MESCOLANZE
D'EGIDIO
MENAGIO.

SECONDA EDIZIONE,

Corretta, ed ampliata.



IN ROTTERDAMO,
Appresso REINERIO LEERS,
MDCXCII.



MESCOLANZE D'EGIDIO MENAGIO.



TRattandosi ne' Discorsi seguenti della sposizione di quel verso del Petrarca,

Forse (o che spero) il mio tardar le dole;

il qual si legge nel Sonetto *Rapido fiume*; si è giudicato a proposito di metter quì avanti a i detti Discorsi il detto Sonetto. Eccolo:

Rapido fiume, che d'alpestra vena
Rodendo intorno; onde'l tuo nome prendi;
Notte e dì meco desioso scendi:
Ov'Amor me, te sol Natura mena:
Vattene innanzi: Il tuo corso non frena,
Nè stanchezza, nè sonno. E pria che rendi
Suo dritto al mar, fiso, u si mostri, attendi
L'erba più verde, e l'aria più serena.
Ivi è quel nostro vivo e dolce Sole,
Ch'adorna, e'nfiora la tua riva manca.
Forse (o che spero) il mio tardar le dole.
Baciale'l piede, o la man bella e bianca.
Dille: Il baciar sie'n vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

MEMORIALE
DEL S.R GIOVANNI CAPPELLANO

Agl' Illustrissimi Signori, i Signori Accademici della Crusca.

S'E' mossa una lite Gramaticale fra due Letterati Franzesi; appassionatissimi della Lingua Italiana; intorno al vero senso della parentesi che si legge nel verso undecimo del Sonetto 174. della prima Parte del Canzoniere di Messer Francesco Petrarca: il quale incomincia, *Rapido fiume, che d'alpestra vena.* E'l verso sopra'l quale cade la contesa, è questo,

Forse (o che spero) il mio tardar le dole.

De' due Contendenti, il primo afferma tale essere il senso del verso, *Forse (o che gran cosa spero!) il mio tardar le dole*: fondando la sua opinione; tra l'altre sue ragioni: 1°. sopra l'affetto di quella che stima essere esclamazione interrogativa *o che spero?* 2°. sopra un verso del Tasso nell' Aminta, Atto 1. Scena 2. imitato, e quasi tolto di peso, secondo il suo parere, dal detto verso del Petrarca; in questa maniera,

- - - *Forse (ahi spero*
Troppo alte cose).

3°. sopra l'interpretazione che danno il Giesualdo, e'l Daniello a detta parentesi *(o che spero)*: la quale in tutto e per tutto si confà con quella del primo Contendente.

Il secondo Contendente afferma, questo senso da-

to dal suo Avversario alla detta parentesi, (benchè non disdicevole alla materia, e comportabile assai) non esser pure il legittimo; nè quello che intese il Poeta: ma sì bene questo, *Forse (o così lo voglio sperare almeno)*. Come volesse dire, *o pur così me lo immagino per consolazion mia*: avendo per indubitato quella maniera di parlare, *o che spero*, essere un di quei Fiorentinismi di quelle eleganze Toscane, lequali sfuggono l'orecchie straniere; e le stesse comuni Italiche, non così avvezze alle proprietà e finezze recondite di quella Lingua; e che si capiscono solo da' naturali Fiorentini: ovvero, al più, da quei che si sono per lungo tempo addomesticati col genio di quella favella: trattando co'detti Fiorentini; o rivolgendo con studio ed attenzione i loro migliori e più purgati Scrittori. Afferma detto secondo Contendente, quell'idiotismo essere una locuzione, simile, quanto alla forma, a questa, *Vede, o che li pare*: alla quale non si può dare altro senso, se non quello, *Vede, ovvero così gli par di vedere*. Ovvero a quell'altra, *O che son cieco*; *O ch'el panno è verde*: che vale, *Ovvero io son cieco*; *Ovvero il panno è verde*. In confermazione di quel suo assunto, dice primieramente, la particola O della parentesi *(o che spero)* non esser già una interiezione esclamativa; come lo suppone l'Avversario; in quel modo che si trova nell' esemplo, *O quant'era peggior farmi contento!* ovvero in quell' altro, *O che lieve è ingannar chi s'assecura!* ma esser una congiunzione, che si potrebbe chiamar correttiva: *o*, per *ovvero*: la quale si tira dietro un' *almeno*, non espresso, ma sottinteso, che serve a ristrignere ed ammendare il pensiero del Dici-

tore : e pertanto, non potere in verun modo convenire col senso attribuitogli dall' Avversario, in quanto interiezione. E benchè, per giunta, potesse allegare, che detta particola *O*; volendo mantenersi interiezione; bisognerebbe che si scrivesse coll' *H* dietro, aspiratamente: così, *oh*: come si vede scritto in molti libri stampati in Fiorenza: seguendo l'origine Latina *heu*, *heus*; la ragione della buona ortografia, conservata sempre nell' altre interiezioni affini, *ah*, *eh*, *deh*; e l'uso antico, certificato dal Pergamino e dal Politi; non preme pure altramente in quello; avendo osservato la *H* dietro all' *O*, interiezione, ommettersi alle volte, o per disusanza, o per trascuraggine: e bastandogli che la particola *O* essendo equivoca, e potendosi ugualmente pigliare per congiunzione e per interiezione, toccare all' Avversario di provare che in quella parentesi (*o che spero*) sia interiezione, e non congiunzione. E tanto meno vi preme egli, che in questo non istima consistere principalmente il punto della contesa che verte tra di loro: ma vuole lo scioglimento del dubbio dipendere dalla vera significazione della particola *che*, nella parentesi (*o che spero*): la quale tien per sicuro non essere il Latino *quid?* cioè, *che cosa?* Perchè, se fosse tale, dice che averebbe dietro l'interrogativo; senza il quale, in quel significato, non si vede mai andare: come di mille e mille luoghi si fà fede: e fra gli altri, di quelli del Petrarca stesso:

S'amor non è, che dunque è quel ch'io sento?
Che debb'io far? che mi consigli, Amore?
Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?

Che

Che val, dice, a ſaver, chi ſi ſconforta?
Che farei dunque gli occhi ſuoi guardando?

A i quali; per turar affatto la bocca all' Avverſario; ſi giungerà il teſto dell' Alunno nelle ſuė Oſſervazioni ſopra'l Petrarca: Che, *con l'interrogativo, in vece di che coſa?* *Latinè*, quid? E verifica l'Alunno queſta oſſervazione con un verſo del Canzoniere, tolto dalla ſeconda Canzone della prima Parte:

Che dunque la nemica parte ſpera?

Il qual verſo, col ſuo *che*, e col ſuo *ſpera*, confronta in tutto coll' *o che ſpero* della parenteſi: fuor che nella nota dell' interrogativo. Sì che, non mancando la detta nota in niun luogo, dove la particola *che* à ſignificazione di *quid?* *che choſa?* e ſpezialmente, trovandoviſi in tutti gli eſemplari del Petrarca che ſono ſtampati da cento cinquanta anni in quà: ed all'incontro, la nota dell'interrogativa mancando in tutti i medeſimi eſemplari alla particola *che* della parenteſi (*o che ſpero*), dice il ſecondo Contendente, ſeguire per neceſſità la ſignificazione del detto *che* non eſſere la medeſima de gli altri *che*, che anno l'interrogativo dietro: cioè, la *quid?* de'Latini: ſenza la qual nota, il ſenſo dato dall' Avverſario alla parenteſi, non può ſuſſiſtere a verun patto. In oltre, vuole il detto Contendente, la particola *che* di *o che ſpero*, non avere alcuna ſignificazione propria in quella parenteſi: ma eſſere una di quelle ſopprabbondanze, che il più delle volte ſi meſcolano nelle locuzioni, per ornato, non per biſogno che ne ſia: a ſomiglianza di quelle altre, *già*, *pur*, *mi*: le quali (ſiccome tra i Greci μὲν, γὲ, τὶ) per la lor ſuperfluità fanno

no il parlar elegante: che non sarebbe tale, se elle vi mancassero: e ciò vedersi chiaro in questi esempli, *Mentre che voi*; *Dove che le altre*; *Onde che ne risulta*: in tutti i quali il *che* fa il dire elegante, perchè vi soppr abbonda. Ovvero, vuole il secondo detto Contendente la significazione del *che* nella detta parentesi esser quella del *quòd* Latino; interpretandolo così, *ovvero è, che così lo spero*: come sarebbe Latinamente, *aut quòd ita sperem*. Nella qual significazione trova altresì una proprietà di lingua, consistente nella construzzione della frase: dove, benchè vi siano soppressi de' vocaboli, non lasciano pure di sottintendersi con vaghezza e grazia: come suole avvenire in tutte le Lingue che sono arrivate alla lor perfezzione.

Quanto all' affettuoso della parentesi, pigliata nel senso interrogativo, (*o che gran cosa spero ?*) vuole anche il secondo Contendente, non minore affetto contenersi nella parentesi, pigliata nel senso correttivo (*o almeno così lo voglio sperare*). Sì che da questo lato le cose vanno del pari: nè l'uno per questo conto può avvantaggiarsi sopra l'altro.

Quanto al verso del Tasso,

- - - Forse (ahi spero
Troppo alte cose)

nega il detto Contendente essere l'istesso che il *Forse* (*o che spero*) del Petrarca. Sì perchè la particola *ahi* è conosciuta da tutti per interiezione di doglianza, non d'ammirazione, come l'O della parentesi (*o che spero*): supposto anche che sia interiezione: sì perchè *ahi* è interiezione senza equivoco di congiunzione; a differenza della particola O, nella quale detto equivoco si ritrova:

sì

sì anco, perchè la detta *ahi* và in quel verso senza la *che*: il qual mancamento varia altresì la frase. E finalmente, perchè la sentenza nel verso del Tasso si proferisce positivamente; non dubbiosamente, come in quello del Petrarca, dice, che può essere che il Tasso si sia abbattuto in un concetto che a prima vista paia a chi non è pratico di queste cose, aver qualche somiglianza con quell' altro del Petrarca; ma che, nel vero, gli sia dissomigliantissimo. Dice di più; poichè dall' Avversario si puntella la sua interpretazione con esempli; e particolarmente con quello del Tasso,

- - - Forse (ahi spero
Troppo alte cose);

molto meglio potersi mettere in salvo la contraria, con un altro esemplo dell' istesso Tasso, cavato dal Canto IX. della sua Gierusalemme, e spiegato in questa forma,

Certo (o ch' io spero) alta vittoria avremo.

Dove, senza stiracchiamenti, e senza ordigni di conghiettura, ma formalmente, ecco i medesimi termini, e la medesima giacitura. In modo che non si può dubitare il Tasso non aver tolta la sua parentesi da quella del Petrarca, per esprimere il medesimo concetto. Si vede chiarissimamente quell' (*o ch'io spero*) non potersi dichiarare in altra maniera, fuor che in questa sola, *Certo (o almeno tale è la mia speranza) alta vittoria avremo*: perchè riuscirebbe cosa da ridere, il voler dichiararla così, *Certo, o che gran cosa spero*): o ammirativamente, o esclamativamente: come si vuole dall' Avversario che si debba pigliare nella parentesi *Forse (o che spero)* del Petrarca. Di modo che, se si avesse da decidere la qui-

ſtione per via d'eſempli, ſi vincerebbe aſſolutamente con queſto dalla parte del ſecondo Contendente.

Quanto poi alle auttorità del Gieſualdo e del Daniello, il detto ſecondo Contendente le mantiene fievoli, e di neſſun peſo, come di quelli che anno franteſo queſto punto di lingua, con poco loro onore: ſiccome avvenne già allo ſteſſo Caſtelvetro, nel non avere inteſo il vocabolo *armeggiare*, in quel ſenſo figurato che gli danno i Fiorentini. E dice, che con tutto che tra' valenti Eſpoſitori del Petrarca non ſieno ſtimati de' peggiori, in quanto all' erudizione; nondimeno, in quanto alla lingua, non eſſer riputati de'Maeſtri: nè gran fatto eſſere che vi abbiano pigliati de' granchi, & errato nell' interpretazione de' Toſcaneſimi: eſſendo l'uno, Napolitano, e l'altro, Lombardo. E poichè ſi vuol combattere ancora coll' auttorità de i Commentatori del Petrarca, detto ſecondo Contendente ſi vale contra quella del Gieſualdo e del Daniello; ſtranieri in quanto a Fiorenza, tutto che Italiani; di quella del Maldeghen, Traduttore Franzeſe dell' iſteſſo Poeta, e riputatiſſimo, quanto all' intelligenza della Lingua Toſcana; benchè zotico anzi che nò, nella Franzeſe, per eſſer Fiammingo, e non ne aver potuto conſeguire la bellezza naturale. Coſtui, quanto a quel verſo,

Forſe (o che ſpero) il mio tardar le dole,

l' à volgarizzato in queſta maniera,

Peuteſtre (ainſi j'eſpere) elle attent ma venüe:

che è lo ſteſſo; nel particolare della parenteſi; che *o lo ſpero così almeno*. Sì che con queſta auttorità ſi ribattè davanzo quella del Gieſualdo, e l'altra del Daniello; e ſi toglie loro ogni forza.

So-

Sono richiesti e pregati con ogni debito rispetto gli Illustrissimi Signori Accademici della Crusca; o tutti, o almanco quei che dell' isquisitezza della loro lingua maggiormente si dilettano, e ne anno fatto studio più particolare, (come già fece il Sr Bernardo Bosticchi Davanzati, e il Cavalier Lionardo Salviati prima di lui) che si compiaccino di disaminare, e porre nella lor giusta *bilancia* questi due pareri; e dopo una matura considerazione, darne la Sentenza. La quale si riceverà da i Litiganti come un Oracolo di quella Temide, da cui tali decisioni s'aspettano; senza che nè l'uno nè l'altro se ne richiamino punto da qualunque lato ella venga ad inchinare.

E quì avea posto fine al suo Memoriale il secondo Contendente, nè si pensava dover dare altro impaccio a gli Illustrissimi Signori Accademici, intorno a questo quesito, o dubbio: avendo a bello studio taciuto il nome dell' Avversario, e'l suo; per lasciar le loro Signorie Illustrissime con tanto minor prevenzione nel giudicare; quando gli è stato riferito l'Avversario suo, non si contentando del Memoriale, comunicatogli, per amendue loro, avere anch'egli voluto spiegare in carta, e mandar loro il suo: ed avervi di più inserto i nomi de' Contendenti, col fine, verisimilmente, d'appoggiar la sua causa, debole e titubante per se stessa, al sommo merito suo, e alla giusta riputazione che gli anno acquistata tanti suoi Componimenti, Greci, Latini, e Franzesi. Di maniera che, se'l detto secondo Contendente non si confidasse nella sodezza della sua opinione, e nell' incorruttibilità de' suoi Giudici, non sarebbe senza timore di vedere oppressa la sua giustizia dal favore dell' Emulo suo; il cui illustre nome potrebbe facil-

cilmente ottenebrare un nome molto più chiaro di quello del detto Contendente: il quale si confessa in ogni cosa inferiore all'Avversario, se non in quella sola dell'essersi internato ne gli arcani della Lingua Fiorentina: la quale, sin dalla prima gioventù, gli è parsa degna dell' amor suo: e la qual per lungo uso s'è fatta familiare, e quasi connaturale. Con tutto ciò, siccome, giusta sua possa, rimuove ogni grazia della causa dell' Avversario, così dal canto suo la rifiuta per se: e richiede solamente detti Illustrissimi Signori Accademici, che piaccia loro di pronunziare sopra la lite senza accettazione di persone: e se par loro d'aggiugnere alla Sentenza le ragioni del giudicato, per instruzzione di chi non sà, e per giustificazione della miglior causa; tanto maggiore sarà l'obbligo che loro avranno i due Contendenti: il Vinto, perchè con questo gli si torrà ogni luogo e pensiero di ricalcitrare: e'l Vincente, perchè con questo altresì si vedrà confermato nel suo parere: non solo da una auttorità inappellabile, come la loro; ma ancora da quelli invitti argomenti, da' quali non sarà ingegno, per renitente che sia, che non istimi dover lasciarsi svolgere, e che non ne rimanga convinto, e persuaso.

LETTERA
D'EGIDIO MENAGIO

Agl' Illmi Signori, i Signori Accademici della Crusca.

ILLUSTRISSIMI SIGNORI, E PADRONI MIEI COLENDISSIMI,

Io non sò come sono stato così temerario d'entrare in isteccato col Sr Cappellano sopra l'esposizione d'un verso del Petrarca: che veramente fù a me temerità grande di contendere delle cose della Poesia Toscana con un personaggio, quale è il Signor Cappellano; dotto, esperto, prudente, perspicace: e quel che più importa, intendentissimo della Poesia e della Lingua Italiana. Ora, non potendo più ritrarmene, mi vò consolando col pensiero, che questa disputa non può essere che non mi rechi vantaggio. Perchè, quando avvenga che si pronunzi in favor mio, riporterò senza dubbio grandissima riputazione dall' aver superato un tant' uomo: e se sarà contro di me la Sentenza, mi sarà anche ascritto a non picciol' onore, l'aver conteso con un suo pari.

Quando nacque questa lite tra noi, proposi al Sr Cappellano di voler rimettersi al parere d'alcuni nostri Franzesi, capacissimi, siccome io credeva, di deciderla. Egli lo ricusò, con dire, che non si rimetterebbe in alcun modo, non pur' a' Franzesi, ma nè anche a gli Italiani stessi, quando non fossero Fiorentini. Ed alcuni giorni dopo, si compiacque venir da me, con dir-

dirmi, che si rimetteva in tutto alla celeberrima loro Accademia. E facendomi a sapere d'aver messo in iscritto le sue ragioni, m'indusse a mettervi parimente le mie; per inviar l'une e l'altre alle SS. VV. Ill. Non troveranno dunque strano, se citato avanti il loro Tribunale, vi comparisco: e se io Franzese, e poco pratico della Lingua Italiana, ardisco spiegar le mie ragioni in detta Lingua a persone tenute da ogn'uno per Oracoli di essa. Non dubito punto, che'l Sr Cappellano non abbia passato con le SS. VV. Ill. tutti gl'uffici dovuti, per supplicarle a voler prender notizia di questa nostra lite. E perchè mi so parimente a credere, che delle sue rarissime virtù elle sieno a pieno informate; non si trovando niuno; per quel ch'io creda; alle cui orecchie non sia il grido pervenuto della sua fama; non dubito eziandio ch' elle non sieno per addossarsi molto volentieri questa fatica, in considerazion d'un tant'uomo. Non mi resta dunque altro da dire intorno a questo particolare, se non, ch'io mi sottometto con ogni maggior rispetto al loro giudicio. E con questo, vengo alla quistione.

Il verso del Petrarca sopra'l senso del quale siamo in contesa, e che si legge nel Sonetto *Rapido fiume,* è questo,

Forse (o che spero) il mio tardar le dole.

Vuole il S Cappellano quelle voci *o che spero* essere un Toscanismo, ovvero un Fiorentinismo, significante *ovvero almen lo spero.* E per prova che la O non sia in questo luogo interiezione ammirativa; ma congiunzione disgiuntiva; produce il testimonio de' libri stampati; ne' quali ella si scrive senza l'aspirazione: con la qual dice

ce egli che si doverebbe scrivere, essendo ammirativa. Dice di più, che ne' medesimi libri non v'è anche la nota dell' interrogazione: siccome la *che*; in quel caso interrogativa; lo richiederebbe. Ed a questo testimonio de' libri stampati, aggiugne egli l'auttorità d'un certo Maldeghen: il qual trasportando in versi Franzesi le Rime Italiane del Petrarca, à così tradotto detto passo, *ainsi j'espere*: cioè, *così io spero*. Mi pare a me al contrario, che la O ivi sia interiezione ammirativa; e la *che*, pronome interrogativo, significante, *quanto*, o *quale*. Quasi dicesse il Poeta, *Lasso! che cosa spero io?* O *quanta cosa*, O *qual cosa spero! Ahi! spero troppo alte cose*. Similmente il Tasso nell' Aminta:

- - - E forse (ahi spero
Troppo alte cose!) un giorno esser potrebbe,
Ch'ella, commossa da tarda pietade,
Piangesse morto, chi già vivo uccise.

E il Casa, nella Canzone *Amor, i piango*, parlando de gli occhi della sua Donna:

E forse (o desir cieco, ove m'adduci?)
Lacriman or sovra'l mio lungo affanno.

E crederei facilmente, ch' abbiano avuto l'uno e l'altro; il Tasso almeno; un certo risguardo al sopra allegato verso del Petrarca. Non nega il Sr Cappellano; ma come lo potrebbe negare? che quelle voci O *che spero*, non possano ricevere il senso da me ad esse attribuito. Ora, chi non vede questo senso essere, non solamente più affettuoso assai; interponendosi le interiezioni per l'espression de gli affetti dell' animo; ma più nobile, più bello, più rispettoso, di quel del Sr Cappellano?

e conſeguentemente, vie più conforme al penſier del Petrarca; Poeta grave inſieme e delicato; e Amante appaſſionato e riſpettoſo fuor di modo? Parmi udirlo con voce doloroſa quel verſo ammirativamente profe-rire. Quì non voglio laſciar di dire, che lo ſteſſo Poeta s'è ſervito quaſi del medeſimo verſo nel Sonetto 7. della ſeconda Parte.

Occhi miei, oſcurato è'l noſtro Sole.
Anzi è ſalito al ciel: & ivi ſplende.
Ivi'l vedremo ancor: ivi n'attende;
E di noſtro tardar forſe li dole.

Dove il Caſtelvetro; ſopra quelle voci *forſe li dole*; oſſerva, che diceſſe ciò il Petrarca, perchè gli pareva di ſcemar l'oneſtà a Madonna Laura, ſe moſtraſſe, che amando, per poca patienza le doleſſe la tardanza dell' Amante. Quanto più glie la ſcemerebbe quì, ſe diceſſe, che ſpera che'l ſuo tardar le dolga: non potendo proceder da altro queſta ſperanza, che da un' opinione d'eſſere amato: eſſendo la ſperanza aſpettazion del bene. Poi, quell' *almen lo ſpero* diſtruggerebbe il correttivo riſpettoſo che ſi contiene nella voce *forſe*: laqual' eziandio non ſi confà con la diſgiuntiva O. Di maniera che, quantunque le parole *o che ſpero* poteſſero ricevere il ſenſo ad eſſe dato dall' Avverſario, non vi ſarebbe apparenza veruna, che foſſe il vero e'l legittimo del Poeta: eſſendo quel ſenſo poco favorevole; e ſi può dire, come ingiurioſo a Madonna Laura: Donna, così pudica, così oneſta, così ſchiva, così ritroſa; e dello ſdegno di cui ſi lamenta l'amoroſo veſtro Meſſer Franceſco in mille e mille luoghi. Non debbo penſare, ch' un uomo circoſpetto, quale è il S' Cappellano,

par-

parli senza fondamento: nondimeno, il dire che quell' *o che spero* s'usi alle volte per *ovvero almen lo spero*, non veggio come lo provi: non avendo potuto fin quì trovarne alcun' esemplo. Quanto a me, posso certificar le SS. VV. Ill. d'aver dal mio canto usato eziandio ogni maggior diligenza in ricercar esempli di questo idiotismo *o che spero*, per *o ch' io lo lo spero*, e non averne mai trovato vestigio alcuno. Ed io son quasi certo, che non si trovi quel modo di dire in niuno Scrittor Toscano di rilievo. Per la qual cosa dico; che s'è un Toscanismo, è un Toscanismo recondito. Ora, essendo quel modo di parlare, così strano, nè mai usato altrove dal Petrarca, sarebbe egli possibile che non fosse stato accennato da' suoi Spositori? Che posso anche certificar le SS. VV. Ill. d'avergli veduti tutti ad uno ad uno, nè avervi trovato quell' *o che spero* così dichiarato. E possibile, dico, che l'accuratissimo e l'acutissimo Castelvetro, il perspicacissimo e'l diligentissimo Tassone, abbiano tralasciato la dichiarazione di quel così occulto e insolito Toscanismo? E pure, nè l'uno, nè l'altro, tralascia mai di dichiarare tutti i modi di parlare, per poco straordinari che sieno. Verbi grazia: *com*, per *come*; *vui* per *voi*; *face*, per *fà*; *se no*, in vece di *se non*; *di che*, per *onde*; *ella sel ride*, per *se ne ride*; *avei*, per *avevi*; *potei*, per *potevi*: e così fatti. Il Tassone sopra l'istesso Sonetto *Rapido fiume*, nota che la voce *dritto*, posta per *lo dovere*, in quel luogo,

- - - E pria che rendi
Suo dritto al mar,

è della favella Provenzale. Nota il Castelvetro, che la *à*, in quell' altro che seguita,

- - - Fiso, ù si mostri, attendi
L'erba più verde, e l'aria più serena,

è detta per *ove*; non in forza di domandare. Nota il Bembo, nel terzo delle Prose, che *rendi*, nel detto luogo, è detto in vece di *renda*. Notano gli altri, che la *L* si raddoppia nella voce *dille*, in quel verso dell' istesso Sonetto,

Dille: il baciar sie'n vece di parole.

Ma pur non dicono niente i Comentatori del Petrarca di quell' occulto e insolito modo di dire; molto più degno d'esser notato che queste cosette; anzi alcuni di loro dicono che la O in quell' *o che spero* sia interiezione di maraviglia. Ecco l'Osservazione del Giesualdo: il quale, secondo il Tomasini nel suo Petrarca Redivivo, tiene il primo luogo fra i Comentatori del Petrarca. FORSE; O CHE SPERO. *Interposizione: come se gran cosa sperasse, e non ben agevole ad ottenere. Ma ciascun Amante si finge, e crede quel che vorrebbe.* Ecco quella del Daniello, commendato anch'egli per buono Spositore di quel vostro gentilissimo Poeta; le di cui Sposizioni vengono attribuite a Messer Trifone, intendentissimo del Petrarca; e delle quali rendette l'Abate Ghilini tale testimonianza: *Merita parimente una gran lode il suo maraviglioso Comento sopra il Petrarca: in cui s'è acquistato nome di unico e facilissimo Espositore: lasciandosi addietro quanti a simile impresa si sono accinti.* Ecco dunque la sposizione del detto Daniello: FORSE (O CHE SPERO) IL MIO TARDAR LE DOLE. Cioè, *ammirativamente*, o che cosa spero: *quasi dicesse cosa impossibile. Pure sperano*

gli Amanti, e fingono d'aver quel ch'essi vorrebbono. Onde Virgilio.

Credimus? an qui amant, ipsi sibi somnia fingunt?

Nè deesi mettere in comparazione con l'auttorità di que' famosi Comentatori del Petrarca, quella del Maldeghen, suo Traduttore: essendo egli un Fiammingo; senza riputazion veruna; e'l quale trasportò un Poeta Toscano in Lingua Franzese, a lui forestiera: e in rima; laqual bene spesso costringe il Traduttore. E veramente, nella traduzzion di quel verso,

Forse (o che spero) il mio tardar le dole,

apparisce egli, o affatto ignorante della favella Toscana, o poco pratico della Franzese, o molto costretto dalla rima; avendolo così tradotto,

Peutestre (ainsi j'espere) elle attent ma venue.

Cioè, *Forse (così io spero) ella aspetta il mio arrivo.* Dove si può dire, non aver egli ben tradotto altro che la voce *forse*: il suo *Ella aspetta il mio arrivo*, essendo molto diverso da quel del Petrarca *Il mio tardar le dole*; nè anche il suo *Così io spero*, essendo il medesimo che l'*Ovvero almen lo spero* del S$^{r}_{g}$. Cappellano, o il mio *O che cosa spero?* Quanto al dire, che se il mio senso fosse il vero e'l legittimo del Poeta, vi bisognerebbe; per ragion della *che* interrogativa; la nota dell' interrogazione; laqual pur non si trova in niuna edizione; dico, ch'ella non v'è eziandio assolutamente necessaria; essendo detto quell' *o che spero*, per via d'ammirazione, ovvero d'esclamazione, più tosto che d'interrogazione: siccome in quel passo della Filli di Sciro, nella Scena quarta dell' Atto terzo:

L'ebbi a pegno d'amor: d'amor, ch'altrove
Perduto, in questi campi (oimè che spero)
Alla mia pena antica
Vo cercando il ristoro.

Dove non si trova parimente la nota dell' interrogazione. Nè si trova anche in quel luogo dell' Orazione dello Sperone contro alle Cortigiane; figurato, verisimilmente, sopra'l nostro *Forse*, (*o che spero*) del Petrarca: *Parlerò ora della femminea eccellenza, dirittamente contraria alla viltà delle Cortigiane? Questa è il Sol della castità: nello splendor della quale se ben guardasse la Cortigiana, vedrebbe a pieno la sua miseria. E ben veduta, forse (o che spero) l'ammenderebbe.* Nè in quello del Noci, nella Cintia, Favola Boschereccia, IV. 8.

Et (o che spero) forse
Per lo stesso sentier, lo stesso corso
Terrà questo mio corpo,
E si congiungerà con quel di lei.

Nè in quell' altro del Torelli, nella sua Tragedia, intitolata *Il Polidoro*:

Vedi, che sopraggiunge da man destra.
Forse, o che spero, tosto ella traratti
Di tal confusion, tu lei d'affanno.

Che questi *o che spero* son detti anche ammirativamente; la voce *forse* non convenendo colla voce *spero*, come s'è detto di sopra.

Dunque, dice l'Avversario, vi bisogna la nota d'ammirazione, o d'esclamazion, che si chiami. Al che re-

replico io, che è vero che i loro Scrittori; siccome i Franzesi e i Latini; usano per segno d'interrogazione una S ritorta al contrario, sopra un punto fermo: ma non anno universalmente; perquanto ò potuto osservare nelle accuratissime edizioni de' Manuzi, de' Valgrisi, de' Giunti, de' Gioliti, questa nota ammirativa! che noi abbiamo, e ch' anno i Latini: nè di essa; se ben mi ricordo; fanno menzione i Gramatici loro, scrivendo delle note che s'usano per distinguere il parlare. Addurrò qui più esempli di queste esclamazioni appresso il Petrarca: che quel Poeta amava sommamente l'esclamazioni: il che conferma anche non poco la mia interpretazione. Addurrò, dico, più luoghi esclamativi del Petrarca: dove, nell' edizion d'Aldo Manuzio dell' anno 1514. stampata conforme il Bembo (il quale aveva l'original del Petrarca) punteggiò le Rime di esso; e stimata dal Castelvetro e dal Muzio per la più corretta di tutte le precedenti; la nota dell ammirativa non si trova.

Oimè il bel viso: oimè il soave sguardo.
O aspettata in ciel beata e bella.
O che bel morir era, oggi è terz' anno.
O che dolci accoglienze, e caste, e pie.
O che grave cordoglio.
O felice Titon, tu sai ben l'ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro.
O leggiadre arti, e lor effetti degni.
O quant' era'l peggior farmi contento.
E vo cantando; o pensier miei non saggi;
Lei, che'l ciel non poria lontana farme.

Che così, senza nota ammirativa o esclamativa, è

ſcritto in quante ſtampe ò vedute. Nè ſi trovano parimente le dette note in più luoghi del Furioſo, nell' edizione del Valgriſi, fatta anch'ella conforme all' original dell' Arioſto. Non che io nieghi già, ch' alle volte non ſi vegga la nota dell' interrogazione dopo l'interrogativa, che va dopo l'ammirativa, o l'eſclamativa, come nel ſopr' allegato verſo del Caſa,

E forſe, (o deſir cieco, ove m'adduci?)

Ma ciò ſi fà particolarmente, quando il ſenſo dell' ammirativa, o dell' eſclamativa, è in qualche modo compito, ſenza le parole dependenti dall' interrogativa: come, *o deſir cieco!* Dove queſta ammirativa, o eſclamativa che ſi chiami, fa un ſenſo in qualche modo diviſo da quello della ſeguente interrogativa *ove m'adduci?* Il che non ſi può dire di queſto noſtro *o che ſpero*: dove l'ammirativa, o l'eſclamativa O, ſi tira dietro l'interrogativa *che*; ad eſſa quaſi attaccata: nè perciò richiede neceſſariamente la *che* la nota dell' interrogazione. E per prova che non la richieda neceſſariamente, ella non ſi trova nell' edizioni del Gieſualdo e del Daniello: i quali, come s'è veduto diſopra, vanno pur eſponendo detto paſſo, conforme alla mia interpretazione. Nè ſi trova altresì appreſſo lo Sperone, il Noci, e'l Torelli a' luoghi ſopra riferiti. Oltre acciò, è da oſſervare, che l'interrogativa; quando anche non è congiunta coll' ammirativa; trovaſi (maſſimamente nella parenteſi) ſenza la nota dell' interrogazione: come in quel luogo del Sonetto 56. del Petrarca, nell' edizioni d'Aldo Manuzio; e in altre ancora:

- - - E or con gran fatica
(Ch'il crederà, perchè giurando il dica)
In libertà ritorno ſoſpirando.

In

Intorno a ciò che dice l'Avversario, che la *O* interiezione si debba scrivere coll' aspirazione: è vero che così si scrive d'ordinario, quando è interiezione, o di gioia, o di spavento: ma quando è interiezione di maraviglia, come qui, cosa certa è che si scrive, per lo più, senza l'aspirazione: come si può vedere nel loro Vocabolario, nelle Gramatiche Italiane, e nelle edizioni de' sopra nominati Stampatori. E così eziandio dee scriversi: derivando ella, non da *heus*, ovvero *heu*; come vuole il Sr Cappellano; ma da *O*. Ma quando si concedesse ch' ogni interiezione ammirativa si dovesse scrivere coll' aspirazione; il che si niega; non è però, che il non trovarsi quel segno ne' testi a penna del Petrarca e ne' stampati, nelle parole *o che spero*, fosse indizio di non dover pigliarsi quelle parole in sentimento d'ammirazione: poichè certissima cosa è; siccome lo testifica il Salviati ne' suoi Avvertimenti; che gli Autori del buon secolo non usarono altro segno per distinguere i sentimenti delle loro scritture, che quello che da' Gramatici punto fermo è dimandato.

Questo è, Illustrissimi Signori, quanto m'occorre in difesa della mia opinione. Cioè: l'uso comune della Lingua: la leggiadria del concetto: il genio del Poeta: e l'auttorità de' Comentatori. E per fine, prego alle SS. VV. Ill. ogni maggior aumento di felicità. Di Parigi, li 24. di Giugno, 1654.

Delle SS. VV. Illustrissime

Umilissimo, e devotissimo
servitore
Egidio Menagio.

LETTERA DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA A I SIGNORI, EGIDIO MENAGIO, E GIOVANNI CAPPELLANO.

ILLUSTRISSIMI SIGNORI,

Non si potrebbe così agevolmente spiegare il grande applauso col quale si sono ricevute le Lettere delle SS. VV. dalla nostra Accademia: nè con quanto piacere, e ammirazione, si sieno lette, e rilette: scorgendovisi per entro benevolenza, confidenza, e stima verso di noi più che ordinaria: oltre all' esser dettate nel nostro idioma con tanta eloquenza, proprietà, e purità di Lingua, che ci à commossi a maraviglia, e vana gloria insieme, che nel cuore della Francia sia così perfettamente radicata la nostra favella. La loro contesa è nobile, e ingegnosa; fondata sopra soggetto pregiato; e difesa con molta dottrina e franchezza. Onde, benchè a prima vista non sembrasse così malagevole lo scioglimento della quistione; veduto poi, e ben ponderato gli arguti, sottili, ed efficaci argomenti ed esempli, addotti da ambe le parti, ne fecero ad un tratto restar confusi; e talora dubbiosi d'abbandonar l'impresa, e lasciare a ciascheduno la libertà del suo sentimento: animandoci ancora non poco a questo, il vedere de' nostri Accademici pigliarla co' denti; chi per l'una, e chi per l'al-

l'altra parte. Ma repugnando ciò al desiderio delle SS. VV. alla stima che anno fatta di questa Accademia, e all' obbligo della gratitudine; ci sforzeremo con particolare studio di rinvenire la più probabile intenzione del Poeta: e quanto prima ne avranno il nostro parere: scusandoci intanto della tardanza: perchè la moltitudine e varietà dell' opinioni di tutta l'Accademia ricercano alquanto più di lunghezza di tempo. Con che, desideriamo loro ogni maggiore prosperità. Firenze, il dì 22. d'Agosto, 1654.

Di VV. SS. Illustrissime

Affettionatissimi, ed obbligatissimi servitori,

L'ARCICONSOLO, E GLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA.
LO SMUNTO, Segretario.

GIUNTA
DEL SIGNOR CAPPELLANO AL SUO MEMORIALE.

DOPO scritta e mandata la Supplica a gl' Illustrissimi Signori Accademici della Crusca, il secondo Contendente non avendo più l'animo a questa cosa, nè cercando altre prove per confermare la sua opinione; *secondo lui* pienamente giustificata con le ragioni preallegate; gliene occorsero a caso delle nuove, non meno concludenti delle prime: lequali si porranno quì; non già per bisogno che ve ne sia; ma per far tanto più apparir la giustizia della sua causa: non avendosi a temere

in questa materia che'l soverchio arguisca eccesso; nè che per molto provare, si provi troppo; e che per conseguenza, non si provi niente.

E prima, acciocche non si stimi che'l Tasso in quell' esemplo del Canto I X. della Gierusalemme,

Certo, (o ch' io spero) alta vittoria avremo,

avesse usato quella maniera di dire spensieratamente, o non l'avendo per elegante, ci è il testimonio del Comentator Paolo Beni: il quale sopra quel verso la riconosce per *modo di dire raro e peregrino*; interpretandola per *o ch' io m'inganno*; colla medesima frase nel Comento che nel Testo: con che dà a divedére ch'ella non è meno della prosa che del verso. V'è di più, che 'l Tasso istesso un' altra volta, nel Canto 2. St. 70. della Gierusalemme Conquistata, se n'è valuto in quel medesimo senso: ed ecco il verso,

E noi siamo (o ch' io spero) in cielo eletti.

mostrando con questo, che per elezione la fraponeva ne i suoi versi, come eleganza, e fior di Lingua. V'è ancora un altro esemplo di Francesco Bracciolini, famoso nell' Eroico, e de' primi lumi della Poesia Toscana: il quale, nel suo Sdegno Amoroso, Atto 1. Sc. 4. mette in bocca di una delle sue Ninfe, quel verso,

Tu medesmo (o ch' i' spero) ancor sarai.

Nel qual verso si vede conformità e identità di senso con quelli del Tasso: cioè, un senso correttivo e modificante, molto contrario all' interrogativo. Ora, che quella frase sia naturale Toscana, e tra le pregiate; derivando la sua bellezza dall' accoppiamento di quelle due voci, *o*, *che*; in questa foggia ordinati, *o che*; si può ve-

vedere in quella parentesi dell' Ariosto, Canto 46.

E ciascun d'essi noto (o ch' io vaneggio).

E da ogn'uno si sà questo Poeta esser connumerato dall' Accademia della Crusca, nel suo Vocabolario, per uno de' suoi Autori di Lingua. Il che si vede ancora in quell' altro Sonetto del Tasso, che incomminica, *Lasso, che questa al mio pensier figura.*

Larve, con le quai spesso (o che mi pare), &c.

Nelle quali parentesi l' *o ch' io vaneggio*, e l' *o che mi pare*, non possono ricevere altro senso che quello, *ovvero è ch'io vaneggio: ovvero è che così par' a me.*

Secondariamente, per corroborare l'esposizione del Maldeghen, *Peuteſtre (ainsi j'espére)*, e per opporre due Traduttori a due Comentatori; è stato comunicato all' uno e all' altro de' Contendenti da diverse persone curiose di questa Corte, il medesimo Sonetto *Rapido Fiume*, fatto eccellentemente Latino dall' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Fenoglietto, meritissimo Vescovo di Monpolieri; già son più di trenta anni: nella qual versione, gli è paruto d'esporre la detta parentesi *(o che spero)*, siccome l'avea esposta il Maldeghen. E non si può dubitare, che quel Signore non l'avesse bene intesa; essendo pratichissimo di quella Lingua, e di quel Poeta; e mostrandolo assai chiaramente nel rimanente di quel Sonetto: dove non à tralasciata nè meno una particella che non l'abbia espressa; si può dire, con bellezza pari a quella del proprio Originale; come si vedrà leggendolo con attenzione?

Gur-

Gurgite ſaxoſo, rapidâ qui concitus undâ,
Circum errans vario; ſortito hinc nomina; flexu,
Nocte, dieque, avidus mecum delabere, quò me
Urget Amor, te ſola vocat Natura fluentem:
I, notam præcurre viam, nullo obice tardus.
Sed, priùs æquoreas quàm ſis diffuſus in undas,
Siſte gradum; attentus cœlo quâ parte ſereno
Luxuriat viridis fœcundo ceſpite tellus.
Sol meus hîc radiat; dulci qui lumine lævâ
Mille tuâ varios compinxit margine flores.
Fors (ea ſpes) longum redeuntis tædia torquent.
Tu niveos artus purâ veneraberis undâ:
Blandaque vocali dans baſia murmure, dices,
Spiritus eſt promptus, ſed tarda eſt ſarcina carnis.

E veramente, quella parenteſi correttiva, in quel ſignificato, non è della ſola Lingua Toſcana: eſſendo facilmente da credere, che'l Poeta; eruditiſſimo ſecondo quei tempi, ed a cui ſiamo obbligati di quello che s'è conſervato di Cicerone; abbia imitato quella maniera di dire da Cicerone ſteſſo; che l'uſa in parecchi luoghi; e particolarmente nella Lettera 26. del VII. libro di quelle *ad Familiares*: ſcrivendo a Fabio Gallo, in queſta maniera: *Sed ſi morbum depulero, facilè (ut ſpero) illa revocabo.*

Con queſta Giunta, ſtima il ſecondo Contendente, che malamente potrà alcuno allontanarſi dal ſuo parere.

LETTERA
DEL SIGNOR PIETRO PETRI,
Accademico della Crusca,
AL S^R. EGIDIO MENAGIO.

ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNOR MIO PADRONE COLENDISSIMO

Riceretti dal Signor Carlo Offredi, parzialissimo mio, un plico di Lettere: il quale contiene un assunto d'una lite, che verte tra V. S. Illustrissima e Reverendissima ed un altro, suo paesano, ed amico; per intelligenza di questo luogo del Petrarca,

Forse (o che spero) il mio tardar le dole.

Lascio i meriti della lite, che nessuno sà meglio di lei: e dico alla libera per ubbidire a V. S. Illustrissima: Dice il Poeta, *Forse il mio tardar le dole*: poi si pente di aver messo in forse; ed ingiuriato, quasi, sua Innamorata: e dice, *o che spero.* Quell' *O* è particola disgiuntiva: non esclamazione, o altra figura gramaticale, o logicale: e però è in parentesi. Non viene accentato. Questo accento levato, è cagion della lite. Che'l mio sia il senso del Petrarca, lo dica egli medesimo: al quale bisogna credere in quel suo Sonetto, *Levommi il mio pensier in parte, ov'era.* Legga tutto il Sonetto, e lo consideri. Poi dice,

Te solo aspetto, e quel che tanto amasti:
E là giuso è rimaso il mio bel velo.

Deh.

Deh perchè tacque, & allargò la mano?
Ch'al ſuon di detti sì pietoſi, e caſti,
Poco mancò ch'io non rimaſi in cielo.

Eſamini ogni parola, e vedrà ſpiccato, e chiaro il mio concetto. Quando avrò tempo a parlar più chiaro, lo farò. Intanto riceva queſto per ſaggio: ed aſpetti più lume, quando ſarà tempo. Gradiſca il mio deſiderio, e l'affetto, e l'ambizione ch'io ò d'eſſerle umiliſſimo e certiſſimo ſervitore. Di Padova, il dì 6. d'Agoſto, 1654.

PIETRO PIETRI.

PARERE
DEL SIGNOR ABATE
RINIERI,
Accademico della Cruſca,
Sopra il legittimo ſenſo di quel verſo del Petrarca, Forſe (o che ſpero) il mio tardar le dole.

LA lite inſorta tra i Signori Cappellano e Menagio ſopra il vero ſenſo di queſto verſo, mi par una di quelle quiſtioni delle quali ſi può fondatamente in pro e'ncontra diſputare: eſſendo che dall'una parte e dall' altra militano molte e valide ragioni. Alle già addotte dal Signor Cappellano, ſi può aggiugnere, ch' il Guidiccioni; che fù così rinomato Poeta; in un ſuo Sonetto ch' incommincia,

O tu, cui'l Sol de la ſua luce adorna,

ſi vale dell' iſteſſa fraſe, in un propoſito, ove non oc-

cor-

corre dire ch'ella possa avere forza d'interrogazione ammirativa: perchè il senso del Sonetto non lo comporta. In comprobazione di ciò, basta riferire le sue parole; che son queste:

Acciò ch' io possa sconosciuto, e solo,
Per l'amico silenzio gir là' v'io
De' miei affanni (o ch' io spero) avrò mercede,
Ch' intanto l'ora s'avvicina, &c.

Dalle quali parole chiaramente si può arguire, che questo (*o ch' io spero*) non lo proferisce già come uomo che s'accorgesse di pretendere tropp' alte cose: perchè, mentre la sua Donna l'aspettava per farlo del suo amor contento, sarebbe stato ridicolo il voler condennare per troppo ambiziose le sue speranze, già condotte a termine di dover essere in breve adempite. Ma bensì vi si scorge, anzi vi si dà scopertamente a conoscere una certa tema di non esser forse impedito da qualche impensato accidente: la quale, quanto sia propria di chi à lungamente sospirato una cosa, e poi si trova vicino a doverla conseguire, lo lascio considerare ad ogn'uno. E n'è buon testimonio l'Ariosto, nel Furioso; ove parlando di Ruggiero, il quale stava nel letto ad aspettare Alcina, che doveva ritrovarsi seco quella notte, dice,

Teme di qualche impedimento spesso,
Che trà'l frutto e la man non gli sia messo.

Ma dall' altro canto in favore del Signor Menagio, crederei che militasse non poco la somma modestia del Petrarca: il quale si discuopre da per tutto Amante così riverente e rispettoso verso la sua Madonna Laura, che molto lontano dal di lui genio si può credere ogni senso

ch'

ch' abbia del presuntuoso, e dia segno d'animo baldanzoso. Ora, che quell' *o che spero* in sentimento d'*ovvero così lo spero* porti seco una quasi opinion certa del desiderato bene, e denoti baldanza; ma che al contrario, posto in sentimento d'*o che gran cosa spero!* dimostri dubbietà, e incertezza, come di chi non creda di meritar cotanto, non vi può essere un dubbio al mondo. Nè importa allegare, ch' a voler che quelle parole *o che spero* significassero *o che gran cosa spero!* ci vorrebbe il punto ammirativo, il quale non si trova nelle migliori edizioni del Petrarca, nè forse anche in nessuna. Perchè, se bene il non trovarsi nelle migliori edizioni, arguisce in parte non trovarsi nè anche ne' buoni testi, da quali sono stato cavate; non è però che questo si possa tirar dietro conseguenza di veruna considerazione. Perciocchè chiara cosa è, che nel buon secolo non fù molto in uso l'adoperare altri segni che il punto fermo, per distinguere la varietà de' sensi nello scrivere: il che afferma il Salviati ne' suoi Avvertimenti della Lingua: ove del punto, e de gli altri segni della scrittura parlando, dice, *Quanto a i nostri del miglior secolo, certissima cosa è, ch'oltre al punto fermo, poco altro di questa fatta si vede ne' libri loro.* Là onde, essendo ribattuta con questo a bastanza quella obbiezzione, crederei di poter dire, che quantunque *o che spero* possa interpretarsi in significazione d'*ovvero ch' io così lo spero*, più legitima nondimeno fusse assai l'altra interpretazione, *o che gran cosa spero!* siccome di sentimento più bello, più rispettoso, e più confacente assai al genio, ed allo stile dell' amoroso Poeta.

GIUN-

GIUNTA
DEL SIGNOR MENAGIO.

ALLE autorità del Giesualdo e del Daniello, aggiugnerò quella di Messer Silvano da Venafro: il quale, nel suo Comento sopra il Petrarca, dove sono, dic' egli, da quattrocento luoghi dichiarati diversamente da gli altri Spositori; à dichiarato l'*o che spero* del Sonetto *Rapido Fiume* appunto com' io l'intendo. Ecco le sue formali parole: *Conforta il Poeta il Fiume, che voglia andar innanzi di lui, perche'l suo corso non è frenanato da stanchezza, nè da sonno. Ma prima che renda al mare l'acque, che drittamente gli deve, (che tutte l'acque, come tributarie, discendono nel mare) si voglia fermare dove li si mostra l'erba più verde, e l'aria più serena: ch' ivi era quel Sole vivo, che dava fiori & ornamento alla sua riva del lato manco. Non d'Avignone intende il Poeta: come altri dicono; per aver detto nella suæ epistola ad Posteritatem*, Ad lævam Rhodani ripam Avinio urbi nomen. *Perchè da tal banda abitava Madonna Laura: alla quale forse incresceva, che da lui si tardasse. E però esclama; come se fusse vanità tener tale speranza; che a lei dolesse del suo tardare.* Fù stampato questo Comento in Napoli, per Antonio Giovino, e Mattio Canzer, nel 1533.

Quanto alla Traduzzione del Vescovo di Monpolieri,

Fors (ea spes) longum redeuntis tædia torquent,

non è mica contraria alla mia sposizione: non si sapendo come egli punteggiò detta parentesi. Anzi fà per me, se la punteggiò in questa maniera, *Fors (ea spes!).* Ed

è verisimile, che fù così da lui punteggiata. Perchè, quando non si sà il punteggiar dell' Autore, è da attribuirgli il più commodo. Quindi è che diversamente furono punteggiati i Poemi antichi, secondo le diverse opinioni de i loro Spositori. Si fà menzione appresso Suida d'un certo Nicanore, Gramatico Alessandrino; nominato per ischerzo Στιγματίας; perchè avea scritto parecchi libri de' Punti: e particolarmente di quelli delle Poesie d'Omero e di Callimaco. Dunque, il punteggiare della detta parentesi (*ea spes!*) colla nota ammirativa, essendo il più confacente al genio del Petrarca, *Dolce espressor de gli amorosi affetti*, come lo chiama il Marini, è da credere che sia quello dell' Autore.

LETTERA
DEL SIGNOR MENAGIO
A MADAMIGELLA
DELLA VERGNA.

MANDAI la settimana passata a V. S. Ill. la Giunta del Signor Cappellano, e la mia. Oggi le mando la Risposta dell' Accademia della Crusca alle nostre Lettere. Non è, come vedrà V. S. Ill. Sentenza definitiva; ma interlocutoria; e simile a quella della Ragione, costituita giudice fra Amore e'l Petrarca.

Piacemi aver vostre questioni udite:
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

Quindi può conoscere V. S. Illustrissima, ch' ell'ebbe torto a pronunziar così presto contro di me, in favore del Signor Cappellano. Sbrigato che sarò dalla mia

mia lite del Gran Consiglio, molto più importante di questa Gramaticale, perchè si tratta in essa di cinque mila lire d'entrata; verrò a Ciampirè a visitar V. S. Ill. E *forse (o che spero?) il mio tardar le dole.* Ed in questo proposito le dirò frattanto, ch' ell' ebbe ragion di scrivermi, ch' io fo ogni giorno mille e mille viaggi senza uscir di Parigi: perchè, daddovero, mille e mille volte il giorno me ne vengo coll' animo a cotesto suo delizioso soggiorno. La Signora Marchesa di Sevigni sta benissimo, e le bacia affettuosamente le mani. E' vero quel che di essa mi scrisse V. S. Illustrissima. E' passata la febbre; ma tuttavia mi resta un po' di calore.

Dove fù già gran foco,
Caldo riman per lungo tempo il loco.

E' finita la tempesta, ma non ritornò ancora la calma.

Qual l'alto Egeo, perche Aquilone, o Noto
Cessi, che tutto prima il vuolse e scosse,
Non s'acqueta egli però, ma'l sono e'l moto
Ritien dell' onde anco agitate e grosse.

Parigi, il dì 2. di 20. di Giugno, 1654.

LETTERA DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA *AI SIGNORI, EGIDIO MENAGIO* E GIOVANNI CAPPELLANO.

Illustrissimi Signori,

QUALUNQUE litigio, che nasca fra' Letterati, amatori del vero; non per gara e avidità di vittoria, ma solo per fine d'apprendere con certezza quello, che per avanti seppero con qualche dubbio; pare che n'apporti seco molto agevole l'aggiustamento, e dia grand' animo a chi fosse richiesto di pronunziarne Sentenza. Conciosiacosachè lo'ntelletto di chi dee giudicare, non offuscato da sottigliezze sofistiche e gavillose, ma rischiarato da ben fondate ed evidenti ragioni, decide più risoluto; e gode di suo parere: stimando da qualunque parte egli penda, dovere essere ad ambodue grazzioso: purchè dirittamente discopra il vero. Di qui è, che scorgendo noi per le Lettere delle SS. loro la non meno amichevole che dotta contesa, dirivante dal sentimento quistionato del verso,

Forse (o che spero) il mio tardar le dole,

nel Sonetto 174. di Messer Francesco Petrarca, che incomincia *Rapido Fiume, che d'alpestra vena*, esser portata per amenduni con sì gagliarde; ma insieme cortesi; contradizzioni; di buona voglia ci disponemmo, non tan-

tanto a recarne la richiesta decisione, quanto ad applicare ogni nostro studio, e sapere, per comporre in cotal guisa le differenze, che lo giudicio non apparisse, o per troppa animosità parziale, o per poca ponderazione precipitoso. Dall' uno de' sospetti ci reputammo del tutto liberi, in considerare che se l'unico intendimento delle SS. VV. era il discoprir, contrastando, del nostro leggiadro Poeta la vaghezza, e lo spirito, ognun di loro accettata avrebbe per favorevole quella Sentenza, che la più sicura interpretazione insegnasse. Dall' altro, cercammo, a tutto nostro potere, d'essere esenti: non risparmiando diligenza, o fatica, per vedere quanto per avventura in questo proposito potea vedersi; più per zelo di cautela, che per contrarietà di pareri.

A tale effetto, essendo noi ritornati spesse fiate a disaminare con attenzione il luogo del Petrarca, l'edizzioni stimate per le migliori, e i testi a penna più autorevoli; non avendo tralasciato di vedere diligentemente tutte le Rime del medesimo, per cavar; se possibil' era; da lui stesso la dichiarazzione: avendo in oltre trascorso gli Autori più celebri; sì di prosa, come di verso; della nostra favella; e per ultimo, ponderato il valore delle ragioni addotte, sì dall' una parte, che sostiene l'O della parentesi (*o che spero*) esser particella separativa (*o che io lo spero*): come dall' altra, che vuole doversi prendere per interiezione ammirativa (*o che gran cosa spero!*); crediamo di potere di là da ogni dubitazzione affermare; sì come indubitatamente affermiamo; il sentimento della parentesi (*o che spero*), presa per esclamazzione ammirativa (*o che gran cosa spero io? o che m'induco a sperare? o quanto ar-*

disce la mia speranza?) esser più proprio, e più facile; più spiritoso, e più conforme alla'ntenzione, e al costume del Poeta.

A questa diliberazzione ci à indotti il non esser per verun modo la locuzzione *o che spero*, in significato d'*overo io lo spero*, nè proprietà di nostro linguaggio, nè Fiorentinismo, nè idiotismo Toscano: ma una maniera di dire manchevole, dura, e spiacevole a udirsi; e che appresso gli Scrittori del miglior secolo non s'incontrerà per avventurà giammai. Anzi è da osservare, che dovendosi tralasciare alcuna particella dell' intera locuzzione *o che lo spero*, seguirà più tosto del *che*, che del *lo*; e diraffi, *o lo spero*: segno evidente, che la frase riceve tutta la forza e proprietà da *lo*; ma da *che*, solo ornamento. Onde poteva commodamente dire il Petrarca,

Forse (o lo spero) il mio tardar le dole;

senza dare in una forma di dire scabrosa, ed al suo stile e genio tanto contraria; se avesse voluto significare *overo lo spero*; come in una parentesi, non affatto dissimile, sembra che intendesse far l'Ariosto, Furioso, Canto XLIV. Stan. 9.

Entrò, dicendo: a fare altro non resta,
(E lo spero ottener senza contese).

Dove che nel sentimento d'esclamazzione ammirativa; essendo le parole *o che spero*; per le quali senza alcuna durezza vien corretta dal Poeta la sua troppo ardita speranza; tanto conformi alla facilità e dolcezza, che in tutte le sue Rime si scorgono; e che l'anno reso sopra ogn' altro chiaro, leggiadro, e maraviglioso; non è

da

da dubitare, che in tal modo debbano intendersi. Francheggia questa opinione il vedere i Comentatori; altri, avere così esposto questo luogo; altri, trapassatolo; quasi ch' e' non abbisogni d'esplicazzione; della quale in quell' altro senso abbisognava pur troppo.

Nè dee farsi minor conto dello spirito, che da questa interpretazione riceve il concetto; il quale per qualunqu' altra pare che riesca languido. Imperciocchè, essendo proprio de gli Amanti il promettersi bene spesso più di quello che sia loro possibile conseguire, son costretti a correggersi: come si vede in questo, ed in altri luoghi aver fatto il nostro Poeta. Nella Canzone *Poiche per mio destino*, parendogli aver troppo desiderato, soggiunse,

Lasso! che desiando
Vo quel ch'esser non puote in alcun modo:
E vivo del desir fuor di speranza.

Nella Canzone *Di pensiero in pensier; di monte in monte*, emenda la soverchia speranza, dicendo,

Ch' i' dico, forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore.
Forse, a te stesso vile, altrui se' caro;
Ed in questa trapasso sospirando,
Or potrebbe esser vero, or come, or quando?

E nel Sonetto *Quel vago impallidir, che'l dolce riso*; nel quale descrive la sua partenza da Madonna Laura, lusingandosi, che ella ne divenisse dolente, conclude,

E tacendo dicea, (come a me parve)
Chi m'allontana il mio fedele Amico?

Dove la gentilissima correzzione, *come a me parve*, significa che per avventura ciò che a lui parve, ad altri che a lui non poteva parere.

Da così fatte correzzioni affettuose, quanto leggiadre; si palesa non meno la finezza e l'eccellenza dell' arte Poetica, che della natura d'Amore. E veramente, il Sonetto *Rapido Fiume*; benchè per altro bello e grazioso; senza questo spiritoso correggimento, non uscirebbe fuor della schiera de' buoni: dove per essa; a parer nostro; và tra' migliori.

Ma quando tutte le ragioni sin quì addotte, non fossero sufficienti a provar questo vero; che le crediamo sufficientissime; convince (sì come convinse, e fece cangiar parere a que' pochi de' nostri Accademici, che tennero la contraria opinione) tale essere stato il pensiero del Petrarca, il testo a penna originale di mano dell' Autore, che si conserva nella Libreria Vaticana, al numero 3195. nel quale si legge,

Forse, o che spero! el mio tardar le dole:

con una nota ammirativa, espressa dopo la voce *spero*: benchè la lineetta sopra il punto non sia così lunga, come adesso s'usa di formarla. Con queste precise parole ce lo attesta; sendone stato da noi pregato; Monsignor Luca Olstenio, primo Custode di detta Libreria: dal quale abbiamo di vantaggio le seguenti lezzioni de gli altri testi:

Cod. 3197. tutto scritto di pugno di Pietro Bembo:

Forse (o che spero) il mio tardar le dole.

Cod. 3198. recente, d'anni 150. o poco più:

Forse che spero il mio tardar le dole.

Cod. 4783.

For-

Forse hor che spero el mio tardar le dole.

Cod. 4784.

Forse o che spero il mio tardar le dole.

Cosi anco per appunto il MS. di Paolo Vergerio, di numero 5155.

Cod. 4786.

Forse, o che spero: el mio tardar le dole.

Cod. 4787.

Forse, che spero el mio tardar le dole.

Cod. 5154.

Forse o che spero el mio tardar le dole.

In oltre, due testi a penna della Libreria Medicea di San Lorenzo; stimati forse i migliori; anno il punto ammirativo, come l'Originale del Vaticano. Due pure antichi:

Forse hor che spero il mio tardar le dole.

Un altro.

Forse e che spero el mio tardar le dole.

Uno, la parentesi segnata (*o che spero*). E molti non anno variazzione, o segno veruno.

E' paruto a noi d'inviare alle SS. VV. tutte queste varietà di scrittura; sì perchè abbiamo credenza che non sieno per esser loro discare, sì anchè, perchè molte; e massimamente dove si legge *hor che spero*; favoreggiano non poco la nostra opinione.

Basterebbe il detto sin quì a prò della nostra Sentenza. Ma con la cortesia, e dottrina delle SS. VV. a cui il nostro Poeta, la nostra Favella, e la nostra Accademia rimangono tanto obbligate, non dovrà reputarsi difetto il soprabbondare; e dire, come in questo luogo apparisce; e forse meglio che in qualunque altro; quanto al Petrarca premesse di far conoscere la

propria modestia, e l'onestà di Madonna Laura. Per tutte le Rime; come ottimamente sanno le SS. VV. si scorgono chiare l'emendazioni ch' egli usa ogni volta che a lui paia d'aver troppo ardito. Come; per addurne qualche esemplo: si vede nel Sonetto citato di sopra *Quel vago impallidir*: dove descrive la sua partenza. E nella Canzone *Di pensier*: parlando di lontananza:

Poscia fra me pian piano,
Che sai tu lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira.

Ne' quali versi, non solo pone il *forse*, ma impersonalmente dice che *si sospira*; per non dire che sospiri M. Laura. A i concetti modestissimi di partenza e di lontananza, era molto conveniente; per non dir necessario; che corrispondesse quello del ritorno,

Forse (o che spero?) il mio tardar le dole.

Di questo verso, variandolo di poco, si servì egli nel Sonetto *Occhi miei oscurato è'l nostro Sole*, dicendo,

E di nostro tardar forse li dole.

Il quale, benchè venga addotto per confermazzione della modestia, e circunspezzione del Poeta, non fà interamente a nostro proposito: imperciocchè, quanto disse bene il Castelvetro nella sua prima dichiarazzione, tanto pare che s'ingannasse nella seconda; non avendo quivi; con sua pace; avvertito, che l'onestà di Madonna Laura, già morta, era esente da qualsisia nota, e sospetto. Onde, come può vedersi in mille luoghi, che quasi tutti si ravvisano nel secondo Capitolo del Trionfo della Morte, il Poeta ottenne dalla

ſua Donna; paſſata che ella fù all' altra vita; favori, e grazie, di gran lunga maggiori che l'eſſere aſpettato: lequali, lei vivente, ſi ſcorge, nè anchè eſſergli venute in penſiero: come egli medeſimo apertamente dimoſtra in queſto principio d'un ſuo Sonetto,

Laura mia ſacra al mio ſtanco riposo
Spira sì ſpeſſo, ch' i' prendo ardimento
Di dirle il mal ch' i' ò ſentito, e ſento:
Che vivend' ella, non ſarei ſtato oſo.

Reſterebbe per ultimo, da riſpondere all' obbiezzioni, veramente acute e ingegnoſe. Nel primo luogo, che l'O interiezione ammirativa non ſia con l'*H*, pare che nulla rilevi; avendo noi queſto carattere per poco meno che inutile e ſuperfluo in tutta la noſtra Lingua: ma ſpezialmente in queſto luogo.

Alla mancanza del punto interrogativo, o ammirativo, ſodisfà appieno il Teſto a penna della Vaticana.

Non ripugna parimente il luogo di Torquato Taſſo, nel Canto IX. Stan. 2. della Gieruſalemme,

Certo (o ch' io ſpero) alta vittoria avremo:

perchè, oltre all' eſſer quivi ancora maniera di dire aſpra, e difettuoſa; ſe egli pure ebbe concetto d'imitare il Petrarca; s'ingannò, e non l'inteſe. Ma accortoſi, che difficilmente poteva interpretarſi *o che ſpero* in ſignificato d'*overo io lo ſpero*, v'aggiunſe il pronome *io*, per agevolare l'intelligenza. Aggiungaſi, che gran differenza è tra l'un luogo, e l'altro, per la molta diſparità tra *certo* e *forſe*. Avea ben neceſſità d'eſſer meſſo in dubbio un *certo*, proferito di coſa futura:

tura: ma non già bisognò un *forse*, dubbiosissimo, d'esser moderato da una dubbiosa speranza; o per meglio dire, da un' altro *forse*.

Nè deesi per alcun modo far capitale del Maldeghen, Fiammingo, Traduttore del Petrarca in Lingua Franzese; essendo pur troppo vero quanto è stato avvertito: cioè, che di quel verso non à ben traslatato altro che la voce *forse*.

Se la nostra Accademia con questa esplicazzione avrà dato nel segno, come a noi pare; non ch' altro per l'autorità del Testo originale, e de gli altri ancora che si anno pe' i migliori; alle SS. VV. n'è dovuta meritamente tutta la gloria. Perchè, se tra loro non si risvegliava questa dotta contesa, e appresso non n'avessero favorito di far ricorso al nostro giudicio, a noi non si dava occasione di ricercarne il vero, come abbiam fatto con ogni diligenza possibile: e così quel luogo non rimaneva si chiaramente illustrato. Dove ora; essendosegli con questo sentimento mantenuta la proprietà, e ravvivato lo spirito; di bello che egli appariva, par divenuto bellissimo: con accrescimento di fama al nostro Petrarca, e con esaltazione della pudicizia ed onestà di Madonna Laura; tante volte, e in tanti modi, sempre da esso in tutte le sue Rime innalzata.

Resta ora a noi un gran carico. Questo è, di render loro le grazie pur troppo dovute, e di contraccambiarle di tanto onore. A questo, sarebbe difficile il trovar per ora ricompensa dicevole; a quello, parole proporzionate: sì che ci rimarremo con perpetuo desiderio di farlo, sempre che a noi sen' appresenti l'occasione. In tanto; per non tralasciare la più propinqua; in segno di gratitudine, e per argomento della

stima

ſtima che facciamo di lor perſone, le abbiamo elette con pienezza di voti, e deſcritte nella noſtra Accademia: connumerando tra le noſtre glorie maggiori, l'avere in queſta Adunanza Compagni d'alta letteratura, e da poterne ſperare continuatamente benigne grazie, e ſegnalati favori.

Di Firenze, il di 8. *Ottobre*, 1654.

Delle SS. VV. Illuſtriſſime,

Affettionatiſſimi ed obbligatiſſimi ſervitori,
L'Arciconſolo, e gli Accademici della Cruſca.

Lo Smarrito, Vice Segretario.

RISPOSTA
DEL SIGNOR CAPPELLANO
A' SIGNORI
ACCADEMICI DELLA CRUSCA.

Illustrissimi Signori e Padroni Miei Osservandissimi,

La lite nata queſti meſi addietro fra'l Signor Menagio, e me; della quale avevamo coſtituite Arbitre le SS. VV. Illuſtriſſime, è ſtata deciſa da loro; ſi può dire in favore dell' una e dell' altra parte; coll' aver dichiarato dall' un canto, il ſenſo del Petrarca nella parenteſi (*o che ſpero*) eſſer quello del Signor Menagio; e dall' altro, provatolo col teſtimonio della nota ammirativa, poſtavi dal Petrarca di proprio pugno: laquale io ricercava come neceſſaria, per fare che detta

parentesi avesse questo senso; e mancandovi, sosteneva niun altro che'l mio potersegli attribuire. Ora, quel che ci resta da fare, è di render loro grazie infiuite delle tante fatiche, che per la loro cortesia ed umanità anno voluto durare nello scioglier questo dubbio a nostra requisizzione. Quanto a me, io ne ringrazzio le SS. VV. Illustrissime con quel più caldo affetto, e quella maggior premura che si possa da un' obbligatissimo Servitore, quale io sono. E molto avrei che dire intorno a questo beneficio, se non mi trovassi con mio molto rossore soppraggiunto da un nuovo, di gran lunga superiore al primo; e tale in somma, che per l'eccesso suo mi toglie la speranza di poter farne loro quel ringraziamento che gli sarebbe dovuto. Parlo alle SS. VV. Illústrissime di quella assunzione al grado d'Accademico vostro; del quale si son degnate d'onorarmi: benchè indegno, e quasi dubbioso di riceverlo, per la cognizione che tengo del poco merito mio. Pertanto, prego umilmente le Signorie Vostre Illustrissime di supplire in questa occasione al difetto della mia espressione, colla chiarezza del giudicio loro; e di volere immaginarsi, che io dica loro per ringraziarle d'un favor così grande, tutto quello che direbbono esse, se toccasse a loro di riceverlo, e non di farlo. Con questo, auguro alle SS. VV. Illustrissime ogni maggior contento, e felicità: nè v'aggiugnerò ogni maggior gloria: poichè posseggono la gloria a tal segno, che nè anche col pensiero si può più, nè accrescere, nè innalzare.

Parigi, il 10. Novembre, 1654.

Delle SS. VV. Illustrissime,

Umilissimo, ed obbligatissimo servitore,

CHAPELAIN.

RIS-

RISPOSTA
DEL SIGNOR MENAGIO
A' SIGNORI
ACCADEMICI DELLA CRUSCA.

Illustrissimi Signori e Padroni miei Colendissimi,

Essendo che a ciascuno soglia piacere la vittoria, m'è stato di sommo gusto; lo confesso; il veder la Sentenza data dalle SS. VV. Illustrissime in favor mio, contra un sì nobile Avversario quale è il Signor Cappellano. Ma provenendo ella solamente dall' incorrottissima lor giustizia; la qual dal loro Tribunale si dee, e si fa ad ognuno, renderò quì alle SS. loro umilissime grazie, non tanto per questa Sentenza, quanto per la fatica colla quale si son compiaciute d'esaminar così studiosamente le nostre ragioni. Dell' onor poi ch' alle Signorie Vostre Illustrissime è piaciuto farmi; ascrivendomi nella nobilissima loro Accademia; io non voglio dir' altro, se non che elleno stesse potendo considerare di quanta riputazione esso mi sia, quindi agevolmente potranno anche giudicare della gratitudine colla quale l'ò ricevuto. Non sono già sì arrogante ch' io pretenda di averlo mai meritato: ma ben sì ardisco di sperare, che non ne sarò sempre affatto indegno: così mi trovo disposto ad applicarmi da quì avanti con ogni maggior fervore e diligenza allo studio della loro gentilissima favella. E forse, forse, potrebbe essere un gior-

giorno, che colle mie Composizioni Italiane manifestassi il mio nome a quel bel paese,

Ch' Apennin parte, e'l Mar circonda, e l'Alpe.

E quì per fine, con quella riverenza che si conviene alla grandezza de' nomi e de' meriti loro, alle SS. VV. Illustrissime bacio le mani.

Di Parigi, li 13. *Novembre*, 1654.

Delle SS[rie] Vostre Ill[me]

Umilissimo e devotissimo servitore,

EGIDIO MENAGIO.

POEMA LATINO

del S[r] Alessandro Moro al S[r] Carlo Dati.

Sunt aliquid voces, cunctisque potentius herbis
Verba juvant: quorum, faveat modò musa canenti;
(Musa fave) miras vires, expertaque nuper
Munera, veridico fas sit mihi dicere versu.
Jam bis Septenos Sol circumvolverat orbes,
Totque dies nox atra cavis obnupserat alis;
Improba flamma redux miseros depascitur artus.
Qualiter Ætnæus post intervalla resultat
Arduus, alta petens, viresque resuscitat ignis
Acrior; haud aliter venis furit æstus, & imas
Est minimè mollis trajecta per ossa medullas,
Et versat caput, & penitus coquit ilia torrens.
Vix locus est votis: nec spes super ulla: nec ullum
Præsidium in medicis opibus. Nil pharmaca prosunt:
Nil BADII *cura vigiles, doctrinaque pollens,*

Ju-

Judiciumque sagax, & mens præsaga futuri.
Fortius arte malum est: quamquam si corpora dextrâ
Sanari possunt, etiam hac sanata resurgunt.
Ille moram injiciens fatis, ludensque Charontem,
Et solitus tardare ratem, ac deducere ab Orci
Faucibus, hîc, sese quò vertat nescius, hæret.
Succumbunt oneri vires: jam deficit humor:
Et febris fontes vitaï incendia siccant.
Jam cineri medicina datur. Jam pulvis & umbra
Dicemur. Conclamatum est: fusumque reliquit
Atropos, & filum prope forcipe tangit hianti.
Viximus: efferimur. Moriar, modò pellis & ossa,
Depositum telluris erit: mens alta capesset
Sidera: Thyrrenis tumulabitur hospes arenis.
Has ego semianimi versabam pectore curas;
Intrepidus tamen, & calestis conscius auræ.
Jamque animus, libans melioris gaudia vitæ;
Gaudia, sollicitas; quales hîc semper habemus;
Non habitura vices; cursum affectabat olympo.
Interea duræ mitissima mortis imago,
Ille, quies rerum, placidissimus ille Deorum,
Vergentes, multoque papavere circumfusos,
Leniter obrepens urgebat somnus ocellos.
Nescio quâ egrediens portâ: sed visus Apollo
In somnis. Ecquid tantum te, dixit, alumne,
Discrucias? quid opem vanam implorare laboras?
Heu nimiùm nostri, rerumque oblite tuarum!
Nil opus est herbis. Contrà herbæ *nomine dicta,*
(Hesperiæ inventum) Gallo vix proderit ulli.
Quid juvat, aut tetros haurire subinde liquores,
Injicere aut alvo purgantes viscera succos,
Venarum aut latices rupto deplere canali.

Non bene crudeli curatur vulnere morbus.
Hoc faciunt, faciantque hostes. Mortalibus ægris
Nos reperire decet solatia blanda dolorum.
Salvus eris: tantùm auriculæ tibi melle linantur.
Vix ea fatus erat, subitò cùm murmure leni,
Constrepuere fores: at quamvis murmure leni,
Evigilo: &, quisnam mihi nunc gravis imminet? aio.
Pœnituitque simul, postquam mihi dictus adesse
Ignoto ignotus; (quamquam illum didita notum
Cui non fama facit?) quo non præstantior alter
CAROLUS, Aonidum non ultima cura Sororum;
Dulce decus patriæ; Floræ prope solus in urbe
Qui prope digressas reprehendere dicitur artes;
Tusca quidem, at Romana simul, simul Attica Siren;
Illius pars magna chori, quo vindice pallet
Barbaries omnis, vox omnis adultera castum
Sermonem vitians atque improba verba, reorum
Instar, perpetuis fugiunt damnata tenebris:
Quo duce deposito proprium squallore nitorem
Lingua tenet patria, & subtili exercita cribro,
Dat florem purum; secretisque arte magistra
Sordibus, æterno gaudet splendescere cultu.
Ille meos artus liquidi modulamine cantus
Leniit; asseditque toro; & dulcissima dixit
Verba: sed implicitis hærentia verba medullis:
Qualis Hymettais volitans per inania campis,
Conficit æthereum nectar, populataque flores,
Prædita fundit apis stimulo cælestia mella.
Et memini; & meminisse juvat; quibus ille decoris
Vocibus, & cannas nobis quas India mittit,
Aut si dulcius his quicquam est, superante loquela,
Diceret exortas animis, cælestibus iras.

Nam-

Namque canebat uti cunctas exculta per artes
MENAGII *mens dia: hic fontibus eruit imis,*
Undique vestigans, patriæ primordia linguæ;
Nec non cui teneræ nomen fecere capellæ,
Virginis indomitæ qui facta heroïca versu
Condidit æterno, post se Tassumque reliquit;
Ambiguam prope facturus tibi, Mantua, palmam;
Nobile par vatum, nostræ duo lumina gentis,
Certarent docto certamina magna duello,
Lauræ utri meliùs foret intellectus amator,
Cum sensu ancipiti, parvo discrimine, dixit
Forsitan, ah! quid spero? illi mora nostra dolori est.
Posteà narrabat, summum elegisse tribunal,
Quo starent, caderentque, animis concordibus ambo.
Non Romæ aut Senis; quamquam sua præmia laudi
Et Roma & Senis; placuit Florentia tantùm:
Quò variæ gentes, ut quondam, ad aperta Sibyllæ
Antra rogaturæ veniant: quà submovet omnem
Fascibus ingenii plebem dignissimus ordo,
Parnassi proceres, tanti consulta Senatus.
Nec pretio leges fixæ unquam, unquamne refixæ.
Quod nullus potuit (potuit quamquam omnia) Cæsar,
Præscribunt populis voces, & honoribus augent
Quà placitum: extorres alias sub Tartara mittunt.
Princeps auctor adest, justo qui pondera rerum
Temperat arbitrio, & præsenti numine firmat:
Sæpe ausus canere, ac Phœbum superare canendo.
Tum sequitur, memorans: Et Diis & viribus æquis
Certatumque diu, & librans victoria pennas,
Alternansque vices, nunc huic, nunc æquior illi,
Cui tandem incertum palmæ promittat honores.
Donec suppetias Vaticanus venit Apollo:

MENAGIDES & puncta uno tulit omnia puncto.
Talia perstabat referens. Ego totus ab ore
Suaviloquo pendebam, & carpens mella, favosque,
Auribus insinuabam imis, penitusque bibebam:
Inque sinu gaudens, non me mea somnia fallunt,
Phœbe pater, dixi: nec spe deludor inani.
Vix bene finierat, decedit corpore febris;
Nec reditura fugit. Proh quanta potentia regni,
Suada, tui! flectisque animos, & corpora curas.
Quem prope depositum nuper vidistis, amici,
Febre laborantem dira, superosque vocantem,
Erigitur, sentitque novas succrescere vires:
Gestit & Aonios quamprimum invisere lucos.
At quæ pro tanto tibi munere munera reddam,
Dextra Deûm, nostræque auctor mirande salutis,
Flos hominum, juvenis Nestor, formosus Ulysses,
Magne opifer, vatesque simul; Phœbique sacerdos
Undique; dum pariterque canis, pariterque mederis.
An magicas igitur te dicam accingier artes?
Quis tibi cantatas monstravit Colchidos herbas
Pharmacus, & manes docuit revocare sepultos?
An tibi Mercurium virgam indulsisse potentem
Crediderim, viles animas quâ mittis in Orcum,
Et non degeneres in luminis asseris oras?
Cedat & Ægidæ pietas, non commoda multùm
Pirithoo: &, frustrà sectator conjugis, Orpheus.
Ille ferox animo, cithara sed nobilis alter,
Non potuere tamen, tua quod facundia nobis,
Tantaque dos oris, qualem non sensimus unquam,
Præstitit. Hoc potuit, quod me tibi temperat, astrum:
Namque, licet longè exuperes, communia sacra
Sunt nobis, multumque pares bacchamur ad aras.
Quic-

Quicquid id est quòd jam valeo, dulcissime rerum;
Quod spiro; nec enim placeo; & si fortè placebo,
Muneris omne tui est: qui jam prope regna silentum
Ingressum, adscriptumque nigri jam civibus Orci,
Esse jubes, pascique iterum vitalibus auris.
Tu mihi quodcumque hoc vitæ; tu numina Divûm
Concilias; tu das cæli convexa tueri:
Et canere: atque utinam Musis & Apolline dextro.
Sic tibi tranquillæ decurrant tempora vitæ.
Sic niteant sine nube dies. Tua commoda nunquam
Virtuti magnæ comes indivulsus adhærens
Livor, & obliquis oculis morsuque venenet.
Florida sic ætas jucundum libera curis
Ver agat, & nullum discat sperare dolorem,
Qui miseros artus, animamve atrocior urat.
Sic Musæ semper faciles, quæ plurima largâ
Indulsere manu, tibi propria munera faxint.
Sic tibi Musarum præses, vatumque piorum
Gloria, victrici præcinctus tempora lauro,
Illis ambrosiis oculis, vultuque sereno
Annuat, & solio arridens LEOPOLDUS *ab alto,*
Grandibus incœptis vires animumque ministret.
Omnes post illum Superi tua vota secundent:
Et qui Nestoreos tibi jam florentibus annis
Concessere favos, concedant Nestoris annos.

LETTERA
DEL SIGNOR MENAGIO
ALLA SIGNORA
CONTESSA DELLA FAETTA.

IL parere di V. S. Illustrissima intorno a i tre Madrigali da me a lei inviati, è l'istesso appunto che quello del Signor Costardo. come ella potrà vedere dall' acclusa di detto Signore. Ma il Madrigale che và sotto'l nome del Tasso, e che da V. Signoria Illustrissima e dal Signor Costardo viene a gli altri due preferito, non è altrimenti del Tasso: ma mio. Eccole la storia di quest' innocente inganno. Sà V. S. Ill. la contesa mossa più mesi sono fra' S.r Cappellano, e me, intorno a un luogo del Petrarca; e la Sentenza data in favor mio da i Signori Accademici della Crusca; da noi per la decisione di quell'amichevol lite costituiti giudici. Ma non sà forse che'l S.r Cappellano và ricalcitrando contro detta Sentenza. Per riportar di lui doppia vittoria; udendolo io, alcune settimane sono, gloriarsi d'aver notizia particolare di tutte le finezze più squisite e più recondite della Lingua Italiana; e di saper benissimo discernere, e gl' idiomi di ciascun paese, e lo stile di ciascun Poeta; feci disegno di fargli una burla, quale fù quella del Mureto allo Scaligero, a cui persuase che certi versi suoi fossero d'un Poeta antico. Avvenne dunque, che mentre quel disegno andavami per la fantasia, il Signor di Ripsì, vago, grazioso e affettuoso Scrittore quant' alcun' altro; fece un bellissimo e leggiadrissimo Madrigale Franzese: della bellez-

za e leggiadria del quale mi trovai si fattamente invaghito, che lo tradussi in Italiano. Tradotto che l'ebbi; avendo io però avuto più riguardo al senso che alle parole; glielo mandai come del Tasso. E scrivendogli, per meglio fingere, una lettera alquanto lunghetta, sopra alcuni affari; nella poscritta solamente, e quasi di passaggio, l'avvisai che nella Libreria del Presidente Tuano, cercando io un passo nelle Rime Diverse di Torquato Tasso, per le mie Osservazioni sopra il Casa, aveva trovato a caso quel Madrigale di simile concetto al suo. E per non dargli sospetto, gli notai, e'l volume, e la parte, e la facciata: sapendo benissimo, che non aveva appresso di se Rime Diverse del Tasso; che sono qui rare assai. Leggendo il Madrigale Italiano, restò così stordito il S^r. di Rinsi, che non potette riscrivermi allora: ma venne da me il dì seguente, protestandosi che non avea mai avuta veruna notizia del Madrigale del Tasso; di cui non avea letto altre Opere che la Gierusalemme, e l'Aminta: e di ciò mi fece mille e mille giuramenti. Vedendo io che'l Signor di Rinsì, intendente assai della Poesia Toscana; nè meno forse del Signor Cappellano; non s'era accorto dell' inganno; credetti facilmente che'l Signor Cappellano, anch' egli, non se ne accorgerebbe. Gli mandai dunque subito i due Madrigali. E fingendo ch' avessimo scommesso il Signor Cavalier di Merè, ed io, intorno alla bellezza di essi; affermando l'uno, l'Italiano esser più vago del Franzese, e l'altro allo'ncontro, il Franzese esser più vago dell' Italiano; gli scrissi, che ce ne rimettevano al suo giudicio; e lo pregavamo a volerlo dare a suo bell' agio. Dopo matura deliberazione diedelo in iscrittura: e fù tale; Essere ben tirato dal

principio al fine l'uno e l'altro Madrigale: e l'uno e l'altro esser nobilmente spiegato: ma essendo quello del Tasso composto in istile Pastorale, e quello del S^r. di Rinsì in istile galante, parergli che quello del S^r. di Rinsì fosse in qualche modo da preferire a quello del Tasso; essendo lo stile galante da preferirsi al Pastorale: ma dall' altro canto, avere il Madrigale del Tasso sopra l'altro il merito e la gloria dell' invenzione. Nell' istesso giorno che ricevetti la Sentenza del S^r. Cappellano, trovai a caso nel Guarini un altro Madrigale, anche di simile concetto a quello del S^r. di Rinsì. Il giorno seguente; ch' era un mercoledì; giorno delle mie Radunanze, che perciò, come sà V. S. Illustrissima, *Mercuriali* si domandano; mostrai i tre Madrigali à quanti Letterati vi vennero: e da me richiesti di volerne dire il parer loro, tutti, a uno a uno, pronunziarono per lo Madrigale che credevano esser del Tasso: si che il S^r. Cappellano, ivi presente, quasi ritrattò il suo giudicio, fatto per prima a favor del Madrigal Franzese. Que' Signori poi presero copie de' tre Madrigali; i quali subito andarono attorno. Tutti gli altri begl' Ingegni, sì della Corte come della Città, ne fecero l'istesso giudicio; preferendo; ma di gran lunga; il Madrigal da me attribuito al Tasso, a gli altri due: fuorchè solamente Madama di Rambugliet; alla quale parve più leggiadro quello del Guarini; e il S^r. Pellissone, il quale trovandogli tutti tre bellissimi, non volle interporre sopra la di loro bellezza il suo giudicio; dicendo, che anche a Paride n'aveva succeduto male, per avere di tre Beltà una alle altre preferita. In somma, niuno, s'avvide dell' inganno, se non forse Madamigella di Scuderi, che n'ebbe qualche sospetto: il che vedendo

io,

io, le confessai la burla: e non osando dirla al S^{r}. Cappellano, supplicai detta Madamigella a manifestargliela: il che fece ella volentieri colla solita sua cortesia e accortezza. Restò mortificato assai il S^{r}. Cappellano: e ora per vendicarsi, m'incolpa di poca sincerità. Quì dunque si sà da ogn'uno che Madrigale che andava sotto il nome del Tasso, non è altrimenti del Tasso. Ma quelli stessi, i quali di gran lunga lo preferivano al Madrigale del Guarini, Principe di tutti quelli che anno composto Madrigali Italiani, non che a quello del S^{r}. di Rinsì, finissimo e pulitissimo Poeta Franzese; sapendo ora che è mio, non pur non lo trovano più, come prima, a gli altri due superiore, ma nè anche uguale. Tant' è vero, che la fama fà gran parte del merito, e che si và dietro più al nome che a' fatti.

MADRIGALE FRANZESE
DEL SIGNOR
DI RINSI

CHers Ennemis de mon repos;
Beaux yeux, dont mon amour prend sa force & son être;
Hélas! pourquoy mal à propos
Le méconnoissez-vous après l'avoir fait naître?
Sans doute, vous craignez de paroître plus doux,
Si vous me permettez d'exposer devant vous
Les violens transports de mon ardeur extréme.
Mais, ô trop aimables Vainqueurs,
Si vous ne voulez voir que j'aime,
Pour le moins voyez que je meurs.

MA-

MADRIGALE DEL GUARINI.

Occhi, un tempo mia vita:
Occhi, di questo cor dolci sostegni;
Voi mi negate aita?
Questi son ben de la mia morte i segni.
Non più speme, o conforto.
Tempo è sol di morire. A che più tardo?
Occhi, ch' a sì gran torto
Morir mi fate, a che torcete il guardo?
Forse, per non mirar come v'adoro?
Mirate almen ch' io moro.

MADRIGALE DEL SIGNOR MENAGIO, ATTRIBUITO AL TASSO.

Questa bella d'Amor nemica; questa
A nuocerni sì presta; la mia tenera IOLE,
Alle prime parole
Che d'amor muovo, torce fiera il guardo,
E lieve più che pardo
Fugge: nè udire i miei mesti lamenti,
Nè veder vuole i gravi miei tormenti.
Dura più che le Selve,
Cruda più che le Belve,
Del tuo fido Pastore
S'udir non vuoi l'amore,

Ahi

(Ahi doloroſa ſorte)
Vedi, vedi la morte.

MADRIGALE FRANZESE
DEL SIGNOR
PAOLO PELLISSONE
ſopra i detti Madrigali,

CHers Amis, c'eſt en vain que vous me conſultez.
Par ces trois Madrigaux mes ſens ſont enchantez.
De choiſir le plus beau, je n'oſe l'entreprendre.
Pâris perdit la vie, & mit ſa ville en cendre,
Pour avoir fait injure à de moindres Beautez.

LETERA FRANZESE
DEL SIGNOR COSTARDO
al S^r. Menagio, intorno al Madrigale del S^r. di Rinsì; a quello del Guarini; e a quello del detto Menagio, attribuito al Taſſo.

MONSIEUR,

J'eſpere que vous verrez les ceriſes & les raiſins de l'an mil ſix cens quatre-vint. Réjouiſſez-vous ſeulement; & ſongez plus à conſerver vôtre belle vie, qu'à rendre vôtre nom plus illuſtre qu'il ne l'eſt dêjà. Deux ou trois ans de vigoureuſe ſanté vous vaudront mieux que la gloire d'être encore Auteur de deux ou trois excellens livres. La Lettre que Mr. de Servien m'a fait l'honneur de

de m'écrire, eſt la plus belle du monde; & elle ne m'a pas moins touché qu'elle m'a ravi. Je vous ſupplie, Monſieur, de lui préſenter ma réponſe, & d'y ajoûter ce que j'y aurois ajoûté, ſi j'avois autant d'eſprit quo vous en avez. J'ay reçû vos trois Madrigaux. Ils m'ont extrémement plû: & je ferois ſagement d'imiter ce galant homme d'Ariſtippe, à qui l'on donnoit le choix de trois belles filles, & qui s'aviſa de les prendre toutes trois. Néanmoins, Monſieur puiſque vous voulez abſolument que je me déclare, je vous dirai franchement; quoy qu'il m'en puiſſe arriver; que le Madrigal François me paroît fort doux, fort tendre, fort touchant, & fort bien tourné; mais que celui du Guarini me plaît un peu davantage; & celui du Taſſe beaucoup plus que celui du Guarini. Le Taſſe expoſe d'abord le ſujet de ſon mécontentement, & repreſente naïvement l'étrange averſion que la jeune Jole a de ſon amour:

Queſta bella d'Amor nemica, queſta
A nuocermi ſi preſta, la mia tenera JOLE,
Alle prime parole
Che d'amor muovo, torce fiera il guardo,
E lieve più che pardo
Fugge.

Par ce recit, il éléve peu à peu dans ſon ame vn mouvement de dépit & de colére, qui l'emporte à ces reproches,

Dura più che le Selve,
Cruda più che le Belve:

& puis il ajoûte tout de ſuite, vne penſée tres-amoureuſe;

reuse; qu'il entrecoupe judicieusement d'vne exclamation véhémente :

Ahi dolorosa sorte !

& qu'il fortifie par cette violente répétition, *Vedi, vedi* : sans parler de l'opposition d'*entendre* & de *voir*, qui n'est pas sans beaucoup de grace :

Del tuo fido Pastore,
S'udir non vuoi l'amore,
(Ahi dolorosa sorte !)
Vedi, vedi la morte.

Il n'est rien à mon gré de plus naturel, ni de mieux suivi; & la Nature même ne s'expliqueroit pas mieux. Dans le Madrigal du Guarini, cet admirant,

Voi mi negate aita !

Ce mauvais présage qu'il tire de ce refus,

Questi son ben de la mia morte i segni :

Ce beau transport de desespoir,

Non più speme, o conforto :

& cet interrogant,

- - - a che più tardo ?

tout cela, dis-je, exprime admirablement l'agitation & le trouble d'vne ame passionnée. Mais puisque les beaux yeux de sa Maitresse avoient été autrefois sa vie, & les doux soutiens de son cœur ;

Occhi; un tempo mia vita;
Occhi, di questo cor dolci sostegni;

il faloit nécessairement que le changement dont il se plaint, vint de l'inconstance ou de la colére de cette jeune Dame, & non pas de la répugnance qu'elle eût de

de se voir adorée : car elle ne ressembloit pas à la jeune Jole, qui étoit l'ennemie jurée de l'Amour. Cela étant, au lieu de ces mots,

- - - a che torcete il guardo ?
Forse, per non mirar come v'adoro ?

j'eusse mieux aimé que le Poëte eût dit, *Pourquoy détournez-vous les yeux ? Je ne demande pas que vous me regardiez, pour me savoriser comme auparavant ; mais seulement afin que vous ayez le plaisir de voir mourir tout à l'heure un Coupable qui vous a déplu.* En effet, ce doute vous semble-t-il raisonnable,

Forse, per non mirar come v'adoro ?

Cet Amant ne savoit-il pas bien que sa Déesse, quoy qu'elle aimât l'adoration, haïssoit la sienne en l'état où ils se trouvoient ensemble ?

Vous en jugerez, Monsieur ; & souverainement, comme vous en avez le droit, & l'autorité. Si mon opinion est contraire à la vôtre, & si vous la desapprouvez, ayez la bonté de la supprimer. Sur tout, si vous connoissez qu'elle me puisse brouiller aveque Monsieur du Rincy ; dont j'estime l'esprit & le génie, & de qui je rechercherois ardemment les bonnes graces, s'il m'étoit permis en mon âge d'avoir encore une ambition déréglée. Je suis, &c.

LET-

LETTERA FRANZESE DEL S. COSTARDO AL S. MENAGIO.

MONSIEUR,

Vos Poësies Italiennes ont été lûes dans la petite famille. C'a été avec un plaisir sensible. Si je m'y connois, il n'est rien de plus pur & de plus chaste que vostre élocution; rien de plus fin & de plus subtil que vos pensées; & rien de plus harmonieux que la structure de vos vers. Vous inventez tres-heureusement, & vous imitez avec un pareil succés. Vos Originaux méritent d'être copiez en toutes les langues. & vos Copies passeront quelque jour pour Originaux; tant elles ont de naïveté, de génie, & de hardiesse. Enfin, Monsieur, ce que vous venez de publier, poura donner de la jalousie à vos Confréres de l'Académie *della Crusca.* Feu Monsieur de Nancel m'a conté, qu'étant à Rome, un de ses Amis l'avertit de ne plus faire de si bons vers Italiens; & que s'il continuoit, il savoit de bonne part que les Beaux Esprits de ce pays-là étoient résolus de le poignarder. Prenez, Monsieur, vos mesures là dessus; & que cet exemple vous fasse sage si vous allez jamais à Florence. Mais je vous prie ne partez pas avant que d'avoir fait vôtre affaire. J'en attens le succés avec plus d'inquiétude que vous-même: car je ne suis pas si Philosophe que vous étes; & j'ose dire que je vous aime pour le moins autant que vous

vous aimez. Si ce mot est trop libre, en voicy le correctif : Je vous proteste que je suis vôtre tres-humble & tres-obéissant serviteur. Mr Giraut, qui entre présentement dans ma chambre, veut que je le mette de moitié aveque moy ; & comme je puis répondre de son cœur, je n'en fais pas de difficulté. J'oubliois à vous dire, que ce que vous avez mis de Pétrarque au commencement de vôtre *Volumetto*, est si admirablement fait pour vostre sujet, & appliqué avec une si merveilleuse justesse, que j'ay crû d'abord que vous en étiez l'Auteur ; & que vous vouliez tromper le public, comme vous me fites passer un de vos Madrigaux pour être du Tasse. En ces sortes de tromperies, il n'y a que du plaisir pour la Duppe, & de la gloire pour le Fourbe : *absit verbo invidia.*

LETTERA DEDICATORIA
DEL Sr. EGIDIO MENAGIO
ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA, LA SIGNORA
MARIA DELLA VERGNA.

NON c'è Donna fra noi, bellissima e virtuosissima Signora, ch'abbia più Ammiratori di V. S. Illustrissima : non trovandosi alcuno, che conoscendola non l'ammiri. E chi pur non l'ammirerebbe? vedendo in lei tante e così rare qualità, quante in molte altre appena veder si potrebbero : beltà, leggiadria, gentilezza; bontà, virtù, onestà; piacevol maniera, dolcezza di costumi, spirito vivace, ingegno perspicace, purgato giudicio ; e sopra ogni cosa, in così teneri anni un saper vario e pelle-

pellegrino. Ma fra tanti Ammiratori, si come io la conosco più particolarmente d'ogni altro, così son anche più d'ogni altro parzial del suo merito, e servitore a lei più zelante e più divoto. E' un pezzo, ch' io desiderava di far palese al mondo questa mia divozione ed ammirazione verso di V. S. Ill. col dedicarle qualche mia Composizione. E perciò le destinava la Diceria de' Romanzi; da me incominciata alcuni anni sono: ma volend' io in essa interporre il mio parere intorno a tutti i Romanzi di rilievo; di che in breve spazio di tempo non si può venir a fine; avendo l'animo ripieno di tanta ammirazione e divozione per lei, non ò potuto più lungamente resistere al desiderio, che continuamente andava sollecitandomi di consacrare al suo nobilissimo nome qualche mia Operetta. O' dunque disegnato di dedicarle alcune mie Osservazioni sopra l'Aminta di Torquato Tasso: e massimamente, scorgendo, che fra le Lingue moderne prende V. S. Ill. singolar gusto dell' l'Italiana, che fra gli Scrittori Italiani, legge più volentieri il Tasso; si come fra le Opere del Tasso, il suo Aminta: nel che manifestamente appare il purgato giudicio di lei. A ciò mi mosse anche non poco, il ricordarmi, che quelle mie Osservazioni non le dispiacquero, mentre la primavera passata passeggiando in sù le rive d'Aresia, leggevamo l'Aminta, e'l Pastor Fido, ed altri simili Boschereccі componimenti; si come a' Cittadini de' boschi conveniva. Ben può credere V. S. Ill. che poichè mi ricordo di quelle cose che le piacquero dette da me, non mi sono scordato di quelle che mi rapirono dette da lei. Conservo, e conserverò sempre, vivissima la memoria di quella non men fruttuosa che dolce conversazione, ch' ella mi fece godere in quel felice viaggio, ch' insieme

facemmo colla ſua amatiſſima Madre; Dama anch' ella di merito ſingolare; e di quel dolce tempo, che ſtetti con lei nella delicioſiſſima Villa di Ciampirè: Villa, vie più adeſſo d'ogni Città, per la ſua preſenza, avventuroſa. Quel felice viaggio; quel dolce tempo, ogni dì infinite volte con infinito piacer mi ſi rappreſentan nell' amino.

I dolci colli, ov'io laſciai me ſteſſo
Partendo, onde partir giammai non poſſo
Mi vanno innanzi.

Ed in queſto mentre, mille e mille fiate eſclamo,

Verdi rive, fiorite ombroſe piagge,
Voi poſſedete, & io piango'l mio Bene.

Ma tornando alle ſopradette mie Oſſervazioni; la cui mention laſciai, traſportato dalla dolce rimembranza della ſoaviſſima ſua converſazione; quali ch'elle ſi ſieno, a V. S. Ill. io le dono e le conſacro: ſupplicandola a riceverle con lieto animo, ed aggradire ch' eſcano alla luce del mondo ſotto l'aura del ſuo illuſtriſſimo nome. E quì per fine, quanto più poſſo umilmente la riveriſco. Di Parigi, li 17. di Gennaro, 1654.

PREFAZIONE
DELLE OSSERVAZIONI
SOPRA L'AMINTA.

IL mio parere non è gia quello del Cardinal Galeotto, il quale non voleva che vi foſſero de' Valentuomini

mini fuor d'Italia. Sarebbe far ingiuria alla mia Patria, madre di tanti, e di così eccellenti Scrittori, in ogni sorte di Lettere. Ma per dire il vero, l'Italia produce di bellissimi Ingegni: e benche la Lingua Franzese e la Spagnuola, considerate in se stesse, non sieno forse inferiori all' Italiana; certo è nondimeno, che le cedono per lo numero de' vaghi ed ingegnosi Componitori. Egli è certo ancora, che fra gli Autori Italiani, i Poëti sono assai più riguardevoli de' Prosatori. Chi non è allettato dalla dottrina di Dante? dalla dolcezza del Petrarca? dalla gravità del Casa? dalla facilità dell' Ariosto? dalla purità del Bembo? dalla leggiadria del Caro? dalle acutezze del Guarini? dal Burlesco del Berni, del Mauro, del Molza, del Caporale? Tralascio l'Eroicomico del Tassone; la fecondità del Marino; la grandezza del Testi; la nobiltà del Chiabrera; l'amenità del Graziani. Non leggo mai le divine Rime di que' famosi Poeti senza straordinario gusto. Ma leggo sempre quelle del Tasso con insolita ammirazione: di quel gran Tasso, l'Omero e il Virgilio dell' Italica favella. Ora, fra le sue Opere vien commendato l'Aminta con grido e maraviglia universale. Dice il Manso, che in tutto quel Poema non à potuto l'Invidia stessa ritrovar mancamento alcuno. Lo chiama il Manuzio raro parto del maraviglioso ingegno di Torquato Tasso. Lo chiama il Manassi Poema perfettissimo, e quasi divino. Vi è chi lo domanda unico essemplare de' Boschereccì e Pastorali Componimenti. O' più volte inteso dall Illustrissima Signora Marchesa di Rambugliet; quel' gran lume Romano,

Che quanto'l miro più, tanto più luce;

che'l Malerba nostro; non men famoso Giudice della Poesia, che Poeta; non cessava d'ammirar quella Favola; e che sopra modo desiderava d'averla composta. Io, quanto a me, l'ò sempre ammirata, per la maniera chiara, nobile, e dolce con che è spiegata. Fra i Poeti Italiani meritevolmente, come io diceva, tiene Torquato Tasso il principato. Contuttociò, il suo stile à un poco dell' aspro e del duro, com'egli stesso lo confessa in quel Madrigale:

La mia tenera Iole
Duri chiama i miei carmi
Ma che? son duri, e pur son belli i marmi.

Ed in quell' altro, all' Ardiccio:

ARDICCIO, se ben miri,
Molle, e dura è costei.
Così son duri, e molli i versi miei.
Molle è in lei quel di fuori:
Dentro à marmi e diaspri.
Sol nella scorza i versi miei son aspri.
Ma senti come spiri
Da loro interni amori
Spirto gentil, ch'intenerisce i cori.

E in quel Sonetto:

GASPARRO, O foss'io pure in que' be' colli
Tra novi alberghi, e le memorie antiche
Di color, che gran preggio ebber ne l'armi:
Che forse canterei si gravi carmi
A me medesmo, ed a le Muse amiche,
Che nulla invidierei gli altri più molli.

E

E come anche l'istesso suo padre Bernardo Tasso lo giudicava: il quale; secondo riferisce il Guazzo; ragionando un giorno di Torquato con Annibale Magnocavalli: Mio figliuolo, gli disse, di dottrina m'avanzerà, di dolcezza non mi giungerà mai. Ma tornando allo stile dell' Aminta, mi pare, dico, chiaro, nobile, ed affatto dolce. Questo è anche il sentimento del Cavalier Guarini, intendentissimo di tali materie: il quale in una sua Lettera a Sperone Speroni, scrive, che questa Favola; in quanto alla dicitura; è stimata più d'ogni altra Poesia di Torquato. E si dee anco credere, che l'istesso Tasso l'abbia stimata più de gli altri suoi Poemi: avendo scritto che di niuno d'essi si ritrovava peggio contento, che del Torismondo: e avuto così poco gusto della Gierusalemme Liberata, (e pur l'ammiriamo) che la riformò intiera, e ne fece la Conquistata: la quale non gli piacendo ancora, disegnò di far una terza Gierusalemme fra la Liberata e la Conquistata, ch' egli credeva dover' essere la più perfetta. Intorno a'l Rinaldo, non aveva fornito il diciottesimo anno quando lo scrisse; e quasi non lo metteva tra le sue Opere. Tuttavia, sì come disse Longino dell' Odissea, ch' era un' Opera da Vecchio, ma da un Vecchio Omero, così potiam dire, che sia il Rinaldo un'Opera da Giovane, ma da un Giovane Torquato Tasso. Nè deesi maravigliar niuno, se l'Aminta tra tutte le Composizioni del Tasso si trovi la più compita, o almeno una delle più compite; avendola composta ne' suoi più felici tempi: dove che le altre; eccetto una gran parte della Gierusalemme Liberata; le compose, o nel tempo delle sue sciagure, overo ne' suoi più tene-

ri anni. Non v'è segno più evidente della stima che si fà d'un'Opera, che quando viene imitata. Or, quasi a gara, anno intrapreso d'imitar questo Poema tutti quelli ch' anno scritto in quel genere di Poemi. L'Ongaro spezialmente nel suo Alceo; Favola Pescatoria; à così passo per passo seguitato il nostro Poeta nel suo Aminta; Favola Boschereccia; che quella Favola Pescatoria; secondo lo testifica Giovan Vettorio Rossi nella sua Pinacoteca; *Aminta Bagnato* vien nominata. E s'io avessi voluto nelle mie Osservazioni addur tutt'i passi del detto Alceo simili a quelli dell' Aminta, mi sarebbe stato necessario trascriverlo da un capo all' altro, Quasi l'istesso si può dire della Costante Amarilli; Romanzo Pastorale di Christoval Suarez de Figueroa. Il Pastor Fido del Guarini si può dir' anche una copia dell' Aminta. Ed a questo proposito riferirò quì un' Istorietta piacevole; riferita dal Manso nella Vita di Torquato Tasso. Leggevasi il Pastor Fido in presenza del Tasso, di Don Vincenzo Toraldo, d'Ascanio Pignatelli, e del Manso. Fù il Tasso richiesto, che volesse dirne il suo parere: ed egli, Mi piace sopra modo, disse; ma confesso di non saper la cagione perchè mi piaccia: onde il Manso, rispondendogli, Vi piacerà per avventura, soggiunse, quel che vi riconoscete del vostro: ed egli replicò, Non può piacere il vedere il suo in man d'altri. L'Amoroso Sdegno del Bracciolini si potrebbe chiamar parimente una copia dell' Aminta: dal quale Aminta Cesare Cremonino, nelle sue bellissime Pompe Funebri; il Conte Guidobaldo Bonarelli, nella sua leggiadrissima Filli di Sciro; il Cavalier Marino, ne' suoi vaghissimi Idillii; e in somma, tutti gli Scrittori di Pastorali, e tutti

gl'

gl' Idillianti, anno tolto quasi di peso i più be' concetti loro. Di qui è, che'l Boccalini leggiadramente, ne' suoi Ragguagli di Parnaso, và fingendo, ch' alcuni Poeti rompessero lo scrigno più secreto del Tasso, ov'egli conservava le sue più pregiate Composizioni, e ne involassero l'Aminta: i quali in casa dell' Imitazione, come in sicura franchiggia, ritiratisi, furono indi dal Bargello, d'ordine espresso d'Apollo, subito estratti, e vergognosamente condotti prigioni. Ma s'egli è pur vero, ch'innanzi al Tasso fosse la Pastorale

Cosa non detta in prosa mai, nè in rima,

e che, come vuole il Manso, ne fosse il Tasso lo'nventore, (Vuole il Guarini, nel suo Compendio della Poesia Tragicomica de' duoi Verati, che sia un certo Agostin de' Beccari, onorato Cittadin di Ferrara). Se ciò, dico, è vero, si può dir del Tasso quel che d'Omero disse Velleio Patercolo, che sì com' egli niuno à imitato, così niuno l'à potuto imitare: tutte le copie dell' Aminta essendo di gran lunga inferiori all' originale. Il solo Pastor Fido gli si potrebbe in qualche modo agguagliare. E veramente non nego, che le sue parti separatamente non sieno bellissime: ma quanto alla distribuzione d'esse, e alla costituzione della Favola, vi sono di notabili difetti: che perciò lo chiamano, chi *un vago mostro*, chi *una filza di Madrigali*. E' anche segno evidente della stima che si fà d'un' Opera, la Traduzzione. Ora, fù in varie lingue trasportato l'Aminta: nella Latina: nella Franzese; nella Spagnuola; nell' Inglese; nella Fiamminga; nella Tedesca. Essendo dunque questa Favola tanto com-

mendata da tutti, non ò creduto esser cosa indegna di fare Osservazioni sopra un Componimento così nobile; benchè di Scrittor moderno. E ò giudicato doverle scrivere in Italiano: perchè, essendo spesse fiate per allegare il testo in esse, e altri infiniti passi d'Autori Italiani; sarebbero riuscite poco aggradevoli, scritte in Franzese. Sò ben, quanto sia pericoloso lo scrivere in una lingua straniera; essendo che le Lingue anno una certa grazia, che non s'acquista mai se non da' Naturali. Ma poichè volontariamente scrissi in Lingua Italiana; non isforzato, nè pregato da alcuno; sarebbe cosa stravagante, non avendo scritto bene, il domandarne perdono: nè però lo domando: sapendo anche in ciò, quel che si dice d'Albino, cittadin Romano. Aveva egli composte certe Storie in Lingua Greca: e nel Proemio si scusava s'egli avesse errato in quella Lingua, che non era sua naturale. Di quel Proemio se ne rise Catone, quando lo lesse: e domandò ad Albino, chi l'aveva sforzato a scrivere in quell' idioma, s'ei non lo sapeva. Lucullo; anche Cittadin Romano; scrisse parimente l'Istoria in Greco: dello quale solea dire, che pensatamente vi aveva seminato errori di Lingua, per far conoscere ch'era Opera d'un Romano. Non dirò già io delle mie Osservazioni ciò ch'egli disse della sua Istoria; avendole scritte il più correttamente che mi è stato possibile: ma ben quello che Cicerone scrisse dell' Istoria del suo Consolato; scritta parimente da lui in Greco; che trovandovisi qualche errore nella locuzione, era stato contra il suo intento. Nientedimeno, sì com' in esse io vò dichiarando alcune voci Italiane, che non sono così note a' Franzesi, non mi sarebbe discaro, che si sapesse che vengo-

no ſcritte da un Franzeſe, amatore della Lingua Toſcana, e per gli Franzeſi, amatori di eſſa.

LETTERA
DEL SIGNOR MENAGIO
A I SIGNORI
ACCADEMICI DELLA CRUSCA.

Illuſtriſſimi Signori, Padroni miei col^{mi}.

MANDO alle Signorie Voſtre Illuſtriſſime alcune mie Oſſervazioni ſopra l'Aminta del Taſſo. Fù forſe gran temerità la mia, eſſendo io Franzeſe, il diſtenderle in Lingua Italiana. Nè minor forſe è quella che ora mi da animo di participarle alle SS. VV. Ill. che ſono riconoſciute per Oracoli di eſſa. Ma ſpero che le SS. VV. Ill. ſcuſeranno il mio ardimento, come un effetto del vivo deſiderio ch' io tengo di rendermi degno dell' onor fattomi da loro con aſcrivermi nella famoſiſſima loro Accademia. Spero anche, che la lor corteſia ſi ſtenderà a correggere gli errori di queſta mia Opera: acciò i mancamenti d'un Accademico della Cruſca non apportino vergogna alla loro illuſtre Accademia. E con queſto, bacio alle SS. VV. Ill. umilmente le mani.

Delle SS. VV. Ill.

Umiliſſimo e dovotiſſimo ſervitore

Egidio Menagio.

LETTTERA
DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA
AL SIGNOR EGIDIO *MENAGIO.*

Illustrissimo Signore,

LE Annotazioni di V. S. sopra l'Aminta del Tasso, sono così felicemente, e con sì adorna dicitura spiegate, che ben mostra nel compilarle, essere stati da lei messi in opera tutti i più graziosi ornamenti della nostra favella. Onde; aggiunta alla sceltezza dell' osservare, la leggiadria dello scrivere; il suo libro comparisce un vago e dotto Componimento: da tenersene la Francia, che vi à l'Autore; la Toscana, cui son le voci; e la nostra Accademia, che vi legge volentieri il suo nome. Per la qual cosa, tanto affetto gli si pose alla prima occhiata, e sì la stima di V. S. e la di lui bellezza lo commendarono, che per notarvi, non ch' altro, qualche minuzia di lingua, v'è bisognato ne gli Accademici molti inviti: ed è loro riuscita l'impresa malagevole insieme, e spiacente. Non però abbiamo cessato di farlo; stimando, che per esserne stati da lei richiesti, nè a V. S. dovesse esser discaro, e noi altresì non potessimo (benche contr' a grado) fuggir questo impiego. Tanto più conformandoci alla'ntenzione che già ne le demmo, ed all' osservanza delle nostre leggi: lequali precisamente comandano, che l'*Opere*, *che in nome d'alcuno Accademico*, *o dell' Accademia*, *si stamperanno*, *sieno prima con diligenzia*; *presenti almeno quanti*

Acca-

Accademici allora si risolverà in tornate straordinarie; rivedute pubblicamente: e stea all' Accademia il volere ch' elle sien pubblicate, o non pubblicate. Questo è stato il principal fine di mettere insieme i pochi avvertimenti, che seguono; chenti, e quali e' si sieno. E già di qualche mese dovevano esser nelle sue mani: ma perchè la Lettera precedette di molto la venuta del Libro, e gran parte de gli Accademici l'anno voluto accuratamente leggere, e molti rileggere; è stato giuocoforza smarrirvi buon tratto di tempo: nel qual mentre, c'è paruto soverchio rendere altra risposta alla sua discretezza,

Se non, lo far: che la dimanda onesta
Si de' seguir con l'opera tacendo.

NELLA DEDICATORIA.

Dolcezza de' costumi, convenevolezza de' modi.) Il Bembo lasciò per legge, nelle sue Prose, che se dato s'era al primiero nome l'articolo, dar si dovesse eziandio al secondo, dal quale aveva la dispendenza; e così per lo contrario, torlo anche a lui qualunque volta tolto si fosse al primiero. Noi, quantunque sappiamo questa regola ricever tal volta alcuna limitazione, come avvertisce il Cavaliere Lionardo Salviati, nostro Accademico; cognominato *Lo'nfarinato*; negli Avvertimenti della Lingua, libro, 2. cap. 6. del Volume 2. non è però che le poche eccezioni addotte ci facciano parere che in questo luogo non si debba più tosto dire *dolcezza di costumi, convenevolezza di modi*: ovvero: *la dolcezza de' costumi, la convenevolezza de' modi*: tale essendo l'uso: e così appunto osservando aver det-

detto il Casa nel Galateo, con queste stesse parole: *la dolcezza de' costumi, e la convenevolezza de' modi, e delle maniere*, &c. Lo stesso potrebbe in altri luoghi delle Annotazioni di V. S. osservarsi.

NELLA PREFAZIONE.

Facciata 1. *Per il numero de' vaghi ed ingegnosi componimenti.*] Così f. 10. *e per i Francesi amatori di essa.* e. f. 99. 27. *per il primo Autore* f. 233. 16. *per i figli loro.* Gli Autori del buon secolo amarono meglio di usare *per lo*, *per li*, e *per gli*: e tal volta, per isfugire *per il*, e *per i*, si servirono di *pel*, e *pe'*. E benchè noi sappiamo esservi qualche esemplo di buono Scrittore in contrario, tuttavia sono così rari, che raro anche si vogliono imitare; essendo più sicuro l'attenersi alla regola; il valor della quale non può diminuirsi per pochi esempli non seguitati. E ciò sia detto per tutti i luoghi simili che in questa vostra Scrittura s'incontreranno: aggiugnendo, d'avere osservato che V. S. non s'è valuta in alcun luogo di *per lo*; ma ben sì di quest' altra maniera, assai meno usata.

f. 3. 13. *Fra i Poeti Italiani meritevolmente, come dicevo, tiene Torquato Tasso il principato.*] Il sentenziare del principato fra' Poeti Italiani, pare a noi molto pericoloso: e in questo il sentimento della nostra Accademia oggimai è palese.

f. 3. 14. *Come dicevo.*] Meglio, e più conforme all' uso del buon secolo, *come diceva*.

f. 6. 7. *Passo a passo.*] Cotal maniera di dire si crede Franzese. In questo luogo si direbbe propriamente *passo per passo*: e anche *a passo a passo*; talvolta usato per *frequentemente*; *a ogni poco*: benchè il principal sentimen-

to

to sia *pian piano: adagio adagio; passo passo.* E questo ultimo modo di dire è così veramente usato dal Casa nel Galateo, e non *passo a passo*, come è citato nelle Annotaz. f. 127. 11. 10.

Del quale Aminta, &c. hanno tolto quasi di peso i più belli concetti loro.] Dee dirsi *dal quale Aminta.* f. 77.

Consulato.] E' Latinismo: come anche f. 101. 20 *Ludovico.* f. 118. 27. *scrupulo.* f. 305. 21. *quadrangulare*, e simile: dicendo noi, *Consolato*, *Lodovico*, *scrupolo*, *quadrangolare.* 10. 10.

NELLE ANNOTAZIONI.

a me non è venuto fatto di poter vedere, &c. e men' bò visto alcuno che l'habbia vista, o letta.] *Meno*, senza l'aggiunta della negativa *nè*, non nega, quantunque diminuisca. 98. 3.

è tenuto per il primo Autore di que' Idillii Pescatorii.] Avanti alle voci che cominciano per vocale, si dee porre *quegli*, e non *que'*. 99. 28.

Non se ne servino.] Così corretto a penna. 273. 24. *possino.* 323. 31. *habbino.* 338. 7. *habbino.* E nella Tavola, 2 FACE, *donde venghi.* Essendo verbi della 2. e 3. coniugazione, che terminano in *ere* e in *ire* nella 3. persona del soggiuntivo finiscono in *a*, e in *ano. venga*, *servano*, *passano*, &c. 101. 14.

Quelle ragioni del Castelvetro sono acutissime.] Soggiugnendosi immediatamente queste parole dopo avere addotte le raggioni del Castelvetro, dovevasi dire *queste*, e non *quelle*: dicendosi *quello* di cosa remota, e *questo* di presente, o di prossima. Alla medesima osservazione stanno soggetti i luoghi, f. 111. 18. *però è que' versi si leggono.* f. 115. 24. *e quell'*

al-

altro Giraldo Cinthio. f. 231. 33. *a quella opposizione.* f. 256. 26. *hà imitato, anzi tolto di peso quel concetto:* e parecchi altri.

106.6. *Dico che li Dei, e gli uomini, &c. possono ben dire ciò che saranno per fare loro stessi.* f. 229. 32. *si come lui stesso lo testifica.*] *lui*, e *loro*, benche ce ne sia qualche esemplo, non si direbbe in caso retto da' più osservanti delle buone regole: tra' quali si vede che à avuto mira particolare d'esser V. S. avendo con molta accuratezza corretto di sua mano a f. 209. 13. *lui* in *egli*: segno evidente, che i due luoghi notati di sopra le sieno contro a sua voglia scappati dalla penna.

106. *Questo primo verso passa nel secondo, &c.*] Se le Mu-
19. se Franzesi sono più severe delle Toscane, com'ella afferma in più luoghi dell' Annotazioni, non perciò ne viene in conseguenza, che queste sieno troppo libere e licenziose. Elleno sono modeste, benchè non sieno si paurose; e sanno conservare il decoro unito alla bizzarria. Quelle comandano a' Poeti loro il terminare i periodi co' versi, e non ammettono a patto veruno il troncare i sentimenti, e molto meno le parole. Noi, non vogliamo riveder loro il conto, se una legge così severa possa talora snervar la forza, e toglier la leggiadria alla locuzione Poetica: e solo accenniamo con
lib. ix. Quintiliano, che chi troppo aggiusta e regola i passi,
c: 4. scema la velocità, e rompe la carriera al cavallo. Ma se le nostre insegnano a' Poeti Toscani il passar d'un verso nell' altro, per sostener lo stile, e permettono loro il trapassar qualche volta in un Sonetto dal primo nel secondo quadernario, nè si scandalezzano se essi con gran parcità in un lungo Poema troncano in sulla rima qualche parola, ponendo il rimanente nel principio del

ver-

so che segue, non par da farne scalpore. Le Muse Greche non furono si scrupolose: imperciocchè Pindaro non terminò bene spesso il periodo con la Strofe, e trapassò dall'Antistrofe nell' Epodo. A imitazione del quale, fece il medesimo tra' Latini Orazio. Nè gli Elegiaci s'astennero di trapasser talora dal pentametro nell' esametro. Circa al troncamento delle parole per cui si biasima l'Ariosto: non fù egli mica tanto biasimevole appresso i Greci, che se ne dica Efestione Alessandro nel suo libretto de' Metri; citando a tal proposito un luogo de gli Epigrammi di Simonide, ov'è troncato il nome d'Aristogitone. Il medesimo Pindaro a ogni piè sospinto tronca le voci. E in due piccolissime Odi di Saffo; una conservataci da Dionisio Alicarnasseo; l'altra, da Dionisio Longino; se ne leggono ben tre esempli. Nè furon soli i Poeti Lirici: perchè eziandio i Tragici benespesso le troncarono ne' Cori delle Tragedie loro. I Latini imitarono i Greci: ma però con gran moderazione. Tralascians a bello studio alcuni luoghi di Plauto: essendo lecite a' Comici molte cose che a gli altri Poeti non sono. Lucrezio, lib. 6.

Perturbatus enim totus trepidabat, & unus-
quisque suum pro re consortem mæstus humabat.

Catullo, nell' Ode a Furio:

Gallicum Renum, horribiles, & ulti-
mosque Britannos.

Orazio, l. 1. Od. 25.

Thracio bacchante magis sub inter-
lunia vento.

Lib. 2. Od. 16.

Grosphe, *non gemmis, neque purpurá ve-*
nale, nec auro.

E lib. 3. Od. 12.

Neque dulci mala vino lavere: aut exanimari, &c.

E in più altri luoghi delle Satire, e delle Pistole. Di questa natura; e forse di peggiore; sono i versi soprabbondanti d'una sillaba in fine; laquale per la figura spegnivocale, (che così chiamò il Giambullari la Sinalefe) resta annullata dalla vocale per cui comincia il verso che segue: molti de' quali versi si leggono in Virgilio, in Orazio, in Ovidio, e in altri Poeti Latini. I Toscani, benchè avessero l'esemplo de' Greci e de' Latini, furono tuttavia assai più parchi e degli uni e degli altri. Dante, nel Paradiso c. 24.

Così quelle carole differente-
mente danzando de la sua ricchezza
Mi si facean veloci, e lente.

Messer Pietro Bembo, nel Son. *Era Madonna*, &c.

Perchè, crudeli Parche, ancora unita-
mente a trar me del mio non foste accorte?

L'Ariosto, nel Furioso (oltre al luogo da lei citato) c. 28. St. 41.

Giurar lo fè, che nè per cosa detta,
Nè, che gli sia mostrata, che gli spiaccia:
Ancor ch' egli conosca che diretta-
mente a sua Maestà danno si faccia.

Nel c. 41. St. 32.

Fece la Donna di sua man le sopra-
vesti, a cui l'arme convenian più fine.

E nel 3. de cinque Canti, i quali continuano il Furioso:

A la

A la sorella di Ruggier Marfisa
Mostrò che Carlo lo mandasse ancora,
Come a tutti tre insieme; e poi divisa-
mente a ciascun da Carlo scritto fora.

Imperciocchè il luogo del Canto XLII. St. 14.

E dirli, Orlando, fa che ti ricordi
Di me nell' orazion tue grate a Dio.
Nè men ti raccommando la mia Fiordi:
Ma dir non potè ligi; *e quì finio;*

non solo non và tra' citati di sopra, ma è uno de' più graziosi artificj, che venissero in mente a quel gran Poeta: e mostra che il troncar le parole in sulla rima, è talora non solo cosa lecita, ma lodabile. Essendosi detto, che i Poeti Toscani nell' uso di questi troncamenti sono stati assai parchi, possiamo aggiugnere ch' e' furono eziandio molto avveduti: conciosiacosachè sempre troncarono parole composte, come *sopravvesti*, *de gli*, e *de la*, troncate dall' Anguillara nella Traduzione delle Metamorfosi d'Ovidio, ne' libri III. e VII. overo altre, se non composte, almeno similissime alle composte, almeno similissime alle composte, e capacissime di troncamento: come *differentemente*, *precisamente*, &c. Che questa maniera d'avverbi possa esser composta di due ablativi Latini: come, per esemplo, *sanamente*, da *sanâ mente*; cioé, *con mente sana*: porge qualche motivo di dubitare il vedere, che quasi tutti, levata la voce *mente*, terminano in un' aggiuntivo del genere femminile, che benissimo s'accorda con *mente*, sesto caso del nome Latino *mens*. Ma quando pur non sia vera tal conghiettura, verissimo è, che

anche in prosa troncarono gli antichi Scrittori questa sorta d'avverbi: leggendosi nelle Novelle Antiche, n. 3. *Lo Cavaliere fece la domanda sua ad Alessandro umile e dolcemente.* E'n 19. *Il Padre rispose loro villana ed aspramente.* E il Casa nel Trattato de gli Uffici Comuni: *tranquilla e pacificamente godere.* Ora, se i Prosatori si fecero lecito il troncar queste voci, vorremo noi vietarlo a' Poeti? Certo che nò: massimamente, quando lo fanno con giudicio: come fecero Dante e l'Ariosto. E ciò sia detto per passaggio, a favore della nostra Poesia Toscana.

f. 107. 13. *Il passar d'un verso all' altro.*] Passare d'un verso all' altro, è, finito un verso, cominciar l'altro. Ma per esprimere, che la clausola cominciata in un verso vada a finire ne' seguenti, bisogna dire *il passar d'un verso nell' altro.*

f. 107. 16. *biasimarei.* f. 130. 8. *stimarei.* f. 134. 5. *notaremo.* f. 231. 4. *forastiero.* f. 295. 17. *portarò.* f. 330. 1. *raccontarò*, e spesso *boscareccia*, non sono del nostro dialetto; in cui più comunemente si dice *biasimerei*, *stimerei*, *noteremo*, &c.

112. 20 *e crede che i Poeti anno voluto*, &c. f. 187. 19. *credevano altresì, che per non udir lo'ncanto, metteva l'aspide un' orecchia in terra.* f. 205. 11. *credevano gli Antichi, che gl' invidiosi affascinavan con gli occhi.*] Questa maniera di dire (quand' anche ad imitazione de' Latini se ne trovassero esempli) alle nostre orecchie è durissima, avendole assuefatte al soggiuntivo anzi che al dimostrativo. Pare che questa medesima considerazione avesse in mente V. S. mentre leggendosi prima f. 208. 13. *pare che non doveva il Tasso*, à bene emendato di proprio pugno *pare non dovesse.*

e 320.

e 320. 10. *all' Occhiale del Stigliani*. f. 118. 27. *alcun* 114.18
ſcrupolo. f. 185. 5. *quel ſtrepito*. f. 222. 26. *nelle lor*
Scene. f. 230. 24. *quel ſcherzo*. f. 198. 19. *pur ſcriſſe*,
e altrove.] La noſtra Lingua è tanto amica della dol-
cezza, che malvolentieri ammette quell' aſprezza che
naſce dallo ſcontro di più conſonanti, allora che termi-
nandoſi una voce in conſonante, comincia l'altra per
due, o tre conſonanti, la prima delle quali ſia S, come
ſegue ne' luoghi addotti di ſopra. Onde non uſa in tal
caſo accorciar la voce precedente, ma pronunziarla in-
tera, come *dello Stigliani*; *alcuno ſcrupolo*; *quello ſtre-
pito*, &c. Per fuggir la medeſima aſprezza, a' nomi
che dalle ſteſſe conſonanti incominciano, ſi pone avanti
l'articolo *lo*, e non *il*: che però a f. 197. 23. ſi dée dire
lo Scaligero, e non *il Scaligero*. E in oltre; quando la
parola precedente termina per neceſſità in conſonante;
come *non*, *per*, *in*, *con*; in tal caſo s'aggiugne un I
alla voce che ſegue; come beniſſimo à V. S. avvertito
col Bembo a f. 117. 23. benchè non ſempre eſattamente
oſſervato. f. 107. 8. *non ſtimo*. f. 186. 3. *per ſchivare*.
Ma però di queſta ſorta ſen' incontrano de gli eſempli:
particolarmente appreſſo i Poeti.

del Moſco. f. 159. 22. *il Dante nell' Inferno*.] L'ar- 16.13
ticolo da nome proprio d'uomo nel minor numero ſem-
pre ſi rifiuta naturalmente, come inſegna il noſtro In-
farinato negli Avvertimenti ſopra la Lingua Vol. 2. lib.
2. c. 13. dove trà l'eccezioni potrà vedere che nella Pre-
fazione, f. 164. 27. *d'Aminta*, intendendo de' Poemi,
tornavano meglio coll' articolo: sì come al cap. 16. che
appellandoſi alcuno per lo caſato, in tal caſo al nome
della famiglia l'articolo ſi ſuol preporre. Il che ſi legge
non oſſervato a f. 122. 12. *Bracciolini*. f. 130. 28. *Boc-*

caccio. f. 132. 4. *Turnebo*, *Farnabio*, *Barthio.* f. 199. 18. *fù Petrarca.* e altrove.

117. 7. *Il Tasso intendentissimo della Lingua Toscana.*] Ci sarebbe da dire assai; ma ce ne rimettiamo a gl' Infarinati.

118 27 *I Pastori essendo*, &c. *i Poeti*, *oltre il vincastro*, *non hanno avvuto alcun scrupolo di dargli altresì il dardo.*] Essendo dativo del numero del più, dovevasi dire *dar loro*, del che è ella stata altrove osservantissima.

119. 23 *L'Ariosto l'osserva per lo più*, &c.] Non aveva necessità l'Ariosto (pare a noi) di dichiarare che Fusberta fosse il nome della spada di Rinaldo, perchè avendo nel principio dell' Ottava nominato la spada con questi versi,

Ecco Rinaldo, con la spada addosso
A Sacripante tutto s'abbandona:
E quel porge lo scudo ch' era d'osso,
Con la piastra d'acciar temprata, e buona.

e seguitando immediatamente *Taglial Fusberta*, chiaramente si vede, che per *Fusberta* non si può intendere altro che la spada di Rinaldo, poc' anzi nominata. Aggiungasi di più, che *taglial* si dee così scrivere in una parola sola, e non *taglia'l*, come stà scritto nell' Annotazioni: perche così si darebbe a *Fusberta* l'articolo maschile, che certamente è del genere femminile. Ariosto, Fur. C. XVI. St. 49.

Mena Fusberta sanguinosa in volta.

dove scritto insieme *lo*, è affisso, che si riferisce allo scudo di Sacripante.

133. 4. *qual verso*, f. 199. 16. *sopra qual luogo.* f. 287. 10.
qual

qual modo di dire. e simili.] Salviati Avvert. Vol. 2. lib. 1. cap. 5. Quale, *quantunque volte sia vero nome relativo, non leggerai senz' articolo in sicuro Scrittore.*

non hanno dato nel segno i nostri Cruscanti. &c.] Si riprendono in questo luogo due etimologie del nostro Vocabolario: l'una, di *vocolo*; l'altra, di *vaio*. Quanto alla prima, troviamo aver detto: Vocolo, *cieco. forse composta dell' ὀ Greco, che vale* non, *e da* oculus *Latino, come*, non oculus. E ora che mette in campo quest' altra derivazione, senza ritrattare il nostro *forse*, potremmo dire, *e forse da* aboculus. Intorno alla seconda, avendo noi spiegato, Vaio, *che nereggia: ed è proprio delle frutte, dell' ulive. e dell' uva, quando vengono a maturitade*: e appresso: *e da questo* invaiare, *e* invaiolare, *che è* divenir vaio, *quasi* vario; non ci partiremo, con sua pace, del nostro detto; avvertendo che lo stesso nereggiare dell' ulive e dell' uva, dice comunemente *cambiare*, cioè, variare. Crediamo bene, che l'etimologia di V. S. quadri alla voce Baio, mantello di cavallo, come noi pure abbiamo quivi osservato. 135.19

dove Filaura, &c. *Si burla di Sileno che gli referiva questo luogo comune.* e f. 339. 7. *che Silvia amava Aminta da fratello, e che perciò que' ardenti baci non gli parevan tali.*] Questi due *gli* essendo dativi femminili; che l'uno si riferisce a *Filaura*, e l'altro a *Silvia*, vanno corretti *le*. 145.26

Il digiuno per sua natura cagiona fame, e fà altri ghiotti e avidi di mangiare.] Altri, in questo luogo non può esser del numero del più, ed essendo del numero del meno, dee dirsi *fà altri ghiotto e avido*. 170.22

191. 8 *melle in bocca.* e altrove, *preggia*, e *preggi*, *alla sbraccata*, *privileggi*, e molt'altri.] Noi diciamo *mele*, *pregi*, *pregia*, &c.

193. 13. *Far motto in questo luogo vale quanto far menzione.*] Crediamo assolutamente, che *far motto* in questo luogo vaglia parlar brevemente, e accennare il suo pensiero: perchè *far menzione* non si direbbe che di cosa passata.

195.26 *Il Varchi nell' Ercolano, nota*, &c.] Tutto stà bene: ma non possiamo non ci maravigliare, perchè alla Tavola nelle voci *superlativi* e *Toscani*, ell' abbia detto che i Toscani non anno superlativi, riferendosi a questo luogo nel quale non si legge tal cosa. E certo, com' ella sà, la nostra Lingua ne à moltissimi; gli usa spessissimo, con vaghezza grandissima.

203.19 Sino al fine della facciata.] Noi non ci rinvenghiamo come possa tornare il calculo de gli anni del Tasso: e questo s'avvertisce solamente a V. S. perch' ella possa farci quella riflessione che le parrà.

203.27 *Se bene il Bologna due anni innanzi avesse già disposte tutte le parti*, &c.] *Se bene* serve allo'nfinito e allo'ndicativo, e non al soggiuntivo; onde dee dirsi *se bene aveva già disposte.*

204. 9 *Partendo da Francia il Cardinal d'Este.*] Parlandosi di Provincie, più comunemente si direbbe *partendo di Francia.*

208.19 *essendo Aminta figlio di Silvano*, &c. *e Silvia: figlia di Cidippe.* f. 233. 16. *per i figli loro.* f. 294. 8. *Centauro fù figlio di Sileno.*] E' regola, che di rado si trovi *figlio* nelle prose: onde più sicuro e più laudabile è lo scriver *figliuolo.*

239.11 *Mi par che sarebbe stato meglio riferire il calpestrare all'* os-

oſſa, ed il muover vento alle ceneri.] E' ingegnoſa queſta oſſervazione. Ma il luogo del Taſſo à dalla ſua Dante nel Purg. c. 3.

L'oſſa del corpo mio ſarieno ancora
In co' del ponte, preſſò a Benevento,
Sotto la guardia delle grave mora:
Or le bagna la pioggia, e muove'l vento.

Noti in oltre, che meglio ſarebbe ſtato ſcrivere *ed il muover del vento.*

Sente quel d'Orazio.] Non è maniera noſtrale. 254. 7
Noi diremmo *ſente di quel d'Orazio*: perchè così ſi coſtruiſce *ſentire*, quando ſignifica *participare.*

e ſe la pronunziaſſero.) Parlando di tempo paſſato, 255. 7
torna meglio *e ſe l'aveſſero pronunziata.*

S'uſa ſovente legger ne gli occhi: ma ſcriver ne gli oc- 284. 7
chi lettere amoroſe con la propria mano, à me par modo di parlare ſtrano aſſai benchè uſato dal Petrarca.) Non intendiamo perchè a V. S. paia ſtrano aſſai che ne gli occhi ſi ſcrivano quelle coſe che vi ſi leggono; perchè il leggernele, preſuppone che in qualche modo elle vi ſieno ſtate ſcritte. Nè ſentiamo repugnanza veruna che Amore, e l'altre paſſioni, figurino ne gli occhi note eſpreſſive de gl' interni movimenti, beniſſimo inteſe da gli Amanti, a cui non ſono ignoti queſti caratteri, come ci rappreſenta il Petrarca con giudicio pari alla grazia. Nè con minor vaghezza diſſe altrove, che Amore dipigne nel volto, nella Canzone *Perche la vita è breve.*

Vedete ben quanti color dipigne
Amor ſovente in mezzo del mio volto.

Nel Trionfo della Caſtità, cap. 2.

Più di mille fiate ira dipinſe
In volto mio.

E nel Son. *Più di me lieta :*
Quando la gente di pietà dipinta :
Imitando Dante ; che aveva detto, Inf. c. 4.

Ed egli a me l'angoſcia delle genti ,
Che ſon quaggiù nel viſo mi dipigne
Quella pietà , che tu per tema ſenti.

Se poi queſte maniere di parlare, le quali trovandoſi ne' noſtri più antichi Scrittori, abbiamo aſſolutamente per noſtre ; non allignano in Francia, non per queſto ſono da riprovare : in quella guiſa che quantunque in alcune Provincie non allignino le viti e gli ulivi, non avvien però che il vino e l'olio non ſieno ottimi, ed utiliſſimi.

290. 26. PORTAR *ſi dice di quelle coſe, che da più lontano luogo ſi portano indoſſo.*] *Portare in doſſo*, ſi dice de' veſtimenti : ma di quelle coſe che da un luogo all' altro ſi portano, ſi dice *portare addoſſe.*

319.7. INNAFFIAR *vale leggiermente bagnare, ed è proprio de' pavimenti delle caſe, quando ſi vogliono ſpazzare per non far polvere.*] Non ci pareva da laſciare, che *innaffiare* ſia proprio de gli orti, come avvertimmo nella noſtra definizione di queſto verbo. Tanto più, che il traſlato d'innaffiar col pianto, uſato in queſto luogo dal Taſſo, à molto maggior ſimiglianza coll' innaffiar delle piante, che de' pavimenti. E così appunto introduce il noſtro Boccaccio G. 4. N. 5. la Liſabetta, che in un teſto, dove meſſo aveà la teſta d'ell' Amante, *piantò parecchi piedi di belliſſimo baſſilico*

Sa-

Salernitano, e quegli di niuna altra acqua che o roſata, o di fior d'aranci, o delle ſue lagrime, non innaffiava giammai.

Trà i generi di Poemi facendo menzione di Nautici.] 338. 9.
Poemi e *Nautici* in queſto luogo richieggono l'articolo. *De' Poemi*; *de' Nautici*.

Nell anno ventiottavo.] Da noi ſi dice *ventotteſimo*, 340.
venteſimottavo, *vigeſimottavo*: e direbbeſi anche *nell'* 20.
anno ventotto.

Nelle coſe appartenenti all' Ortografia, non ci è paruto di fare ſpeziale oſſervazioni. sì perchè molto ſono aſſai controverſe, sì ancora, perchè buona parte ſi poſſono reputare errori di ſtampa. Nondimeno, non par da tacere di alcune, che appreſſo di noi ſi anno per regole certe. Per non aver l'H nella noſtra Lingua ſuono alcuno particolare, cene ſerviamo ſolo, o per difetto di caratteri, o a differenza: come diſtintamente nel noſtro Vocabolario. Queſto le ſi accenna, per averla V. S. uſata ſenza queſta neceſſità, in principio di voci, molto frequentemente.

L'abuſo del T in luogo della Z, nelle voci *Annotatione*, *oſſervatione*, *attione*, *letitia*, e ſimili, introdotto alla Latina di quà dal buon ſecolo, è ſtato diſmeſſo da gli Scrittori più accreditati; appreſſo i quali ſi legge *Annotazione*, *azione*, &c. Che però, uſandoſi da lei variamente queſta ſcrittura, c'è paruto di doverla conſigliare, come noſtro Accademico, ad appigliarſi a quella dalla Z, tenuta per la migliore: sì come molto più lodevole, e più conforme all' uſo de' migliori ſarebbe l'uſare *dee*, e non *deve*; *veduto*, e non *viſto*; *conceduto*, e non *conceſſo*; *volle* e *vollero*, in luogo di *volſe* e *volſero*; *conghietturava* e *conghiet-*

tura, in vece di *congiettura*, e *congietturava*, come si vede corretto, e altri di questa fatta.

Nè più oltre si stendono le nostre censure, di poco maggior rilievo, com'ella vede, che sottigliezze Gramaticali, e cose scappatele dalla penna, anzi che non sapute. Onde speriamo, che ciò le sia per gravar tanto meno, quanto manco conoscerà che i suoi scritti le abbiano meritate: e noi sicuri di non le recar disgusto, goderemo d'aver sodisfatto alla sua richiesta ingenuamente, e con ischiettezza; in ordine a quel buon zelo, che misuratamente desideriamo di praticare nella nostra Accademia. La quale, sì come dall' abburattare che fà, s'intitolò *della Crusca*, così stacciando il Libro di V. S. non à scansato talora di mostrar forse rigore e severità, con sollecitudine di Madre amorosa, solita a non trattare con più morbidezza i Figliuoli, di quello ch'ella sia usata di fare con gli Strani. Reddendo per tanto a V. S. infinitissime grazie dell' onore fattoci, le promettiamo d'abbraciar sempre con gusto e prontezza ogni occasione di servirla. Di Firenze, li 14. Marzo, 1656. all' uso Fiorentino.

Di V. S. Illma.

Affettionatissimi ed obbligatissimi servitori

L'Arciconsolo, e gli Accademici della Crusca.

LO SMUNTO, SEGRETARIO.

LET-

LETTERA
DEL SIGNOR CARLO DATI
AL SIGNOR
EGIDIO MENAGIO.

Illustrissimo Signore, mio Signore e Padrone colendissimo,

Sono più anni, che io vivo, benche ignoto a V. S. Illma. devoto Ammiratore del suo gran merito. Il primo a recarmene la notizia, fù il Sr Niccolò Einsio; mio partialissimo amico; e dopo lui, molti. Desiderai per lungo tempo di farle conoscere la mia osservanza: ma senza qualche opportunità, non ebbi tanto ardire. Adesso, che questa mi si porge d'inviarlé la Risposta della nostra Accademia della Crusca, troppa pusillanimità sarebbe la mia, se con ogni prontezza non l'accettassi. Dedico adunque a V. S. Illma. e alla di lei virtù, i miei ossequi, e tutto me stesso: e la prego a mostrarne aggradimento, comandandomi. E già supponendo che la mia servitù non le sia per esser discara totalmente, darò (forse troppo arditamente) ad essa principio, con significarle che in leggendo le sue eruditissime Annotazioni sopra l'Aminta del Tasso, dov' ella esamina con somma accuratezza chi sieno stati gl' inventori dell' Egloghe Pescatorie, mi sovvenne che Bernardino Rota, Poeta Napoletano, celebre per le Poesie Latine e Toscane; fù il primo che facesse Egloghe Pescatorie in nostra Lingua: come afferma Scipione Ammirato in una Lettera posta avanti a dette Egloghe,

ghe, ſtampate in Napoli l'anno 1572. Anzi il medeſimo Rota, nella prima di eſſe, invocando le Ninfe del mare, dopo lodato il Sannazaro, diſſe,

Deh raccogliete, intorno al voſtro lido,
Il ſuon de' novi accenti.

Dalle medeſime Annotazioni ò inteſo con guſto particolare, che ella ſia applicata all' Opera dell' Origini della Lingua Italiana Ma non debbo naſconderle, che da più anni in quà ſi ſia meſſo alla medeſima impreſa qualche noſtro Accademico. Stimo però, che la materia ſia così ampia, che per tutti ci ſarà luogo, e che per arrivare ad uno ſteſſo termine, correranno diverſe ſtrade. Per fuggire la taccia di faſtidioſo in queſta prima Lettera, tralaſcio qualche altra coſa, che pur nel medeſimo propoſito dell' Opera ſua mi ſovviene; non tralaſciando però di deſiderarle ogni più vero contento; e d' eſſere

Di V. S. Illuſtriſſima

Firenze 22. Marzo 1656.

Servitore divotiſſimo,

CARLO DATI.

RIS-

RISPOSTA
DEL SIGNOR MENAGIO
A' SIGNORI
ACCADEMICI DELLA CRUSCA.

ILLUSTRISSIMI SIGNORI, PADRONI MIEI COLENDISSIMI,

O' ricevuto con ogni maggior rispetto i dottissimi e umanissimi Avvertimenti, che le SS. VV. Illustrissime si sono compiaciute di darmi intorno alle mie Osservazioni sopra l'Aminta del Tasso. Vorrei poterne render loro le dovute grazie: ma siccome non bastano le parole ad esprimerle, così nè anche bastano ad esprimere la gratitudine che verso di loro ne professo. E' mio disegno di palesare al mondo questi miei sentimenti, col consacrare alla loro illustre Accademia le mie Origini Italiane. Ma innanzi che compariscano alla luce sulle stampe, le manderò alle SS. VV. Illustrissime scritte a penna, acciochè da esse ricevano quella perfezzione che non avranno potuto ricever da me: persuadendomi, che non si sdegnerà la lor cortesia di pigliare in favor mio questa fatica. Mi duole assai, avendo preso nelle mie Osservazioni il nome d'Accademico della Crusca, non averle prima comunicate all' Accademia, conforme alle sue leggi. Ma essendo io straniere. ignorante affatto de' suoi Statuti, mi giova di credere che tal mancamento non mi sarà ascritto a poca riverenza. E ciò seguendo, non mi pentirò dell' errore, poichè sarà stato cagione che sì diligentemente si sieno applicate a correggere la mia Composizione:

mentre

mentre che volendo difendere il proprio giudicio, non vogliono ch' una Opera di chi fù accettato nel nobilissimo lor consorzio, comparisca piena d'errori. Spero bene valermi di queste loro dottissime censure; e di migliorare tanto la mia Opera nella seconda edizione, che non sarà forse indegna d'un Accademico della Crusca.

E si vedrà, che non i Fiumi Toschi,
Ma'l Ciel, l'arte, lo studio, e'l santo Amore,
Dan spirto e vita a i nomi, e alle carte.

E quì per fine, riverentemente mi rassegno per sempre,

Delle SS. VV. Illustrissime

Di Parigi alli 20. d'Aprile 1657.

Umilissimo, divotissimo, ed obbligatissimo servitore,

EGIDIO MENAGIO.

RISPOSTA
DEL SIGNOR MENAGIO
ALLA LETTERA
DEL S.R DATI.

ILLUSTRISSMO SIGNOR MIO, PADRONE COLENDISSIMO,

O' grand' obbligo al Signor Niccolò Einsio, il quale stato cagione che l' mio poco celebre nome sia pervenuto a così gentile, così virtuosa, e così dotta persona, quale è V. S. Illustrissima. E' un pezzo, che io dalle

dalle Poesie Latine dal detto Signore a lei dedicate, aveva col suo chiaro nome, inteso anche il suo merito singolare. Mi venne poi confermato il suo merito dalle Lettere, che congiuntamente al S^r. Cappellano e a me ella scrisse, due anni sono, in nome della nobilissima Accademia della Crusca. Ed ora di nuovo mi da particolar ragguaglio delle di lei virtù il Signor Abate di San Lorenzo. Sì che essendo io già di V. S. Ill. ammiratore, non posso non corrispondere con ogni maggior sentimento di stima e di gratitudine all' espressioni d'amorevolezza e di benignità, con le quali, senz' alcun mio merito, nella sua gentilissima Lettera mi si offerisce, e m'invita a valermi di lei. Io dalla mia parte quì parimente di tutto cuore, e non tutto quel ch'io vaglio e ch' io posso, me le offerisco. Quando mi si porgerà occasione di servirla, niuna cosa sarà mai, nè grande, nè piccola, la quale io, o per troppo ardua tralasci, o trascuri per poco degna di me. *Omnia quæ in tuis rebus agam, & non laboriosa mihi, & honesta videbuntur.*

Son pronto; imponi pure; ad ogni impresa.
L'alte non temo, e l'umili non sdegno.

Senza più cerimonie; dallequali veggio V. S. Ill. altrettanto aliena, quant'io ne sono lontanissimo; passerò a gli altri articoli della sua Lettera. Mi piace d'aver da lei inteso, che'l Rota sia stato il primo ch' abbia fatto Egloghe Pescatorie in Lingua Italiana. Si gloriava il Cavalier Marini; come l'ò osservato; d'essere il primo ritrovatore d'Idillii nella detta Lingua. Nientedimeno, parecchi anni avanti a lui, n'aveva pubblicato uno il Preti: cioè, quello della Salmace. Ma sopra di ciò

trat-

trattenendosi un giorno detto Cavaliere col S^r. Cappellano, gli disse, che'l Preti l'aveva composto ad imitazione de' suoi: i quali, buon tratto di tempo innanzi che fossero dati alle stampe, gli aveva communicati come a suo parzialissimo amico. Se forse nel leggere le mie Osservazioni sopra l'Aminta, le saranno nati simili altri pensieri intorno alla dottrina, (perciocchè gli avvertimenti inviatimi dall' Accademia della Crusca, sono quasi tutti sopra la lingua) la supplico a scrivermegli. Dopo aver in esse accennato, ch' in molte edizioni dell' Aminta non si trovava, nè il Coro dell' Atto terzo, nè il Coro dell' Atto quarto; e che l'uno e l'altro a me parevano poco degni di così rinomato Poeta; vidi una Canzone all' Illustrissima Signora D. Virginia de' Medici, che va sotto'l nome del detto Poeta, della quale detto Coro dell' Atto terzo fà la prima Stanza, senza mutamento veruno. V. S. Ill. m'avvertisca, la prego, se quella Canzone sia del Tasso: che vi sono assaissimi altri Poemetti stampati sotto'l suo nome, che non son di lui. Si trova la detta Canzone nella Raccolta delle Rime del Tasso; e fra le Rime piacevoli di Cesare Caporali, stampate in Piacenza da Giovan Bazacchi, 1602. La supplicò altresì a voler male spendere una mezz' ora in legger con occhio di severo Censore le Rime Italiane che io le mando; e a palesarne gli errori al S^r. Abate di San Lorenzo; acciocchè ammonito da lui, possa emendargli nella seconda edizione. Non ò fatto mai professione particolare di Poesia, ancorchè abbia scritti assaissimi versi in diverse lingue: avendoli scritti, non per riportarne lode, ma per ricreazione d'altri studi più gravi. Contuttociò, mi spiacerebbe assai il riportarne biasimo: sì che io resterò ob-

obbligatissimo a V. S. Ill. se còl mezzo del detto Abate, ella si degnerà avvertirmi minutamente, non pur de gli errori di lingua, e di tessitura, ma di que' versi che le pareranno pigri, umili, duri; non chiari, non vaghi, non ornati. O' inteso parimente da V. S. Ill. con particolar gusto, che fra i vostri Accademici; non ardisco di dire i nostri; ne sia uno da più anni in quà applicato alle Origini della Lingua Italiana: e intenderei molto volentieri il nome di cotesto valentuomo. Quant' a me, è vero, che ricercando, più anni sono, le Origini della Lingua Franzese, investigai parimente quelle dell' Italiana e della Spagnuola, sorelle della Franzese. E fò disegno di pubblicare fra poco le Italiane, se l'Accademia della Crusca, a cui saranno dedicate, non le giudicherà indegne d'esser poste alle stampe. E con questo, pregando a V. S. Ill. ogni colmo di felicità, le bacio per fine le mani. Parigi, 8. Aprile, 1657.

Di V. S. Illustrissima

Divotissimo, ed obbligatissimo servitore

Egidio Menagio.

POSCRITTA.

Siami lecito di toccarle alcuni particolari intorno alla Censura dell' Accademia. Quando scrissi le mie Osservazioni sopra l'Aminta, non aveva mai scritto in Italiano: sì che la frase Franzese veniva continuamente offerendosi alla mia penna. Non mi era ancora messo intensamente allo studio del Toscanismo: nè aveva trattato con diligenza gli Autori del buon secolo. Così, ingannato da vostri Scrittori men regolati, usai *dicevo*,

congiettura, *deve*, *visto*, *concesso*, *volse*, e *volsero*: usati più volte dal Caro, dal Tolomei, dal Bonfadio, e da altri stimatissi Scrittori Italiani. Usai anche *sentire* coll' accusativo, usato altresi più volte dal Castelvetro.

Quanto al *per il*, l'usai (lo confesso) a bello studio: stimandolo, con Giovani e Matteo Villani, di più soave suono che *per lo*: e avendo letto nelle Osservazioni della Lingua Italiana del Padre Bartoli, Giesuita Ferrarese, che vanno sotto il nome di Ferrante Longobardi, ch'usavasi indifferentemente l'uno e l'altro, secondo il savio giudicio dell' orecchio, e secondo la qualità del Componimento, o sublime, o dimesso. E ciò è anche il sentimento di Giovan Battista Strozzi, famosissimo Scrittor Fiorentino: di cui tali sono le parole, nelle sue Osservazioni intorno al parlare e scriver Toscano, date alle stampe da V. S. Illustrissima: *Dicono ancora*, *che non si dice* per il, *ma* per lo. *Come nel Petrarca:*

Ch' io provo per lo petto, e per gli fianchi.
Per lo più ardente Sole.

Il Boccaccio disse, pe'l convito reale: pe'l mio potere. *Ma a questo il confesso d'esser impacciato: perchè* per lo petto, per lo mondo, *par troppo affettato: massimamente in prosa.* E pe'l sempre mai, *non credo che piaccia.* Lo stesso dice il Padre Marc' Antonio Manbelli nelle sue Curiose Osservazioni della Lingua Italiana, che vanno sotto'l nome del Cinonio. *Vogliono quasi tutti gli Osservatori*, *che se gli scriva dopo* PER *l'articolo* lo, *e non* il; *quando uno di questi due gli si debba scrivere. Ma questa non è regola così infallibile*, *che sovente gli Antichi*, *e le più volte i Moderni non la trasgradissero volentieri. E' vero*,
che

che a gli Antichi fù assai più famigliare per lo, *& a Moderni* per il. *Scrivi tu l'uno o l'altro, dove meglio ti torna; mentre che la pronunzia è tal volta aiutata dall' uno più che dell' altro.*

Scrissi in fretta, e quasi nel corso della stampa dette Osservazioni. E furono stampate con poca accuratezza, lo Stampatore Franzese a moltissimi errori che fece per inavvertenza; e de' quali, rileggendo l'Opera mia, restai stupito; avendone pensatamente aggiunti molti altri: mentre affatto ignorante del Toscanismo, e in qualche modo intendente del Latinismo, confonde le voci Italiane con le Latine. Tali sono, *Ludovico*, *Consulato*, *scrupulo*, &c.

Quanto alle cose appartenenti all' Ortografia, le usai diversamente, non essendo ancora l'Ortografia vostra ben regolata. E quanto alle voci *huomo*, *havere*, *honore*, &c. così le scrissi, conforme a molti famosissimi Scrittori Italiani. Lo stesso dico delle voci *Annotazione*, *Osservazione*, *ozio*, *negozio*, e simili: nelle quali usai il T in luogo del Z. E l'usai anche a bello studio; avendo letto nel Muzio, che così dovevano scriversi. *Non so adunque vedere*; dice egli nelle sue Battaglie, in difesa della Lingua Italiana; *per qual ragione vogliano scrivere alcuni*, orazione, devozione, malizia, ozio, Muzio, Tizio: *che scrivendo in questa maniera, si hà da usar la pronuntiatione aspra: laqual detto hò che è propria della semplice Z fra due vocali: che questo è contravenire alla proprietà della natura. Nè questo è parlar Toscano, nè Italiano. Anzi potremo noi dire, che sì come Dante distingue le Lingue in quella di* OI, *e di* HOC, *e di* Si, (così è da leggere) *non altramente quella loro si doverà appellare* LINGUA DI Z: con quel che segue.

Mi resta di supplicar V. S. Illustrissima d'assicurare l'Accademia, che non ebbi mai pensiero di biasimar le Muse Italiane, dicendo che sono men severe delle nostre Franzesi: sì come non biasimò le Greche Marziale, dicendo ch' erano men severe delle Latine. E quando scrissi, ch' alcuni modi di dire Toscani non allignavano in Francia, non lo scrissi per riprovargli; ma solo per avvertire i nostrali di non imitargli in Franzese. Ammirai sempre, non che stimai, le Rime Toscane. E' ben vero, che ne' Sonetti non istimai esser cosa lodevole il passare de' secondi Quaternari, o Quartetti, ne i primi Ternari, o Terzetti, overo nelle prime Mute, come parlavano gli Antichi. Ma questo mio sentimento fù anche quello de' vostri Scrittori: e massimamente del Tassone, Critico sottile ed erudito quant' alcun' altro: di cui tali sono le parole nelle sue Considerazioni sopra il Petrarca: *Questa maniera di trasportare i Quaternari ne' Ternari, non credo che alcuno di sano giudicio dirà che sia lodevole, nè degna da imitarsi: ancorchè l'imitasse Monsignor della Casa, in que' versi,*

A lei, che stanca in riva di Peneo
Novo arboscello a i verdi boschi accrebbe.

Ma gl' ingegni grandi anch' essi alle volte anno bisogno di luogo. E però non debbiamo noi farne legge lor necessità: come se quello che si dice per forza, fosse tutt' uno con quelle che si dice a suo gusto. E tale ancora è il parere di Stefano Guazzo, nel Dialogo della Poesia Latina e Toscana. *Non si possono senza biasimo*, dice egli, *far cavalcar le sentenze da una Stanza all' altra; nè da un Quaternario, o da un Terzetto, all' altro: ma richiuderle ne' suoi confini.*

Quanto

Quanto al troncar delle parole in ſu'l fine del verſo, non ignorava queſto eſſere ſtato praticato da' Greci, e da' Latini. E anch' io l'ò praticato, dicendo in una delle mie Elegie Latine,

Te duce, Segreſi, Paſtorum turba diſertorum
Incedit mæſtas triſtis ad exſequias.

ma, come diſſi, richiedendo la rima una certa poſatura, mi pareva (lo confeſſo) coſa ſtrana aſſai queſto troncamento; o per dir meglio, queſta diviſione di voci in ſulla rima. Ora le Signorie loro Illuſtriſſime con molta corteſia e benignità m'avvertiſcono, che'n ciò furono molto avveduti gli Italiani; conciosiacoſachè ſempre diviſero parole compoſte: quali ſono queſti avverbi, *differentemente*, *preciſamente*, *ſanamente*. Ed a queſto propoſito, ardiſco di dire a V. S. Illuſtriſſima, ch' è veriſſima la voſtra conghiettura; eſſendo queſti avverbi indubitamente compoſti di due ablativi Latini. Trovanſi moltiſſimi di eſſi appreſſo gli Scrittori della baſſa Latinità. L'Autor del Poema del Giudicio, che viene falſamente attribuito a Tertulliano:

Quique Deum metuit ſincera mente tonantem.

San Girolamo in una ſua Piſtola a Teofilo di Aleſſandria: *Qui tenebrarum honore circumdati ſunt, nec naturam rerum clara mente perſpiciunt.* Sant' Agoſtino nella Piſtola 14. *Quis hoc poſſit sereniſſima & ſimpliciſſima mente contueri?* Caſſiodoro, libro XIII. lettera 2. *Tributum poſſeſſores devota mente perſolvunt.* I Capitolari di Carlo il Calvo, a carte 373. *Ut ex ejus ore audiamus, quod à Chriſtianiſſimo Rege, fideli & unanimi in ſervitio illius populo, unicuique in ſuo ordine, convenit audi-*

re, ac devota mente suscipere. Gregorio il Grande n'è tutto pieno. Ma non solamente si trovan di queste maniere di parlare ne' Scrittori Latini del peggiòr secolo, ma del migliore. In Ovidio, libro 3. de gli Amori, elegia 2.

- - - sacro de carcere missis
Insistam, forti mente vehendus equis.

In Cornelio Nepote, nella Vita di Eumene: *Qui cùm inter se complexi, in terram ex equis cecidissent; ut facilè intelligi posset inimica mente contendisse.* In Seneca, il Tragico, nella Tebaide, Atto 1. Scena 1. *Peccas honesta mente.* In Valerio Flacco, nel primo:

- - - Ire per altum
Magna mente volunt.

E altrove, in più luoghi degli Antichi, da me accennati sopra il Casa, intorno al passo del Trattato de gli Uffici Comuni, da voi addotto; e a quell' altro del medesimo Trattato, *fanno superba e crudelmente:* ch'io anche ò fatto Osservazioni sopra le Prose e le Rime Toscane di Monsignor della Casa.

E quanto al troncamento di questi avverbi, il Manso, diligente osservatore de' modi del favellare usati dal Boccaccio, l'usò anch' egli nella Vita del Tasso: *In una brigata, dov' egli aveva lunga e dottamente favellato.* E Orazio Lombardelli in una sua Lettera sopra la Gierusalemme: *privata e pubblicamente.* E Orazio Ariosto, nella Difesa di Lodovico, suo zio: *implicita, se non esplicitamente.* E'l Tassone sopra il Petrarca al capo 2. del Trionfo della Morte: *poetica ed amatoriamente.* E pure lo Strozzi nelle sue Osservazioni intorno al parlare e scri-

e ſcrivere Toſcano, riprova grandemente queſti avverbi ſeparati. Sono queſte le ſue parole: *Alcuni per leggiadria, in vece di dir* umanamente e benignamente, *dicono* umana e benignamente. *Nel Boccaccio, nel Caſa, e nel Bembo, non mi ſovviene mai d'averlo trovato. Trovaſi nel Trattato degli Offizi Comuni* tranquilla e pacificamente: *e forſe alcuni altri tali. Dubitaſi ſe queſto Trattato fatto in Latino dal Caſa, ſia ancor ſuo in Toſcano. Comunque ciò ſia, non credo che ſia da piacere che in queſti avverbi un* mente *ſolo abbia quaſi un ſolo ſtraſcico a ſervire a due veſti in un tempo.* Fuggirono dalla memoria dello Strozzi i luoghi ſeguenti del Boccaccio: *forte e vituperoſamente*, nel Filocolo 2. 334. *primá e principalmente*, nella Fiammetta, 7. 52. E queſto ultimo avverbio ſi trova anche nel Paſſavanti. E' vero, che'l Padre Bartoli; il qual parimente riprova ſimili avverbi; vuole che *forte*, e *prima*, ne' detti luoghi del Boccaccio, ſieno da loro medeſimi avverbi interi, che vagliono altrettanto che *fortemente*, e *primamente*. E quanto a *umile e dolcemente*, ed a *villana & aſpramente*, che ſi leggono nel Novelliere Antico; il primo, nella Novella 3. e l'altro, nella 19. vuole detto Padre ſieno eſempli da non prenderne eſemplo. Ma che dirà egli del Caſa, Scrittore di quella eſattezza che tutti ſanno? il quale nella prima delle ſue Lettere à nome del Cardinal Caraffa, ſcriſſe *larga e coſtantemente.* Dicono ſimilmente gli Spagnuoli *caſta y honeſtamente.* E ciò, ſenz' altro, e da eſſi, e da voi, s' è uſato per fuggir la noia che alle orecchie delicate naſcerebbe dalla medeſima deſinenza in *mente.* Così diciamo noi altrì Franzeſi, *le ſept, ou le huitiéme*, in vece di dire *le ſettième, ou le huitiéme.*

Ma io non m'avveggio, che con troppa licenza trapasso il termine d'una Lettera.

LETTERA FRANZESE DEL SIGNOR MENAGIO AL SERENISSIMO PRINCIPE LEOPOLDO.

A Florence.

MONSEIGNEUR,

J'y appris de divers endroits, que Vôtre Altesse Sérénissime ne m'a pas seulement fait la grace de faire examiner soigneusement mes Observations sur l'Amynte, par Messieurs de l'Académie *della Crusca*; mais qu'elle m'a fait de plus l'honneur d'assister elle-même à cet examen. Je ne puis, MONSEIGNEUR, l'en remercier aussi dignement que je souhaitterois; toutes mes paroles étant infiniment au dessous d'une obligation si grande & si extraordinaire: mais je la supplie tres-humblement de croire, que je ressens cette obligation comme je dois, avecque toute la gratitude dont le cœur du monde le plus tendre & le plus reconnoissant peut être capable. En attendant, MONSEIGNEUR, que je puisse témoigner à V. A. S. par mes services une partie de cette gratitude, je tâcherai de la lui témoigner par mes écrits: en lui dédiant un petit Commentaire que j'ay fait depuis peu sur les Oeuvres Italiennes de Monseigneur della Casa; si elle me fait la grace de m'en accorder la permission. Je vous la demande, MON-

SEI-

seigneur, tres-respectueusement & tres-instamment : & vous conjure de croire, que je suis & serai toute ma vie avec toute sorte de zéle & de vénération,

Monseigneur,

De V. A. S.

Le tres-humble, tres-obéissant,
& tres-obligé serviteur,

Ménage.

RISPOSTA
DEL PRINCIPE LEOPOLDO.

Sig. Menagio. Le virtuose fatiche impiegate da V. S. in diversi studi, & anche intorno alla Toscana favella, anno meritato così degno concetto appresso la Republica Litteraria, che sono più atte a dar altrui la norma per bene scrivere, che a riceverla. Nè io ebbi altro oggetto nell' assistere alla lettura che si fece in questa nostra Accademia dell' Annotazioni di V. S. sopra l'Aminta, che di profittar me stesso con l'erudizioni che vi si contengono, e di pascer l'animo mio deliziosamente con le dolci e saporite maniere di dire, che V. S. sà imbandire così bene al pubblico gusto. Onde non dee ella ringraziarmi della sodisfazione, e del giovamento che mi son presi; ma più tosto pretenderne da me il dovuto aggradimento, e credere che io gl'e lo conservi pienissimo, come è ragione. Starò attendendo con desiderio di veder l'altre Opere, che V. S. stava per esporre all' universal beneficio: e stimerò sempre

quanto debbo, che in esse apparisca la memoria cortese & affettuosa con che ella si compiace di corrispondere alla stima che fò della sua virtù: assicurandola che l'istessa Accademia riconosce per singolar suo pregio & acquisto la parzialità di V. S. verso la nostra Lingua: non lasciando di considerare quanto ornamento e frutto ella ne riceva. Riceverò io altr'e tanto contento, se V. S. mi darà occasione ond' io possa impiegarmi per lei; e resto intanto, desiderandole ogni prosperità. Di Firenze, 26. Maggio, 1657.

Amorevole di V. S.

Il Principe LEOPOLDO.

LETTERA
DEL S. CARLO DATI
AL S. EGIDIO MENAGIO.

ILLUSTRIMO SIGNORE, E PADRONE COLENDISSIMO,

O' sempre dubitato se la risposta dell' Accademia della Crusca, come anche una mia ad essa congiunta, sia mai pervenuta in mano di V. S. Ill. stante che nella mia erano toccati alcuni particolari, tanto circa alle Poesie Toscane di V. S. Illma quanto intorno alle Origini della Lingua Toscana, a' quali io sperava che ella potesse replicare; stante che io mi riserbava l'esecuzione de' suoi comandamenti, quando avessi sentito il suo gusto. Il sospetto mi vien confermato da alcune Lettere scritte al Signor Conte del Maestro dal S^r. Abate di San Lorenzo; dalle quali ancora comprendo che l'Opere del Casa con

con l'Annotazioni di V. S. Ill. non ſieno per uſcire alla luce così preſtamente. In primo luogo adunque, per non eſſere appreſſo lei più lungamente contumace, le ſignifico, che l'Accademia riſpoſe ſubito, come feci ancora io, alle ſue gentiliſſime Lettere: e ſe le riſpoſte foſſero perite, ne le manderò le copie. Secondariamente, avendo io ſempre deſiderato di vedere una edizione emendata di tutte l'Opere Toſcane e Latine di Monſignor della Caſa, Scrittore in tutti i generi ammirabile, ſe V. S. Ill. voleſſe pubblicarle tutte; oltre alle pubblicate fin'ora; aſſai più emendate averei da darle molt'altre Opere non più ſtampate: e ſono,

Vn' Orazione alla Sereniſſima Rep. di Venezia per la Lega col Re Chriſtianiſſimo contro l'Imp. Carlo V.

Vn' Orazione imperfetta delle lodi di Venezia.

Vn' Inſtruzione al Cardinale Caraffa, Legato.

Lettere diverſe, e Rime.

Alle coſe Latine pubblicate in Firenze da Giunti, ſi potrebbe aggiugnere, *Vn Dialogo* elegantiſſimo *del prendre moglie*, a lui attriibuito. Io non credo che biſognino altri ſtimoli al ſuo eruditiſſimo, e corteſiſſimo Genio per invogliarlo a queſta impreſa; che m'aſſicuro ſia per eſſere non meno grata a gli amatori delle buone Lettere, che a V. S. Ill. glorioſa: pure mi giova aggiugnere un motivo: e queſto ſi è, che dovendoſi nel riſtampare il Vocabolario, citare ſpeſſiſſimo l'Opere di Monſignor della Caſa, nè eſſendoci edizione perfetta ed emendata, queſta ſarà eletta da gli Accademici per la migliore. Onde quand' ella ſi riſolva, fà di meſtieri che ciò ſegua quanto prima. Per ſervizio del medeſimo Vocabolario, ſi riſtamperanno preſto

presto dal Signor Francesco Ridolfi, nostro Accademico, gli Ammaestramenti de gli Antichi, corretti con l'aiuto di più Manuscritti. Ed io mi applico a pubblicare il primo Volume delle Prose Fiorentine, contenente le Lettere del Boccaccio, e d'altri antichi Scrittori; molte delle quali non più vedute. Non so se V. S. Ill. abbia la seconda Parte dell' Osservazioni della Lingua Italiana del Cinonio, stampate più anni sono in Ferrara, nella quale si esaminano con grande esattezza le particelle della nostra Lingua. Se V. S. Ill. non le à, sarà mia cura il fargliele pervenire: e a suo tempo la prima Parte, contenente il Trattato de' Verbi del medesimo, trasmessomi dal Padre Daniello Bartoli per che si stampi in Firenze. Starò attendendo i comandamenti di V. S. Ill. per esequirgli con ogni maggiore puntualità e prontezza. E fra tanto, mi confermo per sempre vivere

Firenze, li 22. Novemb. 1658.

Divotissimo, e obbligatissimo servitore

CARLO DATI.

RIS-

RISPOSTA
DEL S.R MENAGIO
AL S. DATI.

ILLUSTRISSIMO SIGNOR MIO, SIGNOR COLENDISSIMO,

Ben puo credere V. S. Illustrissima, che nè le sue Lettere, nè quelle dell' Accademia della Crusca, non mi pervennero mai nelle mani; non avendo io, nè a lei, nè all' Accademia riscritto, per ringraziamento d'un tal favore. La supplico dunque quanto più vivamente posso a mandarmene le copie: ch'io sarei mortificato assai, se restassi privo d'un sì ricco tesoro. Ma per rispondere alla sua de' 22. di Novembre; la quale per l'assenza del Signor Abate Bonsi mi fù resa solamente alcuni giorni sono; le dirò, che l'Opere Italiane di Monsignor della Casa con le mie Annotazioni sono per uscire fra poco alla luce. Già sono fornite le Prose, ed ora si stampano le Rime. Manderò l'une e l'altre, e a lei e all' Accademia, quando tornerà a Firenze il Signor Ottavio Falconieri, vostro Accademico: il che sarà fra poche settimane: che perciò mi farà V. S. Illustrissima un favor singolare d'inviarmi quanto prima i Trattati di detto Casa non più stampati, che con tanta cortesia sé compiaciuta offerirmi. O' avuto l'Orazione per muovere i Veneziani a collegarsi col Papa contro Carlo V. &c. ma scorrettissima. Quanto alle Lettere, ne ò aclune: fra lequali è quella che scrisse in nome d'un Cardinale a Francesco I. Rè di Francia, e che si trova stampata nella prima Parte dell' Idea del Segretario

rio di Bartolomeo Zucchi. Non ò le Osservazioni del Padre Marco Antonio Manbelli, che vanno sotto'l nome del Cinonio: è un pezzo ch'io desidero sommamente d'averle; sapendo ciò che ne scrisse il Padre Daniello Bartoli nelle sue Regole della Lingua Italiana, che vanno sotto'l nome di Ferrante Longobardi, e ch'io lessi già con grandissimo gusto. Avrei caro anche di vedere il Trattato de' Verbi, del quale mi fa menzione V. S. Ill. Starò aspettando con ogni maggior desiderio gli Amaestramenti de gli Antichi, corretti dall' eruditissimo Signor Francesco Ridolfi, vostro Accademido, e mio amico: sì come le Rime Fiorentine, e le Lettere del Boccaccio; alla pubblicazione delle quali io aveva già inteso dal Signor Falconieri, che s'applicava V. S. Illustrissima. Fra tanto, le mando alcuni esemplari della nuova edizione delle mie Poesie: supplicandola di dispensargli (secondo la lista quì acclusa) a que' vostri Accademici, della benevolenza de' quali sono io favorito. E con questo, per fine, me le offero con tutto'l cuore: e la prego che mi comandi. Al Signor Conte del Maestro scrivo sotto questa.

LETTERA
DEL S. OTTAVIO FALCONIERI
AL SIGNOR
EGIDIO MENAGIO.

ILLUSTRISSIMO SIGNOR, E PADRONE MIO OSSERVANDISSIMO,

L'amicizia contratta fra di noi in Parigi; per lasciare da parte le ceremonie, poco confacevoli a' veri e since-

ceri amici; ſenz' altro mezzo che la fama della ſua virtù, e l'opinione ch'io n'aveva altamente radicata nell' animo, ſino in Italia, è potentiſſimo ſtimolo in me per procurarne da V. S. la continuazione con le mie Lettere; ora che, già ſono alcuni giorni, ò terminato il viaggio col ritorno alla patria. Stimo ſuperflua ogn' altra eſpreſſione ch'io le poteſſi fare del deſiderio che ne ò, avendonele dato a bocca tante e tante volte intiere teſtimonianze. Reſta ſolo ch'ella me ne faccia degno con le ſue, quali mi ſaranno tanto più grate, quando accompagnate da qualche comandamento, ſaranno chiaro argomento della noſtra confidente amicizia. Il primo e principale effetto di queſta, è il procacciar gloria all' amico, cercandone continuamente l'occaſione. Io non manco a queſta parte, ſe bene il nome di V. S. non à biſogno di nuovi applauſi. O' moſtrato il Caſa di V. S. al Signor Marc' Antonio Foppa, fratello dell' Arciveſcovo di Benevento, Gentiluomo eruditiſſimo in ogni ſorte di letteratura, e particolarmente nella cognizione della noſtra Lingua Toſcana. Ed egli, benche aveſſe per avanti un' alta notizia della di lei perſona, comunicatagli già dal Signor Pacione, Segretario dell' Ambaſciador di Toſcana, à goduto nondimeno d'averne dalla mia bocca un' intera cognizione, e di riconoſcere in queſt' ultima Opera la medeſima mano che à ſcritto ſopra l'Aminta del Taſſo. Subito che mi arriveranno i pacchetti datimi da V. S. pel Signor Dati, & altri, in Firenze, glieli farò capitare: per contribuire anch'io a gl' applauſi che le ſarenno meritamente dati da tutti gl' Accademici. Il medeſimo Signor Marc' Antonio è, come V. S. parzialiſſimo del Taſſo; del quale à egli tutte l'Opere che non ſono ſtam-

ſtampate ſin' ad ora; che potranno formar più d'un volume. V'è un numero grande di Sonetti, di Canzoni. Ma vi ſono ancora altre Operette in ottava rima, & in verſi ſciolti; oltre i Dialoghi, e molti altri Componimenti di proſa, che non ſono punto inferiori alle coſe ſtampate per addietro da quel grand' uomo. Si ſtamperanno preſto, con l'aſſiſtenza del S^r. Marc' Antonio queſt' altre ancora: ed ella ſarà de' primi a goderle in Francia. Non poſſo ſino ad ora trovare in Roma la Commedia del Beccari nelle Librerie di Roma. O' ſcritto a de gli amici in Ferrara, afinché s'uſi là ancora ogni diligenza per ſervirnela: ma dubito che ſarà vana ogni fatica. Intanto ſtarò attendendo che V. S. m'onori di qualch' altro ſuo comandamento, nell' eſecuzione del quale io poſſa riuſcire più facilmente ſecondo il mio deſiderio. Non poſſo ſcordarmi di Parigi ſenz' afflizzione: il che mi fà ſommamente deſideroſo delle nuove di coſtà, che mi ſaranno ancora più care, quando mi ſaranno participate da V. S. maſſime in congiunture tanto curioſe. Baſterà ch' ella ne dia il carico alla penna di Fleurì, ſuo Cameriere. La ſupplico a mantenermi vivo nella memoria di *Mademoiſelle de Scudéri*, di *Monſieur Bigot*, e di *Monſieur Scarron*. Aſpetto con anſietà, ch' ella mi mandi copia della Lettera in verſo di detto *Monſieur Scarron contre les Fâcheux*. Ma io merito di eſſervi annoverato co' miei importuni cicalecci. Finiſco, con ratificarmi quello che ſono, e ſarò ſempre dapertutto,

Di V. S. Illuſtriſſima

Roma, li 14. Juglio, 1659.

Divotiſſimo ed obbligatiſſimo ſervitore vero,

OTTAVIO FALCONIERI.

S O-

SONETTO
Del Signor MARC' ANTONIO FOPPA AL SIGNOR EGIDIO MENAGIO.

Si prega il S^r. Egidio Menagio, celebre Poeta e Prosatore Franzese, che voglia render Torquato Tasso alla Città di Bergamo, sua patria, come testifica egli medesimo in più luoghi delle sue Lettere; e spezialmente nella Supplica ad essa Città, e ne' Dialoghi del Padre di Famiglia, e del Piacer Onesto, e ne' Sonetti, & in altre sue Composizioni, che si pubblicheranno.

La fama dal tuo nome, onde la Senna
Più che altri suoi pregi oggi risuona,
Di te co' più lontani anco ragiona,
A volo alzando la sublime penna.
Ma non agguaglia il vero; e solo accenna
Quel che più chiaro poi nell' Opre suona:
Ond' ella al nobil crin nova corona
Tesse, e nov' ali alla tua gloria impenna.
Io, fra colti d' Italia illustri ingegni,
Basso, ignoto, a te m'ergo; e son traslato
Al più possente e bel di tutt' i Regni.
E con semplice stil, viè più ch' ornato,
Prego la dotta man che render degni
A' vicini del Brembo il gran TORQUATO.

LETTERA
DEL SIGNOR MENAGIO
AL SIGNOR FOPPA.

ILLUSTRISSIMO SIGNOR MIO, E PADRONE COLENDISSIMO,

E' già molto tempo, che'l Signore Ottavio Falconieri, nostro comune amico, mi diede notizia particolare del gran merito di V. S. Illustrissima. Onde io ambizioso di procurarmi l'onore della di lei buona grazia, lo supplicai ad offerirle da mia parte il mio ossequio, e domandarle la sua amicizia: il che egli à poi fatto con la sua solita gentilezza. Al Signore Ottavio pertanto sono obbligatissimo per più capi: ma sopra tutto, per aver io col suo mezzo fatto sì grand' acquisto, quale è quello dell' amicizia di V. S. Illustrissima: perciochè per l'amor di lui, e non per alcun mio merito, ella, s'è compiaciuta d'ammettermi fra i suoi servitori, & amici e mandarmi poi quel cortesissimo Sonetto intorno àlla patria del Tasso: il quale m'è stato gratissimo, non tanto per le mie lodi; delle quali mi trovo immeritevole; quanto per la leggiadria con che è spiegato: che veramente è compitissimo nel suo genere. Sarebbe ufficio mio di risponderle con altro Sonetto, come si suol fare: ma di grazia mi perdoni V. S. Illustrissima; perchè sono io adesso, non pure alienissimo dalla Poesia, ma affetto spoetato, per così dire: essendo sì lungo tempo ch'io non ò scritto in rima. *Perdidi Musam tacendo.* Tornando poi al suo vaghissimo Sonetto, è cosa stra-

na che'l Manso si sia ingannato circa la patria del Tasso, di cui era tanto famigliare ed intrinseco: se pure si è ingannato. Fà egli menzione, non solamente della Chiesa di Surrento, dove il Tasso fù batezzato, ma anco di molti testimoni di veduta, da' quali avea udito spesse volte raccontare Torquato Tasso esser nato in Surrento. Soggiugne, che per accertarsi con gli occhi proprii di queste cose, non gli era rincresciuto d'andar personalmente in Surrento, e dimorarvi alcuni dì: e che di più aveva voluto essere intromesso nelle stesse camere dove il Tasso nacque. Il Gaddi anch'egli, e l'Abate Ghilini, ne i loro Elogi, scrissero che era il Tasso Surrentino. Nè provano il contrario i passi della Supplica alla Città di Bergamo, nè quelli del Dialogo del Piacer Onesto, e altri, accennati da V. S. Illustrissima: intendendosi dell' origine, e non della nascita del Tasso. Comunque si sia; sà bene V. S. Ill. le diverse opinioni intorno alla patria di quel gran Poeta, e che le Città di Napoli, di Bergamo, di Surrento, di Salerno, contesero già tra di loro per averlo per cittadino. Voleva il Marini Napoletano, fosse Napoletano.

Nacqui in Sebeto: in riva al Pò piantai
Di mia verde corona i primi allori,

dice egli in persona del Tasso, in un suo Sonetto sopra il ritratto di detto Tasso. Ma non sà ella forse, che la Città di Ferrara anch'ella può entrare in questa lite; il Signor Conte di Brienna, il giovane, Segretario di Stato del Rè Cristianissimo, avendo scrito in una sua breve Relazione de' suoi lunghi viaggi, scritta in Latino ornatamente e vagamente, e data alla luce

due mesi sono, che'l Tasso era Ferrarese. Sicchè, non pur per la sublimità de' versi, ma per lo risguardo ancora di tante Città che dopo la sua morte si vantarono d'averlo per cittadino, viene meritevolmente chiamato l'Omero dell' Italica favella. E come si disse d'Omero; della nascita del quale sette Città contesero dopo la sua morte; che mentre visse, non ebbe nè casa, nè patria:

Ἑπτὰ μάχοντο πόλεις νέκυος περὶ πατρίδ' Ὁμήρου·
Ἔπλετο δ' ζῶντος μηδὲ ἓν οἰκίδιον,

(è un mio epigramma) si può dir l'istessa cosa del Tasso: che veramente non men d'Omero fù egli dalla fortuna mal trattato, Prega in una sua Lettera un suo amico a prestargli uno scudo: e non avendo danari da comprar candele, per iscrivere i suoi versi, prega in un suo Sonetto la sua gatta a fargli lume con gli occhi. Ma di questo non più. Sento che V. S. Illustrissima da più anni in quà si sia applicata ad una nuova edizione di tutte le Opere di questo famoso Scrittore: di che mi rallegro infinitamente; essendo delle di lui Composizioni ammiratore quant' alcun altro. Fra le Opere smarrite del Tasso, fà menzione il Manso d'un Dialogo *della Crudeltà*, e d'un certo Trattato, intitolato *Il Civile.* Mi sarà caro d'intendere, se V. S. Ill. abbia tali Composizioni: giacchè mi scrisse il S[r]. Falconieri ch'ella ne avea molte del Tasso non più stampate: e se le à, la prego a dirmi che cosa sia quel *Civile.* Frattanto, siami lecito di darle un consiglio intorno a questa sua nuova edizione: cioè, di scriver la Vita di quel grand'uomo: poichè il Manso che la scrisse, à lasciate adietro assaissime cose curiose. Credo che V. S. Ill. avrà adesso ricevute le mie Osservazioni sopra l'Aminta. Se ella si de-

degnerà di leggerle, la supplico di significarne gli errori al S^r. Ottavio, acciochè ammonito da lui io possa emendargli nella seconda edizione che si và preparando. E qui per fine, mi confermo per sempre

Di V. S. Illustrissima

Le mando una Lettera originale del Tasso, mandatami dal Signor Giuliano Pacione.

Umilissimo, divotissimo, ed obbligatissimo servitore,

EGIDIO MENAGIO.

RISPOSTA
DEL S. MARC' ANTONIO FOPPA
AL SIGNOR
EGIDIO MENAGIO.

ILLUSTRISSIMO SIGNOR MIO, E PADRONE COLENDISSIMO,

Fra i molti obblighi, che io ò al Signor Ottavio Falconieri, uno de' maggiori, è l'avermi aperta la strada di far saper a V. S. Ill. l'osservanza singolare che porto alla sua persona, e la stima che fò de' suoi nobilissimi Componimenti; e'l desiderio d'esserle servitore: di che volli darle un picciolo e debil segno con quel Sonetto, troppo lodato dalla sua cortesia, e troppo gradito dalla sua gentilezza. Onde mi veggo accresciuto l'obbligo di renderle, come fò, grazie infinite, per tante dimostrazioni d'affetto, che V. S. Illustrissima si compiace d'usar meco, & anco per l'onor fattomi, col do-

dono dell' Aminta, tanto da me più ſtimato, per venirmi accreſciuto di pregio, con l'aggiunte Note della ſua dottiſſima mano. Io le fò offerta di nuovo, con queſte righe, della mia ſomma divozione; e la prego a non iſdegnarla, & a non penſar di farmi altra grazia di quella ch'io ricevo, e riceverò ſempre dall' eſſer da lei ſtimato vero ſuo ſervitore, e non meno dell' altre ſue degniſſime condizioni, che del ſuo chiariſſimo ingegno e delle Opere parzialiſſimo ammiratore. Quanto all' altra parte della ſua lettera, ſe le coſe ch'io dettai al Signor Ottavio, che mi diſſe averle ſcritte a V. S. Illma, non baſtano a perſuaderla, che volendo ſcriver' il vero della patria del Taſſo, egli non debba eſſer chiamato aſſolutamente Napolitano, ma nell' iſteſſo tempo inſieme Bergamaſco, io non ſaprei che più aggiungere. E mi duole, che V. S. Illma in queſto, & in altri particolari, notati nell' Aminta, intorno a'coſtumi & alla vita del Taſſo, ſi ſia laſciata guidar dal Manſo: il quale non conobbe il Taſſo, ſe non gli ultimi anni della ſua vita: & à ſcritte molte bugie palmari, come ſi vedrà dall' Opere del Taſſo, ch' io ſpero di pubblicare: dico delle Opere di queſto Autore non più ſtampate; che ſaranno tre Volumi: uno di Dialoghi & Orazioni, e Diſcorſi: fra i quali non è, nè ſi trovò mai quel della Crudeltà; che per errore della ſtampa delle Lettere del Taſſo, dice *della Crudeltà*, volendo dire *della Nobiltà*: e così è ſcritto nell' originale: nè *Il Civile*: ambedue queſt' Opere immaginate dal Manſo; le quali non furon mai ſcritte dal Taſſo; di tutte le Opere del quale io ò il Catalogo, ſcritto di ſua propria mano. Il ſecondo Volume ſarà di Rime; fra le quali ſaranno venti Canzoni, oltre molte Otta-

ve,

ve, e Sonetti, e Madrigali. E'l terzo, sarà di Lettere, delle quali non risuona quasi mai altro nome, che quel di Bergomo, come di sua patria. E nell' Opere stampate, il medesimo Tasso non si denominò mai assolutamente Napolitano, ma nel Dialogo del Padre di Famiglia, interrogato di qual patria egli sia, risponde, *Io son nato nel Regno di Napoli, ma traggo l'origine paterna da Bergomo.* Nè rileva l'esser egli nato e battezzato in Surrento: perchè anco il Petrarca nacque in Arezzo, e l'Ariosto in Reggio; nè perciò son chiamati Aretini, o Reggiani: ma l'uno, Fiorentino; e l'altro, Ferrarese. Et appena è credibile, che uomo prattico delle Lettere stampate del Tasso, nelle quali si legge *Bergomo, patria di mio padre, e mia*; e più volte si repete lo stesso; possa scrivere, o aver contraria opinione. De gli Scrittori della sua Vita, è solo il Manso a denominarlo assolutamente Napolitano: ma gli altri tutti, o dicon ch' egli è Bergamasco; o l'uno e l'altro: nè da loro si parla della sua patria, che non si cominci prima da Bergomo. Così dice il Casone: il qual pur V. S. Illustrissima mostra d'aver veduto. Il Gaddi lo chiama *uncialibus literis* VIRGILIUS BERGOMAS: il Tomasino, l'Imperiale, Jano Nicio Eritreo, lo chiaman *Bergamasco, se ben nato in Surrento.* E Bartolomeo Barbato nella Vita del Tasso, stampata in Padova innanzi alla Gierusalemme, dice l'istesso: e nell' immagine, stampata in principio del libro, vi scrive intorno, TORQUATUS TASSUS, PATRICIUS BERGOMAS, ETRUSCUS VIRGILIUS. Ma Nobile egli fù veramente di Bergomo: nella qual Città è delle più nobili la famiglia de' Tassi: e di dove erano, non solamente gli avoli suoi, ma Bernardo,

ſuo padre: il qual' avendo comunicata al figliuolo la vita e l'ingegno, gli à comunicata inſieme la patria: e vuol ch' ella ſia a parte della ſua gloria. Et io aggiungo, che le due ſole predette Città, Bergomo, e Sorrento che ſi comprende ſotto Napoli, poſſon eſſer chiamate patria del Taſſo, e non altre. Et egli medeſimo in una ſua Lettera manuſcritta, che ſi ſtamperà, dice d'eſſer ſimile nella patria, non altrimenti ad Omero, del quale è incerta la patria; ma ſi bene a Cicerone, che n'ebbe due; e certe: e conclude, d'eſſer' inſieme Bergamaſco, e Napolitano, cioè, Sorrentino. E la Lettera è originale, come ſon quaſi tutte quelle ch' io ò: perchè non mi fondo ſopra menzogne. Onde crederei che V. S. Illuſtriſſima con queſte autorità, e con queſti teſtimoni, poteſſe, o riſtampando l'Aminta, o in altra maniera, compiacerſi di far queſt' onore alla mia interceſſione, & al mio Sonetto, che richiede alla ſua penna la confermazione di queſta verità; conforme alla mente & alle ſcritture del Taſſo; e come pegno ſicuro appreſſo di me della ſua deſideratiſſima grazia. Et a V. S. Illuſtriſſima per fine, fò la debita riverenza.

Di V. S. Illuſtriſſima

Di Roma il 27. di Marzo 1661.

Umiliſſimo, divotiſſimo, obbligatiſſimo ſervitore,

MARC' ANTONIO FOPPA.

LET-

LETTERA FRANZESE DEL S^r. ABATE DI SAN LORENZO AL S^r. ABATE MENAGIO.

JE partirai aprés demain, pour aller en Allemagne: & je vous écris au milieu de mille embaras, afin de satisfaire à la promesse que je vous fis la semaine passée. M. Carlo Dati ne pouvoit se resoudre à vous dire franchement ce qu'il pense de vos Poësies Italiennes: mais je l'ay assuré que vous étiez tout à fait sincére, & que vous ne demanderiez pas sa censure, si vous ne la souhaittiez de bonne foy. Je l'ay même prié de ne vous rien pardonner: & j'ay cru vous rendre un bon office, en faisant tout ce qui m'a été possible, pour attirer sur vous sa plus impitoyable Critique. Il vous écrira donc sans dissimulation ce qu'il pense de vos vers Italiens: mais il a des raisons qui méritent bien que vous l'excusiez, s'il ne le fait pas sitôt. Sa Belle-mere est fort malade: sa Femme ne l'est guere moins: il est Exécuteur du Testament de son Beau-pere; qui est mort depuis six jours: & le feu qui s'est pris à une de ses maisons, y a fait pour plus de dix mille écus de dommage. En attendant ses Remarques, je vous envoye celles de M. le Conte del Maestro. Il les a faites en ma présence. Je lui ay fait venir de Paris toutes vos Oeuvres: vos Origines de la Langue Françoise; vos Miscellanea, &c. Il a déjà lu deux fois la Vie de Mamurra: & il la veut encore lire une fois, avant que de la prêter à M. Carlo Dati, & à M. Valerio Chimentelli. Ce

Monsieur Valerio Chimentelli est un homme fort savant; qui écrit avec beaucoup de politesse, & en prose & en vers, & qui enseigne les Humanitez dans l'Université de Pise. Il travaille aussi sur les Origines de la Langue Italienne; & il fait état de publier son Travail dans peu de tems. Mais à propos d'Origines Italiennes, je vous envoye de la part de M. le Conte del Maestro une Liste de plusieurs mots Italiens, que ni lui, ni ces autres Messieurs de l'Académie della Crusca n'entendent point; & dont ils vous demandent l'explication. J'oubliois au reste à vous dire, qu'on a oublié dans les Remarques de l'Académie sur vos Observations, à vous donner avis de quelques Francésismes. Ce seroit une longue affaire de vous dire de quelle façon cela est arrivé: & c'en seroit encore une plus longue, s'il faloit rassembler là-dessus l'Académie. M. le Conte del Maestro m'a promis de les relire exactement, & d'y marquer jusqu'aux moindres fautes. Et pour cela, je lui ay fait venir de Rome mon Exemplaire. Il en a déjà lu plus de la motié. Il achevera de lire le reste dans peu de jours: & il vous envoyera ses Remarques en même tems qu'on vous envoyera vos Additions corrigées. En verité, on ne peut avoir, ni plus de bonté, ni plus de mérite qu'il en a. Il me semble qu'il seroit à propos que vous lui écrivissiez. Vous en userez néanmoins de telle façon qu'il vous plaira. Je ne vous engage à rien: si ce n'est, à ne rien témoigner de la peine qu'il veut prendre pour vous, ni à M. Carlo Dati, ni à l'Académie: car il a interêt; pour des raisons que je ne puis vous dire; qu'on ne sache point qu'il ait examiné vôtre Ouvrage en particulier. Il seroit aussi bien à propos que vous écrivissiez à Monsieur Simon Berti,

Berti. Les Remarques de l'Académie ſur vôtre Amynte ont paſſé par ſes mains. Et vous verrez au bas de toutes les Lettres que vous avez reçûes de l'Académie, le nom de *Lo Smunto*; qui eſt ſon nom de guerre; je veux dire ſon nom d'Académicien. Il a ſoixante-ſix ans : & il eſt le ſeul vivant de tous ceux qui ont travaillé au Dictionnaire de la Cruſca. On le prent toûjours icy pour arbitre des conteſtations ſur la Langue : & il y a fort long-tems qu'il eſt Segretaire de l'Académie. Il n'y a perſonne avec qui vous puiſſiez entretenir plus de commerce qu'avec lui, & avec M. Carlo Dati, qui eſt Souſſegretaire. Je vous ſupplie de faire mes trés-humbles baiſe-mains à M. Chapelain, & de lui dire qu'on m'a écrit de Rome, qu'un Libraire qui avoit acheté les Manuſcrits des Voyages du *Signor Pietro della Valle*, en faiſoit imprimer la premiére, la troiſiéme, & la quatriéme Partie. J'ay donné ordre qu'on envoyât à Paris à M. Jacob un exemplaire de chacun de ces Volumes; & j'ay écrit à M. Jacob de vous les porter chez vous, auſſi-tôt qu'il les aura reçûs. Quand il vous les aura mis entre les mains, vous les envoyerez s'il vous plaît de ma part à M. Chapelain. Je ſalue M. Salmonnet de tout mon cœur; & ſuis toûjours tout à vous avec toute ſorte d'eſtime & de tendreſſe,

DE SAINT LAVRENS.

De Florence ce 10.
Juin 1657.

M. Carlo Datti m'a aſſûré qu'il vous avoit envoyé deux Exemplaires des Obſervations de *Giovan Battiſta Strozzi* ſur la Langue Toſcane. Il a mis au devant de ces

ces Obſervations ſon *Diſcorſo dell' obbligo di ben parlar la propria lingua*, qui eſt fort docte, & fort bien écrit. Je croy au reſte que vous devez être ſatisfait des douceurs de M^r^. le Prince Léopold. Il a bien de l'impatience de voir vôtre travail ſur les Oeuvres Italiennes de Monſignor della Caſa. Il n'a point encore préſenté vôtre derniére Lettre à l'Académie; l'Académie ne s'étant point aſſemblée depuis qu'il a reçû vôtre paquet. Il la lui préſentera, ſans faute, *alla prima tornata.* Si vous écrivez à M^r^. Simon Berti, vous lui écrirez s'il vous plaît en Italien ou en Latin; car il n'entend point le François. Pour M^r^. le Conte del Maeſtro, vous lui pouvez écrire en Latin, en François, ou en Italien; car il entend tres-bien toutes ces trois Langues.

LETTERA DEL SIGNOR CONTE FERDINANDO DEL MAESTRO *AL SIGNOR EGIDIO MENAGIO.*

ILLUSTRISSIMO SIGNORE, MIO SIGNORE COLENDISSIMO,

Al Signor Abate di San Lorenzo io ſono obbligato per mille capi: ma per quello principalmente d'aver voluto che la baſſezza del mio nome giunga in ogni maniera alle orecchie di V. S. facendomene di quì riſultare un acquiſto sì grande, quale è quello della ſua amicizia: a cui non ſolo s'è ella compiaciuta d'ammettermi, ma d'in-

d'invitarmi eziandio per mezzo d'una ſua benigniſſima lettera. Io già ſapeva che V. S. al poſſeſſo delle più belle ſcienze, godeva d'accoppiar quello d'una bontà e corteſia ſingolare: ma ella ſi contenti che ingenuamente io le dica, che con una dimoſtrazione così parziale a mio favore, à ella non pure ugualiato, ma ſuperato di gran lunga il grido che in ogni parte, ma quì principalmente, è ſparſo della ſua amorevolezza; e della quale pur ultimamente non s'è ancora ſaziato dopo il ſuo ritorno di farmi una pieniſſima atteſtazione il Signor Vieri Guadagni. Io rendo dunque a V. S. umiliſſime e vive grazie: e accettando l'offerta che s'è piaciuto di farmi, con tanto maggior riſpetto, quanto più io la riconoſco puro dono d'una eceſſiva benignità, e quanto men dal canto mio v'è concorſo alcun merito, io le offeriſco in contracambio, con tutta la ſincerità, la mia deboliſſima ſervitù, e tutto me ſteſſo: aſſicurandola, ch' io attribuirò a mia particolar fortuna, ſe dopo avermi accettato nella ſua amicizia,ella ſi compiacerà di mantenermivi, col moſtrarmi la via di ſervirla, e di farle paleſe, a qual ſegno io apprezzi l'eſſer uno fra'l numero de gli amici d'un Cavaliere sì letterato e corteſe. E quì abbian fine fra noi per l'avvenire i complimenti e le cerimonie. Ieri appunto; e non prima; s'ebbe di Roma dal Signor Falconieri la nuova edizione del Caſa. Io ò goduto ſingolarmente in vedere un ſaggio delle dotte fatiche che V. S. à intrappreſe per illuſtrazione di sì grande Scrittore: e la noſtra Lingua le ne dovrà eſſere obbligata in perpetuo. Sopratutto, m'è piaciuto il vedervi ſtampata la belliſſima Orazioue contro Carlo Quinto, ch' era appunto una di quelle coſe che di quà ſi deſtinavano a V. S. per ornamentó di queſta

ſua

sua edizione. Il Manuscritto del Signor Cappellano è riuscito veramente assai buono, ma non tanto però che in alcuni luoghi il sentimento non rimanga apertamente difettuoso, o men bello. Questi nondimeno si potranno emendare coll' aiuto di certi pochi Esemplari che son quì: tra quali benchè non ce ne sia alcuno così fidato che solo possa servirci a questo effetto, da tutti insieme però se ne caverà la vera lezione: e a V. S. si manderanno quanto prima le differenze de' luoghi, acciochè dalla qualità di essi, ella vegga se metta conto ristamparla di nuovo, o pure se sia per bastare il notarne le correzioni nella Tavola de gli errori. Del resto, io potrò far poco per servirla, così nel rispassare il testo del Casa, come le sue Note: ma a questo basterà la diligenza e l'abilità del Signor Dati: nè io con tutto questo mancherò di farci quel poco che saprò: contentandomi, per che io l'obbedisca, di parere più tosto temerario, che rispettoso. Il medesimo S^r. Dati prepara a V. S. un tale accrescimento di roba, ch' ella non averà certamente a pentirsi d'aver sospeso per breve spazio l'impressione: e l'Opera ne riceverà una gran riputazione, ed arricchimento. Le Poesie di V. S. della terza edizione destinatemi in dono, non sono ancor capitate, perchè il Signor Falconieri scrive d'averle lasciate addietro con altre sue robe, le quali aspetta di giorno in giorno. Quando mi giungano, io le conserverò come un prezioso pegno dell' affetto di V. S. verso di me, e le darò luogo fra l'altre sue Opere, le quali io ò appresso di me, per benefizio del Signor Abate di San Lorenzo. Ed egli potrà a suo tempo far fede a V. S. con quanta ingordigia io l'abbia lette e rilette; e quanto io sia stato rapito dalla loro erudizione, e vaghezza: e

par-

particolarmente dalla lindura e dalla galanteria del Mamurra. Ma il parlare di questo è impresa da altro che da un mio pari. Qualunque io mi sia, io ammirerò sempre, e rispetterò la sua virtù, quanto si dee. E a V. S. senza più fò con tutto l'animo reverenza.

Di V. S. Illustrissima,

Di Firenze 7. Agosto 1659.

Divotissimo, e obbligatissimo servitore,

Ferdinando del Maestro.

LETTERA FRANZESE DEL S. ABATE MENAGIO *AL SIGNOR* CONTE *DEL MAESTRO.*

Monsieur,

J'ay reçû la Lettre qu'il vous a plû m'écrire : mais à cause de l'absence de Monsieur l'Abbé de Bonzi, à qui vous l'aviez adressée, je ne l'ay reçûe que long-tems après qu'elle devoit m'être rendue : & m'ayant été rendue sur le point que j'allois à la Campagne ; dont je ne suis de retour que depuis six jours ; je n'ay pu vous y faire réponse plûtôt qu'aujourdhuy. Je vous suis, Monsieur, extrémement obligé de la peine que vous voulez bien prendre de lire mes Observations sur le Casa, & de les corriger ; & je vous supplie tres-humblement de croire, que j'en aurai toute la reconnoissance ima-

imaginable. Examinez-les s'il vous plaît à la rigueur; sans considerer qu'elles sont déjà imprimées: car je suis résolu; comme je pense vous l'avoir mandé; d'en faire r'imprimer toutes les feuilles où il se trouvera quelque faute considérable. Un Gentilhomme François, nommé Monsieur Bigot, qui vous ira voir de ma part, vous donnera les deux derniéres, qui n'étoient pas encore tirées, lors que M. Falconieri partit de cette Ville. Ce Monsieur Bigot, Monsieur, est un de mes plus chers & un de mes plus intimes Amis: & je vous prie de le considérer & de l'aimer à cause de moy. Mais avec cela, c'est un des plus honnêtes hommes du monde; & un des plus savans: & je suis assûré, que quand il aura l'honneur d'être connu de vous particuliérement, vous le considérerez & vous l'aimerez à cause de lui-même. M. l'Abbé de S. Laurens m'a écrit autrefois, que vous aviez fait en vôtre particulier quelques remarques sur mon Amynte. Si vous ne les avez point perdues, vous m'obligerez aussi tres-sensiblement de m'en faire part; ayant dessein de donner bien-tôt une seconde édition de cét Ouvrage. Je vous envoye cependant deux Epigrammes Latines que j'ay faites depuis peu. La premiére, sur ces vers de vôtre admirable Pétrarque,

Tennemi Amor anni vent'uno ardendo
Lieto nel fuoco, e nel duol pien di speme.
Poi che Madonna e'l mio Cor seco insieme
Saliro al ciel, diece altri anni piangendo:

Et la seconde, sur cet endroit du même Poëte,

Nè di Lucrezia mi meravigliai,
Se non come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.

Sur

Sur lequel le Cavalier Marin a fait auſſi ce Madrigal :

Vinſemi sforzo regio.
Ma di me vincitrice, ancor che vinta,
Feci col ſangue eſtinta
L'Oneſtà vie più candida, e piu pura.
Ciò (ſollo) in parte oſcura
La mia loda; il mio pregio;
Ch' aſſai di me più forte
Non baſtaſſe il dolor a darmi morte.

Je vous prie, Monſieur, de les avoir agréables, & de les recevoir comme une marque de la paſſion que j'ay de mériter quelque part en vôtre eſtime. C'eſt,

MONSIEUR,

Vôtre tres-humble & tres-obéiſſant ſerviteur

MENAGE.

Ingenii eximias formoſo in corpore dotes
Di faciles dederunt, pulchra LAVERNA, *tibi.*
Dura ſed eximium Vatem tibi fata negarunt,
Qui caneret doctis munera tanta modis.
Hæc ego; ſed fruſtra; tentavi includère chartis.
Laudibus eſt impar noſtra Thalia tuis.
Si tibi Thyrrhenum Vatem ſortita fuiſſes,
Ceſſiſſet famæ Laura vel ipſa tuæ.
Ille tamen tenero tantùm mihi cedit amore,
Quantùm nos illi cedimus eloquio.
Immatura ſuæ ſpectavit fata puellæ:
Et potuit tantum ſuſtinuiſſe nefas!
Si ſuprema tibi, mea lux, nunc hora veniret,

Hei mihi! non possem tanta videre mala.
Ah ego non possem tanto superesse dolori!
Immorerer tumulo, nostra LAVERNA, *tuo.*

Mollia confodit rigido Lucretia ferro
Pectora, vim turpem passa, Superbe, tuam.
Hoc alii Vates facinus super athera tollant:
Non ego: non Vates, Laura pudica, tuus.
Femina tam teneri, consummatique pudoris,
Debuerat solo victa dolore mori.

POEMA LATINO DEL SIGNOR PERERIO

sopra l'Aminta del Tasso

dedicato

DAL SIGNOR MENAGIO,

A MADAMIGELLA DELLA VERGNA.

I, *Liber, i pulchra manibus versande Puella:*
I, felix Liber: & si fortè illa aurea Virgo
Te roseis ultro thalamis admiserit, ô quem
Te memorem! quámque ô (si quà Deus annuat) optem
Hac fieri mercede Liber; prælumque subire,
(Tormenti genus) & sub iniquo pondere, signis
Impressis, piceum niveus duxisse colorem!
Quàm cuperem hæc & plura pati! Me scilicet illa;
Illa Dionæo longè Dea clarior astro;
Ante oculos, interque manus, me sæpe teneret;
Me legeret seros interdum ad luminis ignes

Fusa

Fusa toro, nodóque comas collecta nitentes.
Colloquii quin capta mei dulcedine longa,
Tandem oculis somnum acciperet, manibusque fluentem
Me fineret placidas, juxtà, requiescere noctes.
Sed quis agit Deus, aut quid ego hæc mihi somnia fingo?
Parce, precor, PHYLLI: *& victricis conscia formæ,*
Te solam incusa, quæ tantum accenderis ignem.
Usque adeone tuo facile est pugnare decori?
Has oris spectare rosas, hæc lilia frontis,
Hos oculos, lætis animis & pectore firmo?
Parce, precor. Túque, ô felicibus editus astris,
Pasce, Liber, doctæ vultusque, animumque Puellæ.
PHYLLIDOS *en simul auspiciis, famâque perenni*
Quam dat habere tibi MENAGIUS, *inclytus ibis*
Omnes per mundi populos; plausuque secundo
Excipière. Sed ante alias te lætior Urbes,
Roma colet, cæloque tuos æquabit honores:
Attonitis inhians animis; ut Gallus amœnas
Noverit Etruscûm Veneres; ut splendida furta
Ingenuis TASSI *solers detexerit; utque*
Extulerit sacrum famâ super æthera Carmen.
At tu divini Interpres fidissime Vatis,
MENAGI; *quem Phœbus amat, Themis optima fovit*
Nascentem, primæque dedit sub flore juventæ
Nosse senes Fastos, Legúmque arcana sacrarum
Pandere; quem certo ducentem tramite priscis
Vidimus à Celtis Francæ primordia Linguæ:
Lætare ô tam clari operis: lætare, diserto
Omnigenum cui nosse datur discrimina vocum.
Adspicis, ut Solis roseo tua fama cubili
Exoriens, gelidas latè se fundit in Arctos,
Magna ubi CHRISTINÆ *placidas dudum occupat aures*

Mira canens, longóque tui succendit amore
Optatos toties cupientem cernere vultus.
Viderat hanc nuper Parnasi in vertice Montis
Delius errantem: huic Doctas assurgere Divas
Jussit, & ex illo primos sacravit honores.

LETTERA
DEL SIGNOR MENAGIO
ALLA SIGNORA
CONTESSA DELLA FAETTA.

SONO obbligatissimo alla gentilezza di V. S. Ill. della grazia singolare che s'è compiaciuta di farmi con la sua cortesissima lettera. Che veramente è fare una grazia singolare a gli assenti, avergli in memoria in così ameno luogo, quale è la Villa *de Fresne*; e in compagnia di così amabili persone, quali sono Madama *du Plessis* e Madamigella *Le Gendre*: tutte cose capacissime d'occupare intieramente l'animo suo, per grande che sia. Quand' a me, non dirò già a V. S. Ill. ch' ogni dì spesse fiate anch' ella mi torna a mente, non essendone mai partita. Le dirò bene, che sono a Vitrì, luogo altresì ameno; dove fra dotti Pastori e vaghe Pastorelle, si fanno tutti i balli e giuochi che si scrivono del paese di Celadone e d'Astrea: ma che ogni luogo m'attrista ov' io non veggio V. S. Ill. e che in questo amenissimo luogo, fuggendo tutti i piaceri e passatempi di così riguardevoli Pastori e Pastorelle,

Solo e pensoso, i più deserti campi
Vò misurando a passi tardi e lenti.

Quin-

Quindi può ben conoſcere V. S. Ill. ch' io non ſon meno adeſſo delle di lei virtù e gentilezze invaghito, ch' io n'era, allora che dimorando ella in Angiò, nella deliciosiſſima Villa di Ciampirè, e io in Parigi, quaſi forſennato mille e mille volte ogni giorno eſclamava,

Verdi rive, fiorite ombroſe piagge,
Voi poſſedete, ed io piango'l mio Bene.

Ma di queſto a bocca. Tornerò a Parigi, ſubito che vi ſarà ella tornata. Fra tanto, le mando il Madrigale Italiano, da me fatto per Madama di Sevignì, a imitazione di quello del Guarini, *Occhi, ſtelle mortali*, tanto ſtimato e tanto lodato da V. S. Illuſtriſſima. E per fine, le prego ogni più deſiderata felicità.

MADRIGALE DEL GVARINI.

Sogno della ſua Donna

Occhi, Stelle mortali,
Miniſtre de' miei mali,
Che in ſogno anco moſtrate,
Che'l mio morir bramate;
Se chiuſi m'uccidete,
Aperti che farete?

MADRIGALE DEL MENAGIO.

Pianto di bella Donna.

Ah del Regno d'Amor prodigio triſto!
Sparger lagrime amare
Que' dolci lumi ò viſto;
V' tra le Grazie aſſiſo

Solea scherzare il Riso.
Spargean di pianto que' begli occhi un mare.
Ma pur co' raggi ardenti
Spargean fiamme cocenti:
E quel fatale ardore
Tosto m'accese il core.
O misera mia vita!
Occhi, lumi immortali,
Deh qual per i miei mali
Posso sperare aita?
Se nubilosi ardete,
Sereni e che farete?

LETTERA
DEL S^R. ANTONIO MAGLIABECHI
AL SIGNOR
EGIDIO MENAGIO.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE, SIGNORE E PADRONE COLENDISSIMO,

Non sono così privo di giudicio, che non conosca a chi io mandi, e che cosa sia questa per ogni conto infelice scrittura. Conosco ch' io la mando a persona in ogni genere di letteratura eminentissima: e per dirlo in una parola, al Varrone, non della Francia, come disse il Salmasio, ma dell' Europa tutta. Molto bene ancora mi è noto, che sì come questa è interamente priva d'ogni dottrina, così all' incontro, di cento e mille mancamenti ed errori è per tutto ripiena. Ma del primo ne incolpi V. S. Illustrissima l'illustrimo ed eruditissimo S^r. Emerigo Bigozio, il quale mi à quasi necessi-

cessitato a scriverla, e mandarlela; assicurandomi per l'esperienzia che tiene della cortesia e gentilezza di V. S. Illustrissima, che da lei verrebbe non solo compatita, ma ricevuta ancora benignamente. Del secondo, ne accusi la mia ignoranza, o più tosto la squisitezza delle sue Osservazioni: la quale non mi à permesso l'osservarvi, se non pochi piccoli nei: alcuni dequali accrescono forse più tosto bellezza, che arrechino deformità all' immortale sua Opera. Non istarò qui a narrarle, che tanto le Osservazioni, quanto l'Ode, che con esse troppo arditamente le mando, sieno da me state scritte nel solo spazio di due sere a veglia: perchè pur troppo dalle infinite imperfezioni, che da V. S. Illustrissima ci saranno riconosciute, le sarà ciò fatto palese. Con che, baciandole umilmente le mani, per non tediarla più senza proposito, la riverisco.

Di V. S. Illustrissima,

Divotissimo servitore

ANTONIO MAGLIABECHI.

Aveva osservato molte altre cose, e di qualche maggiore importanza che queste che io le mando, non sono: ma avendo veduto che già erano state notate da i SS. Accademici della Crusca, nella Censura che le mandarono, ò tralasciato di scriverle. Sì come ancora ne ò tralasciate alcune altre; e particolarmente circa a gl' erudissimi Discorsi de i Drammi Satirici; del nome di essi; dell' allusioni de i nomi; de i Cori, e de i Prologhi; lequali non sono state osservate da i detti Accademici: ma ricercherebberò più tempo che adesso

non ò; è qualche maggior considerazione che per ora non posso farvi sopra. Del che, come ancora del tempo speso in queste che io le mando, testimonio sempre me ne sarà il Signore Andrea Cavalcanti, e per la nobiltà del sangue; e per l'integrità della vita; e per l'alta e varia letteratura; e finalmente per l'affetto che porta a V. S. Illustrissima, e per la stima che fà di essa. Direi di mandarle le dette Osservazioni una altra volta, se il Signor Dati non m'avesse detto, che in breve le invierà le sue: onde essendomi benissimo nota l'immensa sua erudizione, mi rendo certo che da esso verrà supplito a tutto quello che avrò io adesso mancato.

O' scritto, come ella vedrà, alcuni passi di diversi Autori, simili ad altri, addotti in molti luoghi dell' Aminta da V. S. Illustrissima, i quali mentre scriveva, mi venivano in mente. Non pretendo portar, come si dice, a Samo vasi, Nottole a Atene, o cocodrilli a Egitto. Con tutto ciò, gli ò voluti scrivere, già che questo a me non portava via se non pochissimo tempo; cioè, quello dello scrivergli; il quale io stimerei felicissimamente impiegato, quando anche ve ne fosse un solo, che le potesse servire, per accrescere le sue dottissime Osservazioni. Potrebbe essere, che ci fossero molti di questi passi che non fossero a proposito, e non vi avessero che fare, perché io non ò voluto rileggere l'Aminta: ma, come ò detto, un solo che fra tutti vi sia che le possa servire, mi farà stimare benissimo impiegata la fatica durata nello scrivergli tutti.

LETTERA LATINA
DEL SIGNOR MENAGIO
AL SIGNOR MAGLIABECHI.

ACcepi, Vir Clarissime, cum Literis tuis, & Oden tuam, & Censuram. In Literis amorem agnovi; in Ode, ingenium; in Censura, eruditionem: immo ubique, amorem, ingenium, eruditionem. Ingenio & eruditione, quamquam rarus sit qui his rebus cedere velit, tibi lubens cedo, homini doctissimo & acutissimo: amicitiâ, ita contendo, ut superior evadam: quâ tamen te nimiùm longè superare nolim. Sed neque profectò sic te supero; si modò vera sunt, quæ de tua erga me amicitia non semel ad me scripsit Bigotius noster, homo omnium in me tuorum studiorum & officiorum maximè conscius. Is quoque quanti te faciam, certò scio, ad te scripserit: quare ne repetitis laudibus tibi sim molestus, pergo ad reliqua. Ardebam cupiditate incredibili videndi Fabulam illam Pastoralem, Augustini Beccari, civis Ferrariensis, ceterarum πρωτοτύπων, eamque diu frustra per omnes Bibliothecas Gallicas atque Italicas conquisiveram. Ex eo intelligere potes quàm me jucundo munere beaveris. Dabo operam, ut quamsimillimo te remunerem: hoc est, iis libris quos tibi in votis esse cognovero: ne ingratum hominem tibi obligâsse putes. Quòd scribis, me ab Andrea Cavalcantio non amari solùm, sed & probari, dici non potest quàm id mihi quoque jucundum fuerit. Et certè, quis non lætetur se magnopere & amari & probari à viro, qui, ut familiæ dignitatem

omittam, propter summum ejus ingenium, doctrinam singularem, suavissimos mores, ab omnibus magnopere & probatur & amatur? Tanti viri hanc erga me benevolentiam atque existimationem, tibi acceptam refero, amicissime Antoni. Erit igitur tuæ humanitatis, quod per te consecutus sum, mihi conservare: quod ut facias, te vehementer etiam atque etiam rogo. Carolum Datium, virum summè doctum, summéque in amicos officiosum, meo nomine ut salutes oro; ipsique dicas velim, me sui amantiorem habere neminem. Ejus in Casam meum Animadversiones diu est quòd avidè exspecto: sed in his tarditatem diligentia, ut spero, compensabit. Vale, Vir Clarissime, & me amare, méque in tuorum numero habere perge. Luteciæ Paris. IX. Kal. Junii 1660.

LETTERA
DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.

TARDI rispondo alla gentilissima di V. S. Illustrissima avendomi ella trovato in letto, inchiodato da una flussione nel piè sinistro, la quale da due giorni in quà mi permette il muovermi, ma non mi lascia per ancora libero. Per non essere adunque più lungo tempo contumace con V. S. Illustrissima, scrivo solo per avvisarle l'arrivo e ricevuta della sua, riserbandomi a più comodo tempo il trasmetterle copia della scrittale più tempo fà dall' Accademia e da me, già che ella così comanda. Circa all' Opere MSS. del Casa, vedo esser così avanti la pubblicazione di V. S. Illustrissima,

ſima, e così indietro la emendazione, e raccolta mia, che non poſſono eſſere a tempo. Ne averei mandata quella parte mi trovo in ordine, ma ò giudicato meglio aſpettare d'averle tutte: tanto più, che ſempre trovo qualche coſa: e ſpero d'un luogo non tentato ſin' ora qualche augumento notabile alle ſcriture di quel grand' uomo, degniſſimo dell' onore che gli fà la erudizione e diligenza di V. S. Illuſtriſſima, illuſtrandolo con le ſue Note. E ſon più che certo, che quando ella leggerà quello che io ſono fra poco per mandarle, s'invoglierà di farci ſopra nuova fatica: di che meriterà l'affetto della noſtra Accademia, di queſta Patria, e di tutti gli amatori delle buone lettere. L'Oſſervazioni del Cinonio ſopra la noſtra Lingua con prima occaſione ſaranno da me ſpedite a V. S. Illuſtriſſima: la quale troverà in eſſe una grande eſattezza. L'altra Parte ſubito ſia ſtampata, procurerò che arrivi coſtà in mano della medeſima, come altre coſe che ſono per uſcire in luce alla giornata. E ſe V. S. Ill. mi avviſaſſe qualche ſtrada ſicura per inviarle, mi ſarebbe grato, per fermare un commercio reciproco. Le Poeſie di V. S. Ill. che ella ſcrive inviarmi, ſaranno a me, e a queſti Signori ſoprammodo grate: ma non ſapendo per quale ſtrada vengano, non ci ſi può far diligenza alcuna, altro che deſiderarle. Se a lei non foſſe grave, a me ſarebbe gratiſſimo l'aver con le ſue lettere qualche avviſo de i libri freſcamente ſtampati, o che ſono per iſtamparſi in coteſta gran Città, dove tante e sì belle coſe continuamente ſi ſtampano: e per minor ſua briga, con qualche opportuna occaſione la ſupplico a inviarmi gli Indici del Padre Jacob, per aver notizia delle coſe de gli anni paſſati. In queſta parte malamente potrò corriſpon-

risponderle; non essendo così feconda la mia Italia. Compatisca l'ardir mio, e per levarmi parte del rossore, cagionato in me nalle brighe che io le dò, mi comandi con ogni libertà, se in alcuna cosa posso servirla, che mi troverà sempre.

Di V. S. Illustrissima,

Firenze li 31. Aprile 1659.

Umilissimo e divotissimo servitore,

CARLO DATI.

LETTERA

DEL SIGNOR MENAGIO

AL SIGNOR DATI.

STARÒ dunque attendendo con ogni maggiore ansietà, e la sua cortesissima Lettera, e quella dell' Accademia della Crusca, a me non pervenute. Frattanto, supplico V. S. Illustrissima ad inviarmi a suo comodo la Raccolta dell' Opere di Monsignor della Casa non più stampate, della quale ella s'è compiaciuta di farmi così amorevole offerta: assicurandola che di questa grazia le resterò obbligato per sempre: e ne renderò al pubblico quella testimonianza che a tal favor si conviene. Nè dee temer V. S. Ill. che detta Raccolta non arrivi a tempo: ch' io in somma son risolutissimo di non pubblicare senza questo notabile augumento l'edizione d'un sì famoso Scrittore. Già sono due mesi che per lei e per il Sr. Conte Ferdinando del Maestro diedi al Sr. Ottavio Falconieri, vostro Accademico, i fogli che n'erano stampati: i quali

i quali a quest' ora, tanto a lei che al detto Signore saranno pervenuti. Mi sarebbe, lo confesso, di grande utilità e vantaggio averne il parere dell' Accademia: ma sarebbe altresì gran fatica a i SS. Accademici leggerli in piena Accademia; non potendo ciò seguire se non ne' giorni delle tornate; i quali intendo esser pochissimi in tutto l'anno. Basterà dunque comunicargli in privato a i più valorosi: di che supplico con ogni maggiore affetto e V. S. Ill. e'l S^r. Conte Ferdinando del Maestro: ma sopra tutto; di significarmi liberamente i miei mancamenti; così nelle cose, come nella lingua; avendo io in animo di far ristampare detti fogli, conforme alle loro emendazioni. Al S^r. Ottavio diedi anche un piego d'otto esemplari delle mie Poesie, a lei indirizzato. Per la prima comodità le manderò quanto si troverà stampato delle Osservazioni sopra Diogene Laerzio. Da cinque anni in quà il Padre Jacob non fà più l'Indice de' Libri. Le dirò dunque; già che ella desidera saperlo; i più principali, che dalla stampa di Parigi sono usciti alla luce nell' anno presente. L'Opere di Jacopo Cugiacio, riscontrate con gli originali da Carlo Annibale Fabroto, Legista famoso. L'Istoria Ecclesiastica d'Eusebio, con l'Interpretazione e con le Note d'Arrigo Valesio, Scrittor de' più stimati fra noi. La seconda Parte dell' Istoria Franzese d'Adriano Valesio, fratello d'Arrigo, Scrittore anch' egli stimatissimo. La seconda Parte delle Lettere Franzesi del S^r. Costardo, vago e pulito Dicitore. Una Raccolta di Lettere Critiche, scritte in Latino da Tanaquillo Fabro, Critico famoso. Un Discorso scritto in Latino elegantemente da Francesco Vavassore, Giesuita celebre, intorno allo Stil Burlesco. L'Edipo di Pier Cor-

Cornelio, Principe de' nostri Drammatici. Le Danaidi, Tragedia del Gombaldo, famoso Poeta Franzese. Se V. S. Illustrissima vorrà, o questi libri, o altri quì stampati, significandomi la strada per inviarli, saranno da me a lei spediti con ogni maggior diligenza. E con questo, e a lei, e al S^{r}. Conte Ferdinando del Maestro, umilmente ed affettuosamente mi raccommando: supplicando l'uno e l'altro a conservarmi sempre nella memoria e nella grazia del Serenissimo Principe Leopoldo. Parigi li 16. Giugno 1654.

Io ò avuto quì dal Signor Tevenotto, molto ben conosciuto da V. S. Illustrissima, l'Instruzione al Cardinal Caraffa sopra il negozio della Pace col Rè Cattolico, ma scorrettissima.

LETTERA
DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.

NON prima che oggi rispondo a V. S. Illustrissima, perchè ieri appunto ricevetti dal S^{r}. Falconieri di Roma i due esemplari di quella parte dell' Opere di Monsignor della Casa da lei fatte stampare; e subito ne mandai uno al S^{r}. Conte Ferdinando del Maestro. L'edizione non può esser più galante. Dubito bene che nell' Orazione della Lega sieno de gli errori notabili, procedenti dal Copiatore del Ms. benchè in alcuni luoghi supplisca a i difetti de' Mss. nostri. Quando V. S. Ill. vedrà la varietà, potrà risolvere se sieno da ristampare i fogli di detta Orazione, o pure accennare le emendazioni. L'edizioni di Venezia in 4°. e de' Giunti

in 8°. non ſono molto, ſicure, ſendovi paſſati molti errori di lingua, che aſſolutamente non ſono dell' Autore; il quale fù oſſervantiſſimo, per quanto ſi vede da quello che abbiamo quì di ſua propria mano. Il Frammento dell' Orazione delle lodi di Venezia è aggiuſtato, e pronto. Anzi io adeſſo appunto lo riſtampo nel primo Volume delle Orazioni Fiorentine: e in fine di eſſo, do avviſo della nuova edizione dell' Opere di Monſignor della Caſa, procurata da V. S. Ill. pregando tutti a dar notizia di quanto ſi trovaſſi di queſto celebre Scrittore; e in particolare, ſe preſſo ad alcuno foſſe compita la ſopradetta Orazione. Per la medeſima ragione, ò ſcritto a Venezia, acciò ſi rinvenga ſe vi foſſe intera, perchè in verità la parte che abbiamo, è belliſſima. O' ſcritto anchè a Roma, ſentendo che appreſſo l'Eminentiſſimo Cardinale Barberino ſia qualche ſcrittura del noſtro Autore. E il Sereniſſimo Principe Leopoldo, mio Signore, ſempre intento a favorire le Lettere e i tentativi de' Letterati, ſcriverà efficacemente per vedere ſe da' regiſtri de gli anni che Monſignor della Caſa fù Segretario di Stato, ſi poſſa ottenere qualche ſcrittura, o lettera, per arricchire queſta edizione. Similmente fà diligenza per avere certe Scritture del medeſimo, quali corre voce che ſi trovino appreſſo gli eredi d'un Gentiluomo, che ſin' ora l'à tenute celate, (e forſe non l'à) come alcuni credono. Ma il dover vuole che ſi faccia ogni diligenza, perchè eſſendovi, ſaranno le medeſime, e di mano dell' Autore. Si procura anche nello ſteſſo tempo d'avere il diſegno d'un ritratto del medeſimo Monſignor della Caſa, fatto da Tiziano, per ornare la ſua belliſſima edizione. Tutte queſte diligenze ſi fanno, e ſi faranno

ranno con ogni maggior celerità: ma per farsi esattamente, ricercano tempo; e l'indugio forse non fà per V. S. Ill. che à fermato la stampa. Sappia adunque, che l'emendazioni dell' Orazione della Lega, il Frammento delle lodi di Venezia, l'Instruzione per la Pace, e molte Lettere, cavate per lo più da gli Originali, le quali sono in mano mia, o d'Accademici nostri, le manderò quanto prima. Quello che depende da altri, non può ottenersi così presto. E pure, quand' anche non si avessi cosa alcuna, non pare che sieno da tralasciare le diligenze accennate. Fra tanto, già che V. S. Ill. lo comanda, saremo insieme il S^r. Conte Ferdinando del Maestro, ed io, e qualch' altro Accademico, per dirle ingenuamente, com' ella ricerca, i nostri sentimenti sopra le sue dottissime Annotazioni; nelle quali per una scorza data, veggo, che troppo si è degnata d'onorare il mio nome: e riconosco in questo, che la cortesia à pregiudicato alla verità. Rendo grazie immortali a V. S. Ill. delle nuove Letterarie circa la stampa de' libri nuovi: e non vedendo notati i Glossari del Signor Labbeo, quali veddi fino due fiere sono nel Catalogo di Francofort, come stampati in Parigi, desidero averne notizia, e quando sia stampato il libro medesimo, facendo capitale delle cortesi esibizioni di V. S. Ill. pregandola a mandare a Lione a SS. Borde, Arnaud, Rigaud, Mercanti di libri di detto luogo, li appresso notati libri, che averanno ordine bastante per la spedizione: e mi potrà avvisare il prezzo, perchè io possa rimborsarla costì in Parigi. Mi dispiace non essere in città copiosa di libri per potere all' incontro offerirle la mia servitù nella stessa materia, come io fò in ogni occasione, che io possa dimostrare quale

quale sia il mio desiderio. Mi onori adunque avvisarmi se le mancano libri di Lingua, o alcuno de' nostri Scrittori, che io cercherò di provederli, e inviarli insieme con l'Osservazioni del Cinonio, per la strada che V. S. Ill. comanderà; mentre con augurarle ogni più vero contento, ossequiosamente la riverisco. Di Firenze li 7. Agosto 1659.

Sono queste le parole, con lequali do avviso della sua edizione delle Opere di Monsignor della Casa: *Quì prendo opportuna occasione d'avvisare anticipamente a tutti gli amadori delle buone lettere; e particolarmente delle Toscane, come dal Signor Egidio Menagio, Gentiluomo Franzese, in tutta la varia letteratura eruditissimo; e della nostra favella non meno intelligente, che parziale; si pone in ordine la novella edizione dell' Opere di Monsignor della Casa; non solamente più corretta delle passate, ma arrichita di molte scritture insigni, non più vedute alla Stampa. E queste sono:* Orazione imperfetta delle lodi della Serenissima Republica di Venezia. ¶ Orazione della Lega, alla medesima. ¶ Instruzione al Cardinal Caraffa, Legato per la Pace. ¶ Lettere diverse in gran numero. ¶ Dialogo Latino del pigliar moglie: *e altre. E' pregato ciascheduno, presso al quale fosse qualche opera manoscritta, sì Toscana come Latina, di questo gentile spirito, a darne tosto contezza, per benificio commune: e particolarmente chi si trovasse intera l'Orazione posta quì sopra: assicurando chi si compiacerà di contribuire, d'una sincera e grata attestazione del favore che si riceve.*

LETTERA
DEL SIGNOR MENAGIO
AL SIGNOR DATI.

TARDI rispondo alla cortesissima e benignissima Lettera di V. S. Illustrissima, sì per l'assenza del S^r. Abate Bonsi, a cui fù indirizzata, come per la mia: poichè nell' istesso punto che la ricevetti, io entrava in carrozza per un viaggio alquanto lungo: E le rispondo in fretta; trovandomi occupatissimo. Le mandai tutti i libri da lei desiderati: e glieli mandai, parte per la via de' tre Mercanti di Lione, e parte per mano del S^r. Bigozio, Gentiluomo Franzese. Questo Signor Bigozio è mio grandissimo amico; alloggia nella mia casa; e posso dire che sia una cosa stessa con me. Ma oltre acciò, è gran Letterato; è uomo da bene, amorevole, cortese; anzi la cortesia, l'amorevolezza, e la bontà stessa: sì che, e per suo merito, e per amor mio, non dubito punto che V. S. Illustrissima non sia per vederlo, e favorirlo volentieri: di che la prego quanto posso più vivamente. Darà egli a V. S. Illustrissima da mia parte i due ultimi fogli delle Osservazioni sopra il Casa: i quali non erano ancora stampati, quando diedi gl' altri al S^r. Ottavio Falconieri. Starò dunque attendendo con ogni maggior impatienza l'accrescimento delle cose di detto Autore: e sopra tutto, le emendazioni di V. S. Illust. intorno al testo, con la di lei Censura, e quella del S^r. Conte Ferdinando del Maestro, intorno alle mie Osservazioni: essendo io risolutissimo di far ristampare tutti que' fogli dove saranno

errori notabili. Potrà ella intanto inviarmi le ſue Proſe Fiorentine, ed inſieme le Oſſervazioni del Cinonio, per via de' ſopradetti Mercanti. Sto ſempre attendo la lettera dell' Accademia della Cruſca, e la ſua, che non mi ſon mai pervenute. Il Gloſſario del Signor Labbeo non è ancora ſtampato. Fù a me laſciato detto Gloſſario dal detto Signore per teſtamento: sì che poſſo aſſicurar V.S. Illuſtriſſima ch' ella ſarà de' primi ad averlo in Italia. Frattanto, le mando alcuni fogli del mio Diogene Laerzio. E con queſto, ſupplicandola à mantenermi nella ſua buona grazia, le bacio umilmente le mani. Di Parigi 24. Ottob. 1659.

LETTERA
DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.

LA lettera di V.S. Illuſtriſſima mi trovò in letto con atrociſſimi dolori di renella: e le giuro che in queſto male, di molti giorni non ò trovato lenitivo più ſoave che la lettura di eſſa; ſcorgendoviſi tanta cordialità e gentilezza, che più non può dirſi. Son ben forzato a dolermi, che ella con eceſſi di generoſità mi tronchi la ſtrada a più ſupplicarla di proveder qualche libro curioſo, (perchè tanti coſtà ne ſono de' curioſiſſimi) già che ella non mi avviſa il prezzo de i mandatimi per mano del Signor Emerico Bigozio, e per via de' Mercanti di Lione: tanto più che io non poſſo all' incontro mandàre a V. S. Illuſtriſſima coſa di momento, che ſi ſtampi in Italia. Come ſia terminato il primo Volume delle Proſe Fiorentine, ne manderò

numero dieci copie per dare a gli amatori del nostro idioma, e con esse l'Osservazioni del Cinonio. Il S^{r}. Emerico Bigozio dee esser servito da me con ogni maggiore ossequio ed affetto, quando non avesse altra qualità che l'essere grande amico di V. S. Illustrissima. Ma perchè non può essere grande amico di V. S. Ill. chi non à le doti e le virtù del Signor Bigozio, dee esser doppiamente onorato, amato, e servito. Sopra le cose del Casa pensava scriverle a lungo, ma la malattia mi à impedito. Con le prime lettere averà molti particolari, e nel fagotto de' libri, le copie delle scritture nuove, con uno de' libri mandati, postillato; sendo così restato col Signor Conte del Maestro. Torno a renderle vivissime grazie de' libri; e in particolare de i due fogli mandati per saggio delle sue note a Laerzio: lequali (se non è troppo ardire) desidererei tutte, perchè in caso non si stampasse il Diogene in Inghilterra, non vorrei esser senza questo tesoro. Supplico V. S. Ill. a significarmi i libri più rari della nostra Lingua che le mancano, per poterne far diligenza, e servirla: come anco ad accettare e prevalersi della mia servitù con ogni maggior libertà, mentre con ogni più vero affetto le prego ogni più perfetto contento. Firenze li 20. Nov. 1659.

LETTERA
DEL SIGNOR CAPPELLANO
AL SIGNOR MENAGIO.

GIà che veggo V. S. tanto innoltrata nell' assunto ch' ella si à preso d'illustrare le Opere di Monsignor Giovanni della Casa, col far palese al Mondo per mezzo de

de i ſuoi dottiſſimi Commentari, con quanta purità di lingua, e con quanta ſodezza di erudizione, queſto Autore ſi ſia poſto a ſtendere, così in proſa come in rima, i ſuoi elevati concetti; non reſterà da me che queſta ſua edizione non rieſca più riguardevole aſſai delle precedenti; porgendole comodità di farla comparire arricchita d'una gioia, laquale ſin adeſſo, quaſi che ſotterrata ne gli archivi de' Principi, pareva condennata a non uſcir mai alla luce: ed era più toſto deſiderata che ſperata da' Curioſi. Queſta ſi è l'Orazione di quel valentuomo, preparata nella Nunziatura ſua di Venezia, per invitare la Republica a congiungerſi in lega contro l'Imperador Carlo Quinto, con Papa Paolo Terzo, col Rè di Francia Enrico Secondo, e con i Svizzeri, per tenere a ſegno la sfrenata ambizione della Caſa d'Auſtria: laquale ſin da quel tempo con ogni ſuo potere non attendeva ad altro ch' a conculcare ed opprimere i Potentati Criſtiani, per accreſcimento della ſua Monarchia. Mando dunque a V. S. queſt' Orazione della quale mi fù già fatto dono da un Ambaſciatore Italiano, reſidente nella noſtra Corte: ed è l'iſteſſa appunto che il famoſo Balzacio, amico mio ſingolariſſimo, aveva impetrata da me, per pubblicarla con alcune ſue Oſſervazioni intorno all' artificio pratticato in eſſa dal ſuo Autore: quale onorato penſiero non gli fù conceduto di poter eſſequire, per lo sfortunato accidente della ſua morte immatura. Ma quel che impedito da eſſa non gli venne fatto, lo potrete voi molto ben fare. Voi dico, al quale non manca alcuno de i requiſiti in ſimile impreſa: non compita notizia de i più reconditi ſecreti dell' Arte: non iſtile eſquiſito: non ſublimità d'ingegno. Sì che poſſiamo conſolarci

della perdita d'un tant' uomo, per quanto tocca all' illustrazione di questa Opera singolare: poichè il danno che dal suo esserci tolto n'è accaduto, si può risarcire da voi; e con vantaggio ancora. Nè crederò di trovarmi ingannato; sapendo quanto facilmente vi lasciate indurre dal vostro nobil genio a qualunque cosa possa essere o profittevole, o dilettevole a i Letterati; e quanto volontieri incontrate ogni, anche menoma, occasione di beneficare altrui. Se tuttavia dall' angustie del tempo, o da qualche disturbo, vi sarà vietato di poter illuminare questa celebratissima Composizione colla chiara face della dottrina vostra, non perciò vi rimarrete, se tanto vaglio appresso di voi, di accoppiarla coll' altre sue sorelle; eziandio nuda di quelli ornamenti che le potrebbero esser somministrati da voi: senza temere che sia giudicata indegna del lor consorzio; o rifiutata come non legittima; essendo che a niuna si truovi inferiore, nè di bellezza, nè di gravità, nè di garbo; e che da molti spassionatamente considerata, sia riputata più maestosa d'ogni altra e più brillante. Siane però riserbata a voi la decisione: laquale aspettando favorevole per detta Orazione, vi priego dal cielo ogni colmo di contentezza; e rimangovi cordialissimo e svisceratissimo servitore.

Di Casa, a i diciannove
di Gennaio, 1659.

L E T-

LETTERA
DEL S. CONTE FERDINANDO DEL MAESTRO,
AL SIGNOR ABATE MENAGIO.

IL Sr. Abate Marucelli che se ne viene a codesta volta, assicurerà V. S. assai meglio ch' io non saprei fare colle mie parole, della stima infinita ch' io fò della sua virtù, e del sommo desiderio ch' io ò di viverle servitore. Egli presenterà a V. S. il Testo dell' Opere di Monsignor della Casa: il quale insieme col Signor Carlo Dati ò io procurato che pervenga nelle sue mani più corretto che sia possibile. L'Opere di questo valentuomo fin quì sono state sempre stampate scorrettissime, e piene d'errori: onde noi abbiamo voluto nel correggerle, essere piutosto un po' scrupolosi: credendo che questo fosse per risultare in lode della sua impressione, e in reputazione dell' Autore. E certo io stimo che la nostra Lingua, dopo il Boccaccio e alcuni altri Poeti del buon secolo, non abbia Scrittore più puro, più giudizioso, e più eloquente di questo. Per ridurlo alla sua vera lezzione, abbiamo, come V. S. vedrà, non solo corretto gli errori frequenti d'Ortografia, ma quegli ancora di Lingua, lasciativi scorrere in buon numero da gli Stampatori: e in qualche luogo, (ma particolamente nel Trattato de gli Uffici Communi) abbiamo procurato di raggiustare alcuni passi difettuosi, e privi di senso, coll' autorità del Latino; non se ne trovando Manuscritti. L'Orazione parimente a' Veneziani per la Lega, abbiamo collazionata con diversi esemplari a penna; de' quali, si come noi confessiamo

non ve ne essere alcuno interamente fidato, da tutti insieme però speriamo d'aver raccolto il vero sentimento, com' ella potrà vedere da parecchi luoghi corretti alla margine. Onde io son certo, che questa bellissima Orazione, laqual non cede ad alcuna dell' Opere del Casa, sarà ricevuta con grande applauso, e particolar lode di V. S. che l'averà innanzi ad ogni altro pubblicata. L'altra Orazione a Carlo V. non s'è corretta sul Testo, perchè il Signor Dati manda a V. S. il primo Volume dell' Orazioni Toscane che' egli à raccolte, e fatto stampare: dove anche questa è intiera col Frammento in lode di Venezia; e emendata. Nelle Rime, non s'è trovato altro da notare, che certe poche cose necessarie alla buona lezzione. Sopra le Annotazioni di V. S. alle Rime, abbiamo giudicato di non dover far altro che rimettercene in tutto al Signor Abate Marucelli: il quale potrà sinceramente dirle il suo parere; essendo egli, com' ella esperimentera, d'acuto ingegno, e di perfetto giudizio. A me duole fino all' anima la sua partenza, dividendosi da me il più intimo e'l più confidente amico ch'io abbia, e col quale io ò familiarmente conversato molti e molti anni con molta sodisfazione e frutto. Ma io non son così invidioso del bene de' miei amici, ch' io non anteponga di buon cuore le loro sodisfazioni al mio gusto. E quando il Signor Abate col venire in Francia non guadagnasse altro che l'amicizia di V. S. questo sarà per lui un grande acquisto, a me una somma consolazione. Io assicuro certo V. S. che sì come il Signor Marucelli stimerà sua gran fortuna d'esser ammesso nella sua dottissima conversazione, così ella non avrà punto occasione di pentirsi d'averlo acquistato per amico. Io l'ò pregato, e ripregato ch' egli mi

voglia

voglia guadagnare e mantenere l'affetto di V. S. conoſcendo eſſer mio gran vantaggio il poterle tener ricordata la mia ſervitù per mezzo d'un amico sì caro. Il Signor Abate de Saint Laurens, non contento d'eſſere ſtato quì da noi un' altra volta più d'un anno, c'è ſtato ultimamente da tre meſi incirca, e non è partito che a 17. d'Agoſto, con animo di paſſarſene in Inghilterra alle Nozze del Rè, per finire con queſto il ſuo lungo viaggio, e ritornarſene, ſecondo ch' egli m'à detto, a Parigi, verſo il principio dell' anno nuovo. Con queſto Signore ò io avuto fortuna di contrarre una intrinſeca amicizia, ed ò ammirato in lui molte qualità ſingolari, e degne di grand' amore. Egli è intendentiſſimo di molte coſe, e curioſo oſſervatore di tutto quel ch' è più degno d'eſſer notato. Onde io non dubito punto ch' egli non ſia per tornare con grandiſſimo frutto del ſuo viaggio, oramai di ſei anni. Anch' egli farà fede al ſuo ritorno a V. S. del mio riſpetto verſo la ſua perſona: e ſarà ottimo mezzo per conſervarmi la ſua buona grazia. In quel tempo ch' il Signor de Saint Laurens s'è trattenuto quà, io aveva cominciato per capriccio appunto a tradurre nella noſtra Lingua certe poche delle Lettere Familiari del Signor di Balſac al Signor Cappellano: cioè, quelle ſole in cui ſi parla d'alcuni noſtri Scrittori Italiani, ſenza penſiero di paſſar più innanzi. Ma io non ſo come nel volgarizzare queſte poche, mi venne umore di tradurle tutte: & avendole in aſſai breve ſpazio finite, e conferite col Signore de Saint Laurens, egli dopo avermi dato molte notizie per la intelligenza di quelle, e ripaſſatele tutte, mi conſigliò inſieme con altri amici a farle ſtampare: al che mi ſon io finalmente laſciato andare, quantunque io aveſſi ogni

altro pensiero: con condizione però ch'elle si stampino senza il mio nome, e solo si dica nel frontespizio, *Lettere Familiari del Signor di Balsac al Signor Cappellano.* Mi anno persuaso a farle stampare in Parigi, il Francese ed il Toscano *è regione*, acciocchè meglio si possa fare il confronto delle due Lingue. Come io ne abbia messo una copia al pulito, la manderò subito al Signor Abate Marucelli, acciocchè egli insieme con V. S. si compiaccia di procurarne l'edizione, e assistere alla correzzione della stampa. Al dottissimo Signore Bigot, il quale s'è trattenuto quà qualche tempo, offersi io la mia servitù: ma è ben vero che avendo fatto a gara una mano di questi Signori nel servirlo, la mia buona volontà è rimasta infruttuosa. Io prego V. S. ad assicurarlo dell'intero conoscimento ch' io ò della sua molta virtù e dottrina, e del desiderio ch' io tengo di vivere nella sua memoria, e di esser fatto degno de' suoi comandi. Le sono obbligatissimo de' suoi vaghissimi Epigrammi, e ne le fò mille ringraziamenti. Io offerisco a V. S. tutto me stesso, esibendole sempre l'opera mia in tutto quello ch' ella potesse riconoscerla non affatto inutile: e le fo con l'animo riverenza. Di Firenze a gli 11. Settembre, 1661.

LETTERA
DEL S. AGOSTINO COLTELLINI
AL SIGNOR EGIDIO MENAGIO.

E' proprio di persone grandi l'esser conosciuto anche da coloro i quali talvolta non conoscono: e chi da Opere alla stampa, non si dee maravigliare se il suo

nome

nome reso celebre, pervenga all'altrui notizia. Questo è avvenuto a me: che udendo più volte far menzione nell' Accademia della Crusca (dove ancor' io son descritto, e tra' Deputati del Vocabolario, ancorchè immeritamente; annoverato) di V. S. Illustrissima e del S^r. Cappellano: e vedendo di più le loro ingegnose ed erudite opere, mi sono invogliato di dedicarmi all'uno e all'altro parzial servitore: e dando loro qualche sommaria notizia di me medesimo, far'ad essi ancor parte di quel poco che fin quì anno reso i miei sterili talenti. Ma cominciando a venir a' particulari, dirò, che applicato nella mia fanciullezza a gli studi, nel progresso de gli anni cominciai a ragunar conversazione de' miei eguali; e appoco appoco andò crescendo in guisa, col divino aiuto, che oggi sotto nome d'*Università* abbraccia tutte le nazioni che ci concorrono: & è libero l'operare in tutte le lingue, & il trattar di tutte le scienze ed arti: e l'onorano con i loro nomi i primi Principi; sì Ecclesiastici come Secolari, di varie parti del mondo: & i più celebri Letterati e Cavalieri che vadano attorno: come potrà vedere dalla Lettera del S^r. Einsio scritta al S^r. Carlo Dati, uno de' chiari lumi, non meno di essa, che dell'altre Accademie, e della Nobiltà erudita di questa Patria. E perchè a principio ebbi intenzione che l'adunanza fosse non meno una Scuola di Scienze e d'Arti, che del Governo civile ancora, subalternai a questo genere un' Accademia, denominata *de gl' Apatisti*, da quel celebre UDENO NISIELI, di cui avrà veduti gli eruditissimi Proginnasmi; perchè avendola egli in astratto, per usar questi termini Scolastici, lo invitai nella mia casa, mettendola in concreto, con farle l'Impresa che vedrà, e ordinarla in quel miglior modo che si giudico

dicò opportuno. Il capo dell' Università, quando è Gentiluomo, si chiama *Gran Priore*; quando è Principe, *Protettore*; sì come fù già l'Eminentissimo Signor Cardinale Giovan Carlo, & oggi il Serenissimo Granduca, nostro Signore: per cui, come Luogotenenti, riseggono, o il Signor Marchese Coppoli, Maestro di Camera, o il Signor Desiderio Montemagni, Segretario di Stato. Il Presidente dell' Accademia, che per eccellenza si chiama *l'Apatista Reggente*, è sempre qualche Cavaliere, o Letterato celebre, nostrale, o forestiero: come furono il Signor Vvalpoole, Inglese, & il S^r. Einsio, secondo che si porge l'occasione. Questi propone un dubbio a suo arbitrio, da risolversi nella futura sessione: se è Teologo, di Teologia; se Giurisconsulto, di Giurisprudenza, &c. e dopo, per corona dell' Accademia, si leggono Poesie in quella lingua che a esse più aggrada. Si lodano annualmente diversi Santi, nostri Protettori; e particolarmente San Luigi, Rè di Francia; di cui il Signor Abate Strozzi già celebrò le lodi: & ultimamente à riseduto come Apatista, dando saggi corrispondenti al suo nobile e gentile ingegno. Si vanno giornalmente aggregando nuovi Suggetti: tra' quali ultimamente con dovuto applauso di tutti questi miei Signori, sono stati descritti, e V. S. Illustrissima, & il Signor Cappellano: sperando che l'uno e l'altro sia per gradire questa dimostrazione d'una particulare stima, e d'un reverente affetto verso la singolarità de' loro meriti; & appresso onorar l'Accademia con le loro nobilissime Composizioni. Io poi nel resto me la passo impiegato, per lo più da sua Altezza, in qualchuno de' primi Magistrati di questa Città. O' date in luce più Opere in versi e

in

in prosa; le quali quando mi si porga comoda occasione, manderò alle lor Signorie: e se m'accennasse a chi devo consegnarle, lo farò prontamente: non perchè io le giudichi degne di loro, ma per dar' quel ch' io posso, già che non posso quel che dovrei. E quì, pregando V. S. Illustrissima a perdonarmi della lunghezza, ossequiosamente la riverisco. Firenze 16. Ottob. 1659.

LETTERA
DEL Sr. FRANCESCO REDI
AL Sr. EGIDIO MENAGIO.

Quando tutta la parte migliore de gli uomini d'Italia, e della nostra Toscana in particolare, non à altra ambizione che d'essere conosciuta da voi, io solo consapevole della scarsità de' miei pochi talenti, aveva determinato d'esservi ignoto: almeno fino a tanto che mi fossi acquistato qualche lustro, o qualche prerogativa, che fatto m'avesse degno di vostra conoscenza. Stava io fino in questa mia determinazione, quando l'eruditissimo Signore Alessandro Moro, anticipando troppo cortesemente il tempo, vi à portato avant' a gli occhi il mio nome, e ve lo à fatto vedere (me ne arrossisco fin di quà) per vari ornamenti riguardevole. Sarebbe adesso più che mai tempo d'esservi ignoto: ora sì che sarebbe politica viver lontano dalla vostra conoscenza: perchè son sicuro che quando mi conoscerete, alla bella prima vi potrete accorgere, che le lodi datemi dal Signor Moro, son più tosto un parto della sua gentilezza, che del merito mio. Sia però com' esser si vuole,

vuole, mi trovo un'cuore, che tutto ſincero non vuole sfuggire che ſi ſcopra la verità. Et ecco che con ogni candidezza io vi offro la mia ſervitù, e dedico al voſtro merito quale io mi ſia. E perchè voi alla corteſia, prima d'ogni altro, date di mano, ſpero che non ſarete per ricuſare queſta mia offerta. Per aſſicurarvi poi che mi porterò ſempre da buono e da leal ſervitore, per me ſtarà mallevadore il Signor Moro: e ſe queſto non vi baſta, eccovi il virtuoſiſſimo e modeſtiſſimo Signor Amerigo Bigotti: e ſe per voſtra maggior cautela; eſſendo queſti due Oltramontani; ne voleſte ancora un altro di quà da' Monti, voglio darvene uno, privo d'ogni eccezione; a voi, & al mondo tutto ben noto: e queſt' è il noſtro non mai a baſtanza celebrato Signor Carlo Dati. Per queſto nome, alle Muſe tanto caro, vi prego a conſolarmi in queſto mio buon deſiderio di poter gloriarmi nella eſſecuzione de' voſtri comandi, che ſono

Di V. S. Illuſtriſſima

Divotiſſimo & affettionatiſſimo ſervitore vero

FRANCESCO REDI.

MENAGIUS DATIO S.

Florentiam.

MITTO ad te, doctiſſime atque humaniſſime DATI, quos in nomine tuo apparere volui Elegos, teſtes amoris & ſtudii erga te mei.

Tu

Tu tantùm accipias: ego te legisse putabo:
Et tumidus Galla credulitate fruar.

Quòd necdum acceperis missos tibi à me libros, longa est historia, longæ ambages. Brevi ad te perferentur, cum aliquot aliis qui hîc nuper prodierunt: quos inter, Eusebius Valesianus. Ex literis quas proximè à Bigotio, intelligo binas ad me dedisse Redium. Ipse nullas accepi. Id ei significes velim. In caussa esse puto, quòd eas rectà huc direxerit, quæ Lugdunum priùs erant dirigendæ. Si quid me velit, suas tradat Bigotio. Is mihi tutò perferendas curabit. MAGISTRO, Viro optimo, doctissimo, elegantissimo, salutem plurimam dico. Ama nos, & vale. Pluribus ad te scribam aliàs, cùm plus otii nactus fuero: hodie eram occupatissimus. Luteciæ Paris. XI. Junii CIƆ CI LX.

AD
CAROLUM DATIUM
Patricium & Academicum Florentinum,
EPISTOLA.

O Mihi dilectos inter memorande Sodales,
CAROLE, Tyrrheni pars bene nota chori;
Esse quid hoc dicam, Tusci quòd Carmina Vatis
Romanis sordent (proh pudor!) ingeniis:
Carmina, quæ Veneres, quæ spirant undique Amores;
Undique Phœbeos vincere digna modos.
Grandia si vestri damnarent Carmina Dantis,
(Ille quidem docto, sed canit ore rudi)
Ferre lubens possem dominæ fastidia Romæ:
Pace mihi liceat dicere, PETRE, tuâ;

PETRE,

PETRE, *cothurnatum qui tollis ad æthera Dantem;*
Et facili versas nocte dieque manu.
Sed quoque Boccacium fastidit Roma diserta;
Ille licet puro purior amne fluat.
Nec placet Orlandi cecinit qui facta Furentis,
Invidit per quem Mincius Eridano.
Displicet & Venetus, culti sermonis amator;
Et Casa, quis credat? displicet ille meus.
MalveZZI hac eadem chartas miratur inanes:
Cantat Achillinos & sine fine sonos.
Contemptrix Veterum nimis, & studiosa Novorum,
Fallimur, an nimis, ô Roma diserta, sapis?
Tu verò, Etrusca vindex doctissime Linguæ,
CAROLE, *Tyrrheno nec semel ore potens,*
Perge peregrinas chartis expungere voces:
Nativis priscum, CAROLE, *redde decus.*
Italicæ per te Linguæ renoventur honores.
Quod decus accipiet, & dabit ipsa tibi.
Flumine Romanos Tiberis dum dividet agros,
In mare Tyrrhenas dum vehet Arnus aquas,
Inclyta facundum vivent tua scripta per orbem,
Quæque adstricta suis, quæque soluta modis.
Sed quid agunt Tusci, lectissima turba, Sodales,
Grande meum, Italiæ, Pieridumque decus?
Indigenas operosa Cohors struit ordine voces,
Per varia Etruscûm quas monumenta legat?
Sic vaga per pictos colles fragrantis Hymetti
Nectareos rores undique carpit apis.
Quo duce docta Cohors, quo milite jure superbit,
Magnis major avis Regia progenies,
Ille tuus Vatum teneri LEOPOLDUS *amores;*
Cui sua concessit munia Tuscus Eques;

Dic

Dic mihi num meminit nostri? dic, CAROLE, *sodes,*
Num penitus toto pectore decidimus?
Dulcis amice taces, remque ipsa silentia clamant.
Ah! penitus toto pectore decidimus.
Et tu, cui geminas concessit Delius artes,
Docte REDI, *poteris non meminisse mei?*
Tu quoque, tu nostrâ cultissimus arte MAGISTER;
Et tu, STROZZA, *viris edite Principibus;*
Vosne mei immemores? Vana discedite curæ:
Mutua cura mei, mutuus hæret amor.
Quid mihi noster agit, teneris mihi notus ab annis
BARDIUS? *an totum vindicat Aula sibi?*
Ecquid agit, magni renovat qui nomina Vatis,
Magna CAVALCANTUS *gloria Pegasidum?*
Ille meus quid agit Phœbi MALABECCUS *amores?*
Plectra movet Latios docta sonare modos?
Ut valet ille sacri MARUCELLUS *gloria cœtus,*
Qui Grajûm innumeras pectore condit opes?
Stat per quem sapiens Academia, CULTELLINUM
Carminibus possim præteriisse meis?
Sed neque te nostris fas sit siluisse Camenis,
Æternum Pindi, culte RIDOLFE, *decus.*
Vivite felices, nostri pia turba Sodales:
Sed memores vestri vivite Menagii.
Quando erit illa dies, quâ cœtus cernere vestros,
Et dabitur vultu colloquioque frui?
Invitum quæ multa domi me vincla coercent,
Credite, disrumpam, solvere si nequeo.
Vos meus absentes animus sine fine requirit
Interea, absentes & sine fine videt.

RISPOSTA
DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.

FU detto, che Amore era gran Maestro d'invenzioni. Non tollera volentieri V. S. Illustrissima, che un cieco appetito sia così perspicace, e che la cortesia, virtù tanto accorta, gli ceda nell' inventare. Io ne veggo in me stesso l'esperienza. A quante cose pensa, e mette mano la sua gentilezza, per farmi onori immortali, stampando ultimamente quegli elegantissimi versi, che faranno non solamente nota a tutto il mondo, ma gloriosa appo la posterità la mia servitù con V. S. Illustrissima. Non vorrei già contro a mia voglia diventare ambizioso, mentre tutta la mia Patria curiosa di leggere la sua Elegia, vede per necessità quanto ella mi stimi sopra il mio merito. E benchè in ciò possa restare difficilmente ingannata, sì grande è l'autorità del giudicio di lei, che tanto, o quanto è sforzata a stimarmi. Doverebbero sì potenti stimoli eccitarmi a far cose degne delle sue lodi: ma dubito più tosto di non m'annighittire, veggendo di conseguirle senza fatica. Onde crederei più fruttuose per me le correzzioni, che gli encomi: delle quali la supplicherò nel rimandarle quei versi, iquali suppongo ormai periti con le due mie Lettere, scritte più tempo fà. Diedi una delle copie dell' Elegia al Serenissimo Principe Leopoldo, che la gradì sommamente. Salutai in suo nome il Signor Conte Ferdinando del Maestro, il quale m'impose di renderle affettuose salutazioni. Starò attendendo

il

il favore de' libri ch' ella si compiace inviarmi: favore in verità eccedente, ma tanto gradito, ch' io non sò ricusarlo. Sentirò volentierissimo che sia giunta in sua mano l'Instruzzione al Cardinal Caraffa, in nome di Paolo IV. fatta da Monsignor della Casa. Mi trovo pronta una scelta di vicino a cento Lettere del medesimo, messa insieme con qualche diligenza, e fatica. In essa si contiene tutto il negozio della Lega fra Paolo IV. e Arrigo II. che passò per mano di detto Monsignore: il quale scrisse tutte le Lettere e Instruzzioni a ciò attenenti. L'altre sono di diverse materie, e stili, ma tutte belle. Si faranno queste da me copiare in forma piccola, per mandarle a V. S. Illustrissima, con prima e sicura occasione che si porgerà. E giudicherei, che si potessero collocare appresso all' Instruzzione mandata, levando quella Letteruccia, che porta il Zucchi: come anche il testimonio: perchè Monsignor della Casa non fù Segretario di Cardinali, com' egli dice, ma Segretario di Stato del Pontefice, dopo la Nunziatura di Venezia. Crederei di metterne insieme molte più con qualche tempo; ma serviranno per la seconda edizione: laquale mi confido che sia per farsi presto ampliata, e corretta. O' avuto nelle mani tutte le Bolle, e côpie delle Poesie di detto Monsignore: e non m'è sortito di trovare altro che due Sonetti, che non sieno stampati, quali mando a V. S. Illustrissima: rimettendo al suo finissimo giudicio lo stampargli, o nò. Nel rimandare a V. S. Illustrissima una delle copie stampate dell' Opere di Monsignore, averà ella insieme il parere, e l'emendazioni del Signor Conte del Maestro, e mie: onde sopra questo particolare non le scriverò cosa alcuna. E quì, con riverirla ossequiosamente, le prego

dal Cielo ogni più vero contento. Di Firenze, li 15. Luglio, 1660.

LETTERA
DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.

SCRIVO in fretta due versi, per non perdere l'occasione che mi porge il S. Bigot, di mandare qualche scrittura a V. S. Illustrissima per un Cavaliere che viene costà per le poste. Mi sà male che il tempo non mi permette mandarle tutto quello ò di Monsignor della Casa: intanto pigli questa Scrittura, intitolata *Instruzzione in persona di Papa Paolo IV. al Cardinal Caraffa, sopra il negozio della Pace col Rè Filippo.* Avendo avuto pochissimo tempo a rincontrarla, vi sarà facilmente passato qualche errore. O' copiate molte Lettere; ma non già le migliori. E' corretta in molti luoghi l'Orazione della Lega. Il Frammento delle lodi di Venezia lo manderò stampato con prima occasione. Più settimane sono scrissi a V. S. Illustrissima due Lettere, entrovi in ambedue alcune Poesie: ma perchè nella soprascritta non era la contrada dove ella abita, può essere che non le siano pervenute. Me ne dia avviso, perchè io possa replicare le copie. E per fretta finisco, per mai non finire d'essere, &c.

Il Signor Dottor Francesco Redi, quì presente, m'impone il significare a V. S. Illustrissima d'averle scritto due Lettere, con alcune Poesie, che saranno nel medesimo grado. Firenze, li 18. Giugno 1660.

LET-

LETTERA
DEL SIGNOR MENAGIO
AL SIGNOR DATI.

Ricevetti la settimana passata con la cortesissima Lettera di V. S. Illustrissima de' 18. del passato, l'Instruzione del Casa al Cardinal Caraffa in persona di Papa Paolo IV. della quale le resto obbligatissimo, e le rendo, come io debbo, infinitissime e vivissime grazie. Ma non ò ricevuto già l'altre sue Lettere, mentovate in questa sua ultima: nè tanpoco mi sono conparse quelle del Signor Francesco Redi. Mi duole assai che si sieno perdute l'une e l'altre: e tanto più, ch' entrovi erano de' versi di V. S. Illustrissima e del Signor Francesco: che perciò supplico l'uno e l'altro a replicare le copie. Quando V. S. Illustrissima si degnerà di scrivermi, faccia il soprascritto in Franzese, accennandovi la strada dove abito; & indirizzi il piego al mio Corrispondente in Lione. Le dirà il Signor Bigot, e le parole Franzesi, e la strada, e'l nome di detto mio Corrispondente. Avrà ella adesso ricevuti i libri da me a lei inviati. Fra poco gliene manderò alcuni altri per un Libraio Romano, chiamato *Biagio*; il quale verso il fine del prossimo mese, tornando a Roma, passerà per Firenze. Le mandai, più settimane sono; una mia Elegia Latina, a lei dedicata. Starò aspettando con grandissimo desiderio l'altre cose del Casa. E quì per fine, a V. S. Illustrissima, al S^r. Conte del Maestro, e al S^r. Redi mi offerisco per sempre, e mi raccommando senza fine. Di Parigi a li 16. di Luglio 1660.

ÆGIDIUS MENAGIUS URBANO SACCHETTO S. P. D.

Romam.

ACCEPI quas ad me binas dedisti, Vir illustrissime, &, quod potius duco, Vir eruditissime. Priores Gallico idiomate, posteriores Latino conscriptæ erant: utræque elegantissimè atque amicissimè. De elegantia, tibi gratulor: de amicitia, mihi gaudeo. Prioribus, eo ipso tempore quo mihi redditæ sunt, eodem quo scriptæ fuerunt sermone, respondi: measque in fasciculum, quem ad Octavium Falconerium mittebam, conjeci. Is eas, quâ est humanitate, tibi tradendas, certò scio, curaverit: neque attinet de iisdem rebus bis ad te scribere. Venio igitur ad posteriores. His me rogabas, ut tibi mecum colloqui per literas liceret. Ego verò stultus sim, non rusticus modò, si rem mihi tam utilem, tam gloriosam, tam jucundam, recusem. Quare & ipse rogo ut ad me quàm sæpissime scribas. De quavis minima re scriptæ à te epistolæ, mihi semper erunt gratissimæ. Poteris autem me, non Italicè solùm, sed Græcè, Latinè, Gallicè, Hispanicè, compellare; quoties Græcè, Latinè, Gallicè, Hispanicè exerceri voles. Vale, Vir Illustrissime, & me tui studiosum amare porro perge. Lutetiæ Parisiorum, die 23. mensis Aprilis, anni Christianorum 1660.

LET-

LETTERA DEL SIGNOR REDI AL SIGNOR MENAGIO.

SE nel far vedere queste tre mie Ode Toscane, perderò gran parte di quel credito nel quale V. S. Illustrissima si è compiaciuta di avermi in fino ad ora, mi consolo col credere, che per lo meno acquisterò seco il merito di averle obbedito anco in una cosa di tanto mio discapito: che perciò voglio che mi sia lecito sperare il perdono di aver tra queste mie debolezze inserito il nome glorioso di V. S. Ill. allaquale resto eternamente

Firenze 29. Aprile 1660.

Divotissimo, & affettionatissimo servitore vero

Francesco Redi.

Ieri il Signor Carlo Dati mi fece l'onore di farmi vedere la Lettera di V. S. Ill. & avemmo insieme un lungo discorso appartenente alle Origini della Lingua Toscana, che V. S. Illustrissima presto darà in luce. Io non mancherò di farle vedere insieme col Signor Carlo alcune poche cose in simil materia, da me in altra occasione osservate.

LETTERA

Del medesimo al medesimo.

ALcune settimane sono, mi presi l'ardire d'inviare a V. S. Illustrissima alcune mie Ode Toscane: & ora le invio queste Varie Lezzioni delle Poesie del Casa, che ò trovate in un mio esemplare. Se queste le sieno per servire in qualche cosa per la sua nuova edizione, sarà stata mia fortuna l'avergliele inviate: quando che nò, potrà condannarle al fuoco. Vado rintracciando tra' miei scartafacci alcune cose notate in diversi tempi, per le Origini della Lingua Toscana. Quando sieno per esser di suo gusto ogni volta che comanderà, gliele trasmetterò; e forse insieme con quelle del Signor Carlo Dati. Rassegno a V. S. Illustrissima il mio ossequio; tutto intento a meritar l'onore di qualche suo comando, per non essere inutilmente

Di V. S. Illustrissima, &c.

Firenze 29. Aprile 1660.

LETTERA

Del medesimo al medesimo.

SE la gentilezza di V. S. Illustrissima, e l'obbedienza che io debbo a' riveriti suoi comandamenti, non mi assicurassero che ella riguarderà con occhio cortese le qui aggiunte Canzoni, io al certo non saprei come potermi indurne a trasmettergliele; e particolarmente, se io fossi qualche poco inclinato a prestar fede a gli au-

guri;

guri; mentre dall' essere altra volta nell' inviargliele capitare male, io non potrei se non congghietturare, che non son meritevoli di comparirle avanti; aggiuntovi un non ordinario scrupolo di coscienza nella considerazione, che ella abbia a perdere qualche spazio di tempo in legger cosa di così poco momento, e di niun valore. Le riceva dunque V. S. Illustrissima com' un effetto ben certo dell' autorità che tiene sopra di me, e dell' ambizione che avrò sempre di servirla. E se l'averne io arricchita una coll' immortal nome di V. S. Illustrissima, non è stato ardire troppo grande, non isdegni di rimirar in quella effigiato il mio ossequio. Del resto, creda pure, che io andrò sempre debitore di quell' onore segnalato, con che à voluto render glorioso il mio nome nella sua gentilissima Elegia al nostro Signor Dati. Se in queste Varie Lezzioni delle Poesie del Casa si troverà cosa di momento, mi sarà carissimo: se nò, potrà darle al fuoco. La supplico di qualche suo comando, acciò io possa godere di essere non meno di opere, che di nome, &c.

L'INCANTO AMOROSO,

SCHERZO POETICO

DEL Sr. FRANCESCO REDI,

AL SIGNOR EGIDIO MENAGIO,

Gentiluomo Franzese.

Dov' è del Lauro il ramuscello? e dove
Il Tripode sacrato?
Vò dar principio all' amoroso Incanto.

Sveglia, o Fillide, intanto
Il ſopito carbon: reca il dorato
Vaſel, ch'è ſacro al ſotterraneo Giove.
Alle magiche prove
Intenerito di Celindo il core,
Arder vedrollo al ſuo primiero ardore.

Oh s'avverrà, che il Faſtoſetto attorno
Queſte mura s'aggiri,
Allor che Borea l'Univerſo agghiaccia!
Oh s'avverrà, ch' ei faccia
Il noto fiſchio; e che tremante aſpiri
Nell' eburneo mio ſeno a far ritorno;
Inſino al nuovo giorno
Penar farollo; e goderò che il Cielo
Piova ſopra di lui nembi di gielo.

Farò, che dalle tombe aperte, o rotte,
Sorgano in varie forme
A ſchernirlo talor Larve inſolenti.
Farò, ch' altri ſpaventi
Gli apporti Empuſa, e che le tacit' orme
Non ricopra di lui foſca la notte.
Godrò, che dalle grotte
D'Erebo uſciti, e da gli Stigii piani
Latrino all' ombra ſua d'Ecate i Cani.

Se a queſte porte appenderà talora
Odoroſe ghirlande;
Quale in prima ſolea fervido Amante;
Godrò, ch' ebro e baccante
Di quà le ſtrappi un fier Rivale, e grande;

E ch'

E ch' egli perancor quasi se'n mora;
Ch' ei bestemmi l'Aurora,
Se troppo lenta con le rosee dita
A i viaggi del Cielo il Sole invita.

E se fia mai, ch' ad atterrar s'accinga
Questa porta ferrata,
O ch' al chiuso balcone avventi i sassi,
Tosto chiedermi udrassi
Umil perdono; e sù la soglia amata
Già parmi ch' a svenarsi il ferro ei stringa.
A sì cara lusinga
Io placherommi al fine: e in questo tetto
All' amato Garzon darò ricetto.

Ma perchè ciò pur segua, o Filli, e il vento
Le mie belle speranze
Non disperga per l'aria, o porti in mare,
Fillide, il negro altare
Disvela, e con l'usate orride danze
Seconda il suon di questo rauco argento:
E non temer s' io tento
Con lingua proferir di sangue impura
Quel gran nome di cui serva è Natura.

Quel nome grande io proferir non temo,
Che proferir paventa
La plebe, e'l volgo delle Maghe ancelle.
Spargi quell' ossa, e quelle
Polvi incognite, o Filli; e il freno allenta
Della magica Iinge al giro estremo.
Queste colte sull' Emo,

Queste

Queste colte in Tessaglia erbe omicide,
Pieghin colui, che del mio mal si ride.

E tu, superbo Imperador feroce,
Demogorgon tremendo,
Che con la man possente affreni i Fati,
Se rabbiosi ululati,
Se di strida solenni il suono orrendo
T'offersi mai con tributaria voce,
Del mio tormento atroce
Deh ti venga pietade: e in un baleno
L'adorato mio Ben tornami in seno.

Tu sai pur, che per te sovente ò presa
O di Strige notturna
L'immonda forma, o di Giovenca, o d'Angue.
Tu sai pur, che di sangue
D'innocente Bambin l'Altare e l'Urna
Farti tiepida e molle a me non pesa.
La tua gran Legge offesa
Non ò già mai: nè di tua sferza ultrice
Porto sul dorso mio segno infelice.

Filli, Filli, che fai? perdesti il senno?
Or non vedi che il fòco
E' quasi spento, e che già fredda è l'Ara.
Sù sù, pronta ripara
Al folle errore. Ah ch' in ischerno e in gioco
Questi occulti misteri esser non denno.
Fabbro, Nume di Lenno,
Sul tuo nuovo splendore abbronzo & ardo
Trogloditica mirra, Assirio nardo.

L'ippo-

L'ippomane, che già svelsi dal fronte
Della Giumenta Ispana,
Con tre fila diverse annodo e stringo.
Tre fiate intorno io cingo
Il nappo d'or con la purpurea lana;
E tre fiate m'aggiro, e guardo il monte.
Tre fiate d'Acheronte
Spargo i lividi umori; e afferro, e vibro
Queste forbici annose; e scuoto il cribro.

La Fontana d'Amor, che già nascose
Nella fronzuta Ardenna
L'inamorato Incantator Merlino,
Con soave destino
Poteo più volte a i Paladin di Senna
Riaccender nel sen' fiamme amorose.
In quelle preziose
Onnipotenti stille io lavo, e immergo
Di Celindo l'imago; e il suol' n'aspergo.

Oh qual lieto prodigio, o Filli! oh quale
Nuovo augurio gradito
Nell' Ampolla incantata esser m'accorgo!
Celindo mio, vi scorgo
Mesto e languente, e che d'Amor ferito
Per me soffre nel sen piaga immortale.
Dove, o Filli, non vale
Fede e beltà per richiamar gli Amanti,
An sovrana possanza i nostri incanti.

Così dentro a un solingo albergo e nero
Bella Maga solea,

Per dar pace al ſuo cuor, muover l'Inferno.
EGIDIO, un duolo eterno
Mi ſerpe in ſeno, e la mia bella Dea
Sempre gira a i miei danni un guardo arciero.
Per addolcir quel fiero
Sdegno; per ammollir quel cuor tiranno,
I Carmi tuoi l'Incanto mio ſaranno.

De' Carmi tuoi coll' armonie celeſti
Stringi a i Gallici fiumi
In ceppi di ſtupor l'argenteo piede.
Tu glorioſe prede
Ritogli al tempo, & a i Tartarei fiumi
Del muto Lete: e tu la Morte arreſti.
Tu addormentar ſapeſti
D' Invidia il Drago: e di tant' Opre il grido
Della bella Toſcana aſſorda il lido.

LETTERA
DEL SIGNOR MENAGIO
AL SIGNOR DATI.

SOn pur alla fine capitate nelle mie mani le Rime di V. S. Illuſtriſſima, inviatemi da lei più meſi ſono, e a me, per lo difetto del ſopraſcritto, al tempo loro non pervenute: le quali mi ſono ſtate tutte di grandiſſimo guſto; ma particolarmente le Stanze, e la Canzone. Le replico, che mi farà un ſegnalatiſſimo favore, inviandomi le ſue Etimologie: delle quali non mancherò di far quella pubblica ed onorata menzione che devo. E ſe V. S. Illuſtriſſima mi ſignificherà che'l Signor Valerio

rio Chimentelli sia in qualche modo disposto a communicar con meco le sue, gli scriverò subito per supplicarnelo: ch' io non lo vorrei in ogni modo richiedere di cosa ch' egli non fosse per far volentieri; essendo io in tali cose rispettosissimo. Ma checchè sia per farne il Signor Valerio, la prego a manifestarmegli per amico e servitore. Quanto al Signor Redi, essendogli io notissimo, e alquanto familiare; e sapendo che non fà disegno di pubblicar per via delle stampe le sue Origini, scrivogli direttamente per domandargliele. I due Sonetti del Casa inviatimi da lui come non più stampati, sono stampatissimi. Starò dunque aspettando la Raccolta delle Lettere, quando sarà in ordine. Fra tanto, mi mandi di grazia per via della posta le mie Rime del Casa, con le sue emendazioni; e con quelle insieme del Signor Ferdinando: ch' io me ne vò ripigliando l'edizione già tanto tempo sospesa. Le dirà il Signor Bigot il soprascritto che ella avrà da porre al piego. La mia Elegia Latina a lei dedicata, non meritava così gran ringraziamento, quale è quello che s'è compiaciuta di farmi. Nè vorrei già che per que' miei versi giudicasse V. S. Illustrissima della mia stima verso di lei; stimandola io assai più che non la celebrai in essi. Starò dunque aspettando con ogni maggior desiderio la sua Selva intorno alle Nozze Reali. Abbiamo quì un' esemplare dell' Opera *de Maximis & Minimis* del Signor Vincenzio Viviani: laquale da tutti i nostri Matematici che anno gustato della sua lezzione, viene sommamente stimata. Il Signor Bullialdo spezialmente, intendentissimo di tali materie, che l'à goduta intiera, ne fà grande stima, e l'innalza sin alle stelle. Ma quando averemo noi le di lei Orazioni Fiorentine, e gli

Avver-

Avvertimenti de gli Antichi del Signor Ridolfi? V. S. Illustrissima non me ne parla più: di che resto stupito; avendomi ella scritto più mesi sono, ch' erano fra poco per uscire alla luce. Al Signor Conte Ferdinando mille saluti, affettuosissimi insieme e rispettosissimi. E con questo, supplicandola a mantenermi sempre in grazia del Serenissimo Principe Leopoldo, le bacio umilmente le mani, e le son servitore, com' io debbo, divotissimo e affettionatissimo. Di Parigi, li 7. d'Agosto 1660.

LETTERA
DEL SIGNOR MENAGIO
AL SIGNOR REDI.

SCrivo in fretta a V. S. Illustrissima queste poche righe, per avvisarla, ch' io finalmente, ò ricevute le sue Rime Italiane: delle quali le resto obbligatissimo. Sono in ogni genere compitissime; e fuor delle mie lodi, che non accetto, non anno cosa alcuna che si possa riprendere. Vorrei poter renderle il cambio: ma ora mi trovo alienissimo dal poetare: particolarmente in Lingua Italiana; essendo tutto occupato, e quasi inviluppato, nello studio delle Sette de' Filosofi antichi. Sbrigato che sarò da questa fatica, vedrò di rispondere, come potrò, a que' suoi bellissimi versi. Intanto le rendo larghissimo cambio della sua cortese amicizia. Mi scrive il nostro Signor Carlo Dati, che V. S. Ill. à messe insieme molte Etimologie Italiane, e che volentieri me le participerà. Io ne la supplico quanto più vivamente posso; assicurandola ch' io n'a-

vrò

vro quella gratitudine che si conviene aver per un tal favore; e che ne renderò al pubblico quella testimonianza che si dee alla sua profonda e recondita erudizione. Con che, le bacio umilmente le mani; e le prego ogni più vero contento. Di Parigi li 7. d'Agosto 1660.

ÆGIDIO MENAGIO,

Viro clariss. atque eruditissimo,

VALERIUS CHIMENTELLUS S.

FIduciariam salutem clarissimus ac doctissimus Bigotius tuo mihi nomine impertit. Quanto autem nomine nullius mihi nominis viro! Honorificum sanè, superque, ac præter vota, à te tam humaniter provocari! Tuæ hactenus eruditioni, magnæque in re literaria famæ, vectigalem me habebas: sed tacita veneratione procumbebam. Dum verò ingens hoc addis sacôma tui in me propensi animi, impius forem in tam beneficum Genium, si ei litandum silentio censerem. Ergo tuæ hoc in me benignitatis meritum, meumque erga te studium, ut fideli servabo pectore, ita verbis nunc testor conceptissimis. Gloriosum posthac mihi erit vel tuæ memoriæ, ne dum benevolentiæ, non expungi rationibus: ac me quidem in nexu habebis usque dum superest Lachesi quod torqueat. Ceterùm, nisi privato hoc ducerer nomine, publico saltem Etruscorum obstringerer; quorum tum sermonem, tùm scripta mirificè ornas & amplificas. Musas crediderim nostras, ut te Gallicum μουσηγέτην sequantur, ad ripas Sequanæ, relicto Arno, emigrasse. Quòd si Favorinum, gentilem tuum, mirabantur olim Galli, qui Gallus tam

Græcè saperet; te quidem, non Græcè tantùm, sed quod magis nos spectat, Etruscâ facundiâ ac doctrinâ adeo florentem non mirabimur? Nostræ quondam Fidicen Lyræ Petrarcha, ea re præcipuè inclaruit, quòd Gallicam Lauram deperiit. Næ tu certè multò illustrior, qui Gallicus Vates Etruscam Laurum tam impensè diligis. Age, Vir doctissime, &, quod facis, perge, non Latias modò atque Atticas, sed nostras quoque Literas in dies animosiùs vindicare. Non possumus ob eam rem tibi multùm non debere; nobis non gaudere: nisi illa fortè nos cura mordeat, quâ olim Rhodius contabuit Molon, Tullium videns suas è Græcia auferentem beati sermonis divitias. Interim, tamquam ad periti Judicis tribunal, recentissimos & planè musteos sisto versiculos, dum dies instat natalicius Serenissimi Principis nostri. Verebar, fateor, eos ad te mittere: sed quovis detrimento tamen mitto. Salutare ducam tuis defigi obelis, nedum miniatulis ceris stigmosum ostentari. Vale. Vive, Vir Φερώνυμε, μένος ἄγιον πάσης φιλολογίας. Florentiæ, Idibus Augusti, CIϽ IϽ CLX.

ÆGIDIUS MENAGIUS VALERIO CHIMENTELLO

S. P. D.

Diu est quòd de singulari tua eruditione atque humanitate multa ad me scripsit Carolus Datius, multa Fama nunciavit. Ex eo tempore; nam illustres amicitias ambitiosè semper appetii; dici non potest quanto desiderio flagrarim tuam consequendi: ad quam ut mihi

fores aperiret, etiam postremis Datium rogabam. Inde intelligere potes quàm mihi jucundus fuerit sermo literarum tuarum, quibus amicitiam illam quam tam diu, tam vehementer concupisco, ultro mihi obtulisti. Certè quod majorem mihi lætitiam afferret, accidere nihil umquam potuit: sic enim perspicio, quasi ea quæ oculis cernuntur, me à te amari verè, sincerè, & ex animo. Ut verò & ipse perspicias quàm id mihi persuaserim, beneficium à te petere non verebor, quod nisi ab amicissimo petere nollem. Sed priusquam quale illud sit tibi significem, pauca præponam. Anni sunt quindecim, aut ampliùs, ex quo de Originibus Linguæ Gallicæ Gallus scripsi. Eas cùm investigarem, & Italicæ & Hispanicæ Linguarum Origines investigavi.

- - - Facies non omnibus una;
Nec diversa tamen; qualem decet esse Sororum.

Accidit aliquantò pòst, ut me inter & Capellanum de Petrarchæ loco controversia moveretur: de qua Academicos Florentinos, cùm de Florentinismo agi existimaret, Judices ipse elegit. Ab adversario electos Judices non recuso. Judicium maturum & præclarum Academici judicârunt. Quid multa? ego & Capellanus in eorum numerum adscribimur. Ne indignus tanto honore & essem & viderer, cœpi exinde diligentiùs Etruscæ Linguæ dare operam. Etrusco sermone plura, cùm stricta, tum soluta lusi oratione. Scripsi verò magno labore Etruscæ Linguæ Origines. Eas me Academiæ vestræ dicâsse, testes ut essent ejus erga me meritorum, meæque in eam observantiæ, ad Datium nuper cùm scripsissem, rescripsit homo officiosissimus, te idem argumentum tractâsse, & quod in eo genere

observasti, te libenter mecum communicaturum. Nunc verò ut id facias, te ita rogo, ut majore studio rogare nihil possim. Quòd si id feceris, & omnes Linguæ Italicæ studiosos & nos tui studiosissimos magno beneficio affeceris: dabiturque à nobis opera gratum animum nostrum non solùm ut ipse sentias, sed & Posteritas omnis intelligat; si modò ad Posteritatem scripta mea perventura sunt. Pluribus id à te postulare nec possum; instat enim Tabellarii discessus; nec certè debeo: nam si ad te excitandum plurimis verbis opus est, te excitare minimè velim: nollem enim te invitum meâ caussâ quicquam facere. Epigrammata tua in natalem Principis Etruriæ, & lecta sunt à me magna cum voluptate, & à me magna cum diligentia asservantur. Vale, Vir clarissime, & me amare perge. Luteciæ Paris. 3. Sept. 1660.

EPIGRAMMA LATINO D'EGIDIO MENAGIO *AL SIGNOR* FRANCESCO SERAFINO RINIERI.

Qualia Mæonides Grajo sermone, RENERI,
Et scribis Latio qualia Virgilius.
Gallica componis, nulli cedentia Gallo:
Non tibi, CORNELI, *non*, CAPELANE, *tibi.*
Aptabas Tuscis quæ nuper carmina chordis,
Esse velit numeros ipse Petrarcha suos.
Nuper & Hispano quæ sunt tibi condita versu,
Æmula Gongoridæ, jam stupet ipse Tagus.
Jamque suos inter numerat te Rhenus olores.

Consona

Consona mille tibi gentibus ora sonant.
Oppida certârunt septem de patria Homeri,
De patria certant oppida mille tua.

RISPOSTA
DEL SIGNOR RINIERI.

Fatene a modo vostro,
Signor MENAGIO *mio:*
Perchè se l'adulare
Non l'avete altrimenti per peccato,
E l'anima volete avventurare,
Che ci posso far' io?
Me dunque, se vi pare,
Spacciate per Poeta Laureato,
Greco, Latino, Tosco, Ispano, e Gallo;
Quantunque versi Greci
S'a miei dì mai ne feci,
Dio benedetto sallo.
E sà ch' avete il torto
A voler' ingannare per diporto
Quelle genti onorate
Che verran dopo noi;
Che dando fede a voi,
(Com' è solito darsi a' gran Dottori,
Ed a' famosi Autori)
Beransi schietto schietto
Quanto di me narrate.
Or perchè dell' errore
Vostra sarà la colpa, e mio l'onore,
Sopra ciò più non giostro:

E come v'ò già detto,
Voi ne potete fare a modo vostro.
Ma per Cigno del Reno esser spacciato,
No'l vò, Signor, a qual si sia partito.
Cigno Tedesco! guarda! egli esser vuole
Qualche ben stranio augello,
Che nominar giammai non l'ò sentito.
Esser vorrei più tosto un pipistrello,
Un' oca, un barbagianni, una civetta;
O s'altra dir si puole
Cosa più vil' e abbietta;
Esser vorrei più tosto la Besana,
Ch' esser bestia sì strana.
Rimanete vi dunque dal volere
Con lodi poco vere
Cigno Tedesco farmi:
O ch' io, per non mostrarmi
Del tutto sconoscente
Con chi ver me si mostra sì benigno,
Sulla Vistula algente
Esser farovvi un bel Polacco Cignò.

EPIGRAMMA LATINO D'EGIDIO MENAGIO,

fatto ad imitazione di questo Madrigale Italiano del Marini.

SOSPIR, che del bel petto
Di Madonna esci fuore,
Dimmi che fà quel cuore?
Serba l'antico affetto?

O pur

O pur messo se' tu di nuovo amore?
Deh, nò, più tosto sia
Sospirata da lei la morte mia.

O vos, quæ Pholoe, Suspiria, ducit ab imo
Pectore, quid Pholoes dicite pectus agit?
Dicite, num nostros fidum suspirat amores?
Ardoris testes estis an ipsa novi?
Ah potiùs quàm infidum alios suspiret amores,
Suspiret vitæ stamina rupta mea.

EPIGRAMMA GRECO

D'EGIDIO MENAGIO

sopra la morte del Conte della Mirandola.

Πάντα παρ' ἀνθρώποισι μαθὼν ἀνθρώπινα Πῖκος,
Θεῖα πρὸς ἀθανάτους ἦλθε μαθησόμενος.

EPIGRAMMA GRECO

D'EGIDIO MENAGIO

fatto ad imitazione di questo Madrigale Italiano del Marini.

Udito ò, Citerea,
Che del tuo grembo fuore
Fuggitivo il tuo figlio a te si cela,
E promesso ai baciar chi te'l rivela.
Non languir, bella Dea.
Dammi il promesso bacio
O fà ch' ella me'l dia:
L'à ne' begli occhi suoi la Donna mia.

Ἤκουον ἐν τριόδοις Παφίην, βωστροῦσαν Ἔρωτα
Δραπετίδην, τὸν ἑὸν παῖδα ποθεινότατον·
Καὶ τὸ φίλημα γλυκύ, γλυκίον καὶ νέκταρος αὐτοῦ,
Μηνυτῇ δώσειν, μισθὸν, ὑποσχομένην.
Δραπετίδης ὁ τεὸς, ὁ τεὸς παῖς, ὃν, θέα, βωστρεῖς,
Ἔστιν ἐμοῖς, (λαβέ νιν) στήθεσι κρυπτόμενος.
Δός μοι, Κύπρι φίλη, τὸ γέρας, δός μοι τὸ φίλημα,
Ἢ Μελίτην δοῦναι τοῦτο κέλευσον ἐμήν.

LETTERA

DEL S^r. ABATE LUIGI STROZZI AL SIGNOR ABATE EGIDIO MENAGIO.

LE Osservazioni che V. S. Illustrissima si è compiaciuta di fare sopra le mie Stanze della Pace, mi anno talmente insuperbito, che mi anno fatto quasi desiderare nuovi errori perchè maggiormente venissero illustrate da un Litterato come è V. S. Illustrissima: benchè io creda che mi abbia accennati i minimi, per non mi fare arrossire de i maggiori. Comunque si sia, io le rendo grazie del tempo ch' ella vi à perduto: e la prego sempre a compatirmi quando trovi nelle mie vili Poesie, o iperboli, o allegorie, o metafore, stravaganti: poichè sono d'opinione che sì come sempre s'inlanguidisce lo spirito, cosi chi usi in sua gioventù uno stile moderato, poscia dia in bassezze in vecchiaia. Oltrechè s'è variata tanto la Poesia Toscana da quella de i secoli del ben parlare, che io non so se m'erro a credere che da quelli si deva apprendere la dottrina e le parole, ma non del tutto lo stile. Consideri un poco che voli

anno

anno ſpiegato i buoni della noſtra età: come il non mai a baſtanza ammirato Conte Teſti; il noſtro eloquentiſſimo Rovai; l'Achillini; il Ciampoli, & altri: benchè queſt' ultimo veramente in qualche coſa abbia dato negl' eccefſi. In riſpoſta poi della dimanda che mi fà di Giovambatiſta Strozzi, nominato con ſtima dal Salviati per i ſuoi Madrigali, dico che ſono da ſeſſanta anni in circa che è morto. Et i Madrigali che ſono ſtampati glie l'invio per queſto ordinario; accennandole davantaggio d'averne io in caſa molti più che non ſono queſti ſtampati, manoſcritti: e quando V. S. Illuſtriſſima m'accenni deſiderargli, gliene farò fare una copia. Queſto Giouambatiſta non è il medeſimo che quello che à fatto le Note ſopra la Lingua Toſcana, riſtampate dal Signor Carlo Dati: e queſto ultimo, a differenza del primo, ſi chiama *il Cieco*; eſſendo tale negl' ultimi anni di ſua vita: e ſaranno già paſſati trenta anni in circa ch' è morto. Si contenti poi ch' io le dica, come il Signor Conte del Maeſtro mi à preſtato il di lei Gargilio Mamurra, il quale, sì come non mi ſazio di leggerlo, così non poſſo finir mai di lodarlo. Fino ad ora l'ò letto tre volte: e ſempre mi pare trovarvi novità: e l'accerto che ò più riſo in quel ſpazio che l'ò guſtato, che in dieci anni di tempo. A queſta compoſizione non mi pare ch' abbia da invidiare coſa alcuna ancora la Supplica de i Calepini: & in ſomma i ſuoi parti ſono talmente belli, che tutti ſi fanno deſiderare da per tutto. L'Elegia nella quale à fatto onore di nominarmi, ò avuto campo di vederla in mano del Signor Carlo Dati: e la ſto aſpettando dal S^{r}. Gaudon, gentiliſſimo mio Signore, come ella m'accenna. E

quì supplicandola instantemente a servirsi di me con libertà, mi confermo

Di V. S. Illustrissima

Divotissimo & obbligatissimo servitore

LUIGI STROZZI.

Il libro l'ò inviato per questo ordinario al Signor Conte di Brienne, il giovane; però veda recuperarlo. Firenze, 15. Luglio, 1660.

ÆGIDIUS MENAGIUS VALERIO CHIMENTELLO

S. P. D.

NESCIO quo modo factum sit, ut quas ad me dedisti literas Idibus Januariis, redditæ mihi fuerint Idibus Martiis: hoc est, mense uno tardiùs quàm reddi debuerant: de quo ad te scribendum existimavi, ne tibi negligentiæ nomine, qui serò respondere videor, suspectus essem. His mihi nunciabas, vacare te rebus, quæ exscribendis, quas mihi pollicitus es, Originibus Italicis, vacare te non sinerent. Ego verò, mi CHIMENTELLE, quamquam mea multùm interest Origines illas tuas habere, iis tamen carebo lubens, si eas exscribere, nisi molestè, non potes: ut qui plus commodo tuo quàm existimationi faveam meæ. Sic tamen habeto, si tanti thesauri sine tua molestia copiam mihi feceris, te mihi gratius facere umquam nihil posse. Hanc epistolam per Bullionem accipies. Is cùm sit ab Episto-

lis

lis Margaretæ Ludovicæ Aurelianensis, Principis vestræ, commendatione mea apud vos egere non puto. Non igitur virum πάντος ἐπιπολὺ συσταλτικώτερον vobis commendo : quod tamen ut faceret, impensiùs me rogabat. Sed cùm sit amicus meus singularis ; immo alter ego ; quæ in eum officia contuleris, in me collata scito. Vale, & me amare perge.

ÆGIDIUS MENAGIUS AUGUSTINO CULTELLINO S. P. D.

Diu est quòd ad te literas non dedi, doctissime atque humanissime Cultelline. Tam diuturni silentii etsi caussas nonnullas adferre possem, malo tamen culpam fateri quàm excusare ; modò eam negligentis potiùs quàm ingrati animi esse ducas.

Per veneranda mihi Musarum sacra ; per omnes
Juro Deos ; & non officiosus amo.

Finem nullum facio, mihi crede, de te cogitandi ; ac mei potiùs, hoc & mihi credas velim, quàm tui oblivíscerer. Me tui non oblitum, testes erunt Elegi, quos tibi meo nomine tradet Bigotius ; quibus clarissimum nomen tuum insertum reperies. Quòd autem me magnis Viris quibus sapiens Academia tua constat, permistum esse voluisti, agnosco humanitatem & benevolentiam erga me tuam. Pro tanto beneficio, quibus verbis tibi gratias agam, non invenio : sed, me tacente, quanti illud faciam, satis ipse intelligis. Ad Academiam tuam literas non mitto, ne quam ei de me exspectationem concitasti, decipiam literarum inelegantiâ : sed ejus

ejus profectò non fallam opinionem, si à me studium, obsequium, amorem, venerationem, exspectabit. Ceterùm scire velim; idque ut mihi significes rogo; quis sit Academicus ille vester, cujus sub nomine UDENI NISIELI (nam id nomen fictum esse audio) exstant Progymnasmata Poëtica, opus præclarum & multiplici eruditione refertum; & utrum (quod abominor) è vivis excesserit. Fraxineum Trichetum; de quo non semel ad me scripsisti, facilè ut intelligerem tibi eum esse amicissimum; in Hispaniam, librorum comparandorum caussâ, profectum esse scito. Ilcio tuo, & Maliabecco nostro; meus enim quoque factus est; plurimam à me salutem. Vale, Vir clarissime, & me, quod facis, ama. Luteciæ Paris. Cal. Junii 1660. Quas literas Ludovicum Strozzam ad me à te misisse dicis; quod jam antea tibi significavi; nullas accepi. Cùm ad me scribere voles; & ut scribas oro; per quos tutò mittere possis, tibi Bigotius noster indicabit. Iterum vale.

Viro Clariss.

EGIDIO MENAGIO
AUGUST. CULTELLINUS
S. P. D.

JUcundissimas tuas accepi, V. Cl. mihi gaudens, non solùm in tanti viri amicorum albo adscripto, verùm, quod plurimi facio, non in infima cera: & pro summo beneficio immortales gratias ago. UDENS NISIELUS nomen est commentitium, ex Græco, Latino, & Ebræo; quo ille,

Nul-

Nullius adductus jurare in verba Magiſtri,
ſoli Deo, ſacræque ejus paginæ, ſe mancipatum profeſſus eſt. BENEDICTUS FIORETTI ei nomen: Sacerdos fuit magnæ pietatis & eruditionis; ex Vernio, nobili caſtro Illuſtriſſimorum Comitum Bardorum; ex meis Inſtitutoribus; mihique cariſſimus: ſed qui; heu dolor! heu ſumma Reip. Litterariæ jactura! è vivis exceſſerit annos ab hinc circiter viginti. De eo Janus Nicius Erythræus multa ex fide ſcribit; ſed non omnia. Exſtant ejus Progymnaſmatum volumina quinque: quorum noviſſimum Academici mei ediderunt, ac Sereniſſimo Principi Leopoldo dicârunt. Additiones nonnullæ poſtumæ ſuperſunt, quæ brevi, me mandante, in lucem prodibunt. Edidit etiam aliud volumen inſcriptum *Eſercizi Morali*, opus omnigena eruditione refertum. Scripſit & alia, quorum editionem libenter curabo, ſi quem redemptorem invenero, qui onus impenſæ in ſe ſuſcipiat. Ejus Orationem funebrem; quâ & vitam complexus eſt; habuit in mea Academia Jo. Guidaccius, Eques, & majoris Eccleſiæ Canonicus, & qui Magnus Prior Univerſitati meæ præfuit; ſicuti nunc præeſt Illuſtriſſimus, & numquam ſatis laudatus Ridolfius, quem jure *culti* titulo decoraſti in cultiſſimis tuis Elegis: in quibus quòd Academicorum meorum, & mei memineris, plurimum humanitati tuæ me debere fateor. Doleo priores meas ad te literas periiſſe. Epigramma meum iterum mitto tibi, non quòd te dignum cenſeam, ſed ut magis ex eo amorem in te meum intelligas. Ex Operibus meis, quæ colligere potero, Bigotio noſtro tradam, ut, quod pollicitus eſt, ea ad te perferenda curet. Phaleucum tibi à me dica-

dicatum, diu est quòd ad te misi. Sed multitudine rerum longiùs quàm par erat processit Epistola: finem igitur facio, cum illustrissimo Ilcio meo & Magliabecco nostro, tibi salutem plurimam dicens. Vale. Florentiæ die v. Augusti, CIↃ IↃC LX.

LETTERA

DEL SIGNOR MAGLIABECHI

AL SIGNOR MENAGIO.

A' giorni passati, prima che'l Serenissimo Principe di Toscana partisse per Pisa, mi favorì di darmi al solito la gentilissima di V. S. Illustrissima: laquale avendo io con grandissima impazienza aperta in sua presenza, volle sentirla ancora esso; ammmirando la felicità nello scriver Latino di V. S. Illustrissima: poichè veramente, oltre alla purità, è nelle sue Lettere un certo acume, ed una certa grazia, che non solo m'invita, ma anche mi sforza a leggerle e rileggerle più volte: cosa che di poche altre mi succede. V. S. Illustrissima si può assicurare che farò ogni diligenza con questi Signori perchè resti servita: e non credo di avere ad incontrare difficultà di alcuna sorta: poichè, a parlare fuor di ogni complimento, anno ad avere per ambizione che le loro Etimologie sieno registrate nell' Opera di V. S. Illustrissima. Tanto maggiormente mi sì faciliterà questo servizio, quanto che adesso, come le accennai, le cose sono quà interamente mutate, e non si pensa più ad Origini, avendo tutti per ora applicato l'animo ad altre cose. Quà però non ci erano se non il Signor Dati, il Signor Redi, ed il Signor Chimen-

mentelli, che faticassero ex professo sopra questa materia. E' ben vero che'l Signor Dati che ne era il capo, cercava di averne da altri luoghi: come dal Signor Cardinal Pallavicino, &c. Dal Signor Chimentelli mi rendo certo che sia per avere ogni cosa; avendomi sempre parlato di V. S. Illustrissima con ogni riverenza, e con ogni maggiore stima. Dal Signor Redi già à avuto le più insigni, per quello che mi presuppongo: ed il Signor Dati, come qualche tempo fà le scrissi, spontaneamente mi disse che voleva mandarle le più singolari che avesse osservato. Di nuovo la supplico ad accennarmi a chi io debba consegnare il Crescenzio della Crusca, ed i Cantici del B. Iacopone. Con che, supplicandola dell' onore d'e suoi comandamenti, ed accertandola che prima che passi il Carnovale, le manderò qual cosa intorno alle sue dottissime Origini. La riverisco, confermandomi per sempre, &c.

Firenze, li 3. Gennaio, 1666.

Il Signor Cavalcanti, quì presente, mi impone il riverirla con ogni maggiore affetto. La cagione del non aver tempo per ora cosa alcuna intorno alle sue eruditissime Etimologie; la scrivo al Signor Bigot nell' inclusa.

LETTERA
DEL SIGNOR MAGLIABECHI
AL SIGNOR MENAGIO.

LA settimana passata mi fù trasmessa di Pisa dal Serenissimo Principe di Toscana la elegantissima e graziosissima Lettera di V. S. Illustrissima, de' 18. del passato,

ſato. Credo di averle già accennato; e adeſſo torno a replicarle; che veramente ſono, dirò, innamoratiſſimo dello ſcriver Latino di V. S. Illuſtriſſima: poichè oltre alla purità della Lingua, è nelle ſue Lettere una certa grazia, che mi sforza a leggerle e rileggerle cento volte. Ilche non ſuccede a me ſolo, ma al Signor Panciatichi ancora, ed a molti altri amici, per non parlare di un mio ſommo Padrone, alquale avendone io già mandata una, mi ſcriſſe di propria mano nel rimandarmela, *La Lettera del Signor Menagio veramente è ſcritta ammirabilmente, ſecondo'l mio intendere.* Non riſpoſi la paſſata ſettimana ſubito, perchè non ò potuto avere prima di ora le incluſe notizzie, intorno alla perſona che à ſcritto a V. S. Illuſtriſſima, ſecondo che ella mi favoriſce di avviſarmi. Domenica il Signor Dati venne da me: che veramente era più di un meſe che non l'aveva veduto. Con tale occaſione gli ricordai'l mandare a V. S. Illuſtriſſima quelle Origini: ed eſſo di nuovo mi aſſicurò che l'avrebbe fatto. Stia ſicura che le manderà; eſſendo ſuo intereſſe, e dovendo, come à, avere ambizione di eſſer citato da V. S. Illuſtriſſima, e che ella ſi degni di regiſtrarli ſue coſe nella ſua dottiſſima Opera. Quà però ſi fanno tutte le coſe adagio, come V. S. Illuſtriſſima à più volte eſperimentato. Ma io non ò campo di accuſare gl' altri, già che mi potrebbe dire l'Arioſto,

- - - - Frate, tu vai
L'altrui moſtrando, e non vedi'l tuo fallo.

Mon mancherò di ſollecitare per tanto'l detto Signor Dati, e come ò detto, ſon ſicuriſſimo che ne le manderà ſoprà di un centinaio, a poche per volta. Adeſſo ſi

sì che veramente per la confusione non ò nè meno per lettera ardire di comparirle avanti. E' passato non che'l Carnovale, la Quaresima, ed io non le ò mandato cosa alcuna. A tutta la città è noto come io sia stato, e se una scesa mi abbia tenuto infino molti e molti giorni senza veder lume niente: onde non solo 'l Medico, ma anche'l Serenissimo Principe di Toscana, mio Signore, mi comandò non pigliare nè meno, non che leggere, libro d'alcuna sorta. Supplico V. S. Illustrissima a compatirmi, accertandola che senza dubbio resterà servita: che in vero non mi potrebbe succedere cosa di mio maggior disgusto, quanto 'l sentire che nè meno per ombra temesse che, &c. non ci essendo veramente persona alcuna al mondo ch' io stimi, ami, ed onori più di V. S. Illustrissima: ed universalmente tutti gl' amici sanno come io parli continuamente di lei, e del suo gran merito. Anzi non che gl' amici, questi Serenissimi Principi cento volte anno sentito dirmi, non ci essere chi per la varietà e squisitezza del sapere, (per quanto 'l possa discernere 'l mio debole ingegno) le ponga 'l piede innanzi. Mi allungherei maggiormente, se la debolezza della mia testa, e'l dubbio di non la tediare più del convenevole, non mi necessitassero a finire, col supplicarla dell' onore de' suoi da me desideratissimi comandamenti, riverirla, e confermarmi eternamente, di V.S. Ill. &c.

Firenze li 26. Marzo, 1666.

La seguente scriverò lungamente al S[r]. Emerigo. Il Serenissimo Principe, mio Signore, per quanto si degna avvisarmi, à non solo ricevuto, ma anche letto, quel Libro di Viaggi che questa settimana esso gli à mandato.

ELEGIA LATINA
D'EGIDIO MENAGIO AL SIGNOR SAMUELE SORBERIO,

In lode dell' Eminentissimo Sgr. Cardinal Giulio Rospigliosi, che fù poi Papa Clemente IX.

Desine, SORBERI, nos poscere desine versus:
Lustra decem Musas eripuere mihi.
Scilicet Aonidum juvenes Chorus ille Sororum
Diligit, & surdâ despicit aure senes.
Frondibus æternis canos ornare capillos
Ipse fugit flavis pulcher Apollo comis.
Dedecet incanum calamo trivisse labellum.
Turpe senex Miles; turpe Poëta senex.
Novi ego, quem juvenem mirata est Gallia Vatem,
Eidem qui senior fabula multa fuit.
Ergo, SORBERI, nos poscere desine versus:
Desine de nobis, dulcis amice, queri.
Herois tot facta tui qui grandia dicat,
Scriptorum deerit non tibi turba recens.
Est tibi HUETTIADES, *nostri nova gloria Pindi,*
Cui dedit æternum Calliopea melos.
Est tibi grandiloquus Phœbi COSSARTUS *amores:*
Proxima Virgilii versibus ille facit.
Est tibi Castalidum nunc fervida cura RAPINUS:
Mille tibi condet carmina mille modis.
Sed quid vana loquor? Non Vatum laudibus Heros
Ille ingens; curis non eget ille tuis,
Romani decus Eloquii, decus ille Senatus;
Maximus Ausoniæ ROSPILIOSUS *honos.*

Nequis-

Nequicquam Vatum per devia prata vagaris,
Dilecto ut capiti florea serta legas.
Pace mihi liceat, Sorberi, *dicere vestrâ:*
Tum demum hoc cinget digna corona caput,
Cùm triplicem fronti, Roma plaudente, coronam
Purpurei imponent, sacra caterva, Patres.

LETTERA LATINA DEL DETTO CARDINALE
AL SIGNOR SORBERIO,
Sopra la detta Elegia
DEL SIGNOR MENAGIO.

Perillustris Domine: Minimè miror Dominationi tuæ molestum accidisse allatum isthuc nuncium de mea incommoda valetudine: cùm enim tot, tantisque humanissimi tui erga me amoris documentis animum obligaveris meum, exploratum tibi esse debet, me pari erga te voluntate semper futurum: quod etiam re ipsa testabor, ubicumque se dederit occasio. Ad valetudinem meam quod pertinet, ita eam Dei benignitate recuperavi, ut solitas muneris mei partes, per corporis firmitatem, implere jam liceat. Falsò queritur de lustris suis Dominus Menagius, quasi aliquid detraxerint de pristino suo spiritu ad Poësim. Nam Carmen ipsum quo id queritur, & quo nomini meo honorem habuit; sed onus humeris meis imposuit mihi grave; satis superque ostendit, ipsi in pangendis versibus, neque juvenile œstrum deesse, neque senilem maturitatem. Innotuit mihi jam pridem, & sermone Literatorum, & editis ab eo libris elegantissimis,

MENAGII nomen: cui etiam Italicæ Literæ nostræ; nisi ingratæ esse velint; multum debere se profitebuntur. Laudarem pluribus Elegiam ab eo scriptam; est enim perspicua, festiva, & prorsus vetere Latio digna; sed cogit me ejus argumentum non minùs tenuitatis meæ, quàm alieni ingenii habere rationem. Tu illi meis verbis gratias ages: simulque testatum facies, me, si quid erit in quo mea ipsi opera, industriaque, usui esse possit, occasiones alacriter amplexurum. Dominationi tuæ læta omnia, & diuturnam incolumitatem à Deo auguror. Romæ, 19. Aprilis, 1667.

LETTERA
DEL SERENISSIMO
PRINCIPE LEOPOLDO
AL SIGNOR
EGIDIO MENAGIO.

SIGNOR MENAGIO: Sò che volentieri si receverà da V. S. l'Opera che ora le invio sopra la forza della Percossa, ultimamente data in luce dal Dottor Giovanni Alfonso Borelli: perchè sempre, non solo mi à ella dato i segni dell'affetto proprio, ma parimente, perchè la materia è talmente virtuosa da poter facilmente incontrare la sodisfazione della curiosità di V. S. Alla quale intanto confermo la mia cordiale volontà, augurandole ogni maggior contento. Di Firenze, il di 16. Agosto, 1667.

Amorevole di V. S.

IL PRINCIPE LEOPOLDO.

LET-

LETTERA
DEL SERENISSIMO
PRINCIPE LEOPOLDO
AL SIGNOR
EGIDIO MENAGIO.

SIGNOR MENAGIO: Gl' amorevoli ſentimenti che V. S. mi ſignifica di compatimento e di duolo per la morte del Sereniſſimo Principe Mattias, mio fratello, di felice memoria, ſono proprii dell'animo ſuo corteſe, eſperimentato da me in tante occaſioni: onde gli ricevo io con affettuoſa parzialità; e le ne rendo grazie ben grandi: deſiderando di poter corriſpondere alla cordialità di V. S. con la pienezza della mia, in tutto ciò che ſia di ſuo guſto. Et intanto le auguro dal Ciel tutte quelle proſperità più perfette che ella ſappia bramare. Di Firenze, 25. Novembre, 1667.

Amorevole di V. S.

IL PRINCIPE LEOPOLDO.

LETTERA
DEL SERENISSIMO PRINCIPE LEOPOLDO AL SIGNOR EGIDIO MENAGIO.

SIGNOR MENAGIO: Con particolar diligenza & applicazione à il nostro Signor Francesco Redi fatte replicate Osservazioni sopra la generazione degl' Insetti; e li è riuscito formarne un libro, che essendo altrettanto curioso che degno di esser veduto in riguardo dell' Autore, ne mando un' esemplare ancora a V. S. perchè riconosca non solo la continuazione della mia affettuosa parzialità, ma il desiderio insieme d'incontrare tutto ciò ch' io possa credere essere di suo gusto, e grato al suo genio virtuoso. Per l'una e l'altra ragione non diffido che ella sarà per gradirlo cortesemente: mentre bramoso di darle maggiori riprove della mia vera cordialità, aspetterò che mi se ne porghino le congiunture. E resto intanto, augurando a V. S. ogni felicità,

Di Firenze, 15. Febbr. 1668. ab Incarnat.

Al piacere di V. S.

IL CARDINAL MEDICI.

LET-

LETTERA

DEL SIGNOR PANCIATICHI.

AL SIGNOR MENAGIO.

ESibitore della presente sarà il Canonico Marrucelli, fratello del Signor Abbate, che fù già Residente a cotesta Corte. À egli pensiero di trattenersi qualche tempo in cotesto bel Mondo, e di ratificare in persona a V. S. Illustrissima quegli ossequi di venerazione e di stima che egli di già per fama à consecrato al suo gran nome. Io entrerò a parte di tutte le obbligazzioni che contrarrà con la sua cortesia; aspettando di sdebitarmene in qualche modo con l'adempimento de' suoi pregiatissimi comandamenti. O' preso ardire d'inviarle l'accluso foglio di Proverbi, o Modi proverbiali della nostra Lingua; per continuare, se sarà da lei gradito questo primo saggio, a trasmettergliene in maggior numero, & in miglior qualità. Pretendo di contribuire in qualche parte a i vantaggi del nostro Idioma, con sollecitare V. S. Illustrissima con questo incitamento a mandar fuora le sue Osservazioni sopra i nostri Proverbi: che saranno a lei grand' onore, e saranno d'universal profitto a tutti gl' amatori della Lingua Italiana. Poche sono le novità Letterarie, che meritino d'essere partecipate alla sceltezza del suo buon gusto. E' uscita alla luce la Vita del Marchese Spinola, scritta dal Padre Galluzzi: e quella del Duca Alessandro Farnese dal Signor Dondino, è a buon porto. Ma che serve leggere le cose occorse in Fiandra un secolo addietro, se noi

abbiamo sì fresca la memoria delle maravigliose imprese, che à fatte il vostro invincibile Monarca in questa campagna: con sì prodigiosa celerità avendo conquistate più piazze in due settimane, che quei gran Capitani in tutto il tempo della lor vita. Il Signor Redi à mandato fuora le Vite di Dante e del Petrarca, scritte da Lionardo Aretino. Si ripigliano le fatiche sopra il nostro Vocabolario. L'usura che io pretendo da V. S. Illustrissima per i Proverbi che io le mando, è il contracambio promessomi di quelle belle barzellette, e di quei sali sì arguti, che mi fanno sempre ricordare del Signor Abate Menagio; celebrato da me, oltre il tesoro della sua vasta erudizione, pel fonte perenne *Atticæ urbanitatis.* M'onori di riverire il Signor Abate Regnier, & il nostro Signor Bigot, mentre facendole umilissima riverenza, prendo ardire di sottoscrivermi, &c.

LETTERA
DEL SIGNOR MENAGIO
AL SIGNOR DATI.

S*Arà del breve dir l'ampio tenore.* Il Signor Doujat, esibitor di questa, il quale per importantissimi affari se ne viene in Italia col Signor Presidente Colbert, è mio grand' amico: e questo basta, credo io, per muovere V. S. Illustrissima a vederlo volentieri, ed a favorirlo. Non starò dunque a dirle, ch' egli è gran Letterato, Scrittore pulitissimo insieme e dottissimo; di gran fatica, e di somma industria; Professor Regio, come noi diciamo; Dottor che legge nelle Scuole Canoniche dell' Università di Parigi; Interprete di Lingua Tur-

Turchesca; Istorico Latino, e Accademico Franzese; e se questo fà anche a proposito, di famiglia nobile. Non dubito per tanto che V. S. Illustrissima non sia per fargli tutte quelle accoglienze, e que' favori che le detterà la sua gentilezza: di che riceverò io grandissimo piacere, e ne le farò obbligatissimo. Di Parigi, a li 10. d'Ottobre, 1660.

POEMATA
sua Italica mittit Menagius Academicis Florentinis.

I, Liber, ad pulchræ sublimia mœnia Floræ,
Qua placidus nitidis perfluit Arnus aquis.
Culta ubi, per varias famâ notissima terras,
Tecta nitent, Doctis hospita Virginibus;
Illuc conveniunt Tusci pia turba Sodales;
Ingens Ausoniæ lausque, decusque plagæ:
Grandia quos magni formidant Carmina Tassi;
Carmina divino proxima Virgilio.
I, Liber, & doctam supplex venerare Catervam:
Neu pudeat timidâ talia voce loqui:
Exiguum summi monumentum & pignus honoris,
Me vobis vestro de grege MENAGIUS
Mittit, & Etruscis ultro debere fatetur
Italicum si quid pagina nostra sapit.
Sed neque facundi pigeat suffragia cœtus,
Parve Liber, blandis promeruisse modis.
Si poteris Tuscæ non displicuisse Catervæ,
Aonio poteris & placuisse Choro.

RIME D'EGIDIO MENAGIO.

Alla Maestà della Regina CHRISTINA DI SVEZIA.

Le manda a Roma le ſue Rime Italiane.

A Te, celeſte ſpirto, alma divina,
Magnanima Reina:
Il cui merto ſublime
Vola da Battro a Tile:
A te, CHRISTINA, invio
Dell'umil penna mia le baſſe Rime.
Con più ſublime ſtile,
Riſuonar le udireſti;
S'io aveſſi mai ſperato,
Che concenti laſciando, almi, celeſti,
Doveſſe sì alta donna in sì alto ſtato
Porger orecchio a miei lamenti;
A miei ſoſpiri ardenti.
Ma ſott' il ciel Franceſe
Nato; lontan dall' inclito paeſe,
Ch' Apennin parte, e l'Alpe chiude, e l'onda
Di Tetide circonda;
Sù l'Italica Lira;
Dolce amica d'Amore;
Per isfogar il core;
Che di duol colmo per amor ſoſpira;
Pianger cercai, non già del pianto onore.

LA

LA BELLA UCCELLATRICE.
IDILLIO.
AL SIGNOR PAOLO PELLISSONE.

O Delle nostre Selve onor sovrano:
O gran testor degli amorosi detti,
Facondo Pellissone;
Il cui famoso nome
Per ogni cupa valle alto rimbomba;
La cui chiara Sampogna,
Co' suoi dolci concenti,
Invaghisce le Corti,
Non che le nostre rustiche contrade.
O degli amici veri il più verace:
Segretario fedel de' miei pensieri;
A cui tutte sin' ora
Del core apersi le profonde piaghe:
Poichè parlando il duol si disacerba;
Del mio novello amore
Benignamente ascolta
L'istoria lagrimevole, e dolente:
E se pur non è troppo,
Di ridirla ti prego
A quella nostra Saffo:
Delle Dotte Sorelle,
La decima non dico, anzi la prima.
Che benchè sovr' ogni altra
Sia celeste e divina,
Non avrà, credo, a sdegno

Bosche-

Boschereccia Sampogna:
Che sovente le Dive
Sceser dal cielo ad abitare i boschi.
Nè men si farà gioco,
Delle lagrime triste, e de' sospiri
D'un' infelice amante:
Send' ella; ben lo sai;
De' tenerelli Amori
La maestra e la madre.
E forse, forse fia,
Che nel suo nobil core
L'amoroso mio affanno
Anzi trovi pietà, non che perdono.
Presso alla gran cittade;
Là dove va la Senna
Con tortuosi giri
Bagnando di Medone
Le piagge colorite;
La bella Pastorella;
La tenera LICORI;
Quell' unica figliuola
Del prudente SILVANO,
Ricchissimo d'armenti,
Che le lane, ed il latte
Del gran Pane dispensa;
All' ombra d'un bel faggio,
A piè d'ameno colle,
Sopra l'erbetta molle,
Nella stagion novella,
Con le panie tenaci,
Con i lacci sottili,
A i musici augellini
Tendeva astuta insidiosi inganni.

Per

Per alettar que' vaghi
Abitator de' boschi,
La bella Uccellatrice
Dolcemente cantava,
Le valli empiendo d'amorose note.
Al suon del dolce canto;
Dolce piu tosto incanto;
Di sì bella fanciulla,
Sirena delle selve,
La Natura si tacque:
Il vicino torrente
Fermò l'onda corrente:
Di spirar cessò l'aura:
E'l bello alato stuolo
Pose silenzio a' suoi canori accenti.
Un vago Rusignuolo
Da sì dotta maestra
D'imparar desioso,
Presso alla cantatrice
Posandosi sicuro,
E l'orecchie inclinando
A sì dolci concenti
Intento l'ascoltava;
Stupido la mirava.
Io, SILVIO *sfortunato,*
Che nel prato vicino
Pascea le pecorelle;
Non temendo d'Amore
Vischio, lacci, nè rete;
A quel soave suono
Verso la Pastorella
Pur veloce m'en volo:

Ei

Et fra i rami frondosi
D'una macchia m'ascondo,
Per non turbare il canto
Della schiva fanciulla.
Oimè che sento? oimè che veggio allora?
Con diletto vi penso.
Sento un soave canto,
A cui solo do vanto
Di far languir d'amore
E le selci, e le selve.
Veggio una Pastorella
Più vaga dell' Aurora,
Più fiorita di Flora.
Le chiome d'or disciolte,
Con l'aura vezzeggianti,
Sù l'acerbetto seno
Che neve pura avanza,
Scherzavan dolcemente.
Gli occhi soavi, e chiari a par del giorno,
Illuminando il colle,
Fecondavan d'intorno
Le piagge fortunate:
E'l giovinetto piede
Destava in ogni parte
I fiori, a mille, a mille.
Al cantar facea posa
La bella Uccellatrice;
Quand' ecco l'Usignuolo,
Vago di dolce cibo,
Ratto da verde ramo a l'esca scende:
E l'innocente piede
Sù la pania ponendo,

Ambe

Ambe l'ali s'invesca:
Nè sa levarsi a volo.
Per strigarsi dal visco,
E con l'ali, e col rostro,
Si dibatte il meschino:
E tanto più s'intrica,
Quanto più si dibatte.
Gridava l'infelice:
E gli altri augelli al grido
Gl' insidiosi inganni,
Di quà di là volando,
Fuggono sbigottiti.
Io, che l'esempio loro
Seguir dovea prudente,
A mirar fisamente
Ninfa sì vaga e bella,
Ivi, lasso! rimango.
L'accorta Uccellatrice,
Alle sue prede intesa,
All' Usignuolo corre:
E colla bella mano
Tosto il discioglie dal tenace visco:
E in ben tessuta gabbia
Prigionero rinchiude.
Miro la Ninfa intanto;
E fiso la rimiro.
Ahi dolorosa vista!
In quell' istesso punto
Sovra l'ali d'Amore
Inver l'aurate chiome,
Ch' erano all' aura sparse,
Ecco vola il mio core.

Ecco si trova colto:
Nè seppe far contesa.
E fu'l meschin legato
Da sì tenaci nodi,
Che Morte sola fia ch' indi lo snodi.
E più tenacemente
(O miracol d'Amore!)
I più disciolti crini
L'infelice legaro.
Dalla macchia mi levo
Attonito; invaghito.
E con piede tremante
Verso l'Uccellatrice
Per iscoprir la preda a chi la fece,
Rivolgo incerti i passi.
Tentai tre volte di formar parola:
E tre volte la voce;
Mal grado il foco ardente
Che m'infiammava il seno;
Gelò fioca nel petto.
Il timor freddo mi legò la lingua:
E'n luogo di parole
Spargo tronchi sospiri.
Mi scioglie alfin la lingua
Amor, che d'ardimento accende il petto.
E fatto, non so come,
Timidamente ardito;
Alla vaga fanciulla
(Lasso! ben mi sovviene.)
A parlar venni in tai dogliosi accenti:
Vaga, leggiadra, e bella,
D'amore Uccellatrice;

Lu-

Lusinghiera dell' alme;
De i cori predatrice;
Fra quelle d'or lucenti
Vaghe, leggiadre chiome;
Tende Amor mille lacci:
Nè mai li tende in vano.
Di quelle d'or lucenti
Vaghe, leggiadre chiome,
Se vuol coglier talora alma sublime,
Amor tesse sue reti.
Di que' begli occhi il vago dolce lume
All' amoroso pasto
L'alme gentili invita:
Di così bella bocca
Il vago dolce riso,
Dolcemente adescando;
Invesca i cor gentili:
Nè del tuo carcer ponno,
Ancorchè aperto, uscire.
Il mio cor, Ninfa bella,
Or cogliesti: e nol sai.
E per te: nè tu'l sai:
Arde tutto d'amore.
Tai detti appena io mossi,
Che la ritrosa Ninfa
Verso l'opaca selva
Mosse fugace il piede;
Nella gabbia l'augello;
Nelle sue treccie bionde
Il mio core portando.
Per placar la crudele,
La seguo, riverente,

Per li fioriti prati,
Per li frondosi boschi;
E per l'ombrose valli,
E per le piagge apriche.
Ma sempre, ahi lasso! me sdegnosa fugge:
Me; suo fedele amante;
Come cervetta fugge a pardo innante.
Avventuroso augello!
Della bella LICORI
Ambo siam prigionieri.
Ma quanto se' felice!
Quanto men duro e fiero
E del mio il tuo destino!
Io son da lei negletto:
Da lei tu se' pregiato.
Contento, tu ti pasci
D'esca dolce soave,
Che bella man ti porge:
Ed io d'amaro fiel miser mi pasco.
O me troppo felice
Se così bella mano
Almen me lo porgesse!
Tu, cantando, pur godi:
E canti a chi t'ascolta
Pietosetta; benigna:
E'l suono armonioso
D'angelica parola
Il tuo carcer consola.
Io, cantando, languisco:
E la bella crudele
Udir non vuole i miei non rozzi accenti;
I miei giusti lamenti.

E mi

E mi niega, e m'invola
Una dolce parola.
O Rusignol, sopra ogni augel, felice!
O sopra ogni Pastor, SILVIO *infelice!*

In lode di Madamigella

MARIA DELLA VERGNA.

SONETTO I.

A DAMONE.

VAGO *di fama, e cupido d'onore,*
Nel dolce tempo della prima etade,
Giva cercando nobile Beltade,
E del mio canto degna, e del mio ardore.
Tal FILLI *ò trovat' io; mercè d'Amore.*
Giunta a sommo saper somma bontade,
Ogni chiara virtute, ogni onestade,
An caro albergo nel suo nobil core.
Le ride nella guancia un lieto Aprile.
Più candido è'l suo sen di neve pura.
Il Sole oscuran de' begli occhi i rai,
Ninfa non fu, DAMON, *così gentile.*
Ma che? mi giunse tardi alta ventura.
Non più cercava, quando la trovai.

RIMEDIO PEGIOR DEL MALE.

MADRIGALE I.

PER L'ISTESSA SIGNORA.

PER *Donna empia, e sdegnosa,*
D'una febbre amorosa

Misero io mi languiva;
Quando, o Diva mortale,
Con ſagge, accorte, angeliche parole,
Tu ſanaſti'l mio male:
Sì che più non mi dole.
Ma temo, FILLI, *mia;*
Temo, FILLI, *non ſia*
Il rimedio d'amore
Del male un mal peggiore.

BELLA INCREDULA.
MADRIGALE II.
PER L'ISTESSA.

O Meraviglia ſtrana!
E chi lo crederia?;
A te, FILLIDE *mia*
A te pur ſola diſſi;
A te pur ſola ſcriſſi
L'amoroſo mio affanno.
Agli altri lo celai.
E pur gli altri lo ſanno:
Tu ſola non lo ſai.

AMOR PERPETUO.
MADRIGALE III.
PER L'ISTESSA.

INvan, FILLI, *tu chiedi,*
Se lungo tempo durerà l'ardore,
Che'l tuo bel guardo mi deſtò nel core.
Chi lo potrebbe dire?
Incerta, o FILLI, *è l'ora del morire.*

FE-

FEDELTA IN AMORE.
MADRIGALE. IV.
Per l'istessa.

Il cor ripieno d'amoroso foco,
Amo; e nol niego, Filli*; in più d'un loco.*
Nè però son' amante
Infido, od inconstante.
Di Filli *sola, ch' i' sospiro e bramo,*
Le belle labbra, e l'alme luci io amo.

SOPRA IL RITRATTO
Della Signora
MARCHESA DI SEVIGNI.
SONETTO. II.

Ccola. *è dessa. ognun venga a vedella.*
In queste vive tele, e parla, e spira.
Or quinci, or quindi. que' begli occhi gira,
Ov' Amor tempra l'aspre sue quadrella.
Questa; questa è la man leggiadra e bella,
Ch' ogni cor prende, e, come vuol, l'aggira,
Questa è la bocca, ond' ogni cor sospira:
Ov' Amor forma il riso, e la favella.
O quanto debbo a te, Pittor gentile!
Per cui doppio è'l mio ben; doppio il tesoro.
Al tuo pennello sacrar vo' il mio stile.
Ma di te, certo, la mia cara Iola
À da dolersi, e di quel tuo lavoro:
Ch' in beltà non è più nel mondo sola.

DONNA TROPPO CRUDELE.

MADRIGALE V.

PER MADAMIGELLA DELLA VERGNA.

QUEST' *acerba d'amor nemica; questa*
A nuocermi sì presta;
La mia tenera IOLE;
Alle prime parole
Che d'amor muovo, torce fiera il guardo:
E lieve più che pardo,
Fugge: nè udire i miei mesti lamenti;
Nè veder vuole i gravi miei tormenti.
Aspra più che le selve;
Cruda più che le belve;
Del tuo fido Pastore
S'udir non vuoi l'amore,
(Ahi dolorosa sorte!)
Vedi, vedi la morte.

LADRA D'AMORE.

MADRIGALE VI.

ALL' ISTESSA.

BELLISSIMA LAVERNA,
Dolce ladra d'Amore,
Che mi rubasti il core,
Tosto che mi mirasti,
Deh, perchè me'l rubasti?
Ch' a te, dolce Ben mio,
Seguendo il mio desire,
Non l'avrei negat' io.

Deh'

Deh, perchè preferire
Vuol la man tua divina
Al dono la rapina?

PER LA SIGNORA CONTESSA DELLA FAIETTA.

MADRIGALE VII.

CONTRA *te; se nol sai;*
Di sdegno arde nel core
L'alma Madre d'Amore.
Nè certo, o bella ENONE,
Arde senza ragione:
Che gli vaghi Amoretti;
Gli Scherzi vezzosetti;
Per seguir l'orme tue,
Or lasciano le sue.

PARTENZA DELLA SUA DONNA.

MADRIGALE VIII.

PER L'ISTESSA SIGNORA.

A *Lagrimoso rio lentando il freno;*
Perchè, o mest' Occhi miei;
Perchè piangete il dì della partita
Di cruda Donna, che mi niega aita?
Se voi pianger volete;
Quel giorno, Occhi, piangete,
Che voi prima vedeste
La sua beltà celeste.
Piangete quel momento,
Che fu principio a sì lungo tormento.

LA BELLA ATTEMPATA.

SONETTO III.

Per la Signora

MARCHESA DI RAMBUGLIET.

FLORIDA è sempre, e fresca, e vaga, e bella;
Par a nessuna, a se medesma eguale.
E quel che strugge ogni cosa mortale,
Il tempo, sue bellezze rinnovella.
Tal' ebbe il crine insù l'età novella.
Tal fu sua bocca; tal la guancia; e tale
Sparge or l'occhio, qual pria, lume immortale;
E men ne sparge l'amorosa Stella.
Ma, se quel Sol, col raggio suo celeste,
Insu'l cader più dolce e meno ardente,
Gli occhi m'abbaglia, e mi consuma il core;
O sfortunati voi; voi, che'l vedeste
A mezzo giorno, e lucido, e cocente;
Qual fu l'abbaglio? e quanto fu l'ardore?

AMANTE IRRESOLUTO.

CANZONETTA PASTORALE.

Per la Signora

CONTESSA DELLA FAIETTA.

MIO Core, che faremo?
Odieremo? ameremo?
Per lo dubbioso calle
Dell' amorosa valle

An-

Andiamo, andiam, mio Core,
Dove consiglia Amore.

Vaga; nol niego; e bella
E la mia Pastorella.
Ma non meno è crudele;
Empia; ingrata; infedele.
Odiamo: odiam, mio Core:
Che lo consiglia Amore.

E'; nol niego; crudele;
Empia; ingrata; infedele.
Ma non men vaga e bella
E' la mia Pastorella,
Amiamo: amiam, mio Core:
Che lo consiglia Amore.

Sopra tutte è vezzosa.
Più d'ogn' altra è festosa.
A modi amorosetti.
Costumi à leggiadretti.
Amiamo: amiam, mio Core:
Che lo comanda Amore.

PIETA' CRUDELE.
MADRIGALE IX.
PER L'ISTESSA.

CHI *creduto l'avrebbe?*
L'empia, la cruda IOLE
Del mio partir si dole.
A quel finto dolore
Non ti fidar, mio Core.

Non è vera pietade
Quella che mostra, nò: ma crudeltade.
Dell' aspro mio martire
La cruda vuol gioire.
Udir la cruda i miei sospiri ardenti,
E mirar vuole i duri miei tormenti.

DONNA INGRATA.
MADRIGALE X.
ALL' ISTESSA SIGNORA.

SU' l'ali de' miei carmi
Il tuo nome gentile, o bella IOLA,
In ogni parte vola.
Mentre saranno rime,
Le tue beltà divine;
Del tuo spirto sublime
Le grazie pellegrine;
Vive nelle mie carte
Vedransi, a parte, a parte.
E pur, Ninfa crudele,
Lasso! me sprezzi, e i dolci miei concenti.
Lasso! tu mi tormenti:
Me, tuo Pastor fedele.
E sì crudo martire
Ecco mi fa morire:
Nè speme alcuna a consolar mi vale.
O dura, o strana sorte!
Donare acerba morte,
Ingrata, a chi ti diè vita immortale!

PIAN-

PIANTO DI BELLA DONNA.

MADRIGALE XI.

Per la Signora

MARCHESA DI SEVIGNI.

AH del regno d'Amor prodigio tristo!
Sparger lagrime amare
Que' dolci lumi ò visto,
U' tra le Grazie assiso
Solea scherzare il Riso.
Spargean di pianto que' begli occhi un mare;
Ma pur co' raggi ardenti
Spargean fiamme cocenti.
E quel fatale ardore
Tosto m'accese il core.
O misera mia vita!
Occhi, lumi immortali,
Deh qual per i miei mali
Posso sperare aita?
Se nubilosi ardete,
Sereni e che farete?

FERITA D'AGO.

MADRIGALE XII.

Per la Signora

CONTESSA DELLA FAIETTA.

DI Fillide vezzosa
Feristi, ago inhumano;
Ah feristi, crudel, la bella mano.

Quella

Quella mano amorosa,
Che del regno d'Amor lo scettro porta.
Feristi quella man dotta ed accorta,
Che con legni canori
L'alme invaghisce, e i cori.
Ed ella stilla sangue:
E Filli piange, e langue.
Ma forse, o nobil' ago;
Ago gentile e vago;
Agli Amanti cortese;
Di quella man leggiadra;
Anzi omicida e ladra;
Tu bramasti punir ben mille offese.
Rubò; nol niego; mille alme amorose:
Ed a' petti tremanti
Di mille e mille Amanti
Diede anch' ella infinite
Profonde, aspre ferite.
Ma di ciò solamente
Fu strumento innocente:
Che la reggeva il core,
Quell' empio traditore.
Sù dunque, ago gentile,
Con tua punta sottile
Ferisci l'infedele:
Ferisci quel crudele.
E a te per ogni clima
Si darà vanto e stima
D'aver ferito quel superbo core,
Cui ferir non poteo strale d'Amore.

LA

LA DONNA SUA
gli ridomanda le sue lettere.
MADRIGALE XIII.

LAsso! che son? che fui?
Ecco da me rivuole
La bella e cruda IOLE
Queste carte amorose,
Che non note vezzose
A me scrisse pietosa
La sua mano amorosa.
In sì fiero dolore
Che mi consigli, Amore?
Deh! dimmi renderò sì dolce pegno
Del viver mio sostegno?
Così nobil tesoro,
A me più caro che le gemme e l'oro?
Queste carte baciate
Da me ogni giorno e mille e mille fiate?
Ah nò: più tosto sia
Tolta dalla crudel la vita mia.
Che parlo, e che vaneggio?
Della mia mente insana;
Del mio folle desire,
Ora ben' io m'aveggio.
Quì mi manca l'ardir, l'ingegno, e l'arte.
Come, come si può non ubbidire
Alla bella Sovrana;
Che le mie voglie a voglia sua comparte?
Vattene pur, crudel: vattene, ingrata:
Da sì degno amatore

Sì caramente amata.
Va: prendi le tue carte.
Rendimi pur, crudel, rendimi il core.
Rendimi, ingrata; rendimi il mio amore.

IL PESCATORE.
MADRIGALE XIV.

AMINTA; il Pescatore
Delle Toscane rive;
Al verde ombroso ramo
Di quest' arbore sacra,
Sol vago di riposo
La lenza appende, e l'amo:
Ed a voi, belle Dive
Dell' elemento ondoso,
Devoto li consacra.
Per quelli argenti puri
Scorrano i Toschi pesci omai sicuri.

EPITAFFIO
Della Signora
MARIA GALTELLA DELLE RUPI,
moglie del Signor di Lalana.

BONTA'; Virtù; Onestade;
Gentilezza; Beltade;
Scherzi; Trastulli; Amori;
Quì stan sepolti con la bella DORI.

STAN-

STANZE AMOROSE.

AMIAM', o bella Iola.
Amiam: che'l tempo vola,
Veloce più che dardo,
Che giugne il lieve pardo.

Non è; non è immortale;
Ma fior caduco e frale;
Quel fior di giovinezza,
La vostra alta bellezza.

Qual la sera nell' acque
Il gran pianeta giacque;
Tale, o più vago ancora,
Risorge coll' Aurora.

D'ombrosa e verde foglia
La selva il verno spoglia:
E la stagion novella
Glie la rende più bella.

Dell' età nostra il verde
Mai più non si rinverde.
La Morte a nostra luce
Tenebre eterne adduce.

E là giù nell' Inferno;
In oblio sempiterno;
In sempiterno orrore;
Non si parla d'amore.

Ah dunque mentre lice;
Mentre non si disdice;

Mentre

Mentre ch' ella è vezzosa,
Cogliam d'Amor la rosa.

Della canuta schiera,
Agli Amanti severa,
Sprezzin vani romori
Nostri amorosi cori.

Amiam', o bella Iola.
Amiam: ch'el tempo vola,
Veloce più che dardo,
Che giugne il lieve pardo.

CAPRICCIO AMOROSO.

Alla Signora
FRANCESCA D'AUBIGNE',
moglie del
SIGNOR PAOLO SCARRONE.

CHI può mirarvi
E non amarvi?
Ier vi mirai:
Vi contemplai.

Sì; daddovero;
Son prigioniero
Della gentile
Bella ISIFILE.

Ma in ogni clima
Vie più si stima
Del conquistare
Il conservare.

E pren-

E prende invano
Leggiadra mano,
Se di tenere
Non à potere.

Dunque ſentite,
Se lo gradite,
Qual vò che ſia
La Donna mia.

Sia grazioſa;
Vaga e vezzoſa;
E ſia modeſta:
Non pero meſta.

Non ſia ritroſa;
Non iſdegnoſa:
Ma ritroſetta;
E ſdegnoſetta.

Picciol martire
Creſce il deſire:
Nè il dolce è caro
Senza l'amaro.

Non ſia crudele;
Non infedele.
E non ſia ingrata:
Nè diſpietata.

Ch'io ſono ardente.
Ch' io ſon fervente:
Tutto amoroſo;
Affettuoſo:

E'l Dio d'amore
Non à amatore
Di me più degno
Nel ſuo bel regno.

Pietoſamente;
Ma vagamente;
So lacrimare,
E ſoſpirare.

Delle mie amate
Nelle brigate
In dolci modi
Canto le lodi.

E'n rima, e'n verſo,
Per l'univerſo
Della mia Dama
Spargo la fama.

Nol niego: amante
Sono inconſtante:
E ſon geloſo;
E capriccioſo.

Nè per rivale
Giove immortale,
Rè degli Dei,
Io ſoffrirei.

Ecco, Ben mio,
Qual mi ſon io:
Qual voglio ſia
La Donna mia.

Per

Per la Signora
CONTESSA DELLA FAIETTA.
MADRIGALE XV.

Spargea tenebre dense
Di nubi il ciel velato:
Il mar feriva gli alti scogli irato;
E misti a' tuoni i lampi
Cingean d'orrore i campi:
Quand' ecco Filli, a par del Sole ardente,
In un carro pomposo,
Vaga; bella; ridente;
Tutt' amor; tutta luce; usciò repente:
E con un guardo suo lieto, amoroso,
Resa l'aria gioconda,
Scoprì'l ciel, placò i venti, e calmò l'onda.

Per Madamigella
DI SEVIGNI'.
MADRIGALE XVI.

Arde per voi d'amore,
Fuor del mio, vaga Filli,
Ogni più nobil core.
Non accusi però vostra Bellezza
Il mio cor di rozzezza:
Che con mille bella, vaghe, leggiadre,
Di mille e mille fiamme al mondo note,
L'arse, e l'incenerì la bella Madre:
E cosa incenerita arder non puote.

In morte dell' Illuſtriſſima
CATARINA DI VIVONA,
MARCHESA DI RAMBUGLIET.
MADRIGALE XVII.

Figlia d'Eroi, e madre d'Eroine,
Alma Ninfa Romana,
Alle celeſti eguale;
Ch' aveſti tante doti, e sì divine;
E nulla di terreno; o di mortale:
Le cui dolci parole
Sonavan' altro che loquela umana:
Dagli occhi noſtri, o vivo e dolce Sole,
Spariſti pur: ſpariſti, alma divina.
Moriſti, CATARINA.
Ahi dura, e ſtrana ſorte!
In Dee non credev' io regnaſſe morte.

Diſcepola, divenuta Maeſtra.
MADRIGALE. XVIII.
Per Madamigella
DELLA VERGNA.

Quel vago e più ch' umano
Idioma Toſcano,
Da voi tanto pregiato,
Da voi tanto lodato,
Ve lo, FILLI, *inſegnato.*
Voi FILLI; *vaga* FILLI,
Ver me volgendo quelle luci ſante,

Insegnato m'avete;
Non so se lo sapete;
Ad esser in amor fido e costante.

CRISTIANA COMPUNZIONE.
MADRIGALE XIX.

OIMÈ! *pavento e tremo*
Il tribunale tuo giusto e supremo,
Padre del ciel; che da' stellanti chiostri
L'interno miri degli affetti nostri.
Per terrena beltà, caduca, e frale,
La tua celeste, eterna, ed immortale,
Infelice obliai.
Te, per Filli lasciai.
Per lei; quantunque dura;
Arsi; il confesso; nell' età fiorita:
Arsi; nol niego; nell' età matura.
O sfortunata vita!
Tutti i miei giorni, oimè! vissi nel fango
Tra gli amorosi inganni;
Tra gli amorosi affanni.
Or ne sospiro, e piango.
Ammolliscano i pianti il tuo rigore.
Muovan la tua pietade i miei sospiri.
Già mille volte dall' Amor deluso,
Dell' alma a te rubella
I' conosco l'errore, e non lo scuso.
Scusalo tu, Signore;
Ch' a par d'Alba novella
Filli formasti sì lucente, e bella.

ÆGIDIO MENAGIO V. CL.

VALERIUS CHIMENTELLUS S. D.

CArolus Datius, Literarum nostræ urbis delicium, atque unicus fortean stator officiosi in Musas amoris, cùm aliis multis, tum hoc præcipuo merito me sibi devinxit, quòd clandestinis nescio quibus officiis eum tuæ amicitiæ consensum mihi paravit, qualem tuæ nuper literæ annuerunt; ego nec pretiosiorem, nec jucundiorem exspectare potuissem. Nimiùm ille tamen amanter de tantilla mea, aut potius nulla, eruditione ad te scripsit. Sed hoc potissimùm suæ indulsit humanitati, dum nostras esse aliquid putavit Etymologicas nugas. Næ tu quoque facilè nimis ea in re illi assentiris. Pro oraculo est, *In alio, sua quemque natura delectat.* Dicam interim, ut res est, ingenuè. Collibuit, fateor, aliquando subnotare nonnulla, vocesque subtiliùs rimari, & anquisitiùs excutere; in scatebras ac veriloquia Etruscæ loquelæ sensim, ac veluti fallenti vestigio subinde me conjiciens; sed hæc dumtaxat eatenus, si quid ferianti cogitationi obrepserit, aut data occasione inter amicos nostri ordinis festivè argutantes in communi sermone injectum fuerit. Si quid demum se dederit, dum ambulo, oscito, aut moras traho, aut meditor, nonnulla obiter lituraiis nostris inserere; quæ vix per nebulam nunc apparent; digitis, ut aiunt, admotis ad loca & scaturigines. Pluscula malè fido memoriæ deposito stant, quæ repetiissem, si animus jussisset, atque ocium permisisset. Ocium vix suppetit, dum per diversa omnia distineor: animus non abesse incipit, dum tu hortaris, & jubes. Quid ergo,

ergo, inquis? Curabo ut paucula quædam, (pauperis Ibyci pauper olus) quæ minùs rudia, minùs impolita sunt, ad te veniant. O quàm verecundè facio! non tamen invitè. An pati debeo, ut tuus hic mihi nuper conciliatus amor statim è carcere offendat, ac cespitet? Ceterùm quid soloces nostræ, quid flocci, aut tramæ putridæ cum ditissimis Atalicæ tuæ, politæque ac polymitæ polymathiæ textibus? An putas è nostris titivilitiis etymologicis posse aliquid in eam, quam moliris eruditè, vestem compingi? Dum beatissimos Etruscæ linguæ fontes Orbi aperis, quid tibi cum stillatitia nostra, aut roranti gutta? Quid cum turbidis & aridulis rivis? Planiùs dicam: dum tu ista occupas, alios ita deterres, ut per te valeas ipse plenè opus & fortunatè consummare. Non vana auguror de te, qui eruditionem ac πολυαναγνωσίαν tuam, elegantissimis proditis ingenii fœtibus, tam clarè approbasti, *quàm Solis radii, cùm sudum est, lucent.* Perge igitur, ut facis, Vir doctissime, magnum tuæ gentis lumen, præclaras dare faces nostri quoque sermonis origini. Ego cum voto desinam, quod Vates præit,

- - - Vivas, & originis hujus
Gaudia longa feras.

Florentiæ, Idib. Octob. 1660.

ÆGIDIUS MENAGIUS
VALERIO CHIMENTELLO S. P. D.

ACcepi quas ad me dedisti literas Idibus Octobris, sanè plenissimas humanitatis; & tales, quales maximè optabam: iis enim mihi Origines tuas Etrus-

cas, quas tantopere vidiſſe cupio, amantiſſimè polliceris. Eas igitur avidè exſpecto. Tu verò, quod commodo tuo fiat, ad me transferendas curabis. Nunc, pacto matrimonio Principem Etruriæ inter & filiam Ducis Aurelianenſis, cui eas tutò committas, facilè invenies. At tibi pro tanto theſauro quas ego gratias agam? Etſi verba mihi deſunt quibus iſtam animi tui magnitudinem prædicem, ſpero tamen te re ipſa aliquando cogniturum, minimè omnium eſſe ingratum cui tu tam magnum beneficium tribueris. A Datio noſtro diu eſt quòd ego nihil literarum accipio: quod planè miror, cùm hominem officioſiſſimum atque humaniſſimum, & minimè in ſcribendo pigrum, poſtremus ipſe literis, nec ſemel, compellârim. Quam de Pace Silvam verſibus Etruſcis ſcripſit, & Cardinali Mazarino nuncupavit, ad me mittat velim: hîc enim à me, Cardinalis Mazarini juſſu, omnium Poëmatum quæ à Viris doctis in laudem ejus ſcripta ſunt, Collectio paratur: cui quanto ornamento Silva illa futura ſit, tute ipſe intelligis, qui Datii in Poëtica præſtantiam perſpectam habes. Vale, mi dulciſſime Chimentelle, meque mutuò dilige. Lutetiæ Pariſ. Idib. Novemb. 1660.

LETTERA
DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.

E' Gran tempo che io non ò infaſtidito V. S. Illuſtriſſima con mie lettere, per non rubare il tempo dedicato a tante migliori occupazioni. Segue adeſſo, non

non tanto per rassegnarle il mio ossequio, quanto per dirle, che le Lettere di Monsignor della Casa sono in ordine: e con la prima e sicura occasione che mi si porgerà, le manderò; insieme con una delle copie stampate; nella quale sarà notato quel poco è sovvenuto a me, e al S^{r}. Conte del Maestro. Arrivarono due settimane sono i Libri per via di Lione, de' quali ella si è compiaciuta farmi grazia. Ed io non sò di chi più debba dolermi, o del mio ardire, o della sua gentilezza. Se la nostra Città, o la nostra Italia, averà qualche cosa di erudito che manchi alla sua Libreria, sarà mia cura e debito inviarlo con occasione d'avere a mandare alcuni libri a Monsieur du Fresne: il quale passò di qui, poche settimane sono. Terminai la mia Selva Epitalamica, intitolata *La Pace*: e l'ò tenuta occulta due mesi: poi l'ò fatta vedere a molti amici: i quali concordemente mi sforzano a pubblicarla. Per non contradire, ò ceduto: e fra pochi giorni penso darla allo Stampatore; e subito inviarla in Francia: dove se non sarà compatita la mia debolezza, sarà cred' io lodato il mio buon desiderio. Il nostro Signor Bigot andò a Napoli: e forse a quest' ora sarà tornato in Roma. Egli và spogliando tutte le Librerie delle cose più preziose, per renderle al Mondo, con grande usura, tradotte, ed esplicate dalla sua molta erudizione. Son grandissime l'obbligazioni che io tengo a V. S. Illustrissima: ma questa d'aver per suo mezzo acquistato sì dotto e sì caro amico, passa tutte l'altre: perchè in verità non si può desiderar qualità, che in lui non si trovi. L'Apollonio Pergeo, tradotto dall' Arabo, cammina avanti, e siamo all' ultimo libro. Sarebbe anchè finito, e pubblicato, se non ritardasse la stampa

 l'assen-

l'assenza del Sr. Giovanni Alfonso Borelli, Matematico dell' Accademia Pisana. Si è ristampato l'Arcano del Mare del Duca Roberto di Nortumbria, in carta reale, più bello assai che nella prima edizione. Dopo tanto indugio si termineranno in questo mese le Prose Fiorentine, cioè il primo volume, per seguitare gli altri. Io le vivo servitore affettuoso, e desideroso de' suoi comandi. Firenze, 2. Dec. 1660.

LETTERA
DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.

SOno due settimane che io voleva scrivere a V. S. Illustrissima e mandarle alcune altre mie Poësie, per obbedire a suoi cenni. Non è seguito prima, perchè il dì 23. del passato nel ritornare di Villa, mi seguì un' accidente terribile, che m'à tenuto in letto, e ora non mi lascia uscir di casa. Era io in carozza con la mia moglie, e una figliuolina unica, di un' anno, o poco più, quando vicino alla Città si roppe un cignone, e dando la volta la carozza, i cavalli, per natura ardenti e feroci, presero la fuga: nè fù possibile che il Cocchiere gli potesse far parare, mentre la carrozza, strascinandosi per terra, portava tutti noi al pericolo manifestissimo della morte. La bambina fu la prima a cadere di braccia alla Nutrice nel fango: dipoi gli altri per la rottura della carozza medesima: ed io fui l'ultimo che mi vidi tre volte morto; nella Figliuola, nella Consorte, e in me medesimo: e volentieri averei sacrificato la mia vita per la salute de gli

altri.

altri. Piacque alla divina Bontà di conservarci tutti con istupore di chiunque era presente: la Fanciullina, illesa; la Moglie, ferita in una gamba; e me, percosso in diversi luoghi senza alcuna rottura. Vive adunque senza lesione alcuna un Servitore di V. S. Illustrissima, e può seguitare a servirla. In questo tempo ch'io sono fermato in casa, sono ito ripulendo le cose del Casa, quali fò copiare per mandarle a V. S. Illust. e per non trattenere la pubblicazione. Vedo che con l'indugio si potrebbe formare una gran raccolta di Lettere, ma per ora basterà darne un saggio. Non mancherà tempo di fare un' altra edizione più copiosa, e più perfetta. Il Sr. Conte del Maestro è stato da me più volte, e con l'aiuto di più copie si è ridotta in buonissimo grado l'Orazione della Lega. Il Sr. Bigot è in Roma. Speriamo riaverlo quì questa state. O' più volte supplicato V. S. Illust. di sapere quelli le mancano de' libri Toscani; e particolarmente de gli Scrittori più purgati; e di quelli che danno precetti di Lingua; ma non ò potuto mai impetrare questa grazia; e aver campo di servirla. Pensava, che il mio primo Volume delle Prose Fiorentine dovesse esser fuori, ma non avendo per tale accidente potuto ripulire la mia Prefazione universale, la stampa stà sospesa: ma come potrò scendere in Libreria, in due settimane sarà finita. Aveva anche in testa un Capriccio Poetico per la Pace, e per le Nozze Reali, ma non sò se sarà a tempo. L'Illustrissimo Dottor Francesco Redi, che è quì da me, m'impone ch'io la preghi a perdonarli sì lungo indugio in servirla d'alcune sue Poesie, ma forse seguirà la prossima: ed io gliele ricorderò efficacemente: e m'assicuro che ella conoscerà uno de' miglior Letterati di

questi

questi paesi; com' egli, all' incontro, ammira la sua molta e amenissima erudizione. Nuove Letterarie non ò da soggiugnerle; e l'altre non mi sono punto note: onde non ò che dire a V. S. Ill. se non cose antiche, cioè che io sono, &c. Firenze, li 14. Aprile, 1660.

LETTERA
DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.

SCrissi due settimane sono altra mia a V. S. Illustrissima con numero 3. Sonetti, nella soprascritta dellaquale feci un grandissimo errore contro a mia voglia, perchè così volle un Mercante Franzese al quale la consegnai. Sentirò tuttavia volentieti che le sia pervenuta, perchè sò che ella mi compatirà. Ricevo poi la sua gentilissima, nella quale riconosco che l'umanità di V. S. Ill. e il troppo affetto verso di me à questa volta pregiudicato al rettissimo giudicio suo, stimando ella troppo le mie debolezze: lequali, tali quali sono, non per ambizione, ma per obbedienza ed ossequio, a lei compariranno davanti, come pure adesso vengono alcune Ottave, e una Canzonetta, overo *Arietta* che noi diciamo. Circa alle Origini, già che ella così comanda, ne andrò sceglendo alcune tra le molte, che non sieno pessime affatto: e vedrò di disporre a contribuire qualche parte de' loro tesori in questa materia il Sr. Francesco Redi, e il Sr. Valerio Chimentelli, Professore delle Lettre Umane nell' Academia Pisana: ambedue eruditissimi, ambedue ammiratori del valore di V. S. Illustrissima, e ambedue amicissimi miei: perchè

chè veramente l'onore che riceve la nostra Lingua dalle sue fatiche, merita d'esser gradito, fomentato, e illustrato. Il Casa è poco meno che in ordine, e emendato in postilla. Le cose nuove si copiano in buona forma. Cerco occasione sicura per mandarlo. Con esso averà i sentimenti del S^{r}. Conte del Maestro, e miei. Già che sento che ella sollecita l'edizione de' Comentari sopra Laerzio, ricordo a V. S. Illustrissima che ella mi à favorito di due primi fogli. Aspetterò il restante con ansietà. E' verissimo che il Mercante di Lione non à ricevuto i libri mandatimi da V. S. Ill. ma non doveva il S^{r}. Bigot sollecitare la sua gentilezza che aveva ecceduto in favorirmi, perchè io ne restassi mortificato: perchè come non si conteggia lo speso, non è commercio da durare: e a me si leva l'ardire d'incommodare i Padroni per qualche libro di Francia, dove tanti ne sono de' curiosissimi. Non mi sono scordato la Lettera dell' Accademia, ma quando ne ò cercato, non l'ò trovata, e da due mesi in quà non ne ò potuto cercare per non essere uscito di casa, per una caduta che mi à tenuto assai travagliato. E quì per fine, ricordo a V. S. Illustrissima la mia divota osservanza, con pregarle ogni più vero contento. Di Firenze li 29. Aprile, 1660.

LETTERA. DEL SIGNOR MENAGIO
AL SIGNOR DATI.

O' Ricevuto con la cortesissima Lettera di V. S. Illustrissima i suoi tre Sonetti, e insieme l'Osservazione intorno all' etimologia della voce *Zanni*: delle quali

quali cose le resto obbligatissimo, e le rendo infinite grazie. I Sonetti sono compitamente belli. Furono da me mille volte letti e riletti, e sempre con molto mio gusto: ma particolarmente quello sopra le renelle, alla di cui imitazione feci l'Epigramma qui accluso. Se le sue Muse le anno dettato, ò le detteranno alcuna altra cosa, la supplico a farmene parte. L'Etimologia mi pare adesso molto verisimile; anzi vera affatto; essendo stato detto *facere Ioannem*, per fare il Zanni nella Commedia. Di questa sua curiosa origine non mancherò di far menzione con molta sua lode nelle mie Origini della Lingua Italiana: lequali intendo di pubblicare, finita che sarà l'edizione de' miei Comentari sopra Diogene Laerzio: che perciò la supplico altresì; ma con ogni maggiore instanza: a farmi parte delle sue cose intorno a tal materia: assicurandola che ne le avrò obbligo infinito. Frattanto starò aspettando con impatienza l'Opere del Casa non più stampate, con la di lei censura, e quella del Signor Conte Ferdinando del Maestro, sopra le mie cose; sollecitandomi continuamente il mio Librario di por fine all' edizione del detto Autore, cominciata da lui più tempo fà. S'è dimenticata di nuovo V. S. Illustrissima di mandarmi la Lettera dell' Academia. Intendo dal Signor Emerico Bigozio, ch' ella non à ricevuto i libri che da me le sono stati inviati: di che mi maraviglio. Ne parlerò al Mercante, a cui io aveva quì dato l'ordine d'inviargli a Lione. E quì per fine, salutando riverentemente il S. Conte Ferdinando del Maestro, a V. S. Illustrissima con tutto il cuore mi offero.

SON-

SONETTO DEL SIGNOR DATI.

Alle renelle, dallequali è talora travagliato l'Autore.

SIrti del picciol Mondo; e crude arene
Del procelloso Mar, che nome à Vita:
Per cui pur troppo chiaro (ahimè) s'addita
Ove alla nave mia romper conviene:

Perchè nel misurarmi ore serene
Fate in chiaro cristal rapida gita,
E siete così lente alla partita
Vagendo a tormentarmi entro alle vene?

Ah giusto è ben che siate alle onde eguali,
E ch' abbia di quest' occhi il fiato amaro
Arene fecondissime di mali.

Ma da voi pure ad esser polve imparo:
E mi sovvien d'aver membra mortali,
Se materia al sepolcro in lor preparo.

EPIGRAMMA D'EGIDIO MENAGIO

sopra l'istesso suggetto.

O Savos, ô diros, ô rabidos cruciatus!
O tormentum ingens! miserum me sava perurit,
Haret qua dudum lateri letalis arena.

Mor-

Mortales debemur morti. Non ego letum
Formido: formido genus miserabile leti.
Ah ego non possum tantos perferre dolores!
I nunc, pande tuas, mortalis homuncio, dotes;
Quem prosternit humi, ventorum ludus, arena.

LETTERA

DEL SIGNOR REDI

AL SIGNOR MENAGIO.

MAndai a Firenze al Signor Dati il capitolo della lettera di V. S. Illustrissima a lui appartenente; insieme con gli Epigrammi e Greci e Latini. Ecco quì ciò che mi risponde: *Gratissimi al maggior segno mi sono stati i periodi a me pertinenti della lettera del nostro eruditissimo e cortesissimo Signor Menagio. Il mio libro doveva a quest' ora esser fuori. La malattia di primavera ritardò la compilazione: quella d'autunno, e la gotta presente, dal primo di Gennaio in quà, interrompono la stampa, che senza mia intera salute non può camminare avanti. L'o però ripresa, perchè sto meglio: e la tirerò avanti con ogni fretta possible. Onde mi dispiace peradesso di non poter far capitale delle notizie, ed aiuti considerabilissimi, che V. S. dice che mi potrebbe dare il Signor Menagio: i quali però accetto a suo tempo: anzi lo supplichi in mio nome a voler farmene il favore: imperochè quello che si stampa adesso, è piuttosto un saggio che l'Opera della Pittura e de' Pittori Antichi. Intanto il distico argutissimo sopra la Venere de' Coi, sarà da me inserito nelle Postille alla Vita d'Apelle, come una gioia preziosa, dove testificherò al mondo la mia servitù ossequiosa*

a sì gentile e gran Letterato. Averei mandato qualcuna delle mie Origini: ma le mie malattie, e le occupazioni de gli altri amici, non mi anno lasciato vedere i fogli stampati sin ora, per conoscere se io aveva cosa alcuna appresso di me che fosse scappata a quel ricchissimo Ingegno. Se a V. S. o Signor Redi, pare, lo farò tuttavia, mentre io sia a tempo, &c. Sin qui il Signor Dati. O' già messo in opera di que' serpenti della Russia: ed ò toccato il parere di V. S. Illustrissima sopra di ciò: anzi, per dir meglio, ò copiato il capitolo stesso della sua lettera. Il Signor Pietro Adriano Vanden Brocche è un buono Letterato: è Poeta d'alto grido: è mio amico: desidera l'amicizia di V. S. Illustrissima: desidera esserle servitore. Mi à pregato di voler far pervenirle in mano l'inclusa lettera, insieme coll' aggiunta Poesia, collaquale onorandomi contro ogni mio merito, mi à creduto mezzo sufficiente per poter restar consolato. Prego V. S. Illustrissima a voler gradire il buono affetto di questo Virtuoso. Se avrò tanto tempo il prossimo futuro ordinario, le manderò certe Origini. Frattanto, resto di V. S. Illustrissima, &c. Pisa, 29. Gennaio, 1666. ab Incarnatione.

FRANCESCO REDI

nelle sue Esperienze intorno a gl' Insetti, a carte 54.

OR, se, come dissi, è menzogna, che le pecchie nascano dalla carne imputridita de' tori, favola non meno credo che sia quel che da alcuni si narra che nelle parti della Russia e della Podolia, si trovi una certa maniera di serpenti, che si nutriscono di latte, ed anno

il capo, ed il becco, ſimile all' anitre; e ſon chiamati *Zmiia*: i quali generano dentro de' loro corpi viventi, e partoriſcono poi per bocca, o per meglio dire, vomitano ogn'anno a poco a poco due ſciami di pecchie almeno, che in lingua del paeſe dette ſono *Zmiioiocki*; e ritenendo molto della natura ſerpentina, s'armano di un pungiglione velenoſo, e poco men che mortale. Queſto racconto in quelle provincie è tenuto per coſa certiſſima; e molti riferiſcono d'aver veduti di que' ſi fatti ſerpenti: e fu ancora confermato in Parigi dalla teſtimonianza d'un tal Signor Szizucha, per quanto mi viene ſcritto dal dottiſſimo ed eruditiſſimo Signor' Egidio Menagio. Il Signor Menagio però non vi preſta fede: anzi tien per veriſimile, (ſe ſia vero però che que' ſerpenti vomitino di tempo in tempo delle pecchie) che ciò avvenga, perchè le abbiano prima inghiottite vive, nel tempo forſe che rubano il mele dagli alveari. *Il n'y a point d'apparence* (dic' egli) *de croire que ces abeilles s'engendrent dans le corps de cette ſorte de ſerpens. Et il eſt vray-ſemblable, que ces ſerpens les ayant avallées avecque leur miel; (car la pluſpart des ſerpens aiment les choſes douces:) il les vomiſſent en ſuite, en étant piquez.* E una ſola volta forſe, che ciò ſia accaduto, e che ſia ſtato oſſervato, può aver dato luogo alla favola, ed all' univerſale credenza.

CARLO DATI

nelle Poſtille alla Vita d'Apelle, a carte 144.

PLinio lib. xxxv. cap. xi. *Illud verò perquam rarum, ac memoria dignum, etiam ſuprema opera artificum, im-*

imperfectasque tabulas, sicut Irim Aristidis, Tyndaridas Nicomachi, & Medeam Thymomachi, & quam diximus Venerem Apellis, in majori admiratione esse, quàm perfecta. Quippe in iis lineamenta reliqua, ipsaque cogitationes artificum spectantur, atque in lenocinio commendationis dolor est: manus, cùm id agerent, exstinctæ desiderantur, &c. Ma facendo ritorno alla Venere imperfetta d'Apelle, e nella sua imperfezione maravigliosa, piacemi di portare in questo luogo un' argutissimo distico d'Egidio Menagio, alla cui erudizione talmente son tenute le Lettere Greche, Latine, Francesi, e Toscane, e della cui amorevole corrispondenza debbo tanto pregiarmi: ed è questo:

Non Venerem Cois Cous perfecit Apelles.
Si perfecisset, fecerat ille minùs.

Sopra la medesima tavola non finita, vennemi già capriccio di scherzare col seguente Sonetto: il quale io quì pongo, in un certo modo sforzato dall' occasione e dalla materia, non perch' io molto stimi alcuno de' versi miei, fatti senza il beneplacito delle Muse.

Folle menzogna è che perisse Apelle,
Mentre novella in Coo Vener pingea:
Ei, che della sua man forse temea,
A mirarla n'andò sovra le stelle.
Ma l'arrestò la Dea, che le sue belle
Sembianze uniche al mondo esser volea;
Dicendo, Chi ne' tuoi color si bea,
Queste non curerà, s'en terra à quelle.
Quind' è che sorge l'Alba a noi più chiara,
E da' pennelli industri il fosco velo

Q 2 Di

Di rose, e d'oro a colorire impara.
A dipinger la Terra il Dio di Delo
Da lui n'apprende, allor che Giove a gara
Impiega Apelle a far più bello il Cielo.

PETRUS HADRIAN. VAN DEN BROEKE
Illustrissimo ac Clarissimo Viro
FRANCISCO REDIO,
Serenissimi Principis Ferdinandi, Magni Ducis Etruriæ, Archiatro: ut se Ægidii Menagii, Viri Clarissimi, amicitiæ insinuet.

O Cui Pegasides, facunda per oppida, versu
Etrusco dederunt, dederunt placuisse Latino:
Cui pariter Medicas concessit Delius artes:
Cui pandit Natura sinus; arcana recludit:
Cui se FERRANDUS *(quo nunc Etruria Rege*
It latè felix, opibus cumulata superbis)
Et se tutandum, servandos & dedit annos:
Num quid victuris nunc tentas tradere chartis?
Quod tuus ille amor, & docti spes altera Phœbi
MENAGIUS *legat: Aonidum cura ille Dearum*
MENAGIUS; *nostri ille ingens nova gloria sæcli:*
Quo passim unanimis nunc tota Europa superbit,
Læta viro: doctosque jocos, lususque, salesque,
Qui felix reddit Latio; qui reddit Athenis:
Sermones Tuscos felix, & Carmina Tusca,
Ceu mediâ satus Ausoniâ, Floraque sub ipsa,
Qui condit; Tuscæque aperit cunabula Linguæ
Gallus; & attonitos Flora nunc ducit alumnos.

Si fas, docte Redi; *si non indebita posco;*
Huic tu me propiùs, propiùs me pectore toto,
Me totum, tantæ incensum virtutis amore,
Dede viro. Sinat ille suis mea nomina amicis
Qualiacumque addi. Non me trabeata superbis
Sors illustrem atavis, opibusque attollit avitis.
Quà Tenaræ latices, Scaldisque æterna fluenta
Oceano certant mistos evolvere fluctus,
Tentavi Carmen puer: Et crescente juventa
Me Grudiæ tenuere Arces, me Gallica Regna.
Nunc Arni ad ripas fovet Italis ora quietum.
Obsequii & fidi, & fidi sum cultor amoris:
Prompta mihi officiis & mens est grata colendis:
Mens alacris, mens læta, & nudum pectus amicis.

LETTERA LATINA
DEL SIGNOR EGIDIO MENAGIO
AL SR. PIETRO ADRIANO
VAN DEN BROEKE.

SI commendatione apud me egeres, non potiori quàm Rediana uti posses: tot sunt Redii erga me studia, officia, beneficia: tantæque ille est apud me auctoritatis. Verùm commendatione apud me non eges: ipse per te cognitus. Diu est, Vir Clarissime, quòd te famâ notissimum plurimi facio: quare & amicitiam tuam non plurimi non facere non possum quoque. Eam igitur lubens amplector: laudes verò tuas, neque accipio, neque agnosco: quas tamen, ne mentiar, cùm ab amore proficiscantur, non invitus legi. Legi autem versus tuos libentissimè: nam præterquam quòd

in illis amor in me tuus ex omnibus partibus se extendit, Latini, faciles, elegantes, &, uno verbo dicam, planè Horatiani mihi visi sunt. Noli igitur dubitare, mi jucundissime Broëchi, ne si ad me cæteros miseris, quin sit id mihi vehementer gratum. Paro hîc meorum poëmatum editionem. Cùm liber exierit; quod brevi fore puto; curabo ut ad te perferatur. In eo tui mentionem facere, equidem velim: an possim dubito: nam diu est quòd Musis vale dixi: &, ut inquit ille, Musam tacendo perdidi. Videbo tamen. Vale, Vir doctissime, & me tui studiosum amare perge. Lutetiæ Parisiorum, quinto Cal. Martii, 1667.

LETTERA LATINA
DEL Sr. ADRIANO VAN DEN BROEKE
AL SIGNOR MENAGIO.

EGo Deo Optimo Maximo grates quòd hoc meo officio literarum multis tibi possim nominibus, Vir Clarissime, MENAGI, gratulari; de tua in primis valetudine, uti spero planè confirmata: de prospero in natale solum secessu, ac felicissimo ad urbem Luteciam reditu: deque ipsa Italicæ Linguæ Originis editione. Gratulor hercle, ac ex animo, intimisque sensibus hunc tibi honorem, quo nominis tui æternitatem omnino apud omnes posteros confirmasti, iterum atque iterum gratulor: eoque nomine Redio nostro grates habui, quòd is, cùm me sciret tuo nomini atque eximiæ virtuti planè addictum, noluerit hanc me novam accessionem gloriæ ad alia tua præclarissima monumenta latere. Summo profectò jure, idem decus quod

quod magno olim Varroni exhibuere Romani, tibi nunc omnes deferant potiùs quàm debeant Itali. Id verò certè à me, homine ab omni assentatione alienissimo, crede, incluti tui nominis memoriam cum summa veneratione ac laude ab eruditissimo quoque Italorum usurpari. Tum id etiam summopere gavisus fui, quod idem Redius adjecit fore ut primo quoque tempore mea isthic poëmatia prælo subdantur. Quam ego rem amplitudini tuæ, postquam me amicis tuis insertum esse voluisti, ita commendo, ut nihil in omni vita possim reperire quod chariùs optatiùsque tuæ summæ benignitati commendem. Tum id, etsi postremo loco, tamen te quàm vehementissimè oro, id pati nolis, ut tot jam mensium exacto intervallo, nullum omnino responsionis tuæ apicem viderim, ac proinde ignarus maneam quid vestri isthic Librarii constituerint. Vale, Vir maxime. Pisis, postridie Idus Februarias 1669.

L E T T E R A

DEL SIGNOR LUIGI STROZZI

AL Sr. EGIDIO MENAGIO.

DOvrei trattenermi con un meritato e convenevole rossore, dalla vergogna, e dal rimprovero interno, partorito per avere lasciato trascorrere, non solo i mesi, ma gl' anni, senz' aver reso al merito di V. S. Illustrissima testimonianza con mie, dell' aggradimento immortale de i suoi eruditissimi Poetici favori. Ma si come io non trovavo allora in me parole bastanti per celebrare giusta mio poco intendere, e l'acume de i concetti, e la sublimità dello stile, e la proprietà in

ciascuna lingua del parlare, così guidicai meglio il venerargli con il silenzio, fino a tanto che mi si aprisse strada per mostrare la stima grande che di V. S. Illustrissima, e con ragione, facevo. Ecco che adesso incontro volentieri quella della sua discreta censura: sotto i di cui desiderabili rigori gl' indirizzo l'accluse Poesie: nelle quali non potrà riconoscere altro di buono, se non un pieno desiderio di far noto al Mondo tutto la dovuta gratitudine ch' io professo al S^r. Cardinale Mazzarini, e la gioia che in me si concepisce ne gl'avanzamenti della Corona di Francia. Ella per tutti i capi deve esercitare, senza alcun riguardo, sopra di questo mio giovenile componimento la forza del suo sapere: ma se non per altro, almeno perchè reso cauto dalle sue erudite correzioni, io possa nobilitare il mio stile, e renderlo presso che degno di formare encomii a sua persona: la virtù della quale quanto io stimi, chiamo in testimonio il Cielo istesso, se non é per bastare tutta Fiorenza: già che in ogni parte di essa con venerazione di V. S. Illustrissima parlo. Incolpi poi se medesima, se à così vile contracambio de i suoi Poemi: succedendo sempre mai di ricevere fango per margarite a chi traffica con un Mendico di Scienza. Mi arrichisca almeno con il pregio de i suoi comandi, che per attendergli mi confermo, &c. Firenze, 15. Aprile, 1660.

LET-

LETTERA
DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.

NOn meritavano le mie povere Muse sì grande onore quale è quello che si degna far loro V. S. Illustrissima. E in verità, che s'arrossiscono di comparire al cospetto d'uno de' primi Poeti della Francia. Io non sono stato mai Poeta: ma adesso mi sono volontariamente esiliato dal Parnaso, perchè i miei versi (e lo dico ingenuamente) non mi piacciono punto. Obbedisco tuttavia; amando meglio essere in concetto di V. S. Ill. di puntuale e obbediente servidore, che di buon Poeta. Invio adunque tre Sonetti, che mi sono souvvenuti, perchè pochissimi ne ò scritti; e perciò molti e molti ne ò smarriti. Farò più diligente ricerca tra fogli, & nella memoria, per rinvenir qualche altra cosa, e servirla: ma forse saranno troppi questi tre soli. Son debitore per mille conti a V. S. Illustrissima: Osservazioni sopra l'Aminta; Opere del Casa; Origini della Lingua; e mill'altri. Vorrei, ma sin' ora non ò potuto, pagare. La colpa è di V. S. Illustrissima che compatisce troppo cortesemente la mia povertà. Elle è stata troppo generosa a fidare sì grosse somme a uno che non à credito nel traffico Letterario. Mi sforzerò di pagar quanto prima qualche partita a buon conto. Il nostro Signor Emerico Bigot ci lascia, quando ci aveva innamorato con le sue soavissime maniere; profondità di dottrina; candidezza d'animo; ed' altre nobili qualità, che fanno a chiun-

que l'à conoſciuto e praticato, molto ſenſibile la ſua perdita; e a me in particolare. Mi conſola con la ſperanza del ritorno. Il primo volume dell' Orazioni Fiorentine è finito di ſtampare: ma non è ſtampata ancora la mia Prefazione. E' finita di ſtampare ancora un' Opera Matematica *de Maximis & Minimis* del Signor Vincenzio Viviani, Fiorentino, degniſſimo Scolare del noſtro gran Galileo. Altre nuove Letterarie non poſſo darle: onde per termine di queſta, oſſequioſamente la riveriſco. Di Firenze, li 4. Marzo, 1660.

LETTERA

DEL SIGNOR DATI

AL SIGNOR MENAGIO.

SCriſſi più giorni ſono lungamente a V. S. rendendole umiliſſime grazie de' libri de' quali s'è compiaciuta favorirmi. E in verità l'Euſébio è libro prezioſo; e per la qualità dell' Autore, e per la correzione, e per la nuova verſione, e per le Note eruditiſſime e dottiſſime del S^r. Valeſio; il quale ò ſempre ſtimato aſſai, ma adeſſo l'ammiro. Diſſi ancora circa all' Opere di Monſignor della Caſa, che erano pronte, e le Lettere copiate, per mandarſi con prima e ſicura occaſione. Adeſſo mi arriva avviſo dal Signor Valerio Chimentelli dell' inſtanza ch' ella fà della mia Selva, fatta in occaſione della Pace. A queſto riſpondo, che ora appunto è ſotto il torcolo, non volendo che compataſca in mano dell' Eminentiſſimo Cardinale Mazzarino altrimenti che ſtampata. Nell' inviarne copie per ſua Eminenza a Monſignor Bonſi, ne manderò alcune altre per V. S. Temo bene che quando la leggerà, ſi muterà

terà di pensiero; e avendo, come dice, ordine da sua Eminenza di raccogliere le cose fatte in sua lode, per ristamparle, questa mia Selva dal suo purgatissimo giudizio sarà tralasciata: e così la prego a fare; sinceramente; avendo io pubblicati questi versi per compiacere gli amici, e non perchè a me sodisfacciano. Il nostro Signor Bigot è in Roma; e non perde tempo, faticando assiduamente per le Librerie. Supplico V. S. a non tenere oziosa la mia servitù, mentre con ogni ossequio ed affetto la riverisco. Di Firenze, li 23. Dicembre, 1660.

LETTERA

DEL SIGNOR MENAGIO

AL SIGNOR DATI.

RIcevetti la settimana passata due Lettere di V. S. Illustrissima, che mi furono, come tutte l'altre sue, e carissime e dolcissime. Per esse ò veduto, ch' ella parimente à recevuto i Libri che le inviai l'anno passato, per gli Mercanti di Lione: di che ò gran piacere. Ma mi duole assai, che quelli che le portava da mia parte quel Libraio Romano, chiamato *Biagio*, non le siano ancora capitati: poichè vi era fra essi il Concilio Fiorentino, libro curioso assai. La supplico che si degni di scriverne un motto al detto Libraio, il quale intendo essere di fresco arrivato a Roma. Aspetterò frattanto per la prima occasione le cose del Casa; e col primo Corriere, la Selva Epitalamica di V. S. Illustrissima; laquale non è da dubitare che non sia per farle, siccome al Cardinal Mazzarini al quale è dedicata, grandissimo

ſimo onore. La noſtra Raccolta cammina ſempre, ma a paſſi lenti. Saprà per mio mezzo il Signor Valeſio la ſtima ſtraordinaria ch'ella fà di lui e delle coſe ſue. Il Signor Ugghens, quì preſente, m'impone di ſalutarla da ſua parte, e di ſignificarle che le ſcriſſe più meſi ſono, e che deſiderebbe ſaper ſe la lettera le ſia mai capitata. E con queſto, le bacio divotamente le mani: pregandola a mantenermi ſempre nella buona grazia di tutti coteſti amici miei e Padroni; e particolarmente del Signor Conte Ferdinando del Maeſtro; alquale fò umiliſſima riverenza. Parigi, a li 20. di Genn. 1661.

LETTERA

DEL SIGNOR ABATE LUIGI STROZZI

AL SIGNOR MENAGIO.

LE querele che V. S. Illuſtriſſima mi à portato per mezzo del Signor Gaudon, m'immagino che ſaranno ceſſate all' arrivo poi delle mie lettere, poichè gl' ò ſcritto ben due volte, & è gran tempo che io non ò ſue riſpoſte. Con una, le inviavo le Poeſie del S. Rovai, ſtampate, e glie ne domandavo il ſuo giudicio; eſſendo, ſecondo il mio, ſtimabili quanto quelle d'ogn' altro dopo il Teſti. E nell' altra, avevo incluſe alcune mie Poeſie: che queſte poco importa che ſi ſieno perdute. O fatto ſapere ancora al Signor Carlo Dati le ſue doglianze: e mi à detto chè di già le à ſcritto, e ch' adeſſo và ſtampando la ſua Selva Epitalamica, per inviarla a Sua Emin. Sento che V. S. Illuſtriſſima ſia uno de i Deputati per iſtampare i Verſi che ſono ſtati fatti in lode del Signor Cardinal Mazzarino,
mio

mio Signore. Io, che son conosciuto per tanto obbligato a Sua Em. vorrei esser fatto degno di poter testimoniarlo al mondo, con includervi la mia Europa Rediviva, che un tempo fà le inviai: poichè sarei molto lacerato quà in Italia, se non avessi fra' tanti fatto ancor'io qualche cosa: quando molto bene si sa universalmente, che non tralascio gl'altri suggetti per esercitare le mie Muse. Non ò dato orecchio a gl'amici di stamparla, perchè mi è parso maggior riverenza far così. Del resto, V. S. Illustrissima non tralasci di mandarmi qualche sua erudita composizione che và facendo alla giornata. Che io con ogni ossequio la supplico de' suoi comandi, e mi confermo, &c. Firenze, 30. Dec. 1660.

LETTERA
DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.

PEr due altre mie, scritte il mese passato, diedi parte a V. S. dello stato nel quale si trovavano le Lettere di Monsignor della Casa: cioè, pronte ad ogni sicura occasione, che si presentasse; come anche l'Opere stampate, e Note di V. S. Diceva ancora, che la Selva mia era sotto il torcolo. Oggi le soggiungo esser finita, e inviata a Monsignor Bonsi per questo Corriere, per presentarsi all'Eminentissimo Cardinale Mazzarino; è nel medesimo involto esserne una per V. S. che potrà a suo tempo procurarla. Io ne voleva inviar più numero: ma con questa occasionenon è stato possibile, perchè appena ò potute mandarne numero sei: ma non mancheranno

cheranno congiunture. Nelle medeſime due ultime lettere rendeva nuove grazie a V. S. de' libri rariſſimi inviatimi, e pervenutimi: e in particolare dell' Euſebio del Signor Valeſio; opera, per ogni circoſtanza, ſingolariſſima. Il Signor Bigot è tuttavia in Roma, dove ſi tratterrà per tutta la Quareſima. Queſti Signori ſtanno con qualche ſperanza di vederlo quà alle Nozze del Principe di Toſcana: ed io non potrei aver maggior contento di queſto; anzi per eſſer così grande, poco lo ſpero, benchè infinitamente lo deſideri. Di queſto meſe reſteranno finite e pubblicate le Proſe Fiorentine da me raccolte. E' cominciata la ſtampa del Trattato de' Verbi del Cinonio. Nel legger la mia Selva, mi compatiſca, perch' io non ſon Poeta: ma ſono ſtato sforzato a comporre dalla gran virtù di ſua Eminenza; appreſſo il quale, quando ſe le porga occaſione, la prego a fare a mio favore uffici amorevoli; acciocchè io non ſia tenuto un temerario, per eſſermi meſſo a tale impreſa. E quì, con ricordale la mia oſſervanza, mi confermo di V. S. &c. Firenze, 13. Genn. 1661.

LETTERA

DEL SIGNOR DATI

AL SIGNOR MENAGIO.

SCriſſi a V. S. proliſſamente nel meſe paſſato in due mie lettere, tanto circa l'Opere del Caſa, quanto circa gli altri negozi letterari: onde ſopra eſſi non ò che ſoggiugnere. Dipoi, due ſettimane ſono, ſcriſſi altra mia con occaſione d'inviare a Monſig. Bonſi la mia

mia Selva ſtampata, da preſentarſi all' Emin. Cardinale Mazzarino: e nello ſteſſo tempo ne poſi nel medeſimo involto un eſemplare per lei; non potendo allora farlo di numero maggiore, come ſeguirà col ſeguente Corriere. Fra tanto, la ſupplico ad eſſer mio fautore; e particolarmente appreſſo di Sua Emin. la quale ſi compiaccia di compatir la mia debolezza, ſcuſando il troppo ardire. Vegga in che devo ſervirla: mi comandi liberamente; e goda la pienezza di quelle felicità, ch' io le deſidero. Di Firenze, 28. Genn. 1660.

LETTERA
DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.

Dopo la partenza di Monſieur Bigot, il quale mi laſciò il modo, e ricordo per inviare, e ſopraſcrivere le Lettere a V. S. Illuſtriſſima, ò ſcritto almeno ſette volte, e di niuna ſento riſpoſta con molto mio cordoglio; ſapiendo ch' ella ſi rammarica del mio ſilenzio, e non crede che io ſia per inviarle l'altre ſcritture di Monſignor della Caſa; le quali ò pronte da molti meſi in quà: e in tutte le mie Lettere l'ò pregata ad avviſarmi il modo per inviarle. Preſentandomiſi l'occaſione, e la corteſia di Monſieur di Monconis, che di Roma ſe ne viene a Parigi, gli ò conſegnato numero 74. fra Lettere e Inſtruzioni ſcritte a nome del Cardinal Caraffa, quando era Segretario di Stato di Papa Paolo IV. le quali contengono tutto il negozio della Lega col Chriſtianiſſimo Rè di Francia Arrigo II. Vengono

no da manuſcritto ſcorretto, e però incontrerà qualche errore. Sperava avere il Regiſtro originale, con altre coſe: ma non mi è ſortito. Con eſſe Lettere averà V. S. Illuſtriſſima numero 4. Eſemplari della mia Selva, quale ſuppongo averà a queſt'ora avuta anche da Monſignor Bonſi. O' in ordine da 60. e più, Lettere del medeſimo Monſignor della Caſa a diverſi, ſcritte in nome proprio, di ſtile molto più culto e vago: ma non l'ò mandate per non caricare detto Monſieur di Monconis, che viene per le poſte: ma le manderò appreſſo, aſpettando occaſione in queſta ſettimana, e nella futura: e con eſſe manderò l'Opere ſtampate, con le oſſervazioni del Sr. Conte del Maeſtro, e mie. Prego V. S. Illuſtriſſima ad eſſer mio Protettore; e della mia Selva Epitalamica, che ne à molto biſogno; e particolarmente appreſſo l'Eminentiſſimo Mazzarino, con pigliare occaſione di ſignificare a S. E. la mia profonda oſſervanza: mentre io prego a V. S. Illuſtriſſima ogni più perfetto contento, e mi confermo, &c. Firenze, li. 9. Febb. 1661.

I quattro eſemplari della Selva non vengono altrimenti, occupando troppo luogo nel valigino.

LETTERA

DEL SIGNOR DATI

AL SIGNOR MENAGIO.

O' Più e più volte ſcritto a V. S. da quattro meſi in quà, nè ò mai ottenuta riſpoſta alcuna: onde al paſſaggio di Monſieur di Monconis mi ſono riſoluto di conſegnare a detto Signore le Lettere di Monſignor della

della Casa, attenenti al negozio della Lega di Papa Paolo IV. col Rè Cristianissimo Arrigo II. Nè ò potuto mandare altro, per non l'aggravare, già che vuol correr la posta. Ne dò solamente avviso a V. S. perchè le procuri. Ed ossequiosamente la riverisco. Di Firenze, li 11. Febb. 1661.

LETTERA
DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.

MI consola la gentilissima di V. S. Illustrissima de' 20. Gennaio, e mi libera dal timore d'avere scapitato qualche grado di grazia appresso di lei. Questa settimana appunto ricevo per mano d'un amico, che è tornato di Roma, *Encomium Galeni*, *P. l'Abbe*; *Anacreontis Carmina*, *Fabri*; e *Astronomia Physica du Hamel*, recuperati da Monsieur Biagio Diversini, Libraio: quale dice avere anche il Concilio Fiorentino nuovamente stampato, ma che non lo ritrovava. Io procurerò questo ancora, per godere interamente de' suoi preziosi favori: perchè Monsieur Biagio, oltre l'essere un poco negligente, è stimato anche avido. Fra tanto le rendo vivissime grazie: nè sò che dirmi, se non che le viverò eternamente obbligato. Già suppongo avrà ricevuta la mia Selva da Monsignor Bonsi, e le Lettere del Casa da Monsieur de Monconis. Con prima occasione manderò numero sei copie della mia Selva, e appresso, l'altre Opere del Casa. Prego V. S. Illustrissima a riverire affettuosamente il Signor Ugghiens, e significarli che non ò ricevuto il favore delle sue lette-

re, ma che a me s'aspetta l'essere il primo a porgere ossequi al suo merito; e che lo farò subito che io sappia il suo ritorno in Olanda; dubitando ora che le mie lettere non lo ritrovino partito di Parigi. Si copia la seconda parte della Difesa di Dante del Mazzoni, cavata dalla Libreria dell' Eminentissimo Barberino: e credo si stamperà per beneficenza del Serenissimo Principe Leopoldo: ma ci vuol tempo; sendoci molte citazioni solamente accennate, che si debbono supplire. Credo però sarà bene impiegata ogni fatica, sendo libro dottissimo, e non inferiore alla prima parte. Già averà intesa la morte di Monsieur Luca Olstenio, deplorabile a tutti i buoni. Il nostro Signor Bigot lavora indefessamente nella Vaticana: ed io con tutto il cuore mi rassegno, &c. Firenze, 25. Febb. 1661.

LETTERA
DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.

SUppongo che a quest' ora V. S. averà veduta la mia Selva inviatale per via di Monsignor Bonsi; dal quale non ò risposta alcuna della presentazione all' Eminentissimo Signor Cardinale Mazzarini; e l'attendo ogni giorno. Averà anche ricevuto da Monsieur Monconis un' involto di scritture di Monsignor della Casa, contenente molte Lettere & Instruzioni circa il negoziato della Lega di Paolo IV. con Arrigo II. fatto nel tempo ch' egli era Segretario di Stato: lequali stampandosi, si potranno porre dopo l'Instruzione della Pace, mandatale più mesi sono. E leverei quell' atte-

testazione del Zucchi, come anche quella Letteruccia, che si trova in detto negoziato. Con occasione della venuta del Signor Abate Marucelli costà, il S^{r}. Conte del Maestro, ed io, abbiamo riportate sopra uno de' testi tutte le nostre correzzioni e osservazioni fatte è gran tempo; ma sospese per la speranza di trovare altre Opere di Monsignor della Casa. Queste si mandano, come anche il Frammento dell' Orazione in lode della Republica di Venezia: e appresso, intorno a numero 50. Lettre sceltissime, scritte in nome proprio a diversi: lequali cose saranno un bellissimo augumento alla sua edizione. Se frattanto si presenterà occasione di Corrieri di quà, cercherò d'inviarle qualche numero delle mie Selve, per dispensare a gli amici eruditi: non perchè il componimento lo meriti; ma perchè il mio debito lo comanda. E quì termino questa mia, per esserle sempre, &c.

LETTERA
DEL SIGNOR MENAGIO
AL SIGNOR DATI.

O' Finalmente ricevuto; e quasi in un medesimo tempo; la Selva Epitalamica di V. S. Illustrissima, e le Lettere del Casa scritte in nome del Cardinal Caraffa sopra il negoziato di Paolo IV. con Arrigo II. Le sono obbligatissimo di tanti favori, e ne le rendo quelle maggiori grazie ch' io posso. La Selva è compitamente bella in ogni sua parte, così nella lingua, come nella poesia: ed è per dare molto splendore alla nostra Raccolta de' Poemi fatti in lode dell' Eminentissimo

Cardinal Mazzarini. La quale, bench' egli sia morto, intendiamo nondimeno di farla stampare con ogni maggior cura. Quanto alle Lettere del Casa, non ò potuto ancora attendere a leggerle, per alcune faccende che mi sono sopraggiunte: ma il grido dell' Autore non permette di porre in dubbio il valor loro. Subito che avrò ricevute l'altre cose di questo Autore, le quali aspetto di giorno in giorno coll' arrivo del Signor Abate Marucelli, ripiglierò l'edizione delle sue Opere, già per tanto tempo sospesa. Duolmi che V. S. Illustrissima non abbia recevuta l'Istoria del Concilio Fiorentino; essendo, come le scrissi, libro molto curioso. Oltr' ad essa, e a gli altri libri accennati nella sua lettera, le mandai anche il Bellarmino *de Scriptoribus Ecclesiasticis*, con le Osservazioni del Padre Labbeo sopra di esso: e mi maraviglio, che quel Libraio di Roma, al qual lo consegnai, non ne abbia fatto parola. Le manderò per la prima occasione una bellissima Raccolta di tutti i Canoni antichi: fatta, più anni sono, dal Signor Giustello, Canonista famoso; ma pubblicata quì ultimamente dal suo figliuolo, degno figliuolo veramente di un tanto padre. Se la seconda Parte della Difesa di Dante del Mazzoni non è inferiore alla prima, sarà senza dubbio curiosa assai: e la vedrò volentieri: che la prima è piena di molta e recondita erudizione; e l'ò letta con mio gran piacere. O mostrato al Signor Enrico Valesio gli articoli delle di lei lettere che a luy toccavano: il che gli fù molto caro: e di quella infinita stima di V.S. Illustrissima verso di se ne rende a V.S. Illustrissima infinite grazie. Non sapendo dove ora si trovi il nostro gentilissimo Bigozio, ardisco d'inviare a lei la lettera che gli scrivo, supplicandola a darle pronto ricapito.

capito. Il Signor Ugghiens è in Inghilterra. Quando gli ſcriverò; il che ſarà poſdomani; non mancherò di ſignificargli, che V. S. Illuſtriſſima non à ricevuto ſue lettere. E con queſto, non occorrendomi altro da dirle, le bacio umilmente le mani. Parigi, 10. Aprile, 1661.

ÆGIDIO MENAGIO

Viro Cl. doctiſſimoque,

VALERIUS CHIMENTELLUS S.P.D.

MAria ac montes de me tibi polliceris. Montes, parturient murem; ranam, Oceanus. Summopere cupiebam; neque minùs ſperabam; tibi ad hunc diem miſiſſe paucula, qualia poſſum, adnotamenta Etymologica. Sed multa intervenerunt, & quotidie interveniunt, quæ me volentem remorantur. Tempus hoc, profeſſoriis actibus, ac foro literario excalefaciendo dicatum eſt. Nolo concubinam & contubernalem meam in partem criminis vocare. Quid putas, niſi parum firmam valetudinem? Sed nova nunc objacet ſalebra: cùm enim hîc ſolennia nuptiarum diſponantur, meum quoque penſum mihi injunxerunt. Faciam interim ut ille *iniquæ mentis aſellus, cùm gravius dorſo ſubiit onus.* Ceterùm, ſi perſcripta & conſignata haberem, quæ de Veriloquiis Etruſcis cogitaveram, neque per nebulam tantùm atque indicem demonſtrata, minor mihi moleſtia foret ſubeunda. Non tamen à negligentiæ aut moræ accuſatione me abſolvo, teque ſimul confeſſo mitiorem opperior. Curabo præſtare, ſi quid per ocia Saturnalitia licebit. Quòd ſi iſthic typi, quos meritò

gloriosa sub paginis tuis pressura impatientes reddit, maturum à te opus efflagitant, nullatenus volo ut tantillum retardes. Satis quippe agnosco præ eximia tua humanitate id à te fieri, ut in flamma tam luculenta scintillas nostras nihil profuturas exspectes. Vale. Pisis XVI. Kal. Janu. CIↃ IↃC LXI.

LETTERA
DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.

RIspondo a due gratissime, e gentilissime di V. S. con dirle, che le sue per Monsieur Bigot restano ricapitate: e'l detto Monsieur Bigot si trova presentemente in Bologna. Le scritture del Casa, come l'Opere stampate, e altro, sono in ordine per consegnarsi al Signor Abate Marucelli; quale non è pur ancora partito. Ebbi di Roma la Storia del Concilio, libro veramente curioso; del quale rendo a V. S. grazie infinite. Monsieur Biagio di Roma dice restarli il Bellarmino, ma non essere ancora arrivato. Quì siamo tutti occupati negli apparati e feste nuziali, da celebrarsi all' arrivo della Serenissima Sposa: e credo saranno al maggior segno sontuose. E ci vorrei in questa occasione godere la presenza di Monsieur Menagio, che mi colmerebbe d'indicibil contento. A suo tempo n'averà le Stampe, e Relazioni. Troppo è l'onore ch' ella pensa di fare alla mia imperfetta e sfortunata Selva, nel ristamparla. Quando ciò segua, non vorrei si tralasciassi la prosa; perchè mi pare meno cattiva della poesia. Ne manderò alcuni esemplari per il medesimo Signor Marucelli,

rucelli, o per altri; e fra esse una, con l'emendazioni d'alcuni errori trapassati nella stampa. Io vorrei, se l'angustia del tempo lo permetterà, oltre alle pubbliche occupazioni, fare un' Epitalamio per questi Serenissimi Sposi, ma dubito non mi riuscirà. Il Signor Chimentelli và preparando un' Orazione Nuziale. Presto si stamperà il Libro de gli Ammaestramenti de gli Antichi; e presto usciranno le mie Prose Fiorentine. Altre nuove non ò da participare a V. S. alla quale ricordando affettuosamente la mia ossequiosa servitù, le prego ogni più vero contento. Di Firenze, li 5. Maggio, 1661.

LETTERA
DEL SIGNOR ABATE GRADI,
Custode della Libreria Vaticana,
AL SIGNOR ABATE EGIDIO MENAGIO.

O' Inviato fra le robbe del Signor Duca di Crequi, che vanno per mare, il libro dato nuovamente in luce dal Signor Leone Alazio, mio Collega, in materia del Concilio Fiorentino, da esser consegnato a V. S. dal S^r. Abate Marucelli, Residente del Serenissimo Granduca appresso Sua Maestà. Pregola a voler prender motivo di leggerlo più volentieri, oltre il proprio compiacimento, e propria curiosità, anche per favorir me: che da lei aspetto una sincera relazione del concetto che ne an fatto gli uomini dotti di costì: e si contenti non avere alcun riguardo all' affetto che in me con ragione può supporre verso l'autore; al quale non

potrà che essere utile per lavorar più accertatamente nel resto dell' opera, la notizia della riuscita della prima parte nell' opinione de gli uomini. Nel rimanente, io vivo con passione d'avere occasion di servirla, e sopra tutto, di presentire se mai le darà l'animo d'intraprendere il viaggio tanto tempo fà disegnato; come anche di contribuire se mai saprò e potrò alla gloria che ella è per riportare dalle sue erudite fatiche. Non so se le occurerà niente per il suo Clemente Alessandrino: nella qual materia diedi già per lei alcune Note al Padre Possini. Non lasci, la supplico, d'esperimentar, col comandarmi, quant' io la riverisca, e la stimi, e come le sia servitore. Roma, 4. Maggio, 1665.

DEDICATORIA

D'EGIDIO MENAGIO

a i SS.

ACCADEMICI DELLA CRUSCA.

ILLUSTRISSIMI SIGNORI, E PADRONI MIEI COLENDISSIMI,

Più tempo fà; entrato io, non so come, in contesa sopra la sposizione d'un verso del Petrarca col Signor Giovanni Cappellano; che veramente fù a me temerità grande di contendere con un tant' uomo; fui da esso per la decisione di quell' amichevol lite citato avanti al vostro Tribunale. Comparsovi per iscritto, ed esaminata dalle Signorie Vostre Illustrissime con somma esattezza in più tornate la quistione, si diede finalmente in favor mio la Sentenza. Sì fatto vantaggio riportato da

da me ſopra sì nobile avverſario, e l'onore fattomi poſcia in ammmettermi nel loro Collegio, furono un forte incentivo per farmi applicare con ogni maggior fervore e diligenza allo ſtudio della gentiliſſima Favella Italiana, di cui, ſin da fanciullo, m'era io invaghito. In quel bello e doviziofo idioma ſcriſſi dunque più coſe, e'n proſa, e'n verſo. E per non parer' indegno a' noſtri Accademici Franzeſi d'eſſere ſtato aſcritto nella famoſa Accademia della Cruſca, ſommo Tribunale dell' Italiana Favella, feci diſegno di comporre un Vocabolario Etimologico di quella nello ſteſſo idioma, con una Dichiarazione de' Modi di dire Italiani. Avea io già compilate le Origini della Lingua Franzeſe, e meditato lungo tempo ſopra quelle della Spagnuola, Lingue ſorelle dell' Italiana: nè richiedendo quelle materie ſe non chiarezza di ſtile umile inſegnativo, mi pareva di poter facilmente sbrigarmi da così difficile impreſa. Ma poſciachè per prova conobbi che la coſa andava altrimenti, ne venne di giorno in giorno differita da me l'eſecuzione: inſinattanto, che preſo dall' Accademia, due anni ſono, lo ſteſſo diſegno, ſcriſſero le SS. VV. Illuſtriſſime al Signore Aleſſandro Segni, lor degniſſimo Accademico, che allora ſi trovava in Parigi, mi domandaſſe da parte di eſſa le mie Origini Italiane, acciocchè ella ne regiſtraſſe nella ſua Raccolta quelle che le ne pareſſero degne. Per ubbidirle, ſubito le compilai. E per riſparmiare alle SS. VV. Illuſtriſſime la fatica di leggere il mio carattere, ne feci ſtampare alle mie ſpeſe un centinaio d'eſemplari; la maggior parte de' quali mando all' Accademia. Quanto a i Modi di dire, eſſendo che per l'altezza del volume non ſi ſia potuto congiuntamente ſtampargli, fra poco ſeparata-

mente si stamperanno. Ora, mentre m'affretto d'eseguire i lor comandamenti, avendo scritto le dette Origini quasi nel corso della stampa, non può essere che stante questo; e'l non aver avuto quella quantità di libri Italiani che bisognava per lavoro sì grande; e quel che più importa, l'essere io straniero nell' idioma in cui scrivo; nè anche mai stato nel bel paese ch' Apennin parte, e'l Mar circonda, e l'Alpe; non può essere, dico, ch' io non v'abbia commessi molti, e molti errori; e massimamente di Lingua. Ma avendo io altresì posto nelle materie Etimologiche tanto studio quant' io ò fatto, mi fo a credere che le SS. VV. Illustrissime incontreranno in questa mia Opera alcune cose dotte, erudite, e recondite. Anzi son sicuro che ne troveranno assaissime: imperciocchè, oltre all' Etimologie de' più pregiati Scrittori Italiani da me in essa in gran numero riferite; dopo aver l'Accademia vostra, ad altro occupata, lasciato il pensier dell' Etimologico; i Signori Carlo Dati, Francesco Redi, e Valerio Chimentelli, tre suoi valorosi Accademici, con somma cortesia me ne participarono quante ne avevano: siccome anche parecchi de' nostri Letterati Franzesi; tra' quali non è da tacere il Padre Bertet, Giesuita, gran fabbro d'Origini; mi somministrarono le lor notizie intorno a tal materia. E se mai in Firenze d'ordine dell' Accademia si facesse di queste mie Origini un' altra edizione, purgata dagli errori, sì della lingua come delle cose, e nellaquale, con aggiugnervi la Dichiarazione de' Modi di dire, le Giunte poste nel fine del volume, si mettessero per entro l'opera al luogo proprio; mi giova di credere che si averebbe allora un ricco Tesoro della Toscana Favella. Quali elle ora si sieno; poichè per

com-

compiacere alle SS. VV. Illustrissime, le ò con grandissima fatica composte, e con molta spesa stampate, spero che da esse saranno gradite, e con la solita loro benignità accettate: di che supplicandole quanto più vivamente posso, mi rassegno per sempre,

Delle SS. VV. Illustrissime

Parigi, li 20. di Ottob. 1669.

Umilissimo e divotissimo servitore

Egidio Menagio.

Lettera del signor Dati *al Signor Menagio.*

Dal nostro gentilissimo Signor Redi a' mesi passati mi fù reso un esemplare delle Origini Italiane di V. S. Illustrissima per la nostra Accademia, e uno per me: giacchè mai non s'erano potuti recuperare gli altri, mandati molto prima, non so se per colpa della fortuna, o di chi. Quand' io li ricevetti, era in campagna, dove sono stato tre mesi continui. Diedi l'ordine per la legatura di detti libri, per presentarne uno all' Accademia in adunanza pubblica, e godermi della finissima e vasta erudizione di V. S. Illustrissima nell' altro. La prima intenzione non s'è potuta esequire: per l'assenza del Signor Cardinale de' Medici; sendosi fatte continue tornate private a' soliti esercizzi, ma delle pubbliche, non mai. La seconda à ricevuto l'adempimento, avendo io letto e riletto il suo dottissimo libro con

con tutto diletto, ed ammirazione; e fattolo vedere, e leggere, e ammirare a molti de' più eruditi Accademici: i quali daprincipio arrossiscono che un foresftiero abbia a recar loro vergogna, preoccupando con tanta lode quel posto che doveva esser preso: ma in fine, si pregiano che la nostra Lingua sia illustrata sì altamente da un' ingegno, straniero sì, ma loro Accademico; e stimano maggior gloria del nostro Idioma l'aver colonia in Parigi. Ma perchè, dirà V. S. Illustrissima, e con ragione, indugiar tanto a scrivermi? La risposta sarà, se non buona, almeno sincera: perch'io mi credeva ogni giorno di risponderle anche a nome dell' Accademia, e non ò mai potuto. L'assicuro bene che l'obbligazioni di essa sono immortali, infinite, inesplicabili, com' ella sentirà fra prochi giorni, che in occasione di creare i nuovi Uficiali, sarà presentato il suo libro. Io tuttavia non ò voluto prorogar più la mia contumacia: e confessando il proprio errore, cerco d'alleggerirmi la pena. Prego V. S. Illustrissima dell' invio della congiunta al nostro Signor Bigot: e senza più, umilmente la riverisco, e resto

Di V. S. Illustrissima

Firenze, 15. Agosto, 1670.

Servitore divotissimo, obbligatissimo

CARLO DATI.

LET-

LETTERA
DELL' ACCADEMIA
della Crusca,
AL Sr. EGIDIO MENAGIO.

Illustrissimo Signore, e Padrone colendissimo,

E' sì grande l'interesse della nostra Accademia nell' aumento, e nella riputazione dell' Idioma Toscano, e parimente è tale la parte ch' ella tiene nella stima e nella gloria de' suoi Accademici, che siamo stati in dubbio di che noi ci dovessimo più rallegrare in ricevendo l'Origini Italiane di V. S. Illustrissima, o colla nostra Favella sì dottamente illustrata, o con esso lei, che in ciò fare s'è guadagnata cotanto onore. Non è già da mettere in dubbio, se noi dobbiamo maggiormente congratularci con esso noi medesimi; perchè il favore che V. S. Illustrissima s'è degnata di farci, dedicandoci così nobile ed erudita fatica, è tutto nostro: e non ce lo può torre, nè l'Invidia, nè il Tempo: assicurandoci d'un quieto possedimento, e la sua costante benignità, e l'immortalità del suo nome. Rendiamo adunque a V. S. Illustrissima le più vive grazie che per noi si possono: e con professarle infinite obbligazioni, restiamo.

Di V. S. Illustrissima

Firenze, della nostra Accademia, il dì primo d'Ottobre 1670.

Divotissimi, obbligatissimi servitori l'Arciconsolo, e gli Accademici della Crusca.

LET-

LETTERA
DEL SERENISSIMO PRINCIPE LEOPOLDO, *il Cardinal* DE' MEDICI.

SIGNOR MENAGIO, Io conservo tuttavia grata memoria alla di lei cortesia, per l'Origini Italiane, che molto tempo fà V. S. con il solito dell' amor suo mi mandò : è fin dall' ora proposi di rendernele grazie, come richiedeva la convenienza, e l'affetto che giustamente le porto. Ma perchè mi aspettavo di ricevere in qu'ell' occasione la sua Lettera ancora, divertito dalle molte e continue applicazioni, mi dovette uscir di mente, e non ne dare l'ordine in Segreteria. Mi persuado però, ehe V. S. nonostante sia certa dell' affettuosa parzialità, con la quale ricevo le dimostrazioni dell' animo suo, e della cordialità, con che le corrispondo; promettendomi, chee all' occasioni ella vorrà continuarmele. Et assicurandola del pienissimo aggradimento che io sempre le ne conserverò, resto, augurandole dal Ciel tutte le felicità,

Di Firenze, 19. *Dec.* 1670.

Amorevole di V. S.

IL CARDINAL DE' MEDICI.

LET-

LETTERA DEL SIGNOR REDI AL SIGNOR MENAGIO.

NOn avendo speranza di poter mandarle così presto, come sarebbe il bisogno, l'Opere del Barberino, colle Note di Federigo Ubaldini, ò fatto copiare, cominciando dalla lettera D, tutto quello che vi è opportuno per l'Etimologie. Questo altro ordinario le manderò quello che non è perancora scritto. Perora si contenti di questi tre fogli. Non vedrà quì delle mie Origini, avendo avuto a questi giorni moltissime occupazioni. Quanto prima ne manderò molte. Ma che dirà V. S. Illustrissima, quando vedrà ch' io maneggio la Lingua Araba, come un Musulmanno? Al certo che crederà ch' io abbia bevuto al famoso Pozzo della Mecca, e che abbia sognato in Medina Talnabi. Voglio scriverle al Signor Buondelmonti. Oh poverino! e come farà ad interdele? Lo voglio fare spiritar di paura. Questa sera è venuto quì da me il Signor Dati, Mi à imposto il salutar V. S. Illustrissima caramente. Gli ò promesso di fargli vedere i fogli delle Origini che V. S. Illustrissima mi manderà. Io poi gli attendo con impatienza. Mi rallegro della così nobile Prefazione che sento abbia fatta per la Raccolta delle Poesie in lode del Signor Cardinal Mazzarino: e V. S. Illustrissima si rallegri meco di una annua pensione di ottocento piastre, assegnata dalla generosità del Serenissimo Granduca, mio Signore. Resto infinitamente obbligato di tanti onori che mi fà. O' veduto la

mia

mia Origine di *Cattano*. Le sue dotte osservazioni mi fan mutar parere. Mi reputo però a grand' onore, anzi grandissimo, di esser in tanta stima appresso di lei di esser degno che anche le mie baie sieno confutate da un par suo. Mi voglia bene: e mi creda quando le dico, che io amo teneramente il Signore Egidio Menagio, e che l'amo a segno che pretendo che in Italia non vi sia chi l'ami più di me, ne con più sincerità: e però mi fo gloria di essere sempre di, &c. Firenze, 2. Nov. 1666. Nell' altra mia Lettera antecedente, avrà sentito il mio parere intorno alla voce *argomento*.

LETTERA

DEL S^r. STEFANO GRADI,

Custode della Libreria Vaticana,

AL S^R. *EGIDIO MENAGIO.*

LA promessa contenuta nella cortesissima Lettera di V. S. della nuova edizione de' suoi Poemi, io l'accetto con avidità; e le invio l'essattore, che è l'esibitor della presente: contentandomi per quella dell' Etimologie della Lingua Toscana, aspettar a quando sarà impresso il libro. Egl' è il Padre Francesco Antonio Primi, Provinciale de' Minori Osservanti nello Stato di Ragusa, mia patria: il quale passa costà con Lettere di quella Republica a Sua Maestà, accompagnate da Breve Pontificio, per domandar dalla Maestà Sua soccorso in ristoro de' danni e sciagure, cagionate a quella povera città dal terremoto: espediente ne' tempi antichi e moderni praticato in casi somiglianti, e stato sempre fruttuoso, e che si spera dover essere questa

questa volta fruttuosissimo, attesa le felicità e grandezza in cui sono in questo tempo le cose di cotesto floridissimo regno. Io ò raccomandato questo buon Religioso al Signor Duca *de la Vieuville*, conoscente & amorevole, sin dalla gioventù, di molti della nostra nazione: e se gli raccomanda anco la Republica stessa con una sua Lettera. E perchè confido sommamente nella corrispondenza che le Muse m'anno conciliata con V. S. oltre la cui dottrina, e l'ingegno, stimo infinitamente la sincerità, e benignità, prendo ardire di pregarla che voglio udirlo ragionare del suo negozio, e consigiarlo, e dirigerlo; ricordandole, che ξένος πρᾶγμα εὐκαταφρόνητον: massime quando si tratta di pellegrinaggio tanto lontano; e si à lo svantaggio dell' imperizia della Lingua. Ella farà in questo una azzione generosa, e propria di soggetto ripieno di virtù e doti singulari: ed io sarò debitore alla sua benignità d'una perpetua gratitudine. E le bacio riverentemente le mani. Roma, 10. Ottob. 1667.

LETTERA
DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.

DOveva sino la passata render grazie vivissime a V. S. Illustrissima dell' onore fattomi, che per suo mezzo conoscessi, e servissi, benche per pochissimo, il Padre Rapino, da me prima ammirato per le più care delizie delle Muse Latine, e ora necessariamente amato per essere amico suo: perchè, chi è amico del Signor Menagio, non può essere se non eruditissimo, ame-

 nissimo,

nissimo, candidissimo, e di cognizioni, e di stile, e di costumi. Questo buon Padre mi à promesso nel ritorno in Francia di fermarsi per qualche giorno in Firenze: e sopra queste speranze mi consolo, perché, à dire il vero, l'averlo solamente veduto sparire, mi sarebbe stato disgusto. Io voleva servire V. S. Illustrissima di qualche Origine Toscana, più per obbedire alle sue instanze, che perchè le mie bagatelle lo meritino: ma essendosi V. S. Illustrissima avanzata, e non potendo io veder le stampate, per le molte occupazioni di chi me l'à promesse, dubito di non dare in qualche cosa fatta, facendo al buio. E senza più, umilmente la riverisco. Firenze, 10. Ottob. 1667.

LETTERA DEL SIGNOR REDI AL SIGNOR MENAGIO.

ALLA fine ebbi dal Signor Magliabechi il libro delle Origini: ed è uno di quelli tre legati che V. S. Illustrissima mandò per via di Lione, con le soprascritte al Signor Cardinal de' Medici, al Signor Carlo Dati, ed a me. In somma, io ò avuto il mio: e perchè così me ne sarebbono toccati due, ne ò inviato un esemplare sciolto al Signor Ottavio Ferrari a Padova, sapendo che V. S. Illustrissima aveva desiderio di mandarglielo. Gli altri due esemplari legati, credo che sieno ancora in mano del Signor Magliabechi. Quì annessa riceverà la Lettera del S^{r}. Carlo Dati. Verso il principio di Settembre si attende quì di ritorno il S^{r}. Cardinal de' Medici. Veramen-

mente il S^r. Vandenbroech è diſgraziato nella ſtampa delle ſue Poeſie. Se la vedova di Monſu Martino voleſſe attendere a ſtamparle, ſarebbe gratiſſimo, e dal Signor Vandenbroech, e da me: e ſe ne reſterebbe con eterne obbligazioni a V. S. Illuſtriſſima. Quando che nò; biſognerà aver patienza. Alcuni Litterati che ſi ſon radunati coſtì in Parigi in caſa di Monsù Charas, anno fatte molte eſperienze intorno alle Vipere, e le anno ſtampate pur coſti in Parigi, appreſſo Olivier de Varennes, 1669. in 8o. Queſti Signori anno fatta una onorata menzione del mio nome, del che reſto loro molto obbligato. Ma perchè anno impugnato alcune mie eſperienze, mi anno ſtimolato a rifarle di nuovo: e trovando io le mie veriſſime, le ò ſtampate di nuovo in una Lettera, diretta al Signor Aleſſandro Morus, ed al Signor Abate Bourdelot. Oggi ſi tira l'ultimo foglio: onde ſpero la proſſima futura ſettimana poter mandar eſſa Lettera coſtì in Parigi: e mi piglierò l'ardire d'inviarne una copia a V. S. Illuſtriſſima; ſperando che ella vorrà averla in protezione: non in riguardo della noſtra amicizia, e della mia ſervitù, ma ſolamente in riguardo della verità: laquale tanto più è evidente, quanto che conſiſte in fatto, e non in iſpeculazione. Del reſto, io ſono ſuo ſervitore: e pregandola de' ſuoi comandamenti, le fo devotiſſima reverenza. Firenze, 18. Agoſto, 1670.

LEZIONE D'EGIDIO MENAGIO

ſopra'l Sonetto di Meſſer FRANCESCO PETRARCA, che incomincia *La gola, e'l ſonno.*

IL Sonetto è queſto:

La gola, e'l ſonno, e l'oziose piume
Anno del mondo ogni virtù sbandita:
Ond' è dal corſo ſuo quaſi ſmarrita
Noſtra natura, vinta dal coſtume.

Et è sì ſpento ogni benigno lume
Del Ciel, per cui se'nforma umana vita,
Che per coſa mirabile s'addita,
Chi vuol far d'Elicona naſcer fiume.

Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
Povera e nuda vai, Filoſofia,
Dice la turba, al vil guadagno inteſa.

Pochi Compagni avrai per l'altra via:
Tanto ti prego più, celeſte Spirto,
Non laſciar la magnanima tua impreſa.

Eſorta il Petrarca in queſto Sonetto morale la perſona a chi lo ſcriſſe a ſeguitar la virtù, e lo ſtudio della Poeſia: e a guiſa di Satirico, ſgrida contro a i coſtumi perverſi del ſecol ſuo, dal quale alla virtù e alla dottrina veniva preferito l'intereſſe. C'è gran conteſa

tesa fra gli Spositori del nostro Poeta intorno a questa persona. Antonio da Tempo, Giudice Padovano, coetaneo del Petrarca, crede che lo scrivesse a un giovane, amico suo, ilquale avendo cominciato a studiare, stava in dubbio di lasciar l'impresa: ma non dichiara egli chi sia questo giovane. L'acutissimo Castelvetro, e l'ingegnoso Tassone, scrissero parimente che'l Petrarca mandò detto Sonetto a un amico suo, senza dire altrimenti chi fusse quest' amico. Il Giesualdo, che, secondo il Tomasini nel suo Petrarca Redivivo, tiene il primo luogo fra gli Espositori del nostro Poeta, è d'opinione che fosse mandato a colui alquale scrisse Messer Francesco la sesta Lettera (dovette dir la quinta) delle Senili: e conferma la sua conghiettura con diversi luoghi dell' istessa Lettera, che saria lungo riferire; conformi, com' egli crede, di sentimento al presente Poemetto. Non nomina il Petrarca colui alquale scrisse detta Lettera: nè così agevol cosa sarebbe ad indovinare chi egli fusse. Francesco Filelfo, uomo di gran lettura e di recondita erudizione, nel Comento che fece sopra detto Sonetto, stimò che detto Sonetto fusse scritto dal Petrarca che si trovava allora in Avignone, a un suo carissimo compagno, chiamato per nome *Orso*: ilquale da Monpolieri, dove faceva i suoi studi, avea scritto al Petrarca se studiare in cose disutili: ma di questa sua opinione niuna prouva n'adduce: e dire chi fosse quest' Orso, non lo possiamo parimente. Basta di osservare, che Orso dall' Anguillara fù conoscente e amorevole del nostro Poeta, e che essendo egli Senator di Roma, fù il Petrarca coronato Poeta. Bernardino Daniello, Lucchese, l'anima di quel gran Trifon Gabrielle, che fù il Socrate de' suoi tem-

pi, e quel che più importa, intendentissimo delle cose del Petrarca, e dalquale prese il Daniello quasi tutte le sue Sposizioni, com' egli stesso lo confessa, dice, che'l Poeta, per quello che si comprende in molte delle sue Lettere, scrisse il presente Sonetto al Boccaccio, biasimando la vita Epicurea, ed esortandolo allo studio della Filosofia. E questo è anche il sentimento del Vellutello, e d'alcuni altri Comentatori del Petrarca. Nè dispiacerebbe questo sentimento al Filelfo; avendo il Boccaccio per povertà copiato spesse volte de' libri a prezzo; se il Boccaccio (sono le parole del Filelfo) fosse stato stimato Filosofo, ovvero avesse alcun tempo in Filosofia studiato. Lelio Lelii stimò altresì, che fusse scritto detto Sonetto al Boccaccio: ma in risposta d'uno che si legge nel manuscritto del medesimo Boccaccio, e che incomincia.

Tanto ciascuno a conquistar tesoro.

Ma essendo l'usanza de' Poeti Italiani di quel secolo (questo s'usa anche oggi) di rispondere a' Sonetti per le rime, o vogliam dire, colle medesime desinenze, non è da credere ch' avesse scritto il Petrarca questo Sonetto in risposta a quell' altro del Boccaccio, essendo que' due Sonetti di rime differenti.

Il Varchi nella Lezione da lui fatta sopra detto Sonetto, e recitata nell' Accademia Fiorentina, averà detto anch' egli qualche cosa della persona allaquale fu scritto questo Sonetto: ma noi non facciamo menzione del suo sentimento, non avendo veduta la sua Lezione.

Queste sono le opinioni di tutti gli Spositori del Petrarca, che mi son capitati nelle mani, intorno alla per-

persona allaquale fù da esso scritto il Sonetto. *La gola, e'l sonno.* Niuno di essi à dato nel segno. Fù scritto alla Signora Giustina Levi Perrotti da Sassoferrato, in risposta a questo, da detta Signora scritto a detto Petrarca,

Io vorrei pur drizzar queste mie piume
Colà, Signor, dove il desio m'invita,
E dopo morte rimanere in vita
Col chiaro di virtute inclito lume.

Ma il Volgo inerte, che dal rio costume
Vinto, à d'ogni suo ben la via smarrita,
Come degna di biasmo, ogn'or m'addita,
Ch' ir tenti d'Elicona al sacro fiume.

All' ago, al fuso, più ch' al lauro, o al mirto,
(Come se qui non sia la gloria mia)
Vuol ch' abbia sempre questa mente intesa.

Dimmi tu ormai, che per più dritta via
A Parnaso te'n vai, nobile Spirto,
Dovrò dunque lasciar sì degna impresa?

E ciò si vede chiaramente, sì per le cose in questi due Sonetti contenute, che sono d'un istesso sentimento, sì per le medesime desinenze; anzi per le medesime voci poste in rima, fuor di una, che è quella d'*invita*.

Ora è da dire chi sia questa Giustina Perrotti da Sassoferrato. Fù figliuola d'Andrea Perrotti dall' istesso luogo; e della nobilissima famiglia di Levis di Francia, se si à da credere al Tomasini, nel suo Petrarca Redivivo, dove produsse detto Sonetto di Madonna Giustina. E fù quest' Andrea Perrotti uomo dotto, e intelli-

telligentissimo delle cose di guerra; e massimamente delle fortificazioni. Dell' istessa famiglia de' Perrotti da Sassoferrato fù anche Niccolò Perrotti, Arcivescovo Sipontino, famigliare e Conclavista di quel gran Cardinal Bessarione; a cui inavvertentemente tolse il Pontificato, per non avere ammessi a salutarlo parecchi Cardinali; i quali, essendo congregato il Sacro Collegio per l'elezione d'un Papa, morto che fù Pio II. eran venuti da lui per offerirgli il lor voto: dicendo loro il Signor Niccolò, che Monsignor Bessarione studiava, e che non voleva veder niuno. Imperocchè da tal rusticità detti Cardinali offesi, offerironsi al Cardinal Pier Barbo, che fù poi eletto Pontefice, e nomato Paolo II. Questa rusticità del suo Conclavista saputa che l'ebbe il Bessarione, gli disse, *O Perrotti, Perrotti, il tuo intempestivo ufficio, oggi a me la Tiara, a te à tolto il Cappello.* Ora questo Niccolò Perrotti fù Poeta celebre ne' suoi tempi, e come tale, coronato in Bologna da Federigo III. Imperadore, di cui era Consigliere. Ed in questo proposito è da notare, che nel Comento, intitolato *Cornucopia*, che fece egli sopra Marziale, interpretando que' versi dell' epigramma ventesimo del libro terzo,

Quid possunt hedera Bacchi dare? Palladis arbor
Inclinat varias pondere nigra comas,

dice così: ARBOR PALLADIS. *Olea Palladi sacra. Allusit ad Fabulam, quam nos ex Avieno in Fabellas nostras adolescentes Iambico carmine transtulimus.*

Olim quas vellent esse in tutela sua
Divi legerunt arbores. Quercus Iovi,

Et

Et Myrtus Veneri placuit : Phœbo Laurea ;
Pinus Cybelæ ; Populus celsa Herculi.
Minerva, admirans quare steriles sumerent,
Interrogavit. Causam dixit Jupiter :
Honore fructum ne videamur vendere.
At mehercule narrabit quod quis voluerit,
Oliva nobis propter fructum est gratior.
Tunc, sic Deorum genitor, atque hominum sator :
O Nata, meritò sapiens dicêre omnibus ;
Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.

I quali versi, fuor di quatro o cinque voci, scorrette, e da me qui corrette, si leggono in Fedro, alla Favola 17. del libro terzo. Il che à dato occasione allo Scriverio, sopra quel verso di Marziale ;

Aut æmulatur improbi jocos Phædri,

di confermarsi nell' opinione ch' ebbe che Fedro non fosse Scrittor' elegante, ed antico. Ma certo s'inganna lo Scriverio : che veramente Fedro fù Scrittor' elegante, e visse nel buon secolo, o almeno nel secolo vicino al buono : e per valermi della voce Latina, fù plagiario il Perrotti.

Veniamo ora all' esposizione de' versi del Sonetto, del quale abbiamo intrapreso il Comento.

PRIMO QUATERNARIO.

La gola, e'l sonno, e l'oziose piume,
Anno del mondo ogni virtù sbandita :
Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura, vinta dal costume.

LA GOLA. Cioè, l'immoderato desiderio di mangiare e di bere, che fa gli uomini lascivi, e pigri all' operare virtuosamente. *Ventris amor, studiumque gulæ,* disse somigliantemente il nostro Poeta nelle sue Poesie Latine.

E'L SONNO, E L'OZIOSE PIUME. *Chi dorme, non è capace di niente,* diceva Platone nel 7. della Republica: *non altrimenti che se fosse morto.*

Tosto s'opprime, chi di sonno è carco:
Che dal sonno alla morte è picciol varco,

disse il Tasso nella sua divina Gierusalemme. Il sonno è l'immagine: anzi il fratel della Morte. Quindi Plinio nella sua Prefazione, *Vita, vigilia est:* E San Pier Grisologo, nel Sermone 24. *Semper, & ad omnia, vigilias esse salutares, nullus ignorat: quia revera, plus vigilare, plus vivere est.* Ma sopra tutto è il sonno contrario alle Discipline: ὕπνοι, μαθήμασιν πολέμιοι, dice Platone, nel decimo della Republica. *Non possono i Volumi delle Librerie volare nelle mani de i sonnolenti,* disse il Boccaccio, nel quinto della Genealogia de gli Dei.

- - - Che seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre,

dice Dante, nel 24. dell' Inferno. Ora *il sonno* e *l'oziose piume*, non è l'istessa cosa. Per *lo sonno*, intese il Petrarca del sonno immoderato, che ci rende simili a i bruti: Che veramente il sonno, come datoci dalla natura per rinfrescamento delle fatiche, ogni volta che quello prendiamo oltre il bisogno della natural necessità, è viziosissimo. Per *l'oziose piume*, intese di coloro,

che senza dormire, poltriscono nel letto: che *piuma* pose quì per *letto*. Così appresso Dante, nel sopraccitato luogo: *che seggendo in piuma*. E nel sesto del Purgatorio:

Vedrai te somigliante a quella Inferma,
Che non può trovar posa in sù le piume.

E da questo poltrir nel letto, vogliono l'Alunno, il Landino, il Galesino, e'l Vellutello, che sia detta la voce *poltrone*; significando *letto* quella di *poltro*. Ma fù detta, sicuro, dal Latino antico *pullitrus*, nel significato di *fanciullo*: dalqual significato passò poi a quello di *timido* e *pauroso*; essendo tali i fanciulli. E fù così formata: *Pullitrus*, *pultrus*: *poltro*, *poltronis*, POLTRONE. POLTRA, per *paurosa*, l'usò Dante al 24. del Purgatorio:

Come fan bestie, spaventate, e poltre.

Il Savarone, sopra Apollinare Sidonio; il Lindenbrogio, sopra Ammiano Marcellino; il Burdelotto, sopra Petronio; il Salmasio *de Trapezitico Fœnore*, e'l Vossio, nell' Etimologico, al vocabolo *murcus*, si sono ingannati, facendola venire da *pollice truncus*. E mi maraviglio che'l Signor Ottavio Ferrari, intelligentissimo delle cose Etimologiche, abbia, nelle sue erudite Origini della Lingua Italiana, seguitata questa erronea opinione: non potendo mai a verun patto formarsi *trone* da *truncus*. Da *truncus*, si formerebbe *tronco*, o *troncone*. Di questa nostra etimologia chi più ragioni desidera, può vederle nella seconda edizione delle nostre Amenità della Giurisprudenza Romana e nella seconda edizione delle nostre Origini Italiane, dove di essa abbiamo diffusamente trattato.

Ma

Ma tornando all' esposizione de' versi del Sonetto del Petrarca, troppo sottile è quella del Patrizio, che per *piume* abbia inteso il Petrarca di quell' ale che Platone nel Fedro attribuisce all' anime: anzi è ridicola. Non volle dir' altro il Petrarca, se non che il sonno s'bandisce dal mondo ogni virtù, cagionando l'ozio. E per *ozio*, intese della *pigrizia*; madre di tutti i vizi. C'è un' ozio lodevole, detto l'ozio de' Savi; delquale scrisse Seneca. *Ove l'ozio signoreggia*, dice Torquato Tasso in una sua Orazione fatta nell' aprirsi dell' Accademia Ferrarese, *ivi non riluce raggio d'ingegno: ivi non vive pensiero di gloria, e d'immortalità: ivi non apparisce, nè immagine, nè simolacro, nè pur ombra, o vestigio alcuno di virtù. E siccome gli stagni e le paludi, putride divengono nella lor quiete, così i neghittosi marciscono nell' ozio loro: e ragionevolmente possono così morti esser chiamati, come quelle acque morte si chiamano. E se'l sonno è detto esser simile alla morte: non per altra ragione, se non perchè lega ed impedisce l'operazione de' sentimenti; ben può l'ozio esser detto la morte istessa, poichè richiama, non pur il corpo, ma la mente ancora, dalle sue nobili e pellegrine occupazioni.* E così anche letteralmente intese questo passo del nostro Poeta Lionardo Aretino, dicendo nella Vita di esso, *La gola, e'l sonno, e l'oziose piume, sono capitali nemici de gli studi.* Fù nondimeno il Petrarca seguace di Platone, come l'osservò detto Tasso nella sua Lezione, recitata nell' Accademia Ferrarese, sopra il magnifico Sonetto *Questa Vita mortal* di Monsignor della Casa. *Non si vede*, dice egli quivi, *cosa alcuna nelle divinissime Composizioni del Petrarca, che non abbia, non dico del sacro e del venerabile, ma del gentile e del delicato. Da' Platonici tolse,*

non de' più difficili & incogniti concetti, ma d'e più facili e de' più divolgati: piuttosto da' limitari, che dal centro della Filosofia. Ma con tanta modestia, e così parcamente, e così cautamente nella Poesia gli trasportò: con tanta arte gli temperò; di tali fregi gli vestì & adornò, che paiono, non forestieri, ma naturali della Poesia, e nudriti in Parnaso medesimo; non venuti dall' Accademia, o dal Liceo: e quel di peregrino che in lor si vede, è per maggior vaghezza, e per maggior leggiadria.

Virtù. *Vertù*, e non *virtù*, si legge nell' edizioni d'Aldo, venute, come si crede, da gli originali del Petrarca. Similmente nelle medesime edizioni, al Sonetto nono:

Quando'l pianeta, che distingue l'ore,
Ad albergar col Tauro si ritorna,
Cade vertù dall' infiammate corna.

E all' undecimo:

Ch' i' veggia per vertù de gli ultimi anni.

E quindi il Muzio, nelle sue Battaglie in difesa dell' Italica Lingua; là dove intende di provare che nelle stampe del Petrarca sieno de gli errori, voleva fosse quì manifesta scorrezzione; trovandosi *virtù* in alcune edizioni, e in altre, *vertù*. E veramente, quantunque queste voci s'usino indifferentemente, non era da mutare *vertù* in *virtù*, ne' luoghi dove il Petrarca, Scrittor accuratissimo, e'l quale, per maggior esatezza, mutava, e rimutava, copiava e ricopiava più volte le sue Rime, come lo racconta vagamente il Mureto nelle Varie Lezioni: Non era dico da mettere *virtù* ne' luoghi dove il Petrarca avea messo *vertù*: essendo soliti i Poeti di non usare indifferentemente in ogni luogo le voci

voci che s'usano indifferentemente: ma di usar l'una in tal luogo, e l'altra in tal' altro; secondo il giudicio dell' orecchio. Così *urbis*, nell' accusativo plurale, disse in un luogo Virgilio, e *urbes* in un' altro. Lo nota Gellio: le cui parole meritano d'esser quì riferite. *Tum is qui quæsierat, quo nam modo, inquit, vis aurem meam interrogem? Et Probum ait respondisse, qui diversis in locis* urbes *&* urbis *dixit, arbitrio, consilioque usus auris. Nam in primo Georgicôn: quem ego, inquit, librum, manu ipsius correctum legi; per* I. *literam scripsit. Verba è versibus ejus hæc sunt:*

- - - Urbisne invisere, Cæsar,
Terrarumque velis curam?

verte enim, & muta ut Urbes *dicas, insubidius nescio quid facies, & pinguius. Contrà, in tertio Æneidos,* Urbes *dixit per E literam.*

Centum urbes habitarit magnas.

hic item, muta, ut Urbis *dicas, nimis exilis vox erit, & exsanguis. Tanta quippe junctura differentia est in consonantia vocum proximarum.*

ANNO DEL MONDO OGNI VIRTÙ SBANDITA. Tutto questo secolo è corrotto dall' ozio, diceva Fulvio Testi in que' bellissimi versi;

ITALIA, i tuoi sì generosi Spirti,
Con dolce inganno, Ozio e Lascivia an spenti.
E non t'avvedi, misera, e non senti
Che i Lauri tuoi degeneraro in Mirti?

Perdona a' detti miei: Già fur tuoi studi,
Durar le membra alla palestra, al salto;

Frenar

Frenar corsieri; e in bellicoso assalto
Incurvar archi; impugnar lance, e scudi.

Or consigliata dal cristallo amico,
Nutri la chioma, e te l'increspi ad arte:
E nelle vesti di grand' or consparte,
Porti degli avi il patrimonio antico:

e cio che segue, degnissimo d'esser veduto. *Negotiosa mater otiosorum*, disse Gioseppe Scaligero, parlando di Roma. Ma e l'uno e l'altro lo dissero con esagerazione:

Che l'antico valore,

per usar que' versi del nostro Poeta,

Negli Italici cor non è ancor morto.

DAL CORSO SUO. Cioè, dall' ordine suo. Così Dante nell' Inferno, all' undecimo:

Come Natura lo suo corso prende.

E'l Boccaccio nella Novella 93. 17. *Seguendo il corso della Natura, come gli altri uomini fanno.* Non è altro la Natura che ordine, dice il Filosofo nell' ottavo de' libri Fisici, al testo decimo quinto. Ἀλλὰ οὐδὲν ἄτακτον τῶν φύσει, καὶ κατὰ φύσιν· ἡ γὰρ φύσις αἰτία πάσης τάξεως, Cioè, *Niuna cosa, di tutte quelle che fa la Natura, o che si fanno secondo essa, è senz' ordine: ed è la Natura causa d'ogni ordine.*

QUASI SMARRITA. La particella *quasi*, talora è comparante: come, per esempio, là dove il nostro Poeta disse,

Io per me, son quasi un terreno asciutto.

e talora è mitigante: come quì: e altrove, al Sonetto 39.

E misi'l per la via quasi smarrita.

SMARRITA. L'istesso Petrarca, parlando della vita solitaria, che sommamente amava, e della quale scrisse in Latino due libri:

Cercato ò sempre solitaria vita,
(Le rive il sanno, e le campagne, e i boschi)
Per fuggir questi ingegni sordi e loschi,
Che la strada del Ciel anno smarrita.

Smarrire, vale, propriamente, mancar il suo cammino, che dicono i Latini *aberrare à via*. E viene, non da *exmigrare*, come già credetti, ma da *exparire*, detto per non *apparire*, come l'osservò bene il dottissimo Ottavio Ferrari nelle sue curiose Origini della Lingua Italiana. Il P si cangia in M. *serpullum*, *serpullinum*, SERMOLLINO.

NOSTRA NATURA, VINTA DAL COSTUME. Il costume è un' altra natura, e per così dire, é una natura acquistata. Ma non solamente diviene il costume un' altra natura, ma vince la natura stessa: e perciò, come lo dice il Filosofo, nel settimo delle Morali a Nicomaco, al capo undecimo, più facilmente si cangia la natura, che'l costume. Ed in questo proposito, l'Imperador Marco Aurelio, *Pien de Filosofia la lingua, e'l petto*, come lo chiama il nostro Poeta, dice bene nell' aureo suo libretto τῶν εἰς ἑαυτὸν, cioè, *delle Considerazioni di se stesso*, e non, *della Vita sua*, come dal volgo degli eruditi, anzi da Suida, vien citato. Dice bene, dico, questo Imperador Filoso-

fo

so, esser tale la forza del costume, che quantunque sia la man sinistra più debole assai della destra, (quindi *manca* da gli Italiani fù nomata) nientedimeno, per esserci avvezzi a tener la briglia colla sinistra, meglio con essa la teniamo, che colla destra.

SECONDO QUATERNARIO.

Ed è si spento ogni benigno lume
Del Ciel; per cui se'nforma umana vita,
Che per cosa mirabile s'addita,
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.

OGNI BENIGNO LUME DEL CIEL. Cioè, certe scintille celesti, che Cicerone nel terzo delle Tusculane chiama *igniculos*, come l'osservò il Castelvetro. *Natura parvos nobis dedit igniculos.*

SE'NFORMA. *Informare*, vale, propriamente, dar l'essere ad una cosa: siccome *Informari*, è riceverlo. Ser Brunetto Latini nella sua Retorica: *Informati in diverse ragioni di vita*: cioè, divenuti, uno Cavaliere, un' altra cosa. *Informatus*, cioè, *factus naturâ.* Quì dunque *per cui se' nforma umana vita*, significa, *per cui la vita umana prende la sua forma; prende il suo essere.* E così espose questo passo del nostro Poeta Iacopo Corbinelli, famoso Antiquario Fiorentino, ilqual meritamente da Torquato Tasso in una sua Lettera a Luca Scalabrino, che va fra le Poetiche, vien chiamato uomo dotto: che veramente fù egli tale. Ora sono queste le sue parole, sopra quelle *Nobilitatem ac rectitudinem sua forma* del libro di Dante *de*

Vulgari Eloquentia: *La nobiltà del loro animo.* *Onde* informare, *per* inanimare, *usa nel Convivio, pigliando dal Latino di alcuni Scrittori avanti a lui.* *Tomasso de Cantiprato* de Apibus Mysticis: Donum supervenientis virtutis gratuitæ naturalis boni convenientiam informavit. *Nel qual senso disse il Petrarca.*

Del Ciel, per cui se'nforma umana vita: *e non come l'intese il Filelfo, e gl' altri dopo lui. Da* forma, *usato per* l'anima *da' nostri Poeti*, informare: *quasi* inanimare; inanimire

Ahi, crudo Amor! Ma tu allor più m'informe
A seguire una fera che mi fugge.

M'informe: *cioè, mi mette l'animo, e fai allora i miei piedi più properanti, e ratti a lei seguitare, che'n fuga è volta.* Voleva il Castelvetro fosse preso il luogo del Petrarca da questo di Dante,

Chi muove te, se'l senso non ti porge?
Muoveti lume che nel Ciel s'informa
Per se, o per voler, che giù lo scorge.

CHE PER COSA MIRABILE S'ADDITA. *S'addita*, cioè, s'accenna. *Additare*, è mostrare col dito, accennando. Δακτυλοδεικτεῖν lo dicono similmente i Greci. E quindi δάκτυλος; che val *dito*; dal verbo δείκειν, che val *mostrare, dimostrare, accennare*, fu originato secondo i Grammatici. Ed ebbe mira il Petrarca a quel d'Orazio,

Quòd monstror digito prætereuntium
Romanæ Fidicen Lyræ.

e a quel di Persio,

 Quàm

Quàm pulcrum est digito monstrari, & dicier,
Hic est.

D'ELICONA NASCER FIUME. Dice il Caro in una sua Lettera a Tommaso Macchiavelli, che da alcuni Critici fù biasimato il Petrarca, per lo concorso di que' due *na*, che all' orecchio loro facevano cattivo suono. Ma troppo Critici furono questi Critici. Oltre che *na* e *nas* non sono affatto di simil suono, i più puliti Scrittori, Greci, Latini, Italiani, son tutti pieni di tali concorsi. Tralascio il luogo d'Euripide,

Ἔσωσά σ', ὡς ἴσασιν Ἑλλήνων ὅσοι,

essendo stato per esso, secondo lo testifica suo Scoliaste, beffato egli da i Comici Platone e Eubulo. Virgilio nel quinto dell' Eneide, disse *sale saxa sonabant.* E nel secondo: *Dorica castra.* E nel quarto:

Desine, meque tuis incendere, teque querelis.

e nell' istesso libro: *quatere regna*: siccome Ovidio lib. 1. elegia 7. *non agerere reus.* E l'Autor della Priapeia:

Vicinæ sine fine prurientes.

Il Casa nel Sonetto 34. disse parimente, *d'ira, e di discordia.* e nel 53. *d'Ida dittamo.* E'l medesimo Petrarca nella 2. Canzone: *Ma Maratona.* e nel Sonetto 164.

Torsele'l tempo po' in più saldi nodi.

E nel primo:

Di me medesimo meco mi vergogno.

Dove il Castelvetro fece questa erudita Osservazione:

Or non pare che sia da tralasciar di dire, che questo verso continente pentimento vergognoso, e per conseguente piangevole, è tessuto di sillabe convenievolissime, significative del pianto, me, me, mo, me, mi. *Laqual cosa i Maestri di Retorica considerarono, Omero avere usata in simil materia,*

Ἕκτορ, μή μοι μίμνε, φίλον τέκος, ἀνέρα τοῦτον.

e parimente Cicerone, quando difendendo Milone, disse, ô me miserum! ô me infelicem. *Senza che volendo Aristophane ne' suoi Cavalieri significare il suono del piangente, compose un verso tutto intero di sillabe* my. A gli esempli del Castelvetro è da aggiugnere quel luogo di Catullo, *In summa me memini esse cruce.* Nè è da tacere, che la repetizione delle medesime sillabe, non fù da Tibullo, Poeta di quell' esattezza che tutti sanno, non dico schivata, ma affettata: siccome lo notò il Mureto: di cui tali sono le parole sopra la prima elegia del detto Poeta: *Apparet hunc Poëtam, elegantiam quamdam putasse esse in ejusdem syllabæ continuata repetitione: ut suprà,* Me mea: *& nunc,* Ipse feram: *& mox,* Poma manu: *& infrà,* Multa tabella: *&* Sicca canis. *Et tam multis locis denique, ut constet hoc non casu, sed deditâ operâ factum.* Di queste repetizioni chi più esempli desidera, vegga il Pontano nel suo Dialogo, intitolato *Attius*, l'Eritreo sopra Virgilio, e'l Vossio nel quarto delle sue Instituzioni Oratorie.

ELICONA. Monte di Beozia, sacrato alle Muse, così detto secondo il Casaubono sopra il Proemio di Persio, e il Vossio nella sua Poetica e nel suo Etimologico, dal Fenicio *helac*, significante *passeggiate*: perchè

perchè ivi passeggiavano. Ma secondo il Bociarto nel primo delle Colonie de' Fenici, dall' Arabo *balic*, overo *balica*, che vale *monte eccelso*. Comunque egli si sia, certa cosa è, ch' essendo dalla Fenicia venuto Cadmo nella Beozia, ivi diede nome a' più luoghi.

Fillide, e *Fillida*; *Eneide*, e *Eneida*, lo dissero indifferentemente gl' Italiani; ma non già *Elicone*, ed *Elicona*. Dissero sempre *Elicona*: il che è da notare.

Nascer. Ebbe mira al Fonte Ippocrene, nato dall' unghia del Cavallo di Bellerofonte.

Fiume. *Non mihi si cunctos Helicon indulgeat amnes*, dice Stazio. E Properzio:

> *Visus eram molli recubans Heliconis in umbra,*
> *Bellerophontai quà fluit humor Equi.*

Ma è da intendersi questo Fiume figuratamente d'un fiume d'eloquenza. Così Dante:

> *Or se' tu quel Virgilio, e quella Fonte,*
> *Che spande di parlar sì largo fiume?*

E Tullio: *Veniet flumen orationis fundens Aristoteles.*

PRIMO TERZETTO.

> *Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?*
> *Povera e nuda vai, Filosofia,*
> *Dice la turba, al vil guadagno intesa.*

Qual vaghezza di lauro? qual di mirto? E' detto per la figura Reticenza con modo indegnativo: quasi dicesse il Poeta, Niun si ritrova. E per la figura Metonimia, intende di Poesia;

coronandosi i Poeti di lauro e di mirto. *Laureâ donandus Apollinari. Et mihi Delphicâ Lauro cinge volens, Melpomene, comam*, dice Orazio.

Arbor vittoriosa, trionfale,
Onor d'Imperatori, e di Poeti,

dice il nostro Poeta, parlando del lauro.

Hunc pura cum veste sequar, myrtoque canistra
Vincta geram, myrto vinctus & ipse caput,

dice Tibullo. E s'inganna il Ridolfi, dicendo nelle sue Annotazioni sopra il Petrarca, che per lauro, Sapienza, e per mirto intendesi Eloquenza. Ma non di lauro, o di mirto solo si coronavano i Poeti: d'ellera si coronavano ancora.

Me doctarum edera præmia frontium
Dîs miscent superis,

dice il Venusino. Ma non d'ogni sorte d'ellera si coronavano: ma di quella solamente che pende nel nero, e che *Dionisia*, ovvero *Bacchica*, fù domandata, perchè di essa si coronò Bacco, ritornando vincitor dall' Indie. Veggasi Plinio, e Dioscoride.

E di queste tre corone Poetiche fù coronato il Petrarca in Roma nel Campidoglio, nell' anno 1341. per avere scritto in Latino il suo Poema di Scipione, intitolato *l'Africa*. Lo racconta, e ne rende la ragione, Sennuccio Del-Bene, Fiorentino, nel suo Discorso dell' Incoronazione del detto Petrarca, allaqual fù presente. *La prima corona*, dice egli, *fù d'edera, con la quale fù coronato il primo Poeta da Bacco. L'edera è consecrata a Bacco. La seconda, fù d'alloro: per dimostrare che così s'incoronavano di lauro i Poeti i vincenti,*

centi, come gl' Imperatori. E bisogna ricordar quì, che i Poeti certavano l'un l'altro anticamente chi meglio sapesse laudare, o vituperare un soggetto: con premi tra loro, posti al vincitore. L'ultima fù di mirto: convenevole veramente a lui, che è molto amoroso Poeta, come sapete: e gli Poeti che scrivono d'amore, sono ornati di corona mirtea. Il mirto è albero grato alla Dea Venere. Altre ragioni, intorno alla corona di lauro, rende anche il Boccaccio nella Vita di Dante. Udiamlo. *Ma perchè in tal coronazione più il lauro che altro eletto sia, non dovria essere a udire rincrescevole. Sono alcuni, liquali credono, perciocchè essendo Dafne amata da Febo, in lauro convertita; essendo Febo il primo autore, e fattore de' Poeti stato, e similmente trionfatore per amore; quelle frondi portarono; di quelle le sue cetere, e trionfi coronati avere. E quinci essere stato preso esempio da gli uomini, per consegnente esser quello che fù da Febo prima fatto cagione di tal coronazione di tali frondi, insino a questi giorni, a' Poeti, & alli Imperadori. E certo tale opinione non mi spiace: nè niego così poter' essere stato. Ma tuttavia mi muove altra ragione, laquale è questa. Secondo che voglion coloro, liquali le virtù delle piante, overo la loro natura investigarono, il lauro tra le altre sue proprietà, n'à tre lodevoli, e notevoli molto. La prima si è, come noi veggiamo, che mai non perde verdezza, nè fronda: la seconda, che non si trova mai questo arbore essere stato fulminato:* (Questo non è vero, per dirlo incidentemente) *il che a niuno altro leggiamo essere avvenuto: la terza, che egli è odorifero molto, come noi veggiamo, e sentiamo. Lequali tre proprietà stimarono gli antichi Inventori di questo onor convenirsi con le virtuose opere de' Poeti, e de' virtuosi Imperadori.* [1] *E pri-*

 miera-

mieramente, la perpetua viridità di queste frondi dissono dimostrar la fama delle costoro opere: cioè, di coloro, che di esse si coronavano, o coronerebbono nel futuro, sempre dovere stare in vita. Appresso, stimarono l'opere di coloro essere state di tanta potenza, che nè'l fuoco dell' Invidia, nè la folgore della lunghezza del tempo, laquale ogni cosa consuma, dovesse mai questo poter fulminare. Sono come quell' arbore, che non fulmina la celeste folgore. Et oltre a questo, dicono che queste opere de' già detti, per lunghezza di tempo mai non dover venire meno piacevoli e graziose a chi le udisse, o leggesse; ma sempre dover' essere accettevoli, & odorose, a cotali uomini: li cui effetti in tanto quanto veder possiamo, erano a lei conformi. Perchè non senza cagione il nostro Dante era ardentissimo desideratore di tale onore, overo di tale testimonianza di tanta virtù, quale è questa a coloro, liquali degni si fanno di doversene ornare le tempie.

Ora il mirto, oltre che egli, siccome il lauro e l'edera, per fredda stagion foglia non perde, è anche, come lo disse il Bene, grato a Venere, Dea d'amore. Laqual Dea è amica de' Poeti; mentre l'amore di belle cose inspira loro. *Le Muse sono Donne, e buone Muse sono le Donne*, diceva il Boccaccio. Ma è da udire in questo proposito il nostro Poeta gran Maestro d'Amore.

Occhi leggiadri, dov' Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile,
Pigro da se, ma'l gran piacer lo sprona.
E chi di voi ragiona,
Tien da suggetto un' abito gentile,

Che

Che con l'ale amorose
Levando, il parte d'ogni pensier vile.
Onde s'alcun buon frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme,
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi: e'l pregio è vostro in tutto.

Ingenium nobis ipsa Puella dedit, disse Tibullo, Poeta anch' egli amoroso. E Marziale:

Si dare vis nostræ vires, animosque Thaliæ,
Et victura petis Carmina, da quod amem.

Questo Dio, diceva Agatone nel Convivio Platonico, parlando del Dio d'amore, *è così gran Poeta, che ne può far de gli altri: e chiunque s'innamora, benchè prima fosse rozzo, diviene Poeta anch' egli.*

Ma perchè d'ellera fossero coronati i Poeti, essendo quest' albero, brutto, di cattivo odore, e domicilio di serpenti; *ut mirum sit ullum honorem habitum ei*, dice Plinio; lo vanno investigando i Critici. E dicono ciò essere, perchè sia l'edera grata a Bacco, nella di cui tutela sono i Poeti; Bacco a par d'Apollo inspirando de' carmi. *Serve il vino a' Poeti per un veloce cavallo*, dice il Proverbio Greco. Ora perchè sia l'edera grata a Bacco, ne rende la ragione Ovidio, dicendo nel terzo de' Fasti,

Cur ederâ cincta est? edera est gratissima Baccho.
Hoc quoque cur ita sit, dicere nulla mora est.
Nysiades Nymphæ, puerum quærente noverca,
Hanc frondem cunis apposuere novis.

Gerardo Giovan Vossio però, nella sua Poetica, vuole che l'edera sia grata a Bacco, perchè quest' arbore per

la ſua freddezza impediſca l'ebrietà: il che preſe da' Simpoſiaci di Plutarco. Ma Samuel Bociarto nel primo delle Colonie de' Fenici al capo 18. vuole ſia ſacrata l'edera a Bacco, perchè ella in Greco è detta κισσὸς, ed egli Κίσσιος ſi domanda nell' iſteſſa Lingua; eſſendo Bacco l'iſteſſo che Nimrod; e Nimrod eſſendo di Ciſſia, preſſo al fiume Tigre. Ma la vera ragion perchè di queſt' albero foſſero coronati i Poeti, crediamo eſſere la ſua perpetua viridità: τὸ ἀειθαλὲς: τὸ ἀείφυλλον: ovvero, come la chiamava Empedocle appreſſo Plutarco, la permanenza delle ſue foglie: τὸ ἐμπεδόφυλλον.

Oltre al lauro, al mirto, all' edera, ci fu anche la quercia, di cui furono coronati i Poeti. Marziale:

O cui Tarpeias licuit contingere quercus.

Giovenale:

Aut Capitolinam ſperaret Pollio quercum.

C'è una ſpezie di quercia, che foglia anch' ella non perde per lo freddo: e di queſta forſe ſi coronarono i Poeti. I quali furono eziandio coronati di lana, come appariſce dal luogo di Properzio; là dove parlando del ſacrificio ch' egli faceva alle Muſe, dice così,

Coſtum molle date, & blandi mihi thuris odores,
Terque focum circa laneus orbis eat.

Sopra 'l qual luogo nota lo Scaligero queſto rito eſſere a lui ignoto. *Quid ſit quæritur; nam hunc ritum planè ignoro.* E pure, per non dir niente delle corone di bende, delle quali ſi fà menzione nel convivio Platonico; di queſte corone di lana ne avea fatta menzione il

ſuo

suo Festo; dicendo, alla voce *lemnisci*: LEMNISCI. *Id est, fasciolæ colorisæ, dependentes ex coronis. Propterea dicuntur, quòd antiquissimum fuit genus coronarum lanearum.* E'l suo Ausonio; dicendo, nella Pistola a Paulino,

Et quæ jamdudum tibi palma poëtica pollet,
Lemnisco ornata est: quo mea palma caret.

Sopra'lqual luogo è da vedere Elia Vineto. Il Mazzone nella Difesa di Dante, voleva questo rito avere avuto origine da Platone, ilqual nella sua Republica, cacciando fuora i Poeti, ordina ch' essi sieno coronati di lana. E voleva anche avere avuto Dante un certo risguardo a questo Platonico ordinamento, quando, parlando della corona poetica, ch' egli bramava di conseguire, la chiamò *cappello.*

Con altra voce omai, con altro vello,
Ritornerò Poeta: & in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello.

Ma certa cosa è che per *cappello* non intese altro Dante che *ghirlanda*: nel qual significato passò già questa voce di Francia in Italia, come verissimamente l'osservarono i Deputati del 1573. sopra la correzion del Decamerone. *Cappello di rose*, lo diciamo in Francia per *corona di rose*. Dunque dicendo Dante, *prenderò il cappello*, non volle dir' altro, che *prenderò la corona poetica del lauro*: è dicendo *vello*, ebbe risguardo alla voce *agnello*, che precedette: *ov' io dormi agnello*: e non alla corona di lana.

Resta di dire, che secondo Plutarco nel terzo de' Simposiaci, alla questione prima, sono grate alle Mu-

se

se le corone di rose; e che secondo Lilio Giraldi, nella sua Storia de' Poeti, di pancarpia si coronavano quelli che in più generi di poemi con maggiore eccellenza scrivevano: essendo che le corone pancarpie sieno *coronæ* πολυάνθεμοι: cioè, *coronæ*, *ex vario genere florum factæ*, siccome Festo dichiara detta voce *pancarpiæ*.

Ora è da investigare quando cominciasse l'Incoronazion de' Poeti per man de' Principi, o degl' Imperadori. Il Vossio nella sua Poetica, crede che non sia più antica del Petrarca. E Matteo Vegio nel libro terzo dell' Educazione de' fanciulli scrisse lo stesso. Ma ch'ella sia alquanto più antica, lo testifica Dante nel principio del Canto 25. del Paradiso, parlando della speranza ch' egli ebbe di ritornar nella patria, ed essere in essa coronato nel Tempio di San Giovan-Batista, nel qual fù battezzato.

Se mai continga, ch'el Poema sacro;
Al qual' à posto mano e Cielo e Terra;
Sì che m'à fatto per più anni macro;
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bell' ovile, ov' io dormì agnello,
Nimico a' lupi, che si danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello,
Ritornero Poeta; & insul Fonte
Del mio battesmo, prenderò il cappello.

Ma lo Scaligero sopra Ausonio, vuole questa Incoronazion de' Poeti per man di Principi, o d'Imperadori, essere stata introdotta ne' tempi di Domiziano. Sono queste le sue parole: *Ausonius celebrat Delphidium, quòd vixdum pubes Capitolinam quercum meruerit:*

ruerit: hoc est, Poëta coronatus fuit. Hoc enim vult, cùm ait,

Sertum coronæ præferens Olympiæ,
Puer celebrasti Jovem.

Olympiam coronam *vocat quercum Capitolinam, quam merebant Poetæ, qui in agonibus Capitolinis poëmate vicerant. Ii agones Capitolini primùm à Domitiano instituti sunt duodecim, ejus, & Sergii Cornelii Dolabellæ Consulatu: exemplo Ludorum Olympicorum. In iis agonibus omne genus artifices certabant,* &c. *In eo agone Statius post incredibilem totius Urbis exspectationem, tandem Thebaïdem suam recitavit. Sed non placuit: & contra eum alii coronati fuerunt. Id quod ipse non uno in loco in Silvis conqueritur: sed in primis in Epicedio patris. Unde locus Juvenalis, Grammaticis non bene perpensus, explicatur.*

- - - Sed cùm fregit subsellia versu,
Esurit, intactam Paridi nisi vendat Agaven.

Nam satiricè dicit eum fregisse subsellia versu, *quòd, ut Comici loquuntur, recitans non stetit, sed excidit. Hoc est, non placuit.* Ma, per dirlo incidentemente, s'inganna lo Scaligero, esponendo così questo passo di Giovenale. *Cùm fregit subsellia versu*, cioè, *cùm fregit subsellia acclamantium plausu.* Similmente disse altrove l'istesso Poeta, *Et assiduo rupta clamore columnæ.* E Virgilio nella Georgica:

Et cantu querulæ rumpent arbusta cicadæ.

Cioè, col soverchio lor canto faranno le cicale crepar gli arbusti, e fendersi da per se. Aggiungo, che fù la Tebaide di Stazio ricevuta con grand' applauso, come

come lo stesso Giovenale lo testifica nel medesimo luogo.

Curritur ad vocem jucundam, & carmen amicæ
Thebaïdos; lætam fecit cùm Statius Urbem,
Promisitque diem: tanta dulcedine vulgi
Auditur. Sed cùm fregit subsellia versu,
Esurit, intactam Paridi nisi vendat Agaven.

E lo testifica anche l'istesso Stazio, nel fine della Tebaide.

O mihi bissenos meritò vigilata per annos
Thebaï. Jam certè præsens tibi fama benignum
Stravit iter, cœpitque novam monstrare futuris.
Jam te magnanimus dignatur noscere Cæsar;
Itala jam studio discit, memoratque Juventus.

Ma torniamo là onde entrando in questo discorso ci dipartimmo. Seguita appresso lo Scaligero: *Cave sis confundas agonem Albanum cum hoc Capitolino: uterque enim institutus à Domitiano. Sed nobilior Capitolinus: adeo ut Romæ, non per lustra, ut anteà, magnum annum, ut vocabant, sed per Capitolinos agonas supputarent. Quod à Domitiani institutione usque ad tempora sua obtinuisse Censorinus scripsit. Ceterùm semper agon ipse mansit Romæ, ut in eo Poëtæ, Rhetores, aliarumque professionum homines coronarentur ab ipso Imperatore. Neque puto aliunde Poëtarum Laureatorum morem manâsse. Nam & ipsi antiquitus ab ipsis Cæsaribus Germanis coronabantur: magnoque in precio habiti semper apud Italos & Germanos, qui id honoris virtute ingenii consecuti essent.*

Per non lasciar nulla addietro, intorno a tali Incoronazioni, dirò, che nell'anno 1595. Papa Clemen-

te

te VIII. determinò coronare di sua mano, nel Campidoglio, Torquato Tasso, e che in questo proposito gli disse, ch' egli colla sua virtù dovesse altrettanto onorare la Corona dell' alloro, quant' essa avea per l'addietro gl' altri onorato. Ma, o vane speranze degli uomini! nell' apparecchiamento grande e magnifico che si faceva in Roma per questa Incoronazione, morì Torquato Tasso, nell' anno dell' età sua cinquantesimo. A questa futura sua incoronazione credo che egli avesse la mira, quando in un suo Sonetto, non più stampato, disse, che fra tutte le sue sciagure andava consolandosi colla corona di lauro, che nel suo ritratto gli cingea le tempie. Il Sonetto è bellissimo: e mi duole assai di non averlo, per registrarlo in questo luogo.

Vaghezza. Il Giesualdo nel suo Comento sopra le Rime del Petrarca, e la nostra Accademia della Crusca nel suo Vocabolario, lo prendono per *desiderio*. Ma il Tassone nelle sue Considerazioni sopra l'istesso Petrarca, lo prende per *diletto*: osservando, che *vaghezza*, propriamente, sia quella del lauro e del mirto: imperocchè quelli alberi non producono mai frutto, ma per sola verdura si tengono ne' giardini. Onde con molta ragione, soggiugne egli, s'introdusse l'incoronare i Poeti de' rami loro: conciossiacosachè la Poesia serva anch'ella di semplice e infruttuoso ornamento. L'istessa cosa disse anche Marziale, dicendo,

Quid possunt edera Bacchi dare? Palladis arbor?
Inclinat varias pondere nigra comas.
Præter aquas Helicon, & serta, lyrasque Dearum
Nil habet, & magnum, sed perinane, sophos.

Po-

POVERA E NUDA VAI FILOSOFIA. *Ebbe la Povertà per sorte la sapienza*, dice il Proverbio Greco. *τὰν σοφίαν ἔλαχ' ἁ πενία. Ego Poëta sum, & , ut spero, non humillimi spiritus, si modò aliquid coronis credendum est, quas etiam ad imperitos deferre gratia solet. Quare ergo, inquis, tam malè vestitus es? Propter hoc ipsum: amor ingenii neminem umquam divitem fecit.*

Qui pelago credit, magno se fœnore tollit:
Qui pugnas & castra petit, præcingitur auro:
Vilis Adulator, picto jacet ebrius ostro:
Et qui sollicitat nuptas, ad præmia peccat.
Sola pruinosis horret facundia pannis,
Atque inopi linguâ desertas invocat artes.

Nescio quo modo bonæ mentis soror est paupertas: dice Petronio. Coll' istessa mano collaquale rotava Plauto la mola il giorno, scriveva la notte le sue divinissime Comedie. Le stanze dell' edificio sono differenti dalle stanze del Poema, diceva l'Anguillara a coloro che lo riprendevano ch' egli in Roma alloggiasse in camere locande. E fece egli per prezzo gli Argomenti del Furioso all' Ariosto: alqual li vendea mezzo scudo: sì che due Stanze si contavano per un ducato: come lo testifica il Tasso in una sua Lettera a Giulio Coccapani. E questo istesso Tasso, l'Omero e il Virgilio dell' Italica Favella, prega in una sua Lettera un' amico suo a prestargli uno scudo: e non avendo candele per iscrivere i suoi versi, prega in un suo Sonetto la sua gatta a fargli lume co'gli occhi. Siami lecito d'addur quì alcuni miei versi Latini intorno a questa povertà de' Poeti, sì antichi, come moderni.

Re-

Respicit heu! nemo tristes hoc tempore Musas:
Desertaque, inopesque, & sine honore jacent.
Ah quoties Procerum frigere ad limina Vates
Vidimus, Aonii pignora cara Dei!
Ah quoties mæstos, dum tristia fata queruntur,
Vox quoque defecit Principis ante fores!
Ille cothurnatis pedibus qui regia calcat
Pulpita; qui longo syrmate verrit humum;
Palliolo tectus, laceris (proh turpe!) lutosa
Compita per, soleis itque, reditque viam.
Docta coronato cui tot plausere Theatra,
Adspicis, hunc nostri sibilat Aula Jovis.
Qui dedit Heroas mensis accumbere Divûm;
Qui Divûm in solio posse sedere dedit;
Vescitur, ô mores! siliquis, & pane secundo;
Et canit in parvâ grandia facta casâ.
Magne tibi canimus priscam, Lodoïce, *querelam.*
Scriptorum vetus est esuriisse Chorum.
Esurit, intactam Paridi nisi vendat Agaven,
Statius, ingenio, nec minùs arte potens.
Non habet unde Lares repetat, quem jactat alumnum
Bilbilis, arguti Rex *Epigrammatii.*
Quem Romana vocat Charitum Comœdia patrem,
Plautus, *pistrini mobile versat onus.*
Qui Laërtiadæ famam, qui donat Achilli,
Per plateasque cibos, ostia perque, petit.

In somma, per cosa mirabile s'addita un Poeta divenuto ricco per via de' versi. Si dice appresso di noi Franzesi, che Filippo delle Porte, ilquale per questa via avea acquistato dodici mila scudi d'entrata, avesse avuto la remunerazione de' Poeti, presenti, passati,

e futuri. E ciò che si legge di Cherilo e d'Oppiano, ch' ebbero per ciascun verso de' lor poemi uno scudo d'oro, l'abbiamo per favola.

Quanto a i Filosofi, (perciocchè non men di essi, che de' Poeti, intese il Petrarca) non è da maravigliarsi se sieno poveri; facendo eglino professione di povertà. *Philosophis, qui se frequentes, atque utiles per eamdem studiorum sectam contendentibus præbent, tutelas, item munera sordida corporalia, remitti placuit; non ea, quæ sumptibus expediuntur. Etenim verè philosophantes pecuniam contemnunt, cujus retinendæ cupidine fictam adseverationem detegunt*, dice Papiniano nella legge 8. *de Vacationibus & excusationibus munerum.* E gl' Imperatori Diocleziano e Massimiano, nella sesta *de Muneribus patrimoniorum: Professio & desiderium tuum inter se discrepant. Nam cùm Philosophum te esse proponas, vinceris avaritiâ, rapacitate; & onera quæ patrimonio tuo conjunguntur, solus recusare conaris.* L'istesso dissero gl' Imperatori Valentiniano e Valente nella ottava *de Professoribus. Reddatur unusquisque patriæ suæ, qui habitum Philosophiæ indebitè, & insolenter usurpare cognoscitur: exceptis iis, qui à probatissimis approbati, debent ab hac colluvione secerni: turpe enim est ut patriæ functiones ferre non possit, qui etiam fortunæ vim se ferre profitetur.* E Seneca al capo 17. del libro primo *de Beneficiis: Res est intolerabilis, poscere nummos & contemnere. Indixisti pecuniæ odium: hoc professus es: hanc personam induisti: agenda est.* Apuleio, a cui era stata rinfacciata la sua povertà, disse similmente, nella sua Apologia: *Paupertas, acceptum Philosopho crimen, & ultro profitendum. Paupertas, olim Philosophiæ vernacula.*

Ma tornando a i Poeti, mentre l'estrema povertà toglie loro la vivacità dell' ingegno, toglie loro altresì per lo più gli spiriti Poetici.

Lieto nido, esca dolce, aura cortese
Bramano i Cigni: e non si va in Parnaso
Con le cure mordaci: e chi pur garre
Sempre col suo destino e col disagio,
Vien roco, e perde il canto, e la favella.
Carmina proveniunt animo deducta sereno.
- - - Carmina latum
Sunt opus; & pacem mentis habere volunt.

Pochi Poeti sono somiglianti all' Eumolpo di Petronio, il quale faceva de' versi nel mezzo d'un' orrida tempesta. E ciò che disse Carlo IX. Rè di Francia, Poeta anch' egli, che i Poeti, come i cavalli generosi, erano da nudrirsi, non da ingrassarsi, vien confutato dall' esemplo di Virgilio, Principe de' Poeti: di cui Marziale:

Sint Mecanates, non deerunt, Flacce, Marones,
Vergiliumque tibi vel tua rura dabunt.
Jugera perdiderat misera vicina Cremona,
Flebat & abductas Tityrus ager oves.
Risit Tuscus Eques, paupertatemque malignam
Reppulit, & celeri jussit abire fuga.
Accipe divitias, & Vatum maximus esto,
Tu licet, & nostrum dixit Alexin ames.
Adstabat Domini mensis pulcerrimus ille,
Marmoreâ fundens nigra Falerna manu:
Et libata dabat roseis carchesia labris,
Quæ poterant ipsum sollicitare Jovem.
Excidit attonito pinguis Galathæa Poeta,

Thestylis & rubras messibus usta genas.
Protinus Italiam concepit, & Arma, Virumque,
Qui modò vix Culicem fleverat ore rudi.

E da que' gravissimi versi di Giovenale:

Sed Vatem egregium, cui non sit publica vena:
Qui nil expositum soleat deducere; nec qui
Communi feriat Carmen triviale moneta:
Hunc, qualem nequeo monstrare, & sentio tantùm,
Anxietate carens animus facit; omnis acerbi
Impatiens; cupidus silvarum; aptusque bibendis
Fontibus Aonidum: neque enim cantare sub antro
Pierio, thyrsumve potest contingere masta
Paupertas, atque æris inops, quo nocte, dieque
Corpus eget. satur est, cùm dicit Horatius Evoe.
Quis locus ingenio: nisi cùm se carmine solo
Vexant, & dominis Cirrha, Nysaque feruntur
Pectora nostra,

(Così è da leggere; e non *vestra*)

- - - duas non admittentia curas?
Magnæ mentis opus, nec de lodice paranda
Attonitæ, currus, & equos, faciesque Deorum
Adspicere, & qualis Rutulum confundat Erynnis.
Nam si Virgilio puer, & tolerabile deesset
Hospitium, caderent omnes à crinibus hydri:
Surda nihil gemeret grave buccina.

Con quel che segue.

DICE LA TURBA. *Argumentum pessimi turba*, dice Seneca. *Che di male ò fatto io?* diceva quel valentuomo, che dalla plebe veniva lodato. *Quante volte la volgar turba gli rinscrescea?* dice il Boccaccio, parlando di Dante.

AL VIL GUADAGNO. Dice *vil guadagno*, perchè

perchè non è biaſimevole ogni guadagno; ma il vile ſolamente, il ſozzo, il cattivo. *Non c'è differenza fra'l danno, e'l cattivo guadagno*, diceva Eſiodo.

Μὴ κακὰ κερδαίνειν· κακὰ κέρδεα ἶσ' ἄτῃσι.

Onde l'Albertano: *Guadagno con mala fama, fuggi come danno. Guadagno con mala fama, è da chiamar danno.* E Pier da Reggio: *Innanzi danno, che mal guadagno.* Ma benchè il guadagno non vile, non ſozzo, non cattivo, non ſia da biaſimarſi, nientedimeno ſi può dire, come lo dicemmo nelle noſtre Poeſie Greche, che l'immoderato deſiderio di guadagnare ſia vicino al ſozzo guadagno.

Ὁ φιλοκερδὴς, αἰσχροκερδεῖ πλήσιος.

Ma in propoſito di queſti due verſi del noſtro Poeta,

Povera e nuda vai, Filoſofia,
Dice la turba, al vil guadagno inteſa,

è da riferir quì un motto arguto, riferito da Bernardin Tomitano nel terzo de' ſuoi Ragionamenti della Lingua Toſcana, e da Tommaſo Porcacchi nella ſua Raccolta de' Motti Diverſi. Un Medico in Padova, incontrando per la via un Filoſofo, volle argutamente burlarlo, moſtrando che i Medici fuſſero ricchi; là dove i Filoſofi erano poveri, gli diſſe, *Povera e nuda vai; Filoſofia*: a cui immantenente ſeguitò il Filoſofo, riſpondendo col verſo immediatamente ſeguente, *Dice la turba, al vil guadagno inteſa.*

SECONDO TERZETTO.

Pochi compagni avrai per l'altra via.
Tanto ti prego più, celeste Spirto,
Non lasciar la magnanima tua impresa.

POCHI COMPAGNI. *Fra magnanimi, pochi a ch' il Ben piace*, dice altrove il nostro Poeta. Πολλοὶ ναρθηκοφόροι, παῦροι δέ τε Βάκχοι. Cioè, *Sono assaissimi quei che portano il tirso, ma pochissimi sono i Bacchi* Cita Platone, nel Fedone, questo verso, per significare che sieno pochi Filosofi. E a questo proposito è da notare, che nelle città Romane non era determinato il numero de' Filosofi che in esse dovevano insegnare, come quello de' Gramatici, de' Retori, de' Medici, e de' Professori di Giurisprudenza: perchè, dice l'Imperatore Antonino Pio, in una sua Costituzione riferita da Modestino il Giurisconsulto nella legge sesta *de Excusationibus Tutorum*, pochi erano quelli che filosofassero: διὰ τοὺς σπανίους εἶναι τοὺς φιλοσοφοῦντας. Sono similmente molti versificatori, ma pochissimi Poeti.

Consules fiunt quotannis, & novi Proconsules:
Solus, aut Rex, aut Poëta, non quotannis nascitur,

dice un Poeta anonimo nella raccolta de' Poemetti antichi, fatta da Pier Piteo.

Ond' io vidi Elicona, e i sacri poggi
Salii, dove rado orma è segnata oggi,

dice Monsignor della Casa nella Canzone *Errai gran tempo.* La poesia è un linguaggio de gli Dei, che

pochi

pochi uomini parlar sanno. Nella Poesia Epica, si può dir che fra i Greci solo sia Poeta Omero, fra i Latini, Virgilio: e fra gli Italiani, il Tasso: siami lecito di dire ingenuamente il mio parere. Fra gl' istessi Ialiani ne poneva due Fulvio Testi; dicendo nel primo Canto del suo Constantino,

Fortunata mia man, s'a coglier giunge,
Nel Toscano concorso, il terzo alloro:

intendendo dell' Ariosto e del Tasso. Fra i Porthughesi, c'è anche un solo Poeta Epico: il Cammoes. Ma fra gli Spagnuoli e fra i Franzesi, non c'è niuno.

Tanto ti prego più. Quanto meno sono d'ordinario letterate le Donne, tanto più dovette Madonna Giustina impiegarsi nello studio della Poesia e della Filosofia; essendo che le cose rare sieno le più pregiate. Ma non è altrimenti vero che poche Donne si sieno poste allo studio delle Lettere. Anno i Greci, per la Poesia, una mano di Donne erudite: Saffo, Corinna, Erinna, Miro, Telesilla, Prasilla, Nosside, Aneta, Mirti. E per la Filosofia, Cleobulina, Diotima, Ipparchia, Lastenia, Assiotea, Arete, Nicarete, Temisto, Leontion, Argia, Teognide, Artemisia, Pantaclea, Teano, Damo, Timicha, Occello, Eccello, Myia: e più altre. Tant'è falso ciò che di Teano scrisse Didimo, e di Temisto Lattanzio, essere state l'uniche Donne Filosofe fra gli Antichi. Io scrissi l'Istoria delle Donne Filosofe fra gli Antichi: e ne trovai numero sessaginta. Anno l'istessi Greci per la Retorica, Aspasia, la maestra di Socrate e la moglie di Pericle. E per la Gramatica, Istiea, mentovata dal Pseudodimo sopra'l terzo dell'

Iliade. E per l'Istoria, Anna Connena, figliuola dell' Imperator' Alessio. E per le Matematiche, Ippatia Alessandrina, tanto celebrata da Sinesio. E per la varia letteratura, Pamfila, Giulia Donna l'Imperatrice, moglie dell' Imperator Severo; ed Eudocia, Imperatrice anch' ella, moglie dell' Imperator Teodosio Secondo. Annoverano fra le sue Donne erudite i Latini, Calpurnia, Cornelia, Proba Falconia, Sulpizia; e Teofila, mentovata da Marziale. Anno gli Italiani, oltre la nostra Madonna Giustina, la Signora Vittoria Colonna, moglie di quel gran Marchese di Pescaro: Laura Battiferri da Ferrara, moglie di Maestro Bartolomeo, Statuario Fiorentino: Isabella Andreini, cognominata *Comica Gelosa*; che morì in Francia, nella città di Lione. *Veronica da Gambaro è con loro, Si grata a Febo, e al Santo Aonio Choro.* E Arcangela Tarabotti, laquale scrisse *la Semplicità Ingannata*, che va sotto nome di Galerana Baratotti. E finalmente, la Signora Elena Cornara Piscopia, quel gran lume Veneziano, che di tutta l'Italia, non che della sua patria, è ne' tempi nostri l'ornamento e la gloria. Abbiamo anche noi altri Franzesi una mano di Donne letterate. Dirò solamente di quelle, delle quali ò avuta particolar contezza. Madamigella di Gournè, figliuola adottiva di Michel di Montagna, tanto da lui e dal Lissio celebrata. Madama Catarina Vivona, Marchesa di Rambugliet, *quel gran lume Romano, che quanto'l miro più, tanto più luce:* che benche fosse nata in Roma, mentre ivi il Marchese di Pisani, suo padre, era Ambasciador del Rè Cristianissimo, Enrico IV. essendo ella dimorata in Francia da' suoi più teneri anni, dee esser riguardata come Franzese. Madama Enrietta di Coligni,

ligni, Contessa della Susa, figliuola del Marescial di Sciastiglione, figliuolo del figliuolo dell' Ammiraglio di Francia, dell' istesso nome: a cui spirò Erato così teneri concetti:

Alla cui fama; al cui chiaro volume
Non sia che'l Tempo omai tenebre asperga.

Madama la Marescialla di Clairembaut, alla cui cura commise le sue figliuole quel nostro novello Eroe il Duca d'Orleans, degnissimo fratel dell' invittissimo nostro Monarca, Luigi il Grande.

Vivet opus, quodcumque per istas miseris aures:
Tam nec femineum, nec populare sapit.

Madamigella di Scuderi, la decima delle Muse, anzi la prima. Madama *de Rohan de Monbazon*, Abbadessa *de Malnoue*; e Madama *de Mortemar*, Abbadessa *de Frontevaut*; Religiose amendue di virtù e merito singolare. Madama la Marchesa di Sevigni,

Donna bella, gentil, cortese, e saggia;
Di castità, di fede, e d'amor Tempio.

Madamigella della Vergna; ora Madama la Contessa della Faïetta: della quale non dico nulla in questo luogo, avendo io nelle mie Poesie, Greche, Latine, Italiane, e Franzesi, di essa detto tutto quel che si può dir d'una Donna, bella, gentile, leggiadra, virtuosa, ingegnosa, erudita, elegante, eloquente. Madamigella della Vigna, la cui Lira, emula delle Trombe, da scorno a gli Antichi, e invidia a noi. Madamigella *du Pré*, sua Compagna; saggia, cortese, amorevole, non men che dotta ed erudita: e degnissi-

ma nepote in somma del Signor *Des-Marests*, il più ingegnoso de' nostri Poeti Franzesi. Madamig. *Des-Jardins*, rinomatissima per tante sue Composizioni e'n prosa, e'n verso. Madamig. *le Fèvre*, figliuola di Tanaquil Fabro, intelligentissima del Greco: di che è buon testimonio il suo Callimaco. Madama *Des Houllieres*, in ogni genere di versi Franzesi maravigliosa. La gentilissima Madamig. *du Hamel*, degnissima figliuola di quel grand' Avvocato di Parigi, Giorgio *du Hamel*. Anno gli Spagnuoli Luisa Sigea, Toletana, e la Signora Maria de Guadalupe; Duchessa d' Aveiro e d' Arcos. Anno i Tedeschi Maria Kunicia, intelligentissima delle cose Astronomiche: e che perciò *Novella Urania* vien domandata. Anno gl' istessi; oltre ad Antonia Burignona, Teologa; la Principessa Elisabetta, sorella dell' Elettor Palatino, Abbadessa d'Erfort: e Antonia di Vitemberg, sorella d'Eberardo III. Duca di Vitemberg: l'una e l'altra, non solo in ogni sorte di bella Letteratura eruditissime, ma anche intelligentissime delle Lingue Orientali. Anno gli Olandesi Madamigella di Scurman: intorno alla di cui virtù è da udire il nostro gran Salmasio. *Quid veteres memorias revolvimus, & quæ pridem fuere, miramur, quæ fortassean nec fuere*, dice egli nella Dedicatoria delle sue Osservazioni sopra la Giurisprudenza Ateniese e Romana. *Habemus in urbe unius diei itinere hinc dissita* (era in Leida, e intende di Utrecht) *Virginem nobilem, haud minùs quàm Hippian*; (è da leggere *Hippatian*) *numerosa arte multisciam; immo planè omnisciam: & tantò magis eo nomine mirandam, quòd in hunc sexum rariùs cadit tanta ingenii fœcunditas, tanta artium copia, cùm omnes calleat; tot virtutum conjunctio, cùm nullâ careat. Quæcumque manu confici & mente*

mente concipi possunt, tenet una. Sic pingit, ut nemo meliùs. Sculpit, fingit ex ære, ex cera, ex ligno similiter. In Phrygionica arte; & in omnibus quæ muliebrium sunt curarum, & operum, omnes Antiquas & Hodiernas provocat, ac vincit mulieres. Tot verò doctrinarum dotibus instructa est, ut nescias in qua magis antistet. Tot linguarum donis ornata est, ut non contenta Europæis, in Orientem usque, studio & industriâ pervolarit; comparatura ibi Ebraicas, & Arabicas, Syriacasque, quas adjungeret jam quæsitis. Latinè ita scribit, ut virorum qui totâ vitâ hanc elegantiam affectarunt, nemo politiùs. Gallicas Epistolas tales concinnat, ut vix meliùs Balzacius. Ceteris in Europa usitatis Linguis æquè bene utitur ac illi quibus sunt vernaculæ. Cum Judæis Ebraicè, cum Saracenis Arabicè, potest commercium habere literarum. Etiam viris arduas & spinosas Scientias ita tractat; Philosophiam nempe Scholasticam, & Theologiam; ut omnes stupeant: quia prodigio similis res est; nemo æmuletur, quia nemo potest imitari; nullus etiam invideat, quia supra invidiam ipsa est. Eam à me hic nominari, modestia ejus mihi cognita non sinit: nec etiam opus est, cùm per sua signa satis intelligatur, & agnoscatur ab omnibus.

In somma, ci furon sempre, e ci son tuttavia tante Donne erudite, che de' nomi e de libri loro ne à fatto un gran volume, non più stampato, il Padre Giacobbe, Carmelitano.

Ma di gran lunga in ogni sorte di Letteratura è superiore a tutte queste Donne di sopra mentovate, la Maestà della Regina di Svezzia. Lo dirò co' miei versi Latini:

Hæc est illa, novum sidus, quæ surgit ab Arcto,
Quæ regit imperio fortia corda Getas:

Pro-

Progenies magno major Christina parente,
Sit licèt Emathio non minor ille Duce:
Ille licèt centum populos atque oppida centum
Fregerit, ut rupes conterit ira Jovis.
Ille licèt forti dederit fera prælia dextrâ,
Qualia Mavortis dextra dedisse velit.
Rettulit & victrix centum Christina tropæa,
Palladia cupiant quæ retulisse manus.
Et victrix centum populos atque oppida centum
Contudit, ut rupes fulmina missa terunt.
Sed quod blanda minùs patri fortuna negavit,
Filia Pegasidum mitia regna tenet:
Regna, nec Oceano, nec Flumine clausa, neque altis
Montibus. Ingenium quà patet, illa patent.
Hanc sibi Phœbus Iber, sibi Gallicus asserit. Ipsa
Nec minùs esse suam Tusca Camena velit.
Præcipuo sibi jure petit Latiaris Apollo:
Jure sed & repetit Musa Pelasga suo.
Et docto querulas impellere pollice chordas,
Et novit doctâ plectra movere manu.
Si cantat, teneram credas cantare Thaliam,
Mulcere iratum dum studet illa Jovem.
Si populis dat jura suis, oracula Divam
Ore putes sancto fundere sancta Themin.
Quidquid agit, blandæ Veneres comitantur agentem,
Formosam blandus subsequiturque Lepos.
Seu variis, Nymphas inter, spatiatur in hortis:
Seu sedet aurato conspicienda toro:
Seu vaga velocis sequitur vestigia cervi:
Seu movet ad certos brachia lenta modos.
Divi vera loquar: ignoscite vera loquenti:
Par Dea sidereas non habet ulla domos.

Siami

Siami lecito d'aggiugnere a questi versi Latini, alcuni Franzesi, co' i quali celebrai le virtù di così gran Regina.

Ouy, je quite ces lieux pour ces nobles climats
Iadis l'affreux séjour des vents & des frimats,
Aujourd'huy le séjour de l'amoureuse Flore,
Plus riant que les lieux où se léve l'Aurore.
Par ses divins apas, par ses atraits charmans
Une Nymphe celeste a fait ces changemens.

DAPHNIS.

Quelle est donc cette Nymphe en charmes si feconde,
Et qui change à son gré l'Air, & la Terre, & l'Onde?

MENALQUE.

C'est ce nouveau Soleil, ce chef-d'œuvre des Cieux,
Si vanté des Mortels, & si cheri des Dieux:
Cette jeune Beauté, cette Nymphe divine,
Ce miracle étonnant, l'adorable CHRISTINE:
Superbe rejeton du Monarque du Nort,
Qui fut des affligez l'asyle & le support:
De ce grand Conquerant, l'invincible GUSTAVE,
Qui fit & la Victoire & la Fortune esclave;
Et dont le bras fatal, par cent combats divers,
Domtant la Germanie, étonna l'Univers.
Le Rhin vit ces combats, & jusque dans sa source,
D'épouvante surpris en arresta sa course.
Le Danube en trembla caché dans ses roseaux,
Et saisi de frayeur precipita ses eaux.
Tu sais combien de fois le bruit de sa vaillance
De nos sombres vallons a troublé le silence,

Et que du bruit tonnant de ses rares exploits
Cent fois ont retenti les Echos de nos bois.
Comme de ses Etats, de sa vertu guerriere
Tu sauras qu'aujourdhuy CHRISTINE est heritiere.
Jamais du Thermodon le rivage écumeux
Ne vit tant de hauts faits, ni tant d'exploits fameux,
Qu'aux rivages Danois, qu'aux rivages Balthiques,
Qu'aux rivages bruyans des ondes Germaniques,
Par les vaillantes mains de ses braves Guerriers
Cette jeune Amazone a cueilli de lauriers.
Un jour, qui n'est pas loin, ses superbes armées
Joindront à ses lauriers les palmes Idumées,
Et l'on verra pallir l'infidelle Croissant
A l'aspect lumineux de cet astre naissant.
Mais sache encor, Daphnis, que sa main adorable,
En adresse, en valeur, à nulle autre semblable,
Au milieu de la guerre, & dans les chams de Mars
Cultive les vertus & fait fleurir les arts.
Des plus brillantes fleurs de Grece & d'Italie
Tout le Nort étonné voit son ame embellie.
Elle a de l'Orient pillé tous les tresors.
Des Pasteurs de Solyme elle entend les accords:
Et son rare savoir, non moins que son courage,
La fait nommer par tout la Pallas de nostre âge.
Pour voir cette Pallas, le savant Apollon
Quite l'onde divine & le sacré vallon.
Les Filles de Memoire abandonnant la Grece,
Et le double sommet, & les flots de Permesse,
Vont habiter les Monts & les rives du Nort,
Et joüir en ces lieux d'un favorable sort.
De mille endroits divers mille doctes Orphées
Y suivent à l'envi ces neuf savantes Fées.

Mille

Mille Cygnes fameux, en mille endroits épars,
Vers ces lieux fortunez volent de toutes parts:
Ceux qui le long des eaux & de Loire & de Seine
Soupirent doucement leur amoureuse peine:
Ceux qu'aux rives du Tibre on voit en cent façons
Comme des rossignols varier leurs chansons:
Ceux qui parent les bords & de l'Ebre & du Tage:
Ceux qui du Boristhene habitent le rivage:
Ceux de qui le Danube entend les doux accords,
Et ceux que la Tamise éleve sur ses bords.
Et de tous les accens de tant de voix étranges
Se forme pour CHRISTINE *un concert de loüanges.*
Pour moy, de qui le chant n'a rien de gracieux,
Je n'usse osé, Daphnis, les suivre dans ces lieux,
Sans les ordres sacrez de l'auguste Christine,
Et les attraits puissans de sa bonté divine.
Christine pour oüir mes fresles Chalumeaux,
Veut que dans ses vallons je garde ses troupeaux.
Qu'il me tarde, Daphnis, qu'heureux je ne contemple
Cette Reine du Nort, des Monarques l'exemple.
Animé par sa voix, échauffé par ses yeux,
On me verra porter son nom jusques aux cieux.
Tant d'aimables apas, tant de rares merveilles,
Seront le doux objet de mes penibles veilles.
A ses hautes vertus, à ses fameux exploits
Je consacre, Daphnis, & ma Muse, & ma voix.

CELESTE SPIRTO. Che Madonna Giustina avesse un' ingegno divino, lo mostra il suo Sonetto veramente divino.

LASCIAR. *Lassar* anno l'edizioni d'Aldo. *Lasciar* s'usa oggi più frequentemente: *lassar* più volentieri lo dicevano nel verso gli Antichi. Il Bembo nel Sonetto sopra

ſopra la morte del Navagiero, morto nell' anno 1529. in Bleſe, città di Francia; mentre era Ambaſciator della Republica di Venezia appreſſo il Re Criſtianiſſimo, Franceſco I.

NAVAGIER *mio, ch' a terra ſtrana volto,*
Per giovar' alla patria, il mondo laſſi.

Il Caſa nel Sonetto 12.

Il tuo candido fil toſto le amare
Per me, SORANZO *mio, Parche troncaro:*
E troncando, in duol mi laſſaro, &c.
E poi fuggîo da me ratta lontano,
Vago laſſando il cor del ſuo veneno-

e nel 46.

- - - - *Iniqua parte*
Elegge ben, chi il Ciel chiaro e ſovrano
Laſſa, e gli abiſſi prende.

Il Petrarca nel 30.

Laſſando, come ſuol, me freddo ſmalto.

NON LASCIAR LA MAGNANIMA TUA IMPRESA. Così nel ſecondo del Trionfo della Morte:

Non laſciando voſtra alta impreſa.

E chiama *magnanima* l'impreſa di Madonna Giuſtina, perchè il più delle Donne al cucire, al filare, al far delle tele, al governo de' fanciulli, al tener le coſe per caſa ben' ordinate, i letti gentilmente acconci, le ſeggiole meſſe per ordine ne' luoghi loro, i paramenti bene ſpolverati, i panni ben piegati, applican ſolamente il lor penſiero: e dal volgo ſi biaſiman quelle che ſi danno allo ſtudio delle Lettere. Che perciò ſcriſſe Madonna Giuſtina al Petrarca,

Ma

Ma il Volgo inerte, che dal rio costume
Vinto, à d'ogni suo ben la via smarrita,
Come degna di biasmo ogn'or m'addita,
Ch'ir tenti d'Elicona al sacro fiume.
All'ago, al fuso, più ch'al lauro, o al mirto,
(Come se quì non sia la gloria mia)
Vuol ch'abbia sempre questa mente intesa.
Dimmi tu, ormai, che per dritta via
A Parnaso te'n vai, nobile Spirto,
Dovrò dunque lasciar si degna impresa?

E più ancora si biasimano dal volgo quelle Donne che fanno professìon d'arme.

Ma lascio a gli uomini Guerrieri il lodare le Donne Guerriere. Io, che fo professione di lettere, volgerò il mio discorso verso quelle che si son poste allo studio delle Lettere.

Non restate però; Donne, a cui giova
Il ben'oprar, di seguir vostra via:
Nè da vostra alta impresa vi rimuova
Tema, che degno onor non vi si dia.
Non mendicar da gli Scrittori aiuto,
A i quali astio & invidia il cor si rode:
Che'l ben, che ne pon dir, spesso è taciuto;
E'l mal, quanto ne san, per tutto s'ode.
Et oltre a questi, & altri ch'oggi avete,
Che v'anno dato gloria, e ve la danno,
Voi, per voi stesse darve la potrete.

Finisco, con osservare intorno al nostro Sonetto, che fù esso da Giovan Battista Lalli in istile giocoso e ne' concetti burleschi così mutato:

Per l'aereo sentiero erge le piume
Dal mondo rio la Cortesia sbandita;
E più ch'ogni altro popolo smarrita
L'à delle Corti il natural costume.
Nell'apparente lor splendido lume
Perdon farfalle i Corteggian la vita:
E per cosa mirabile s'addita,
Chi in lor di pianti al fin non versi un fiume.
Meglio fia sotto un lauro, o sotto un mirto
La nuda omai seguir Filosofia,
Ch'aver la mente a gir in Corte intesa.
Chi ad arricher colà si mette in via,
Consumando col corpo, anco lo spirto,
Di far l'asin volar prende l'impresa.

Questo Lalli, è quel Lalli da Norcia, che scrisse più cose nell'istesso stile e negl'istessi concetti: e fra le altre, l'Eneide Travestita. Ma scrisse tutte queste cose con poco successo: tant'è vero ciò che negli Avvertimenti della Lingua dice il Salviati, che le Poesie Giocose Italiane nel solo Berni anno avuta la nascita e la perfezione in un tempo. Il che appresso di noi si può dir'altresì del nostro Paolo Scarrone: che veramente fù egli amenissimo e piacevolissimo in tutte le sue Poesie Burlesche, come lo dissi già in quest'Epigramma Latino, sopra la sua morte:

Deliciæ Procerum, totâ notissimus Aulâ,
Venerat ad Stygias Scarro facetus aquas.
Solvuntur risu mæstissima turba Silentum:
Hîc Jocus & Lusus; hîc lacrumant Veneres.

Ma non è già egli da lodare per aver, come fece, travestita altresì la divina Eneide: ed io gli dissi più volte,

volte, ch' un giorno se ne pentirebbe, e che sarebbe forzato a dir con Ausonio, *Piget, pudetque, Virgiliani Carminis majestatem tam joculari dehonestâsse materiâ.* Ma contr' a questo stile e contr' a questi concetti, è da vedere il curiosissimo Trattato *de Ludicra Dictione* dell' eruditissimo Padre Vavassore, Giesuita.

ANTONII PERONII, FLORENTINI, AD ÆGIDIUM MENAGIUM, ODE.

Descende Pindi vertice, Lesbium
Dictura mecum, Melpomene, melos,
Pulcerrimam quà Galliarum
Sequanicus rigat amnis urbem.

Docto canendus nunc mihi carmine,
Lux Galliarum, Menagius *meus:*
Qui vos colit; quem vos amatis;
Qui superis & amicus imis.

Hunc; ceu perennis vis superantium
Ripas aquarum, plura per ostia,
Nilum in procellosos ruentem
Æquoreos jubet ire campos;

Vis magna mentis, venaque nobilis,
Totumque vestri plenum, & Apollinis;

Per saxa, desertasque silvas,
Expediunt ad amœna Pindi.

Nam sive Græcis, seu Latiis modis.
Heroas astris condere, seu faces
Cantare Cyprias Etruscâ
Aut patriâ properat loquelâ;

Regina ut ales, despiciens humum,
Fertur supremum clarus ad æthera:
Non dente livoris premendus,
Non stygiâ rapiendus undâ.

Sed quid meis te versibus, ÆGIDI,
Laudare tento: Quid dare lintea
Tam parva tam vastum per æquor,
Artis inops, viduusque remis?

Dicêris uno Vate RENERIO,
Summo Latini carminis alite.
Ni Gallicâ malit camenâ,
Aut fide te celebrare Iberâ:

Séu (quâ stupendus) cogitet Italâ;
Namque hac stupendus his quoque Vatibus
Qui pulcra nati sunt ad Arni,
Qui Tiberis rapida ad fluenta.

Utrumque vestrûm sospitet, ah precor,
Ridens benigna luce Diespiter:
Clarosque vos Fortuna longùm
Servet, & incolumes, per annos:

Ut clara nostri nomina sæculi:
Ut clara vestri prælia Principis;

Ut

Ut cuncta terrarum canatis
Francigenum Imperio subacta.

Victoriarum hac nescia gens vagum
Tardare cursum : ipsa addere gestiens
Belgas triumphatos paternis
Finibus, imperioque Gallo.

Nil Gallica non efficient manus,
Quas Gallicani gloria nominis
Intendit, invictusque ducit
In medios LODOICUS *hostes.*

Sed quò, triumphos, Musa, per inclytos,
Incedis audax ? Desine, desine
Tam grande nomen, tam verendum,
Deterere ingenio impotenti.

LETTERA

DEL SIGNOR GIUSEPPE VALETTA NAPOLETANO

AL SR. EGIDIO MENAGIO.

ILLUSTRISSIMO. Sr. e Pne. COLmo.

Ancorche non abbia domestichezza appo V. S. Illustrissima per non averle gia mai fatto:colla penna riverenza alcuna, per il dubio ancora che cominciandosi tra noi il commerzio delle lettere, dovesse ad un tratto smorzarsi dal'e guerre talora più frequenti e più longhe della pace, con tuttociò tratto questa volta dall' impatienza del suo affetto, hò voluto in questi dolci intervalli, o brevi, o longhi, che fossero, far noto a V. S. Illustrissima il grande amore che

 le

le porto, e'l sommo piacere che mi reca la lettura de' suoi eruditissimi libri: de' quali non mi manca pur uno: nè v'é ch'io non rilegga qualche pagina; che non celebri il suo nome; che non ammiri il suo spirito; che non veneri la sua vertù; e che non mandi il pensier mio costà a riverirla. Fra le altre sue opere mi han sommamente gradito le accortissime Note a Diogene Laerzio; le Osservazioni & Origini della Lingua Francese; e più quelle dell' Italiana favella: per le quasi non saprei se la Francia o l'Italia sia nel maggior e miglior grido & onore, per aver ella scritto in così casto stile Toscano: per lo che i Fiorentini lo pronunziarono loro compagno, e l'ascrissero all' Accademia della Crusca. Io, oltre le sue degnissime opere, conservo la bellissima sua figura in istampa: che non hò fatto riportare in tela con le altre cento che ne tengo di famosissimi Letterati, per non sapere puntalmente il pelo e la carnazione. Desiderarei perciò averne spezialmente la notitia, per ridurlo vivacemente in colori: come anche sapere in che bel di nuovo si trastulla il suo delicatissimo ingegno: e si sia per mandare alle stampe altra scrittura: come se siano per istamparsi l'Opere di Cicerone all'uso Serenissimo; e se sia novellamente uscito qualche libro nel suo idioma Francese: e darmi la notizia de' migliori, così antichi come moderni: e se V. S. Illustrissima conservasse le lettere di Gio. della Casa, per lequali vi fù il desiderio vostro, & il trafico di molte lettere col Signore Carlo Dati: e ne fa ella menzione nelle sue Mescolanze: già che colla perdita del Signore Carlo Dati non vi é più la speranza d'averne qualche esemplo per molta diligenza che n'abbia usata. Direi che

V. S.

V. S. Illustrissima condonasse alla mia baldanza, se la sua umanità, & la sua vertù, non mi facessero ardito a supplicarla di cose maggiori, ed a sottoscrivermi, come fo,

Di V. S. Illustrissima

Affettionatissimo e devotissimo servitore,

Napoli 27. Marzo 1685.

Giuseppe Valletta.

LETTERA
DEL SIGNOR MENAGIO
AL SIGNOR REDI.

Monsieur,

Il y a un siécle que je ne me suis donné l'honneur de vous écrire : dont je vous fais un million d'excuses. Depuis ce tans-là, il m'est arrivé un grand malheur. J'ay eu une cuisse démise, & mal remise : & je suis boiteux avec douleur. Il faut s'en consoler, & tâcher à marcher droit dans les voyes du Seigneur. *Bonum est intrare claudum in regnum cælorum, quàm duos pedes habentem mitti in gehennam ignis inextinguibilis.* J'ay lu vôtre Poëme Dithyrambique avec admiration ; comme vous verrez par les vers que je vous envoye. Quand vous le ferez rimprimer ; car je ne doute point qu'on ne le rimprime bientôt ; je serois assez d'avis que vous y fissiez parler en quelques endroits Ariadne : me semblant peu vraisemblable que Bacchus luy dise tant de choses, sans qu'elle luy réponde aucune

 chose.

chose. Vos Remarques sur ce Poëme sont très-savantes & très-curieuses. Mais ce que vous y dites que Salvari de Mauléon; (nous l'appelons Savari) étoit Anglois, n'est pas veritable. Il étoit François, de la petite ville de Mauléon de la Province de Poitou. Ce qui vous a fait croire qu'il étoit Anglois, c'est qu'il fut quelque tans dans les interêts du Roy d'Angleterre. Il faudra corriger cette petite faute dans vôtre segonde édition: dans laquelle je vous conseille aussi de faire mention des vers admirables de Mr. Guyet, contre la biére, que vous trouverez imprimez dans une des lettres de Mr. de Balzac. Vous pourrez aussi y faire mention de la belle Elegie de Mr. Huet, & du beau Poëme de Mr. Petit sur le Té, que Mr. Zippoli vous envoyera de ma part par la premiere occasion, avec un exemplaire de mes Origines de la Langue Italienne de la derniere édition: quoy qu'il ne mérite pas de vous être envoyé: tant cette édition est pleine de fautes. J'avois écrit à celuy qui l'a imprimé à Geneve, de vous en envoyer un exemplaire. Je feray bien aise de savoir s'il vous l'a envoyé. J'ay lu avec bien de la joye dans vos Remarques sur vôtre Poëme dithyrambique qu'on imprimoit enfin le Dictionnaire de vôtre Academie. Il me reste, Monsieur, à vous demander la continuation de vôtre amitié, & à vous assurer, que je suis toujours tout à vous: & sans reserve: & de tout mon cœur: & avec toute l'estime & toute l'admiration que vous méritez.

Ce 4. Fevr. 1686.

A
FRANCISCUM REDIUM,
Academicum Florentinum, Magni Etruriæ Ducis Archiatrorum Comitem.
EUCHARISTICON,
pro eximio ejus Italico Carmine, cui titulus,
BACCO IN TOSCANA.
XIX.

EXtremum hunc, mea Musa, mihi concede favorem.
Res est carminibus digna, Thalia, tuis.
Dicendus REDIUS: REDIUS, *mea fervida cura:*
Tyrrheni REDIUS *pars veneranda Chori.*
Sed quibus aut verbis, aut quâ tu voce canendus,
Docte REDI? *laudes ordiar unde tuas?*
Conantem terret laudum seges ampla tuarum.
Cunctantem & dubium me meus urget amor.
Audendum. audentes comitatur gloria. dignas
Audenti vires ipsa Thalia dabit.
Si mihi non alio merito spectabilis esses,
Quam quòd pars Tusci tu mihi nota Chori,
Non te non cultu, possem non prosequi amore:
Sic sibi devinxit me Chorus ille tuus.
Doctrinâ at propriâ, propriâ virtute refulges,
Ipse tuo luces lumine, docte REDI.
Hellados & Latii & spoliis Orientis onusto
Mille tibi ornatus, mille tibi veneres.
Ipse suas ultro cessit tibi Delius artes,

Stat Stygii per te cymba quieta senis.
Nec solam Phœbus panacaam: ipsos amarantos
Et tibi Pierio carpere Monte dedit.
Tu potes, ut vitas, extendere nomina in ævum:
Nomina tu tenebris eripuisse potes.
Largior ut nulli; fas verum dicere; nulli
Contigit Aoniæ purior haustus aquæ.
Testantur celebrata novo tibi carmine Vina:
Accendunt avidam quæ mihi pota sitim.
O blanda, ô grata, ô jucunda, ô dulcia vina!
Vina, quies curis & medicina malis.
Quæ tibi, quæ tanto referam pro munere dona?
Qui dederit nectar, dona minora dabit.

DEDICATORIA

DEL SIGNOR EGIDIO MENAGIO

AL Sr. ANTONIO MAGLIABECHI,

Custode della Libreria del Granduca.

MONSIEUR,

VOus étes toûjours l'homme du monde le plus obligeant. Mais je vous prie de croire, MONSIEUR, que de mon côté je suis aussi toûjours l'homme du monde le plus reconnoissant, & qu'il ne se peut rien ajoûter aux ressentimens que j'ay de toutes les faveurs dont vous m'avez comblé en differentes occasions. Celle que vous m'avez faite en m'envoyant le Discours manuscrit de Jan de la Case, Archevêque de Benevent, contre l'Apostat Paulo Vergerio, Evêque de Capo d'Istria, n'est pas une des moins considerables. J'ay lu

ce Discours avec un extreme plaisir, & avec toute l'admiration qui est deue aux ouvrages de ce grand homme. Mais Jan de la Case n'étoit pas seulement un grand homme, c'étoit encore un très-honnête homme : & il est étrange qu'on l'ait traité de *monstre* & d'*homme abominable*, pour avoir fait dans sa jeunesse, & dans un siecle licentieux, & étant seculier, le *Capitolo del Forno*; qui est une bagatelle en comparaison des vers licencieux du Cardinal Bembo. J'avoüe, Monsieur, que Jan de la Case auroit mieux fait de ne point faire ce petit ouvrage, ou plûtôt qu'il a mal fait de l'avoir fait : car enfin, Monsieur, quoy que le Capitolo del Forno soit sur l'amour des hommes pour les femmes, & qu'il n'y soit même parlé de cet amour que par allegorie, il y est neanmoins parlé en passant avec quelque sorte de loüange de l'amour des hommes pour les garçons. Mais il y a des degrez dans les fautes : & il ne faut pas confondre les simples fautes avec les crimes abominables. Cependant les Lutheriens & les Calvinistes irritez contre Jan de la Case, qui, en qualité de Nonce du Pape à Venise, avoit fait le procés en crime d'heresie au Vergerio, & à quelques autres Apostats, l'ont accusé dans leurs livres d'avoir composé dans un âge avancé, & étant Segretaire des Brefs, & Archevêque de Benevent, & Nonce du Pape à Venise, l'Apologie de l'amour des hommes pour les garçons; & d'avoir fait imprimer & debiter cette Apologie à Venise dans le tems de sa Nonciature, sous son nom, & avec toutes les qualitez dont je viens de parler. Vous savez, Monsieur, que tout cela est faux : vous, Monsieur, qui étes un des premiers Bibliothecaires du monde. Mais vous ne savez pas sans doute qu'un de nos

Prê-

Prêtres a encheri sur les Lutheriens & les Calvinistes, & que ce Prêtre a plus diffamé luy seul vôtre Archevêque de Benevent que tous les Lutheriens & les Calvinistes. Ce Prêtre diffamateur d'Archevêque, est un nommé *Mr. Baillet*, Bibliothecaire de Mr. de Lamoignon Avocat General au Parlement de Paris, & Precepteur de Monsieur son fis: lequel dans son livre des Jugemens des Savans, qui sont des Jugemens des Savans sans jugement & sans science, après avoir traité Jan de la Case de *Ministre d'iniquité*, a la malice d'écrire que cette Apologie avoit pour titre *de Laudibus Sodomiæ, seu Pæderastiæ*: qui sont des paroles si sales, que Jan de la Caso bien loin de les écrire, n'auroit pas voulu les proferer. Mais j'ay tort d'accuser icy Mr. Baillet de malice. Le pauvre homme n'est coupable en cet article que d'ignorance. Ce Censeur public de tous les livres qui ont été composez depuis la creation du monde, est si ignorant dans son metier de Bibliothecaire, qu'il n'a jamais vû le *Capitolo del Forno*, & qu'il a cru que cet ouvrage qui est un poëme Italien d'un plus de cent vers, imprimé avec d'autres Capitoli, étoit un livre Latin d'un juste volume, où l'auteur avoit traité *ex professo* la loüange de l'amour des hommes pour les garçons. M'étant trouvé engagé d'écrire contre ce Mr. Baillet, à cause des choses, je ne dis pas desobligeantes, mais outrageuses, qu'il a vomies contre moy dans ses livres; sans que je luy en aye donné le moindre sujet; car dans le tans qu'il publia ses quatre premiers volumes, où il m'a traité outrageusement, je ne savois pas son nom; je ne savois pas qu'il fût au monde: & à l'heure même que je vous parle, je ne l'ay jamais vu. Métant, dis-je, trouvé engagé d'écrire

contre ce Monſieur Baillet, j'ay refuté ſa calomnie & celle des Lutheriens & des Calviniſtes contre Jan de la Caſe, & j'ay bien la vanité de croire que vos Meſſieurs de Florance qui ont une extreme veneration pour Jan de la Caſe, leur Compatriote, liront ma refutation avec plaiſir. Pour confirmation de ce que j'ay dit au ſujet du *Capitolo del Forno*, j'ay cru qu'il ne ſeroit pas hors de propos d'ajoûter à mon livre le Diſcours Latin de Jan de la Caſe contre le Vergerio, ſon ennemi capital, & qui eſt celuy qui l'a diffamé dans l'Allemagne au ſujet de ce Capitolo. Et comme c'eſt vous, MONSIEUR, qui m'avez fait part de ce Diſcours, je prans la liberté de vous le dedier. Je vous ſupplie, MONSIEUR, d'avoir agreable cette marque publique de mon eſtime & de ma reconnoiſſance, & de la recevoir comme un temoignage, de la paſſion ſincere & veritable, avec laquelle je ſuis,

MONSIEUR,

Vôtre très-humble & très-obeiſſant ſerviteur

MENAGE.

IL FINE.

A ſolis ortu uſque ad occaſum laudabile nomen Domini.

MISCELLANEE
ITALIANE

consistente in

Diverse scelte, e curiosissime

Materie Divine, Morali, Politiche, Filosofiche, e Historiche; come anco in altri Soggetti d' importanza &c. &c.

Raccolte da i migliori, e più celebri Autori, e da molti begl' Ingegni italiani, per l' essercitatione, e dilettazione de i Amatori della Lingua Italiana, e specialmente à prò di coloro, che s'applicano ad imparare detta bellissima, ed utilissima Lingua.

da

GIOVANNI MATTIA CRAMERO.

Parte Prima.

Gottinga,
alle spese di Giovanni Guiglielmo Schmidt.
1749.



PROEMIO,

Ove parlasi della decadenza della Lingua Latina, e della nascità dell' Jtaliana - Romano-Toscana.

I.

Dell' eccellenza della Lingua Jtaliana: che deveſi considerarla, e come morta, e come viva.



La Lingua Italiana hà queſto vantaggio, ch' è quella dalla prima Città del Mondo, come la *Latina*, donde ella deriva, l' era altre volte parlasi *Italiano* alla Corte Imperiale, à quella di ſua Maeſtà Brittannica, à quelle de' Rè di Francia, e Spagna, e della maggior parte de' Principi d' Allemagna; com' anco nella Grecia, nell' Isole del Levante, ed alla Porta del Gran - Signore. E tutte queſte Nazioni trovano queſt'

Idioma molto più bello e più proprio à ben ſpiegarſi, che le loro Lingue naturali.

Queſta Lingua hà ciò di particolare; che là dove le altre Lingue ſono morte, ò viventi, queſta deve eſſer conſiderata e come morta, e come vivente: il che ne rende l' eſſatta conoſcenza un poco più difficile. Per l' intelligenza di queſto, non ſarà inutile di ritornar' al filo tralasciato; facendo vedere qual è ſtata l' origine della *Lingua Jtaliana*, e ch' eſſa è nata dalla decadenza della *Latina*.

II.

Della Decadenza della Lingua Latina.

Come non trovaſi nulla che depende da più teſte, e da più varj ſpiriti che le Lingue: così non v' è niente che ſia ſottopoſto à più mutazioni ne' tempi.

Ciò è accaduto alla *Latina* più ch' à nesſun' altra, perche havendo i Romani ſottomeſſo, un' infinità di Provincie rimotiſſime, era impoſſibile d' impedire ch' il meſcuglio di nazioni ſi diverſe non alteraſſe la lor Lingua, per il commercio ch' eran' obligati d' havere nella Capitale dell' Imperio.

Cicerone ſteſſo ſe ne lamentò al ſuo tempo, come lo dice in molti luoghi delle ſue Opere, e particolarmente nel ſuo libro degl' Ora-

Oratori illuſtri (a.) dove fà dire ad Attico: *Confluxerunt enim & Athenas & in hanc Urbem multi inquinatè loquentes ex diuerſis locis; quo magis expurgandus eſt ſermo, & adhibenda tanquam obruſſa ratio quæ mutari non poteſt, nec utendum praviſſima conſuetudinis regula.* Il che diſſe in favor de' Libri che Ceſare haveva fatti dell' Analogia, che monſtrava ſtimare, e che credeva doveſſer ſervire à metter fine à tal disordine. Con tutto ciò *Quintiliano* lamentasi che tutta la Lingua era già mutata al ſuo tempo, cioè, cent' anni dopò *Cicerone*: *Quid multis?* (b) *Totus penè mutatus eſt ſermo.* E *Tertulliano* (c) nella ſua *Apologia* che dedicò all' Imperador Severo al principio del terzo ſecolo, rimprovera a' Romani ch' eſſi non ritenevano più niente de' loro Antenati; nè anche nel linguaggio. *Ipſo denique ſermone*, dic' egli, *proavis renunciaſtis.*

La purità Latina che così s' alterava in Roma di giorno in giorno, provò ancora una maggior' alterazione nel quarto ſecolo, per la mutazione della ſedia Imperiale à Conſtantinopoli. Mà eſſa ricevè finalmente l' ultimo ſcrollo per le ſcorrerie ed invaſioni de Goti ed altri Popoli

(a) *Cicero in libro Oratorum illuſtrium ad Atticum*

(b) *Quintil. Libro VIII. c. 3.*

(c) *Tertul. Apol. c. 6.*

poli Settentrionali, e particolarmente de Lombardi, quali essendosi impossessati d' una gran parte dell' Italia, contribuirono più che gli altri à corromper' il Linguaggio.

La lingua latina così alterata, sussistè con tutto ciò in qualche modo sin' al tempo di San Bernardo, e dell Imperador Barbarossa: cioè fin' alla metà dell secolo duodecimo, dov' ella s' intendeva e parlavasi assai communemente, benche con molta impurità e mescuglio. Mà dopò, si perdette affato circa l' uso del popolo, e non si conservò che nel Clero, ne Letterati, e negl' atti publici.

III.

Della Nascià della Lingua Italiana, e degl' Autori principali, da' cui tira l' Origine,

Gl' Italiani cominciarono più tosto à coltivar la loro: cioè, quella ch' era nata dal mescuglio, e dalla confusione di tutt' i popoli c' havevano dimorato nel lor paese. Perche sin dalla metà del secolo terzo decimo si trovarono spiriti frà essi, che provarono di scrivere bene in questa Lingua, facendo scelta delle parole conforme il tempo poteva loro permetterlo, e scansando con studio quanto v' era di più barbaro, e di più grossolano, per non seguire che l' expressioni le più grate, e le più proprie.

Mà

Mà ſenza fermarmi à queſti primi Autori; la lingua Italiana deve principalmente la ſua Origine al celebre DANTE; à BRUNETTO *Latini* ſuo Maeſtro, da cui è diſceſa la famiglia nobile de *Brunetti* di Firenze; ed ad alcuni altri che li hanno ſeguiti.

Queſto *Brunetto* morì nell' Anno MCCXCIV. Giovanni Villani dice di lui ch'egli fù il primo che comminciò à chiarire lo ſpirito de' Fiorentini, ed à formarli, tanto per la Lingua, che per il governo della lor Republica; e che vì fù honorato colla ſuprema Dittatura.

DANTE, ſuo diſcepolo, viſſe fin all' Anno MCCCXXI. L'iſteſſo Villani aſſicura, che prima di Dante, non s'era trovato alcuno c'haveſſe ſcritto con più nobilità e maeſtà nè in proſa nè in verſi. E ſtato un de primi c'hà havuto la gloria d'intraprendere à far de' Poemi heroici, e v'è riuſcito ſi ammirabilmente, ch'è ancora hoggi ammirato da tutt'i Dotti; e che non s'è anco trovato alcuno che l'habbia potuto paſſare in queſto genere, tant'è proprio nelle ſue parole, e nelle ſue espreſſioni.

GIOVANNI VILLANI viveva all' iſteſſo tempo che Dante: Egli hà ſcritto l'Hiſtoria di Firenze ſua patria dal principio ſin' all Anno MCCCXLVIII. con una politezza ſi naturale, che non può vederſi nulla

di più puro nè di più proprio per le parole. *Matteo* suo fratello la continuò dopò, ed in appresso *Filippo* suo Nipote, che sembrano haver qualche cosa di più elegante per la maniera, e la frase, benche per la scelta delle parole, siano molto inferiori di questo primo.

PETRARCA, c'hà fiorito verso la metà del XIV. secolo, fece apparire tanta nobiltà, e bellezza ne' suoi Versi, ch'è stato sempre considerato com'un de' principali Maestri della Lingua. E se non è stato sì puntuale che Dante nella proprietà delle parole, l'hà surpassato molto per l'espressioni sublimi, ardite, e spiritose, di cui hà arricchito le sue Opere.

BOCCACCIO è anche venuto quasi all istesso tempo. Pare haver superato tutti gli altri, ed essersi surpassato lui stesso, come dice il Cardinal Bembo, havendo scritto con tanta eleganza e purità. Benche al parere del Salviati, la sua prosa paja molto più es fatta, e più naturale ch'i suoi versi.

Con tutto ciò bisogna auvertire, che trovansi de' loughi in quest Autore, che fanno ben vedere, ch'è stato men iscropoloso à violar le regole della purità de' costumi, c'habbiamo ricevute da Dio stesso; ch'ad offender quelle della purità del Linguaggio, che non son nate che dal capriccio, ò dalla volontà degli huomini. Per ciò non credo

che

che trovisi alcuno si goffo tra' Christiani, che pretenda che debba mettersi tal Libro indifferentemente trà le mani d'ogn'uno.

Non bisogna, per far arroscire i più liberi in simili casi, che rimandarli al parere d'un sagio Pagano, (a.) il quale parlando di ciò che può farsi leggere alla gioventù, dice: *che non solo deve farsi scelta degli Autori, mà anco di alcune parti di ciascun' Autore: perche ve ne sono c'hanno detto cose che non sono assai honeste, anzi scandalosissime.*

IV.

Della decadenza, e del rinovellamento della Lingua Italiana.

Questo XIV. secolo, in cui hanno vivuto gli Autori de' quali hò parlato, è stato fertile in buoni scritori; ch'è chiamato dagl' Italiani secolo di purità, che prendono per regola e per modello della perfezione della Lingua.

Mà poco dopo quel tempo, la lingua Italiana, che sembrava esser salita al suo colmo, cominciò subito à cadere. Il rinovamento delle scienze in Occidente, e l'amore si concepi per il Greco ed il Latino, nel XV. secolo, riportò la palma nello spirito d'ogn' uno, e fù causa che si trascurarono le altre Lingue.

(a) Quint. lib. I. c. 6.

Perche la latina era reſtata quaſi ſepolta sin' allora nella barbarie, ed eran più di DCC. anni che non s' era inteso parlar della Greca in Italia; quando quei dotti Greci, ſcacciati dal lor paese, furon favorevolmente raccolti à Fierenze per l' illuſtre Caſa di *Medicis*, à cui deveſi quaſi lo riſtabilimento delle belle Lettere nell' Europa.

POLIZIANO fù un de' primi che ricominciò puramente, si in prosa, ch' in verſi, ſpecialmente nelle sue Rime, che compose verſo l' anno MCCCCLXXX. e che hoggidì son ancor mirate come una maraviglia.

SANNASARO ſcriſſe poco dopo la sua Arcadia, con una delicatezza ed una naturalezza ſtupenda, tanto per i versi, che per la prosa; ed ella comparve l' anno MDXIV.

Verso lo ſteſſo tempo BEMBO, che fù creato dopoi Cardinale da Paolo III. nell' anno MDXXXIX. diede le sue Oſſervazioni sopra la Lingua, ch' egli haveva cavate dai megliori Autori del ſecolo di purità, le quali eſſendo ſtate ricevute con general applauso di tutta l' Italia, molti furon incitati da tal' eſempio à lavorar ſopra l' iſteſſo soggetto.

FORTUNIO ſcriſſe nell' iſteſſo tempo, che Bembo ſopra la Grammatica di queſta Lingua. *E Giacomo* GABRIELLI poco dopo, le Rifleſſioni, che TRIFONE suo Zio (qual nominavaſi il *Socrate del suo tempo*) have-

haveva fatte ad esempio di Bembo, suo Amico.

ALLUNNO lavorò anco utilmente nello stesso scopo, come vedesi per le Osservazioni che fece sopra PETRARCA: per il suo Libro intitulato, *la Fabrica del Mondo;* ove riduce sotto certi titoli tutte le cose dell' Universo, notando i loro nomi, i loro epiteti, ed i loro sinonimi: e per quello che nominò, Le ricchezze della Lingua volgare, che publicò nell' Anno MDXLIII., e ch' è il primo Dizzionario della Lingua Italiana, composto di tutte le parole del *Boccacio*, del *Petrarca*, e di *Dante:* Opera senza fallo di gran lavoro.

Dopo questi son venuti CORSO, ACARISIO, DOLCE, RUSCELLI, PERGAMINI, il Cavalier *Leonardo* SALVIATI, BUOMMATTEI, e quantità d' altri c' hanno utilmente scritto di quand' in quando sopra l' istesso soggetto: Potendo questa Lingua gloriarsi che s' è più lavorato à perfezzionarla, che non s' è fatto per nessun' altra: e potendo numerar sin' à CXX. Autori c' hanno scritto per ristabirla, assodarla, ed abbellirla.

V.

Dello ſtabilimento dell' Accademia della.

C R U S C A.

E ſtata iſtituita la celebre *Accademia* della *Cruſca* per trattenere una ſucceſſione di perſone dotte, atte, ed idonee in queſta Lingua; in fatti è compoſta di perſone di merito, ed erudizione, e ſtata ſempre conſiderata come quella che serve di regola à *tutte l' Accademie dell Italia.*

Ella fù inneſtata ſopra un' altra, che pigliava il Nome d' Accademia Fiorentina, e che s' era formata verſo il principio dell' Anno MDXL. trà particolari, che facevan profeſſione d' amar le belle Lettere. Mà eſſa non è ſtata autorizata co' ſuoi ſtatuti, e ſotto' l nome della *Cruſca*, che verſo l' Anno MDLXXX., dopo il qual tempo è ſtata ſempre honorata della *protezione de Sereniſſimi Principi della Caſa di Medicis*, che non hanno teſtificato men paſſione per l' abbellimento di queſta Lingua; che n' havevan fatta altre volte apparire per il rinovamento della *Greca*, e della *Latina.*

Un de' primi lavori della *Cruſca* fù la riviſione del *Boccaccio* dell' Anno MDLXXX., ove il *Cavalier Salviati*, c' haveva havuto la meglior parte à queſto ſtabilimento, fece an-

co

co vedere più capacità. L' Opera dell' istesso *Salviati*, c' hà per titolo, *Gli Auvertimenti*, uscì alla luce dopo poco tempo, è ripiena di curiosissime reflessioni sopra i fondamenti e la perfezione della *Lingua Italiana*.

Mà una delle più considerabili imprese di quest' Accademia, è stato il *Vocabilario* che porta il suo nome, ch' è un Lavoro di quasi 40. Anni, cavato dagl' Autori più eccellenti del Secolo di purità, e c' hà servito di modello à molti altri Dizzionari in Francia ed in Germania.

Un' altra cosa che giudico anco degnissima d' esser notata in questa Accademia della *Crusca*, ella hà havuto cura di procurar lo stabilimento *d' un Professor publico*, per insegnar con pontualità *la Lingua volgare*; all' istesso modo che i Romani ne stabilirono altre fiate per la lor Lingua naturale. Questo Professore è sempre scelto trà più dotti dell' Accademia. E le persone di condizione e di merito, tengono per honore di far quest' esercizio com' altre volte à Roma, dove *Quintiliano* non fù impiegato all' instruzione della gioventù, che dopo esser comparso molti anni con gran stima nel Banco, Foro, ò luogo dove si giudica, com' un de primi spiriti del suo tempo.

VI.
Della ſcelta che può farſi degli Autori per ben intender l'Italiano.

Come vene ſono moltiſſimi c' hanno critto con politezza ed eleganza, ſi rimette ciò alla volontà degli Amatori di queſt Idioma. Però per dir ſinceramente il mio parere, ſi potranno leggere con molto utile le Opere *di Gregorio Leti*, particolarmente la Vita della Regina Eliſabetta d' Inghilterra, e quella di Siſto V. Non ſono da isprezzarſi le Hiſtorie del Cardinal *Bentivoglio*, e quelle del *Guiciardino*. Il *Poggi* hà ben ſcritto l' Hiſtoria Fiorentina, ed *Aleſſandro Brendano* quella delle Guerre di Portogallo, amendue ſtampate in Venezia, queſta nell' Anno 1639., e quella 1715., entrambe in 4.

Davila, può eſſer' unito ad entrambi (à queſti due) perche tratta le coſe in una maniera che poſſiamo leggerle con altretanta utilità che ſodisfazione; com' anco le Opere di

Ferrante Pallavicino, c'hà ſcritto mirabilmente tutte ſue Opere, particolarmente la *Taliclea*.

Francesco Loredano, nobil Veneziano, e

Giacomo Gabrielli, eccellono nelle loro Lettere e concetti.

Gio-

GIOVANNI della CASA, è molto ſtimato per il ſuo *Galateo*.

La Pietra di Paragone.

Non ſono da isprezzarſi le Opere dell' Ab. *Sarnelli*, hora Vescovo di Gravina; com' anco le Opere di

VIRGILIO MALVEZZI, per il ſuo *Politico Chriſtiano.*

Per i Verſi, ARIOSTO hà ſcritto mirabilmente, mà il FASSO l' hà ſurpaſſato per la grandezza della materia, e bellezza del Poema-heroico, *l' Aminta*, benche ſi ſia preſo un poco più di libertà, ò licenza circa ciò che concerne la Lingua.

Il *Taſſo*, per dirlo chiaramente, fù imitatore di Virgilio, dove che all' *Arioſto* piacque camminare ſulle pedate, ò veſtigie d' Homero.

Il Cav. *Marini*, non è da ſprezzarſi nelle ſue Opere, come *l' Adone*, la *Sampogna*, la *Galleria*, e la *Lira*, ſcritte da eſſo in Francia.

Il TRANSILLO alletta molto nel ſuo Libro intitolato le *Lagrime di S. Pietro*, com' anco il *Paſtor Fido* del GUARINI.

ANIBALE CARO, è ſtimato per la Traduzione dell' *Eneide*, dove hà procurato di render fedelmente nella purità di queſta Lingua, le maggiori bellezze del primo Poeta de' Latini.

Final-

Finalmente vi si posson' agguingere molti altri Autori moderni, senza tralasciare la *perfetta Poesia italiana* spiegata, e dimostrata con varie osservazioni da *Lodovico Antonio* MORATORI, il cui merito è essai noto à tutt' i Letterati per le dotte Opere in vario tempo da lui publicate, la maggior parte in Modena; vedansi gli Atti degli Eruditi, quali non lascian cader' in sospetto di adulazione la lode.

VII.

In che consiste la difficoltà di parlar puramente, e scriver puntualmente in questa Lingua Romano - Toscana.

Mà di parlarla, ò di scriverla esattamente, non è un lavoro che richiede, nè poco tempo, nè poco studio ed applicazione. Perche oltre le difficoltà ortografiche, e grammaticali che trovansi; bisogna anche osservare ch'in questa Lingua si ritrovano delle parole particolari quasi per ogni sorte di cose, e ch' esprimano in una sola parola, ciò che altre Nazioni non potrebber dire ch' in molte nelle loro Lingue. In modo che alcune volte si cade in errore, e s' offendon quelli che n' hanno una più essatta conoscenza.

Di più, questa Lingua hà anche quantità di parole che significano quasi l' istessa

cosa;

cosa; mà la cui applicazione è differentissima: il che richiede una grand'essattezza.



NOMI
Delle Accademie d' Italia.

In

Adria,	GL' ILLUSTRATI
Alessandria,	IMMOBILI.
Ancona,	CALIGINOSI.
Bologna,	GELATI, INDOMITI, LA NOTTE, OTTUSI, OZIOSI.
Brescia,	OCCULTI.
Casale,	GL' ILLUSTRI.
Cesena,	OFFUSCATI.
Fabriano,	DISUNITI.
Faenza,	FILIPPONI.
Fermo,	RAFFRANCATI.
Ferrara,	ELEVATI.
Firenze,	LA CRUSCA, ALTERATI, INFOCATI, RINOVATI.
Genova,	ADDORMENTATI.

Lucca,

Lucca, OSCURI, FREDDI.
Macerata, CATENATI.
Mantova, INVAGHITI.
Milano, NASCOSTI.
Napoli, ARDENTI, OZIOSI, INTRONATI, PARTENOPEI.
Padova, DELII, INFIAMMATI, ORDITI, RICOVRATI.
Parma, INNOMINATI.
Pavia, AFFIDATI.
Perugia, INSENSATI.
Roma, L' ARCADIA, FANTASTICI, LINCEI, HUMORISTI.
Siena, FILOMATI, INTRONATI.
Treviso, PERSEVERANTI.
Venetia, DICORDANTI, GUSSONI, INCOGNITI.
Verona, FILARMONICI.
Vicenza, OLIMPICI.
Viterbo, OSTINATI.
Urbino, ASSORDITI.

* * * * * *

Eser-

Esercitio.
di
DIVOTIONE GENERALE
Verſo Iddio.
Compreso in cento
Sentimenti Miſti,
di Fede, Confeſſione, Adoratione, Lode, Ringratiamento, Contritione, ed altri Oblighi Chriſtiani, e Religioſi.

Accomodati all' uso di qualſiſia Chriſtiano, Amatore di Dio, e della Lingua Toscana,

da

MATTIA CRAMERO.

I.

DIO Eterno, ed Onipotente; Primo, e ſovrano, ſovranamente Grande, e Adorando: Tu sei ab eterno, e in eterno, senza principio, e senza fine; anzi Principio e Fine di tutte le cose. Dio, che puoi tutto, che fai tutto, e che vedi tutto! eccomi in iſtato di contemplarti: degnati di voltar gli Occhi tuoi a riguardar' i miei, che sono a Te alzati, non tanto per vederti, che per adorarti, non per ſcrutignare curioſamente la tua Gloria, anzi per domandar' amoroſamente la tua Gratia!

II.

Eccomi come un granello di polvere dinanzi alla Montagna infinitamente elevata del tuo Essere. Eccomi come un atomo dinanzi al Sole del tuo Lume, come gocciola di rugiada dinanzi all' Oceano, e alla Maestà delle tue Grandezze. Ecco che prendo l'ardire di presentare il mio Niente dinanzi al tuo Tutto, e di esporre a gli Occhi tuoi un Oggetto non considerabile per altro che per esser' opera delle tue mani!

III.

Non è maraviglia, o *Dio*, che tu Ti degni di riguardarlo, poiche Tu ti sei degnato di farlo; e che Tu, che vedesti nel principio che tutto ciò c'havevi fatto era molto buono, continuoi anche a vederlo nel progresso, per rifarlo s'egli si fosse disfatto, (come egli s'è disfatto effettivamente) e per rendergli la sua bontà e beltà perduta.

IV.

Questo è uno de' motivi più grandi, ch'io possa havere di far questo Ritorno verso di Te, e di espormi di quando in quando avanti la tua Faccia. Non vi comparisco però per voler parer bello, nè pretendo essere trovato buono, conoscendo io assai la mia malitia; anzi al contrario mici presento per essere rimesso da Te nella mia prima bellezza, e bontà, e per riprender alla vista de' tuoi occhi, e del tuo cuore, e delle tue mani, quei tratti,

tratti, che le mie hanno perduti, e ſcancellati.

V.

Mà percioche non iſtà bene, o *Dio* mio, ch'l ſollievo de' proprii biſogni preceda il giuſto accompimento de' miei doveri; e, prima d'ottener delle Grazie da Te, egli è di ragione ch'io riconosca il mio debito verſo la tua Grandezza: il più gran motivo di preſentarmi dinanzi alla tua Faccia, è la tua Faccia ſteſſa, e non la brutezza, nè l'Abbellimento della mia.

VI.

Lo richiede il giuſto, ch'il ſuddito riconoſca 'l ſuo Rè, ch'il Vaſſallo renda homaggio al ſuo Signore, che lo Schiavo honori 'l ſuo Padrone, il Figliuolo, ſuo Padre, l' Opera il ſuo Maeſtro, la Creatura il ſuo Creatore, e l'huomo il ſuo *Dio.* Io ſono tuo ſuddito, tuo Vaſſallo, tuo Schiavo, la tua Opera, e la tua Creatura humana: Deh, accetta, e gradiſci le mie riconoscenze, i miei homaggi, i miei amori, ed i miei ſervigi, che non ſono altro che i miei doveri!

VII.

Se a me baſta l'animo di espormi alla tua Faccia, e di preſentar' il mio eſſere avanti il Tuo; ciò non è per altro che per adorarne la grandezza, e per confeſſare dinanzi al tuo Eſſere ſovrano la Dipendenza del mio,

dinanzi alla tua immutabilità, i miei cangiamenti, e mutazioni, dinanzi alla tua infinità, i miei termini, e limiti; dinanzi alla tua Santità, i miei peccati, e finalmente dinanzi alla tua Totalità il mio niente.

VIII.

S'io non havessi altro riguardo ch'alla tua Grandezza, ed alla mia bassezza, nè altro riflesso che alla tua Dignità infinita in rispetto dell' infinita mia indignità: egli è certissimo, che l'una mi arretrarebbe tanto lungi da Te, quanto l'altra; e che rispinto dalla tua Santità e da' miei peccati, non osarei giamai auvicinarmi alla Maestà del tuo Trono: la di lei Gloria mi sarebbe assolutamente inaccessibile, nè mi darebbe il cuore di aprire, nè di alzare inverso Te li miei occhi, di paura di non esser abbagliato dalli tuoi; e, accusandomi li miei peccati dinanzi a Te d'indignità molto più grande che quella del mio niente; mi trovarei a doppia ragione discostato dal tuo Essere sostanziale e santo; di maniera che se'l proprio mio cuore ed il di lui testimonio mi allontana dalla tua Faccia: il Braccio della tua Giustitia, e la mira della tua Santità, mene rispingerebbe d'avantaggio.

IX.

Le Colonne de i Cieli tremano dinanzi a Te; e quando Tu pruovi li tuoi Angioli, essi non sono assai puri nel tuo cospetto per meritarne la veduta. O Santità! non vi è altro

altro che Te, che sia degno di Te, ed un occhio men degno ch'il Tuo non merita da per se di vedere la tua faccia!

X.

O Padre santo: Tù sei degnamente veduto dal tuo Figliuolo, ed egli parimente da Te; e voi tutti Due dal Vostro unico Spirito Santo, come anche Voi lo vedete tutti due! Le vostre mutue Vedute sono degne di Voi, per essere Divine; e, per essere Voi una medesima purissima essenza; sete altresì una medesima perfettissima Santità.

XI.

Da Voi in fuori, chi è degno di Voi, o Persone sole degne d'essere, e di vedere ciò che siete? Se altri occhi vi vedono, ciò auviene perche Voi vi temperate, ò vi abbassate ad essi; mà, auvenga che Voi vi ricopriate d'un velo, ò pure gli fortifichiate la vista; egli è sempre per mera grazia quando Voi vi lasciate vedere.

XII.

Havendo adunque più riflesso, o *Dio*, alla tua Bontà, ch'alla mia Malizia, più alla tua Misericordia ch'alla mia Miseria, anzi più al mio Dovere ch'alla mia indignità; io miti presento dinanzi, per renderti ciò che debbo, mà non già come debbe, anzi como posso, e secondo che Tu stesso mi concedi di potertelo rendere.

XIII.

Che inconvenienza sarebbe egli, se io, debitore che sono di grossissime somme, non pagassi mai niente? Che indegnità, se io, obligato che sono a pensar a Te sempre, non mene ricordassi mai? Che supina negligenza, se io, tenuto che sono di pregar senza intermissione, non stessi mai ò in piedi, ò pure inginocchioni dinanzi a Te? Il mio cuore però vi stà più ch'il mio corpo, e lo spirito mio, sparso dinanzi alla tua faccia a guisa di acqua, t'adora più humilmente che non fà 'l mio corpo prostrato per terra.

XIV.

Abel ti adorò già nelle Valli, Enoch nelle Nuuole, Abraham sulle Montagne, Isaac alla Campagna, Giacob ne' suoi Viaggi, e reggendosi su'l suo bastone, Giosesso di notte, e su'l Trono, come nella Cisterna, e nella Prigione. Moise Ti adorava nella Corte d'un Rè, nella Capanna di Pastore, e frà le Mandre, frà li Pruni, Spini, e Rovi, come poi sulle cime di Sinai, e dietro le Cortine del Tabernacolo.

XV.

Giosuè ti adorò trà le sue Armate, e nel suo Campo, Gedeone fra' suoi Covoni, Samuelle sul suo Letticciuolo, Davidde frà i suoi Agnelli, in Casa di Saul, ne' Boschi e sul Trono. *La sera*, disse, *la Mattina, e in sul mezzo di io orerò. Io Ti lodo sette*

volte il dì. Io mi levo a mezza notte per celebrarti. Salomone l'hà fatto nel Tempio, Elia nella Grotta, Eliseo nel suo Cabinetto, Isaia nella Corte, Gieremia nel pieno mercato, Giona nella Balena, Amos appresso i suoi Buoi, Ezechielle alle rive de i Ruscelli, e Torrenti, e Danielle in Prigione, e nella Fossa.

XVI.

Giobbe ti conobbe, o *Dio* mio, e ti adorò sopra 'l suo Letamaio pieno di marciume, e trà i Vermi, come anco su'l Trono, vestito di porpora, e coronato di Figliuoli, e di Amici. Tobia il vecchio Ti adorò nella sua Captività, il giovane nella sua Camera, Giudit sull' alto della casa, Giouan Battista nel suo Deserto, e dopoi alle Rive del Giordano; Simeone, ed Anna, nel Tempio, Pietro sul Tetto, Paolo nel Camino, Giouanni nell' Essiglio in un' isola, e la santa Vergine Maria nella sua Cameretta di Nazaret.

XVII.

Giesu, suo e Tuo Figliuolo, o Padre eterno, Ti adorava per tutto: nelle Valli, e sù i Monti, nel Mare, e nella Terra, di Giorno, e di Notte, sul monte Calvario, come sù quello di Tabor, al Pozzo di Giacob in Samaria, come in Gierusalemme nel Tempio; in Somma, per tutto, conforme ch' Egli stesso dice che si habbia da adorarti

in tutto, per tutto, e col tutto: cioè col Corpo, e coll' Anima, in Ispirito ed in Verità, come Spirito è verità, e vera ed unicamente adorando.

XVIII.

Dopo tanti Essempi, e bei Ricordi; perche, o *Dio*, non adorarti? perche non invocarti? perche non riconoscer' e confessarti in ogni luogo? Tu ne hai infinitamente il Dritto, e noi altri l' obligo. Tu lo vuoi e lo meriti, ed egli è il nostro Dovere ed il nostro Bene. Come dunque negar' a Te ciò ch' è dovuto alla tua Gloria; e privar noi di ciò ch' è necessario alla nostra Salute?

XIX.

In Ispirito dunque, e nel sentimento di sodisfar 'a questo gran dovere, mi presento dinanzi alla tua Souranità, per adorare la tua Grandezza, riverire la tua Maestà, ammirare la tua Gloria, lodare tua Bellezza, amare la tua Bontà, affermare la tua Sapienza, sottomettermi alla tua Possanza, piegarmi sotto la tua Forza, accettare la tua Signoria, ricevere la tua Legge, ubbidire a' i tuoi Decreti, seguire la tua Providenza, pregare la tua Misericordia, temere la tua Giustitia, predicare la tua Santità ringraziare la tua Liberalità, conformarmi alla tua Volontà, confessare la tua Unità e credere la tua Trinità!

XX.

Che coſa, o Dio, poſſo io darti, e non dimeno quanto non ſono io obligato a renderti? Adoratione e Sagrificio, Lode e Ringratiamento, Benedizzione, e Honore, Amore di tutto 'l mio cuore, di tutta la mia anima, e di tutte le mie forze; giache Ti debbo' l mio Cuore ſteſſo e l' Anima con tutte le sue facoltà e potenze!

XXI.

Tu non hai bisogno di niente; ed io dal canto mio non poſſo darti niente. Tu mi dai molte cose, mà io Ti rendo poco, nè meno lo rendo come Tu me l' hai dato. Tu sei beato per eſſere ſufficiente a Te ſteſſo, e per non eſſere ſoggetto nè all' accrescimento nel ricevere i beni miei, ne al decrescimento nel darmi li tuoi.

XXII.

O Scaturigine inſeccabile, o Fontana ineſauſta, e ſempre piena! il mio niente parla in tuo Conſpetto, dicendo altamente d' haver più bisogno che Tu gli dia, che mezzi di darti La mia povertà s' espone alle tue richezze; e ſi come ella è una voce dimandante che Tu l' arrichisca: così ella è anco un suono confeſſante, che Tu non habbia bisogno d' eſſer' arricchito.

XXIII.

Tutto ciò che si può, e tutto ciò che si deve, cioè riconoscerti, e adorarti pe 'l

merito tuo, e pe 'l bene noſtro, lo ſtarti continouamente dinanzi, come fanno i tuoi Serafini, ardendo sempre del tuo Amore come tante torcie fatte a consumarsene, sarebbe proprio noſtro ufficio. O Consumamento auventurato d' una Creatura, fatta a consumarsi unicamente all' honore e gloria del suo Creatore!

XXIV.

Io Ti adoro, o Dio Padre, Deità fontale, ed originale, primo Principio ch' è da ſe ſteſſo, e da Cui tutto è, nella tua innascibilità, nella tua improducibilità, e nella tua independenza. Io Ti adoro nella tua Pienezza, e nelle Divine tue communicationi, nella generazione spirituale, e eterna del tuo Figliuolo, e nella Produttione con eſſo Lui del Vostro Spirito Santo; Produttioni ambedue di Voi, ed in Voi, in Unità della voſtra natura, e in ugualità delle voſtre Persone.

XXV.

Io Ti adoro o *Dio* Figliuolo, nella tua Proceſſione dal Padre, senza diſtintione di Eſſenza, e senza inugualità alla sua Eternità, e alla sua Grandezza. Io Ti adoro nell' Imagine ſoſtantiale che Tu sei di Lui, nella Poſſeſſione di tutto 'l suo Eſſere e di tutti li suoi Attributi, e nella Fecondità la quale Tu tiri da Lui, e hai con Lui di produrr eternamente lo ſpirito ſanto: da parte Tua in unità di natura e di principio; e dalla sua, in

in unità di natura, ed in diſtintione, mà però in ugualità di persone.

XXVI.

Io adoro anco Te, o Dio ſpirito ſanto, in queſta unità di natura, ed in queſt' ugualità di Persone col Padre, e col Figliuolo, come terminante la loro Fecondità, e eſauriente il loro Amore. Tu gli esaurisci, e li termini nell' Eternità, e servi di communicarceli nel tempo: quando, per eceſſivo amore del Padre, faceſti concepire il di Lui Figliuolo ad una Madre, la quale oltre ad eſſere di Loro, e Tua Figliuola, faceſti essere sua Madre, e sua ſposa.

XXVII.

Io vi adoro, o Dio Padre, Figliuolo, e Spirito Santo in Voi ſteſſi, e fuori di Voi ſteſſi; nella voſtra Eſſenza, nelle voſtre Persone, e ne i voſtri Effetti; nelle voſtre Vie, e nelle Voſtre operationi interiori, ed eſteriori; nella Voſtra Beatitudine così propria come in quella de' Voſtri ſanti; nella Gloria che Voi ſete, e che Voi havete, ed in quella che Voi fate, e che date ad altri.

XXVIII.

Dal naſcere Tuo Figliuolo eternamente di Te, o Padre, senza disunirsi dal tuo ſeno; e dal procedere lo ſpirito ſanto eternamente da Voi, o Padre, e Figliuolo, senza separarsene, segue, che Voi tutti Trè

sete

sete in Voi ſteſſi, e nella Diſtinzione senza divisione, e nell' unità senza confusione; e si come ogni voſtro Bene è in Voi; così ogni Voſtra Beatitudine reſta serrata in Voi, e nel voſtro Divino ſantuario.

XXIX.

Voi uscite nel tempo da Voi ſteſſi, per communicarvi alle Voſtre creature: Tu, o Padre, per Amore, e per Potenza, Tu, o Figliuolo, per Parola, e per nascità; e Tu, o ſpirito ſanto, per gratia, e per Effusione. Tu eleggi, e chiami alla Gloria o Padre! Tu giustifichi, e chiami alla giustificatione, o Figliuolo! e Tu santifichi, e chiami alla ſantificatione, o Spirito Santo; Tu dai, o Padre, tu sei dato, o Figliuolo, e tu fai ricevere, o Spirito Santo!

XXX.

Tu dai, Tu fai, Tu rifai tutto, o Dio! Tu crei l' Angiolo, Tu crei l' huomo, Tu crei tutto l' Univerſo. Tu produci la natura, Tu aggiungi la Gratia, Tu prometti la Gloria. Il Cielo riluce della tua Chiarezza, la Terra suſſiſte per la tua fermezza, l' Angiolo, e l' Huomo vivono della tua intelligenza, e del tuo Amore.

XXXI.

Io Ti adoro, o Dio, in tutti li tuoi Doni, in tutte le tue produttioni ed in tutte le tue Creature; ed, eſſendovene un numero si

si grande nel Cielo; e sotto 'l Cielo, in Terra, e sotto la Terra: Ti siano date tante Lodi, e Benedittioni quante Tu hai fatto goccie d' acqua, Fili d' herba, Granelli di sabbia, Punti di aria, Scintille di fuoco, e per dirlo in una parola, sostanze create!

XXXII.

L' Huomo, da te fatto dritto, e creato in piedi, s' è disfatto, e cascato; Tu l' hai rilevato pe 'l tuo braccio forte e potente ch' è tuo Figliuolo. L' huomo hà spezzato in se l' Imagine di Dio; Tu gliel' hai redintegrata, o Figliuolo, Imagine viva del Padre. L' huomo hà estinto il fuoco della sua Carità; Tu l' hai riacceso in lui, o Spirito Santo, che sei Amore.

XXXIII.

Io Ti adoro, io Ti ringratio e Ti benedico, o Padre, per havermi benedetto in Giesù Christo tuo Figliuolo, e per havermelo dato nell' eccesso della tua Dilettione. Tu mel' hai dato, gran Sacerdote, per placarti, Rè soverano, per governarmi, Profeta saggio, per instruirmi, Legislatore prudente, per regolarmi, Mallevadore ricco, per sodisfarti, Pastore buono, per condurmi, Redentore forte, e poderoso, per affrancarmi, Mediatore vero, per riconciliarmi; brevemente, salvatore, per salvarmi, anzi Iddio stesso, per glorificarmi!

XXXIV.

XXXIV.

Io Ti adoro, Ti ringratio, e Ti benedico, o Figliuolo, per havermi Tu dato Te ſteſſo a me, e per havermi donato in Te, e con Te, tutte le cose. Di uguale al Padre Tu ti sei fatto suo inferiore; per farti uguale a me. Dalla forma di Dio, tu Ti sei humiliato a quella di Huomo, e dalla forma di Padrone, e di Maeſtro, a quella di ſeruitore, e di Miniſtro.

XXXV.

Io Ti adoro nella tua Altezza e nel tuo Abbaſſamento. Io Ti lodo, e magnifico del tuo eſſere Dio. Io Ti ringratio dell' esserti fatto Huomo, e dell' eſſerti in tale stato, del mio Rè, fatto mio Fratello, del mio Giudice, Reo per me; anzi di esſermi fatto di Guistitia, maledittione, e di Santità, Peccato, accioche io diventaſſi Benedittione, Giuſtitia, e Santità.

XXXVI.

Tu mi sei, o buon Giesù, tutte le cose, percioche Tu sei 'l mio Sacerdote, e la mia Hoſtia, mio Paſtore, e mio Agnello, mio Legislatore, e la mia Legge, mio Capo, e 'l mio Cuore, mio Padre, e mio Fratello, mio Mediatore, mio Salvatore, e mio tutto!

XXXVII.

Tu hai preso la mia Natura. Tu mi hai dato a me la tua Persona, e Tu ti sei caricato sopra di te i miei peccati. Tu hai

poſto

posto in me la tua Gratia, Tu hai portato le mie Miserie, Tu mi hai fatto sentir la tua Misericordia, Tu sei morto nel mio Corpo, ed io sono risuscitato nel Tuo. Tu sei stato mortificato nella mia Carne, ed io sono vivificato nel tuo spirito.

XXXVIII.

Io Ti sono obligato d' un Incarnatione humile, d' una Natività povera, d' una Circoncisione legale, d' una Fuggita vituperosa, d' una Vita occulta, d' un Battesimo humiliante, d' un Deserto horribile, d' una Predicatione laboriosa, e d' una Persecutione fin' alla Morte. Io Ti sono tenuto di mille Esempi di Virtù, di mille Massime di pietà, e di mille Miracoli di Potenza.

XXXIX.

Io Ti ringratio della tua Vita, de gli Amaestramenti della tua bocca, de travagli della tua Anima e del tuo Corpo, dell' Effusione del tuo sangue, de' tuoi dolori, delle tue Angoscie, e finalmente della tua Morte, cioè Morte della Croce. Che cosa Ti renderò io per tanti Beni, e che cosa ne renderò a Dio tuo Padre? a Lui, per haverti dato a me; a Te, per esserti Tu dato a me, e a Lui: a Lui, per essersi rappacificato, e riconciliato con me; a Te, per haverlo rappacificato, e per havermi riconciliato con Lui?

XL.

XL.

O Beneficii da non uscir giamai dalla ricordanza del mio ſpirito, mà da reſtarvi eternamente scolpiti! O Padre, e Figliuolo, degni de' miei Voti, e de' miei Amori, e de' miei eterni Sagrificii. Siate benedetti, siate lodati, siate adorati nella Grazia, e nella Gloria, percioche l' uno le hà donate, l' altro le hà meritate, e tutti due ne sete l' origine ed il fine.

XLI.

Finisci, ò Giesù, in me l' Opera, che tu vi hai incominciata. Sii mi tutto ciò che tu mi hai voluto, e mi devi eſſere: Vero Padre, Rè benigno, Capo vigilante, buon Paſtore, Maeſtro amorevole, potente Auvocato, Sacerdote santo, Interceſſore perpetuo, Mediatore efficace, Redentore perfetto, Salvatore eterno, e finalmente tutto mio, facendomi Tu tutto tuo.

XLII.

Continuami a queſto effetto il tuo Spirito, soccorrimi colla tua Gratia, soſtieni la mia debolezza, frena i miei sensi, regola la mia Vita, sii il mio Esemplare e 'l mio Modello, sii la mia Legge, e la mia Condotta, sii l' anima e 'l Cuore del cuore e dell' anima mia. Fatti sentir presente in Iſpirito allo ſpirito mio, applicami al tuo Evangelio, attacami alle tue Maſſime, e fammi imitar li tuoi esempi; brevemente: poiche

che Tu miti sei dato per Originale, fammi la tua Copia, e rendimi conforme a Te stesso, conforme il disegno, e l'intentione del tuo Padre celeste.

XLIII.

O come, e quanto mi distorco io, o Giesù mio, da quella regola quando pecco! O come io Ti copio, e ritraggo male! O como Ti rassomiglio poco! Dove è trà li miei Orgogli, e le mie Vanità, l'Imagine della tua humiltà, e de' tuoi abbassamenti? Dove è, trà le mie cupidigine, e'l mio lusso, la somiglianza della tua Povertà? Dove è mai, nel mezzo delle mie delitie, la conformità alli tuoi dolori? O dov'è nella mia vita, l' Imagine della tua, nelle mie sregolatezze, la forma della tua sobrietà, della tua Modestia, e dell' ordine de'tuoi movimenti?

XLIV.

O che contrarietà, o Giesù caro, della vita mia alla tua! Quante bestemie di fatti della tua mangiatoia, e della tua Croce! Che Dissomiglianza del Figlio al Padre, e del Christiano a Giesù Christo! Io ne arrossisco, Signore, e ne sono pieno di confussione e di vergogna; mà compiacciati d'imbiancar'il rossore e la nerezza delle mie macchie nella porpora del tuo Sangue!

XLV.

S'io vivessi tanti Anni in Santità che hò vissuto hore in crimi, e sceleraggini, non

potrei abbastanza piagnere i miei peccati, e molto meno sodisfare pienamente per essi; Mà scancellali, e riparali Tu o unico Riparatore; e, riparando le breccie del mio cuore, daggli hormai la forza di superarli.

XLVI.

Vesti, anzi armami del tuo Santo Spirito contro gl'insulti del maligno, per essere egli la virtù tua, e la mia. Tu lo produci in unità di principio con Dio tuo Padre, in unità della sua Persona uguale alle vostre. Egli è Dio come Voi, il medesimo Dio che sete Voi: eterno, infinito, sovrano, tutto buono, tutto bello, e tutto perfetto; Sapienza, Santità, Amore; Terzo senza inferiorità, procedente senza dipendenza in ispirito senza carne, ed in Amore senza concupiscenza.

XLVII.

Io vi adoro, o Padre, e Figliuolo, nella di lui produttione, e nalla vostra fecondità. Io Ti adoro, o Spirito, Spirito Santo, Amor Iddio, e Dio-Amore, nella Tua eterna ed adoranda processione: Dio da Dio, Lume dal Lume, Amore del Padre, e del Figliuolo, il loro bacio eterno, e vinçolo della loro Divina Carità, Termine del loro riposo, e beato accompimento della Santissima Trinità!

XLVIII.

XLVIII.

Io Ti adoro nella Tua eterna emanatione da loro, per venire a noi. Il Padre e'l Figliuolo Ti danno a noi nel Tempo si come Ti producono in loro nell' Eternità: Tu dai Te medemo a noi, con un grandissimo, e franchissimo Amore, essendo Tu il grande e sovrano Amore, cioè il Dono, e'l Donatore istesso.

XLIX.

L' Huomo Adamo Ti hebbe nel principio, perche era huomo santo: Il Padre, e'l Figliuolo che lo formarono con esso Teco, soffiarono su'l suo Corpo il Soffio della vita naturale, che fù la sua Anima; e nel medesimo tempo il Soffio della Vita sopranaturale, sopra la sua anima, che fù il di Loro Spirito. Tu fusti l' Anima della sua anima, e sei stato quella de'i santi Patriarchi, e Profeti, e di tutti gli Eletti dell' uno e dell' altro Testamento, mà singolarmente del nuovo.

L.

Tu guardasti Abel, Tu animasti Enoch, Tu conducesti Noé, tu movesti Abraham, Isaac e Giacob, Tu inspirasti Moisè, Tu ugnesti Aaron, Tu suscitasti Giosuè, Gedeone e loro Successori. Tu chiamasti Samuelle, riempisti Davidde, accendesti Elia, gli sostituisti Eliseo, a cui desti poi una successione innumerabile di Profeti sino al più

grande frà i Profeti, e più che Profeta Giovan Battista, anzi, prima di lui, a quella gran Vergine, e Madre insieme, ch'un gran Profeta hà intitolata *Gran Profetessa*, MARIA, Madre del grandissimo Profeta, e dell'eminentemente più che Profeta, anzi per eccellenza più che Huomo, l' Huomo-Dio GIESU CHRISTO.

LI.

Egli è colui che Tu hai unto, che Tu hai riempito, che Tu hai consagrato dal Capo fin'a' Piedi dell' Oglio della tua Letizia sopra tutti li suoi Consorti, i quali, benche consorti, e compartecipi, non Gli sono però nè in Grazia, nè in potenza, nè in Dignità uguali.

LII.

Per mezzo di Lui Tu ugnesti e riempisti li suoi Fedeli come suoi Membri, essendoti visibilmente posato sopra'l suo Capo, anzi riposatoti su'l suo Cuore, sulle sue Labbra, e sulle sue Mani, per pensare, e per operare degnamente di Te, e per manifestare per lui, e per i Suoi, li tuoi Pensieri, le tue Parole, e le tue Opere.

LIII.

Egli Ti soffiò sopra di loro, ed eglino Ti ricevettero come un' Aria divina. Montato che Egli fù al Cielo, ne discendesti Tu, con donarti ad essi in forma di fuoco. I loro Spiriti, furono illuminati dal Tuo, ed i

loro Cuori ſcaldati del tuo Amore ne ſvaporarono le fiamme per le lingue, le quali Tu infiammaſti per quelle che Tu faceſti apparire ſulle loro teſte.

LIV.

Dapoi ogni Carne hà ricevuto i Sentimenti del Tuo Spirito, mà ogni Carne ſpiritualizzata per la tua Santità. Ogni fedele è divenuto'l Tuo Tempio, e'l Tuo Vaſo fin'al ſuo Corpo iſteſſo viv'ò morto, che n'è il Tabernacolo, e che ne conſerva a ſempre mai il Germe da riſuſcitarne immortale.

LV.

Tu ſei ſtato donato alla Chieſa, (Corpo miſtico di Gieſù) come Anima ſopranaturale, come Spirito divino, Spoſo indiſſolubile, Hoſpite inſeparabile, Conſolatore vero, Suggello della promiſſione, Caparra dell' eredità, Spirito di ſapienza, Balſamo di grazia, e finalmente come Spirito degno d'un ſi bel Corpo che tu animi, che Tu riempiſci, che Tu poſſiedi, e che Tu governi, e conduci nella ſua Vita ſanta, e ſpirituale, la quale non può venire che da Te come Spirito, e che da Te come Santo.

LVI.

Io Ti adoro e benedico in tutte queſte Communicazioni ammirabili di Te ſteſſo. Io ne rendo grazie a Te, e ne rendo grazie al Padre ed al Figliuolo, confeſſandomene, e Debitore ad Eſſi, e obligato a Te. Io

prego Essi, e prego Te, di voler conservar Te in me, e di conservar'un Hospite si caro al mio cuore, uno Sposo si santo, e casto alla mia anima, e uno Spirito si gradito, e si necessario al mio corpo.

LVII.

Tu sei Spirito Santo, Spirito buono, Spirito benigno, e Spirito soave, secondo che Ti chiamano le sante tue Scritture. Tu sei Spirito di scienza, Spirito di consiglio, Spirito di pietà, Spirito di sapienza, Lume di verità, Fuoco di carità, Acqua di purità, e Aria di Vita. Santificami dunque, o divino Spirito che sei Tutto; consolami, insegnami, conducimi, illuminami, accendi, e bruciami, purifica, e vivificami per Te stesso.

LVIII.

Come Hospite de'cuori, fà il tuo soggiorno nel mio; come dolce Paracleto, consola l'anima mia; come Virtù da alto, fortificami quaggiù; come Balsamo celeste, ungi'l mio cuore tutto terrestre; e dammi di pensare, di parlare, e di operare degnamente de'tuoi Lumi, de'tuoi Suoni, e delle tue Forze.

LIX.

Io sò bene, o Dio, d'haver mill'e mille volte pensato, parlato, e operato indegnamente della tua Grazia, e del tuo Spirito, anzi contro lo Spirito tuo medemo, contro

la

la tua Legge, e contro le tue Parole, essend'io allhora posseduto da uno spirito ben differente dal Tuo, cioè dallo spirito della carne, dallo spirito del secolo, anzi dallo spirito dell'inferno; Mà, o Dio, perdonami li miei peccati, i miei errori, ed i miei falli. Perdonami così le mie malizie, come le mie ignoranze, mà sopra tutto le opere dello spirito del Satanasso, e del Mondo, dal quale mi sono si sovente lasciato reggere contro'l Tuo.

LX.

Ohimè! io Ti hò reso male per bene, oltraggio per beneficio, e peccato per grazia. Tu mi hai di continouo obligato, io ti hò di continouo contristato. Io sono quasi stato tanto cattivo verso di Te, quanto Tu ti sei degnato d'esser buono verso di me! mà che cosa puoi Tu ricevere da un pazzo ingrato, ch'ingratitudine, da un campo maladetto, che spine, e finalmente dall' huomo, e dall' huomo peccatore, che opere di peccatore?

LXI.

Fammi misericordia, e non giustizia; ò pure, se Tu vuoi giustizia, falla a GIESU innocente, il quale mi hà donata la sua. Egli s'è vestito della mia Natura, per vestirmi della sua Gratia. Coperto, e liberato dalla Sua, non haverò paura della Tua. Sotto la di Lui Ombra non temerò il tuo Rigore, mà

amerò la tua Benignità, non mi fuggirò dal tuo Cospetto da schiavo; anzi mici accostarò da vero figliuolo.

LXII.

Egli s'è fatto Hostia per me, e mi hà immolato in Se, e con Sè, a Te. Io mi sacrifico di nuovo in ispirito al tuo Amore, per esser uno di quegli holocausti ch'il fuoco, non già della tua Colera, mà della tua Carità, possa consumare. I miei Voti sono tutti a Te, o Dio Padre, le mie Fiduciè nel tuo Figliuolo, e le mie Grazie nel Vostro Spirito Santo.

LXIII.

Io attendo tutto da Te, o Padre, nel tuo Figliuolo per lo tuo Spirito Santo. Tu sei la loro, e la mia Origine, o Padre? Tu sei'l mio Mezzo, ed il Canale di tuo Padre verso di me. o Figliuolo! Tu sei'l mio Seno, ed il Seno del mio riposo, o Spirito Santo!

LXIV.

Il Padre discende per Te a me, o Figliuolo, ed io rimonto per Te, a Lui. Tu Stesso discendi a me, e pigliando me, mi innalzi a Te ed a Lui; e Tu o Santo Spirito, mi dai, le ali, e le forze per potermici innalzare.

LXV.

Io sono creato dal Padre, io sono ricreato dal Figliuolo, e sono perfettionato dallo

dallo Spirito ſanto. Il Padre mi dà l'eſſere, il Figliuolo il potere, e lo Spirito ſanto l'agire. L'Eſſenza mi viene dal Padre, l' Intelligenza dal Figliuolo, e la Volontà, dallo Spirito Santo. Tutto ciò, ch'io ſono, e tutto ciò ch'io hò, e tengo, s'origina da Voi, e ſi rapporta, o Dio Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, a ciò che Voi ſete, ed a ciò che le voſtre Perſone ſono.

LXVI.

O Dio! o Perſone divine: amate, accogliete, proteggete la mia, mà per amor delle Voſtre, e per unir ed aſſoggettarla alle Voſtre. Io hò biſogno di Voi per eſſer Voſtro, perch'io non ſono nè devo eſſer mio, mà Voſtro, nè vivere di altra vita che di quella che procede da Voi, e di quella che Voi mi date per rapportarla a Voi.

LXVII.

O Principio, e Fine di ogni eſſere, di ogni creatura, e di ogni movimento di eſſa; Quanti eſſeri, e quante creature uſcite da Voi, ſene ſmarriſcono, nè vi rientrano giammai! O che 'l numero è piccolo di coloro che ſi muovono per Voi, per amor di Voi, e verſo di Voi ſola e unicamente!

LXVIII.

O quante, quante ſi muovono per ſe ſteſſe, per amor di ſe ſteſſe, e verſo ſe ſteſſe, per il loro proprio, e brutale inſtinto,

pe'l loro appetito disordinato, per la loro ragione corrotta, pe'l loro ſpirito mondano, e vano, e per la loro volontà tutta gravida di concupiſcenze, e parturiente di peccati!

LXIX.

O quante, quante ſono che ſi muovono per un principio d'orgoglio, di Vanità, di Colera, d'Avarizia, d'Impurità, di proprio Piacere, e di Satisfazzione corporale, ò ſpirituale! Quante muovono ſe ſteſſe per contentar la loro Carne ed i loro Senſi, la loro Ambizione, la loro Avarizia, i loro Appetiti disordinati; in ſomma, per cercare, e trovare il loro bene particolare, in vece di non cercare, nè di trovare ch'l Sovrano!

LXX.

O Dio: che ſregolatezza, e che ingiuſtizia! Guardami Signore da queſto diſtorcimento, e da queſta dislealtà inſigne, e da quella ribellione, e fellonia la più grande che poſſa entrar nel penſiero, e nel petto d'una creatura. Fammi la gratia di non rinegarti giammai, o Primo Principio, e ultimo Fine, e di non far mai rapina a qualche particella del tuo Holocauſto!

LXXI.

A Te, che hai piantato, li frutti ne ſono dovuti. Il terreno è Tuo, cogline i fiori, ricogline la meſſe, e tirane le rendite. In ſomma, l'opera è Tua, ſervitene, e ch'ella

Ti

Ti ſerva. O com'ella è auventurata, a conſumare quell'eſſere che Tu le hai dato, per Te che l'hai fatta!

LXXII.

O Dio! tutte le Creature fanno ciò a che elleno ſono fatte; e l'Huomo peccatore ſolo non fà ciò a ch'egli è fatto, anzi egli fà tutt'il contrario! Il Sole, eſſendo fatto per lucere, il Cielo per volgerſi; l'uno luce, e l'altro ſi volge. L'uccello canta, il peſce nuota, il verme ſerpe, l'herba creſce, l'albero produce, il bue ara, il Cavallo ſerve; tutte le beſtie, e tutte le piante fanno ciò a che elleno ſono ſtate create: mà il ſolo Huomo peccatore, più brutale che le une, e più inſenſibile che le altre, non fà niente di ciò per il che è fatto, anzi egli fà ciò a che egli non è fatto; e coſi pervertendo l'ordine ſtabilito dal ſuo Creatore, perverte, e disfà parimente ſe ſteſſo.

LXXIII.

O Corruzzione! o Cangiamento, o Pervertimento dell'ordine, cauſato dall'Huomo corrotto, e disordinato! il quale però fù creato il più puro, ed il meglio ordinato di tutte le ſoſtanze create, le quali Tu, o Dio, gli hai ſubordinato tutte, e coſtituitolo ſtromento principale di tutto queſto bell'Ordine delle tue Creature, e dell'induſtrioſa Machina dell'Univerſo!

LXXIV.

LXXIV.

O' Signore, che mi fai vedere questo si gran Cangiamento, fammélo dirottamente piangere, e vivamente sentire. Tu, che hai mandato il tuo Figliuolo in terra per ripararlo ne' tuoi Fedeli, riparalo per Lui in me, e fà ch'io, rinstradato per grazia verso di Te, e rincaminato, nel vero sentiero da trovarti, Ti cerchi in Tutti li miei affetti, e Ti trovi in tutte le mie attioni.

LXXV.

Fà ch'io esca da me, per entrare in Te: Fà ch'io lasci me, per prender Te. Fà ch'io mi distacchi intieramente dal Mondo, da i piaceri mondani, da tutte le creature, e da me stesso, per non attaccarmi ch'a Te, al Tuo Amore, al tuo servizio e alla tua Gloria.

LXXVI.

Tu sei'l sommo Bene. Tu sei'l sommo Diletto, Tu sei'l sommo Tesoro, e la somma, e l'unica Beatitudine. Tu sei la Vita. Tu sei la Verità. Tu sei la Gioia. Tu sei Rè, Tu sei Regno. Tu sei Tutto, perche Tu sei Dio. Fà ch'io Ti desideri unicamente, Ti ami sommamente, Ti cerchi ardentemente, Ti preghi continuamante, Ti adori humilmente, e Ti godi eternamente!

LXXVII.

Fà ch'io gusti questo gran Principio naturale, e sopranaturale, cioè: Che, non essendo

essendo io da me stesso, non sia anco a me stesso, nè mio; Che, non havendomi io fatto nè prodotto me stesso, non debba anche rapportarmi a me stesso, anzi a Te che mi hai fatto e prodotto; Che, non essendo io per me stesso, non habbia ancora da vivere per me stesso, anzi, per Te; Che, havendomi Tu dato l'essere, sia ben'il dovere, ch'io Te lo renda, e ch'io adopri, anzi consumi la Creatura per il Creatore, e l'opera per il Maestro e per l'Autore.

LXXVIII.

Fammi gustare quell'altri grand' Assiomi della tua santa Scrittura: Nissuno di noi è suo. Nissuno di noi vive a sè stesso, mà a colui, che l'hà fatto, e che l'hà rifatto. Qualunque cosa voi facciate, fatela intieramente alla gloria del Padre, in Nome del Figliuolo, per la Virtù dello Spirito Santo. Fate sempre la di Loro volontà. Conformatevi in tutto alla di loro Legge. Nissuno di voi compiaccia a se stesso, nè cerchi in niuna cosa l'interesse proprio. Morite in tutte le cose a Voi per viver à Dio. Ch'il vostro vivere, e la vostra Vita sia GIESU, e ch'Egli vi sia guadagno nella vita, e nella morte. Cercate il beneplacito di Dio, e'l solo suo piacere in tutte le cose.

LXXIX.

Fammi ancora gustare, o Padre, per il tuo santo Spirito la gran Regola di GIESU,

Tuo

Tuo Figliuolo, cioè: Di rinonciar'a me stesso per essere suo; Di abbandonare me stesso per seguitare Lui; Di odiar la mia propria Anima per amare lui, cioè la propria mia Volontà, li proprii miei Piaceri, la propria mia Vita, le mie Concupiscenze, e li miei Interessi humani, fin'alle mie più care intrinsichezze, sia con altrui, sia con me stesso, fossero ciò i miei piedi ò le mie mani, li miei occhi, e il proprio mio cuore.

LXXX.

O Dio! fammi in fine seriosamente entrare nelle Massime del tuo santo Evangelio, e sopra tutto nella loro pratica. Fammi leggerne la lettera, penetrarne lo spirito, e ritenerne la midolla più che non la scorza. Fammene fattore più che dicitore, ò lettore, percioche chi fà, e non chi dice, ò chi legge, Ti è gradito.

LXXXI.

Stampa, o Signore, le parole tue nel fondo dell' anima mia. Insculpile in essa d'un carattere indelebile. Fammi gustarle pe'l tuo Spirito, sentirle per la tua Gratia, e praticarle per la tua Virtù. Dammi d'esser' tuo servitore effettivo, e Christiano di fatti, e non di bocca solamente. Fammi vivere secondo ch'io credo, come devo. Unisci, e congiungi la mia Vita colla mia credenza, e ciò ch'esser voglio, con ciò ch'egli fà di mestieri ch'io sia.

LXXXII.

LXXXII.

O Dio! Quanto ne ſono io naturalmente allontanato! O quanto ſono diſcoſto da Te! Mà riaccoſtamici, convertimi, ridrizza i miei paſſi, e riducimi, in quei ſentieri da cui mi ſono talmente disviato, che meritarei hormai che la Tua Giuſtitia mi abbandonaſſe alle mie ingiuſtitie, la Tua Sapienza alle mie pazzie, e la Tue Ira ed indignatione al mio proprio Amatore!

LXXXIII.

Io hò errato come peccatore fin dal ventre di mia madre. Io hò inciampato come cieco, io mi ſono precipitato come pazzo. Io hò fatto un'allontanamento ben lungo, e molto ſconcio, eſſendomi allontanato da Te: Egli è hormai tempo di ritornar'a me ò più toſto à Te, Signore; mà egli tocca a Te, di rimenarmici, poiche io non poſſe nè volerlo, ne farlo da per me.

LXXXIV.

Egli ſarebbe giuſtiſſimo, che Tu, alla tua volta Ti dilungaſti da me, ſi come io alla mia, mi ſono dilungato da Te. Mà ecco, o Dio, la tua Bontà, ecco la tua Miſericordia, ecco l'eceſſo del tuo Amore, e della tua tenerezza. Tu vuoli me, benche io non habbia voluto Te. Tu mi ami, bench' io Ti habbia odiato. Tu mi ſegui, intracci, ancor ch'io Ti habbia fuggito. Tu vuoi eſſer mio, con tutto ch'io non habbia voluto

to essere Tuo; anzi per caparra di ciò che tu vuoli me, Tu dòni Te, e mi doni Giesu Christo tuo Figliuolo.

LXXXV.

O Caparra beata, e infinitamente preziosa! o Caparra d'una tenerissima, e fortissima Carità! Io Ti prendo, o Giesu, io Ti stringo, io Ti abbraccio. Mio cuore Ti serra per Fede, e per Amore. Egli Ti tiene, egli Ti preme, egli Tisi unisce. L'anima mia colla tua Sposa amata, ed amante Ti dice: Il mio Diletto è tutto mio, ed io tutta sua. Egli mi è come un Mazzetto di mirra nel mio seno. Egli vi dimorerà, ed io lo premerò frà le mie mammelle.

LXXXVI.

Io abbraccio 'l tuo Figliuolo, o Padre, anzi mene impadronisco, e mene armo contro la tua colera, e per attirarmi la tua Dilettione. Io lo prendo, e prenderollo non solamente nella Sua santa Eucaristia, mà nel suo Spirito, e nella sua Gratia, non per un certo tempo, mà per sempre mai. Io lo mangiarò, e lo beverò constantemente per nudrirmi di Lui, per vivere di Lui, e per diventar unito, anzi uno con esso Lui.

LXXXVII.

O Giesu! o ch'io Ti prenda, e che Tu mi prenda! fammi Tuo, e divieni mio. Tu Ti sei indossato le mie iniquità, donami

la

la tua Giuſtizia. Tu hai preſo la mia carne, dammi il tuo Sangue. Tu Ti ſei fatto Figliuolo dell' huomo, e Huomo ſimile all' huomo peccatore come ſono: fammi figliuolo di Dio, facendomi veramente ſanto, e veramente ſantificato per Te, e pe'l tuo Spirito divino.

LXXXVIII.

Da a queſta mia volontà impreſſioni contrarie à quelle che gl' imprime la carne ed il ſangue. Levale le ſue durezze, le ſue freddezze, e le ſue renitenze. Cangia i ſuoi deſiderii, le ſue paſſioni, i ſuoi movimenti, e le ſue inclinationi. Rendila fiſſa e immobile nell' oſſervanza della tua Legge. Fà, Signor GIESU, che, come per una nuoua Creatione io acquiſti un Cuor nuovo, uno Spirito nuovo, e una nuova Volontà, la quale ſia talmente ſoſtenuta per la tua Gratia, che niſſuna cupidità la poſſa vincere, niſſuna tentatione ſuperare, e niſſuna difficoltà ſpaventare, ne ritardare le ſante riſolutioni che Tu le haverai dato.

LXXXIX.

Salvatore onnipotente! fà ch'io Ti adori con quella riverenza profonda, con quella humile, e piena ſommiſſione, e con quel ſanto riſpetto, che devo havere dinanzi a Tua Divina Maeſtà. Ch'io Ti ami di tutto 'l mio cuore, e di tutto 'l mio ſpirito. Ch'io ſperi in Te con una confidanza totale; e che,

D rinon

rinonciando al peccato, al Mondo, e a me stesso, mi sacrifichi a Te come Holocausto sempiterno.

XC.

Fà, Signore, ch'io conosca Te, e ch'io conosca me! Dammi di conoscere perfettamente ciò che io hò da temere da me, e ciò che posso sperare, e aspettare da Te; in che maniera io debba odiare me, e in che modo io debba amare Te; e che questa conoscenza non sia sterile e vana; mà che produca quegli effetti e frutti che deve produrre.

XCI.

Inclina, e applica il mio Cuore a meditare spesso quello che Tu sei, e quello ch'io sono. Dammi a conoscere la Tua Forza, e la mia Debolezza, la Tua Santità, e la mia corruttione, le Tue Perfettioni, e li miei Diffetti, la Tua Grandezza, e la mia Bassezza, il Tuo Lume, e le mie Tenebre, l'infinità del Tuo Essere, ed il mio niente, acciochè, sempre occupato a contemplare questi duoi Oggetti si differenti, e si sproportionati, possa crescere ad ogni momento nell' Amore, e nella confidenza verso di Te, a misura ch'egli si avanza nell' Odio, e nella Diffidenza di se stesso.

XCII.

Riparatore Onnipotente! rinova il vaso fragile, anzi rotto, e spezzato del mio

cuore

cuore. Rendigli quella forma eccellente, e quell' honore ch'egli hebbe da Te avanti la sua caduta. Innalzalo a quell uso glorioso a cui Tu l'havevi applicato, e destinato nella di lui creatione, con dargli una Fermezza, e una immobilità tale che lo preservi da ogni nuova ricaduta.

XCIII.

Fà, ò buon GIESU, ch'io diventi uno de' Tuoi Acquisti, e una portione di quell' Heredità, che Ti hà dato il Padre tuo celeste sopra la Terra; accioche posseduto da Te, io possieda anco me, e l'anima mia in santa patienza!

XCIV.

Donati a me, donati a tutti i tuoi Fedeli, ed eletti, per i quali io Ti prego, come per me stesso. Deh! dà a tutti noi altri, o Dio Padre, Figliuolo, e Spirito santo, la gratia di conoscervi e di ben riconoscervi, di adorarvi, e di lodarvi conforme che Voi volete, e che noi possiamo, e conforme che Voi stessi ci fate e volere, e potere.

XCV.

Dacci, o Dio nostro, di caminar drittamente dinanzi alla tua presenza, con Attentione alla tua Volontà, con Fede alle tue parole, con Fiducia sopra le tue promesse, con Fedeltà alle tue Inspirationi, con Prontezza ai tuoi Movimenti, con Sommissione

alli tuoi Ordini, e Comandi, con Adorazione de' tuoi Giudicii, e con conformità à tuoi voleri.

XCVI.

Dammi, o Dio grande, d'amar la tua Grazia, cercar la tua Gloria, santificar'il tuo Nome, servir'al tuo Regno, meditar la tua Legge, e seguir la tua Condotta. Separami dal Mondo, e dalle sue Vanità. Strappami dal petto il di lui amore, e le di lui concupiscenze; e non permettere ch'il suo lustro falso, e vano splendore m'inganni.

XCVII.

Scolpisci nel mio cuore la tua Volontà, ed il puro Desio di piacerti. Regola i miei Movimenti, frena le mie Passioni, sottometti tutto al Tuo Spirito. Riempiscine il mio cuore, fallo viver'e regnar' in me, dammi la sua consolazione, e fortificami colla di Lui testimonianza.

XCVIII.

Accendi in me il fuoco della tua Carità, il quale mi bruci, ed arda del tuo Amore, e mi faccia pensar sovente a Te, sovente benedirti, sovente adorarti, e sempre cercar'il tuo beneplacito in tutte le cose.

XCIX.

Finalmente siimi da parte tua, colui, che tu mi sei, cioè, Padre molto amorevole, e sii dalla mia, colui, che Tu mi hai

da

da essere, cioè, mio scopo, e mio Fine, mio Centro, e mio Tutto, l'unico mio Amabile, l'unico Adorabile, l'unico mio Dio, al quale s'hà unicamente da piacere, colui, per il quale sono fatto, da cui sono uscito, e in cui devo rientrare. Io sono calato da Te; fammici rimontare; Io sono tuo Dono, ripigliami, e'l tuo raggio ritirami a Te. Io sono la tua gocciola, raccoglimi al tuo Oceano, e ingolfami eternamente nel tuo Seno!

C.

Colà, passati che saranno tutti li movimenti, e tutte le Vie finite, riposerommi frà le tue braccia, godendo lo sguardo de' tuoi Occhi, e auvicinandomi alla tua Faccia, anzi unendomi al tuo Cuore, contemplarò la tua Beltà, gustarò la tua Bontà, e viverò per sempre mai di Te, o Dio Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, a cui sia ogni Gloria, ogni Honore, ed ogni Amore ne' secoli de' secoli amen!



Regole Chriſtiane, e morali.

Habbiate il timor di Dio, confidate nella ſua Providenza; implorate il ſuo aiuto: che che facciate, haviatelo ſempre davanti agli Occhi, e nel cuore, perche Egli è voſtro Padre, e veramente di tutti que', che vengono chiamati figliuoli.

Coltivate ſempre la Pietà, utile ad ogni coſa, a cui la preſente, e la futura vita è promeſſa. Frà gli altri Libri della Sacra Scrittura, ſtimate particolarmente il Salterio, e leggetelo ſovente, ſi come i Proverbii di Salomone, la Sapienza, e'l Libro di Siracide.

Haviate cura che il voſtro Chriſtianeſimo non ſappia d'hipocriſia, e non odiate que', che ſono di diverſa Religione.

Le voſtre preghiere non ſiano fiſſe à un certo luogo; mà fatele ſenza riſpetto di luogo, ò che ſi faccian in tempo, ò fuor di tempo: e ſe bramate chiedere qualche coſa da Dio, preceda ſempre un ferveroſo rendimento di grazie, per li beneficii già ricevuti.

Se havete pregato, non heſitate, ne dubitate: perche Dio non esaudiſce i dubbioſi.

Fatte dipendere ſempre dalla Divina Volontà le Coſe temporali, ò che vi ſia propizia,

zia; ò nò dipoi; perche Dio ci esaudisce, secondo il nostro commodo.

Perche se la cosa succede, havete da rendergli grazie: se non, mettete le vostre doglianze nel Seno di Dio, e lasciate a lui la cura delle vostre vie; sperate in quegli, perche Egli dirigerà à buon fine tutte le cose.

Pensate la buona, ò ria fortuna non procedere, se non da Dio.

Se alcuno vi richiederà del fondamento della vostra Fede, dategliene ragione. Del rimanente astenetevi dalle vane dispute, e delle frivoli quistioni.

Non prendete il Sacratissimo Nome di Dio in vano, e non v'accostumate a giurare; perche colui, che sovente giura, non può esser immune dal peccato.

Non siate facile a far Voti, se non gli potete, senza lesione della coscienza, osservare, ne meno giurerete alcuna cosa precisamente in colera.

In poche parole, che che facciate, riguardate il fine, l' Onniscienza Divina, l'accusa del Demonio, il verme della coscienza, così non farete mai male, e havrete sempre Dio propizio.

Guardatevi d'incorrere l'ignominia ò lo sprezzo.

Siate animoso senza temerità, costante senza pertinacia, liberale senza prodigalità.

Mostra-

Moſtratevi civile in tutte le coſe honeſte, e non puerili, e ſtudiatevi d'intervenir ſempre a honorate compagnie.

Non eſponete la voſtra eterna Salute al pericolo, per le coſe terrene. Amate la Vertù, fugite i Vizi, honorate i Genitori, e altri a voi Superiori, non però per timore, mà per amore, e per debito.

E una gran miſeria l'eſſer dedito a vizii, ed è molto maggiore, ſe alcuno preſume poſſeder Vertù, che però non poſſiede.

Fuggite tutte le cative compagnie, come ſono, i Mangiatori, Giuocatori, Vantatori, Calunniatori, e Riſſoſi; evitate principalmente gli ſpreggiatori, e que', che ſi burlano di Dio: eſſendoche evitare il male ſi è un ottimo comminciamento del bene.

Se converſate con altri, non vi partite da loro, ſe non con grandiſſima modeſtia, ed honore: ed honorate ſempre con ogni riverenza que', che ſono di più alto rango, così più tranquillamente vivarete.

Non temete de' Dotti, ne degli Huomini illuſtri, imperoche queſti tali non ſono aſſenti da ogni errore mantenete ſolamente la parola.

Aggregatevi a' prudenti, e modeſti, mà guardatevi dagli huomini beſtiali, e che ſono pronti all'ira.

Soffe-

Sofferite con pacienza quelle cose, che non si possono mutare; Siate inverso tutti civile, e humano.

Imparate a contentarvi della vostra sorte, e vacate con diligenza, a questa lezione, poiche in vero colui si dice beato, che con se stesso è contento.

Agognate la compagnia delle Matrone, e delle Damigelle illustri, mà haviate cura di non offenderle, perche sono nimiche pericolose. Piacere alle Donne, giova di molto sovente a felicitare, mà sempre è d'uopo esser cautelato.

Sopportate facilmente gli errori degli Amici, siate magnanimo, e liberale; Schifate ogni lite e duello; mà se vi siete tirato con forza, haviate cura che ciò si faccia piùtosto per conservare la vita, e l'honore, che per chiedere la vita altrui.

Siate sollecito della vostra riputazione, poiche non basta essere spiritoso e pronto, mà per esser huomo, è d'uopo della probità, e bisogna forzarsi di servir tutti, commoversi a'mali altrui, in ispecialità quando succedono agl'innocenti stessi.

Fuggite la vana gloria, posciache questa è da annoverarsi frà le maggiori infermità, che succedere possano a un buon huomo: La vera gloria è a questa diametralmente opposta.

Guardatevi colla medesima prudenza dalla decisione delle liti fatta dal giudizio publico, perche non v'è cosa che più di questa corrompa la fede.

Per qual si sia cagione, dovendovi lagnare d'altrui, state auvertito, che nel premer molto la cosa, non offendiate la loro fama; perche tali cosi offesi, si fanno lecito ogni cosa, se poi vi succedono errori inopinati, imparate à piu cautamente mercadantare.

Fuggite l'invidia, e la simulazione, poiche sono indicio d'ingegno debole, e di cattiva mente.

Non dimenticate il vostro grado, negli honesti piaceri.

Non giuocate, se non in quanto vi sia data la occasione di favellar co'buoni ed honesti huomini: che della stessa maniera, che l'eccessivo sonno, genera crúdezze di stomaco, il più delle volte giuocando, si perde il tempo, si vuota la borsa, ed altri più gravi incommodi seguono.

Non parlate co' Principi, o con altri di simil rango, nella guisa che fanno gli arroganti, e inetti pedanti, ne vi studiate di parer savio alla presenza loro, nè gli lusingate di soverchio.

Amate la vostra famiglia, ne sturbate il di lei riposo, giocondissimo in questa vita; d'in-

d'intorno poi alle cure domeſtiche, moleſte, e private, copritele col velo del ſilenzio.

Fuggite l'ozio, perche è raro di ritrovar un buon huomo, ſenza affare, e travaglio.

Oſſervate ſollecitamente i diffetti altrui, mà guardatevi d'eſſerne oſſervato.

In ogni voſtra azione, oſtervate l'ordine, perche la confuſione, grata di vero alla Gioventù, tende alla ruina.

In tutto quello, che fate, haviate ſempre un certo riſpetto, perche oprare ſenza un certo fine, è coſa da volgo.

Conſiderate eſſer nato di nobile ſtirpe, quindi vi può accadere una grand'ignominia, ſe vi moſtrate minore de'voſtri Antenati.

Se voleſte vivere alla Corte, penſate eſſere un Mare gravido di tempeſte, pieno d'onde furioſe, e di ſcoglii, procurate d'havere il Patrocinio de'primi Miniſtri, ne vi aggravate del'loro modo di vivere.

Se ſiete vago d'andare alla Guerra, fattelo con honore, per la vera Religione, e ſalute della Patria; Poiche niun può eſſer certo della ſua fortezza, ſe non eſponendoſi à qualche pericolo.

Non laſciate in negligenza l'eſterne qualità ed eſercizii neceſſarii, degni d'un huomo illuſtre; ſopra tutto procurate di coltivare l'ingegno,

ingegno, e'l giudicio, perche è bene di piacere in queſto al Mondo, più che in tutt' altro.

Non vi trattenete più del dovere nello ſtudio di tali ſcienze, che dimandino tutto l'huomo. e che più nuoçono, che agiutino, acciochè non ſucceda a voi quello, che a molti pazzarelli, che ſovente collo ſtudio loro, indeboliscono la ſana mente; imperoche la memoria in tai coſe ſovente di ſoverchio riempita ſi trova, e'l giudicio troppo vuoto ne reſta.

Leggete il rinomato Mascarilli, che adduce la ragione, perche la volgare erudizione nelle Corti del noſtro tempo, nuoca, e ſia ſprezzata. poiche inprime a tai huomini idèe ammirabili, i quali ſi danno à tutte le ſcienze, e non ne poſſeggono alcuna, atteſoche perdono'l tempo più toſto in alcune difficili propoſizioni d'Euclido, e Perſio, ò ſimili vane ſpecolazioni.

Chiunque crede, poter eſſer iſtruito utilmente in tal modo, e ſe ſteſſo inganna ed altrui.

Sonovi molte voci e vocabuli, verbigrazia; Simpatia, qualità occulta, un non sò che, che non ſi sà, à quel fine ritrovate per dir qualche coſa, non ſapendoſi che ſi dicano, nulla con esſi dicendoſi, occupano con gran fatica il cervello di varie coſe, acciochè

ciochè paiano ad altri profondamente dotti, e d'haver detto molte cose: certamente questi tali ritornano dalle scuole men fondati, di quello vi entrassero.

Considerate quelli, che escono da volgari Ginnasi, e Seminari, e simili luoghi, e ditemi di grazia quanti vizi, e diffetti apportano seco? L'inciviltà, la contumacia, un ingegno stracco, e tardo, la negligenza, l'inezia nelle cose agibili &c. &c., il cui numero *Weigelio* estende fino à quarantacin que.

La troppa servitù, che forzati furono fare à libri i Giovani, e l'Opinioni degli Antichi, come Verità eterne rivelate da Dio, perdettero molti, anche de'migliori ingegni, e d'uopo che la sana ragione sia arbitra degli Scrittori antichi, e moderni, e de loro dogmi, quegli, che si allontanano da lei, sono falsi.

Nella ricerca, o discussione delle cose di Fede, gli studii, e i libri siano sempre soggetto alla retta ragione, e non a' libri la ragione.

Se la troppo sottile inquisizione, e ricerca di certe cose, piacerà ad alcuno, il più delle volte si scosterà dalla ragione che è sempre semplice, e naturale: Ora il modo di ritrovar ciò, certo sembra un mistero, e vi vuol fatica.

Sogliono dire i Francesi, alcuno poter esser pazzo, con molto ingegno, e così impazzi-

pazzire con maggior ardimento. Mà è d'uopo attendere agli ſtudi, tal che non ſiaſi ne molto timido, ne molto ardito, colla propria ignoranza.

In ciò conſiſte la maſſima prudenza degli huomini, che il merito ſi diſtingua bene di ciaſcuna coſa, ſi dirigga la vita, ſecondo le regole delle Vertù, e della ragione: portarſi bene con gli altri, far egregiamente le coſe ſue: queſto ſormonta le più ſottili, ed eleganti Scienze, eſſendo queſte le prime, e le principali.

Queſto non s'impara più da libri, che dalla converſatione cogli huomini politi. Queſti iſtruiſcono meglio de libri, anche ottimi. Mà non baſta vedere tali huomini, è d'uopo immitargli. La ſola ſcuola del mondo inſegna veramente il modo di ben vivere, e forma l'ingegno.

La vita certamente è coſa esercitata da tutti mà pochi ſanno il modo di ben vivere; D'altronde la diligenza de' Padri, d'amaſſar ricchezze a'figliuoli, e di lasciar loro abbondanti facultà, è grande: mà non ſono pe'l contrario ſoleciti della loro ragionevole educazione che amminiſtrano con grandiſſima ſconcezza, ò diſordine.

Tali inetti Maeſtruzzi, esclamano con veemenza, con qualche detto allegato d'ariſtotele falſamente, ò menche ortodoſſamen-

to

te giudicano della converſione del Cielo, ò inciampano in ſimili altre filoſofiche ſpecolazioni: mà delle indecenti habitudini della vita, non ſapenda, ò non volendo eſſi giudicare, altri il fanno.

Non conſiderano molto l'economia, e le coſe domeſtiche, e forſe poche più ſode ſcienze ſi danno. Queſto vorrei s'imprimeſſe ben nella mente.

Guardatevi che il cumulo delle voſtre lettere, e d'altri negozi, non ſia troppo eceſſivo: mà fatte tutte le coſe ſpeditamente, poiche ſuccedono altre, e più gravi, e ſono gioconde le fatiche terminate.

E ſe in fine, particolarmente in viaggio, v'abbiſogna compagnia, ſiate cautelato, ed eleggete ſervitori attenti, civili, oſſequioſi, e non dediti al Vino, ed al giuoco, ne vi famigliarizate troppo con loro, con lunghi parlari, e giuochi, ò con ſuperflua conſuetudine.

Se finalmente Dio vi fà grazia d'havere figliuoli, procurate principalmente di lasciarli non ſolamente richi doppo la voſtra morte; mà pii, e ragionevoli, al qual fine ſceegliete Maeſtri, ò Governatori idonei che l'indrizzino ſecondo le ſopradette regole, e l'iſtruiscano, nè tanto ſi trattengano nel paſſato, che nel preſente tempo, che non ſiano ſchiavi de'libri: mà loro Padroni, che per

dirla

dirla in una parola, ſiano fatti come dice Lodovico Vives, talmente, che habbiano un intelletto felice e fecondo, che in ſe contenga e'l Maeſtro, e'l Discepolo.

Vi ſerva ad immitazione l'eſempio di quel Signore, il quale lasciando la Moglie ſua con parechii, e non per anche ben allevati, anzi rozzi figliuoli, nel ſuo letto di morte, diceſi così l'iſtruiſſe: Doppo la mia morte, è d'uopo ſiate moderata nel veſtire, nel numero de'ſervi, nella ſontuoſità de cibi; ſiate magnanima nell'iſtruire, e al levare i figliuoli, e forzata dalla neceſſità, vendete più toſto tutto, che manchi alcuna coſa alla di loro educazione. Imperochè è molto più giovevole il lasciare i figliuoli proveri, mà pii, e idonei, che ricchi, e di niuna vertù. Le ricchezze inclinano a' mali coſtumi, mà la povertà accompagnata dall' honeſtà, e dalle Scienze, ſparge almeno raggi egregii negli occhi de' buoni.

In reſoluzione, in tutte le azioni della voſtra vita, fate per modo, che ſe alcuno poteſſe ſpechiarſi, ne' più ſecreti nascondigli del voſtro cuore, e guardatevi di collidervi col voſtro interno Giudice, a cui niente è nascoſto, e ſcrivete sù tutte le voſtre porte:

Fate quel, che vorreſte haver fatto moribondo.

Regole

Regole di Stato, e politiche.

Habbia il Miniſtro di Stato, prima d'ogni altra coſa, Dio davanti agli occhi, e'l ſuo Timore; l'honore del Principe, e un Comando chriſtiano, e ragionevole verſo i Sudditi.

Deve un Miniſtro di Stato, ſempre conſiderare il Popolo cogl'iſteſſi ſentimenti d'affetto, co'quali riguarda un Padre i ſuoi Figliuoli, come habbiamo veduto ch'uno di queſti s'era fatto delle piaghe, per cavarſi del ſangue, di cui nutrivagli.

Che esamini l' humore di quegli, co' quali deve vivere, e con cui è obligato à trattare.

Che ſia geloſo del ſuo honore, mà che non ne ſia ſchiavo.

Che ſi faccia più amare, che temere; è un miſtero il ſaper condur gli altri.

Che habbia un buon amico, e dia la libertà di dirgli i ſuoi diffetti, e ciò diceſi di lui nel Mondo.

Ch' habbia cura, che i ſuoi parenti, e domeſtici non abuſino della ſua Autorità.

Che pigli le ſue miſure, anzi con quegli, che non ne pigliono con lui.

Che ſia ſempre in iſtato di ben penſar, e parlare d'ogni coſa.

Quando ſe gli dicono coſe faſtidioſe, immiti l' Eco, che non riſponde mai al Tuono.

Non deve mai perſuaderſi di poter, e dover vivere da particolare.

Faccia ſempre rifleſſione ſopra ciò, diceva Seneca, *quotidie apud me cauſam dico;* e dica ſempre, voglio dispor di me. Per ben conoscerſi, non biſogna farſi Avocato di ſe ſteſſo.

Se hà comeſſo un errore, non ne faccia il ſecondo, che imminiti gli Oratori, che continuano, e s'inanimiscono, benche s'accorgano d'haver fallato.

Biſogna ſeriamente meditare per procurarſi una conſtante uguaglianza ne' differenti intrichi della vita.

Diceva un Miniſtro di Spagna, parlando del Cardinale di Richelieu, che era ſempre à caſa, e che non l'haveva mai potuto ſorprendere.

Alla riſerva di quello, che opponſi alle Leggi Divine, e all' honore del proprio Principe, s'uniformi, quanto poſſibil ſia, alla volontà del ſuo Signore.

Habbiaſi cura, che trattando gli affari del Principe, non ſia indulgente cogli affet-

ti

tì privati; se non vuol attirarsi una pronta ruina.

E tenuto ne'publici congressi, dare il suo voto, secondo le regole della propria Coscienza.

Non usi soverchia familiarità colle Dame Illustri della Corte, e con altre persone del Sesso imbelle, perche sanno ottimamente il modo di traviarlo dal cammino delle Leggi, e dell' Ufficio.

Quardi un inviolabile silenzio, poiche per questo solo le risolutioni, e i negozi del Principe, possono conseguir il bramato fine.

S'astenga anche il più che può, dal frequente commercio degli Ambasciadori de' Principi esteri; perche quei tali non vanno in traccia d'altro, che di spiare i Consiglii del Principe, e auvisarne i loro Padroni.

Ogni volta che parla di Stato, con questi Ambasciadori, procuri di penetrare con bel modo e destro, i pensieri de'loro Principi, toccante quelle cose, che concernono il commodo del suo, il che gli sarà facile, facendogli confidenza d'alcune minuccie, che nulla ostante paiano di gran peso.

Habbia una perfetta cognizione delle Storie, da cui dal passato, ne tragga veri consiglii per il presente, per più felicemente spedire i suoi negozi.

Se l'errario del ſuo Principe è esauſto, guardiſi d'eſſer il primo ad imporre gravezze, ſopra i miſeri popoli.

Se poi per urgenti ragioni doveſſero imporſi, habbia cura non ſi eſtorcano con troppo rigore, e così irritati i Sudditi, non s'eſtingua l'amore del Principe, de' cui dipende la di lui conſervazione.

Frà ſuoi eguali di condizione, non affetti il primato, potendo indifarſi la ſtrada alla propria ruina.

Sia un tal Miniſtro ſempre con volto ridente, habbia lieti discorſi, e una maniera amena di vivere, perche queſti ſono i circoli, co'quali s'incantono gli huomini.

Habbia ſempre le mani chiuse, e ne pure le apra, à benche piccoli doni, perche un Miniſtro, che ſi lascia corrompere, è un perniziofisſimo veleno della Republica.

Anzi ſia liberale, quanto poſſibile ſia verſo i biſognoſi, e principalmente habbia del riſpetto per li Dotti, e faccia loro del bene; poiche, quanto può eſſere dalle loro penne eſaltato, tanto dalle loro ſatire appreſſo i Poſteri carpito eſſer può.

Se debbeſi ſurrogar alcuno in qualche ufficio vacante; e che tale ſurrogazione abbisogni di qualche raccomandazione appreſſo'l Principe, e che tal carica debbaſi di propria Autorità dal Miniſtro diſtribuire, ſi guar-

di

di di promovere alcuno ſpogliatò di merito, nè ciò commetta ad altri, ſe non al più degno, non ſolo per la nascità, e per le richezze: mà per la vertù, e pe'l merito, da cui ornato, poſſa con honore far l'ufficio del Principe.

Stia auvertito di non offendere i Parenti del Principe, ò que' ſono i di lui Favoriti, perche, eſſendo cotali ſempre al fianco del Principe, hanno pronta la vendetta; e poſſono in quell' iſtante privarlo della grazia del Principe, per la quale ſudò tanti anni ad ottenerla.

Eſſerciti con ogni cura la gratitudine verſo quelli, che diedero mano alla ſua preſente fortuna, altrimenti non ſolamente s'aquiſterà il nome d'ingrato; mà ſegli conciterà contra, e cercheranno la ſua ruina, ſi come furono cagione del ſuo honore.

Sia molto cauto in promovere i Parenti, ò altri di ſuo ſeguito, perche immantinente s'attirerà l'invidia di tutta la Corte, ò diverrà ſoſpetto al Principe.

Si guardi di ſprezzare alcuno, anche di vil condizione, perche ſi sà per isperienza, che huomini da niente, furon ſovente la ruina delle perſone, di primo rango. Nello ſtato ſuo ſublime, pongaſi davanti agli occhi la ſtatua di Nabucodonosorre, cioè a dire, che per quanto uno ſia grande, ne può nulla oſtante la grandezza eſſere da un ſaſſolino atterrata.

Se parla col suo Signore, pensi essere alla di lui presenza, il quale con un sol cenno può ridurlo al suo pristino niente. Con questo Antidoto potrà reprimere ogni fumo delle superbe sue idee.

Non abusi della grazia del suo Padrone, e sia persuaso, poterla si facilmente perdere, che l'aquistò.

Habbia cura di non perdonnar ad alcuno qualche cosa con danno altrui, perche farassi un nimico, il quale attenderà ogni occasione di vendicarsi, ne si creda che'l danno, che forse gli sarà fatto dall'offeso, potrà esser risarcito dalla ricompensa del beneficio. In oggi, ognuno brama la vendetta; Mà ognuno anche si studia di dimenticare i benefici ricevuti, per non esser obligato al benefatore.

Non sia invidioso dell' altrui fortuna, per non rendersi indegno della sua.

Intorno al vestire, segua in tutto, e per tutto il genio del suo Padrone; guardi adunque cautamente di non accedere il modo, ò di far pompo delle sue ricchezze fuor di proposito. Perche accadde spesso nelle Corti Europee, che la sola opinione della ricchezza d'un Ministro, fù cagione della sua perdità.

Non ispinga si oltre la sua liberalità, che dia in prestanza il danaio del suo Padrone, accadendo sovente, che per non esser forza-

ti i Principi di pagare il dovuto a' Ministri, gli privano della loro grazia, e alle volte della vita stessa.

Se poi vedesse il suo Principe nell' estrema necessità di danaio, gli offerisca spontaneamente tanto danaio, quanto haverne può di bisogno, se lo permettono le forze, richiedendo così l'ufficio d'un suddito essequioso, e d'un Ministro fedele. Così non sarà da temersi il pericolo nella sopradetta regola mentovato, e il Principe, cambiato lo stato delle cose, si vedrà obligato à una graziosa restituzione, del imprestatogli.

E d'uopo riguardare l'heroiche azioni di coloro, che sono eguali di fortuna, e dignità, con buon occhio, e ammirarle all' occasione, mà debbe osservare sollecitamente i vizi altrui, ed evitargli, e correggerli al possibile.

Non si lasci trasportare alla superbia, dallo splendore della sua condizione, perche non essendo la sua conservazione, se non nella grazia del Principe fondata, facilmente può quella sparire, e quanto più alto sali, tanto più grave esser può la caduta.

Si studi di conciliarsi il popolo, e tutta la Corte, il che sarà facile, purche coltivi in ogni cosa la Giustizia. Guardisi insieme di parer crudele, al che giova molto, istigando in ogni modo il suo Padrone alla piacevolezza.

Si conformi al vario genio, e varia natura del Principe, imperocchè l'età, i negozi, gli habiti, e le malatie, cagionano nel Principe cambiamenti, ſi nel corpo, come nell' Anima.

Cogli Steſſi sforzi procuri d'ottenere il favore di que'che ſono autorevoli, ſi come la grazia del Principe.

Accade alle volte che i Principi invidino i meriti de' ſuoi Miniſtri, il che in fine accellera la loro caduta; quindi non ſi glori mai di molto, della molta grazia del Principe, ne dica reggere il Principe i ſudditi, co' ſuoi conſigli.

Esamini principalmente sù qual fondamento ſia appoggiata la Grazia, ò l'Amicizia del Principe, cioè à dire ſe ami i noſtri meriti, ò talenti, perche habbia di noi biſogno, ò ſe per auventura cerchi di renderſi habile, per mezo del noſtro aiuto.

Il bene, che ricevette dal Principe, faccia che anche al male procedente da lui, ſi penſi.

La fanno i Principi cogli huomini, come colla loro moneta, a cui aſſegnano il valore, e il prezzo à loro arbitrio, e noi ſiamo tenuti a in tal modo riceverla, benche forſe no'l meriti.

Non ſi fidi molto della Corte, che il loda, eſſendo tal lode fallace, e perglioſa;

e'l

e'l lodare il Principe, per cagione delle vertù, che non hà, e lo ſteſſo che impunemente ingiuriarlo.

Eſſendovi poco di ſodezza, nello ſplendore delle Corti, è ottima la credenza d'eſſere ſempre vicino alla caduta, e ſe'l pericolo del male è maggiore, della ſperanza del bene fà ottimamente chi tenta cedere con honore, e ſecondo'l proverbio, che ve ne hà, combatti anche fuggendo; poiche v'è più d'honore, ſe alcuno per li gradini eſce di caſa, che d'eſſerne ſcacciato per la fineſtra.

Sè alcuno ſerve ad un Principe, che tutto faccia contra la Giuſtizia, e la Ragione, è coſa ſicuriſſima, di ritirarſi da lui per tempo.

I grandi Uffici, e honori ſi chiamano ſenza ingiuria gran peſi, e la loro ſervitù, tanto è maggiore, quanto concerne la Republica, che richiede d'eſſer con molta cura governata.

La troppa fortuna ſovente corrompe la mente, e chi di ſoverchio confida ne' Principi, vedrà eſſere ſtato appoggiato à fragil canna.

E lecito d'adulare alle volte, e luſingare il Principe; mà le luſinghe debbono eſſere fondate sù certo modo, e ſulla verità. Oſſervi anche il Miniſtro il tempo da dire al Principe apertamente il ſuo ſentimento.

Chi troppo vanta le sue doni, e qualità nella Corte, diminuisce da se stesso colla superbia la sua dignità, e chi le nasconde, dà loro nuovo peso.

Coloro, che non sono contenti della loro Sorte, spesso la diminuiscono, la quale però dovrebbero promovere con gran fatica.

E difficile conservare l'ufficio suo sotto'l Principe, che succede; quegli meritano certamente esser chiamati figliuoli della Gallina bianca, che sanno conservare la stessa Autorità, e Honore, che godettero sotto'l passato Principe, anche sotto i di lui Successori.



Chiron ad felicitatem vitæ.

Se volete esser felice, ed essere stimato nel Mondo, vivete da huomo d'honore, e di probità.

Se si fanno trè passi per obligarvi, fattene sei, per far conoscere le uostra gratitudine.

Fatevi amici, quanto potete; mà non fate troppo fondo sopra di loro.

Non haviate attenzione, e amore per il presente Mondo, se non à proporzione del tempo,

tempo, che dovrete ſtarvi; I Viaggieri, non ſi fermano nella prima Città, che incontrano nel camino, ſanno che debbono paſſar avanti, e andar più lontano.

Fate conoſcere quel, che ſiete più colle voſtre azioni, che colle voſtre parole; queſto ſoſtiene più la qualità, di quanto potete dire à voſtro vantaggio.

Non promettete niente, che non oſſerviate, ne pigliate conſiglio, ſe non da que', che ſono diſintereſſati, e di buon ſenno.

Fuggite l'Ozio, come il più pericoloſo di tutti i mali. Si è oblivioſa come una beſtia, quando non ſi ſtà occupato.

Fate conoſcere il fondo del voſtro cuore, per mezo delle voſtre parole, e la voſtra Naſcità, per quello delle voſtre azioni.

Se havete Amici, vedetegli ſpeſſo; mà non gli ſollecitate mai a ſtare con voi.

Eſſer ſempre di tutti, e mai di ſe, ſi è non eſſer libero, che in apparenza, e renderſi ſchiavo in fatti.

Le Perſone di merito, operano più che non parlano.

Se non ſete dotto, amate almeno quelli che lo ſono.

Habbiate per tutti gli ſteſſi riguardi, che bramate s' habbino per voi.

Siate d'acceſſo facile, e di dolce converſazione, e prenderaſſi piacere di converſare con voi. La

La voſtra rettitudine, e buona fede, vi daranno più credito di tutte le ſcritture de' Notai.

Quando havrete qualche disguſto domeſtico, nascondetelo ſotto'l velo del ſilenzio; e ſe ſi è ſubodorato qualche coſa da altri, conſervate l'eſtrinſeco allegro, e civile.

Non havete maggiori nimici di voi ſteſſo, ſe vi date in preda a' voſtri piaceri.

Ricevete i voſtri Parenti e Amici ſempre con viſo ridente, e obbligante.

La modeſtia ne' voſtri Mobili, ed Equipaggi, e ne' voſtri discorſi, farà vedere, che'l voſtro ſpirito è regolato, e'l voſtro cuore ſenza paſſione.

Non vi fidate a' falſi eſteriori, ò preſto, ò tardi vi tradiranno, e vi faranno conoscere quello che ſiete.

Non è la Nascità, le Ricchezze, ed i grand' Impieghi, che vi rendono cospicuo nel Mondo, è l'uſo, che ne farete.

Quando più accarezzerete le voſtre paſſioni, tanto meno ve ne renderete padrone.

Vi ſono due porte della Vita, quella per cui vi ſi entra, e quella, per cui vi ſe n'esce; quanto più vi allontanate dall'una, tanto più v'auvicinate all'altra; penſatevi ſpeſſo!

Vivete ſempre come ſe foſte vecchio, affine di non mai pentirvi d'eſſere ſtato giovane.

Impe-

Imperate che è guadagno il ſapere perdere alle volte; lasciare in certe occaſioni qualche coſa del proprio intereſſe, è farla da huomo ſavio, e di buon ſenno.

Parlare a qualcuno del cattivo ſtato de' ſuoi affari, ſenza haver modo di ſervirlo, ſi è infaſtidirlo ſenza haverne dato motivo.

Disguſtarſi ſenza ragione è un ſegno, che non ſi hà ſpirito ben fatto, e che non ſi sà vivere.

Il riferire cento inezie in compagnia, è ſegno che il giudicio non và d'un egual paſſo colla memoria.

Sono le disgrazie per ſe ſteſſe poca coſa, quando ſi ſanno ſofferire; non diventano dispiacevoli, ſe non per il disguſto, che ſe ne piglia.

Per eſſer contento, baſta haver il neceſſario, il ſuperfluo noce ſovente più di quello, che ſerve, e potrebbe ispirarvi ſentimenti, che voi ſteſſo non deſiderate.

Il Mondo non è pericoloſo, ſe non quando ſe ne amano le maſſime.

Non comprate i favori, e i beneficii de' Principi con baſſezze.

Il carattere delle Perſone di qualità, è di far piacere à tutti.

Haver dello ſpirito, e della vivacità, ſenza giudizio, è raſſomigliarſi a un Cavallo ſfrenato, che eſpone ad ogni ſorta di pericoli.

Non

Non fate niente, che possa screditarvi. Il cattivo nome è un fumo, che fà conoscere, ove v'è fuoco.

Bisogna perdonare mille bagatelle, a'vostri parenti e Amici, se volete vivere in pace con loro, e con voi stesso.

Non v'è impiego, che non possiate pretendere, se fate professione d'honore, e di probità.

Le Persone del Mondo, amano meglio per l'ordinario i presenti, e i benefici di quelli che gli fanno.

Non vi fidate, se non quanto la vostra prudenza, e Vita vi obligano a fidarsi di que', co'quali havete a fare.

Dite sempre la verità con modestia, ove ella non è amata, vien rispettata, e temuta.

Quanto più farete figura nel Mondo, più i vostri deffetti saranno osservati. Un huomo di qualità non ne fà de' considerabili senza perdersi, più che dal suo rango è elevato, più si dimentica ciò, di cui è stato capace.

Se non volete haver liti co' vostri Parenti ed Amici, non vendete a quelli, nè cavalli, nè mobili, e non ne comprate da loro.

Se havete gelosi, e invidiosi, non ve ne pigliate fastidio; è segno che voi havete del merito e della vertù.

Non

Non cominciate a parlare ſenza ſapere quello volete dire, le parole ſono freccie, che non debbono tirarſi, ſe non verſo il berſaglio propoſtoſi.

Ricuperate in un'età avanzata il perduto nella Gioventù, e ſe vi ſiete ſmarito in tutto 'l corſo della vita voſtra, pigliate una buona guida ſul fine de'voſtri giorni.

Chiedete ciò, che non è difficile a darſi, e quando ſi è di buona voglia; La negativa è vergognoſa al dimandante.

Quando impiegate il voſtro credito per un'altro, parlate di lui come d'uno ſconoſciuto.

Adattate i voſtri diſcorſi alla capacità di que', co'quali havete a fare.

Siate ardito co'timoroſi, per intimidirgli, e prudente co' colerici.

Non ſervite, ſe non rare volte di teſtimonio, affine di non diſguſtare una delle parti.

Quando è d'uopo la ſeverità, fatelo per mezo d'altri, ſe egli è poſſibile.

Sapiate, che tutte le azioni de' Principi vi ſaranno imputate, quando ſarete creduto eſſer in grazia loro.

Se alcuno falla, aiutatelo à rimetterſi.

Non opinate da Maeſtro con chi non dipende da voi.

Non

Non intercedete, che di raro per alcuno; posciache ciò ch'l Principe fà per voi, vi è imputato, conservatevi la sua grazia intiera.

Se alcuno esigge da voi ciò, che repugna à l'honore, e à la giustizia, cercate de' sutterfuggi.

Fate amicitia co'dimestici di colui, del quale cercate la benivolenza, e trattategli civilmente, perche altrimenti vi allontaneranno insensibilmente da lui.

Il favore è incostante, ricchiede assiduità, tenerezza, e servitù, per bene stabilirsi.

Trattate que', che son ben nati con dolcezza, nè gl'impiegate mai in servizi vili, e abietti.

Non fate nulla allo sproposito, quando anche non vi fosse ch'un sol testimonio; ne raccontate il male che si dice di voi, perche si rallegreranno della vostra disgrazia.

Il tutto si cominci con prudenza e consiglio, perche tutto dipende dall'haver ben cominciato, e quando una volta si è in credito, i falli stessi sono gloriosi.

Per haver l'honor delle Scienze, fatevi un compendio di quanto leggete, e mettetevelo si ben in mente, che possiate parlar di tutto agevolmente. Studiate i libri rari, allegate passi peregrini; i Dotti v'ascolteranno con riguardo, mà schivate i termini, e gli Autori della Scuola.

Non

Non fate tutto ciò, che potete, per far credere, che potete ancor di più.

Quando passeggiate, regalate i servitori de'convitati.

Quando una facenda vi stanca troppo, lasciatela, pigliate qualche divertimento, e dipoi ne riuscirete più facilmente.

Un cuor generoso si contenta sovente di belle parole, e si perde d'animo per la severità.

Non promettete, ne concedete mai niente con liggierezza, ne mutate mai ciò che haverete maturamente determinato.

Celate ciò che amate, ciò che temete, e ciò che odiate.

Colui è finto, che parla ben, e male della stessa cosa.

Quegli, che era altre volte pieno di vizi, e che vanta in un tratto le sue rare vertù, debbe esser sospetto.

Coloro, che lodano con indifferenza ciò che voi fate, son mascherati, e la sua amicizia non è vera.

Non porrete mai ad effetto il crime comandato dal vostro Padrone.

Il meglio per guadagnare il favor del Principe, ed'interessarsi ne' suoi più secreti affari, uniformarsi alle sue inclinazioni, e porre la felicità nel favor suo.

Pregato da un inferiore à un Banchetto, no'l rifiutate; parlate a tutti i convitati con

giovialità, e gravità, lodate tutto, e non biasimate nulla.

Se non potete non opporvi ad alcuno, non gli rimproverate la sua ignoranza, mà lodate la sua intenzione, e fategli vedere gentilmente gl' inconvenienti.

Dovete conoscer coloro, co' quali volete fare amicizia.

Aprono i Viaggi le porte dell' anima, e scacciano le passioni, come bestie selvaggie dalle loro tane.

Le disgrazie, gli affronti, e la contraria Fortuna, mettono l' huomo tutto allo scoperto.

Un huomo tratto dal fango, e pieno d'amor proprio, si lagna delle vivande, e degli habiti. Un cuor nobile non si cura di questa vanità.

Un presontuoso si gloria vanamente de' suoi Viaggi delle sue Campagne, e Azzioni.

La probità d'un huomo sincero, comparisce nel regolamento, e nell' egualità della vita. L' ambizione, ed il disio d'un rango più alto, non l'inquietano.

Chi promette assai, è d'ordinario poco religioso di sua parola, non vi c'ingannate.

Osservate che coloro, che sfoggiano per eccesso di Mobili, e in Habiti, hanno alle volte più d'effeminatezze, che di vertù.

I Gio-

I Giovani, che hanno troppo cura degli ornamenti del corpo, e della galanteria, fanno poco profitto nelle Scienze.

Non bisogna inimicarsi i piccoli di statura, perche sono pronti, caparbi, e pieni d'intrichi.

Non isvelate il vostro secreto ad alcuno, perche in un'hora può diventare vostro nimico.

Non parlate d'affari a colui che è occupato, perche non vi ascolterà con attenzione.

Per iscoprire la frode d'un Amministratore, bisogna fargli rendere conto esatto, qualche tempo doppo, fargliele ripetere all' improviso, allhora, se si contradice, e segno esservi della furberia.

Un gran Nome, è un grand peso, difficile a sostenere. Una vita oscura è più naturale, e più commoda.

Il più semplice huomo appassionato, persuade meglio del più eloquente spassionato.

Si è alle volte costante per debolezza, e audace per timore.

Tralucono sempre le passioni frà veli, per quanta cura si habbia di coprirle.

Trionfa facilmente la Filosofia de' mali passati, e futuri, mà i mali presenti trionfano d'essa.

E d'uopo maggior vertù per sostenere la buona, che la cattiva Fortuna.

Non habbiamo forza baſtevole, per ſeguire tutta la noſtra ragione.

Non ſi è mai ſi felice, nè ſi infelice, di quello s'imagina.

E una ſpecie di fortuna il conoscere ſino a qual punto ſi debbe eſſere sfortunato.

Non fà tanto bene la verità nel Mondo, quanto di male vi fanno le di lei apparenze.

E più neceſſario di bene ſtudiare gli huomini, che i libri.

Non v'è alcuno aſſai bravo, per conoſcere tutto'l male che fà.

E d'uopo aſſuefarſi alle pazzie altrui, nè punto offenderſi delle inezie, che ſi diranno in preſenza noſtra.

V'è tanto ingegno a ſofferire gli altrui diffetti, quanto à conoscere le buone qualità.

Il ſaper bene ſcoprire l'altrui intenzione, e nasconder la ſua, è un gran ſegno di ingegno ſuperiore.

Le altrui pazzie debbono più toſto ſervirci d'inſtruzione, che di motivo di burlarci di chi le fà.

Servono le Maſſime all'ingegno, come il baſtone al corpo, quando è troppo debole, per ſoſtenerſi di per ſe.



Plut-

Plutarchus.

Stà a noi il posſedere buono, o cattivo grido di gloria.

E incapace di comandar agli altri, chi non può comandar a se steſſo.

Non meno debbesi riguardare la condizione di chi parla, che di quegli, di cui si parla.

Gastiga se steſſo, chi dice male de'buoni.

La malizia è gastigo a se steſſa.

Partorisce amici la prosperità, e l'aversità nè fa pruova.

Reca fastidio, quando s'hà bisogno d'amici, il discernere quali non lo sono.

Non è buono, chi ne pure co'cattivi sà usar il rigore.

Pochi son quelli, che sono insieme felici, e saggi.

E superbo, e insofferibile colui, che s'è posto in capo d'esser felice.

Per ben vivere, habbiamo mestiero di buoni Amici, ò di crudeli Nimici.

Non può celarsi la malizia nel Grande.

Non è savio colui, che non è savio per se medesimo.

Niun e povero, posſedendo le cose, che bastano a sostendar la natura.

Non si può essere insieme Amico, e adulatore.

Non è vituperio il confessarsi povero.

Il cattivo loda il cattivo, e vitupera il buono.

Diviene cicalone chi troppo studiasi di sapere i fatti altrui.

Il silenzio è la risposta de' savi.

La felicità fà l' huomo pazzo, e'l pazzo fortunato fà cose malvagie.



Titus Livius.

Le continue avversità conturbano il giudicio.

Il lungo conversare diminuisce l'autorità.

Le dolci parole sono suspette in un superbo.

La disperatione antepone l'utile all' honesto.

Cominciando la Donna ad essere eguale, divien superiore.

La Donna è un animale indomabile.

Quello, che teme sempre, sospetta il peggio.

La povertà, e l'afflizione, partoriscono il dispregio.

Vin-

Vincono per lo più i cattivi consigli.

Tolta la buona fede frà gli huomini, si toglie la humana Società.

La fame e'l freddo, sono frà tutte le morti la più crudele.

Devesi temere anche quello, che la fortuna pose in istato da non temersi,

Sovente lo sprezzo della gloria risulta a maggior honore.

Poco ci vuole per far mutar pensiere a una Donna.

La celerità è la maggior nimica del Consiglio.

La vergogna vince alcuna volta la cattiva inclinazione.

E più violente la forza della necessità, che quella degli huomini.

Debbono cercar la pace anche quelli, che sperano la Vittoria.

Il Principe, che vuole sapere ogni cosa, è obligato à perdonare molte.

Quanto più uno è potente, tanto meno debbe servirsi del suo potere.

Nel principio delle cose è d'uopo il consiglio; mà ne' perigli l' audacia.

Non è degno di fede, chi una volta fù traditore.

Non è sempre fortunata la temerità.

La sorella invidia il maritaggio più fortunato d'un' altra.

✲ ✲ ✲

Quintilianus.

La verecondia è uno ſtimolo per imparare.

Quello, che dubita di ciò che dice, merita qualche fede.

Il più caro trà figliuoli è quello, che ſi muore.

Non ti laſciar tirare da chi è perſeguitato dalla Fortuna.

Perdaſi più toſto la vita, che la ſperanza.

Se ſi manca di forza, non ſi manchi d'animo.

Il timoroſo non mette alcuna coſa ad effetto.

La Vertù è il Patrimonio de'poveri.

Chi è felice, ſente dificilmente il diſaſtro dell' infelice.

E più facile il viver bene, che il viver male.

Il primo ſegno di buon giudicio ne' fanciulli, ſi è la memoria.

Se i grandi ingegni ſi ſtanno immerſi nell' ozio, l'occupano in male.

Le ſperanze degli afflitti ſono ſempre mutabili.

Non v'è vertù più difficile del ſilenzio.

Non è proprio quello che ſi può perdere.

Non v'è coſa tanto evidente, che non ſoffra contradizione.

Non può mai un figliuolo far a baſtanza per il Padre, quantunque cattivo.

Non

Non e asprezza in un Padre, ſe non quando un figliuolo comincia a peccare,

Quando non ſi può provar una coſa, biſogna metterla in conteſa.

Si dà poca fede a'miſerabili.

L'ordine, la ragione, e la temperanza facilitano ogni coſa.

Alcune volte l'audacia opprime la vertù.

Può ben diſſimularſi la ſcienza, mà non gia' l'eloquenza.

Vale più l'uſo ſenza lettere, che le lettere ſenza l'uſo.

L' ingegno de'fanciulli s'indebilisce colla ſeverità.

Il primo ſegno di ſalute è il deſiderarla.

Quelli, che vogliono parer ſavi agl'ignoranti, ſembrano ignoranti a' ſavi.

Con chi non può la ragione, può il timore.

Chi non odia le meretrici, le ama.

Quello, che hà eſperienza del danno, porge il miglior rimedio.

I cattivi temono ſempre il peggio.

La ſola compaſſione baſta per vincere il Giudice, per giuſto che ſia.

E meglio, che la narrazione ſia mancante, che ſuperflua.

Il ſuperfluo ſi dice con faſtidio, e il neceſſario ſi tralascia con pericolo.

La confeſſione move ſovente à pietà.

Possiede copia di ricchezze, chi non ne desidera di vantaggio.

La crudeltà verso altrui, non passa mai i limiti della providenza divina.

La cosa che molto ritarda, nulla vale.

Quantunque tardi, sempre la fortuna si ricorda degli afflitti.

Peccano egualmente coloro, che si compiaciono di tutto, e quelli, che non si compiaciono di niente.

Molto vale ne' consigli l'autorità.

È maggiore il danno, che deriva dalla povertà, di quello che viene dall'abondanza.

Quanto più il maestro sà, tanto più si diletta d'havere scolari.

Non si deve disperare di quello, che è possibile.

Gastiga meno quello, che spesso ripprende.

Molte cose vere non sono credibili.

Gli amanti non possono giudicare della bellezza.

La principal arte per movere gli affetti altrui, è di movere noi stessi.

Nel paragone de' mali, il minore deve chiamarsi bene.

Non si può insegnare tutto ciò, che l'arte può fare.

È facile il nuocere à tutti, difficile il far del bene.

Le cose ben dette non piaciono a coloro, che hanno cattivo guidicio.

Dal

Dal linguaggio ſi conoscono gli huomini, come i metalli dal ſuono.

La forza della dottrina conſiſte in fare ciò, che s'inſegna.

Si abhorriscono in alcuni le vertù ſteſſe, e in altri piacciono i vizii.

Il maggior male dell' ignoranza è il credere, che quello, che conſiglia, sà tutto.

La vergogna è un vizio; mà é amabile.



Seneca.

Un ſolo bene ritrovaſi nel male, ed è la vergogna d'haverlo fatto.

Hà un animo baſſo, chi ſi diletta delle coſe terrene.

Sarebbe a baſtanza, ſe foſſimo migliori de' cattivi.

Procuriamo dimenticar quello, che ridotto alla memoria, ci dà faſtidio.

Per ſaper qualche coſa, è di meſtiere l' esperienza.

È troppo brieve la vita, per conoscere le coſe immortali.

La finta ſimplicità è una ſcienza.

È grave quella pena, che procede dalla vergogna.

Deb-

Debbesi subito dimenticare il dono da chi lo fà, ne mai da quegli, che lo riceve.

Pochi danno nel segno, prima di far errore.

Se il Padre è buono, debbe amarsi, se è cattivo, deve sofferirsi.

Chi contende coll' ubriaco, offende un' assente.

Quella Donna è buona, che è apertamente cattiva.

Non fà cosa buona l'avaro, se non quando muore.

E buona la riputazione, mà è più sicura la ricchezza.

Ben dorme, chi non sente la cagione perche mal dorma.

Il liberale cerca l'occasioni da dare.

Il ben morire consiste in morir volontieri.

La Donna vertuosa comanda al marito, ubbidendogli.

Merita d'essere ingannato, chi dando pensa al ricevere.

Le lacrime degli heredi son'risi mascherati.

Abbonda, e manca di pensieri il misero.

E felice quegli, che non lo sembra ad altri; mà à se stesso.

Non considera la prosperità, donde venga, mà dove può andare.

Fortunato premio della vertù, è l' abhorrimento de' vizi.

E sicurissimo nella vertù quello, che già passò per vizio.

Sono

Sono riſerbati a maggiori travagli i favoriti dalla Fortuna.

Solo l'avarizia del tempo, è lodevole.

E molto honorevole coſa la povertà allegra.

Dispiace molto il vederſi paſſar avanti negli honori coloro, di cui ſiamo più meritevoli.

La povertà fà esperimentar molte coſe.

Il vivere, e il morire, egualmente ci aggravano.

Un' animo incoſtante tanto meno sà, quanto più procura di ſapere.

Già fece l'ingiuria quegli, che meditò di farla.

Reſta la cicatrice nell' animo del ſavio, anche doppo la piaga ſanata.

E vile chi muore per cagione de' travagli, ſtolto, chi vive per ſoffrirgli.

Se la ragione non pon fine alle lacrime, la fortuna ſempre n'acresce dell' altre.

Niuno è dispregiato da altri, ſe non è ſpregiato da ſe medeſimo.

Molti ſono gl' ingrati; mà noi più ne facciamo.

Noioſa, e moleſta parola ſi è, io vi prego.

Cattiva è quella ſalute, che per mezo d'un infermità s'aquiſta.

Hanno molte coſe riputazione, non per la loro Vertù, mà per la noſtra viltà.

Si

Si mente ſovente per la ſola conſuetudine.

Debbe chiamarſi cattivo quegli, che ſolamente per ſe ſteſſo è buono.

Non mai ſi fugge un pericolo, ſenza un altro.

Troppo disputando, ſi perde la verità.

Niuno è miſero, ſe non per comparazione.

Non vi è coſa più cara di quella, che ſi compra co' prieghi.

Non deve cercarſi l' Amico à tavola.

Non può l'avaro eſſere grato.

Il ſavio non gaſtiga per vendetta del paſſato, mà per rimedio dell' auvenire.

Non ſi deve parlare, ſe non a chi volentieri ascolta.

Poco vale il leggere molti libri, molto il leggerne de' buoni.

La molta occupazione è un impedimento per ben vivere.

Non v'è coſa che più facilmente s'incrudelisca quanto l'amore.

Niuno muore ſe non al ſuo tempo.

All'avaro non manca mai motivo di negare.

Non ſi dimandi mai quello, che noi ſteſſi vogliamo negare.

Non v'è camino, che non habbia eſito.

Non v'è gran male, che duri lungo tempo.

Non è buono quello, che è migliore del peſſimo.

Per quelli, che ſono occupati, i giorni non ſono lunghi. Non

Non si deve immitar un solo, benche sia il principale.

Quegli, che senza fondamento comincia, non delibera mai in quello che fà.

Ama come che havessi da abhorrire, e abhorrisci, come se havessi ad amare.

Non sà regnare, chi molto teme l'odio altrui.

Bisogna soffrire l'ingrato sin a tanto, che l'habbiamo reso grato.

Ogni ripprensione debbe havere qualche piacevolezza.

Si libera dal tormento quegli, che pacientemente lo soffre.

Piccolo impedimento si fà grande a un affrettato.

Perde la sua grazia una cosa, che viene sovente rimirata.

Poco ci havrebbe dato la Natura, dandoci solo se stessa.

Bella cosa si è d' haver finita la vita avanti la Morte.

Prima di promettere, si debbe deliberare, e doppo la promessa, si deve osservare.

Chi non hà da sperare, non disperi di nulla.

Chi priega con timore, insegna di negare.

Non soffre ripprensione, chi non conosce d'haver fallito.

Doviamo sapere chi siamo, e non in quale riputazione noi siamo.

I Vecchi felici ſon rari.

Quegli, che non ſollieva chi ſtà in pericolo, l'uccide.

Rare volte ſi trovano inſieme buon giudicio, e loquacità.

Non v'è coſa che più opprima l'animo, quanto la povertà.

Chi non vuol vivere ſe non co' giuſti, viva nel deſerto.

La ſeverità continova, perde la propria ſtima.

Teme molto il pericolo, chi hà eſperimentato molte coſe.

Tanto perde di valore l'Opera buona, quanto più tardi ſi fà.

E' vile colui, che ſi laſcia vincere da' beneficii.

L'uno e l'altro è codardia, volere, e non volere morire.

Stà naſcoſta la maggior parte della Verità, a chi non vede.

L'amore di caſta moglie, è perpetuo.

Ogni timoroſo, è credulo.

Tutto dobbiamo conſultar coll'amico, mà prima s'egli ſia tale.

Doppo fatta l'amicizia ſi deve credere, e avanti di farla ſi deve giudicare.

E lunga la via delle regole nelle Scienze, corta quella degli eſempi.

Dobbiamo prefiggerſi davanti agli Occhi un Vertuoſo, e far conto, che ad ogni operà noſtra aſſiſta.

Il

Il savio non deve mai provocare l'ira del più potente, mà procurar di fuggirla.

Quegli si può chiamar grande; il quale è povero nelle ricchezze.

E difficile di moderarsi in quello; che buono crediamo.

Sogliono i codardi parlar con audacia.

Ad alcuni basta di mostrar il rimedio; ad altri è necessario inculcarlo.

Niun Vertuoso può piacer al popolo.

Un anima grande dispregia le grandezze; e cerca più tosto il mediocre, che il molto.

E perduta la speranza del rimedio, quando i vizi si cambiano in costumi.

Non v'è male si grande; che non habbia esempio.

Si debbe studiare; non per saper più degli altri, mà per saper meglio.

Non v'è huomo più infelice di quello, che non provò mai le auversità.

Si vive più per immitazione; che per ragione.

Saremo liberi; se ci allontaneremo del volgo.

La Vita è lunga, se sene sà profittare.

La vendetta del magnanimo consiste in haver potuto vendicarsi.

Quello che resta dopo la Morte, è vita.





Plinius.

de Naturali Historia.

Molte cose si fanno, che prima parevano impossibili.

Niuno è degno di riprensione d'offerire à Dio, pur che offra ciò, che puole.

Solo il Medico può uccidere gli huomini impunemente, coprendo la terra il suo delitto.



Plinius.

junior.

La Verità detta in faccia, offende.

Con maggior pacienza soffre d'esser corretto, quegli, che meno lo merita.

La necessità, è una meza ragione.

Chi poco si fida nel proprio ingenio, procura d'esser brieve nel dire.

E meglio di lasciar di fare, che di non haver nulla facendo.

Se lasci le redini alla passione, ogni motivo sarà grande.

Allhora si loda più la mansuetudine, quanta maggior cagione di sdegno si presenta.

E meglio far una cosa insigne, che cento mediocri.

Il nostro intelletto singolarmente col silenzio, e colle tenebre s'alimenta.

Salustius.

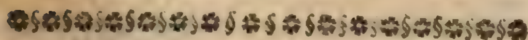
Se non abbracci la Fortuna, quando ti si appresenta, in vano la speri, quando t' hà voltate le spalle.

Sono gravissimi i morsi d' una irritata necessità.

Non è tormento la Morte; mà fine de' tormenti.

Hanno poca fede quelli, che poco possono.

La vecchiaia radoppia le nostre cure.



Quintus Curtius.

Merita ogni male, chi dal suo stato non è contento.

Anche dalla bugia s'intende la Verità.

Non v'è alcuno così potente, a cui dal più debole non possi farsi del danno.

La Fama non dice mai le cose giustamente, e sempre fà le cose maggiori del vero.

Il timoroso non hà perfetto giudicio.



Valerius Maximus.

Sovente il caso accresce la temerità.

Non v'è felicità così temperata, che non soggiacia a' morsi della invidia.

S'aquista colla pacienza ciò, che non si può co' prieghi.

La buona amicizia non hà minor forza d'un buon parentado.

Non devesi meno stimare un buon principio, perche gli succeda contrario fine.

Lucius Florus.

La loquacità è segno di poca prudenza.

La più antica cosa, è Dio, quella che più contiene, è il luogo, la più veloce, è la Mente, la più forte, è la Necessità, la più prudente, è il Tempo.

Quel trattamento che farai al Padre, aspettalo da' Figliuoli.

Debbesi sempre raffrenar la lingua massimamente nel Convito.

Non deve permettersi alla lingua di precedere il pensiere.

Procura di saper qualche cosa perfettamente.

Avanti d'uscir di casa pensa quel ch' hai da fare, e quando sarai ritornato, ripensa quel che facesti.

Non si debbe nè accarezzare, nè sgridare la Moglie in presenza degli stranieri.

Quello che s' apparenta con più illustri di se, s' assogettisce alla servitù de' medesimi.

Se pigli una Moglie bella havrai pena, se brutta, tormento.

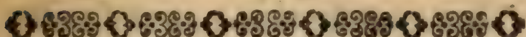
Un cuor generoso soffre le mormorazioni, che procedono dal bene che fa.

Si debbe far provisione di quello, che si può salvar seco, se si scampa il naufraggio.

La

La Scienza è ricchezza per li poveri, per li ricchi ornamento, e contento per li Vecchi.

Non può durare l' amicizia frà cattivi.



Tullius Cicero.

L'ignorante fortunato, è insofferibile.

Le Lettere adornano la Fortuna favorevole, e aiutano la contraria.

In ogni scienza poco giovano i precetti, senza il continuo esercizio.

Quanto più uno è ingegnoso, tanto meno di pacienza hà nell' insegnare.

Il Vertuoso non debbe havere meno cura dello stato della sua Republica doppo la di lui Morte, che del presente.

Per esser sano di corpo, bisogna esserlo di mente.

Dobbiamo procurare di far bene, ò almeno di non far male.

Nel trattamento del corpo, s' habbia rispetto alla nostra salute, e non al nostro piacere.

Ogniuno tiene il suo mezo per il necessario, mà sempre il molto fà più danno, che'l poco.

Debbe si aggiungere alla Clemenza qualche rigore, senza'l quale non può governarsi lo Stato.

Non si può vivere senza amici, nè nella prosperità, nè nella auversità di Fortuna.

Il fine dell' Amicizia è, che si faccia uno di più.

Non merita'l nome d'amore quello, che à guisa de' giovani con ardore si usa; mà quello, che si fonda sulla costanza.

La più grata amicizia è quella, che nasce dalla conformità de' costumi.

E necessaria questa auvertenza nel fare Amicizia, di non amare con fretta, nè chi non lo merita.

Quegli che dà, habbia riguardo alla condizione di chi riceve.

E lodevole quella liberalità, che non corre rischio d'essere mal giudicata.

Non sono Beneficii quelli, che s'impiegano male.

Non si deve biasimare la tarda congratulazione, massimamente se la negligenza non s'interviene.

E meglio concedere quello, di cui si dubita, che sfaciatamente contradire.

E pericoloso il costume d'alcuni di sempre consentire.

Può chiamarsi esilio quel luogo, ove non habita la Vertù.

E honesta cosa il servirsi ciascuno del linguagio che sà.

Quante volte parliamo, altre tante siam giudicati.

Più

Più ci offende ſovente quegli, che paleſa i vizi altrui, di quegli, che gli commette.

Molti hanno talento per intendere, mà non lingua per honoratamente ſpiegarſi.

Niſſun potere è ſufficiente, per reſiſtere all' odio di molti.

Fà più male il temere, che la coſa ſteſſa di cui ſi teme.

Quegli ſi può chiamar buono, che fà bene à quelli che può, e non fà male a niuno.

Stà male, quando ſi fà per danaro quello, ſi deve fare colla vertù.

Chi hà più ricchezze, hà più Autorità.

Meno nuocono i mali, che ſi preveggono.

Non dobbiamo particolarmente lagnarci del male, che ſuccede generalmente a tutti.

Tanto maggiore è'l diſio di fare una coſa, quanto più creſce l'età.

La Gioventù ſregolata, conſegna il corpo mal affetto alla Vecchiezza.

Habbiaſi cura non ſolo dell' ozio, mà anche dell' occupazione.

Il fallare è comune à tutti, ſolo gl' ignoranti perſeverano nell' errore.

Ottimo rimedio per quegli che ſi pente, il mutar conſiglio.

Si giudica di quello, che fà, ò non fà alcuno, ſecondo l'opinione che ſene hà.

Sovente un buon naturale più vale alla Vertù ſenza Dottrina, che la Dottrina ſenza un buon naturale.

La memoria ſi diminuisce, ſe non ſi esercita.

L'uſo de' cibi influisce molto ad accuire l' ingegno.

Non ſolamente non ſiamo obbligati a quello, che non poſſiamo; mà ne meno a tutto quello poſſiamo.

I malevoli d'animo ſi fanno piggiori col pregargli.

Sovente la neceſſità ci obliga a ricever dagli altri quello, che ci abbiſogna.

Non perde la Medicina il ſuo valore benche non tutti gl'infermi guariscano.

A chi non baſta la lode per ben vivere, non baſterà il timore per allontanarlo dal male.

Non è la caſa che fà honore al Padrone, mà è il Padrone, che honora la caſa.

E meglio l'arte della dimenticanza, che quélla della memoria, poiche ci ricordiamo di quello, che non vogliamo, e non poſſiamo dimenticare quello, che vogliamo.

Quello che ſcriviamo non ſia letto nè da' Dotti, nè dagli Ignoranti, queſti nulla intendono, quelli forſe più che noi ſteſſi.

Il vero Honore non deve eſſere per heredità, nè per le disgrazie altrui aquiſtato.

Si come dobbiamo perdonare à chi ci offeſe per imprudenza, coſi non dobbiamo ringraziare, chi ci fece del bene per neceſſità.

E cieca la Fortuna, e ciechi rende coloro che favorisce.

Molti

Molti abbondano in Dottrina, e mancano in Eloquenza.

Sovente ſiamo moſſi dalle coſe finte.

Speſſe volte giova d'ignorare il futuro.

Apena deponſi l' opinione, una volta formata.

Nel tempo della proſperità ſi deve conſultare colle diſgrazie.



Suet. Tranquillus.

Il buono debbe eſſere esente tanto dal crime, quanto dal ſoſpetto.

Non v'è alcuno, che non habbia un poco di pazzia.



Publius Mimus.

Non biſogna eſſer facile ad ascoltare le colpe altrui,

Chi dice ingrato, dice ogni male.

Quegli che teme à tempo, a tempo ſi mette in ſicuro.

La buona Fama è un ſecondo patrimonio.



Ariſtoteles.

Chi ben comincia hà la metà dell'opera.

Nelle cose oscure, bisogna servirsi di testimonianze chiare.

Molti ignorano se quel che fanno sia buono, ò cattivo.

Il sofferire cose vili, senza honesto fondamento, è cosa da vigliacco.

L' adirarsi quando non bisogna, e'il non adirarsi quando bisogna, è cosà da pazzo.

La vergogna è lodevole nel giovane, è biasimevole nel Vecchio.

Rare volte il Liberale si fà ricco.

Se vuoi conoscer un' huomo, ponlo in Dignità.

Non può'l Giovane esser Savio, richiedendosi à ciò l'esperienza, che il Giovane non hà.

Non basta dire sulamente il vero, è mestieri d'assegnare la cagion del falso.

Niuno si crucia tanto, nè si offende per il male fattogli da nimici, quanto per quello fattogli dagli Amici.

Chi ritrovò benefici, ritrovò le cattene.

Il Consiglio non riguarda il fine, mà i mezi di quello.

Se è biasimevole il non potersi difendere col corpo, è più biasimevole di non poterlo far col Discorso.

Gli adulatori lodano in presenza.

L' oblivione è segno di sprezzo, e però cagiona noia.

L' Oratore non persuade sempre, nè 'l Medico sempre rissana.

E d'uopo

E d' uopo che quegli, che impara, creda.

A molti è più neceſſario di parer Savii, e non eſſerlo, che d'eſſerlo, e non parerlo.

Niuna coſa violente è durevole.

I groſſolani d'ingegno hanno miglior memoria.

La Morte de' Vecchi è ſenza triſtezza, morendo ſenza dolore.

Il far le coſe ſenza penſarvi, è ſegno di poco ſapere.

Segno d'un Huomo dotto, ſi è'l poter inſegnare.

Più sà la coſa, chi la sà affirmativamente, che la sà negativamente.

E meglio che la Dota della noſtra Moglie ſià piccola, ò mediocre, che grande.



Plato.

La vergogna non è utile in un povero.

Lasciarſi viniere da' piaceri, è eſtrema follia.

Il migliore di tutti i beni, è la ſalute, il ſecondo il parer buono, il terzo, eſſer ricco ſenza inganno.

Il maggior male degli Huomini ſi è la falſa opinione.

E ſentenza da Donna, che niuno poſſa evitare il deſtino.

Quello che è ben detto, può ſenza vizio ridirſi.

Non

Non si deve far caso di quegli, che loda, o biasima, senza sapere perche.

E cosa da villano il non rispondere.

E impossibile d'estirpare al tutto i mali.

Chi vuol esser sicuro dall' inganno, si guardi dall' inganno.

Chi non crede alla proposta, la ripruova, chi non la può riprovare, la deve credere.

La più dannosa ignoranza, è quella de' Potenti.

Deve il prudente più temere il giudicio di pochi Savi, che quello di molti ignoranti.

Il buon Giudicio è mezo frà la Scienza, e l'ignoranza.

La Magnanimità, è un honorato Nome di sciochezza.



Aulus Gellius.

L' Ammirazione cagiona il silenzio.

Chi ben sà la Strada, nè hà fatta la metà.

Non si deve dar risposta, à interogazioni maliziose.

Apporta alcune fiate danno l' honore.

Il maggior honore si deve al più attempato.

La Verità e figliuola del Tempo.

Si deve parlar con Dio, come in presenza degli huomini, e con gli huomini, come se Dio fosse presente.

Non si può far forza al Savio.

Eras-

Erasmus.

E honore al buono, l'esser spregiato dal cattivo.

Più s' ama la Virtù, quando si hà esperienza de' vizi.

E difficile di non dimenticar se stesso nella prosperità.

Niuna cosa offende più il buono, quanto il vizio.

Si deve aspirare al sommo, perche almeno s' ottenga il mezo.

Quegli, che veramente ama, ogni cosa piglia in buona parte.

Il vero honore consiste nell' esser lodato da i lodati.

Non si deve subito biasimare quello, che é differente dal lodato.

Si compiaciono i buoni d'essere superati nelle cose buone.

Il danaro cagiona la sete di se stesso.

Sovente più vale la malizia de' cattivi, che il favor de' buoni.

Per lo più gl' ingegni sottili sortiscono corpi deboli.

E d' uopo che'l Principe tenga il Consigliere nel petto.

E difficile che un Vecchio imprenda un' altra Lingua.

Un consiglio audace, succede meglio alle volte, che un moderato.

Non é secreto quel, che confidasi alla carta.



Vergilius.

Il tempo che paſſa più preſto, è il più grato.

Si debbe perdonare agli humili, e debbellare i ſuperbi.

Il miglior rimedio de' vinti, è di non isperare la Vita.



Ovidius.

Non ti metter davanti in tempo d'ira, perche il primo impeto è periglioſo.

Creſce l'amor carnale, quando naſce frà le ricchezze.

E d'un animo regio ſoccorrere gli afflitti.

La vertù non opera, ov' è l' inganno.

Meno pecca chi hà più libertà di peccare.

Si conſidera prima ſe la coſa ſia utile, è poi ſe ſia vertuoſa.

Le Corti ſono chiuſe a' poveri, dandoſi gli honori ſolamente a ricchi.

Non è ſicuro d'eſſer audace contra gli audaci.

La prima coſa che diſimpara il miſero, è la prudenza, perche il ſenſo pugna col conſiglio.

Biſogna oſtare a' principii, perche è infruttuoſa la medicina ſul fine.



Hora-

Horatius.

Poiche non v'è alcuno ſenza vizio, ſi deve tener per buono chi ne hà de' piccoli.

Siaſi breve nell' inſegnare, accioche meglio s'intenda, e reſti nella mente quello ſi dice.

Non ti curare di ſaper l'arcano, e quando 'l ſai, guarda 'l ſecreto.



Iuvenalis.

Non v'è coſa più inſofferibile d'una Donna ricca.

Tanto maggiore ſi è la colpa quanto più grande è quello, che la commette.

La ſola Morte fà conoscere, quanto poco vagliano i noſtri corpi.



Plautus.

L'Amico tardo, è nimico.

Per quanto bene parli la Donna, è meglio ſempre che tacia.

Quella Donna ſola è ſoggetta al marito, che è ſenza dota.

La povertà inſegna tutte l'arti, ove ariva.

Quegli che ſoffre conſtantemente il male, ſperi il bene.

Si deve ſempre temere il male, dal mal vicino.

Ex



Ex diversis Poetis.

L'inganno non è mai si ben tramato, che non si scopra da qualche parte.

Questa è la condizione della Morte, che chiamata non sente, e abhorrita viene.

Sapia il cattivo inalzato, che ciò è per maggior sua caduta.

Non fare estrema amicizia con alcuno, perche havrai più piacere, e meno disgusto.

Quello che tu puoi fare, non l'aspettar dall' amico.

La Fortuna dà molto à molti; mà à niuno quanto disidera.

Quegli che è povero è sempre povero, poiche le ricchezze si danno solamente à ricchi.

Opera sempre con maturità, perche l' impetuosità cagiona pessimi effetti.

Può nuocere il Savio, e nol fà, il pazzo non puole, e pure il fà.

Il giorno avvenire, sempre si spera miglior del passato.

Per lo più la Fama nasce doppo la Morte, ed è sempre morta in Vita.



Ex diver. Aut. Latinis.

La dissimiglianza è Madre dell' odio.

Il timor dell' uno, augmenta l'ardire dell' altro.

Il nimico domestico, è molto da temersi.

Per lo più i successi sono minori delle speranze.

L'ira riceve dolore, quando vuol farlo.

Mal succede ciò, che con troppa affetazione si procura.

Non devesi lodar il cattivo, per esser ricco.

E follia sapere contra l'opinione di tutti.

Male si spende quel, che mal si guadagna.

Non merita la Dignità quegli, che la procura.

Tutto s'ottiene, quando con fervore si procura.

Non v'è nè male, nè bene di lunga durata.

Non v'è si grande humiltà, che non si goda dell'honore.

Il Consigliere, deve essere libero d'ira, d'odio, d'amicizia, e di misericordia.

Non siamo per noi, mà per altri nati al Mondo.

Hà la metà dell' Opra, chi si sà prevalere dall'occasione

Quanto più grande si è, tanto più si debbe essere humile.

Fà'l suo debito quegli, che dà come può.

E utile alle volte il non cercar utile.

La Vertù è perregrina nella Terra, è cittadina nel Cielo.

Per sodisfare alla Volontà niuno è ricco; per contentare la Natura niuno è povero.

Chi ubbidisce honestamente, commanderà una volta.

Chi più sà, più dubita.

Come i fiumi vanno al Mare, così i Vizii nelle gran Corti.

Il mentire è Vizio da schiavo.

L'ira incita gli animi generosi.

Più giova la cattiva, che la buona Fortuna, perche quella inganna, questa instruisce.

Non v'è peste più grande d'un nimico famigliare.

Quegli che la prosperità ti fece amico, la disgrazia te lo fa nimico.

Ciò, che più bramano i buoni, è di dispiacere a' cativi.

La prima cosa che lascia l'infelice, è la buona riputazione.

Chi sà sofferire, vince.



Ex diversis Aut. Græcis.

Il Consiglio è cosa sacra.

E odioso il Vecchio frà Giovani.

La Canizie è indicio del tempo, non della prudenza.

Il Silenzio serve d'ornamento ad ogni Donna.

La Donna è una cosa che costa molto.

Uno è 'l servo della casa, cioè il Padrone.

E insofferibile il servo, che hà più spirito del Padrone.

Non

Non insultare l'afflitto, perche le miserie sono communi.

L'infortunio subitaneo genera furore.

Niun felice è amico dell' infelice.

Mal si vive con gente sospettosa.

Il discorso è ungran rimedio contra l'ira.

Parola detta non si può ritrattare.

Bisogna scacciar da se ogni mestizia.

Si scriva in acqua il giuramento del cattivo.

L'haver figliuoli, è una spontanea molestia.

Il sapere è una possessione, che non può essere tolta da alcuna forza.

Bisogna prima studiare, e di poi diventar prudente.

La provertà cagiona in molti l'ingratitudine.

Niuno si fece subito ricco, s' egli fu giusto.

Non osservare curiosamente i mali altrui.

E inesorabile il cuore dell' empio.

I doni del cativo non portano utilità.

Le cattive parole, non offendono l'huomo da bene.

Perde il molto, chi non fa conto del poco.

Non è da huomo savio essere ardito.

Non tiene amici quegli, che ama se stesso smoderatamente.

Per quanto sii disgustato, non rivelar mai il Secreto dell' Amico.

L'Amico, che apporta danno, non differisce dal nimico.

La precipitosa prudenza genera odio.

Il mentitore non inganna lungo tempo.

Il cattivo loda, e vitupera.



S. Hieronymus.

E d'uopo imparare lungo tempo ciò, che si deve insegnare.

Le Padrone si giudicano da costumi delle serve.

Non è saper poco, il sapere, che nulla si sà.

Colla solitudine si schivano molti vizii.



S. Cyprianus.

E d'uopo gran reflessione, a chi scrive.

La falsità non inganna lungo tempo.

La molta sicurezza suol cagionar l'indiligenza.

Si debbe mitigare il gastigo, per non cagionar maggior danno.



S. Augustinus.

In vano si accusa, chi vien lodato dal Giudice.

La Moglie, che lascia il Marito, lo fà adultero.

E minor male d' esser indotto, che indocile.

La lode del Mondo poco giova, se la Conscienza rimorde.

Non si debbe credere all' Amico che loda, nè al nimico che biasima.

L' huomo da bene è libero, anchorche servo.

Quando cessa la Ragione, bisogna stare all' Autorità.

Se il secreto si sà da trè, si sà da tutti.

Chi vuol sapere la Verità, deponga l' arroganza.

Non è vinto, mà acconsente d'esser vinto, chi facilmente è vinto.

Dio gastiga con Giustizia, e senza crudeltà.

L' amicizia non regna nel cattivo.

L' amicizia de' poveri, è più certa di quella de' ricchi.

Procurasi d' ordinario di celarsi, e non vogliamo che niente ci sia celato.

Non può rassomigliar in tutto, ciò, che si dice per comparazione.

Levisi dagli huomini la presonzione, e tutti saranno eguali.

Le ingiurie provano l' huomo forte.

Niuno è più incurabile, di chi si stima sano.

A un guadagno ingiusto, succede un giusto danno.

* * *

S. Ambrosius.

La consolatione prolissa, ratrista il consoluto.

Maggior Guerra ci fanno i cattivi costumi, che gl'inimici mortali.

Benche la ragione delle nostre operazioni a tutti non si dia, tutti però l'esaminano.

Il bene non consiste nel non havere travagli, mà in vincergli.

Non solo si debbono ascoltar le parole di chi priega, mà anche vedere le necessità.

Cedere alle volte al suo Diritto, non solo è liberalità, mà sovente occasion d'utile.

L'haver ben vivuto, è Premio della Vecchiezza.

Quello che è inutile à tutti, non può essere utile à se stesso.

Il savio non si studia à celar la sua colpa, mà di ritrovarsi senza quella.

E meglio poter meno con Vertù, che più con vizio.

Non è da Principe, torre ad alcuno la libertà di dire, ne da sacerdote, temere di dir quel che pensa.

Niuna cosa si scopre più presto, che la Castità perduta.

La troppa severità, obliga sovente à mentire.



S. Bernardus.

Il ſoportar con contento la povertà, e vertù della pacienza, il bramarla ſpontaneamente è Sapienza.

Non ſi esprima coſi bene l'affetto colla penna, come con la preſenza.

Non adirarſi ove è biſogno, è non voler emendar il peccato.

Nelle coſe dubbie più ſi crede ad altri, che à ſe ſteſſo.

Il giovane ciarlone, è nimico della Ragione.

Si lascia d' eſſer buono quando ſi comincia à non voler eſſer migliore.

Nel camino della Vertù, ſi torna à dietro quando non ſi fà progreſſi.

E gran Virtù non invidiare quella d'altri, e molto maggiore di rallegrarſene.

Il fuggire la perſecutione, non è diffetto di chi fugge; mà di chi perſeguita.

Per niſuno può eſſer buono, chi non l'è per ſe ſteſſo.

Si poſſono haver molti amici; mà un ſolo Conſigliere.

Non è huomo forte, chi nelle coſe difficili non augmenta la forza.

Alcune volte il miglior ordine conſiſte in non haver ordine.

Se tu brami augmentare le tue Vertù, procura coprirle.

Il parlare della miſeria, è grato a' miſeri.



S. Chryſoſtomus.

Chi s'aſtiene da'mali è innocente, mà non giuſto.

Le coſe dubbioſe ci fanno divenir negligenti.

E meglio d'ignorar bene, che di ſaper male.

L'ira del noſtro nimico, ſtà in noſtra mano.

La lettura repplicata fa ſparire l'oscurità.

La neceſſità non obligò mai alcuno, ad eſſer cattivo.

Teme di morire, chi non ispera di vivere doppo morte.

E follia riggettare il poco, quando non ſi può havere il più.

Si fà povero quegli, che ſi vuol far ricco.

Sempre hà colore di bontà l'inganno.

Il ſuperbo penſa, che tutti ſian ſuperbi.

Il ſuperbo ottiene ſempre il contrario di quel che brama.

Si procuri di lasciare il ſoſpetto, e non di darlo.



S. Gregorius.

Dove è molto, è molto vizio.

Nelle coſe dubbie, non biſogna determinarſi nel giudicio.

Il buono ſi turba nella proſperità.

Non ſi dà al povero, mà ſe gl'impreſta.

Quegli è più pazzo, che più penſa eſſer ſavio.



Il TITO LIVIO Ridotto in Porisme, overo Masſime.

Libro Primo.



Il fine della Hiſtoria, non è di riempiere la memoria di molte particolarità di ſatti; mà di far conoscere ne' Principi, le qualità, la condotta, e il carattere, che furono, come l'anima delle loro azioni, e l'origine di tutti i grandi Auvenimenti.

Il ralentamento della Disciplina in uno Stato, cagiona à poco à poco lo ſregolamento, e la corruzione de Coſtumi.

Biſogna che uno ſia molto ammalato, quando non può ſofferire nè il male, nè il rimedio.

La principale Scinza del Mondo, conſiſte à tirare egual profitto da' buoni, e da' cattivi esempli.

I Lamenti contra'l Governo, non piacciono mai à' Principi, quando anche ſon neceſſari.

Le ricchezze generano l'avarizia; e non si può dar in preda a' piaceri senza esporsi a perder se stesso, e à ruinar tutto pe'l Lusso, e per la morbidezza.

Un Matrimonio fatto per politica, può raccommodarsi per l' amore.

Sovente ingiurie, e le offese cagionano le più grandi amistà.

Non hanno fatica le Donne, di perdonare agli huomini gli errori, cagionati dalla passione, sopra tutto quando le scuse vengono accompagnate dalle carezze.

E ridicolo di adirarsi, quando non si è'l più forte.

Debbono i Traditori difidarsi anche di quelli, per cui son tali.

Quanto più la Guerra è stata disgustevole, tanto più la Pace è grata.

La maggior parte de' Principi, non può sofferir l'ingrandimento de' suoi vicini.

Devano i Fondatori degl' Imperii assicurare la loro Autorità, facendosi più amare dal Popolo, e da Soldati, che dalla Nobiltà.

Le Nazioni bellicose, sono quasi tutto giorno Padrone dell' altre.

Hanno i Popoli dimandati i Rè, quando non hanno conosciuto le belleze della libertà.

Bisogna lasciare a' Popoli ciò, che prevedesi otterranno per forza.

E bene d'autorizzare alcune fiate gli affari dello Stato per mezo de' Misterii della Religione.

Quan-

Quando i Popoli ſi disauvezzano dalla Guerra ſi danno in preda all' ozio, e alla delicatezza.

Regolano gli Stati i loro coſtumi ſopra quelli de' Rè.

La gioventù, il vigore, e la naſcità, ſono forti motivi per eccitare alla Guerra.

Debbe un gran merito far perdonare i gran crimi.

E pericoloſo per un Stato di negligere le coſe della Religione, ò d' oſſervarle altrimenti di quello biſogna.

Viene facilmente ſpregiata la pacienza de' Rè.

Le Donne ben nate, non penſano ch' all' elevazione della Caſa in cui ſono entrate, e dimenticano in certo mòdo la loro Padria.

Si conſidera un huomo ſenza naſcità, quando è ricco.

Favoriſce più facilmente la fortuna que' che ſono civili, e benefici.

Non biſogno dar tempo di penſare al Nimico.

Non è mai più forte del Deſtino la prudenza humana.

Non ſi guadagna che poche volte un Popolo libero, ſe non per mezo delle liberalità.

E una fortuna per le famiglie, quando il temperamento del marito, e quello della moglie, non ſono egualmente violenti.

Biſogna

Bisogna esser nato per l'ambizione, e haver non sò qual audazia naturale, per riuscire nelle grand' imprese.

Gli Autori d'un impresa, debbono havere lo stesso corraggio, e andar del pari.

Una Moglie ambiziosa, ispira facilmente sentimenti d'ambizione a un marito giovane.

Vi sono cose tolerate da' Rè, senza approvarle.

I Ministri mal nati portano invidia maligna alla Nobiltà, e favoriscano sovente la più vil plebe.

Bisogna nelle stremità hazzardare le cose estreme.

I cativi esempli, che diedero i Principi, si rivoltano sovente contro di loro.

Non v'é cosa più terribile d'un Rè, che giudica da se solo le cause criminali.

Un sol vizio odioso, può oscurare tutte le Vertù d'un grand huomo.

La maggior parte de' Trattati di pace, altro non sono, che un intervallo a una nuova Guerra.

Un animo barbaro e crudele, non havendo contro chi sfogare il suo furore, lo rivolta contra se stesso più tosto, che lasciarlo ozioso.

Guadagna un buon Generale il cuore de' suoi soldati, correndo gli stessi pericoli, sof-

ferendo le ſteſſe fatiche, che un di loro, e laſciando loro in preda il bottino.

Fanno gli intereſſi particolari facilmente dementicare i mali del publico.

Libro Secondo.

E ſtato più utile a' popoli il comando de' Rè giuſti, che la libertà.

Comincia ad eſſer hereditario un Regno elettivo, che ſi conſerva nella ſteſſa razza.

Il timore di perdere la libertà, e una ſpecie di ſchiavitù.

Non permette il Diritto delle Genti, d'imprigionare gli Ambaſciatori, per qual ſi ſia occaſione.

Vi ſono errori, di cui ſi hà compaſſione, per quanto ſieno meritevoli di gran gaſtigo.

Per eſterminare i delitti, biſogna ricompenſare gli accuſatori, a miſura che ſi puniſcano à colpevoli.

L'ambizione divien furore, quando non rieſce.

Vi ſarebbero meno Republiche, ſe vi foſſero più perſone degne dello Scetro.

Il publico duole è'l più nobile apparecchio delle pompe funebri.

Non debbe la vera Vertù eſſer ſoſpettà a niſuno.

La dolcezza del Governo, fà ſopportar tutto al Popolo, in tempi difficili.

I gran-

I grandi huomini negligono le piccole ingiurie, e non ſentono ſe non le grandi.

Un animo coſtante, e intrepido, ſi fà temere anche negl' infortunii.

Evvi pari grandezza d'animo in ſofferire gran mali, che a fare gran coſe.

Credono gli huomini grandi comprar à buon prezzo la Gloria, quando non coſta ſe non la vita.

Ne' trattati di pace, ſi dimandano condizioni per gli Aleati, più per honore, che per la ſperanza d' ottenerle.

Un piccolo incidente, fà alle volte naſcere gran rivolte.

Si hà più riguardo pe'l popolo in tempo di Guerra, che in tempo di pace.

Evvi egual pericolo, in rifiutare, e in accordare le dimande de' Popoli.

Credono i genii dolci, che in men ſeveri rimedii, ſiano i più ſicuri.

Quando entra la diſcordia in qualche Stato, d'uno ne fà due.

Debbono i più ricompenſati nella guerra esporſi più a' pericoli.

E pericoloſo per chi governa, di contenerſi frà due partiti oppoſti, ſenza dichararſi per l'un de' due.

Tradiſce lo Stato, chi diſſimula certi errori.

Imputano d' ordinario i Magiſtrati l'eſecutione delle coſe odioſe all' Autorità de' Sovrani.

Tal'

Tal' uno dà consiglii così violenti, che non oserebbe eseguirgli.

Si debbe levare il Comando a quelli, che non hanno assai d'animo per farsi ubbidire.

Nelle Assemblee tumultuose, niente si fà, se non tumultuariamente; i vociferanti superano la ragione.

Quando un Popolo intiero dimanda giustizia coll' arma allo mano, è pericoloso di far grazia a qualcuno de' rebelli, e cotale differenza non serve, che ad aumentare la rivoluzione.

L' abbondanza, e l' oziosità, sono l' origine della maggior parte delle rivolte.

Le deliberazioni interessate sopra gli affari publici, sono quasi delitti di Stato.

Bisogna dare gl' impieghi odiosi a persone naturalmente savie, e moderate.

Ridondano sovente in bene le male condotte, per l' errore degli altri.

Uno Stato disgustato co' suoi Vicini, è ridotto a cercar molto lontano la sussistenza.

La presenza d' un huomo sospetto, il fà diventar di vantaggio.

Persuade sovente più l' autorità di chi parla, che le ragioni che allega per persuadere.

Non trionfano d'ordinario degli altri gli Stati, se non per la habilità de' loro Generali.

Il timore esterno, riunisce gli Stati i più divisi.

La Nobiltà è ſempre inclinata alla Guerra, e la Plebe ſempre alla Pace.

Vedeſi rare volte un merito eccesſivo, ſenza invidia.

Poco ci vuole per rivoltare un Popolo dispoſto a rivoltarſi.

Far liberalità a' Popoli, è nudrire la loro inſolenza.

Conſumano le Guerre civili forze, che vincerettero tutte le forze nimiche.

I più grand' huomini, hanno ſempre havuto più fatica a governar Popoli, che a comandare Armate, e a guadagnar Battaglie.

L' unico mezo per diſtruggere i grandi Stati, è di dividergli.

Sono ſempre Padroni de' loro Stati i Principi, quando le loro Armate ſono forti, e disciplinate.

Non debbe un Generale rischiare alcuna Battaglia deciſiva, quando difida della fedeltà delle ſue Truppe,

Adolcisce il tempo le più grandi emulazioni.

E più facile di difidarſi della fedeltà, che del coraggio de' Soldati veterani.

Il ſilenzio di gende armata, è alle volte un ſegno di rivoluzione.

E bene di reſiſtere alla prima voglia, che hanno i Soldati di combattere, affine ch' ella s' aumenti.

La disperazione inclina più alla rabbia, ch' al valore.

Baſta

Basta un felice successo, per rimettere truppe costernate.

Si nasconde alle volte l' importanza d'un affare, sotto il velo di piccole apparenze.

Un huomo valoroso eseguisce meglio, di quel che dice le cose.

Temporeggiando non si guasta mai niente negli affari disputati.

La paura, e l'animosità danno tutti i moti ne' consiglii.

Il minimo motivo di doglianza, eccita gli spiriti feroci.

Un Generale odioso non è ubbidito che lentamente è con fastidio.

Le più vergognose rotte non dispiacciono alle truppe mal trattate da' loro Capi.

L'estrema servitù d'un Capo, fà si che le Truppe ubbidiscono più volontieri ad altri.

Non trovano i veri Soldati più soda riconpensa, che nella Gloria.

Fà ch' effettivamente si vinca la speranza di vincere.

E alle volte pericoloso di troppo pressare il nimico.

La maggior parte delle Città assediate si rendono più tosto per istanchezza, che per debolezza.

Libro Terzo.

E imprudenza di assalire un Armata, senza conoscere esattamente le sue forze.

Si vince alle volte meglio una piccola Armata per diversi assalti, che per una Battaglia generale.

La paura non è giamai si ben fondata, come si pensa.

Il terrore, che si mette in una Città assediata, l' obliga sovente a rendersi, benche forte.

Non manca mai la forza, quando non manca il corragio.

Debbono i Rè temere i particolari troppo potenti, e troppo audaci.

Un buon naturale hà virtù avanzate in un' età poco avanzata.

L' età tempera l' ardore delle passioni pe'l buon senso, e per la prudenza degli anni.

Quelli, che lodano un huomo odioso, il fanno odiar di vantaggio.

Nelle più vive azioni di guerra, ò in altri affari tumultuosi, si guadagna alla volte di molto, in moderando la propria impetuosità.

Accarezzano la plebe i Magistrati, e i Nobili, quando la temono.

Evvi egual pericolo in defendere, ò permettere l' Armi à un popolo tumultuante.

E quasi egualmente pericoloso di far confidenza, ò di usar diffidenza a gente sospetta.

Un nemico, che si dichiara, insegna di pigliar l' arme.

Secondo ch'l Mondo s' è invecchiato, la Religione è diminuita, e si sono interpretate

le leggi della buona fede, della maniera conveniente agl' intereſſi di ciascuno.

Confondono ſovente i Magiſtrati l'autorità colla violenza.

Non fà meſtieri che d'un momento, per vedere mutar faccia a' più grandi affari d'uno Stato.

Non durano molto i nuovi Magiſtrati, quando non ſono ſubito ſeveri nell' esercizio delle loro cariche.

Danno i Principi avari a' loro Cortiggiani honori, per rimborſo delle ſpeſe fatte.

E da buon politico, di voltare il ſuo humore, ſecondo le conghietture, e occorenze.

E crime ſotto un Tiranno di dire una parola di libertà.

I Tiranni avari ſi arrichiscono per le confiscationi.

Amano meglio i Giovani, di vivere ſoli in una vergognoſa licenza, che in una honeſta libertà, contutti gli altri.

S' imputano d'ordinario a' Miniſtri odioſi tutte le disgrazie dello Stato.

E più ſoave l' ubbidire a Perſone di nascità, che ad altri.

Si hà più d' ardore a ricuperare la propria libertà, che a conſervare un' ingiuſto dominio.

I più gran nimici d' uno Stato, ſon quelli, che ne opprimono le leggi, dovendole mantenere.

Non temano di fuori, gli Stati tranquilli di dentro.

La moderazione fà mettere in oblio a' Popoli i mali trattamenti passati.

Sono i cervelli sodi atti a mettere i Popoli in dovere.

Sono d' ordinario contagiosi i cattivi.

Hanno la loro eloquenza le lacrime.

Più che le donne son deboli, più il loro dolore eccita la pietà.

Debbono i mali altrui tenerci sempre suegliati.

Non si debbe dare il comando a persone odiose.

Nelle grandi Assamblee si perde il tempo in vane dispute, più che in utile deliberazioni.

Non si deve ne' Trattati far dimande appoggiate più dalla forza, che dall' equità.

Si cade facilmente nella crudeltà contra quelli, che l' esercitano.

Si riducano di leggiere i sediziosi a loro doveri, quando non parlasi di gastighi.

Il gastigo de' cativi, pruova esservi un Dio, che governa il Mondo.

E una consolazione di vedere gli Autori de' nostri mali cadere nelle stesse miserie.

Non sempre s' accorda colla Pietà la Magnificenza ne' Tempii.

E un grande spettacolo vedere un Rissormatore di costumi, essere condennato da scelerato.

Nel

Nel bollore della colera, non ſi può fare utili reſfleſſioni.

Si debbe risparmiare un ſupplicio, che può dishonorare una gran Famiglia.

E generoſità il ſollecitare per un nimico.

Biſogna conſervare colla dolcezza l'aquistato con forza.

Si perdono più Battaglie per colpa de' Capi, che de' ſoldati.

Devono i Generali d'Armate riſolverſi nelle grandi impreſe ſulla dispoſitione de' loro Soldati.

E pericoloſo di parteggiare il Commando in una Guerra importante.

Libro Quarto.

Importa allo ſtabilimento delle Republiche, d'abbaſſare la Nobiltà.

Quanto più ſi concede al Popolo, tanto più egli dommanda, e divien più ſuperbo.

Biſogna ò preſto, ò tardi reſiſtere all' inſolenza de' Popoli.

La Nobiltà ſuperba, e orgoglioſa, sdegna'l Popolo, fino a non volere haver niente di commune con lui, ne meno la figura humana.

Quando non ſi negligge alcun merito nella diſtribuzione delle Dignità, gli Stati ſi ſoſtengono meglio.

V'è ſempre qualche cambiamento da fare nelle Cariche, nelle Ceremonie, e nella Politica.

Le divisioni sono i più gran mali de gli Stati.

Un prudente Magistrato, sà temporeggiare frà la Nobiltà, e 'l Popolo, senza troppo di compiacenza, ne' troppa severità.

La Liberalità pone sotto giogo le Persone più libere.

Debbe un buon Magistrato sostenere coraggiosamente la sua Dignità, ne' casi difficili.

Le Vittorie, che costano troppo care, non sono grate.

E pericoloso il dar grand Impieghi per lungo tempo.

Ciò, che è affare d'importanza in un tempo, è una bagatella in un altro.

Il minimo turbine abbatte i Popoli avezzi alle Vittorie.

Gli Honori elevano i sentimenti.

Bisogna stimare alquanto se stesso, per farsi stimare dagli altri.

Si tiene d'ordinario come prodigio, ch' un' huomo senza nascità diventi un Heroe.

La eloquenza fiorita, e l' ostentazione, non convengano punto a un' huomo di Guerra.

Non tocca a plebei, il giudicare degli Heroi.

Gli Habbigliamenti, e le Conversazioni troppo libere, addentano sovente l' honor delle Donne.

Non ispaventano molto da vicino i mali preveduti di lontano.

Non

Non distingue un buon Cittadino i suoi interessi da quelli della Patria.

Vi sono occasioni nella Guerra in cui è d'uopo prender partito, senza deliberare.

La Fortuna, e gli Honori, vanno dietro sovente à quelli, che meno gli cercano.

La maggior parte de' gran Capitani, hanno finito la Guerra con più Fortuna, che Gloria.

Qualche volta il tempo fà tutto, ne' grandi affari.

Non combattono sovente le truppe, se non perche non possono fuggire.

Le grazie, che si fanno a' Popoli, non son vere, se non quando non sono nè pretese, nè ricchieste.

La maggior parte delle intraprese sono belle in apparenza, mà non già in fatti.

Non è giusto di fare il liberale, con l'altrui dannaio.

Non si forzano molto le Piazze, che hanno buona Guarnigione, e viveri.

Libro Quinto.

Non si odia spesso il Regnamento negli Stati, se non per cagione della Persona, ch'l possiede.

Debbe un Capo d'un intrapresa havere non solo un cuore vivo, e ardito; mà una sperienza consumata nelle faccende.

Vi sono Ministri, che fanno nascer disordini, affine di dar motivo sempre d'essere impiegati.

Le gran connessioni della Nobiltà col Popolo, sono sospette a' Sovrani.

Le grand' unione negli Stati, ne fà la Prosperità, e la Grandezza.

Bisogna sostenere con dignità, e terminare con grandezza tutte le Guerre, che s'intraprendono.

La necessità forza i deboli all' ultime stremità, per vendicarsi, ò per sussistere.

Le Imprese non sono di lunga durata quando si proseguiscono senza remissione, e senza riposo.

E bene il far lunghe Campagne, almeno per la disciplina, e per auvezzare i Soldati alla fatica.

Hanno i veri Soldati del coraggio l'inverno, come la State, e soffrono le fatiche della Guerra in ogni tempo.

Non debbono que', che fanno la Guerra, riguardar solamente il loro secolo, mà tutto l'auvenire, e tutti i Popoli.

Evvi frà certe Nazioni maggiore libertà di parlare, che frà altre.

Non è sicuro di credere le gran nuove, sul testimonio d'un solo.

Non si debbe sperar assistenza da persone, i di cui consigli, si sono spregiati.

Pare

Pare che la faccia degli Stati, e degli affari ſi muti, al mutarſi delle perſone, che governano.

Favorisce d'ordinario la Fortuna la buona condotta.

La maggior parte degli huomini giudicano delle coſe per l'evento.

Chieggono alcune volte i Principi il parere de' loro Miniſtri, in coſe odioſe, affine di caricargli di quanto hanno di dispiacevole.

Per quanto ſia odiato un Principe, baſta ſovente di farſi vedere, per far ritornare gli animi i più irritati contro di lui.

Honorano, e odiano inſieme i Soldati la ſeverità ne' loro Generali.

Non debbe la Guerra ſuffocare il Diritto Naturale frà nimici.

Non debbono i veri Conquiſtatori vincere, ſe non coll'arti ordinarie della Guerra.

Non vogliono i veri Heroi comprare le Vittorie, per una mancanza di fede.

E difficile esercitar la Giuſtizia contra le Perſone della prima qualità.

Alcune fiate per favore, e per danaro, chi è meritevole del patibolo, viene inalzato a' primi Gradi.

Biſogna temere i ſtratagemi d'una picciola Armata, che ſembra audace.

Trovaſi ſovente la ragione, frà le più barbare Nazioni.

Si debbono temere i Soldati, che non hanno altro fondamento, ch'l proprio coraggio.

La lunga profperità genera fiducia, e fà che meno fi ê circonfpetto.

Lo fdegno fà fpiccare il coraggio.

Il Zelo per la Religione, da della fiducia contra ogni forta di pericoli.

Un pericolo fuggito di fresco, lascia ancora dell' inquietudine.

Nella ftrema indigenza, i minimi prefenti paiono grandi.

Libro Sesto.

E cofi difficile di conoscere chiaramente le cofe antiche, quanto di ben vedere le cofe troppo lontane.

Si deve nascondere a' Popoli ciò, che può ralentare il loro zelo, per la Religione.

Il folo nome d'un famofo Capitano atterisce il Nimico.

I gran Capitani fanno la Fortuna agli Stati.

Debbono i Generali parteggiare la loro Gloria colle fue Truppe.

Aggrandiscono i Miniftri i pericoli, affine di renderfi più importanti; come fanno i Medici.

I lamenti più giufti contra'l Governo, fono una fpecie di fedizione, coperta di belle apparenze.

Le

Le più giuste accuse contra i Ministri, sono sempre pericolose contra gli accusatori.

Il favore del Popolo, ò presto, ò tardi nuoce a' suoi Protettori.

Si è più sicuro della Pace, quando si è in istato di far la Guerra.

L'habilità d'un Generale, non serve molto, senza buone Truppe.

La lentezza, e circonspezione d'un Capo, accresce sovente l'orgoglio de' nimici.

Non sono sempre così fortunate quanto buone le intenzioni.

La temerità, l'imprudenza de' Capi fanno i falli; il coraggio, la Fortuna delle Truppe gli riparano.

Sanno pochi Generali servirsi de' vantaggi della Vittoria, e del tempo.

La minima burla è capace d'inasprire, e d'irritare una Donna.

Il Volgo s'attende meno alle cose, che a quello che le dice.

Vanno al loro fine gli Ambiziosi per ogni sorta di mezi.

Libro Settimo.

E un grand' Huomo, chi conserva sempre lo stesso volto, e lo stesso Spirito intutti gli auvenimenti della vita.

Non possono i Giovani imprendere la politezza fuori della società de galant' huomini.

Un

Un Padre, è ſempre un Padre, benche duro, e in qualunque modo egli tratti.

Non ſi debbono ſempre contare le più gran disfatte, per lo maggior nummero de' morti, mà per la qualità.

Le Nazioni, che ſono ſolo formidabili per l'impeto, nol ſono longo tempo.

Le Truppe di buona volontà, ſanno riparare i loro errori.

Hà fatto vincere più Battaglie l'artificio, che la forza.

La vergogna fà dimenticar il pericolo, e radoppia il coraggio.

La memoria de' beneficii paſſati, debbe far dimenticare l'ingiurie preſenti.

Inventano alle volte i Principi preteſti di Guerra, per coprire la loro ambizione, ò la loro avarizia.

Non ſi debbe mai far allianza, e nuove amicizie, in preiudicio delle antiche.

Non danno i buoni Capitani Battaglie, che doppo d'havere provati i nimici per leggiere ſcarmuccie.

Non è ſempre la Vittoria un ſegno di valore.

Debbe più fare, che dire un General d' Armata.

La maggior parte di que', che ſono in Autorità dimenticano nelle cariche, le maniere civili, nelle quali le hanno procurate.

Non

Non è perdere la Vitoria, l' esser vinto colla morte.

Non v'è miglior protezione di quella dell' innocenza.

Libro Ottavo.

Non si stimano molto le offerte, che fanno i nimici nell' estreme necessità.

S' obliano più facilmente i benefici, delle ingiurie.

E quasi sempre un' effetto del timore de Prencipi, e della loro debolezza, la loro moderazione.

I grandi esempii di severità, rimettono Disciplina, dopo d'essere stata ruinata dall' impunità.

Succede sovente, che in una Battaglia, la perdità è eguale da ogni parte, e che un' Armata si crede vittoriosa, senza l'esserlo più dell' altra.

La Autorità de' Rè è solidamente fondata, sopra l' ubbidienza volontaria.

E difficile di salvare gli interessi di molti Confederati in un Trattato generale.

I crimi enormi sembrano più tosto effetti d' un Genio hipocondriaco, ò ammaliato, che d' un' anima corotta.

Si vuole alle volte la Pace, perche non s' è più in istato di far la Guerra.

La incertezza è uno stato violento a un Generale.

Si

Si danno alle volte consigli, secondo il proprio temperamento.

Gli errori commessi per ricuperare la libertà, sono degni di molta scusa.

Si debbono sperare, ò temere da' nimici trattamenti, che si fan loro.

Non si conserva d'ordinario la buona fede, quando costa la libertà.

L'amore della libertà, e dell' independenza, e'l carattere delle belle Anime.

Le Nazioni men brave sono d'ordinario le più arroganti.

Vi sono interessi, che non si possonno accommodare, se non con Battaglie, e le negoziazioni non servono.

S'incontra sovente la disgrazia, che si fugge.

E qualche volta tanto pericoloso di riconciliarsi con una persona, quanto fa il disgustarsi con quella.

I vicini d'uno Stato sono, ò suoi nimici, ò suoi Padroni.

Meno motivo, che trovasi in una cattiva procedura, più vi pare di mala fede.

Quando alla necessità s'accopia la disperazione, si riceve ogni sorta di condizioni.

Un Principe, che pensa a vendicarsi de' suoi nimici, hà ragione di temere, che non facendolo, l'impunità non gli renda più insolenti, ò che se gli riesce, la loro punizione, non insospetisca, ò non irriti i suoi vicini.

Vi ſono occaſioni, in cui ſi debbe più aſcoltare il coraggio, che la prudenza.

L'invidia è un fuoco, che monta ſempre in alto, e che non s'attacca, ſe non alle Perſone grandi.

Non ſi deve mai riſolvere coſa alcuna nel calore della colera.

Quando una Armata è diſpoſta alla ſedizione, è contra la prudenza d'un vecchio Generale, di darle nuovi motivi di ſcontento.

Un buon Ufficiale teme più la ſeverità del ſuo Generale, che la crudeltà de' Nimici.

Quando un Generale è odioſo alla ſua Armata, è una gran fortuna ſe riesce.

Un Generale odioſo, ſi riconcilia facilmente colle ſue Truppe per la cura, che ne hà.

Non vi ſono molte Vittorie riportate del Valore intieramente.

Libro Nono.

I Vincitori, che niente può contentare, ſon degni dell' Ira Divina.

La neceſſità rende tutte le Guerre giuſte.

In una coſternazione generale, ogn' uno ſtima il compagno più ſavio di ſe ſteſſo.

La giuſtizia della Cauſa, appiana, e facilita tutto alla Guerra.

La ſola ſituazione d'un paeſe, baſtar può contra potenti Armate.

La Gloria ecceſſiva, ſi come l'altre paſſioni, ſoffoca la ragione, e intorbida lo ſpirito.

Il buon ſenſo, e la prudenza ſuppliſcono alla forza del corpo ne' buoni Vecchi.

Gli Heroi, e i Conquiſtatori, non dimenticano mai gli affronti.

Si debbe preferire la ſalute della ſua Patria alla vita, e all' honore.

La vergogna, e la maninconia fanno cercare la ſolitudine per aſillo.

Debbono tutti i Trattati eſſere ſacri, e inviolabili frà Popoli, che hanno Religione, e buona fede.

Vi ſono certe occaſioni, in cui pare, che'l Cielo acciechi i Capi di due Partiti.

Alle volte quella coſa, che ſerve d' oſtacolo a un' affare, la medeſima lo fà riuſcire.

Sovente una Vittoria rieſce inutile, per cagion della Pace, che le ſuccede.

Hanno ſempre le genti di mala fede qualche preteſto, per mancar di parola.

E burlarſi della Religione, il non oſſervare le promeſſe, confermate da' giuramenti.

Sono pericoloſi gli eſpedienti da prenderſi, con un nimico più potente di noi.

E qualche volta più glorioſo il renderſi, ch'l vincere.

E più ſicura ne' pericoli eſtremi l' audacia, della circoſpezione.

Non biſogna eſortar un offeſo alla vendetta, baſta la rimembranza dell' affronto.

Non

Non appartiene a un Principe, i di cui ſtati ſono diviſi d'eſſer l'arbitro della Pace, e della Guerra, frà ſuoi vicini.

E grande il potere della Fortuna nelle coſe humane, e aſſoluto in quelle della Guerra.

Baſta che un gran Capitano viva lungo tempo, per provare i disaſtri della Fortuna.

Comincia un Heroe a ceſſar d'eſſerlo, quando non sà portare gli ecceſſi della ſua buona Fortuna.

Fanno le proſperità cambiar d'humore, à più grand' huomini.

Mal s'accordano col carattere d'Heroe ecceſſi di bocca, e di colera.

Non vi ſono molti Heroi, che non amettino comparazione.

Sono alle volte le Truppe auſiliarie più toſto d'imbarazzo, che di ſoccorſo.

Vi ſono piccoli Combatti reſi molto celebri dalla morte de' Generali.

Quanto più s'aſſalisce vigoroſamente, tanto più è vergognoſo di cedere.

La più forte ragione per eccitare i Soldati à combattere, è di far loro vedere, che non hanno da ſperare, che in loro ſteſſi.

Augmenta gli ſpaventi la Notte, e ingrandisce ſempre i pericoli.

Può un ſol' huomo mettere il terrore per tutto.

E più facile alla Nobiltà, che agli altri, di giugnere agli honori.

Non può un Capitano meglio rilevarsi d'una disfatta, quanto per una Vittoria.

Esce rare volte da una stirpe orgogliosa, un huomo modesto.

E bene che fingano i Capitani un' intiera sicurezza ne' perigli, per incorrare un' Armata, che teme.

Bisogna una gran fermezza, per dissimulare un' grand' oltraggio.

Il vero ornamento del Soldato, è il coraggio.

Quando i gran Capitani non hanno più guerra da fare, pensano ad arrichirsi.

La Liberalità, e la dolcezza del Generale, fanno, che i Soldati amano la Guerra.

Libro Decimo.

Le Vittorie passate, danno fiducia per le future.

E bene di lasciare stancare i nimici, prima di condurre contra quelli il corpo di riserva.

Si sono vedute belle Imprese sotto'l Commando d'huomini di bassa stirpe, quanto sotto quello di persone di qualità.

Non bisogna sprezzare, nè credere leggermente le nuove, che si ricevono, massimamente alle Guerra.

Debbono i Principi farsi de' Confederati col danaio, quando nol possono far altrimenti.

E pericoloſo d'havere una Nazione feroce per vicina.

Evvi motivo di non fidarſi, d'una lunga proſperità.

Sono inutili le Leggi, quando vengono violate per que' medeſimi, che le hanno fatte.

In uno Stato corrotto, gli huomini ſono ſopra le leggi.

Per ben perorare a' Soldati, è d'uopo lodargli molto, e far loro gran promeſſe.

Le Aſtuzie, e gli Stratagemi, ſono i ricorſi de' Generali, che non poſſono ottener nulla colla forza.

Quando una Armata è vinta, e diſſippata in un ſol colpo, la Vittoria è grande, e'l macello molto piccolo.

La Pace aggiunta alla ſervitù, è più diſpiacevole che la guerra con la libertà.

Si debbe contribuire alla Gloria degli altri, quando non ridonda in proprio diſhonore.

Non e utile alle Armate, di ſtare gran pezza nello ſteſſo campamento.

E aſſai numeroſa un' Armata, quando è condotta da un buon Capitano.

Il Combatto è terribile, quando il furore è da una parte, e la diſperazione dall' altra.

La diſperazione ispira diſegni i più temerarii.

Non hanno le più brave genti nè forza, nè corraggio, quando ſono ſorpreſi.

Le Truppe debbono tenerſi per disfatte, quando non iſtanno ſalde, che per vergogna.

Non è mai ſicura la Vittoria, che il Combatto non ſia finito.

Vi ſono Compagne, in cui non ſi fà nulla, e che ſembrano più toſto in Pace, che'n Guerra.

In Guerra tutto è pericoloſo, la notte a' Vincitori medeſimi.

L' allegria d'un Generale dà del coraggio alle Truppe.

Libro Undecimo.

E pericoloſo di rendere hereditarii i grand' Impieghi.

Biſogna auvezzare i Giovani all' Ubbidienza, avanti di confidar loro il Comando.

Nelle Aſſemblee vien ſeguito d' ordinario l' auviſo de' più, e non già il più ſano.

E un gran preſaggio della Fortuna d'un Capitano, l' eſſer figliuolo d' un Heroe, e di raſſomigliarlo perfettamente.

E molto ſtimabile il Figliuolo d'un Heroe, quando e più ſtimato per il ſuo Merito, che per quello di ſuo Padre.

Debbe un buon Ufficiale ſubalterno ſapere egualmente ben comandare, e ubidire, e farſi amare da' Soldati, e dal Generale.

Debbe un Ufficial Generale eſſere di molto ardito per incontrare i pericoli, e conſervare molta flemma ne' pericoli ſteſſi.

Non

Non ſi veggono molti Stati mantener la Fede a' loro Alliati, alle ſpeſe della loro ſalute.

Non ſono molto diſpoſti gli Animi alla Pace, nel calor della Guerra.

Quando manca la forza, è toſto vinto il corraggio.

E ben preſto concluſo quel Trattato, che la neceſſità fà concludere.

Biſogna ſeguire i conſigli della neceſſità, quando la Fortuna coſi vuole.

E pericoloſo di perdonare a' nimici, che tutto eſpongono per difenderſi.

Ne' gran moti degli Stati, la paura più, che la ragione preſiede nelle Aſſemblee.

E coſa degna degli Stati, di ſpiegare le loro doglianze, per dichiarazioni di Guerra più, che per quiſtioni di Legge.

Non ſi hà più alcuna Fede in uno Stato, che hà mancato di fedeltà a' ſuoi Alliati.

Le gran penſioni, che ſi danno a' Principali d'una Nazione, la rende fedele.

I principii d' una Guerra, fanno giudicare de' ſucceſſi.

Un buon Capitano non forma i ſuoi diſſegni, ſe non dopo ſcoperti que' del nimico.

Non biſogna fidarſi, nè far conoſcere diffidenza à quelli, che non ſi vogliono per nimici.

E una ſpecie di Vittoria, l'obligar i nimici à evitar il combatto.

Invidiano le belle anime la Sorta di coloro, che muoiono gloriosi.

Si debbono far le ritirate in ordine di Battaglia senza paura, e confusione.

Un piccolo Stato debbe sempre essere dalla parte del più forte.

La vergogna d'un Collega fà la Gloria dell' altro.

Sono sovente le ferite un pretesto, per non andar alla Guerra.

Bisogna procurare di combattere separatamente due Armate, che cercano d'unirsi.

I Popoli molto dediti alla Religione, credano facilmente i più incredibili Prodigii.

Libro Duodecimo.

Sovente i traditori, si tradiscono scambievolmente.

Vi sono Grandi Huomini che si credono sopra tutte le Leggi, e che sono corotti dalla Fortuna, fino a giugnere all' impietà.

Gli huomini bollenti, non consultano persona negli accidenti subitanei.

E facile di far fallare un huomo, quando si prende per qualcuna delle sue debilezze.

Gli affari de' nostri Alliati, sono i nostri proprii.

I buoni consigli tendono più alle cose sode, che alle speciose.

Vi sono Stati, che rassomigliano a corpi cachetici, che le minime cose aggravano.

Si

Si danno d'ordinario nomi di Vertù a' vizii, che le rasomigliano.

S'alzano gl' indegni sulla ruina degli altri.

Quando l'importanza d'un auviso è più grande dell' Autorità di chi dà, lascia gli animi nell' incertezza.

Non si fanno grandi aquisti colla circospezione, e colla lentezza.

La prudenza viene d'ordinario sospettata di timidità.

Debbe un buon Capitano seguire i consigli della Ragione, e Prudenza più, che il capriccio della Fortuna.

E molto di tener a bada il nimico, e fargli perdere il tempo.

I Generali d'Armata, à guisa de' Medici, avanzano più alle volte per un poco di riposo, che non fanno per un gran movimento.

Le consequenze della Vittoria, sono alle volte più considerabili della Vittoria stessa.

E proprio d' un' anima bassa, il non havere fedeltà, se non per li fortunati.

Bisogna guadagnare colla dolcezza que', che non si possono ottenere pe'l timore.

Nulla impegna più à esser fedele, quanto di creder uno fedele.

Que' che sono insolenti nella prosperità, sono d'ordinario modesti nelle traversie.

Un Generale non conosciuto, che comincia la Guerra per un' azzione di clemenza o d'humanità, si rende subito più celebre,

La circoſpezione è il remedio più ſicuro, contra gli auvenimenti faſtidioſi della Guerra.

La maggior parte de' Generali, tirano in lungo la Guerra, affine di godere più lungo tempo il Comando.

Gli avantaggi della Guerra, che troppo coſtano, non ſono in fine nè utili, nè glorioſi.

Le ricchezze menano agli Honori le Perſone della più vil nascità.

Non e ſempre un debile appoggio, il favor popolare.

Coloro, che ſi ſentono la Coscienza pura, ſoſtengono più facilmente le calunie.

L' Autorità ſenza l'arte di farla valere, non è gran coſa.

Diſpone la Fortuna, di quanto intraprende la Temerità.

Un bravo Generale debbe ſapere quanto ſi fà nel Campo inimico.

E la maggiore infelicità, quando non ſi sà, nè prendere, nè ſeguire un buon conſiglio.

E una ſpecie di grandezza il rinunciare a quelle Dignità, che oltrepaſſano le noſtre forze.

Le gran prevenzioni ſul merito diminuiscono col tempo, e alle volte anzi ſi ſprezzano.

La prudenza d'un Generale è inutile con un Collega incauto.

L'evento, è'l Dottore de Pazzi.

Si può oscurare la Verità per un tempo, mà non estinguerla per sempre.

La vera Gloria consiste à sprezzar la Gloria.

Vi sono procedure in Guerra più conformi alla Ragione, ch' alla prattica.

I piccioli vantaggi de' Generali incauti, sono esche per condurgli al precipizio.

Debbe un buon Generale sapere gli interessi del nimico, come i proprii.

Non v'e strada, che sia chiusa al valore.

E meglio morir glorioso, che vivere con vergogna.

Bisogna che i nimici sappino, che si è venuto, e non che si hà a' venire.

Niun Capitano hà tutti insieme i gran talenti.

Non si ama un amico, quando la sua assenza non affligge molto.

Vi sono Truppe, che sanno difendere delle Piazze, e non sanno guadagnar Battaglie.

Gli Assediati non debbono rendersi, se non quando manca loro munizione di bocca, fino a non haver forza per brandir (portar) l'Arme.

La contrarietà degli Storici impedisce di conoscere la Verità.

Debbono i Principi dissimulare la poca sodisfazione, che hanno da' Generali, quando ne hanno bisogno.

Libro Decimo terzo.

Quando il Popolo è felice, e padrone della sua Libertà, s'abbandona ad ogni vizio.

Rare volte l'ambizione fà imperfettamente cattivo.

E un'empia Politica, il commettere arditamente i maggiori crimi, purche siano utili.

Un Principe vittorioso, non può prevalersi civilmente della sua Fortuna, se non facendo una Pace vantaggiosa.

Non si debbe dar quartiere ad Assediati, che aspettano le ultime estremità per rendersi.

Libro Decimo quarto.

I sediziosi sono capaci di tutto, quando sono guidati da un huomo di peso, e d'autorità.

E un tradir in qualche maniera la Patria, quando non si cercano gl'Impieghi di cui si è degno, e ne' quali si può servire.

I combatti, che fansi ne' luoghi stretti, sono d'ordinario più sanguinosi.

Non bisogna usare il rigore, se non doppo usata la dolcezza senza frutto.

Ispirano facilmente le Donne ambiziose, i loro sentimenti a' Mariti.

O' che'l Popolo ubbedisce con viltà, ò che comanda con orgoglio.

E facile d'indurre il Popolo alla crudeltà una volta, che sia in colera.

Non

Non v'è cosa più ingannevole, della speranza.

Bisogna sempre lasciar aperta una porta per que', che vogliono rimettersi in dovere.

Libro Decimo quinto.

E difficile di scoprire un tradimento nascosto sotto l'apparenza d'un Trattato di Pace.

Nel principio delle rivolte, è bene d'havere qualche connivenza per il Popolo irritato; e sarebbe perder tutto, l'opporsi subito colla violenza, e col furore.

Non si debbe ricusare d'impiegare un brav' huomo, che vuol servir la sua Patria.

Sarebbe bene che quelli, che propongono ne' consigli Intraprese difficili, le potessero eseguire eglino stessi.

Il buon giudicio, e condotta, facilitano le cose più difficili, per se stesse.

Sono le anime grandi le più inclinate al perdono, e alla clemenza.

Bisogna morire honoratamente quando non v'è più, se nón ciò da fare.

La minima cosa alla Guerra può far nascere i più grand' auvenimenti.

Le Truppe indiciplinate, ne meno ascoltano gli ordini.

Quanto più è illustre il Vincitore, tanto è più grande la Gloria del vinto.

Non debbe un Principe fidarsi à un' Armata, in cui sono maggiori le Truppe straniere delle proprie.

Si

Si veggono talenti di maggior elevazione di quel, che permette la loro nascità, e fortuna.

Si ripara il dishonore d'una rotta, quando dopo ſi aſſale il primo.

La memoria d'un Heroe doppo la Morte, fà parere, che ancor ſi combatta d'ordine ſuo, ſotto i ſuoi occhi.

Si riesce quaſi ſempre alla Guerra, quando non ſi oſa ciò, che i nimici non credono noi dover oſare.

Quando ſi è all' eſtremo, le più ardite reſoluzioni ſono d'ordinario le più ſicure.

Si può ſperare di vincere nimici, già provati.

Libro Decimo ſeſto.

Nel calor della pugna, un Generale non è più Padrone.

La paura augmenta le cattive nuove.

I Principi ſenza Merito, non perdonano facilmente à que', che hanno molto.

Sono le più volte i Giudici più colpevoli de' rei.

E utile al Principe la Clemenza, a fine di ridurre i più disperati.

Gli huomini grandi hanno lo ſpirito maturo nel fior dell' età, e ſono capaci, ancor giovani, di grandi affari.

Il vero Merito, non teme d' eſſere ſpento per quello d' altri.

Debbe

Debbe un Principe havere tanto di riputazione appresso de' suoi nimici, ch' appresso di se, e de suoi Confederati.

E molto fastidioso il confidare il Governo à persone, che non veggano, se non per gli occhi d' altri.

E segno chiaro, che il Secolo è ben corrotto, quando l' Autorità de Padri non può cosa alcuna, sopra figliuoli.

Le Provincie maltrattate da' Governatori non osano d' ordinario lagnarsi, per paura d' un' peggior trattamento.

E Diritto di Natura di far la Guerra à que', che non vogliono la Pace.

Bisogna punire i più distinti de' sediziosi, più che i più colpevoli.

Sono perduti i Ministri quando non sanno più come radrizzare gli affari.

Nelle contribuzioni volontarie, che si fanno, per soccorso dello Stato, i piccoli seguono volontieri l' esempio de Grandi.

La Fortuna dello Stato, e de' particolari sono talmente indivise, che l' una non può sussistere senza l' altra.

Gli Assedianti non sono molto formidabili, quando gli Assediati hanno la libertà di fare tutto quello, che vogliono.

Sarebbe quasi meglio di non haver vinto, che di perdere i frutti della Vittoria.

Un Governo troppo duro, inasprisce gli spiriti di que' che soffrono, e di que' che vedono soffrire.

Si

Si può levare il Commando, mà non l' Autorità, e' il credito à un Capitano famoſo.

I preſentimenti de' grandi Huomini, ſono altre tanti preſaggi.

Si poſſono ascoltare i preſentimenti, quando s' accordano colla ragione.

E preſo tutto'l Regno, preſa la Capitale.

Evvi un non sò che di grande nella miſeria degli Heroi, che fà loro conſervare il riſpetto.

La politica vuole che ſi nascondano ſubito le cattive nuove, ò che ſe ne diminuisca l' importanza.

Libro Decimo ſettimo.

L' eſſere il primo à preſentar la Battaglia, è ſegno di maggior coraggio, e conſidenza.

Si effeminano le Guarnigioni nelle Città delizioſe, e oppulenti.

Dipendono ſovente le coſe più importanti dalle più piccole.

Si ragiona altrimenti avanti l' esecuzione, che dopo d' eſſerſi imbarcato.

Vi ſono coſe biaſimate più toſto per uſanza, che per ragione.

Non ſi può ricorrere, ſe non al Cielo, contra l' ingiuſtizia de' Sovrani.

Non ſi debbe giudicar del merito delle perſone, ſe non dalle loro azzioni.

Quando ſi ſono provate le viciſſitudini della Fortuna, ſi debbe credere, e ſperare in tutte le occaſioni.

Non

Non si perdona per lo più à que', che ci hanno sprezzati negl' infortunii.

I Principi sono le più volte utilmente serviti da due Ministri, che scambievolmente s' odiano.

Una Guerra, che dura assai, è soggetta à gran vicissitutini.

Non debbe un bravo Generale far troppo conto degli errori, che può far il nimico.

Debbono i buoni soggetti sofferire il rigore del loro Principe, come i figliuoli quello de' Padri.

Tocca all' habilità del Principe di riconciliare i suoi Ministri, quando la loro divisione, e pregiudiciale al servizio.

Ingrandisce d' ordinario la paura tutto in male.

Sovente un minimo rinforzo fà pendere la Vittoria da una parte.

Libro Decimo ottavo.

E prudenza d'abbandonare presto un' Impresa, comminciata mal aproposito.

Le Guerre solamente difensive, provano haversi ò meno di forza, ò meno di coraggio.

Vi vuole un possente genio per governare cosi bene un' Armata di più Nazioni, che le Truppe non habbiano mai niente à disputar frà loro, nè cogli Ufficiali.

I Popoli barbari non sono fedeli, se non quanto conviene a' suoi interessi.

La

La generoſità, e il valore giunti all'eloquenza, guadagnano gli animi i più feroci, e più nimici.

Sanno i grand' Huomini conquiſtare colla generoſità, come colla forza.

E pericoloſo l'offendere perſone di merito, e coraggioſi, per quanto ſiano sfortunati.

Il crime non hà mai ragione.

Un Generale ſi riconcilia preſto colle ſue Truppe, col Soldo, e coll' affabilità.

Non debbe un Generale far decimare, ſe non con dolore.

Si comincia à vincere un potente nimico, quando non ſi è ſtato vinto da lui.

Non ſi deve fidare a' ſucceſſi della temerità.

La geloſia, e la competenza, ceſſano toſto frà due Principi, quando hanno un nimico commune.

Non biſogna mai parlare con vantaggio di ſe, che non ſe n' habbian buone ragioni.

Un anima molto ſuperiore alla plebe, debbe pretendere non ſolo d'uguagliare, mà anche di ſormontare i più grandi.

E una ſpecie d'invidia il non volere, che i noſtri inferiori aspirino ad uguagliarci.

E d'uopo di molta prudenza, quando ſi tratta con perſone di ſoſpetta fedeltà.

Debbe un huomo prudente, e un bravo Capitano, non ſolo non laſciar fuggire le occaſioni, che offra la Fortuna; mà di ſervirſene per condurſi, e di convertirle a ſuo vantaggio.

Non

Non debbe un buon Corteggiano curarsi, se non di conservarsi nella buona opinione del Principe.

Ogni uno è sempre tanto eloquente, quanto basta per giustificarsi, ò per diminuire i suoi delitti.

Libro Decimo nono.

Si comincia à sprezzare un gran Capitano, quando comparisce un più grande.

Si soffrano più volontieri da un legitimo Patrone i peggiori trattamenti, che i minimi da un Usurpatore.

Gli errori degli Ufficiali subalterni, fanno vergogna à Generali, che gli scelsero.

Il Treno magnifico degli Ambasciatori, ispira venerazione per il Padrone.

Vi sono Magistrati, che hanno più Zelo per impedire i crimi, che forza per punirgli.

Il tempo quieta l'ire le più ardenti, e gli odii più inveterati.

E difficile che un piccolo Principe resti neutrale frà due potenti, che si fanno la guerra.

Gli Habitanti de paesi fertili, non sono d' ordinario bravi.

Libro Ventesimo.

Non vi è cosa, di cui non sia capace un' huomo colmato di beni di Natura, e di Fortuna.

Lasciano ſempre i Politici qualche ſperanza delle coſe ſteſſe, che non vogliono concedere.

Biſogna radopiare le cure, e l'applicazione, à proporzione della contrarietà del tempo, e delle circonſtanze.

Non debbe un Conquiſtatore giàmai tenerſi in riposo.

L'aſpetto affettuoſo, e tenero, unito alla beltà, e Gioventù, radolcisce i più duri cuori.

Non v'è ſtravaganza, di cui il più grand' huomo non ſia capace, quando è amante d' una donna ambizioſa, e pazza.

Debbe un Principe giovane gloriarſi di reſiſtere alle paſſioni, che amoliscono il coraggio.

I veri bravi cercano la Gloria nella Guerra più, che la ruina de' nimici.

Que', che fanno la guerra, per iſtabilire la pace, la fanno Giuſtamente.

Il minimo ſucceſſo fa ſi, che le perſone d'esperanza, paſſano dal timore all' audazia.

Sentono gli huomini più vivamente i mali, che i beni.

Le conquiſte più glorioſe non meritano ſempre le ſpeſe, che ſi fanno, e gli huomini, che ſi perdono.

E più facile il cenſurare le coſe fatte, che di cambiarle.

Si

Si dimanda sinceramente la Pace, quando l'interesse la fà dimandare.

La Gioventù bollente, e la continua prosperità d'un Generale, gli fanno abbolire i Trattati di Pace.

Le maggiori Fortune sono quelle, à cui è d'uopo meno fidarsi.

Un famoso Capitano ha più da perdere in una Battaglia, di quello gli resta à guadagnare.

Si può fidare alla fedeltà d'un Conquistatore, quando dimanda la Pace.

Concede rare volte il Cielo una gran Fortuna, coll'arte di servirsene.

Una Fortuna non preveduta cagiona sovente una allegrezza pazzesca.

Non possono i grandi Stati essere lungamente tranquilli; se non hanno fuori nimici, ne hanno al di dentro.

Non sentono i Particolari le miserie dello Stato, se non in quanto sono nocive alla loro Fortuna.

Libro Ventesimo primo.

Vi sono Popoli, che non sono fedeli, che per diffalta d'occasione di non esser tali.

Non v'e cosa che più commova i Popoli, quanto la Religione.

La generosità non ama di parlare de' suoi beneficii, nè la modestia d'ascoltare le proprie lodi.

In vano si cerca l'occasione perduta.

Vi sono ire che non finiscono, se non colla persona che le eccitò.

Vi sono Popoli, che la natura rende insociabili.

La prudenza vuole, che non si mutino le regole, che sono sempre riuscite.

Ci abusiamo sempre della troppa altrui bontà.

Le deliberazioni precipitose, nuocono sempre agli affari importanti.

Bisogna scusare le temerità, e l'imprudenze, quando riescono.

Alle volte i vantaggi d'un Combatto si trovano da una parte, e la Vittoria da un'altra.

Libro Ventesimo secondo.

Un bravo Capitano debbe abbandonare un' Impresa troppo difficile, e poco utile.

E contra la Prudenza di inalzare alcuno a' grand' Impieghi, prima che sia passato per li piccoli.

Quando si comincia a pensar alla Pace, si rallenta d'ordinario delle cure della Guerra.

Quando

Quando una cosa è stata risoluta in Consiglio, bisogna venga mantenuta anche da que', che non l'approvarono.

Quando i mali altrui non ci sono ad esempio, meritiamo di esserlo noi medesimi agli altri.

Si levano tutti i frutti della Vittoria a' nimici, quando ruinano le Città, che non si possono difendere.

Stà anche peggio ad un Principe, che ad un' altro, di far il buffone, e di ridere fuor di proposito.

Libro Ventesimo terzo.

La Liberalità ben intesa, fà parere un Principe quasi degno del Trono, benche indegno per altro.

Vi sono pochi Rè, la cui anima uguali la loro Dignità.

La maggior arte, per nasconder il proprio crime, consiste in ben dissimular la paura.

Il sospetto generale del crime, è una specie di pruova.

La maggior parte de' scelerati, sono più bravi à commettere i crimi, che à nascondergli.

Debbono i Rè ricever in buona parte i consiglii, e ringraziare chi gli dona.

E difficile a' più grand' Huomini, di guadagnare la benivolenza de' Popoli, e insieme de' Soverani.

Le vendette basse sono vergognose à Soverani.

Libro Ventesimo quarto.

Sovente un solo persuade, e muove più di tutta una Assemblea.

La maggior parte delle Donne sono più dolci fuori, che dentro le loro Case.

Se i mariti non s' impadroniscono tostamente delle loro mogli, diventano subito Padrone.

Quando più di libertà concedono i Mariti alle loro Donne, tanto più ne vogliono prendere.

Sarebbero insofferibili le Donne, se havessero tanta Autorità, quanta n' hanno gli Huomini.

L' avarizia, e il lusso, sono le due maggiori pesti degli Stati.

Posseggono più le ricchezze gli Huomini, che questi le Ricchezze.

Doverebbero i Ricchi vergognarsi più del loro lusso, che i poveri della loro mediocrità.

Il lusso delle mogli, ruina al tutto i mariti.

Bisogna abolire le leggi, trovate inutili dall' esperienza, e dall' uso.

Lo

Le Leggi ſono come le cose niceſſarie à una Nave, altre ſon buone per la calma, altre per la tempeſta.

Quanto più poſſono i mariti nella famiglia, tanto meno debbono ſervirſi del potere.

Le falſe ſperanze, e i panici timori dati a' nimici, ſono d' un gran ſoccorſo alla Guerra.

Debbe un Generale ſaper mettere le mani all' opera, ingerirſi nelle coſe picciole, e nelle grandi, eſſere men ſevero cogli altri, che con lui ſteſſo, e d' intorno alle frugalità, alle vigilie, e fattiche, disputarle al minimo Soldato.

I Gentilhuomini, che ſtanno in caſa in tempo di Guerra, hanno una maligna geloſia contro à quelli, che ſervono.

Evvi, come pare, un Demonio, che publica i ſecreti d' un Miniſtro, al dispetto delle cautele de' Miniſtri.

Sono gli Stati, come i Corpi humani, che vengono uccisi da' rimedii troppo violenti.

E utile alle Republiche la libertà moderata, e l' ecceſſiva noce loro.

Non ſi debbono giamai lasciar le antiche uſanze e coſtumi, ſenza grandiſſima neceſſità.

Non debbano ſolo gli Stati, eſſer eſenti di mala fede verſo i loro Collegati, mà ancor di ſoſpetto.

Libro Venteſimo quinto.

Col troppo vedere un Heroe, meno ſi ſtima, e ſi riſpetta.

E un arte quaſi ſopra la capacità dell' huomo, di ſaper captivare i cuori delle Nazioni ſtraniere.

E giunto al cumolo della Gloria, chi sà diſtinguerſi frà più gran Capitani.

La morte de Grandi, è ſempre in ſoſpetto di non eſſer naturale.

Non danno i Sovrani ſovente grandi Impieghi agli Huomini Grandi, che per allontanargli.

Quando ſi hanno cattive ragioni, meglio ſi è di farle dire per altri.

Quanto più ſi luſinga l'inclinazione d'un Principe, tanto più deveſi ſperare d'eſſere in ſua Grazia.

Gli Spiriti inquieti prefferiſcono ſempre l'auvenire al preſente.

La riputazione, e le Truppe, ſono di parecchia neceſſità, per tenere gli Alliati in dovere.

Quando non ſi riguarda, che l' intereſſe di colui, à chi ſi dà il Conſiglio, ſi perſuade facilmente.

Niente ſà ſtupore a' Guerrieri di lunga pratica.

Le Impreſe, che paiono brillanti alla prima, non ſono d' ordinario fortunate.

Debbo-

Debbono i Principi esaminar bene tutto nel loro Consiglio, prima di venirne à sanguinosa Guerra.

Il Treno d'un Generale d'Armata, debbe parere più tosto una scorta militare, che un vano corteggio.

Si fanno sopportabili dall' uso le fatiche della Guerra, e anzi aggradevoli dalla gentilezza degli Ufficiali.

Il Merito, e la Gloria de Generali, si fà alle volte sospetto a' loro Padroni.

Debbono i Rè essere i primi Generali delle loro Armate.

La Gloria de' gran Generali, oscura quella de' loro Padroni.

Sovente i Principi per fuggire una Guerra, cedono da se stessi in cose, che la forza dell' Arme non potrebbe fargli cedere, se la Guerra fosse una volta impegnata.

Non si fà gran caso delle pretensioni d'un Rè disarmato.

Le leghe frà Principi fatte sull' opinione frivole delle loro forze, non sono ben fondate.

Libro Ventesimo sesto.

Non sarà mai un crime, di cedere al più forte.

L'interesse è il più forte legame di tutte le Società.

Non possono le grandi Anime niente sofferire, che habbia della servitù.

Quanto non si può attirare un Principe nella propria Allianza, la prudenza richiede, che s'impedisca d'entrare in quella de Nimici.

Possano i Consigli passar per sinceri, quando ne vien offerta l'esecutione.

La presenza de' Rè, e lo splendore della Maestà, basta alle volte per tenere i Popoli nell' ubbidienza.

E contra la Dignità, e buona fede d'un gran Principe, d'abbandonare i suoi Alliati.

I Sovrani potenti ricevono i piccoli nella loro allianza, con volto di superiorità.

Bisogna che le correzioni riguardino più il futuro, che il passato.

Un Generale ignorante continua un' Assedio, per la vergogna di levarlo.

Non debbe l'ingratitudine impedire di far bene, anche agl'ingrati.

Vi sono pochi Ministri, che non adulino i Padroni.

Libro Ventesimo settimo.

Debbono i falli ricompensarsi colle buone Azzioni.

Per penetrare il dissegno d'uno, bisogna sorprenderlo.

Non si può meglio rispondere à discorsi offensivi, quanto per mezo di Fatti coraggiosi.

Non

Non bisogna nè troppo fidarsi à gran promesse, nè troppo diffidarsene.

I falsi pregiudizi, rendono inutili i buoni auvisi.

Non si debbe consigliar agli altri, se non ciò si farebbe per se, se si fosse in loro luogo.

E più facile di far molte Conquiste successive, che di conservarle tutte insieme.

E difficile, che un Generale troppo cauto, non indebolisca il Valore delle sue Truppe, e non augmenti quello de' nimici.

Quanto più i Vincitori superano i vinti, tanto più gli debbono trattare humanamente.

Non pensino i Conquistatori nella Pace, se non à rendere felici i Popoli.

E più malagevole di scuotere una Potenza bene stabilita, che di atterarla quando è scossa.

Non vagliono nulla le lodi, se non escono da una bocca irreprensibile.

Ciò, che serve di ragione a un Principe di far la Guerra, non è sempre ad un altro.

Non si sà qual sia più facile, ò di far Conquiste, ò di conservarle.

Libro Ventesimo ottavo.

L' orgoglio, e la Violenza de' Principi, fanno compiangere i loro Predecessori.

Quanto la Fortuna è contraria non v'è partito da prendere.

Soven-

Sovente la miseria ſola forza i Popoli ad uscire da' loro doveri.

Quanto ſi è ſtato ſcarſo ne' premii, è d'uopo d'eſſerlo anche ne' gaſtighi.

Vi ſono Nazioni guerriere, che non ſono terribili ſe non ne' primi aſſalti.

Gli huomini cambiano di coſtumi, e d'inclinazioni ſecondo i Climi, ove s' habituano.

Dovrebbe eſſer punito un' Generale delle Impreſe formate, fatte contra le leggi della Guerra.

Libro Venteſimo nono.

Le Truppe ſi fanno più Guerriere ne' Paeſi difficili.

Un' Armata non ſi ammolisce in un Paeſe povero.

Un Huomo publico non debbe mai miſchiare ſentimenti d'animoſità nelle ſue Azzioni.

Biſogna amare, e odiare, biaſimare, e approvare col proprio guſto.

Le diſſolutezze, e i crimi ſi nascondono facilmente nelle gran Città.

Non v'è, quaſi più libertà, ove non è permeſſo di dire ciò che ſi vuole.

I Popoli, che abuſano della loro libertà, ſono in pericolo di non goderla lungo tempo.

E ſanguinolente la Battaglia frà due Armate, l' una delle quali vuol conſervar la libertà, e l' altra riparare l' honore perduto.

Si poſ-

Si possono dar nuove Leggi à Popoli, che non osservano più le vecchie.

Bisogna indurre il Popolo à far volontieri ciò, che si può far fare per forza.

Le risposte ambigue de' Principi mantengono il timore, e la speranza.

Le persone coraggiose, e spiritose sono fabri della propria Fortuna.

Vi sono pochi capaci egualmente de gli Affari publici, e particolari.

Vi sono pochi Heroi, che sostentino il loro Carattere sino alla Vecchiaia.

E pericoloso di eleggere Magistrati di animo auvelenato, e vendicativo.

Un grand' Huomo caduto nello infortunio, è un spettacolo compassionevole.

Vi sono eventi incredibili, se non si veggono.

La fine degli Huomini, è d'ordinario funesta, quando hanno nimici molto potenti.

E difficile a' particolari di fuggire da' lacci, che loro tendono i Rè.

Una Pace certa, benche poco honorevole in apparenza, è megliore della Guerra incerta, riscosa.

La Clemenza de' Principi verso i Ribelli, non vale sovente, che ad augmentare il nummero di quelli.

Libro Trentesimo.

Tutto è sospetto à un Principe odiato.

Non vi sono molti secreti da nascondersi nelle divisioni dimestiche.

Quando l'animosità è raffredata, i sospetti si dissipano.

L' unione frà Principali d'un piccolo Stato, può spingerlo al più alto grado di grandezza.

Gli esempii di gastigo, e di premio, debbono servirci di guida nelle nostre azzioni.

L' avidità di regnare, soffoca ogni sentimento di natura, e di equità.

Un crime impunito, e quasi sempre seguito da un' altro.

La compiacenza, la dolcezza, e le maniere insinuanti, servono à scoprire i secreti altrui.

Per piacere à un Sovrano, non basta ubbidirgli, bisogna parere d'essere del suo sentimento.

Porta pericolo, che i Ministri, i quali s' odiano, non faciano più male allo Stato, colla loro mala intelligenza, che non si fan frà loro.

La Verità dà sempre segni di se stessa.

Libro Trentesimo primo.

Si lagnano sempre i Popoli del Governo presente, come del piggiore.

Sono

Sono deplorabili i Vaſſalli d'un Principe, quando hanno più Padroni in vece d'uno, e che i Governatori gli trattano da ſchiavi.

I buoni ſucceſſi d'una Guerra non giuſtificano d'haverla intrapreſa mal à propoſito.

Non biſogna rompere il corſo ordinario delle coſe publiche.

Vi ſono caſi, in cui la Prudenza debbe cedere all' ardire.

La troppo grande inegualità ne' coſtumi, è ſoſpetta di follia.

Si lasciano facilmente i Popoli ſorprendere alle apparenze, che luſingano.

Biſogna far in modo, che ſe non ſi è amico d'un Prencipe, non ſi ſia ſuo nimico.

Alle volte una coſarella molto innocente, fa naſcere gran ſoſpetti.

Nelle maggior parte delle riconciliazioni, finisce la Guerra, mà non l'odio.

Libro Trenteſimo ſecondo.

Promettono i Principi aſſai, e mantengono poco.

I piccoli Principi godono della Pace, quando i più grandi ſono in Guerra.

La Giuſtizia, la buona fede, e la ſincerità, debbono eſſere i fondamenti della Politica.

La Politica più intereſſata, è ſempre la più ſeguita.

Gli

Gli Imperi meglio ſtabiliti, ſono ſempre ſoggetti a'caprici della Fortuna.

La perdità dell' honore, è la più grande d'un Armata.

Debbono gli eventi fortunati disporre i Vincitori à una pace vantaggioſa più toſto, che hazzardar divantaggio.

E orgoglio, e oſtinazione di negar la Pace al ſuo Vincitore.

Si debbe temere un'orgoglio, fondato ſul coraggio.

Libro Trenteſimo terzo.

Per quanto poſſa un miſero eſſer allo ſtremo, hà ſempre aſſai di forza per lagnarſi.

Debbe un Hiſtorico, ſcrivendo le antichità, prendere il guſto de' Secoli, di cui ſcrive l'Hiſtoria.

Promettono volontieri i Principi di far del bene; mà non ſi fanno ſcrupolo di mancar di parola.

Libro Trenteſimo quarto.

E alle volte prudenza di ſoſtenere con fermezza ciò, che comincioſi con audacia.

Un Miniſtro, che pretende far tutto, ſenza conſigliarſi con alcuno, è ſuperbo, e non è bravo.

E im-

E importante al bene del servizio di spiegare chiaramente gl'ordini, che si danno.

I Magistrati, e i Generali debbono sprezzare i discorsi de' Popoli.

Libro Trentesimo quinto.

L'aspetto, e la voce accrescono, ò diminuiscono le idee delle cose, che si dicono.

L'unione frà Principi del sangue è un modo sicuro per mantenere gli Stati.

La maggior parte degli huomini giudicano della giustizia delle Guerre, più per gli eventi, che per le cagioni.

Non v'è Stato, per regolato che sia, ove non siano fazzioni.

Ciascuna Nazione hà i suoi costumi, i suoi modi d'agire, le sue passioni, e suo genio particolare.

Le insolenze, che non consistono se non in parole, sono motivo di colera a' bigliosi, e di sprezzo a' savii.

Un huomo da bene naturalmente duro e feroce, corregge il suo naturale, quando si tratta di giudicare.

Un piccol male pare un bene, quando s' aspettavane un più grande.

I Principi, che non s'impegnano co' stranieri, se non per mezzo di Trattati taciti, vogliono riserbarsi la libertà di rompergli.

E un pessimo modo per arrichirsi, l'adulazione, e'l servire a' Priucipi nelle loro in giustizie.

Stà bene à un Heroe, di non ſolo ſaper far Feſte publiche, e ſontuoſi Conviti; mà di ſaper prendere Città, e guadagnar Battaglie.

Le Fortune, e le Vertù mediocri, ſono à coperto dall' invidia; non s' attacca ſe non alle più eminenti.

La Religione debbe eſſere il fondamento dello Stato.

Tutto è da temerſi, quando ſi è all' auge della Grandezza.

E raro, che la fortuna altrui, e ſpecialmente del Publico, conſoli gli sfortunati.

Il coraggio, che un grand' Huomo fà parere nella ſua disgrazia, gli attira più compaſſione, che non farebbero i ſuoi lamenti, e le ſue lacrime.

Solamente l' Anime generoſe, danno ſenza ſperanza di ricevere.



RITRAT-

RITRATTO DEL REGNO D' ITALIA, in miniatura.

Fatto dall' Historia d' Italia di GIROLAMO BRIANI.

Origine del Regno de Goti, e de Longobardi in Italia.

Quell' istesso Iddio, che negli animi più generosi inserì quel nobilissimo desiderio del regnare, acciochè le Republiche humane ad esempio della Divina, più regolatamente si governassero da un sol Capo; fù ancora tanto geloso della sua propria sovranità, che giamai non volle consentire ad un sol mortale la temporal Monarchia dell' Universo. Quindi è, che alla vasta, ed illimitata cupidigia de i Rè, limita in guisa la forza e la fortuna, che ogni Republica fino à certo termine vada crescendo, cresciuta si divida, divisa caggia; affinche da' suoi frammenti un altro Imperio riceva novella vita. Illustri esempii successivamente ne diedero le cinque Monarchie più famose: mà più vicino, e più tragico la Romana, che da oscuri e adulterini natali venuta

nuta alla luce, educata dal suo feroce Marte, pasciuta di circonvicine Republichette, e poi di vasti Regni, crebbe così, che divenuta grieve à se medesima, più non si potea reggere senza dividersi; ne si potè dividere senza perire; facendo luogo per le sue proprie rovine alle Nationi straniere.



Havendo *Diocletiano* Imperatore, coll' opere sue, e coll' aiuto di *Massimiano*, e de gli altri Cesari, ridotto à somma lode le cose dell Imperio; e volendo godere il premio dell' ottenute vittorie, vennero di pari compagnia in Roma; cosa non più veduta, che quattro Cesari, di comun volere, godessero la grandezza del loro Imperio.

In Roma gli fù nell'anno di Christo nostro Signore 306. preparato il maggiore, e più solenne Trionfo, che si udisse, e vedesse giamai. Comparvero trionfando *Diocletiano*, *Massimiano*, *Galerio*, e *Costanzo*; e perche, come detto habbiamo, questo lor Trionfo, fù solenissimo, si veddero infiniti Tesori delle spoglie dell' Oriente, di Egitto, e d' altre nationi da loro vinti in guerra.

In questo Trionfo vi erano ancor molti Carri pieni di arme, di oro, e d' argento, con le Mogli, e figliuoli del Rè di Persia, e di molti altri Rè, e Capitani di diverse genti, cioè *Alani*, *Cati*, ed altre nationi.

Mà

Mà tutte queste grandezze, che Diocletiano dimostrò in questo suo Trionfo, vennero macchiate da quella general persecutione, che ei diede a' Christiani, per la quale furono uccisi in varie Provincie da diciassette milla persone, trà piccoli, e grandi, huomini, e donne; il numero de Martiri sono annoverati dal *Platina*, e da altri scrittori.

Oltra questa generale persecutione, fece ancor Diocletiano distrugger, tutte le Chiese de' Christiani, ed abbrucciar'i Libri di Sacra scrittura.

Nelle parti della Frigia, della Soria, d' Egitto, e d'altre Provincie, furono i poveri Christiani, più che altrove, crudelmente martirizzati; poiche erano fatti camminare sopra Pettini di ferro, e poi erano scorticati vivi, e posti nelle prigioni, nelle quali giacevano sopra certi pezzi di coppi ed altri vasi in più pezzi rotti, accioche fosse più crudele il riposo, ch'l martirio.

Le honeste, e delicate donne, mà però forti, e costanti nella fede, erano impiccate per i piedi nude com'elle nacquero, affinche durasse loro alquanto spatio la vita con dopia vergogna, e pena. Ad alcun' altre erano tronchate l'orecchie, le narice, i labbri, le mani, e le dita, e i piedi; e lasciavano à quelle solamente gli occhi per maggior loro affanno, e tormento. Ed ad altre

finalmente, erano usate varie, e diverse pene, e martirii.

Hora mentre che Diocletiano stava con molta felicità in Roma, ubbidito, e temuto da tutto'l mondo, si risolse d'abbandonar la cura dell' Imperio, per ridursi ad un certo riposo, molto lontano dall' ambitione, e da ogn' altro interesse; Considerando, che queste nostre humane operationi bene spesso travagliano indarno, e in un sol punto potersi perdere le fatiche di molt' anni; tal che ogni riposo rendersi felice nell' età più matura. Mentre dunque in cotal modo pendeva la ragione de' suoi consigli, tratta per lo più dalle cose accorse à *Pompeo*, à *Marc' Antonio*, e ad *Annibale*, rinuntiò, come à persone di molto Valore, l' amministratione dell' Imperio; stimando egli di non esser bastevole, à si gran peso, per la debolezza della sua vecchiaia; onde per non venir in dispregio di tutti, fece risolutione disprezzar la Signoria, e l' Imperio, con tante cure, e fatiche, per goder una vita, e conditione humile, mà quieta, e del riposo amica, senza alcun disturbo. Ne si contentò già egli, di lasciar l' Imperio, mà indusse, e quasi sforzò Massimiano, à far il somigliante; La qual cosa egli trattò per lettere, e Ambasciate, in guisa che in un medesimo tempo, essendo vent' anni, che tenevano l' Imperio, rinuntiorono l' Insegne, e gl' ornamenti Imperiali, riducendosi

cendosi Massimiano in Milano, e Diocletiano in Nicomedia. Questa cosi honorata successione passò nella persona di Galerio, e Costanzo, i quali per le lor contrarie nature, dubitando di poter viver poco concordi, si risolsero di divider pacificamente l' Imperio, e cosi fecero.

Era Costanzo di vaga, e benigna natura, e ornato di molte virtù; la dove Galerio (benche assai valoroso, e disposto fossi) era nondimeno, come colui, ch'era vilmente nato, d'aspri, e bizzarri costumi, e pieno di molti vitii.

A Costanzo toccò l'Italia con tutta la Gallia, e la Spagna, com' anco la Germania, la Borgogna, e l' Affrica.

Galerio hebbe l'Illirico, le Pannonie, la Grecia, l'Egitto, e l' Asia con tutte l' altre Provincie dell' Oriente. Mà parendo à Costanzo (ch' era fuori d' Ambitione) che molta parte fossi la sua da reggere, e Governare, rinuntiando à Galerio l'Italia, la Germania, e l'Affrica, per se ritenne la Gallia, e l'Isola di Bertagna, com' anco la Spagna; i cui luoghi con grand' humanità, quel poco tempo che visse, governò. Non visse Costanzo più che due anni soli, col titolo d' Augusto, e morendo in Eborace, città della Bertagna, lasciò successore *Costantino* il figliuolo ch' haveva già d' *Elena* sua prima moglie havuto. Il quale Costantino haveva *Fausta*

 figli-

figliuola di Maſſimiano per moglie. Galerio, à cui non piacque di ricever tanto peſo ſopra le ſpalle ſue, creò due Ceſari, uno detto *Maſſimino*, che com' alcuni vogliono, era vigliuolo di ſua ſorella, e nato, e creſciuto fra' Paſtori, poſe al governo dell' Oriente. L'altro che fù *Severo* (coſi detto per proprio nome) al governo d' Italia poſe. Ed egli nell' Illirico ſi reſtò, come nel mezzo, per poter ſecondo il biſogno, à ciaſcuno di loro somminiſtar 'aiuto. Mà non paſsò molto che *Maſſentio*, figliuolo di Maſſimiano, col favore de' Pretoriani, ſi tolſe in Roma il nome d'Auguſto; e ne poſe perciò il Mondo in volta. La onde Galerio, che malamente ſentì queſta novità, gli mandò toſto Severo incontra con buon numero di gente; mà venendo da' ſuoi ſteſſi tradito, venne anco dall' inimico facilmente rotto, e poſto in fuga. Per la qual coſa ſi ricoverò in Ravenna; mà fù ancor ivi dal medeſimo nimico (che lo ſeguitò d'appreſſo) morto.

Maſſimiano, che privatamente nella Lucania ſi viveva, quando udì, il ſigliuolo Maſſentio haver in Roma uſurpato l'Imperio, come colui, che non di ſua volontà laſciato l'haveva; avido di ritornar 'al governo, venne volando in Roma, con moſtrar, che per lo ben publico, di nuovo regnare volea; e coſi ſcriſſe ancora à Diocletiano, con invitarlo à dover 'far' anch' egli, il ſimile.

mile. Mà Diocletiano, che bramava la quiete dell' animo, gli fece questa risposta: *Se voi vedesti, e gustasti il piacere, ch' io sento in questa mia Solitudine coll' herbe, e colle piante, ch' io di mia mano in questo giardino pongo, non mi havresti mai cotale richiesta fatta. E se un tempo hò per la Republica travagliato, è ben giusto, ch' hora travagli un poco per la quiete di me stesso, e di questa poca vita che m' avanza. Lasciatemi adunque (come colui, che fò poco conto de gli stati del mondo) goder questa honesta, e santa povertà, nella quale ripongo io l' humana felicità.*

Massimiano, benche udisse cotal risposta, voglioso non dimeno di dominare, si dispose al nuovo governo; e per privarne'l figliuolo, molto faticò; mà ritrovò cosi vano ogni preso disegno, che per salvar la vità, gli bisognò volger' adietro il cammino, e ridursi appresso Costantino il Genero. Quello che fece Massimiano restar' poco contento, si fù, il favore che prestorono i Pretoriani à suo figliuolo, affinche potesse perseverar nel possesso dell' Imperio.

Venne ricevuto dal genero Costantino con molto honore; mà perche fù detto, ch'egli cercava d'insignorirsi à fatto dell' Imperio occidentale, e di levar' à lui stesso, che pur era suo genero, la vita; gli bisognò fuggire, e ritirarsi altrove. Giunto in Marsilia, men-

tr' ivi ſtava per prendere nuovo Porto, fù da coloro, che per ordine di Coſtantino l' havevano ſeguitato, tagliato à pezzi. Queſto fù il fine di Maſſimiano nel quaranteſimo anno di ſua età, e di Chriſto noſtro Redentore 309.

Hora havendo Galerio la morte di Severo udita, deliberò di paſſar perſonalmente ſopra Maſſentio, ed in luogo di Severo, creò Ceſare, un ſuo valoroſo Capitano, chiamato *Licino*, per lasciarlo in queſto mezzo in guardia dell' Illirico, e coſi fece. Era Licino aſſai baſſamente nato d'un condatino nella Dacia, mà s'era in modo in tutte le paſſate impreſe portato così bene, e ſpecialmente in quelle di Perſia, che divenendo illuſtre, meritò d'eſſer da Galerio (in tanto ſuo biſogno) creato Ceſare. Partendo in tanto Galerio con groſſo Esercito, fù per iſtrada auviſato, che le Legioni, ch'egli conduceva, trattavano ſegretamente d'ucciderlo, ò vero d' abbandonarlo, per poter poi operar' in favore di Maſſentio l'armi; egli dal ricevuto auviſo intimorì alquanto, e pensò di ſubito di ritornar' adietro; atteſoche prima di queſto, era ancor pentito d'haver creato Ceſare Licino. Mà dopò l'haver fatto cotal riſolutione, terminò la vita, per una ſtrana poſtema, che li venne nell' anguinaia, e che ſi putrefece in modo, che egli generò da ogni parte grandiſſima quantità di vermi; e un dolore

lore irreparabile, che l' induſſe molte volte, ad ucciderſi di propria mano. E perche credeva che queſto male, gli foſſe auvenuto per haver fieramente perſeguitato i Chriſtiani, pensò, per rihavere la ſanità, di rivocare gli Editti, che già contra la Chieſa haveva fatto publicare, mà tardò tanto à ſollevar' i Chriſtiani da queſte perſecutioni, che Iddio benedetto permeſſe, ch' egli moriſſe in queſta infermità, che fù negli anni di Chriſto 311.

Erano in tanto coſi ſtrani i portamenti di Maſſentio in Roma, che non era hormai, chi più ſoffrir'il poteſſe, havendo ſparſo à guiſa di fiero Tiranno de' principali cittadini gran ſangue, ſenza l' incredibile ſtrage che fece de miſeri Chriſtiani.

Coſtantino adunque, ò che'l Senato deſtramente il chiamaſſe in ſoccorſo di queſte tante calamità, ò ch' egli da ſe ſteſſo vi ſi muoveſſe, per vendicar' il tradimento, che credeva che Maſſimiano per ordine del figliuolo gl' haveſſe ordito, ò pur perche al generoſo animo, ch' egli haveva, gli pareſſe, che la Spagna, e la Gallia piccolo Stato foſſe per lui; Moſſe à Maſſentio una cruda guerra. Ma prima, che à coſa alcuna, ei ſi muoveſſe, diede (per aſſicurare maggiormente lo Stato ſuo) Coſtanza ſua ſorella per moglie à *Licino*, e ne furono per ciò in Milano celebrate ſontuoſe nozze; alla qual ſolennità, eſſendo ſtato invitato Diocletiano da

queſti

questi Principi, come quello ch'era assai vecchio, e che viveva solitariamente, scusandosi, ricusò l'invito.

Costantino, dopò l'haver dato luogo alle Feste, e a' Trionfi della sorella, e di Licino; nel quarto anno del suo Imperio partì da Milano, e venne a Piacenza, e si condusse per tutte le città dell Emilia, della Romagna, e finalmente sù quello di Roma per abbatter l'orgoglio, e la temerità di Massentio. Non passò però senza grande difficoltà per le città dell Emilia, essendo che queste adherivano alla parte di Massentio. Tuttavia come Principe generoso, superò colla viva forza tutte le difficoltà, anzi diede à ciascuna di quelle il guasto.

Hora essendo giunto il magno Costantino sù quello di Roma, hebbe incontra Massentio, che gli presentò la battaglia; Egli non mancando à se stesso, nè all' Essercito che conduceva, accettò l'invito, e appiccò la battaglia con molta gagliardia, e ne riportò honoratissima Vittoria. Massentio dalla ricevuta rotta, mentre pensa allo scampo di se stesso, nel gettarsi tutto armato à nuoto col Cavallo, nel fiume ch'ivi presso era, detto il Ponte molle, vi restò sommerso per la gravezza dell' armatura.

Non isdegnò il Popolo di Roma di ricever nella città il vittorioso Imperatore, essendo che per bontà di vità, meritava d'essere

ſere abbracciato, e honorato da tutti; onde per queſti meriti venne ornato d'un bell' Arco trionfale preſſo il Coliſeo, in memoria dell' ottenuta vittoria; ed egli dirincontro, riordinò lo Stato della Republica, e con ottime leggi, e mendò molte coſe, ch' erano contrarie allo ſtato, ed alla perfettione dell' iſteſſa Republica.

Fece poi molte guerre contra Maſſimino, e Licinio, che ſi havevano uſurpati alcuni luoghi, dell' Imperio ſuo, e ne reſtò vittorioſo. Morì Maſſimino l'anno di noſtra ſalute 314, e Licinio del 321.

Di queſto Imperatore mi ſtenderò in dirne più di quello, ch'io m' haveva propoſto nell' animo, atteſo che egli fù il primo Imperatore che abbracciò la fede di Chriſto noſtro Signore.

Fù Coſtantino, benche Principe di ſuprema virtù, da alcuni ſcrittori in varie coſe biaſimato, per haver fatto morire *Criſpo* ſuo figliuolo, e *Licino* ſenza alcuna pietà; i quali haveva poco prima chiamati Ceſari. Fece anco morire Fauſtina ſua moglie, e un gran numero de principali della Corte; per la qual coſa, fù giudicato degno di riprenſione, e di biaſimo. Altri ſcuſandolo, dicono, ch'egli hebbe legittima cauſa di far tutte queſt' attioni; di modo che non ſi può negare, ch' egli non foſſe Principe di ſuprema bontà; atteſo che favorì i Chriſtiani in tutt'i luoghi, e amò

grandemente i Virtuosi, e le persone letterate.

Creò finalmente trè suoi figliuoli Cesari, cioè *Costantino*, *Costanzo*, e *Costante*; com' anco *Dalmatio*, figliuolo di suo frattello. Dopo questo gli venne in pensiero d'edificare una Città, che si potesse alla grandezza di Roma agguagliare, havendone fatto in molti luoghi questo disegno, cioè nelle campagne de' Sardi, in Sigeo, promontorio di Troia, ed in Calcedone. Finalmente si risolse di rifar Bisantio, ch'era già quasi rovinato del tutto, e così fece, con farlo assai maggiore di circuito di quello era, e così da principio fù detto nuova Roma; e poi dal nome di Costantino, Costantinopoli, egli abbandonando Roma vi trasferì la Sedia Imperiale; che servì poscia à tutti i successori per residenza.

Venne à morte Costantino, ne gli anni di Christo 337, à cui successero i trè suoi figliuoli, cioè Costantino, Costanzo, e Costante. A Costantino nella divisione dell' Imperio toccò la Spagna, la Gallia, e l'Isola di Bertagna, ed à Costante l'Italia, l'Illirico, insieme colla Grecia, la Macedonia, e l'Affrica, ed à Costanzo la Tracia, ov'era Costantinopoli, l'Egitto, l'Asia, con tutte l'altre Provincie dell' Oriente.

Hora la successione de' nuovi Imperatori, rivocò di subito la quiete d'Italia; e non per

altro,

altro, che per le contese, che nacquero frà di loro.

Il primo sangue che di loro si sparse, fù quel di Dalmatio, figliuolo d'un fratello, del magno Costantino; le cui piacevole, e accorte maniere davano inditio, ch'egli fosse stato per riuscir' un ottimo Principe; per lo che fù da molti creduto, che per ordine di Costanzo, che con occhio invidioso'l mirava, fosse à tradimento ucciso. Il che successe'l terzo anno dopo la morte del magno Costantino; e Costanzo, benche mostrasse d'esserne innocente, non ne fece però dimostratione alcuna.

Dopo questo, parendo à Costantino, che quella parte d'Imperio, ch'era toccata à lui, fosse poca rispetto à quella, ch'egli desiderava; ne potendo altro da fratelli ottenere, mosse con molta temerità la guerra à Costanzo, com' à quello, che gli era più vicino. Costanzo, benche si ritrovasse involto nella guerra, ch'egli haveva co' Goti, ch'erano al solito loro nelle provincie Romane entrati; mandò per all'hora contra'l frattello un suo Capitano, che presso Aquilei avenne con Costantino al general fatto d'arme, e nè restò vincitore, colla morte dell istesso Costantino; il quale mentre vuole inconsideratamente spignere innanzi'l cavallo, venne ucciso. Morì d'età d'anni venticinque, havendone imperato trè solamente.

Hora

Hora havendo l'Imperatore Costanzo, con la morte di Costantino il frattello, rasettato à pieno le cose dell' Occidente, com' anco le Provincie, e cacciatone i Goti, passò nella Gallia, ove guerreggiò co' Francesi alla lunga, e ne discacciò molti, che s'erano annidati nella Germania.

L' Imperatore Costante, che si dimostrò alcuni anni giusto, e modesto, à persuasione d'alcuni Servidori, che l' indussero ad essere cattivo, si lasciò à molte cose illecite incaminare. La onde quegli istessi, che l'indussero à farsi odioso à tutti, quegl'istessi l'uccisero nell'età d'anni trenta, e del suo Imperio il terzodecimo, e di Christo nostro Signore 350.

Costanzo, à cui rimase libero l'Imperio de' due fratelli, perseverando nella divotione de gli Arriani, cacciò di Milano Dionisio, Vescovo cattolico, e vi ripose Ausentio di Cappadocia, che sentiva grandemente à vavor de gli Arriani.

Questa Setta de gli Arriani venne finalmente dannata da vari Vescovi nel Concilio Ariminense, che si fece nel Anno di Christo 359.

In tanto essendo venuto à morte Costanzo Imperatore, venne eletto à questa dignità un certo *Giuliano*, che fù di pessimi costumi, e che imitò Costanzo in favorir la Setta arriana.

Ma

Mà tralasciando costui, e due altri, che dopo lui seguirono in quella dignità. Verremo à ragionar di *Gratiano*, che doppo *Valentiniano* hebbe successivamente l' Imperio d' Oriente, e d' Occidente. E ben che nel principio di questo suo Governo, si sentisse percuotere da' Goti, che hebbero ardire d' assalir la Città di Costantinopoli, non per questo isbigottì, anzi spedì un suo valoroso Capitano chiamato *Teodosio*, di natione Spagnuolo contra questi nimici, che sortì col valore dell' armi la salute dell' Imperio, e di Costantinopoli. Dopò'l primo fatto d' arme, del qual' egli restò vittorioso, discacciò ancor di tutta la Tracia questa natione, e ad *Atalarico*, loro Rè, concedè la pace, con questa conditione però, ch'ei dovesse servir' all Imperio.

Fatto questo, ripassò poscia come trionfante in Costantinopoli, dal cui popolo venne con gran solennità, e piacere ricevuto.

Volgendosi poi, con ogni studio per lui possibile, alla salute dell' Imperio, si diede à rassettar'il tutto; e perche restassero ancora l' heresie atterrate, vivendo *Damaso*, convocò d' ordine di *Gratiano*, (dal quale egli stesso, dopo la liberatione di Costantinopoli, era stato dichiarato Augusto) un Concilio nell' istessa città di Costantinopoli, che fù il secondo generale Concilio, che finalmente si celebrò ne gli Anni di Christo 381,

coll' intervento di cento cinquanto Vescovi, nel qual' venne dannata l'heresia dė Macedoniani, che negavano lo Spirito Santo, com' anco quella di Eudosio, heretico arriano, che col favóre di Valente, haveva detto mille pazzie.

Un certo *Massimo*, essendo nell' Isola di Bertagna Capitano generale d'un Esercito per l' Imperatore, venne dall'istesso Esercito salutato Augusto. Gratiano, à cui non piacque questa competenza, volse fare prova di cacciarlo di quell' Isola col beniticio dell' armi; mà mentre passa nella Gallia per ridursi à vista di Massimo, sortì contrario effetto al voler suo; Imperoche, nel favorire di soverchio alcune compagnie d' Alani, che con grossi stipendii egli tratteneva, si fece odioso a' suoi stessi, che ne' maggiori bisogni l' abbandonorono. Di quì auvenne che Massimo hebbe commodità di spignersi innanzi, e di far prigione l'istesso Gratiano, che poscia nella Città di Lione lo fece morire. Questo fine fece Gratiano, che hebbe in se stesso molte buone parti, essendo che fù di piacevol natura, e molto versato nelle lettere humane. Onde si legge, che nella Poesia, e nell' arte del dire fù molto arguto. Fù ancor nel vivere molto continente, e sobrio, mà così nel governo lento, e dimesso, che n'acquistò gran biasmo, e di quì nacque la sua rovina. Morì di venti nov'anni, nel

382.

382. di nostra salute, havendo retto col Padre, e col Zio da dodici Anni l' Imperio, e da se stesso sei.

Valentiniano suo fratello, come quello ch'era fanciullo, temendo forte, e non sentendosi in Italia molto sicuro; fuggì tosto in Costantinopoli, ove dal buon *Teodosio*, venne non meno che proprio figliuolo raccolto, e honorato. Spiacque oltre modo à Teodosio la morte di Gratiano, e pensò tosto di vendicarla, e di dar' à Valentiniano il luogo dell' istesso Gratiano.

Haveva Teodosio in questo tempo un figliuolo chiamato Arcadio, che lasciò al governo di Costantinopoli, quando partì con potent' Esercito, per ridursi alle frontiere di Massimo, che con molta audacia haveva posto i piedi in Italia, ed erasi fermato in Aquileia.

Era Teodosio valente di persona, Principe di gran bontà, e osservatore della Fede christiana. Venne anch' egli in Italia, come dicemmo, e si fece vedere sopra Aquileia, ove Massimo per viltà d'animo erasi ritirato. Gli Aquilesi, à cui spiaceva di far resistenza ad un Principe di molte, e buone qualità, com' era Teodosio, dopo alcuni giorni d' assedio, l'abbandonorono, anzi lo diedero nelle forze dell' istesso Teodosio, che con poca fatica terminò la guerra da questa parte. Massimo, in ricompensa della morte, ch' egli

died'à Gratiano, venne decapitato con un ſuo ſigliuolo allato.

Andragatio. Capitano di Masſimo, che nella venuta di Teodoſio haveva preparato in mare una buona armata, e ſtava per divertire in terra le forze del nimico, quando appreſſo hebbe nuova della perdità d'Aquileia, e della morte di Masſimo, uccidendo ſe ſteſſo, finì miſeramente ſua vita.

Hora havendo Teodoſio vendicato à queſto modo la morte di Gratiano, e ridotto all'ubidienza dell'Imperio le coſe d'Occidente; andò a Roma, ne gli anni di Chriſto 386, e raſſettò con molta giuſtitia, e pietà le coſe di queſta Città. Fù Teodoſio di Virtù l'ultimo ſpecchio, percioche, dopò lui cominciò l'Imperio andare di mal'in peggio.

Raſſettato che hebbe Teodoſio in Roma le coſe dell'Imperio, e della Religione, ritornò con infinita gloria del nome ſuo in Coſtantinopoli.

Hora non meno l'Italia, che l'Imperio di Teodoſio ſi ritrova travagliato; poiche del 391. di noſtra ſalute, ſentì la ribellione de'Galli, e de'Germani, che contra di lui ſalutorono Auguſto un certo *Eugenio*, che di nulla era alle prime dignità montato. Si anco per eſſer ſtato Valentiniano da ſuoi ſtesſi Camerieri, e traditori affogato in Letto ad inſtanza d'*Arbogaſte*: Queſti inaſpettati ſucceſsi, diedero occaſione à Teodoſio di non ferma-

fermar'i piedi nello stato della pace; Anzi dopo l' haver fatto vari discorsi, si diede à far varie provigioni da guerra, per ridursi in Italia. Mà quando trovò il nimico haver preso tutti i passi dell' Alpi, ed esser molto potente, si diede à far' orationi per haverne in tanto bisogno l' aiuto d' Iddio; e dopò l' haverne speso tutta la notte passata in continove orationi, andò la mattina con molto ardimento, ed impeto à ritrovar' il nimico, che con molta siccurezza se ne viveva lontano da ogni sospetto, dandosi à creder che le forze di Teodosio, non fossero da agguagliar le sue. Con queste speranze adunque l' uno di forze humane, e l' altro di divine, vennero gl' eserciti à general battaglia; che da principio si dimostrò assai favorevole per Eugenio. Tuttavia Teodosio non diffidava punto dell' aiuto Divino; anzi uno de' Capitani nimici, detto *Arbitio*, che gli doveva uscir per fianco, si strinse con lui, nel maggior impeto della battaglia; talche coll' aiuto di questo Capitano, e di questa nuova gente, comminciò à pareggiare le forze del nimico. Mà quello che sopra ogn' humana forza gli diede la vittoria in mano, si fù, che nacque una così fatta tempesta di vento dalla parte di dond' egli veniva, che sbruffando nella faccia dell' Esercito d' Eugenio, l' indusse à termine tale, che più non poteva adoperare l' armi, ne meno tener' il viso fermo contro i Teodosiani.

ni. Questo accidente, che diede la Vittoria à Teodosio, fù cagione che i nimici si ponessero in fuga. Eugenio parimente, che si era fatto chiamar' Imperatore, dopo l'haver lunghe hore sostennuto l'impeto della battaglia abbandonato da' suoi stessi, restò, mentre più vigorosamente combatteva, prigione di Teodosio; e Arbogaste, che conduceva una compagnia de Goti, quando vedde i compagni essere stati tagliati à pezzi, ed egli stesso ritrovarsi in grandissimo pericolo, per non andar prigione di Teodosio, da se stesso colla spada s'uccide. Teodosio, seguendo la vittoria, predò, e spogliò gli alloggiamenti nimici, ed insieme ringratiò l'Altissimo Iddio di così fatto dono.

Con questa felicità adunque d'animo, e di forze, ridusse ancora ad una certa tranquillità le cose dell'Oriente, e d'Occidente, il che fatto, si ritirò ad habitar nella Città di Milano, per esser nel mezzo di quegli stati, che per nuovi accidenti volessero ricalcitrar' all'Imperio; Quivi venne visitato da vari Oratori, che gli annunciorono dall'ottenuta vittoria felice Imperio. Si fè poscia venir di Costantinopoli in Milano, i due suoi figliuoli, cioè *Arcadio*, e *Honorio*, i quali haveva molto prima salutati Augusti. E perche sapeva esser' incerta l'hora della morte; volse perciò mentre viveva, divider', e assegnar à ciascuno di lor due l'Imperio. Ad

Ar

Arcadio adunque assegnò la Traccia con tutte l'altre Provincie dell Oriente. Et ad Honorio l'Italia con tutte le Provincie dell Occidente, nelle quali mandò per Governatore un Capitano molto valoroso chiamato *Glido.*

Era Teodosio per natura molto temente d'Iddio, onde mentre stava in Milano, e praticava con Sant'Ambrogio, venne ripreso del grav' eccesso ch' egli commesse nella città di Tessalonica, quando fece uccidere da sette mila persone, senza servar' ordine da innocenti, à colpevoli. Per questa causa adunque, non solo fù ripreso da Sant'Ambrogio, che etiandio venne impedito di poter entrar' in Chiesa, se prima non ne faceva un' aperta penitenza, dicendo sant' Ambrogio, che si come il delitto era stato publico, e manifesto, era di ragione ancora, che la penitenza fosse publica, e manifesta. Non hebbe Teodosio à sdegno cotal divieto, nè al ridursi per opera d'un sant' huomo ad una salutifera penitenza, si mostrò ritroso.

L' errore che que' Cittadini havevano commesso contro di lui, era, l'haver uccisо gl'ufficiali, ed i Magistrati, ch' egli stesso haveva posti al governo di quella città, ond in quello sdegno venne in modo acciecato dall'ira, che deposto ogni timore, precipitò in quel horribil' eccesso, che detto habbiamo.

Hora dopo l'haver manifestato Teodosio, qual fosse il voler suo intorno alla suc-

cessione dell' Imperio; visse, da trè anni lietamente con santo Ambrogio, e poi d' infermità nel cinquantesimo anno di sua vita, morì, che fù ne gli anni di Christo 395, ed il corpo suo fù portato in Costantinopoli, e sepolto con quell' honore, che a' buoni Imperatori si ricerca.

Confermò egli nel fine di sua vita la divisione dell' Imperio in quel modo che già narrato habbiamo; Anzi perche maggior fosse lo stabilimento di questo suo pensiero, essendo i figliuoli per la gioventù poco atti à sostener un tanto peso; gli assegnò due Curatori, che erano due de' principali Capitani del suo Esercito; cioè *Rufino* ad Arcadio, e *Stilicone* ad Honorio.

Fù Teodosio ottimo Principe, generoso, liberale, e parcissimo nel mangiare, e bere. Era di mediocre lettere ornato, mà si dilettava, e leggeva volentieri l' Historie, e con molto sdegno la vita de' superbi, e cattivi Principi biasmava. Quanto d' errore in lui si ritrovava, si era che agevolmente si poneva in collera, mà però facilmente n' usciva ancora; onde per sanar questo vitio, vi haveva questo rimedio preso, che tosto, che si sentiva alterare, volgendo per qualche poco spatio di tempo altrove l' animo, dava all' ira tempo di placarsi, conoscendo essere vero il detto del Filosofo: *Ira brevis est insania.*

Fù

Fù ancor coſi religioſo, quanto mai Principe immagginar ſi poſſa. Lasciò dopo ſe l'Imperio coſi pacifico, ed ubidiente ad Arcadio, e ad Honorio, che niente più; e ſe la malvagità de' loro Tutori, non l'haveſſero turbato, eglino con poca cura, e fatica l'havrebbono governato; Mà coloro, che erano ſtati poſti à procurare, che le coſe procedeſſero bene, furono cagione, che l'Imperio andaſſe, per coſi dire, in rovina. Glido, che era in Affrica, e Ruffino, e Stilicone nelle loro Provincie, udita la morte di Teodoſio, deliberorono di procacciare per ſe ſteſſi l'Imperio, e di levarlo di mano à queſti garzonetti.

Glido fù'l primo à dar' opra al tradimento, e perciò cominciò ad impadronirſi di quelle terre, al governo delle quali, egli era ſtato poſto da Teodoſio. Hora Maſtelzerio veggendo, che Glido ſuo fratello trattava di tradir'i legittimi ſucceſſori dell Imperio, dopo l'havergli fatto quella maggior contradittione, che per lui ſi poteſſe, impetrò da Honorio molta gente in Italia, per opporſi al fratello, ed à gli altri ribelli dell Imperio. Il primo fatto d'arme, che ei ſece, fù contra'l fratello, e lo vinſe, onde auvenne, che coſtui ſi poſe in tanto terrore, e ſpavento, che vi lasciò ancor non molto dopo la vita.

Maſtelzerio per cotale ſucceſſo fatto ſuperbo, pos' anch' egli da parte quello og-

getto, che prima l'haveva mosso ad andar contro'l frattello, quasi che sua propria là vittoria fossa stata, e non d'Honorio; tentò di farsi Sigoore dell Affrica. Mà prima che potesse mandare ad effetto questo suo pensiero, fù da' suoi stessi tagliato à pezzi, l'anno di nostra salute 399.

Entrò per tanto nell' Italia *Radagasio*, fierissimo Rè de' Goti, havendo fatto a' Principi che intorno haveva, una Oratione non men dotta, che bella, come in tale sentenza si dice così:

Poiche gli Dii ci hanno dato gratia di riportar Vittoria de gli Hunni, à me pare, che non dobbiamo fermarci, mà finche la fortuna ci mostra licto il volto, proceder' animosamente innanzi, e coll' operar fortamente, e col soggiogare diverse nationi, acquistarci ampie ricchezze, e gloria immortale. Mà non è già mio pensiero, nè mio consiglio, che noi più impieghiamo l'arme, e spendiamo le forze nostre contra gli Hunni; perche da tal' impresa, quando bene felicemente ne succedesse (del che però non ne siamo sicuri) poco utile, e manco honore ci può seguire, sendo che gli Hunni poverissimi sono, e di tutte le cose alla vita neccssarie bisognosi; nè con tutto che siano fortissimi, e bellicosissimi, non hanno però la premminenza dell' arme, ò stato, ò Imperio, per cui risultare ci possi il vincergli grand' honore. Per tanto giudico, che altrove volger l' arme dobbiamo,

mo; e tanto più che benigna fortuna c'invita à questo, e particolarmente lo dobbiamo fare contra' Romani, i quali per essere d'una gran parte del Mondo padroni, vinti da noi ci lascieranno d'un infinito tesoro, d'una potenza immensa, e d'un Imperio amplissimi Signori, e d'un' eterna corona ci orneranno. Nè sia difficil l'Impresa, percioche per esser da altre guerre travagliati, e per essere da due fanciulli di poco consiglio, e di manco isperienza governati, e per essere (e questo è quello che più importa) trà se discordi gli Imperatori, e Tutori loro, facilissimo ne sarà opprimergli, e di tutti i paesi all'Imperio loro soggetti, impadronirsi. E questa impresa tanto più prontamente abbracciar dovemo, quanto che in un' istesso tempo verremo à vendicar l'ingiurie, e gli oltraggi, che in diversi tempi hà la natione nostra da costoro ricevuto, delle quali ci sarebbe grandissima vergogna, che non ne facessimo risentimento, e vendetta. Havemo un' esercito, che per numero, e per valore di soldati à niun' altro, che mai sia stato, non cede punto; Anzi si come in noi son maggiori le forze di qual si voglia altro, che sia disceso in Italia, tanto meno dobbiamo stimar le forze de' Romani, che sono hormai scemate di possanza, e d'autorità, e tanto più, che son divise in due parti, e gli Imperatori giovanetti trà se divisi, di parer, e di volere, ci prestano maggiormente occasione di tutte quelle

cose.

cose, che fin da principio habbiamo desiderate. Non fù mai l' Imperio Romano in tanti travagli, in tante difficoltà, e in tanti pericoli, quanto hora si ritrova. I Vandali, e gli Alani, e molte altre nationi da questa, e da quel altra parte lo percuotono, e travagliano. Gli Imperatori sono non pur privi di consiglio, mà sono ancora da quelli stessi, che più d'ogni altro haver di lor cura dovrebbono, traditi, e assasinati, imperoche altro non cerca, ne procura Stilicone, e Ruffino d' insignorirsi dell' Imperio. Stando le quali cose, io mi dò ad intendere, che noi non havemo alcuna difficoltà, in condurr' à fine quello, di che vi ragionai fin da principio, tenendo per fermo ancora, che se noi entreremo in Italia, tanto sarà lo spavento, che assalirà que' popoli, che niuno ardirà di strignere spada, ne d' impugnare lancia contro di noi; si che andando fin' a Roma, trionfaremo di quelle honorate fatiche, che suole essere à gli animi generosi di non poco conforto.

Detto che hebbe à questo modo, furono le parole di lui da tutti que' Principi, e Baroni sommamente abbracciate. Con questa aspettatione adunque, di commun volere partirono dalle stanze loro, e per l' Alpe Noriche scensero in Italia con dugento mila combattenti, trà Goti, Sarmati, e Germani; benche Zosimo, e Orosio, ragionano di quattrocento mila.

Per

Per tanto havendo drizzato il cammino alla volta di Roma, passò per mezzo della via Emilia, e diede il guasto al Territorio di Parma, e dell'altre Città; Mà questa rovina alcuni altri vogliono, che seguisse per opera di Alarico, che si accompagnò coll' istesso Radagasio, l'anno di nostra salute 409, con grandissimo numero di Goti, e altre Nationi, che forse in questa occasione arrivorono poi à quel numero di che ragiona Zosimo, e l' Orosio.

Mà com' ei si fosse trascorse costui Aquileia, Concordia, Altino, Padova, e Cremona, e giunto al Pò, lo varcò senza che niuno se gl' opponesse. Scorrendo parimente il Parmigiano, ed il Modonese, che quivi il Ferrarese tralascia Reggio. Andò ancora ad un Castello nel territorio di Bologna, chiamato Occubaria, ed indi passò à Ravenna, e si fermò al Ponte del Candiano, poco da quella Città distanto.

Havendo poco prima udito, che Stilicone veniva di Costantinopoli con un' Esercito forbito, per fargli guerra; All'hora Alarico accostandosi verso l'Apenino, si fermò in Polentino, ch'era un Villaggio due miglia lungi da Bertinoro, e ventidue da Ravenna; ne passò molto, che venne con Stilicone al fatto d'arme, nel quale finalmente restò superato. Tentò ancor più, e più volte il rischio della Battaglia, mà sempre con isfortunato

nato esito. Sarebbe stato ancor atterrato à fatto se Stilicone studiosamente non havesse mandato la guerra in lungo, per occasione de' Vandali, e altre barbare nationi, che travagliavano la Gallia. Onde pensava cesate che fossero queste rivolutioni, poter poi con maggiore studio di guerra porre'l freno à questo nuovo nimico. Mà Alarico, che era astuto, e che agevolmente s'accorse de gli andamenti di Stilicone, che non per ragione di guerra, mà per insignorirsi d'una parte dell Imperio, cercava di condur la Guerra in lungo, ad Honorio Imperatore, ne diede particolar conto; ed insieme lo pregò à dargli nella Gallia libera stanza; perche esso l'havrebbe con tutti i suoi difesa da que' Germani, che la travagliavano.

Da questo auviso, e da altri inditii, che haveva havuto Honorio, s'accorse molto bene de gli andamenti di Stilicone, e perciò gli comandò appresso, che dovesse lasciar passare pacificamente Alarico ad habitare una parte della Gallia, perche egli così richiesto da lui, gliela concedeva. Stilicone, benche non sentisse à bene questo auviso, mostrò non dimeno d'haver à prò questa pace; per lo che ordinò che à Goti si desse quanto per questo viaggio facesse loro bisogno. Dall'altro canto, perche era di natione Vandalo, e che malamente sentiva, che si disturbassero le sue genti in quelle Provincie; subito che vedd'i

Goti

Goti essere incamminati à quella volta, per impedir questa pace, mandò lor sopra un valente Capitano, chiamato *Saulo*, di natione Hebreo, con una parte delle sue genti, che essendo il dì della Pasqua, stando i Goti tutti intenti à celebrare la festa, nè di cosa alcuna presumendo, furono d'improviso dalle genti di Saulo posti sotti sopra con danno infinito. Mà il dì seguente, ponendo Alarico le sue genti, in punto deliberò di risentirsi di questo oltraggio. La onde con tanto impeto assalì questi nimici, che non ne lasciò pur uno in vita. Per lo che tralasciando il principiato cammino, adietro voltò l' Esercito, e sopra Stilicone si mosse, e lo pose insieme coll' Esercito in tanto spavento, che lo costrinse à dover chieder' aiuto all' Imperatore Honorio; il quale ben che fosse più che chiaro della malvagità di Stilicone, non per questo restò del Soccorso, anzi gli mandò alcuni Capitani, con espressa conditione però, che dato l'oggetto, e provisto alle cose d' Alarico, toglieSSero ancor la vita à Stilicone con Eucherio il figliuolo. Questi Capitani prontamente eseguirono la mente dell' Imperatore; Mà non per questo rimediorono già col sangue di Stilicone, alle tante rovine, che per sua cagione nell' Imperio seguirono, e in Roma particolarmente; Imperoche credendo Alarico, che l' assalto di Saulo fosse seguito d'ordine d' Honorio, drizzò il cammino alla

volta

volta di Roma, La dove dopo un lungo, e grave assedio, la prese, negli Anni di Christo 412.

Non fù tanto lodato Honorio, che affrettasse (come poi fece) la morte di Stilicone, quanto biasmato, e tenuto inetto, perche non havessi prima provisto l'Esercito d'un ottimo Capitano. La qual cosa fù poi cagione, che Alarico con molta facilità espugnasse Roma. Nulla dimeno si dimostrò cosi clemente Alarico in questa vittoria, che fece tosto andar bando, che i suoi dovessero spargere manco sangue, che fosse possibile; e che insieme si perdonasse à tutti quelli, che dentro le Chiese di san Pietro, e San Paolo si fossero salvati. Fù bene questo ordine servato nelle Chiese, mà negli altri luoghi della Città, fù de' miseri Cittatini gran strage fatta, senza quelli, che in gran nummero furono fatti prigioni, frà li quali vi fù *Galla Placida*, Sorella di Honorio, alquale credevasi che questa nuova gli dovesse passare il cuore; Mà come quello, che si ritrovava tutto spensierato, se ne stava in Ravenna sollazzando come se le Città d'Italia nella più bella quiete del Mondo si fossero ritrovate.

Alarico fece portar con molta solennità in S. Pietro una gran copia di Vasi di molto prezzo, perche non fossero Preda de' Soldati. Egli partì di Roma il terzo giorno, e però questa Città, colla sua partenza, venne sollevata

levata da un grandisſimo male, che gli poteva auvenire per occaſione de' Soldati, che deſideravano d' haverla à ſacco. Riducendoſi poi in terra di Lavoro, e d'indi in Baſilicata, e Calabria, diede'l guaſto à tutte quelle Città, che oſtinatamente ſe gli opponevano. Volendo poscia di Regio paſſar' in Sicilia, non vi potè mai paſſar per lo tempo contrario. Nel voler poi ritornar' adietro per fermarſi in Coſenza, venn' aſſalito da una febbre coſi repentina, che in pochi giorni terminò la Vita.

A lui ſucceſſe in tanto nel Regno d'Italia, *Athaulfo*, nobilisſimo parente de Rè passati, che havendo nella preſa di Roma havuto per ſe Galla Placida, ſe la preſe per moglie, e come Rè, conduſſe di nuovo l'Eſercito in Roma; onde a' preghi della Regina ordinò a' Soldati, che non doveſſero offender' in conto alcuno i cittadini, nè le coſe ſacre. Egli ſteſſo finalmente non ardì di rimuovere gli Ufficiali, nè d'alterare l'ordine de Magiſtrati. Deſiderava però di ſpianare Roma, ed un' altra redificarne che foſſe di maggior grandezza, e Gotica chiamarla, affinche quelli, che dopo lui ſeguiſſero nell' Imperio, ò nel Reame, non più Auguſti, mà Athaulfi ſi domandaſſero.

Era l' Imperio ſù queſto tempo talmente diminuito di riputatione, e di forze, che molti Popoli d' Italia, per non eſſer difeſi

contra l'armi de' Goti, penſorono di riporſi in libertà. I primi adunque, che ſi riduſſero à queſto, furono i Veroneſi, che ſin' alla venuta d'Attila non reſero ubidienza ad alcun Principe.

Hora la Regina Placida, iscorgendo ch'l Rè ſuo marito, diſegnava di levar l'Imperio ad Honorio ſuo Fratello; s'adoperò in modo, ch'l Rè Athaulfo s'induſſe ad haver pace con lui, e à dare la libertà à Teodoſio, che fù figliuolo d'Arcadio.

S'induss' in tanto queſto novello Rè ad habitar la Gallia, ed à lasciare l'Italia all' Imperatore Honorio ſuo cognato, che non molto dopo dichiarò Imperatore d'Occidente *Valentiniano* ſuo Cugino, nato di Coſtanzo, e di Galla Placida. Venne à morte Honorio (eſſendo in Roma) negli Anni di Chriſto 423.

Hora un certo *Giovanni*, Romano aſſai ricco, e potente, à perſuaſione di *Caſtino*, e col favore di *Etio*, ſi fece in Roma tiranicamente chiamar' Auguſto. Era Etio uno de principali d'Honorio, e dopo l'impreſa di Spagna, n'era venuto ad habitar' in Roma; mà fatto ad Honorio ſoſpetto, ſe ne fuggì ſegretamente di Roma, e andò ad habitar in Pannonia, ove da gli Hunni, & da' Viſigoti venne grandemente honorato. Mà fù ancor poi cagione, che queſte nationi abbracciaſſe-

ciassero l' Impresa d' Italia, col narrargli l' amenità di questa regione.

A queste narrationi s' aggiunse la morte d' Honorio, ed ad Etio il potere ritornar' à ripatriare Roma, colla qual' occasione quelle nationi s' indussero ad abbracciar l' impresa d' Italia; Ed egli senza rendersi sospetto ad alcuno, venne prima di loro in Roma, ove da Giovanni (che si haveva usurpato il titolo d' Augusto) venne grandemente honorato. Cassino, volendo anch' egli, per honore dell' Imperio travagliare coll' armi la vita, si fece per occasione de Vandali, che erano entrati furtivamente nella Spagna, assegnare un' Esercito; per levarne di questa Regione Bonifacio Capitano di Honorio, già pervenuto à morte; Venne Bonifacio auvertito da gli amici de' disegni di Castino; e però quando Castino fù giunto in quelle parti cercò con molta astutia di venir' all armi, e di dargli una gran rotta, si come fece.

Vinto Castino in battaglia, cercò fuggendo di salvare la vita, e di ritirarsi in Ispagna, e poi di far nuovo ritorno in Italia. Giovanni, che come dicemmo, havevasi usurpato il titolo d' Augusto, mentre si riduce in Ravenna, per difender questa Città dalle forze d'un Capitano di Valentiniano, perdè se stesso, e la Città insieme; anzi come ribello dell' Imperio, venne condennato à morte, e poi decapitato.

Teodosio, che venne dal Rè Ataulfo liberato di prigione, udita la morte di Honorio, non assentì ch'altri si facessero Padroni dell' Imperio, volendo egli succeder' in tutto, e per tutto; Anzi perche udì che Castino dopo la Morte di Bonifacio, ardiva di arrogarsi il titolo d'Augusto per il carico ch' egli haveva dell' Esercito, e dell' Insegne Imperiale, gli mandò contra un valoroso Capitano, chiamato *Andaburio*, che sù quel di Vercelli atterrò Castino, e lo fece con una gran parte de' suoi prigione. Quivi venn'egli mandato in Ravenna, e con lui Etio, che essendo in Roma, venne fatto prigione per comisssione di Teodosio. Ad amendue nondimeno venne donata la Vita, per opera di Placida, madre di Teodosio. Il primo fù mandato à vivere in esilio, ed al secondo, perche s'offeriva di far restare nella Pannonia gli Hunni, che già haveva animati all'impresa d'Italia, venne dato il gouverno di quelle Provincie, che da queste nationi non erano possedute. Valentiniano venendo in tanto di Costantinopoli in Roma, ottenne il titolo d'Augusto.

Cresceva in tanto nell' Affrica la potenza di Bonifacio, già fatto formidabile dall' ottenute Vittorie contra la persona di Castino, e di Mauritio, e Gallione, Capitani di Valentiniano; Et ancorche Etio cercasse nelle Provincie, ch'egli guardava, di difendere se stesso,

ſteſſo, e l'Imperio di Valentiniano; hebbe nondimeno incontra i Borgognoni, ed i Viſigoti, che ad inſtantia del lor Rè, gli moſſero la guerra.

Genſerico, Rè de Vandali, fece il medeſimo verſo l'Affrica, guardata da Bonifacio; onde molte Terre, e Città egli preſe à forza, e aſſediò l'iſteſſo Bonifacio nella Città di Bona, e gli diede la morte, e poi ſi volſe ad haver pace con Valentiniano, e Teodoſio. Non riuscì queſta pace molto ſicura, poiche Genſerico, oltra la data fede, ſi diede ad occupar Cartagine, e con cacciarne i Cattolici, ſparſe de' miſeri habittatori un mare di ſangue.

Hora Teodoſio per riputatione dell Imperio, s'induſſe à mandar contra queſtò Tiranno due Capitani, *Ariovindo*, e *Anſila*, con una groſſa Armata. Giunti in Sicilia, mentre cercano di ſpignere innanzi, ſono di ſubito rivocati per la ſucceſſione *d' Attila* nel Regno de gli Hunni, che eſſendo morto *Mandulco*, lui ſteſſo havevano eletto. Moſſe queſto Rè, con molta acerbità d'animo, e di forze l'armi contra ſuoi vicini, anzi nelle parti ſettentrionali, ſoggiogò molte Città.

Viveva in queſto tempo Segretario di *Theodoſio Priſco*, hiſtorico, il quale, d'ordine dell' iſteſſo Theodoſio andò nella Scitia à ritrovar' Attila, per vedere ſe queſto novello Rè voleſſe havere pace coll'Imperio, ò

nò. Egli ritrovò Attila in un Castello assai maggiore di qualsivoglia populatissima Città. Le mura del quale erano tutte fatte di bianchissimi legni, così ben commessi, e congiunti insieme, che per fisso mirare, che altri facessero, non potevano iscorgere, ne discernere commissura alcuna. Le Porte mostravano non sò che di Barbara grandezza, e superbia. I Portici, che erano fabricati à drittura, e con maravigliosa vaghezza distinti col Palazzo reale, rendevano anch'essi, non sò che di magnificenza, e di splendore.

Era Attila naturalmente nimico del riposo, e Amico della Guerra. Di persona era piccolo, largo nel petto, di capo grande, d'occhi piccoli; haveva poca barba, e riccia, il naso schiacciato, e tagliato dalle bande, ed era di color nero, ed in somma era tutto horribile, e tremendo, e ogni sua parte spirava crudeltà, e però riuscì superbo di consiglio, e di pensiero veloce.

Cercò egli di confederarsi con *Valmerio*, Rè de gli Ostrogotti, e con *Ardarigo*, Rè de Gepidi; e poi volse l' armi sopra la Tracia, la Macedonia, e l' Illirico, con grandissima rovina di que' miseri habitanti. Ed anchorche egli havesse incontra un Capitano dell' Imperatore Valentiniano, non per questo isbigottì, anzi col favore dell' Armi, le quali gli annunciavano il Regno d' Italia, restò tanto superiore di costui, che ben giudicare

dicare poteva, d'essere unico promotore delle guerre, che nell' Italia (vincendo) disegnava di portarvi. Era grande l'apparecchio militare, che Teodosio faceva per difesa dell' Imperio, mà non ne vedde però il fine, perche nell' età d' anni cinquanta, egli venn' à morte in Costantinopoli, che fù negli anni di Christo 450.

Fù questo Imperatore dotato di molte virtù, come della Filosofia, e dell' altre Scienze. Si dimostrò ancor molto pietoso verso i delinquenti, e perciò essendo una volta ripreso, perche perdonava à tanti la vita, rispondendo disse: piacess'à Dio, che io potessi ritornar' in vita tutti que' che io hò fatto uccidere. Hebbe per Moglie *Eudosia*, savia, e santa Donna, figliuola di *Leontino*, Filosofo Ateniese, la qual' egli si tolse per le sue accorte maniere, e gran bellezze. Non hebbe più, che una sola figliuola, chiamata anch' ella Eudosia, che vivendo diede per moglie à Valentiniano suo cugino, che finalmente restò sola nell' Imperio; ancorche poco appresso egli assentisse, che *Pulcheria*, Sorella di Teodosio, prendesse per suo Marito un certo *Martiano* di molto valore nell' Armi, mà di vil sangue nato; ne per altro assentì à questo, che per opporlo à gli Hunni, già fatti formidabili dall' ottenute vittorie.

Questo Martiano, di che hora parliamo, com' astuto, e prudente, e per non ha-

ver' à contender ſalvo che con gli Hunni, fece tregua co' Perſi, che erano in Armi. D'indi ſpedì contra Attila *Arneſto*, valoroſo Capitano, con potent' Esercito. Riuscì coſtui nel primo fatto d'arme così valoroſo, che Attila cominciò à temere molto di ſua gente; mà col radoppiar le forze, e col tener l'inimico in continuo travaglio, lo riduſſe ancor à morte. Fine honorato fù queſto di Arneſto, mà sfortunato per l'Imperio noſtro, ancorche per la diſſenſione nata frà le nationi dell' Esercito d' Attila, egli foſſe sforzato à ritirarſi nella Pannonia.

Era Attila, come dicemmo, di natura ſuperbisſimo, e però, come quello, che penſava di non haver pari allato, trattava que' Rè, ch'egli haveva chiamati in lega, come ſudditi, e ſervi. Era ancor coſi veloce di conſiglio, che eſſendo ripreſo da *Bleda* ſuo Fratello, perche egli così malamente trattaſſe que' Rè, e le Terre dell' Imperio, lo fece (per dubbio, che coſtui foſſe per trarſi dalla parte dell' Imperatore) morire.

Prendeva grandisſima moleſtia Valentiniano da' tanti movimenti di Guerra, che faceva queſto nimico; e però, come quello, che deſiderava di opporſi con tutte le forze à gli Hunni, cercò d' indurre Genſerico, Rè de Vandali alle conditioni di prima, affinche egli ſi godeſſe l' Affrica, e non moleſtaſſe più in conto alcuno l' Imperio. Vi venne Genſerico

ſerico volontieri à queſto, per haver commodità di gaſtigar' alcuni ribelli, che lo travagliavano al posſibile.

Attila in tanto, che non ſapeva ſtar' in otio, eſſendo riſoluto di volger alle parti d' Occidente l' armi, oltr' à gl' Oſtrogoti, e Gepidi, che haveva con lui, chiamò ancora gli Heruli, i Quadi, gli Alani, i Turingi, ed i Marcomanni. Onde con un' Eſercito di cinquecento mila combattenti, incamminò la guerra da queſta parte.

Etio, che sù queſti giorni, era riputato il più ſaggio, e prudente Capitano, ch' haveſſe l' Imperio, hebbe da Valentiniano il carico di Capitano generale contra Attila. Egli era in Francia, e come Capitano ordinario guardava queſta Provincia. Quando poi gli venn' aggiunto la ſuperiorità di tutte l' armi, cominciò più che mai à dar ſaggio del ſuo militar Valore. E coll' haver' udito che Attila ſtava per paſſar' il Rheno, procurò con molta aſtutia d' haver l' amicitia di Teodorico, Rè de Goti, che teneva la maggior parte della Spagna, ed una parte della Francia. Era in Toloſa queſto Rè, quando venne ricercato di doverſi accoſtar' all' Imperio, per ogni ſua ragione, e intereſſe; e coſi fece con eguali forze, e ſpeſe.

Nell' Eſercito adunque di lui, e dell' Imperio, erano Alani, Borgognoni, Franchi, Saſſoni, e quaſi di tutti gl' altri Popoli d' Occiden-

cidente. In quello d'Attila infinite nationi, e di già era giunto ſu le campagne Catalanuccie, quando da' nimici venn' aſſalito. Mà perche era di ſua natura bravo, e armigero, non intimorì già per queſto, anzi ſoſtenendo in queſto giorno l'impeto della battaglia, diede ſaggio di forte, e valoroſo guerriero. Ed ancorche per lo ſpatio d'alcune hore, foſſero morti da Ottanta mila huomini, non per queſto ſi vedeva l'uno ceder'all'altro. Guinta l'oscura notte, che dipartì'l tutto, ſi trovò, che i morti asceſero al numero di cento ottanta mila. Mà dalla parte de gl'Imperiali vi reſtò il Rè Teodorico, più dalla calca de' ſuoi ſteſsi oppreſſo, che dal ferro inimico ucciſo.

Della morte di queſto gran Rè, ſi dolſe gravemente Torrismondo il figliuolo, che lo fece cercare frà gli altri morti, eſſendo che gli Imperiali erano reſtati Signori del Campo, e della preda.

Indi havendolo ritrovato, lo fece ſeppellire con molta pompa in Toloſa; e poi per vendicarſi de'nemici, tutto generoſo, e pieno di ſdegno, diceva voler' co' ſuoi, ne gli allogiamenti nimici entrare, e di ciò havendone fatto motto ad Etio, venne diſſuaſo, dicendo queſto non haver'egli tempo di lasciar'il paterno Regno in mano d'altri, e che però era bene l'andare à prender'il poſſeſſo, prima che altri ſi dichiaraſſero Padroni.

ni. La ragione per se stessa pareva buona, e però il giovare, dopo l'haver preso il consiglio, non attese à proseguir la guerra, ch'era di molta necessità, ancorche per sentenza di *Moroveo* Rè de Franchi, e di Gundebaldo Rè de' Borgognoni, si dovesse seguire, allegando questi, che per la ritirata d'Attila, gli sarebbe stata facil cosa, il poter' ottenner' altre vittorie, e di maggior profitto, e con manco sangue.

Non attese Etio à queste persuasioni per i suoi interessi, i quali finalmente furono poi l'ultima sua rovina, e dell' Imperio insieme.

Attila, ancorche fosse restato tutto conquassato, anzi smarrito, che non ardiva d'uscire de gli allogiamenti, per la superiorità delle forze contrarie; Udita la ritirata di Torrismonda, e de gli altri Rè; fece spicchare i suoi de gli allogiamenti per ridursi in Pannonia à procacciare nuove forze. Havuta la strata libera, e pensando alla rovina dell' Imperio d'Italia, si preparò con maggior forze di prima per lo ritorno, risoluto di lasciarvi la vita, ò di ridur l'Imperio in suo potere. Tal era la natura di lui, che vincendo, ben potevasi promettere l'Italia un lungo, e grave flagello.

Hora havendo Etio dopo la vittoria de gli Hunni rassettato nella Gallia, e nella Spagna alcune cose, che contra l'Imperio à guisa di favilla andavano accendendo vari bisbigli,

bigli, venne in Roma, dov'era Valentiniano; e perche pareva, che con quella vittoria havesse d'un gran spavento l'Italia tolta, fù perciò in quella città à grand'honore ricevuto; mà non passorono molti dì, che ogni allegrezza per lui presa, si convertì in tanta mestitia, ed amaritudine, perche Valentiniano, che lo vedd'ascendere à tanta felicità, pigliando di lui sospetto, come anco, perche non havesse affatto spento le forze d'Attila, per consiglio di *Massimo* Romano, lo fece morire.

Era Massimo huomo di molta autorità, e di malvagia vita; la onde per queste sue diaboliche qualità, cagionò ancor la morte dell'istesso Valentiniano, com'à suo luogo si dirà.

Si legge, che domandando Valentiniano ad un'accorto cittadino, se gli pareva, che havesse fatto bene à far morir'Etio, rispondesse, che esso non sapeva se giustamente, ò ingiustamento l'havesse fatto morire; mà che di questo si bene il faceva certo, ch'egli stesso con la sinistra mano si haveva troncata la destra. E ciò fù vero; perche colla morte di questo gran Capitano, si vedde l'Imperio Andar' in rovina.

Attila, per la ricevuta rotta in tant'ira, e sdegno venne, che, come poco fà dicemmo, riformato che hebbe un poderoso Esercito, cominciò ad animar'i suoi all'Impresa d'Italia;

d' Italia; e tanto più gli esortava à questo, quanto che fatto certo della morte d' Etio (del cui valore molto temeva) credeva ogni cosa poter mandar' à ferro, e fuoco.

Con questo pensiero adunque, ponendosi in viaggio, verso l' Italia drizzò l' Essercito. Era riputato Attila huomo crudele, e fiero, e perciò molti Popoli per questa sua venuta, e per assicurarsi della vita, a' Monti, ed alle Caverne si ritirorono ad habitare.

Hora Attila per l' Illirio nel Friuli venne, e saccheggiò, e abbrucciò Tragurio, Sebenico, Zara, Signa, Pola, Parenzo, e Trieste, che senza guardie, e provisione alcuna si ritrovavano. Altri vogliano, che senza girar per questi luoghi, venisse di Pannonia al dritto nel Friuli. Mà per qualunque via egli venisse, rotto ch'hebbe le genti di Valentiniani (che ritrovò sul fiume Arsia presso Trieste) tutto furibondo passò verso Aquileia, la cui città, come regina di quella regione, si mantenne alcuni anni contro di lui, sì per lo valore de gli habitatori, come per un certo *Menappo*, Primate di quella Città, huomo molto potente, e per se stesso di molta vaglia.

Alla difesa di questa Città, compar vero ancora *Foresto*, Principe d' Este, e un suo figliuolo, chiamato *Acharino*, e due Nipoti, l' uno *Alforisio*, e l' altro *Martello*, tutti Principi, e Signori d' alto valore.

Hora

Hora Menappo ragunato ch' hebbe un potentissimo Esercito, contra Attila si mosse, e nel termine di trè Anni (che per tanto Attila si trattenne in quel paese) sempre con lui guerreggiò in luogo aperto, e piano. E benche alle volte havesse ottenuto contra Attila alcune Vittorie, non per questo si assicurò mai da lui, anzi Attila, tanto più di lui divenne vincitore, quando ch' in suo aiuto passorono quelle genti Settentrionali, che furono senza fine. E se bene nel suo Campo morivano per esempio cento Soldati 'l giorno, ducento in vece di quelli ne sorgevano, tanta, e tal era la copia di quelle genti ch'ivi abbondava. Per lo che considerando Menappo esser cosa difficile il poter resister alla campagna aperta contra cosi fatti nimici; deliberò di ritirarsi nella citta, e di ridursi alla guerra difensiva.

Attila quando si vedde haver libero 'l Campo, tutto orgoglioso, si pose all' assedio dell' istessa Città d' Aquileia, e dopo l' haver fatto fabricar molte machine per assalir le mura, à quella diede alcuni feroci assalti. I nostri all' incontro con animo generoso, e forte ributtando i nimici, sempre alla difesa si dimostrorono pronti; mà giunti all' estremità del vivere dopo un lungo assedio, che fù nel fine del terzo Anno, da che principiò la guerra; per non cader nelle mani de' nimici, deliberorono una notte per via del fiume, ch'ivi

presso

presso era, di salvar la vita, e d'abbandonar' in un' istesso tempo la Città, e di condursi all' Isola di Grado, per far ivi nuova stanza, sin tanto che'l nimico fosse per uscir d' Italia, e così fecero. Per la qual cosa vogliono gli Scrittori, ch' in questo tempo la nobilissima Città di Venetia, havesse principio da diverse nobili genti, che fuggendo l' ira del Barbaro, ivi andorono per assicurarsi da lui, essendo che'l suo Esercito era da terra, e non da mare.

Quest' Isola essendo di poca habitatione, divenne una Città tanto florida, che a' giorni nostri tiene l' Imperio del Mare, ed è la riputatione di tutta Italia.

Hora per ritornar' all' Historia; dico, che Attila il seguente giorno, veggendo che niuno compariva sù le mura per la solita difesa; dopo l' haver havuto lungo discorso co' principali dell' Esercito suo; s' immaginò, che la citta fosse stata abbandonata. Onde in un' istesso tempo ordinò a' soldati, che appoggiando le scale alle mura, e col darvi un terribile assalto; Vedessero di certificarsi del tutto, ritrovorono in effetto, che la Città era vota d' habitatori, e de' beni di fortuna, essendo che li fuggitivi, havevano portato con loro, il miglioramento de' suoi mobili, come Gioie, Ori, e Argenti.

Attila fatto auveduto dell' inganno, in tant' ira venne, che per isfogare la rabbia, diede

diede la Città à ſacco, e poi la fece ſpianare. Il ſimile fece dell'altre terre circonvicine, che oſtinatamente alla difeſa s'erano ritirate, come Concordia, ch'era lungi d'Aquileia venti miglia, e dove Attila ſotto le mura da dieciaſſette mila de' ſuoi vi lasciò morti. Fù ſpianata anch'ella da' fondamenti, i cui habitatori andorono ad habitare nell' Iſoletta di Caprole, che Caurle hara ſi chiama.

I Padovani, che vedevano le fiamme, e l'incendio de Vicini andar al Cielo, e haver più volte chieſto in vano ſoccorſo à Valentiniano, mandorono le migliori, e più ſpedite coſe ch' haveſſero, con le genti inutile, ad habitar' in Rialto; nel cui luogo occuporono inſieme l' Iſola di Caſtello con gl' altri luoghi intorno. Nel medeſimo modo in queſte Iſole corſero ad habitare tutti que', che cacciati dal terrore de' Barbari ſi tenevano in terra ferma poco ſicuri, ancorche Attila haveſſe fatto ſparger' un grido, ch' egli andava ſopra Roma, e non voleva, che'l reſto d'Italia ſentiſſe pur un minimo danno.

Era Attila di ſtatura piccola, largo di petto, di Capo molto grande, di Occhi piccolini, poca barba, e negro di colore, rappreſentando i Signori della ſua origine. Era ancor ſuperbo nel caminare, andando hor quà, hor la, accioche la potenza ſua con eſſo moto del corpo ſi conoſceſſe. Fù amatore di Guerre, mà temperato delle mani; di gran-

grandisſimo conſiglio, ed amorevole à que' che una volta l' havevano ricevuto sù la ſede ſua; e per ordinario ſi dimoſtrava facilisſimo verſo di quelli, che lo pregavano.

Hora eſſendo per volontà dell' altisſimo Iddio, ritornato Attila, chiamato *Flagello d' Iddio*, nella ſua Pannonia; l' Italia cominciò alquanto à reſpirare dalle paſſata calamità. La dove Attila mentre fà ſollenisſime nozze con una bellisſima Donzella, chiamata *Idilcone*, che preſa per moglie haveva, eſſendoſi in quel Convito fatto ripieno di vari Cibi, e di Vino, la ſeguente notte, mentre nel più profondo ſonno ſi ritrovava, giacendo in ſupino, gli ſi roppe una Vena del Naſo, che portandogli alle canne della Gola gran copia di Sangue, quelle turò di tal maniera, che (coſi Dio permettendo) reſtò ſommerſo nel proprio Sangue. Ciò ſucceſſe negli anni di Chriſto 453, il dì quindici di Marzo, nel 56 Anno di ſua età.

Coſa miracoloſa veramente à dire, che colui che mai ſi vedde ſatio dell altrui ſangue reſtaſſe nel ſuo proprio privo di quella ſete, che lo faceva coſi ſitibondo della miſera Italia. Miſterio della Divina, ed incomparabile providenza, che muovendoſi à pietà, volſe con la morte di coſtui ſollevar' i miſeri Chriſtiani, da que' tanti pericoli, che li ſopraſtavano.

Hora gl'Italiani, veggendosi liberi dalle turbolenze passate, cominciorono à pensar di ritornar' à ripatriare la lor perduta Patria. Quelli nondimeno, che dubitorono d'haver à esser di nuovo da fiera gente perturbati, si restorono nell' Isole sopradette ad habitare, e così in questo tempo la città di Venetia, che haveva havuto, trent' anni adietro principio in Rialto, maravigliosamente per questi nuovi habitatori crebbe. Il nome di lei fù preso dal Sito istesso, perche gli habitatori prima *Eneti* si chiamavano; onde essendoli poi stato à questo nome aggiunto la prima vocale, *Venetia* fù poi detta.

Cominciò in tanto l' Italia dalle passate miserie, à rihavere le perdute forze. Onde Valentiniano (che niuna provisione vi haveva fatta) in tant' odio, e dispregio di tutti venne, che toltane quel Massimo occasione (ch' anco la morte di Etio haveva procurata) lo fece, quando vi vedde l' agio, l' Anno che alla morte d' Attila seguì, da un certo Soldato, chiamato *Ansila*, e già grande amico, e famigliare d' Etio, come in vendetta del suo Capitano uccidere.

Tenne Valentiniano trent' anni l' Imperio dell' Occidente, e vi fù così negligènte, ò disgratiato, che perdè la maggior parte del suo tempo inutilmente. Seguì la sua morte l' anno 454. di nostra salute; Non lasciò di se

più che due figliuole femine, ch' haveva d' Eudosia sua moglie havute.

Massimo ch' haveva la morte di Valentiniano procurata, ritrovandosi in Roma di molta autorità, tosto il nome di Augusto tirannicamente si tolse. E per farsi in quella potenza più stabile, e più sicuro, prese per moglie la vedova Eudosia. La quale (benche Donna fosse) veggendosi in questo contratto far' violenza, in tant' ira venne, che per vendicar la morte del Marito, e la forza, che à lei stessa era stata usata; mandò segretamente à chiamare d' Affrica il Rè Genserico, con promissione di darle Roma, e tutta Italia in mano; quasi pecora in bocca al Lupo cadendo.

Non fù lento Genserico ad accettar l' offerta. Per loche con un' Esercito di trècento milla huomini, frà Vandali, Affricani, e Mori, giunse in Italia prima che del suo apparechio si sapesse cosa alcuna.

Da questo così terribile, ad improviso auvenimento, fù tanto il terrore, che la misera Italia sentì che molti Romani, abbandonando la Città, ne Monti, e ne Boschi, e ne' Luoghi forti, assai di lungo si fuggirono per salvarsi. Nella qual fuga fù il Tiranno Massimo, che non haveva più che trè mesi il nome d' Augusto goduto, da un Soldato romano tagliato à pezzi.

Entrando Genſerico nella Città di Roma, la diede in preda à Soldati, che con molta preſtezza, e crudeltà, la saccheggiorano, e abbruciorono, ſenza haver riguardo à coſa alcuna. Durò quattordici giorni il ſacco, in capo de' quali uscendo Genſerico di Roma, corſe tutta terra di Lavoro, e prendendo Capua à forza, la ſpianò quaſi affatto. Il medeſimo fece à molte altre Città, e Terre. Napoli ſi difeſe però da lui; onde parendogli eſſer di ſoverchio il dimorare intorno à queſta Città; ſi riſolſe, dopo l' haver fatta groſſa preda, di partir d' Italia, e di ritornare nell' Affrica, e così fece, e menò con eſſo lui la infelice Eudoſia con due figliuole, una delle quali, egli diede per moglie a *Traſimondo* ſuo figliuolo, della quale nacque poi quell' *Ilderico*, ch' eſſendone per cagione della Madre fatto Cattolico, emendò ad ogni ſuo potere il danno, che le Chieſe dell' Affrica havevano ſentito per la inhumanità de' Rè paſſati.

Mà non ancora ſatia la fortuna di divorar' à quiſa di velenoſo Serpente la miſera Italia; mentre nel 471, ò 878. Anno, come altri vogliono, ſignoreggiava *Auguſtulo*, in quella entrò un Diluvio barbarico, diviſo in due nationi, cioè *Heruli*, e *Turingi*, à giuſa d' una terribile procella, ſotto la ſcorta di *Odoacre*, di natione Rugo, loro Capitano, paſſati il Danubio, e laſciando Aquileia à man

manca,

manca, per quello di Trevifo, e di Vicenza sù quel di Brescia, furibondi paſſarono.

Oreſte, padre dell' Imperadore Auguſtulo, andò ad incontrar queſto nimico preſſo Lodi, con ún Esercito aſſai ben formato. Mà mentre ſtava per appicar la Zuffa, venne da' ſuoi ſteſsi abbandonato, cioè da que' che haveva havuti in ſoccorſo. La onde tutto ſpaventato, ſenza altrimente combattere, ſi ritirò con le Legioni romane in Pavia; mà fù cagione, che venne gravemente ſaccheggiata dall' iſteſſo Odoacre, i ſoldati del quale nell' entrare che fecero in Pavia, vi ſparſero de' miſeri habitatori un mar di ſangue, e poi nel partire che fecero, vi attaccorono il fuoco, e d' indi ſi conduſſero in Piacenza menando Odoacre con eſſo lui Oreſte, ove nel più bel mezzo della Città, di propria mano l' uccife. Per il qual' atto in tanto ſpavento, e terrore venne l' Italia, che Auguſtolo, per timore, abbandonando l' impreſa, depoſe coll' inſegne gli ornamenti imperiali, e di Ravenna partendo, ſi conduſſe à Roma, e d' indi fuggendo, andò à Luccillano, terra di Campagna. Quello poi che di lui auvenne, non ſi sà.

Odoacre, veggendoſi libero il campo ſenza contraſto alcuno, passò da Piacenza à Roma per le Città dell' Emilia, e della Romagna. La dove giunto con tutto l'Esercito, laſciò nel Campidoglio, con grand' applauſo

di quel popolo, come vile, il titolo d' Imperatore, e pigliò quel di Rè. Per la qual cosa fù chiamato il primo Rè di Roma, e di tutta Italia.

Questo fù il primo Capitano de' Barbari che facesse lungo tempo stanza in Italia, perche gl' altri saccheggiata che l' hebbero, ritornorono alle stanze loro.

Costui senza haver chi gli fosse contrario, tenne pacificamente da 14 Anni il Regno d' Italia. Anzi era di modo estinta ogni generosità ne' cuori de Romani, e de gl' Italiani, che anchorche Odoacre fosse chiamato da gl' Eruli, ch' erano nell' antica loro stanza presso il Danubio restati per soccorso de gli Stati loro, senza punto pensare (che lasciando Odoacre l' Italia, e Roma, che così di fresco si haveva acquistata) di poter rihavere la solita libertà, si stettero saldi.

Odoacre havendo ucciso in Battaglia il Rè nimicò, e estinto quasi affatto la natione de' Rugi; ritornò come in casa propria, e colla maggior quiete del Mondo in Italia.

In questo mezzo, *Theodorico* della nobil famiglia *Amala*, havendo dopo la morte di *Vividimiri*, suo Padre, preso il Regno degli Ostrogoti; ed essendo per le sue acconce, e piacevoli maniere fatto molto caro all' Imperatore *Zenone*, con lui ancora nella Città di Costantinopoli visse lungo tempo; mà

i di

i di lui ſoldati, ch' erano auvezzi à guerreggiare, ed à viver di rapine, non potendo, ò non volendo ſopportare di ſtar lungo tempo in otio, lo sforzorano à tentar qualche impreſa e perche intendevano, che gli Heruli, ed i Turinghi, vivevano con molta gloria in Italia, chieſono d'eſſervi condotti. Egli, e come quello ch'era d'animo invitto, e generoſo, con queſta óccaſione ſi diſpoſe à dover cacciare d'Italia Odoacre.

Per tanto impetrato ch'hebbe buona licenza dall' Imperatore Zenone, andò nella Pannonia à riformar l'Esercito, e poi venne in Italia ne gl' anni di Chriſto 481.

Giunto in tanto Teodorico ſul Fiume Liſtonio, ivi cercò di rinfrescar l'Esercito; mà in queſto luogo fù ſopraggiunto da Odoacre, che poco prima eraſi certificato del ſuo arrivo. Coſtui con grandisſima quantità di gente gli passò ſopra, con ſperanza di poterlo opprimer' all' improviſo; mà non gli riuscì il fatto; perche Theodorico di queſto improviſo molto bene reſtò auvertito.

Vennero per tanto al general fatto d'arme, nel quale Teodorico, per l'accortezza de' ſuoi, e per il valore di lui ſteſſo, reſtò ſuperiore. La mortalità fù quaſi eguale da ogni parte; ne perciò isbigotti Odoacre, anzi con molta generoſità d'animo, ſi ritirò preſſo il Pò, ove di già haveva fortificato alcune terre, ed ivi col beneficio de gli amici

fece nuova raccolta d'huomini per venir di nuovo coll'inimico al ſecondo fatto d'arme. Ed eſſendo la dove è Oſtiglia, hebbe nuova, che Teodorico era andato coll' Eſercito alla volta di Verona, per opprimer queſta Città. Mà non coſi auvenne, poiche i Veroneſi non volſero il guaſto, anzi l'accettorono corteſemente per lor Signore.

Odoacre, moſſo da queſto, pensò anch'egli di ridurſi alle mura di Verona, e di provar ſe' Veroneſi per l'arrivo ſuo foſſero per diſcacciar della Città Teodorico. Queſto penſiero, benche per i tempi andati ſi foſſe veduto riuſcir profittevole; data non di meno la qualità de' tempi preſenti, e la mutatione delle coſe, che cangiano i penſieri Di popoli, dall'uno ſtato all'altro; Reſtorono ſaldi i Veroneſi per queſta volta; Anzi perche Teodorico ſi diſpoſe di provar di nuovo l'evento delle future coſe; i principali Cavalieri di Verona, ſeguendo l'eſempio ſuo, contro Odoacre ſi diſpoſero alla Battaglia.

Uscirono per tanto della Città ſchierati, ed in bella ordinanza, havendo ſempr' innanzi à gl' occhi Teodorico che attacata la Battaglia, comminciò à far l'ufficio di generoſo Capitano, parte col provedere, e con l'aiutare que', che più degli altri venivano dal nimico oppreſſi.

Era queſto fatto d'arme invigorito da due valentisſimi Capitani, mà quando le coſe

se sono disposte ad un certo fine, à cui non vale ingegno humano per darvi rimedio, accade, che nel fine resta sospinto quello che pensava di poter' ottener la Vittoria. Odoacre, à cui non mancava l'arte, e l'ingegno, restò superato; e Teodorico con grand' applauso del popolo Veronese ritornò, come trionfante nella Città. Per lo contrario Odoacre fuggendo, andò alla volta di Roma per far nuovo apparecchio di Gente, e danari. Mà non così gli auvenne, perche i Romani, che lo conobbero sventurato, non volsero dargli quel rifugio, che forse l' havrebbe potuto guidare ad altro fine, di quello che poi gli auvenne.

Egli, che si vedde à questo modo negar quell' aiuto, che l' havrebbe potuto, come detto habiamo, risorgere d' auversa, in buona sorte; tutto collerico, e furibondo, arsa, e rovinò il condato di Roma, e poscia à Ravenna si ritirò, che all hora, mediante l' istessa città di Roma, era la maggior' e principal città d' Italia, e la più forte, che in que' tempi si potesse ritrovare. Hora essendo stata Roma rovinata, e distrutta due volte, una da Goti, l'altra da Genserico Rè de' Vándali, haveva ogni sua bellezza, e ornamento perso.

La Toscana era quasi del tutto desoleta; della Romagna erano quasi tutte le Citta dishabitate; il Regno di Napoli tutto conquassato;

ſato; e la Lombardia, colla Marca Triviggiana più à deſerto, che ad habitato paeſe raſſomigliava.

Eſſendoſi in tanto ritirato Odoacre in Ravenna con gran nnmero di gente, ivi ſi fece forte; e mentre con nuovi aiuti andava provedendo alle ſue diſauventure; venne nell' iſteſſa Città di Ravenna aſſediato da Teodorico; il cui aſſedio durò da trè anni in circa, alla fine, coſi sforzato, à lui ſteſſo ſi reſe à patto.

Teodorico, ò che à queſto fatto foſſe conſigliato, ò che di moto proprio ſi diſponeſſe à levarſi della mente ogni ſoſpetto di futura guerra, Odoacre con un ſuo figliuolo fece morire.

Haveva ancor Teodorico (mentre ſi tratteneva all' aſſedio di Ravenna) ſpinto la maggior parte de' ſuoi Capitani, all' acquiſto di tutte le Città d' Italia, il che gli auvenne con tanta facilità, che nel termine d' anni quattro, da che venne in Italia, ſi fece monarca. Egli era dotato di molte, e buone qualità, che lo rendevano affabile, e giuſto, per lo che co' buoni ſi dimoſtrava humaniſſimo, e co' cattivi ſeveriſſimo.

Si fece ancor' egli ad imitatione di Odoacre, Rè d' Italia, e molto degnamente gli ſi ſarebbe queſto titole convenuto, ſe non haveſſe all' aperta favorito la ſetta Arriana. La qual coſa fù poi cagione di molte turbolenze

nelle

nelle Chiese d' Italia. Fece ancor morire Simmaco, e Boetio, che in Pavia prigioni haveva, e Papa Giovanni, per haver coronato Imperatore Giustino. Finalmente, perche diventò il peggior huomo, che udisse l' Italia giamai, con quella sua setta Arriana in modo perse ogni bontà, che venendo à morte, fu da' Diavoli divorato.

Hora non vi essendo rimasto di questo Teodorico alcun figliuolo maschio; fù dagli Ostrogoti dato lo Scetro, ed il Governo del Regno ad *Amalasunta*, figliuola dell' istesso Teodorico, e già moglie di *Eutarico*, nobile Visigoto, del qual' hebbe *Atalarico*. Questa Donna, essendo di gran prudenza, emendò, e corresse molte cose, e particolarmente le mal fatte da Teodorico suo Padre.

In questo tempo l' Imperatore *Giustino* gravato dall' età passò all' altra vita. E per non havere di se lasciato alcun figliuolo maschio; à *Giustino* figliuolo di sua Sorella lasciò l' Imperio.

In tanto essendo pervenuto à notitia de' Principi Ostrogoti, la morte di Teodorico, con la successione del Regno d' Italia nella persona di sua figliuola o sorella, com' altri vogliono, tosto, come à Donna d' alto valore si conveniva, gli vennero à render' ubbidienza, ed à giurare fedeltà. Scrive Cassiodoro, che costei fù di cosi venerando aspetto, e di tanta Maestà, che qualunque perso-

persona la mirava, era astretto ad amarla, e riverirla. Oltra questo essendo dotata d'ogni virtù, sapeva ragionare greco, latino, e Tedesco. Per le quali dote, tanta Maestà usava nel parlare, che la prudenza istessa si poteva chiamare, e se il suo dire, non era per giovar'ad alcuno, sempre si vedeva tacere. Era l'animo suo inclinato alla quiete d'Italia, e alla salute de' Popoli, per modo che, non vi fù Città, ò Castello, che non sentisse il parto di così felice auvenimento.

In tanto mentre così eccelente Regina cercava coll'occhio della clemenza d'indurre l'Italia à quella felicità, che ne'nsegna la fede di Christo, nostro Signore; hebbe nuova della morte di Atalarico suo figliuolo, ne gli anni di nostra salute 536. La dove, come Donna prudente, considerando il giro di queste seconde cause, che mutano lo stato, e l'esser di ciascuno; più per salute de' suoi Popoli, che per soddisfattione di lei stessa; deliberò d'accasarsi con *Teodato,* suo Cugino, e così fece, mà ne riuscì con poca soddisfattione, imperoche Teodato si scoperse tutto maligno, e fraudolente, e nimico di lei stessa, e de'buoni servi d'Iddio; e quel che fù peggio, perche non potè deviare questa santa Regina dall' uso Cattolico, la fece morire presso il Lago di Bolsena, ove poco prima l'haveva confinata.

Queſt' atto così inhumano, ed abominevole, dispiacque oltre modo à tutti; anzi fù tale l'ira, che ciascuno preſe, che per vendicar la morte di una tanta Donna, à Giuſtiniano Imperatore hebbero ricorſo.

Mà Teodato, à cui non mancava l'aſtutia, e l'ingenno, preoccupò le trattationi de Popoli Italiani, e con mandar Papa Agapito in Coſtantinopoli, tenne modo, che l'Imperatore Giuſtiniano ſi fermò in quelle parti, che di certo gli havrebbe fatta aſpra guerra.

Ad inſtanza poi di Teodato, venne creato ſommo Pontefice, Silverio da Capoua, più per via indiretta, che perche veniſſe canonicamente eletto. Aſpettavaſi queſta elettione à Giuſtiniano Imperatore, e non à Teodato; onde perche ſi conoſceva manifeſtamente, che Teodato deſiderava d'abbaſſare la potenza de gl'Imperatori in Italia, per ſtrada indiretta, e per via di minacce, fece elegger in ſommo Pontefice Silverio, dal qual ſperava poter 'eſſere aiutato all' eſaltatione del Regno d'Italia.

Guiſtiniano, che molto bene conobbe queſta pratica, deliberò di cacciar Teodato d'Italia; ed à queſto effetto, ſpedi *Beliſario*, valoroſo Capitano, pur alla volta d'Italia con potent' Eſercito.

Era Teodato odiato da molti Popoli d'Italia, e per lo contrario Beliſario era aſpettato

tato à grand' honore; onde, come quello che rappresentava la Persona dell' Imperatore; à tutti gli Ufficiali, e Popoli ubbidiendi all' Imperio manifestò à che fine egli fosse discceso in Italia, e perche fosse necessitado di contradire à gli affetti violenti di Teodato.

Hora Teodatò ritrovandosi in Roma, benche la venuta di Belisario haves' udita; come che non temesse questo valoroso Capitano, se non viveva tutto spensierato, e pieno d'otio. Dal che mouvendosi gl' Ostrogoti, che la sua dappocaggine soffrire non potevano, di Roma partendo, si condussero à Terracina, terra lungi da Roma trentacinque miglia, ed ivi creorono loro Rè *Vitige*, persona certo di vil sangue nato, mà di molta esperienza, e valore nell' armi.

Costui havendo presentito, che Teodato segretamente era uscito di Roma per ritirarsi in Ravenna; lo fece per strata uccidere, da *Ottaro*, Goto, la, dove si legge, che nel terzo anno del suo Regno, pagò la pena dell' ingrata, ed abbominevole morte, che diede alla Regina Amalesunta.

Era stata la misera Italia, quaranta otto anni, e più sotto l'Imperio de gl' Ostrogoti, trenta otto sotto Teodorico, otto sotto Atalarico, e poco più di due sotto Teodato; E benche la maggior parte di questo tempo fosse stata quiete, e tranquilla, niente di meno desiderava coll' aiuto di Giustiniano Imperatore,

ratore, di ſottrahere il collo dal giogo de' Barbari.

Vitige per meglio fermar 'il piede nel Regno, sforzò *Mataſventa*, figliuola della nobiliſſima, e virtuoſiſſima Amalaſuuta, ad accaſarſi con lui. E per placarla, celebrò in Pavia con grandiſſima ſolennità, e trionfo le nozze; e poi ſi diede da ogni parte à raccogliere genti, e danari, per oſtar' à Beliſario, che hormai haveva poſto i piedi in Roma. Anzi per poter più comodamente far queſto, ſi riduſſe in Ravenna, e poi dopò l' haver' udito, in che ſtato ſi ritrovaſſero le coſe del nimico, verſo Roma ſi moſſe con cinquanta mila combattenti, ò com' altri vogliano, cento.

Roma, che ſempre fù Regina di tutte l'altre Città d'Italia, patì in queſto tempo uno ſtretto aſſedio, e una crudel fama. Nè lei ſola ſi ritrovò in tanta penuria, mà tutte l' altre Città. Onde il miglior Cibo, che i viventi mangiar poteſſero, era carne di Cavallo, e altre ſorte di Carne d' Animali inuſitate. Mà quel che fù peggio, una donna in Milano mangiò il proprio figliuolo per la fame.

Ritrovavaſi ancor Roma in queſto tempo travagliata da gli Oſtrogoti, onde l' Imperatore Giuſtiniano, per ſolevarla da una così grave oppreſſione, ſpedì alla volta d' Italia per ſoccorſo di quella, *Narſete*, Eunuco con

un

ún gran numero di gente. Mà la discordia, che nacque frà questi due Capitani, Narsete, e Belisario, diede occasione ancor' all' istesso Giustiniano, di richiamar' adietro Narsete, e di commetter 'il carico di tutta l'impresa à Belisario, che già, per essere entrato in Roma, haveva questa Città difesa dalle mani de gli Ostrogoti, che per la venuta poi di Narsete, si ritirorono in Ravenna.

Durò l'assedio de gli Ostrogoti da un anno, e nove giorni in circa, e Vitige nel ritornar'adietro, fortificò tutte quelle Città, che per lui si tenevano, e giunto ad Arimini, ivi assediò *Vitiliano*, Capitano di Belisario. Mà Vitiliano, che prima di questo haveva ricevuto non poco aiuto da Belisario; non solo in quella Città si difese valorosamente, mà talhora uscì anco fuori à scaramucciare contra'nimici, a'quali fece di molto danno.

Giunto l'Anno 541, passò Belisario con gran potere sopra Ravenna, e vi assediò Vitige; la dove con tal nodo strinse questa Città, che non passò il futuro anno, che superò Vitige, e le forze de gli assediati.

Questo felice auvenimento, liberò molte città dallo spavento de Goti, le quali subito si mandorono ad offerire à Belisario per servitio dell'Imperatore. Queste furono le Città della Lombardia, e della Marca Trivigiana. Mà Belisario, ne' più auventurati

successi-

ſucceſſi delle ſue attioni, venne chiamato à Coſtantinopoli dall' Imperatore Giuſtiniano; sì ch'gli, ſenza poter terminare la guerra, colà ritornò, e menò con eſſo lui, come prigionero il Rè Vitige, ed inſieme tutti gli altri principali, che prigioni havea, come anco il Teſoro regio, che in Ravenna ritrovato havea.

Vitige venne mandato ad un'honorato Governo; mà potè tanto in lui la perdità dello Stato, e della Libertà, che nell'anno 543 di noſtra ſalute, terminò ſua vita.

I Capitani di Beliſario, ch'erano reſtati per l'Imperatore al ſervitio delle Città dell'Emilia, in tant'orgoglio, Avaritia, e diſhoneſtà caderono, che come non haveſſero havuto alcun Governo; ſi monſtrorono così inſolenti verſo que' Popoli, che più à Tiranni, che à leggittimi Governatori raſſomigliavano. Da queſta nouva oppreſſione, terminorono gl'Italiani di render più toſto ubidienza à gl'Oſtrogoti, che viver'in libertà ſotto l'Imperio.

Gl'Oſtrogoti eſſendo venuti in iſperanza di poter col mal governo de Capitani di Giuſtiniano ritornar le coſe loro nello ſtato di prima; crearono per loro Rè, *Teobaldo*, ò, com' altri vogliono, *Ildobaldo*, perſona di grand'eſperienza nell'Armi, e di molta autorità tra' Goti.

Costui, ancorche governasse la Citta di Verona à nome dell' Imperatore, e che havesso dato à Belisario i figliuoli per Ostaggi, e giurato Fedeltà; essendo chiamato da tutta la Natione à Pavia, v'andò, nella qual Città con grandissima solenità pigliò l' Insegne regale à persuasione d' *Uraia*, persona di gran credito, e riputatione fra' Goti; il quale, benche à lui prima, che à *Teodobaldo* fosse stato offerto lo Scettro; con animo generoso ricusandolo disse, doversi dare à Teodobaldo questo Carico, com' à quello, che di sangue reale era nato, e non à lui, che meno il meritava. Teodobaldo tosto che hebbe posto insieme molte forze, in breve tempo, e quasi senza strignere Spada, ridusse alla sua divotione gran parte delle Terre della Marca Trivigiana, e della Lombardia; frà le quali vi fù Verona, che fece molta resistenza per osservar' all Imperatore la data Fede. Non di meno perche entro le sue Porte albergavano alquanti Goti, che gli minacciavano l' ultima rovina, se'l presidio del Rè Teodobaldo non accettava, fù sforzata anch' ella ad assentire à questa nuova elettione.

Buonaventura Angelo Ferrarese nell' Historia di Parma, vuole, che Teodobaldo facesse una segnalata impresa, con *Vitale*, Capitano di Giustiniano sù quel di Trevigi, ed insieme lo superasse; e che questa Vittoria fosse poi cagione, che tutte le Città dell' E-

milia

milia gli ſi desſero, eccetto Piacenza. Dopo queſto ſoggiunge, e dice, che con queſta Vittoria havrebbe facilmente debellato gli inimici, ſe alcune Riſſe, che nacquero frà ſua moglie, e quella d'Vraia, non l'haveſſero impedito.

Di quì vogliono gli Scrittori, che Teodobaldo ad inſtanza della moglie, faceſſe poi morire Vraia, dal qual' haveva ricevuto tanto beneficio, come dimoſtrato habbiamo. Altri dicono, ch' egli s' induſſe à farlo morire, perche ſoſpettava, che ſegretamente favoriſſe'l nimico. Mà com' ei ſi ſteſſe il fatto, di certo habbiamo che la morte d'un tanto huomo, dispiacque univerſalmente à tutti Goti, e per ciò non n'andò egli impunito; perche *Bela Gepe*, perſona di qualche conditione, e autorità frà Goti, e che lungo tempo haveva havuto commertio colla moglie d' Vraia, quando vedde, ch'l Rè diede queſta Donna ad un ſuo familiare, e non à lui, che pur da lei n'haveva havuto parola, in tant'ira venne, che un giorno in un publico convito, disſimulando il tutto, con tanta deſtrezza mozzò il Capo al Rè Teodobaldo, che fù prima veduto'l Capo di quello sù la tavola ſeparato dal Corpo, che alcuno s'accorgeſſe dell'atto, e queſto fù nel decimo quarto meſe del ſuo Regno.

Venne creato in luogo del morto Rè *Ardarico*, ch'anco *Ararico* ſi chiama; non

 intra-

intravenendo, nè acconſentendo à queſta creatione, ſe non gl'Oſtrogoti detti *Rogi*; e per ciò, nel quinto meſe del ſuo Regno, fù da'ſuoi medeſimi tagliato à pezzi.

E del Regno venne inveſtito *Totila*, nipote de Teodobaldo; per la morte del quale s'era in modo riſentito, che non mettendo i piedi fuori di Trevigi (della cui Terra egli era Signore) ſtava in penſiero d'accoſtarſi all' Imperatore. I Goti, che queſto ſuo penſiero udirono, per non perder'un tanto Cavaliero, lo ſalutorono per loro Rè; ed egli con queſta occaſione formò un poderoſo Esercito.

Giuſtiniano à cui non piacque l'eſito di queſti Rè d'Italia; ripreſe molto i ſuoi Capitani, con dire, che in Italia ſe ne ſtavano con le mani à cintola. Hora perche quivi ſi trattava del ſuo intereſſe; per levarſi una tanta machia ſul viſo; ſpedì *Artabaze* d'Armenia, con gran numero di gente alla volta d' Italia, per rihaver quanto per dappocaggine de gli altri Capitani perduto haveva.

Giunſe queſto nuovo Capitano in Italia l'anno di Chriſto 545, il quale dopo l'haver ordinato alcune coſe in Ravenna per beneficio dell Imperio, paſsò à Verona, ove per tempo di notte gli fù da un Cavalier Veroneſe, partigiano dell'Imperatore, aperta una Porta; Con queſta occaſione, egli preſe ad un tratto la muraglia della Città. I Goti,

che

che quivi erano, presentendo il rumore, tosto si ritirorono nel Castello. Mà mentre i Capitani di Giustiniano venivano contendendo della preda, che fare dovevano, restorono parte di loro alquanto lungi dalla Città; per la qual cosa allo schiarire del giorno, s'accorsero i Goti del poco numero de' nimici, e per ostargli affatto, uscirono del Castello, e gli spinsero con tal gagliardia adietro, che non hebbero tempo d'impadronirsi della Città. Quelli che erano restati fuori, veggendo gli altri uscir frettolosamente, di subito fermano i passi per intendere la cagione di così auversa risolutione. La dove in luogo di dar' condecente soccorso ad Artabaze, altronde volsero il viso, per iscampare la vita. Egli che si vedde così di leggiero abbandonar da quegli in che più fidava, cercò per alcune Porte segrete di uscire della Città, e di ridursi presso la Trebia, ove di già i suoi, nel fuggire s'erano ritirati.

Totila, che tutte queste cose udì, con quelle genti, che seco in Pavia havea; andò sù la Trebia à ritrovare Artabaze, per venir con esso lui al fatto d'arme, prima che altro aiuto fosse per ricevere in quel luogo. Artabaze, che di ciò s'accorse, ordinando le sue genti à battaglia, il seguente giorno attaccò il fatto d'arme, mà venne superato dalla Cavalleria nimica, ch'era in agguato, e che diede a' suoi per fianco, ed egli stesso, per

non morir' indegnamente, dopo l'haver so-ſtenuto lunghe hore, con molta generoſità l'impeto del nimico, eſſendo ferito à morte, ſi ritirò, e nel terzo giorno, che ſeguì, reſe l'anima al Creatore del Mondo.

Guadagnò Totila in queſta Vittoria tutte le Bandiere nimiche, e non poca gloria per haver ſuperato un Capitano di molta fama. E per non dar tempo à gli altri Capitani di Giuſtiniano, di poter far nuovo sforzo in Italia, mandò d'un ſubito trè ſuoi Capitani, con una parte delle ſue genti in Toscana, ſopra Giuſtino, che faggì loro dinanzi.

Non hebbero tempo di opprimerlo alla Campagna aperta, poiche ſi ritirò con molta preſtezza nella Città di Fiorenza; in aiuto della quale comparvero gl'altri Capitani di Giuſtiniano, che furono Vitiliano, Cipriano, e Beſſa, col ſeguito delle genti che tenevano in Ravenna.

Deliberò Totila di paſſar perſonalmente in Toscana con potente Esercito. Vuole il Platina, che coſtui per le ſue gran crudeltà foss' anch' egli ad imitatione d'Attila, chiamato Flagello d'Iddio; e che paſſando per le terre della via Emilia, le ritrovaſſe ſenza reſiſtenza alcuna.

Havendo in tanto paſſato il Tevere, andò per quel de' Sabini, e de Marſi in terra di Lavoro, e d'indi passò ſopra Benevento, la cui terra egli preſe à forza; e con fargli ſpia-

nare le mura che d'intorno haveva, lo lasciò smantellato. Volgendo poi sopra Napoli l'armi, gli pose l'assedio intorno, mà non potè sortire l'intento suo, poiche questa Città venne difesa dal Capitano *Conone*, che l'haveva in guardia. Egli, perche conobbe di perdervi il tempo, temporeggiando colla stagione; mandò una parte de' suoi sopra Cuma, che vi fecero prigione alcune Gentildonne Romane; ed egli stesso per non rendersi odioso ad una Città tanto principale come era Roma, le rimandò à Padri, e Mariti loro. Colla qual cortesia, cercava ogni dì maggiormente di guadagnarsi il favore de' Popoli Italiani. Anzi gli fù facil cosa, il guadagnarsi ad un tratto la Basilicata, la Calabria, e la Puglia, essendo che da questa parte, non erano i Capitani di Giustiniano. Otranto solo si tenne, e fù perciò strettamente assediato. Dall' altro canto i Capitani Imperiali, per non haver danari, da pagare l'Esercito, ne' luoghi rinchiusi, e forti si ritirorono, cioè Vitiliano in Perugia, Giustino in Fiesole, Bessa in Spoleto, e Costantino in Ravenna. Di questa loro ritirata, vennero grandemente biasimati da Giustiniano, e rimproverati per codardi.

Sapeva Giustiniano molto bene, in che stato si ritrovassero le cose di Napoli, e quanto meritasse questà Città d'esser soccorsa. Per sollevarla adunque dall' oppressioni di Totila,

vi mandò *Massimino*, Capitano della sua guardia, con grossissima Armata. Mà costui, come gl'altri Capitani, si mostrò più tosto inesperto, che prode, e valoroso; Imperoche, fermandosi nell'Epiro, e mandandone otiosamente il tempo in lungo; fù cagione che l'Imperatore, che havrebbe voluto, ch'l soccorso fosse volando andato, mandasse di nuovo un certo *Demetrio*, con un'altra Armata, Affinche desse all'afflitte cose d'Italia qualche soccorso.

Era Napoli per il lungo assedio ridotto quasi all'estremo d'ogni miseria. La onde Demetrio, per darvi qualche rimedio, raccolse ad un tratto quanti Legni ritrovò nell'Isola di Sicilia, per ispaventare col gran numero de' legni i Goti, e di sciogliere dalla parte del Mare l'assedio. Sarebbe riuscito questo suo pensiero, s'egli al dritto, cioè nel Porto della Città, fosse andato. Mà, ò che dubitasse delle poche forze ch'haveva, ò di qualche strano auvenimento, senza punto fermarsi, passò più innanzi, e giunto al Tevere, volse le genti ch'erano in Roma, su l'Armata ricevere, per ritornarsene più potente al soccorso di Napoli; mà di questo suo pensiero restò gabbato, perche niuno vi volse entrare per lo timore che ne' petti loro albergava. Non seppe Demetrio à questa lor' irresolatione, che rimedio oprarvi. Solo

lo da se, e colle genti, che prima haveva, si dispose ad azzuffarsi co' Goti.

Per tanto volgendo le prodi a dietro per lo soccorso di Napoli, giunto che fù ad un certo luogo, si ritrovò l' Inimico in gran copia sopra. E benche cercasse di riordinar' i Soldati alla Battaglia, non potè però sostenere per la dappocaggine de' suoi l'impeto de' nemici, che lo fecero suo mal grado restar dolente colla perdità della maggior parte de' suoi. Conoscendosi per tanto sfortunato con alcuni pochi de' suoi più fidati, sopra un Battello fuggendo si salvò, e lasciò quanti Legni haveva in poter del Nimico.

Era giunto in questo mezzo Massimino con la sua Armata in Sicilia, mà secondo il solito suo, menava le cose in lungo, benche del continuo fosse da caldissimi ordini di Giustiniano esortato à ridursi à Vista de' Goti, accioche i Napolitani col conforto del presente soccorso si diffendessero à più potere contra la potenza di Totila. Mà in lui non hebbe mai luogo'l rossore d'animo, ne la tema di futura infamia. Anzi ponendo ogni pensiero da parte, à trè suoi Capitani consegnò l' armata, per ritornarsene in Sicilia à sollazzare.

Quello ancora che maggiormente accelerò la rovina di Giustiniano nelle cose d' Italia, è la perdità di Napoli. Fù lo sfortunato esito di Demetrio, di *Erodiano*, e di

Fassa, Capitani, che iscampati dal fatto d'arme, come poco fà dicemmo, per lo Vento contrario che hebbero nel solcare il Mare, andorono à dar persi nel lito, presso il qual era'l nimico accampato. Onde se stessi, ed il rimanente dall' Armata persero. Alcuni pochi che volsero nel prender terra far difesa, morirono; gli altri con tutti i Legni in poter del Nimico andorono.

I Goti, che per questa strata, veddero le cose loro inalzarsi à più potere, havendo non sò che d'oggetto della miseria de' Napolitani; gli mostrorono Demetrio col ferro a' piè legato, affinche dopò la perdità di due Armate, altro soccorso non fossero per aspettare.

Totila istesso con un parlare breve, e humano, gli significò, che l'intentione sua, non era di rovinare questa Città, mà di salvarla per lo rifugio, e Trionfo delle sue Vittorie. Eglino, che l'ultima rovina loro aspettavano, riposti per le parole di Totila in isperanza, chiesero trenta giorni di tempo, per la risolutione di quello dovevano fare, sì per non parere, ch'essi volontariamente si fossero arresi, come anco per poter meglio consultar la rendita.

A questa lor richiesta vogliono gli Scrittori, che Totila rispondesse: ch'egli non solo trenta giorni di tregua gli concedeva, mà trè volte trenta. Passò il tempo del riposo,

ne

ne punto si dimostrorono ritrosi, e dispiacevoli i Napolitani à Totila; poiche conforme alla promessa se gli arresero, ed egli con molta humanità gli accettò in gratia.

La perdità, che fece l' Imperatore Giustiniano della Città di Napoli per la dappocaggine di Massimino, e de gli altri Capitani, fù un manifesto inditio della grandezza di Totila, e della rovina dell' Imperio. E benche Giustiniano si dimostrasse molto sollecito al provedimento dell' Italia, non per questo potè sortire cosa buona, perche vi mancava la presenza sua.

Un solo Capitano hebbe fedele, e valoroso, che fù Belisario, il quale rivocò di subito dalla guerra de' Persi, e rimandò in Italia. Costui di primo balzo partendo della Persia con quattro mila Traci, nella Dalmatia venne; e d'indi mandando Valeriano con Vettovaglia, e Gente a soccorere Otranto, esso col resto andò à Pola, e poi à Ravenna.

Fù il soccorso d' Otrano (che poco più tenere si poteva) così à tempo, che ne sforzò'l Nimico à lasciar l' Assedio. Mà non per questo restò Belisario pago, e contento, imperoche, havendo indrizzato l' animo à cose maggiori, giudicò essere ufficio d'un ottimo, e generoso Capitano il saper conseguir il fine di quelle cose, nelle quali consiste la somma del negotio.

Poste

Posto che hebbe i piedi in Italia, ritrovò le cose talmente volte al contrario di quello ch'egli partendo la prima volta d'Italia haveva lasciate, che benche havess' animo grande, e invitto, non potè però ridurre gli animi de gl'Italiani à quel segno, ch'egli si dava à credere, e tanto più che li Soldati Imperiali inveleniti, e pieni di mal talento, non punto curavano la venuta sua, per non haver con esso lui quel danaro, che loro desideravano, dandosi à credere di non poter servire, senza il dovuto premio. Ed in vero Giustiniano mancava in questo, percioche il nutrimento dell'Esercito, senza alcun dubbio è il danaro.

Per tutte le sudette cause, conoscendo Belisario, che la gente, che seco haveva, era poca rispetto alla necessità, in che si ritrovavano le cose dell'Imperio, ne l'Imperatore per diffetto de' suoi Ministri, haver comodità col danaro di far nuovo sforzo, tutto dubioso di dover proseguire la Guerra, ò nò, se ne stava come irresoluto.

Totila dall'altra parte vigilando nelle speditioni dell'Essercito suo, cercò d'haver nelle mani Tiburi, luogo molto al proposito per tener Roma, e tutto'l Latio in continovo sospetto; sortì con mirabile effetto la presa di Tiburi, e con incredibile celerità venne nella Marca, e pose l'assedio ad Aussimo.

Beli-

Belisario, che non cedeva punto all'arte, ed al industria di Totila, spedì mille Cavalli alla volta di Ausimo, per tener'i terrazzani in fede; mà questi temerono più del bisogno le forze di Totila, imperoche presero per ispediente, di fuggir per tempo di notte, e di lasciare la terra in poter del nimico. Non potereno però parte di loro esser così ispediti, che in numero di dugento non restassero preda del nimico. Que' che col beneficio della notte si salvorono, si ridussero ad Arimini. *Vitale*, Capitano Imperiale, con una Compagnia d'Illirici, detti Albanesi dal Ghirardazzo, si pose dentro Bologna; mà venn'ancor da que', che fino al presente giorno l'havevano seguito, abbandonato, ne per altro che per difetto delle paghe, che non correvano a' suoi tempi.

Belisario, benche tutte queste cose udisse, e sapesse, non poteva però, se non colla persona proveder al bisogno de' luoghi rispetto alla Vettovaglia, mà non al danaro, per cui egli non ardiva di aggravar'i Popoli con nuove impositioni, essendo che per l'estorsioni passate, volevano più tosto star soggetti a' Goti, ed Ostrogoti, che a' gl' Imperiali.

Belisario, benche non havesse danari, ingegnavasi però, di soddisfar la militia, colla speranza di un futuro premio; ed in vero, l'havreb-

l' havrebb' egli fatto, se'l tempo glielo havesse permesso.

Ordinò fràtanto, che la Cavalleria, ch'era in Arimini, passasse in Pesaro, la cui Città, non hebbe à sdegno questo nuovo aggravio, essendo che d'ordine dell' istesso Belisario, venne cinta di mura d'ogn' intorno. E benche poco appresso sentisse la venuta di Totila, si difese nondimeno da lui valorosamente. Voltò subito questo nimico l'armi sopra *Fermo*, la cui terra hebbe à patti. Nel medesimo modo hebbe *Ascoli*, e d'indi, voltando nell' Umbria, hebbe *Spoleto*, colla sua forte Rocca, ch'era sopra un' antico Anfiteatro edificata. E di più, *Herodiano*, che l' haveva in guardia, che si restò con esso lui. Hebbe ancor dopo questi luoghi *Assisi*, ancorche per un pezzo da lui sè difendesse. Di questo luogo passando sopra *Perugia* gli diede di molti, ed aspri assalti, con tutto ciò se ne partì infruttuosamente; anzi per non perder' inutilmente il tempo intorno à questa Città, si ridusse all' assedio di Roma, sperando poter godere in questa Città il Trionfo delle sue Vittorie.

Erano in guardia di questa Città *Canone*, e *Bessa*, Capitani Imperiali con molti Soldati, i quali animati dall' honore, e dalla necessità, uscendo della Città sopra l' Inimico andorono, e lo costrinsero nel primo impeto à volger le spalle. Mà mèntre troppo oltre

tre ne vanno, vennero d'improviso assaliti da un gran numero di Goti, che da Totila erano stati posti in agguato. Il mostrare Totila di fuggire fù astutia militare, per tirare gl'Imperiali, si come fece, nell'insidie. Usò dopo questo un altro termine, che fù molto terrore, e spavento à Romani; Imperoche gli vietò le Vettovaglie, dallà parte del mare. Nel medesimo tempo havevano i Goti con un altro Esercito assediata *Piacenza*, che quasi sola da quella parte, si teneva per l'Imperio.

Dalle tante prosperità de' Goti, restava Belisario il più confuso huomo che immaginar si possa, e tanto più, quando vedeva'l nimico correr liberamente, ed à suo piacere Italia tutta; ed esserne particolarmente travagliata Roma senza potervi rimediare.

Mà è grandissima, com'ogn'un sà, in tutte l'attioni humane la potestà della fortuna; mà molto maggiormente nelle cose della guerra; imperoche in quelle cose, ove nascono innumerabili accidenti; è impossibile, che siano antiveduti, ò governati con consiglio del Capitano.

Deliberò finalmente Belisario di soccorrer Roma, e perche nella Toscana, e nell' Umbria gli era da' Goti impedito'l passo, si ridusse à Durazzo, per ricever da questo luogo alcune Genti, che di Costantinopoli venivano à gran giornate.

Ritro-

Ritrovavasi Roma frà tanto in grandissima penuria di tutte le cose spettante al vitta humana. In questo mezzo, havendo ricevuto Belisario in *Durazzo* le Genti, che di Costantinopoli aspettava, passò in *Otranto*, ch'haveva di nuovo l'assedio intorno; e cacciandone via 'l Nimico, in *Brindisi* si ritirò; e costeggiando l'Italia, con gran celerità venne con l'Armata su la foce del Tevere, e nella Città di *Porto* smontò, auvisando la venuta sua à' Romani per conforto della Città.

Haveva Totila presentito la venuta di Belisario; e però fece alquante miglia lungi dalla Città, in un commodo luogo sul fiume da una ripa all'altra, à guisa d'un Ponte di grossi travi porre, com'una sbarra, con una Catena di ferro, e con due Castella d'amendue le ripe, per vietarli da questa parte il passo. Mà Belisario seguitando per lo fiume 'l cammino, arrivato che fù al Ponte, cominciò à battagliarlo con un valoroso assalto, il quale fù di tal sorte, che sbaragliando il Ponte, atterrò gl'Inimici, e passando più oltre, abbruciò le due Castella, che Totila fatto haveva, con uccisione di dugento soldati.

Haveva Belisario prima che si movesse, fatto intender'à Bessa, uno de'Capitani dell' Imperio, che guardando diligentemente Roma, cercasse d'uscir fuori à scaramucciare l'Inimico, mentre ch'egli dall'altro canto,

fosse per uscir di Porto. Mà costui, nè all'hora, nè poi (mentre durò l'assedio) uscì già mai della Città. Non per questo restò Belisario di proseguire 'l suo cammino, anzi havrebbe dato non poco soccorso all' Istessa Città di Roma, se strano accidente non l'havesse trattenuto. Haveva egli lasciato la moglie col resto della sua famiglia nel Porto in mano d'*Isache*, con espresso comandamento d'haver' à star rinchiuso, fin 'à nuovo auviso, e con guardar diligentemente la fortezza, dar saggio d'esperto, e auveduto Capitano. Isache nondimeno coll' haver 'havuto nuova della Vittoria di Belisario, non potendo soffrire di star dentro le mura con le genti ch'egli haveva, uscì fuori à dare ne' soldati di Totila, che stavano contro di lui tutti armati. E benche nel principio gli ponesse in disordine, e gli facesse alquanto ritirare, nel fine fù da loro vinto, e preso. Di quì auvenne, che un comandamento mal 'inteso, una ordinatione mal 'eseguita, una temerità, ò una voce infino d'un minimo fantaccino, trasportà il più delle volte la Vittoria à coloro, che già parevano vinti. E perche era fama che la moglie di Belisario, col Popolo fosse stata presa dalle genti di Totila; Egli che ciò udì, prese tanto cordoglio, che senza saperne il vero, ritornò all ingiù per lo fiume, con ferma deliberatione, di rihaver la moglie, ò di lasciarvi la vita.

Giunto al Porto, ritrovò ch'l luogo si era mantenuto nella divotione, e la moglie esser salva, benche Isache nella Battaglia fosse restato preda de'Nimici. Tutta volta cadè in una infirmità così strana, che non potendo per alquanti mesi rihaver la Sanità, fù sforzato ad abbandonar l'impresa di Roma.

Isache, che restò prigione, fù da Totila fatto morire in vendetta di *Roderigo*, valoroso Goto, ch'era nella difesa del Ponte, combattendo egregiamente morto.

Veniva Roma ogni dì più ridotta à malissimo termine, dalla forza di Totila; onde si legge, che Romani, per non haver secondo il solito di che cibarsi, si diedero à mangiar 'i Cani, i Gatti, i Topi, e altre cose non consuete. Mà mentre stavano in queste miserie, alcuni Soldati Isaurici, mossi à compassione di una tanta calamità, ò vero per iscampare la Vita; la sventurata Città tradirono. E perciò diedero una notte comodità al nimico di occupar' la Porta Asinaria.

Totila, benche dentro la Città havesse posto l'Esercito, dubitando non dimeno di qualche inganno, stette in San Giovanni, ad aspettar la scorta dell'amata Aurora, ancorche lo spavento nell'hora della notte fosse nella Città assai grande per i Romani, i quali non sapendo che partito pigliare, correvano hor da questa parte, hor da quella. Assai pochi furono coloro, che presero l'armi,

e meno quelli, che per le parti ſegrete della Città, uſcendo fuori, ſi poteſſero ſalvare, e quelli, che inutili all 'arme ſi ritrovorono, nelle Chieſe per maggior ſicurezza ſi ritirorono.

Havendo di già i Goti cominciato, à ſparger molto ſangue per la Città, mà Totila ordinò (benche haveſſe già dato à Sacco la Città) che non foſſe più Cittadino alcuno offeſo, ne Donna oltraggiata. Per lo che dimoſtrandoſi tutto placato; per mitigar 'anco i ſuoi, andava moſtrando loro la fragilità delle coſe humane coll 'eſempio di Roma, la cui Città, Regina di tutte l'altre, hora era fatta miſera ſerva. La onde dopo haver detto molte coſe, fece chiamar 'a Parlamento i nobili Romani, à quali parlò in queſta Sentenza:

Io havrei potuto diſtruggere queſta Città, che vi alberga, e vi ſoſtenta; havrei potuto voi medeſimi, colle voſtre facultà disſipare. Mà Iddio ottimo masſimo mi hà poſto in cuore la voſtra ſalute. Ben dico, che vi ſete dimoſtrati ingrati verſo di me, eſſendo che maggior è ſtato il beneficio, ch'havete ricevuto da noi, che da Greci ne 'tempi adietro. E ſe della voſtra incoſtanza, e poco auvedimento, havete ricevuto il condegno caſtigo; A voi ſoli, e non ad altri dovete attribuire la colpa.

Hora Totila, havendo conforme al ſuo deſiderio havuto la nobilisſima Città di Roma nelle mani, mandò alcuni Ambaſciadori all' Imperadore Giuſtiniano, ad offerirli l'amicitia ſua, quando però egli foſſe per haverla à prò, con accenargli appreſſo, che per ſegno di vera dimoſtratione, conſerverebbe Roma à nome dell Imperio. Ordinò poi à bocca à gl'iſtesſi Ambaſciatori, che quando ritrovaſſero l'Imperatore Giuſtiniano ritroſo verſo di lui, non diminuendo punto di quel decoro, che ad honorati Ambaſciatori ſi ricerca; Gli dicesſero in nome ſuo, ch'egli ſarebbe atto ad imprender 'ogni grave impreſa contra l'Imperio, per dimoſtrargli apppresſo, che non da viltà d'animo eraſi indotto à fargli quell'offerta, mà per certa ſua humanità, parendogli coſa inſolita, che la Diadema Imperiale potesſe riſedere ſul capo di Guiſtiniano, mentre la Città di Roma fosſe fuori delle ſue mani.

Mà Giuſtiniano ſi riduſſe à quella elettione che farebbe Beliſario ſuo Capitano in Italia. Queſta riſpoſta fù giudicata poco conveniente, e meno atta ad eſtinguer 'un tanto incendio di Guerra, che per opera, e valor di Totila era mantenuta per tutta Italia.

Se Giuſtiniano haveſſe conſiderato più maturamente queſto negotio, ſenza alcun dubio non havrebbe rimeſſo ad un ſuo Capitano una tal riſolutione, perche trattavaſi della

ripu-

riputatione dell' Imperio, e del Regno d'Italia. Della riputatione dell' Imperio, perche veniva Giustiniano à rihaver Roma senza altro dispendio, e fatica. Del Regno d'Italia, perche Totila potevasi gloriare, che Giustiniano riconoscesse Roma da lui. Finalmente, quando Giustiniano havesse trattata quest a' pace con decoro, sarebbe riuscita laudabile; Imperoche quando la pace assicura le parti da' sospetti, e induce gli huomini al riposo, si può sempre chiamare desiderabile.

Totila, che udì à che sciocchezza si fosse ristretto Giustiniano, tutto collerico si diede à depredar', e rovinar la Città di Roma, permettendo insieme, ch'il Campidoglio, ed il meglio di tutta la Città fosse arso, e consumato, o la terza parte delle mura atterrate, perche nell' auvenire non fosse così di subito rihabitata. E perche questo suo pensiero havesse maggior'effetto, commandò a' Cittadini, che dovessero abbandonar la Città, sotto pena della vita.

Con questa terminatione lasciò egli questa Città priva d' habitatori, e di tanti nobili Trofei, e memorie di tant' huomini valorosi, che havevano già signoreggiato il mondo. E non bastando questo, volse in luogo d' Ostaggi condur seco que' nobili Senatori, e Patritii Romani, ch'all'hora in Roma habitavano, affinche non potessero (mentr'egli viveva) rihabitare, ne ristaurare questa Cit-

 tà,

tà, colla qual cosa si può dar' à conoscere, che non vi è stato cosa così calamitosa, nè così acerba, e abbominevole, che fin quì non habbi provata; La cui Città, Regina di tutte l'altre, caduta dal colmo d'ogni prosperità, al fondo d'ogni miseria, serviva per esempio à tutte l'altre, che battute, e ispaventate da Goti, infelicemente si mantenevano in piedi.

Finalmente uscendo Totila di Roma negli anni di Christo 548, lasciò in *Ostia* alcune poche Genti contra Belisario, ed egli col resto dell'Esercito sopra *Giovanni Vitiliano* andò, che nella divotione dell'Imperio haveva ridotto la Calabria, e Basilicata.

Hora, *Vitiliano* udita la venuta del vittorioso Goto, ad un tratto dentro Otranto rinchiudendosi con molta viltà d'Animo, lascio perir quelle terre, che poco prima haveva ridotte nella divotione dell' Imperio. Per questa sua ritirata, fù facil cosa à Totila il ricuperar la Calabria, e Basilicata, imperoche tutte le Città sottoposte à quelle due Provincie, gli aperfero le Porte.

Egli come vittorioso, e triomfante per que' paesi varcando, gli venne in pensiero d'azzuffarsi di nuovo con Belisario, del quale haveva inteso, che rihavuto la sanità, era di nuovo partito con tutte le sue Genti della Città di *Porto*, ed esser' entrato in Roma, con fermo proponimento di farla ristaurare, e rihabi-

rihabitare. E appreſſo haver' in ventiſette giorni rifatto le mura di eſſa, e con nuove Foſſe, e Trincere, cercava di fortificarla.

Per tutte queſte cauſe cercò Totila d'appreſſarſi à Beliſario; La dove conducendoſi ſotto Roma, riordinò ad un tratto le Militie, e cominciò con fieri, e oſtinati Aſſalti à travagliar'i Romani, e la Città. Hebbe però tal incontro da Beliſario, che le biſognò ritirarſi dall' impreſa, e cercar mezzo, col quale poteſſe travagliar'i Romani da lontano.

Per tanto riducentoſi in *Tiburi*, giudicò queſto luogo eſſer molto à propoſito per far quel, ch'egli deſiderava. Gli venne però dal nimico levata ogni comodità col far ſpezzar'i Ponti, ch'erano per varie ſtrade sù l'Aniene, e racconciò in miglior forma le Mura della Città. E ripoſtovi le Porte, ne mandò à Giuſtiniano le Chiavi, affinche vedeſſe, che Roma (benche in parte diſtruttà) era ancor nelle ſue mani. Ciò ſeguì ne gl' anni di Chriſto 549, e dell' Imperio di Giuſtiniano 22.

Totila, à cui non piacque la riſolutione del Nimico, poco fermandoſi in Tiburi, ſi riduſſe all' aſſedio di Perugia, ove di già una parte de' ſuoi dimoravano. Mà non per queſto potè ſortire coſa buona; Imperoche i Perugini ſi difeſero valoroſamente. Vitiliano, che già per tema di Totila lasciò perire la Calabria, e Baſilicata; rihavuto lo ſpirito,

venne con buona Cavalleria in terra di Lavoro, per liberar' i Senatori, e Patritii Romani, che ivi in vari luoghi dimoravano, sotto debolissime guardie.

Sortì questo ottimo pensiero, col ritrovarsi quelle Città senza mura intorno, e perciò à ciascuno riusciva l'entrata, e l'uscita assai facile. Totila, à cui spiacque la liberatione di questi nobili romani; tutto collerico volse per la Marca, ed indi per l' *Abruzzo* il cammino, nella Puglia andò; ove con incredibil celerità ritrovò Vitiliano, ch'era ritornato nella Calabria, e gli diede per tempo di notte un cosi fatto assalto, che non potendo Vitiliano assistere, nè ripararsi da così repentino assalto, gli bisognò fuggendo ritirarsi in *Otranto.*

Questa tacita, e celebre impresa di Totila, che senza stimar di sagio, corse per tanto spatio d'Italia tanti luoghi; fù à guisa d'un nuovo Hannibale, commendato molto,

Giustiniano, à cui tutte queste cose erano moleste; desideroso di non mancare à se steisso, e all' Imperio suo; cavò *Valeriano,* Capitano d' Armeni, e *Vero*, Capitano d' Eruli, dalle parti settentrionali con molta gente per soccorso di Roma, e dell' altre Città, che soggiacevano al pericolo de' Goti.

Belisario, che questa nuova speditione udì, lasciando *Conone* in Roma, con trecento Fanti, e ottocento Cavalli, che sù l' Armata

ta poſe, partì di Porto per andar' à ricever queſte genti; mà per lo vento ch'hebbe contrario, non potè mai paſſar' Crotone. Onde perche ivi non era pascolo da poter ſaturar'i cavalli, mandò *Beſſa* da Hiberia, e Barbazone di Tracia con ſeicento Cavalli nella Valle di Rosciano, piglar' alloggiamento; mà nel paſſar da un luogo all' altro hebbero lo ſcontro d' alquanti Cavalli Goti, che gli sforzorono alla Battaglia. Mà riportandone honorata Vittoria colla morte di dugento Cavalli nimici; ne mandorono à Totila la doloroſa novella.

Era Totila non molto lontano dal luogo ov'eraſi fatto la Battaglia, quando udì come i ſuoi foſſero per troppa curioſità precipitati, ſeguendo l' orme de' Nimici, che come trionfanti cercavano di ridurſi all' alloggiamento, con tanta preſtezza gli giunſe, che ritrovandogli poco ordinati, e maggiormente ſtauchi per la fattione uſata verſo de' ſuoi; gli conduſſe à malisſimo termine; e anchorche *Beſſa*, uno de' Capitani Imperiali, molto valoroſamente combattendo, faceſſe l' Ufficio d' ottimo Capitano, reſtò nondimeno con una parte de' ſuoi alla campagna morto.

Barbazone, che con alcuni pochi ſi ſalvò, portò à Beliſario la doloroſa novella; per la qual coſa reſtò tutto dolente. E perche dubitava d' haver toſto'l Nimico ſopra, imbarcando d'un ſubito ſua moglie con la famiglia,

lia, in Messina andò, dal cui luogo, intendendo quanto poco più si potesse Rosciano tenere, per il grav'assedio che di Totila intorno haveva; navigò tosto in Otranto, per ricever l'Esercito di Valeriano, e per indursi à Vista del Nimico.

Mà al comparire, che fece sul lito dell' assediata Città, venne tosto da un vento contrario trasportato altrove. E benche non molto dopo ritornasse nel medesimo luogo, veggendo in sù l'arena l'Esercito nimico; non hebbe ardire di smontarvi, dandosi à credere di poter per altra via scacciar l'Inimico da questa parte. Per tanto mandò verso la Marca con una parte dell' Esercito Vitiliano, ed egli ritornò per Barca col resto in Roma, havendo prima di questo mandata *Antonia*, sua Moglie in Costantinopoli.

In tanto i Roscianesi, veggendosi privi d'ogni speranza di futuro soccorso; si resero à patti, ne vi fù altro che *Colligerio*, che l'haveva in guardia, battuto, e morto, per essersi al voler de gl'altri dimostrato contrario.

In questa impresa fece Totila publicar'un Editto, che chi militar seco voleva, nulla del suo perder potesse. Per la qual cosa, un gran numero di gente lo seguirono per non perdere la robba, gl'altri furono posti à sacco.

Beli-

Belisario, à cui spiacque la perdità di Rosciano, come disperato non sapendo più che partito prendere alle cose dell' Italia spettante all' Imperio; operò d'esser richiamato à Costantinopoli, col mezzo d'Antonia sua moglie, à cui Giustiniano assentì, non tanto per far' piacere alla Donna, quanto perche conosceva, ch'haveva bisogno di Belisario per le cose dell' Asia, che veniva travagliata da' Persi.

Hora essendo stato richiamato à Costantinopoli; lasciò per guardia di Roma il Capitano *Diogene* con trè mila Fanti. Nel cui tempo, non essendo Perugia da parte alcuna soccorsa, venne da Goti (che gran tempo assediata, e combattuta l'havevano) presa à forza.

La partenza di Belisario diede maggiormente comodità à Totila, di proseguir la guerra con maggior felicità. Il quale, superata Perugia, passò con molta prestezza sopra Roma, e ritrovò i Romani, non meno saldi, che tenaci alla difesa. Egli nondimeno che sapeva valersi del tempo, e dell'occasioni, pensò d'opprimerli col mezzo della fame. E così fece; onde volgendo il pensiero à nuovi inganni, andò sopra la Città di Porto, e la prese, per vietare da questa parte la vettovaglia a' Romani.

Egli prese medesimamente tutte l'altre Città circonvicine, e n'havrebbe anco Roma stessa

ſteſſa preſa, ſe l'accortezza di Diogene non l'haveſſe ſalvata. Fece coſtui come huomo accorto, ſeminare ne'luoghi deſerti della Città, il frumento, accioche prima che conſumaſſero i Romani la Provigione, ch'havevano, haveſſe le ſpighe piene. Mà Iddio che governa tutte le coſe, fè sì, che Romani (ancorche foſſero proveduti di molti coſe neceſſarie, al vitto humanò) ritornorono ſotto l'giogo de'Goti. Il modo fù queſto:

Dicono gli Scrittori, ch'alcuni Soldati Iſaurici, ch'havevano in guardia la Porta di San Sebaſtiano, ſotto colore di non poter eſſer pagati de'loro Stipendi, tradirono la Città, con dar la Porta in mano de'Goti. Tuttavia Totila caminando con molto ſoſpetto in queſto negotio; quella notte, che gli doveva eſſer data la Porta nelle mani; mandò un Trombetta per lo fiume nella Città, con due de'Suoi, con due Trombe, affinche toſto che lo vedeſſero entrare, per dar ſpavento a'nimici, terribilmente ſonaſſero. La qual coſa, perche venne da coloro mandata ad effetto, in tanto ſpavento, e terrore ſi poſero que'Senatori, e Cittadini Romani, che udirono il tradimento, che non ſapendo alla loro ſalute trovar luogo per ſalvarſi, parevano tanti pazzi che correſſero da un luogo all'altro della Città.

Diogene, che teneva la guardia Imperiale, udendo anch'egli il tradimento; toſto

con

con buon numero di Soldati, tutti riſtretti inſieme, andò ad incontrar'animoſamente gl'Inimici, ch'havevano di ſubito occupato i luoghi publici della Città. Onde hurtandoli adietro, fece quel giorno di ſe ſteſſo maravigliosa prova. E ſe un gran numero de Goti, che adietro gli altri ſeguirono, non haveſſero col gran numero loro, ſuperato il valor ſuo, egli di certo gli havrebce tenuti adietro. Mà dovendo cedere a'più, cercò fuggendo di ſalvarſi.

Fù in alcuni luoghi della Città fatta qualche difeſa; mà più che in altro luogo, preſſo il Ponte Sant'Angelo da un certo *Paolo di Cilicia*, Capitano de'Cavalli, il quale havendo tutta la notte menato valoroſamente le mani, s'era ſul far del dì ritirato con quattro cento Cavalli ſul Ponte, e contra tutto lo sforzo de Goti animoſamenmente difeſo.

In queſto Totila, che vedeva molti de' ſuoi morire, parendogli che'l nimico (à cui mancava'l mangiare) doveſſe per ogni modo ceder la pugna; fece ritirar i ſuoi dall' impreſa. Il Capitano Paolo veggendo ceſſar' il furore de'Goti, cominciò trà ſuoi a diſcorrer di quello far dovevano. Onde ad alcuni pareva che nella clemenza del Vincitore ſi dovesſero riporre, e altri diſcordando da queſto, dicevano, che mentre loro lo ſpirito durava, non dovevano haver penſiere d'

arren-

arrenderſi; ad alcuni altri però piaceva, poiche havevano Cavalli, e Armi, il farſi la ſtrada colla punta del ferro, alla ſalute propria.

Mà nè il fuggire (per eſſer tutte le ſtrade preſei) nè l' arrenderſi ad uno irato, e crudo Nimico, pareva troppo ſicuro partito. La onde, non havendo che mangiare, nè modo da poter trattener' i Cavalli, faceva loro poco ſicuro lo ſtar' in quel luogo. Il Capitan *Paolo*, à cui non mancava l'arte, e l'ingegno, dopo l'haver udito il parer di ciaſcuno, à loro ſteſsi parlò nell'infraſcritto modo, così:

Fratelli, e Soldati miei, quanto sìa dannoſa à noi tutti il menar queſta conſulta in lungo, non è alcun di voi, che non lo conoſca. A me pare, che poi che la nimica fortuna ci toglie ogni ſalute, che meglio ſia il far coſtare al Nimico una generoſa riſolutione, che laſciarſi come Poltroni morir di fame.

Queſte parole acceſero in modo l'Animo di ciaſcuno, che prontamente gridando disſero, esſer pronti à far coſtare la lor vita, più che cara al Nimico.

Paſsò queſta generoſa riſolutione à notitia di Totila, il quale conſiderando il grave pericolo ch'egli, e i ſuoi poteva provar con l'azzufarſi con gente animata al combattere, e poſta in ultima necesſità; piglio

per

per ultimo rifugio il provar per uno de' suoi Trombetti, se costoro fossero restati più tosto a Soldo di lui stesso, che provar con manifesto pericolo di perder la vita. Per tanto col mezzo d'un Trombetta, come detto habiamo, mandò loro ad offerir la pace; e se alcuno si compiacesse di ridursi sotto gli stendardi regi, gli havrebbe trattati da valorosi Soldati; e quando alcuni altri poco confidentemente ricusassero questo invito, per ridursi alle stanze loro, lasciando l'armi, e Cavalli, potessero liberamente andar 'ove più gli piacesse. Fù di tanta efficacia questa cortese offerta, che tutti alla di lui Militia restorono, fuor'ch 'l Capitan Paolo, che con un solo Cavaliere Isaurico nell'Asia ritornò.

Si dimostrò oltr' à ciò Totila tutto humano, poiche non volse, che fosse fatto dispiacer 'a quelli, ch'erano nelle Chiese fuggiti; e perche la Città fosse ancor rihabitata, rivocò dall' esilio quanti Romani fuori della Città si ritrovarono. E per tenerli contenti, e dar loro speranza di qualche miglior fortuna, celebrò i Giuochi equestri, con altri Spettacoli al modo antico.

Totila, dopo l'essersi partito dalle mura di Roma, andò sopra *Centocelle*, ov 'il Capitano Diogene s'era ricovrato con molta gente da guerra. All'arrivo che fece Totila à questo luogo, vogliono, che Diogene pateggiasse con lui, che se nel termine d'un

certo

certo tempo, non veniva da Giuſtiniano ſoccorſo, gli ſi ſarebbe arreſo. Mà Totila ch' haveva il penſiero à coſe di maggior momento, fece delle ſue genti due Eſerciti, e poi per terra, e per mare le compartì. Ed egli verſo la Sicilia drizzò il ſuo cammino; nel qual viaggio tentò di prendere in Italia Regio, mà ne fù da *Teramondo*, che l'haveva in guardia, con gran perdità ributtato adietro. Tornò nondimeno à nuovi aſſalti, e poi volſe lo sdegno ſopra Toranto, che ſenza fatica lo preſe, d'indi ritornò in Sicilia, e hebbe molte terre nelle mani, e poſcia aſſediò *Siracuſa*, che finalmente da lui ſi defeſe.

Haveva laſciato una parte dell'Eſercito nella Marca, per rimuovere le cagioni, ed i ſucceſsi di vero Capitano de gli Heruli, che militava ſotto gli Stendardi Imperiali. Mà coſtui eſſendo di natione contraria à quella de Goti, garriva più per una certa competenza, che perche deſideraſsi di diffender l'Imperio in queſte parti. Hebbero i Goti aſſai favorevole la preſa d'Arimini; mà molto maggior fù il progreſſo della Battaglia che hebbero preſſo Ravenna con queſto ſuo competitore, poiche lo tagliorono à pezzi con tutti i ſuoi.

Regio, che dagli altri Goti fino al preſente giorno s'era valoroſameute difeſo, veggendo proſperare queſta natione in tutte le

parti

parti d' Italia; ne trovandosi con che più trattenersi, à loro stessi, s' arrese.

In tanto l'Imperatore Giustiniano, mosso da' preghi d'un gran numero di Patritii Romani, che risedevano in Costantinopoli, dichiarò Capitano generale contra' Goti, *Narsete*, Eunuco, di natione persiano. Costui benche bassamente nato, salì non di meno à questo grado per le sue qualità, e grate maniere. Con questo carico adunque, e con potente Esercito, venne in Italia, mà giunto che fù in *Filippoli*, ivi fermò alquanto per cagione de gli Hunni, che, essendo entrati furibundi nella Macedonia, gli minacciavano l' ultima rovina. Tardò egli alquanto, per cagione di questa natione à proseguire le cose d' Italia. Imperoche, dividendosi questi Barbari, una parte sopra Salonico n' andò, l' altra si stese verso Costantinopoli; All' hora fuggendo Narsete il principato cammino, verso l'Illirico, per unirsi coll' Esercito di Vitiliano, andò.

Mà Totila da queste nouve mutationi prese occasione di lasciar' alcuni de' suoi nella Sicilia, e con farsi più adentro, mandò l' Armata à travagliar la Grecia, affin che Narsete non havesse commodità di far' nuovo ritorno in Italia.

Hora Vitiliano, ancorche tenesse particolar' conto da Giustiniano, di dover' aspettare Narsete, essendo chiamato al soccorso d'

Ancona, di Salone con diciotto Legni beni armati, ſi moſſe; e d'indi havendo fatto lo ſcontro di Valeriano, che teneva la guardia di Ravenna, e dodici Legni ben'armati, feceſi più potente; la dove havendo il numero di trenta Legni, s'unì ancora con altri dieci de'Venetiani, che andavano al ſoccorſo dell' asſediata Città.

All' incontro i Goti, ritrovandoſi haver da quaranta ſette Legni ben'armati, animoſamente uſcendo contra gl'Inimici, una fiera, e cruda Battaglia navale attaccorono. Mà perche non ſeppero mantenerſi in Battaglia con quel arte, che ricerca il buon marinaro; vi laſciorono da trenta ſette Legni, che parte reſtorono ſommerſi, e parte prigioni. Gli altri, che ſi ſalvorono fuggendo, giunti che furono à terra, gli abbruciorono tutti, per non dar'occaſione al nimico di far nuovo acquiſto. Anzi que'Goti, ch'erano reſtati all'asſedio d'Ancona, preſentendo la perdità de' ſuoi, ſi ritirorono con molta preſtezza in *Auſimo*. La cui riſolutione apportò tanto dolore à Totila, che per dubbio d'eſſer ſuperato in terra ferma, richiamò toſto adietro, quell'Eſercito, ch'haveva lasciato in Sicilia, la cui moſſa diede occaſione, e commodità ad *Artabade*, Capitano Imperiale di liberar Siracuſa da uno ſtretto Aſſedio, e di cacciar di tutta l'Iſola i Goti; e d'indi volgendo l'armi al ſoccorſo della Sicilia, liberò *Crotone*,

che

che haveva l'Assedio de gli stessi Goti intorno.

Ancona, che venne soccorsa dall'Armata de' Venetiani, e di Giustiniano, restò anch'ella libera dall'oppressioni de Goti, talche in uno istesso tempo quell'arme, che poco prima erano fatte formitabili in Italia, hora diventano inferiore, e porgono comodità al Nimico di maggiormente farsi invitto, e glorioso.

Ritirossi finalmente Valeriano dopo la ricevuta Vittoria in Ravenna, e Vitiliano in Salona. La onde i Goti per la perdità fatta, e perche aspettavasi di Giorno in Giorno Narsete in Italia con potente Esercito, talmente cangiorono ogni speranza di poter più ritornare nello stato di prima, che *Reginero*, e *Mora*, Capitani di Totila, che l'uno in guardia havea Taranto, e l'altro Acherusia, temendo della potenza di Narsete, mutando consiglio, non più a Totila, mà à Giustiniano ubidirono.

Per tutte queste cause adunque, nacquero alcune novità nella Sardigna ch'era in poter de Goti; Onde Totila, tutto dubioso andava per l'Italia, facendo quel maggiore sforzo che per lui si potesse.

Mà Narsete partì in tanto dall' Illirico con potent' Esercito, col beneficio della Primaverá; e come colui, che per la sua cortese natura s'haveva fatto molti Rè barbari amici; haveva ancorá impetrato da loro mol-

ta gente per le cose d'Italia. Onde di più dell'Esercito di Vitiliano, e de suoi Greci, e Traci, e altre genti dell' Imperio, che secó conduceva, haveva ancor havuto dal Rè *Alboino*, trè mila Heruli, altretanti Hunni, cinquecento Gepidi, dodici mila Longobardi, e molt'altri, che con *Gunaide*, Persiano valoroso Capitano erano venuti à servirlo.

Essendo à questo modo entrato con potent'Esercito in Italia, che fù negli anni di Christo 552, si fermò presso la rovinata Città d'Aquileia, non essendo ancor risoluto della strada, che far doveva, percioche poteva lungo'l Mare, e dentro terra per quello di Treviso, e di Verona entrare, benche l'una strada, e l'altra fosse malagevole, e impedita da molti Fiumi, che dall' Alpi giù nel Mare à dar ne vanno. Quando poi vedde, che per ordine di Totila (ch'era restato in Pavia) fosse *Teia* con un buon numero di Cavalli venuto in Verona, per vietarli da quella parte il passo dell' Adige; deliberò di mandar da questa parte in *Briscello*, e *Tanneto*, che per l'Imperatore si tenevano, la Cavalleria de' Longobardi, che seco haveva, affinche tenessero in continuo travaglio'l nimico; mentre ch'egli ne fosse per condurre à suo bell'agio per l' altra strada in Ravenna l' Esercito.

Hora i Cavalli Longobardi essendo entrati d'ordine di Narsete in Briscello, e correndo

rendo ſovente ſuſo il Parmigiano, ed il Piacentino, facevano di molte, e ricche prede, dando il guaſto di continuo al Paeſe, e depredando molte Caſtella, e Ville di quelle contrade; per lo che ogni coſa à fiamma, e fuoco mandavano. Nell' iſteſſo tempo Narſete conducendo l'Esercito lungo'l Mare coll' aiuto de Venetiani, che gli fecero ad un tratto de loro Legni legati inſieme ſodi Ponti, per le bocche de Fiumi, in breve tempo ſi ritrovò in Ravenna.

Totila, à cui riuscivano di molta moleſtia i Cavalli Longobardi, ch'erano in Briſcello, e Tanneto; tutto collerico ; ſenza aſpettar' altrimenti *Teia*, che di Verona à lui ne veniva, con molta gente, ad accampare preſſo'l nimico, ſi riduſſe. E benche ſi vedeſſe nella Cavalleria inferiore di forze al Nimico, confidando nondimeno nelle molte, e buone genti che haveva à piedi, attaccò collericamente il fatto d'arme, nel quale, benche da ogni parte ſi vedeſſero i Soldati feroci al combattere, e aſſai in dubio, à chi di loro la Vittoria reſtar doveſſe; uscendo d' improviſo di Briscello una ſchiera di valoroſi Soldati, che andarono intrepidamente à dare ne Soldati di Tottila; furono cagione, che i Goti, che ſi veddero oppreſſi da maggior numero di prima, pigliaſſero la fuga. Mà quello ancora che inalzò à maggior gloria il ſucceſſo de' Longobardi, ſi fù, che Totila

tila restò, mentre valorosamente combatteva, ucciso.

Non si potrebbe però narrando esprimer'il valore, che Totila dimostrò in questa giornata; poiche sempre si fece vedere nelle prime schiere. E ove conosceva maggior bisogno, ivi trahendosi con l'opere, e colle parole animava di tal sorte i Soldati, che ancorche si dimostrassero alcune volte oppressi da' nimici, egli nondimeno ripigliando nuovo ardire, col provedere, col comandare, e con l'aiutare que', che si ritrovavano in gran periocolo, sopra ogn' humana forza cercava di mantenerli in Battaglia. Mà quella parte de' Soldati, che uscì d'improviso di Briscello, e che andò per fianco à dar ne' suoi, talmente lo distolse dall'ordinanza, che oltra l'esser ferito à morte; gli bisognò per questa strada ceder la Zuffa.

Morì Totila nel decimo anno del suo Regno, che fù nel sesto decimo della Guerra Gotica, e di Christo nostro Signore 553.

Que' pochi Goti, che fuggendo si salvarono, cominciarono frà di loro à discorrere intorno all' elettione d'un nuovo Rè; e frà molti e molti discorsi fatti, conchiusero potersi dare lo Scetro à *Teia*, uno de' Capitani Regi, e così fecero.

Hora Narsete dall' havere i suoi ottenuto una Vittoria di tanto momento colla morte del Rè nimico; mandò di subito à prendere

dere le Spoglie Regie, e le mandò à Giustiniano, affinche vedesse, che l'armi de' Goti cominciavano ad essere di niun momento in Italia, E perche i Longobardi potessero gloriarsi d'havere superato, e ucciso in Battaglia il maggior Rè che havesse mai la natione de' Goti, gli mandò con vari doni alle stanze loro.

Seguendo poscia verso Roma il Camino, prese per istrada *Narni*, che era da' Goti difeso, e poi *Perugia*, che senza contesa gli aperse le Porte. Finalmente assediò dentro Roma l'istessa natione. Mà perche appresso udì, essersi il nuovo Rè confederato con trè Capitani, che teneva *Teodobaldo*, Rè d'Austrasia, ne' luoghi che possedeva in Italia, si ritrovò molto pentito d'haver mandato que' Longobardi adietro. Tutta volta perche venne ricercato da *Sisualdo* Rè de gli Heruli d'honesta confederatione, pattuì con esso lui nell'infrascritto modo, cioè:

Levata che fosse d'Italia la Natione de Goti, gli Heruli potessero stendere il loro Dominio nel Piemonte. Con questa lega adunque, e con fare di Ravenna andar' Valeriano con molta gente in Briscello, cercò d'asicurare questa parte, come più atta à tener' adietro i Goti, per lo beneficio del Pò, accioche non facessero nuovo passaggio in Toscana. Ed egli, per tener da più parte infestato l'Inimico, mandò una parte delle sue

genti ſopra Arimino, e un'altra, à recare nella divotione dell' Imperio le Città della Marca, potendo egli col rimanente dell'Eſercito dar'opera all'Aſſedio di Roma; la cui Città cadè nelle mani di lui, di lì à pochi giorni, con diſpregio, e vituperio della natione de'Goti, j quali nell'abbandonar queſta Città uſarono molte Crudeltà, e uccißione contra que'Romani, che fuori di Roma ritrovavano. Il medeſimo aſſasſinamento usò Teia verſo di trecento Giovani nobili Romani, che ſotto colore di Militia, egli teneva nel ſuo Eſercito in luogo d'Oſtaggi. Hora Narſete dopo l'haver ſortito la preſa di Roma, ricuperò ad un tratto la Città di *Porto*, e *Centocelle*, che i Goti havevano di già rihavute con gli altri luoghi intorno.

Tangaro, che già haveva abbandonato la protettione de'Goti, ed era paſſato al ſervitio dell'Imperatore; ritrovandoſi in Tarento, e preſentendo l'elettione, che i Goti havevano fatta della Perſona di Teia; e la collegatione de'Franceſi, e Borgognoni, pentito d'eſſerſi accoſtato all Imperatore; pensò di rihavere prima con deſtrezza gli Oſtaggi, che per ſicurezza dell Imperio dati havea, e di ritornare potendo all'antica ſua Militia.

Simulando adunque queſto ſuo penſiero; e moſtrando di temere fortemente de' Goti, che gli venivano ſopra; mandò con molta inſtanza in Otranto al Capitano *Maccario*,

cario,

cario, per lo ſoccorſo di queſto pericolo. La dove havendone havuto cinquanta eletti ſoldati, per condurr'à fine il ſuo principato diſegno; li fece rapidamente racchiudere in una oscura prigione, e poi ſcriſſe all'iſteſſo Maccaria, che ſe deſiderava la Salute di coſtoro, doveſſe di ſubito reſtituire gli Oſtaggi. Mà non coſi auvenne, perche Maccario pieno d'ira, e di sdegno gli passò ſopra per vendicarſi del ricevuto oltraggio.

Tangaro, che ciò preſentì, per non lasciarſi cogliere d'improviſo, uscendo fuori, fece prima morire que' cinquanta Soldati, che havea prigione, e poi con Maccario attacò la Battaglia, nella quale in ricompenſa de' ſuoi demeriti, venne agevolmente ſuperato, e vinto; e nel ritirarſi adietro, non eſſendo ricevuto in Taranto, ſi ritirò in Acheruſia.

In queſto mezzo, Siſualdo, confidandoſi nel forte Sito, ch'egli teneva, e che da una parte dell'Alpe è cinto, dall' altra dal Fiume Tanaro è guardato, cominciò à ſcorrere ne' luoghi più vicini de' Goti; La onde la ſera ſene ritornava adietro carico di molta, è riccha preda. Da queſte incurſioni ritrovandoſi Teia molto infeſtato, havrebbe contra coſtui volto tutto lo sforzo della guerra, ſe Arimini, e la Marca, che havevano biſogno di ſoccorſo, non l'haveſſero colà chiamato. Volendo adunque ſoccorrer queſti luoghi, e non lasciarſi il nemico adietro, op-

pose à Sisualdo i Capitani Francesi, co' quali egli haveva contrattata non poca confederatione à danno dell'Imperio, ed esso col resto delle genti verso quest' altra parte si mosse; e perche dubitava d'esser da Valentiniano impedito, come da quello che teneva la guardia del Pò, e di Briscello; dando voce di voler passar' in Toscana, verso l'Apennino si volse; e giunto nella cima al Passo, che chiamano Bardone, volgendo per lo medesimo Apennino à man manca l'Esercito, si ritrovò d'un subito suso'l Bolognese; nel qual Territorio, fece di gravissimi danni; sì perche questa Città si teneva à nome di Narsete, come perche i vicini havessero tema di lui.

I Bolognesi, che delle cose passate havevano ancora la memoria sù gli occhi; vennero in grandissimo terrore. Valeriano, che haveva presentito la mossa di Teia; per ritardarlo alquanto, gli spinse dietro una parte de' suoi, mà non lo giunsero; perche Teia con la solita celerità era oltre andato. Il Capitano Giovanni Faga, ch'era all' assedio d'Arimini, quando la venuta del Rè nimico intese, di quel luogo partendo in un' altro più sicuro di quello si ritirò. Mà questi ritiramenti facilitavano ogni dì più la strada à Teia. Imperoche non ritrovando ostacolo, si fece veder molto orgoglioso sopra Cesena; mà la stagione del Verno, che andava atorno, non lo lasciò prosperare intorno à questa

ſta Città. Per la qual coſa volgendo il corſo dell'armi per la Marca, ottenne *Cingoli*, che ſe gli diede à patto, e poi *Ricanate.*

Narſete benche ſi vedeſſe'l nimico coſi da preſſo, non reſtava perciò di rifare Roma, e di ottenner col mezzo de' ſuoi Capitani le Città di Lavoro, e di ritornare la Calabria ſotto l'Imperio, ſi come in effetto fece. *Cuma*, e *Baſilicata* reſtò ſolamente nella divotione de Goti.

Deſiderava Narſete d' haver'ancor Cuma nelle mani, perche in queſta Città ſerbavaſi una parte del Teſoro Regio di Totila, l'altra ritrovavaſi in Pavia. Conoſcendo in tanto quanto beneficio poteſſe recare a' biſogni ſuoi queſto Teſoro, ordinò, che queſta Città foſſe ſpecialmente aſſediata.

Teia che viveva con molta geloſia di Cuma, e del Teſoro Regio; abbandonando la Marca, verſo Ciona ſi volſe. E perche udì appreſſo haver'il nimico il paſſo di *Monte Caſino*, e di *Venafro* preſo; ancorche fuſſe il cammino più lungo, andò per l'Abruzzo in Puglia, per poter volgere poi verſo Cuma il ſoccorſo. Mà ſopra preſo da nuovo capriccio, cercò d'aſſediare nella Puglia *Nocera*, che nel termine di pochi giorni, gli reſe à patto.

Narſete, havendo coll'aſſedio di Cuma, levato'l Nimico della Marca; deſideroſo di far prova delle future mutationi con queſto novel-

novello Nimico; richiamò di Toſcana una gran parte delle ſue genti, e uſcì di Roma con molta fretta, per ritrovarſi al ſoccorſo di Nocera, prima che'l nimico foſſe per haverla nelle mani. Ritrovò non dimeno Teia, che ſe gli fece incontra, con molto ardire, e che ſi fortificò preſſo il Fiume *Fortara*. Egli benche conoſceſſe haver qualche ſorte di vantaggio con queſto nimico per la ſuperiorità delle forze, andava non dimeno molto circoſpetto in appicare 'l fatto d' arme. Teia haveva il beneficio del Ponte, che ſtava ſopra l' Fiume; Onde à ſuo volere poteva accendere il fuoco della Battaglia, ſapendo che Narſete non ſarebbe per ricuſarla.

A certa hora terminata adunque, fece uſcire i ſuoi ad oltraggiar 'i nimici, per venire al fatto d' arme, il quale da ogni parte ſi dimoſtrò poi coſi fiero, che per lo ſtrepito, e grida di ciaſcuno, pareva il Cielo cadere, la Terra aprirſi. Durò queſto fatto d'arme da Mattina à ſera, ſenza conoſcerſi da qual parte foſſe per inchinare la Vittoria; e benche Teia, nel mezzo del fatto d'arme moriſſe, non per queſto ſi veddero già mai i ſuoi retirarſi un paſſo.

Haveva Teia in queſto giorno fatto prova da magnanimo Guerriero; mà nel voler cambiar lo Scudo, che aſſai grieve ſi ritrovava per la moltitudine delle Saette, che fiſſe dentrovi

vi erano, nel diſcoprirſi venne da una Lanciata paſſato dal'un canto all'altro.

All' incontro Narſete, portandoſi anch'egli non meno da valoroſo Soldato, che da prudente Capitano, guadagnò quel dì molta lode. Riuſcì queſto fatto d'arme coſi fiero, e ſanguinoſo, che le Campagne tutte reſtarano coperte di Sangue, e di Corpi morti. Que Goti che reſtorono in Vita ritirandoſi per l'oſcura notte, che ſequì, nel ſolito luogo ſi ſtettero, ſicome fecero ancor gli Imperiali tutta quella notte in arme. Il dì ſeguente all'apparir dell'Aurora, che le fù guìda, e ſcorta; appiccarono di nuovo con molto ardir, 'e gagliardia il ſecondo fatto d'arme. Mà nel giugner, che fece il Sole, all'occaſo, quaſi che non poteſſero reſiſtere alle forze de gli Imperiali, domandarono la pace. Venne Narſete à queſta conceſſione più per tema di far peggio col ridurſi alla terminatione dell'armi, che perehe haveſſe ſperanza di reſtar ſuperiore di gente coſi fiera, e ardita. Le Conditioni della Pace furono l'infraſcritte.

1. Che que'Goti, che la Gallia Ciſalpina habitavano, non poteſſero alle loro Caſe ritornare, ſe prima non haveſſero quella Provincia conſegnata a'Capitani Imperiali.

2. Che

2. Che lasciando l'armi di Terra di Lavoro, e degli altri luoghi interno, non si partissero senza altra espressa commessione.

In tanto essendo passato Sisualdo, Rè degli Heruli con numeroso Essercito sopra *Lamporeggio*, lo prese à forza; d'indi volgendo l'armi sopra *Turino*, lo strinse di grave Assedio, nondimeno, perche lo ritrovò ben munito, e presidiato, se ne partì infruttuosamente, si anco per la stagione del Verno, che cominciava à farsi sentire.

Hora i Capitani Francesi, che la parte de' Goti favorivano, veggendo questa lor fattione andar' abasso; con vari modo cominciarono à travagliar le Città confederate, affinche non fossero per cadere nelle mani di Narsete. Anzi coll' haver passata segreta intelligenza con *Sisualdo*; cogiurarono alla rovina di tutta Italia. La onde le Città del Friuli, che tenevano per Amici i Capitani Francesi, vennero da *Bacelino*, uno de trè Capitani, poste à sacco, e in rovina. Il medesimo fece *Amingo* di Vicenza, Verona, Mantova, Brescia, e Bergamo. Il terzo Capitano, che fù *Lotario.* non minor preda degli altri fece di Pavia, e degli altri Luoghi intorno, le quali sceleraggine fecero sì, che que' Popoli non più il nome de' Franchi nominarono di buon cuore,

Nar-

Narſete, à cui ſucceſſe in ſorte la ritirata de' Nemici la morte del Rè Teia, e le Conditioni della pace, hebbe ancor poco appreſſo Nocera. Riducendoſi poſcia in Roma, venne grandemente honorato da quel Ppolo; Mà que' Goti, che erano ſparti in più luoghi d'Italia, havendo la perdità, e morte del ſuo Rè udita: toſto in due buone Città ſi fortificarono, Lucca, ed il Foro di Cornelio, detto poſcia Imola. Ciò fecero con iſperanza d'haver anco in breve tempo, à racquiſtar le perdute forze.

Queſte, ed altre coſe, che paſſarono à notitia di Narſete, cagionarono, ch'egli, penſando di non haver fatto nulla, ſe ancor di queſte contrade gl'inimici non cacciava; Dopo 'l ſuo ritorno à Roma, mandò ſopra il Foro di' Cornelio, Valeriano con due altri Capitani Greci con una parte dell' Eſercito, ed egli col reſto in perſona ſopra la Città di Lucca andò. E benche la cingeſſe di grave aſſedio, ſi difeſe nondimeno da lui da ſette meſi in circa. Superando alla fine le forze di que' di dentro, hebbe la Città nelle mani. Valeriano anch' egli preſe il Foro Cornelio, e lo ſpianò da fondamenti.

I trè Capitani Franceſi, ad inſtanza de' Goti, loro confederati, paſſarono ſopra Tanneto, che per l'Imperatore Giuſtiniano ſi teneva, dandoſi à credere colla preſa di queſto luogo

luogo poter facilitare la ſtrada a' loro diſegni, ch'era d'impadronirſi di Modona, e Bologna.

Narſete, à cui ſpiacque la moſſa di queſti nimici, e l'aſſedio di Tanneto; di ſubito, e con pronto conſiglio, comandò à *Dagiſteo*, che levando una parte dell' Eſercito, lo doveſſe condurr' in Bologna, e d'indi, al ſoccorſo de' Tannentini. E quando ritrovaſſe 'l Nimico tanto potente, che giudicaſſe imprudente conſiglio il venir ſeco à Battaglia, faceſſe al meno, col laſciarſi vedere ch' i Tannentini entraſſero in iſperanza di futuro ſoccorſo.

Egli giunſe in Bologna, e da queſto luogo udì, come i Tannentini ſi foſſero ſempre difeſi da' nimici. Per tanto volſe quel giorno, allogiar le ſue genti ſù quello di Bologna. Ne coſi toſto fece partenza, che esſendo giunto nello ſtato di Reggio, ritrovò gl' inimici, che ſe gli fecero incontra.

Per la venuta di Dagiſteo laſciarono i Goti, ed i Borgognoni l'aſſedio di Tenneto, e di ſubito penſarono di coglier Dagiſteo con qualche ſorte d'inganni; mà non per queſto poterono fare coſa buona; percioche ſenza ſchierare l'Eſercito con arte, poco ſicura asſalirono l'inimico. Dagiſteo, che conobbe esſere ſtato da queſte nationi aſſalito più toſto con prontezza, che con ordine, ò metodo di guerra; ſtringendo i ſuoi con bel modo in

Battaglia;

Battaglia; induſſe à tal termine gl'inimici, che gli roppe, e poſe in fuga. La dove mentre ſtava per ſeguitarli, ſi fermò, per dubbio di qualche inganno; il che fù poi cagione, che quelli, che reſtarano in vita, ſi riduceſſero à ſalvamento in Piacenza. Solo il Capitano Bucellino reſtò con un gran nummero de Goti, alla campagna morto.

Hora quelli, che reſtarono in vita, conoscendo, che ſenza un general capo, malamente potevano mantener' in piedi la loro Militia; riducendoſi à parlamento, crearono per loro legittimo Capitano, ò Rè, un certo *Vuidi*, di loro natione. Coſtui pigliato che hebbe il carico di Capitano, ò di Rè, che ſi foſſe, creò d'unir le ſue genti con quelle de' due Capitani franceſi, e poi d'entrare in Verona, come in luogo forte, e atto à tener nella divotione de' Goti, tutte l'altre Città circonvicini. Mà non potè da queſta parte havere il ſuo intento, poiche venne excluſo da un certo Cavaliere Goto, chiamato *Eteo*, che teneva la guardia di Verona; e che da gli altri Goti non era ſtato chiamato all'elettione, che di lui era ſtata fatta. Da queſta repulſa ſi riſolſe di ritirarſi in Pavia con Amingo; mà ne anco hebbe tempo da poter far queſto, poiche preſſo'l Mincio venne aſtretto da Dagiſteo a generale fatto d'arme, nel quale, per la inferiorità delle for-

ze, restò vinto, e preso con Anringo, e poscia mandato prigione in Costantinopoli.

Lotario, che da gli altri Goti s'era presso Verona diviso nel passare l'Alpi di Trento, venne sopragiunto da una Febbre così ripentina, e grave, che in pochi giorni commutò la vita con la morte. I Goti, che si veddero privi del loro Rè, e de'trè Capitani francesi, pensando à quello, che di loro poteva auvenire; deliberarono di riporsi nella clemenza di Dagisteo, e d'accettar le Conditioni della pace, date da Narsete, sotto Nocera. Dagisteo, à cui non spiacque la risolutione di costoro; cercò di ridurgli alle conditioni di prima, e con un giro assai felice, ricuperò in Italia tutto quello, che dal Rè Teodobaldo era stato occupato, e da gli altri, che dopo lui seguirono.

Sisualdo ispaventato dall'auversa fortuna de Goti, e de' Capitani francesi, si era ne' loghi montuosi, ed aspri fuggito; mà ancor'egli fù ritrovato, e preso da alcune Compagnie, che le furono mandate dietro, e con un laccio alla gola levato di Vita. Questo infelice fine hebbe la Guerra Gotica, negli Anni di Christo 555, e dell'Imperio di Giustiniano 28.

Hora



Hora Narſete havendo eſpugnato anch'egli *Lucca*, e *Arimini*, con tutte l'altre Terre, e Città della Marca, e del reſto d'Italia, che erano da Goti poſſedute; Vittorioſo, e pieno di Faſto ritornò à Roma, con penſiero di restaurare queſta Città, e di ritornarla nello ſtato di prima. Ed in tanto mandò nella Provincia di Narbona, (che per opera di Dagiſteo haveva ridotta nella divotione dell'Imperio) *Amato*, Patritio Romano, come Governatore, e dipendente da Giuſtiniano. Mandò parimente nel Piemonte, per tenere adietro la Natione franceſe, Franciglione romano; ed egli nell'Italia riduſſe à ſomma tranquillità tutte le coſe, le quali per lo ſpatio di dieci anni continuarono in queſta felicità.

E ſe la morte di Giuſtiniano, che appreſſo ſeguì, non haveſſe tutte queſte coſe turbate, ogni dì più ſi ſarebbono ridotte à miglio-re ſtato; eſſendo che l'Imperatore per ſe ſteſſo era inclinato alla tranquillità, ed alla giuſtitia. Il che ſi dimoſtra coll'ordine delle leggi, ch'egli col mezzo d'huomini letterati, riduſſe à miglior forma.

Vogliono alcuni nondimeno, ch'egli poneſſe in maggior difficoltà le coſe della Giuſtitia, per la brevità, e oſcurità delle Leggi, ch'egli riformò.

Non lasciò di se quest'ottimo Imperatore alcun Figliuolo. Per lo che vogliono gli Scrittori, che in vita sua eleggesse per suo successore *Giustino*, nato di sua Sorella. Il quale, benche nel principio desse di se stesso buona speranza, mutando consiglio, col rallentar la briglia a' suoi vasti pensieri, riuscì inettissimo nel Governo, come anco avaro, e Tiranno, più per causa di *Sofia*, sua moglie, che'l tutto à suo modo reggeva; che perch'egli fosse in tutto inclinato al male; sì che piùtosto peccò nel poco sapere, che nel molto volere. Anzi col prestar fede alle false parole d'alcuni malevoli, fù cagione, che nell'Italia nascessero nuovi tumulti, ed incommodi. Imperoche non potendo alcuni invidiosi Romani patir la gloria, e la felicità di Narsete, ch'haveva da undici anni governato con gran prudenza l'Italia; fecero sì, che Giustino levò Narsete del Governo, e mandò un altro in suo luogo.

Opponevano falsamente à quest'ottimo Narsete, ch' egli fosse divenuto ambitioso, superbo, ed avaro, e che per questo, e per li suoi mali portamenti, meritava d'esser levato del Governo. Quanto egli fosse da questi vitii lontano, già nel principio del suo governo l' habbiamo dimostrato. Non di meno non vi volsero molti preghi à Giustino, ed à Sofia à far sì, che quest'huomo fossi deposto del solito Governo; essendo

che

che Sofia odiava la grandezza di queſt'Eunuco. Anzi dopo l'havervi mandato un certo Longino per ſucceſſore col tittolo d'Eſſarco; per ingiuriarlo, richiamandolo à Coſtantinopoli, gli diſſe, che colà lo voleva, con gli altri Eunuchi, e Donzelle à filare, e teſſere le lane.

Egli, benche foſſe di placidisſimi coſtumi, notando queſte parole, coſi riſpoſe: Poiche con tanta ingratitudine ſi pagano le mie fatiche, io ordirò di corto coſi fatta tela, che non potranno cento Sofie diſciorla. Il che detto, quando udì eſſer'in Ravenna il ſuo Succeſſore venuto, ſenza penſare di ritornar'in Coſtantinopoli, licentiò ad un tratto l'Eſercito, affinche non ſe ne poteſſe queſto nuovo Succeſſore ſervire; ed in Napoli, dov'egli era amato, ſi ritirò; e poi come vituperato, e poſto in diſperatione, chiamò di quel luogo in Italia, *Alboino*, Rè di Longobardi, che dimorava nella Pannonia.

Non è chi poſſa ſtimar il danno che auvenne all Italia per occaſione di queſta ingiuria, la qual coſa potrà ſervire per eſempio à molti Principi.

Hora eſſendo giunto Longino in Italia, come di ſopra detto habiamo, col Titolo d'Eſſarco, che vuol dir' primo, e ſupremo Magiſtrato; terminò di fare la ſua Reſidenza in Ravenna, ſi come havevano gli altri ſuoi anteceſſori fatto. In una ſol coſa ſi mo-

ſtrò differente da loro, poiche, levando i ſoliti Magiſtrati nelle Terre, ch' erano di qualche momento, vi poſe un Governatore col Titolo di Duca, e coſi Roma, che ſino all'hora era ſtata da' Conſoli, e dal Senato governata, cominciò dopo Narſete ad haver'un Duca per Governatore; E l'Eſſarco, che di Ravenna non ſi partiva col mezzo di queſti Duchi, tutta Italia reggea.

Mà fù una introduttione non bene inteſa; poiche queſti Duchi contra la venuta d' *Alboino*, non ſi dimoſtrorono tanto potenti, che gli baſtaſſe à tener' adietro queſto nuovo inimico, che venne in Italia con un numeroſo Esercito.

In queſta ſua venuta furono veduti per tempo di notte alcuni ſegni di fuoco acceſo nell' Aria, che annuntiavano quella terribil rovina, che poi per la venuta di queſto Rè auvenne all' Italia, com' anco quella terribile inondatione de' Fiumi che allagarono infinite campagne.

Giunſe Alboino Rè de' Longobardi in Italia, con potentisſimo Esercito, che come vogliono, participava di due Nationi, Saſſoni, e Longobardi. Havendo prima rinunciato à gli Hunni, ſuoi vicini, il Regno delle Pannonie, che quaranta due anni haveva poſſeduto. Mà fù la rinuntia conditionata, cioè, che quando auveniſſe, ch'egli foſſe sforzato

ad

al uscire d'Italia, dovessero di subito dargli'l legittimo possesso.

Hora venn' egli per la Liburnia nel Friuli, e come colui, che per via di timore, e d'arme, desiderava di farsi padrone dell' Italia; tutta la Provincia di Venetia rovinò, e depredò. La onde coll' haver ridotto in suo dominio *Aquileia*, *Giustinopoli*, *Uderzo*, *Trevigi*, *Vicenza*, *Verona*, *Trento*, *Brescia*, e *Bergamo*; com' anco *Lodi*, *Como*, e *Milano*, passò sopra *Pavia*, che per esser ben munita, e presidiata, da lui si difese.

Non così fecero l'altre Città, comprese nella Lombardia; perche, essendo oppresse da grave carestia, a lui si resero senza contrasto.

Con questa facilità, havendo egli superata una parte d'Italia, desideroso di far l'impresa di Roma; mandò una parte del suo Esercito verso la Toscana, à prender i Passi, mentr' egli si tratteneva sotto Pavia. Questa parte d'Esercito, passato ch' hebbe il Pò, prese ad un tratto *Tortona*, *Piacenza*, *Parma*, e *Briscello*. E passando più oltre, prese ancora *Reggio*, *Modona*, e *Bologna*. Le quali Città erano rovinate, e conquassate per occasione delle guerre passate.

Alboino, strignendo ogni dì maggiormente l'assedio di Pavia, molto tempo vi consumò intorno, che fù lo spatio di trè anni. Pur alla fine con una lunga, e ostina-

ta oppugnatione, la prese à forza, negli Anni di Christo 571. Havendo per questa strada superato tutte le difficoltà, ch'erano da questa parte, e con l'accender l'animo suo di gloria, e d'honore, andò à *Verona*, à ritrovar la moglie, nella qual Città egli haveva lasciata co' Carriaggi, e gente inutile alla guerra. Onde piacendole oltre modo quel Sito, pensò di far' ivi la Real Residenza. E l'havrebbe ancor fatta; se strano accidente non gli fosse accorso, che fù nel modo, che qui di sotto mostreremo.

Dopo le molte Feste ch'egli fece per la Vittoria di Pavia, e de gli altri luoghi intorno; fece ancor un bellissimo, e sontuoso convito, nel qual mentr'era dal vino riscaldato, volse, che *Rosimonda*, sua moglie, bevesse in quella Tazza, ch'egli della testa di *Commundo*, suo Padre, haveva fatta, dicendoli ad alta voce: bevi Consorte, insieme con tuo Padre, accioche maggior sia l'allegrezza dell'acquistato Regno. Queste parole à guisa d'un acutissimo coltello, punsero di tal sorte il cuore della Giovane, che non potendo da fiero, e conceputo sdegno trovar luogo, si dispose alla vendetta, come anco per poter con questa occasione vendicar la morte del Padre.

Dopo l'esser stata alquanto sopra di se, si risolse, e domandò consiglio, ed aiuto ad

Emelchide,

Emelchide, Giovane bellissimo, nobile Longobardo, e Cavaliere molto generoso. Il modo ch'ella tenne, fù questo: Fece il Giovane con ogni segretezza possibile venir' à se; e datogli il giuramento di dover taccre 'l tutto, le scoprì l'animo, ed il pensiero, che teneva verso del Rè, suo Marito. Il Giovane udito ch'hebbe il fatto, cominciò trà se stesso à pensar 'al fine di questo negotio. La dove considerando che si haveva à tradire il proprio Rè, audacemente gli negò l'opera sua. Ella, che pensava ogn 'altra risposta, piena di fastidio, e di rancore, con nuovo modo s' immaginò di condurr' alle voglie sue il Giovane. La dove fatta auveduta, egli ritrovarsi fieramente acceso d' una delle sue Damigelle, pensò per questa via di farlo condescender 'à quel, che poco prima ricusato haveva. Per tanto comandò alla Damigella, che adescando il Giovane con varie parole, e menzogne, l'inducesse una notte à giacersi con essa lei. Il Giovane à questa offerta pensò tosto al godimento di quelle bramate bellezze, che più giorni (com 'Idolo d' ogni suo bene) lo facevano star voglioso di quel, che la Damigella con molta gratia gli porgeva in mente.

Con questo apparato pensiero pigliò l' hora, ed il giorno, nel quale egli haveva à compiacer la Giovane, e dopo questo, havendo havuto l'adito libero, e franco, si con-

dusse ad una Camera, nella quale pensava poter ritrovar la Giovane, e perche ogni suo pensiero correva à bruno con le mani tese, si diede à ritrovar 'il letto, non credendo che in vece della Damigella, vi si fosse la Regina accommodata; stendendo in tanto le braccia, ritrovò quell'atto, che lo faceva cosi alla cieca andar 'vagando. La Regina tutta vezzosa, senza punto parlar, 'ottene l'intento suo. E dopo 'l fatto, si scoperse al Giovane in luogo della Damigella. Ond'egli, che si vedde à questo modo allacciato, e preso; gli convenne (per non cader 'in peggio) assentir' à quel, che poco fà, con tanta costanza haveva ricusato di fare. E percio gli fù dalla Regina parlato in questa guisa:

Se tu non havessi con tanta prontezza d'animo negato quel, di che fosti da me ricercato, io non ti havrei tese le reti, colle quali ti hò preso, nè tu havresti commesso in questa notte quel che ti potrebbe far precipitare, non mandando ad effetto quello, per il che hò io sottoposto l'honor mio à tanta infamia per arrivar 'al fine. Dandoti a credere, che seguita che sarà la morte di mio marito, tu, ed io restaremo Padroni del Regno.

A questo sovrano parlare, à cosi strano partita essendo egli giunto, pensà à quel, che de' due mali fosse il minore. Onde con ispedita risolutione, terminò d'ammazzar 'Alboino.

Per

Per tanto, essendo giunto il tempo, nel quale doveva dar'compimento all'opera, dalla Regina venne condotto per tempo di notte nella Camera del Rè, dov'egli stava dormendo; al quale con molti colpi di mazza, levò la vita.

Hora i Longobardi, che nel'istessa Città si ritrovavano; udito ch'hebbero il tradimento, cominciorono à fremer', ed à mugire come Leoni. E se Emelchilde, con Rosimonda non si fosse con segretezza giù per l'Adige salvato (che poi si condusse à Ravenna con *Alisonda*, figliuola d'Alboino, e con tutta il Tesoro Regio) dubio era di perder la vita.

Giunto colà, fù da Longino, Essarca, honoratamente raccolto. Nella qual Città visse alquanti Anni privatamente.

I Longobardi riducendosi dopo la morte d'Alboino lor Rè, à general parlamento. Dopo vari discorsi fatti, vennero all'ellettione d'un nuovo Rè, che fù *Cleffe*, *o Drò*, com' altri vogliono, nobilissimo Giovane Longobardo, mà di fiera, e barbara crudeltà. Per la qual cosa fù odiatissimo à tutti, e particolamente à gl'Italiani; i quali, per fuggir questo pestifero veleno, abbandonorono le proprie Patrie, e andorono ad habitare in Rialto, sito principale della Città di Venetia. Questa Città, con la rovina de gli altri luoghi intorno,

torno, maravigliosamente in questi giorni cresceva.

Hora Cleffe, ricevuto ch'hebbe lo scettro, e la Bacchetta del Regno d'Italia, d'un subito passò sopra Tanneto, il cui luogo, dopo haverlo combattuto, e preso, lo spianò sino a' fondamenti, per poter poi travagliar d'appresso *Ravenna*, *Faenza*, e *Forli*, che per l'Imperatore si tenevano. Rifece 'l *Foro di Cornelio*, che già Narsete haveva posto à terra. Nel qual luogo edifico un'altra Rocca, che *Imola* domandò. Per lo medesimo rispetto prese ancor *Classe*, terra vicina à Ravenna, e mandando alcuni suoi Capitani all' acquisto di quelle terre, che Abboino suo predecessore non havea potuto ottenere, l'hebbero tutte senza contrasto. Queste terre, temendo la fierezza di Cleffe, per non sentirne il guasto, le si diedero senza contrasto. Onde Roma, che sola restava esposta alle future incursioni, restò salva per la Morte, che di Cleffe seguì, nel vigesimo secondo mese del suo Regno, per mano di *Gimberto*, suo familiare, che l'uccise à tradimento.

In tanto ritrovandosi l'Italia oppressa da grave carestia; ed i Longobardi ispaventati dalla crudel natura del morto Cleffe; si restorono di creare il nuovo Rè. E perche il loro reggimento non restasse per questa via annichilato, crearono trenta Duchi della lor natione; i quali posero al Governo delle Città

Città della Lombardia, e del Friuli, e d'altre Provincie.

Il Governo di Milano fù dato à *Perindeo*, quel di Pavia à *Labam*, quel di Bergamo à *Vualari*, quel di Brescia à *Alachis*, quel di Verona à *Cordoaldo*, quel di Trento ad *Evam*. Nel Friuli, *Gasulfo*, in Classe, *Feroaldo*, in Briscello *Drotula*, in Novara, *Codoco*, in Vercelli, *Brodulfo*, ed altri in Turino, Como, Triviri, Mantova, Piacenza, Ortona, Aique, Spoleti, e Benevento, fino al numero di trenta.

Da questa Creatione si conosce molto bene, quali luòghi, per opera de'Longobardi fossero fuori dell Imperio. Hora questi Duchi con incredibil celerità, s'insignorirono dell'Umbria, della Marca, e dell'Abruzzo, con gran parte di Terra di Lavoro, e del Latio. La dove imitando l'attioni di Cleffe, tutte le Città, che per volontà, ò per timore, ò per forza in lor poter'andavano, à sacco, ed à fuoco ponendole, facevano gl'habitanti assai miseri, e dolenti; anzi, spargendo indifferentemente senza pietà, e senza haver' riguardo ad alcun sesso, gran sangue; indussero la misera Italia, in tanta afflittione, che nè prima, nè poi fù mai sentito la maggior miseria di questa; poiche oltr'à tanta strage, atterrarono i più belli edifici, ch' in queste Città si ritrovassero. Ed in tanto, senza passar' altrimente sopra'l resto d'Italia, verso

ſo l'Oriente rivoltarono l'armi, ed adietro ritornarono, nè ſi curarono d'aſſediar Roma, nè di battagliarla, fin à nuovo ritorno.

Reſtò adunque intatta, ed in fede ſotto l'Imperio tutta quella parte d'Italia, che da Napoli à Benevento, e da Manfredonia fino à gl' ultimi ſuoi liti, che verſo Oriente ſi ſtendono.

Uno di queſti trenta Duchi, detto *Drotula*, che teneva la guardia di Briſcello, deſiderando di proſeguir la parte di Ceſare, drizzò gli Stendardi Imperiali. Anzi, perche frà di lor nacque non poco disparere, non durò queſto lor governo più che dieci anni. Onde ritornando al comando d'un ſolo, vennero all' elettione d'un nuovo Rè.

In tanto, eſſendo ſtata Roſimonda col ſuo Emelchilde, alcuni anni in Ravenna; fù da *Longino* (che delle ſue bellezze, ò vero da quel Teſoro Regio, che per ſoverchio deſio d'haverlo, ne invaghì oltre modo) sforzata da mille promeſſe (come Donna inſtabile) à dar morte ad Emelchilde, che prima per ſuo legittimo ſpoſo ſi haveva eletto, e di prender lui ſteſſo per Spoſo, e Rè. Le promiſſioni ſi erano: ch'egli gli dava fede di pigliarla per ſua legittima Moglie, e di farla inſieme del Regno d'Italia nobilisſima Regina.

Coſtei, indotta da queſte promeſſe, ſi laſciò facilmente perſuader' à far quello, che l'ho-

l'honor suo non gradiva; mà Iddio benedetto, ch'il tutto regge, e governa, volse dar' à conoscer' à questa Regina, che non sempre le cose mal fatte, restano impunite. Costei adunque, pigliando il veleno per dar la morte al Marito, lo mescolò col vino in una Coppa d'oro. e nell'uscir del Bagno, ch'egli fece, glielo diede à bere; mà egli avanti che lo bevesse tutto, restò auveduto dell' inganno, e del tradimento; onde come colui, ch'era di grand' animo, perche lei stessa, ch'haveva ordito il tradimento, non ne restasse impunita; con minacce la sforzò à ber'il resto del tosfico; ed à questo modo, ambedue infelicemente morirono. Furono parimente amendue posti in un'istesso Sepolcro; con l'infrascritto Epitaffio, che intagliato in alcune pietre vive, dimostrava così:

Hic iacet in tumba, Rosimunda non rosa munda.
Non redolet, sed olet quem redolere solet.

Longino, quando dall'ordinato caso si vedde privo di quella speranza, che lo faceva star giocondo, rammaricandosi della perdità della Regina Rosimonda; s'indusse, (per nasconder'il tradimento ch'egli ordito haveva) à dar parte all'Imperatore della morte di questa Reina; e del Tesoro Regio, ch'egli haveva nella mani, con una Giovane, nata dell'istessa Regina, e del Rè Alboino, la quale

quale egli conſerverebbe à nome dell'Imperio fin'à nuovo auviſo.

L'Imperatore, à cui piacque queſto auviſo, ordinò, ch'l Teſoro, con la Giovane foſſe di ſubito mandato in Coſtantinopoli.

In tanto i Longobardi, che gli pareva d'haver fatto nulla, ſe Roma ancor in ſuo potere non haveſſero, ſopra' Romani voltarono l'armi, mà nel fine dopo l'haver'al di lungo oppugnata queſta Città; vennero co' Romani all'infrasritte conditioni, cioè:

Che doveſſe eſſer de Longobardi tutto quello, che fino à queſto tempo haveſſero acquiſtato in Italia.

Mà queſta pace, come poco ſicura, venne da loro ſteſsi contaminata. Onde Papa Pelagio, che conobbe queſta natione indomita; ſcriſſe all'Imperatore *Mauritio*, che per amor ſuo voleſſe veder di levar'all Italia il Giogo de' Longobardi.

L'Imperatore Mauritio, à cui piacque cotal'invito; mandò di ſubito *Smeraldo*, Cavaliere di molto valore, con espreſſa commisſione, che reſtando in Luogo di Longino, Eſſarco, doveſſe dar'opra alla liberatione d'Italia.

Coſtui eſſendo giunto à Ravenna, e havendo per iſtrada, dato di piglio à Claſſe, che da *Feroaldo* era guardato; poſe in tanta ſperanza gl'amici, ed in terrore gl'inimici, che

niente

niente più. Deliberando in tantó di cacciar d'Italia la Natione Longobarda, chiamò di Briscello un certo *Drotula*, di Natione Suevo, che come di sopra dicevamo, essendo uno di trenta Duchi Longobardi, era passato al servitio di Cesare. Mà mentre veniva con una gran parte delle sue genti per lo Pò all'in sù, per ubidir'à Smeraldo, fece lo scontro di Feroaldo, che lo costrinse alla Battaglia, e ne riportò honorata Vittoria; la qual fù di tanto momento à gl' Imperiali, che ad un tratto, ricuperarono molte Città. I Longobardi veggendo col loro reggimento non potersi mantener lungamente in Italia; vennero all' elettione d'un nuovo Rè, detto *Antari*, Figliuolo del morto Cleffe, Giovane di molto Spirito, e Valore.

Havèndo adunque più per i suoi meriti, che perche i Longobardi havessero havuto riguardo alla memoria di suo Padre, cotal Caco. Raccolse da ogni parte gente, e danari, e di subito passò sopra *Briscello*, che veniva valorosamente guardato da Drotula. Egli però vi si pose intorno con tanta ostinatione, e con tali forze, che benche il luogo si difendesse alquanti mesi, lo sforzò alla fine ad arrendersi.

E perche non fosse nell' auvenire ricettacolo de nemici, lo sfasciò delle mura; e non solo lo sfasciò delle mura, mà anco l'atterò in gran parte. Il che fatto, per po-

ter più commodamente ſtabilire lo ſtato ſuo, contra'l parer di molti fece con Smeraldo, Eſſarco di Ravenna, una Tregua per certo tempo.

Hora havendo egli coll occaſione di queſta Tregua preſo il cognome di *Flavio*, che poi fù ritenuto da gli altri Rè, che dopo lui ſeguirono; riduſſe l'Italia in pacifico ſtato; e ſe nuovo infortunio non l'haveſſe laccerata, era per chiamarſi felice. Mà ſeguirono coſi frequente pioggie, che pareva che Iddio voleſſe con un nuovo Diluvio ſommerger'il Mondo.

Crebbe per queſte tant'acque il Tevere, ch'in alcuni luoghi agguaghò la Muraglia della Città; Onde colle ſue torbide acque, portò al Mare con maraviglia d'ogn'uno, gran copia di Serpi. Crebbero parimente tutti gl'altri Fiumi d'Italia con grandisſimo danno delle Campagne, che vennero inondate.

Mà ſopra tutti gl'altri, crebbe in modo tale l'Adige, che ſuperò gran parte de' caſamenti di Verona, e aſſaisſimi ne rovinò, e portò via con la morte d'infinite perſone. Quello ancora, che maggiormente atterò queſta Città ſi fù un grande Incendio, che le ſeguì dopo l'Inondatione. Quello ancora che recò à viventi maggior doglia, e danno, ſi fù, che queſte pioggie vennero in ſtagion tale, che non potendo il Sole rimuovere, e

riſol-

risolvere una tal' humidità, risorse una terribil Peste, che fù del mese di Decembre, e anco una crudel fame per li seminati, che perirono. Le quali due calamità, levarono dal Mondo i due terzi de' Viventi; e que', che restorono in vita, rimasero così macilenti, e malinconici, che più tosto à morti, che à vivi rassomigliavano.

Durò la predetta Peste dal principio di Decembre, sino al Settembre dell anno 590, che furono dieci mesi: La dove ogn'uno cominciò à far seppellire i morti, che in gran copia giacevano per le strade, l'uno sopra l'altro.

Hora per ritornar' all' Historia; I Longobardi veggendo l'Italia tutta conquassata, e priva di Gente da Guerra, spirato il tempo della Tregua, di nuovo contra l'Imperio si mossero; ed a guisa di procella entrarono nell' Istria, la dove que' popoli per liberarsi da un tanto terrore, e spavento contribuirono d'una buono Somma d'oro; e rimandarono adietro i Longobardi. Il Rè *Antari*, che s'era con una parte dell' Esercito trattenuto in Italia, con l'haver passato l'Isola del Lago di Como, e assediato *Francilìona*, lo sforzò alla fine à rendersi à patto. Costui cedendo all' auversa fortuna con la moglie, e figliuoli, e con le più ricche cose, ch' haveva, venne giù per lo Fiume, e si condusse à Ravenna, la dove Antari, che restò Signo-

re dell'Isola, e d'un Tesoro, ch' haveva Francilione in vent' anni cumulato, si fece più potente di prima.

Childiberto, figliuolo di Sigiberto Rè di Austrasia, havendo dall'Imperatore Mauritio havuto danari, e gran promesse, per cacciar d'Italia i Longobardi, dopo l'haver di se, e dell'Esercito suo fatto pomposa monstra, ritornò adietro; senza proseguir quel fine, per lo quale era venuto in Italia.

Dicono gli Scrittori, che *Ghidelberto*, essendo giunto in Italia, hebbe segreto ragionamento col Rè Antari, dal quale con varie ragioni, e doni, venne pregato à voler ritornar' adietro. Egli vinto dalla cortesia del Rè Antari, ancorche fosse pregato instantemente da gli Oratori di Mauritio à voler proseguir l'impresa; ritornò, nondimeno adietro contra l'aspettatione d'ogn'uno.

Mà nuova occasione lo fece ancor non molto dopo à Mauritio amico. Il che fù, che una sua Sorella, chiamata *Iugunde*, capitò nelle mani de' Capitani di Mauritio; La ond' egli per haverla, mandò i suoi Capitani in aiuto dell'Imperio. Questi essendo giunti in Italia, si unirono ad un tratto con que' di Mauritio; Mà nel voler tentare co' Longobardi il rischio della Battaglia, ne riportarono la peggiore, poiche molti di loro, vi lasciorono la vita; e frà gli huomini di conto, che vi perirono, uno fù *Valeriano*, Principe

d'Este

d' *Este*, ch' era già passato al servigio di Cesare.

Il Rè Antari, pigliando da questo principio occasione di farsi maggior di Gloria; e di Stato, mandò à ricercare Ghidelberto, che li volesse concedere una sua Sorella per Moglie, chiamata *Clotosinda*. Ghidelberto, à cui non spiacque cotal invito, si lasciò indurre alla promessa. Mà con l'esser poi venuto alla Cattolica fede, *Riccardo*, figliuolo di Lemugildo, Rè di Spagna, restò Antari escluso dal Matrimonio di Clotosinda, poiche questa Giovane più à Riccardo, che ad Antari piegò il voler suo.

Antari, desiderando pur d'accasarsi con qualche gran Personaggio, sortì il Matrimonio con una Figliuola di *Garobaldo*, Rè di Baviera, chiamata *Teodolinda*, la qual'era dotata di somme Bellezze. Mà questa parentela fù la rovina di Garobaldo; imperoche Ghildelberto, dubitando che Antari volesse col mezzo del Suocero vendicarsi contro di lui, ad un tratto volse l'Armi contra 'l Bavaro, e lo costrinse, con Gondoaldo, suo Figliuolo, à fuggire in Italia, e ricovrarsi presso il Genero. E per tener la Natione de Schiavi à freno, creò Duca di Baviera *Tassilone*. Il che fatto, volse l'animo alle cose d'Italia; anzi per facilitarsi la strada all'acquisto del Regno tenuto da' Longobardi; trattò segretamente co' principali Governato-

ri delle Città, che se à qualche uno di loro gli dava il cuore di levare ad Antari la Vita, e di lasciar da parte il nome Regio, esso havrebbe lo Stato loro in Italia difeso contra qualcunque nimico.

Mà in questi Trattati vi ritrovò molte difficoltà, ancorche havesse havuto il voto di *Minolfo, di Gandolfo*, e di *Ulfari.* La dove senza conseguir quello, che desiderava, richiamò i suoi Capitani adietro.

Vien detto, che questo Ghidelberto fosse Rè di Francia, e che venisse in Italia con trè Eserciti distinti, ed insieme ponesse la Lombardia in misero stato, e che il Rè Antari sù questi giorni terminasse la Vita, e non senza sospetto di Velene. I Longobardi à cui spiacque cotal morte; per potersi riparare da questi nuovi nimici, e mantenersi nel Regno; si ridussero à general parlamento, e dopo molti pareri, e discorsi fatti intorno all'elegere più uno, che un'altro; terminororo, che ciascuno dovesse accetar per Rè, quello che la Regina Teodolinda eleggerebbe per suo Marito, e Sposo.

Ella, come Donna d'alto valore, à sodisfattione de'Longobardi, fece elettione di *Agiulfo*, Duca di Turino, giovane di gran valore, che di subito si transferì à Pavia, per non ricusar'un tanto invito. Venne dalla Regina incontrato alquante miglia fuori della Città, al cui arrivo volendo egli con atto di

di riverenza bacciargli la mano, ella arrossendo alquanto gli disse, che nella bocca, e non altrove dovevasi da simili dar'il bacio.

Costui, havendo à questo modo tolta la Corona del Regno, che fù verso il fine dell Anno; ad instanza, e persuasione di *Gregorio*, primo Pontefice di questo nome, indusse i Longobardi ad abracciare, e ricever l'acqua del Santo Battesimo. Il che havendo operato con gran maraviglia d'ogni uno, si volse à stabilir maggiormente le cose del Regno, ed insieme mandò *Henrico*, ed *Angelo*, il primo Duca, ed il secondo Vescovo di Trento in Francia, perche l'uno negotiasse con Ghidelberto la pace, é l'altro riscuotesse i Prigioni, che di Trento erano stati ivi condotti. Questo trattato, come ragionevole, venne abracciato da Ghidelberto, à cui piacque l'Amicitia di questo nuovo Rè.

Era Agiulfo generoso d'animo, ed accorto molto; onde, come quello, che desiderava di viver pacificamente nel Regno, fece prendere, e poi decapitar'il Duca dell'Isola di *San Giuliano*, che si era ribellato. Quello di Bergamo, ch'era caduto nell'istesso errore, dubitando d'essere anch'egli colto d'improviso; occupò ad un tratto l'Isola del Lago di Como, con molto oro, che dentro vi ritrovò. Venne nondimeno dal nuovo Rè, non solo astretto ad arrendersi, mà à cedere ancor l'Isola, e'l Tesoro.

V 4 Hora,

Hora, essendo stato mandato in questo tempo, *Romano*, successore à Smeraldo nell' Essarcato di Ravenna; fortificato che hebbe Padova, Mantova e l'altre Città, che di là dal Pò per l'Imperatore si tenevano; passò con le genti, che seco haveva verso Roma. La dove in una State ricuperò Sutri, Orta, Polimarcio, Ameria, Todi, Perugia, con alcune Castella, che in quella contrada havevano già i Longobardi occupate.

In tanto Romano, Essarco di Ravenna, dopo l'havere operato molte cose à favore dell'Imperio; Volse in mala parte quelle attioni, che prima l'havevano fatto risplendere frà gl'Italiani. La onde, con dar'opera alle rapine, ed à gl'inganni, cagionò ancora che i Longobardi non facessero Tregua co' Romani, anzi passò con loro strettissima intelligenza, à danno de'Romani. Credesi però che tutto ciò facesse egli ad instanza dell' Imperatore Mauritio; atteso che l'istesso Imperatore, per essere stato ripreso da Papa Gregorio d'havere in un Sinodo chiamato Giovanni Patriarca di Costantinopoli, Ecumenico, che vuol dire primo, e supremo Capo di tutti gli altri Prelati; alterò di maniera la mente sua, che instigato da chi ubidiva alla Chiesa, divenne nimico di Papa Gregorio.

Hora Papa Gregorio, non istimando le minaccie di Mauritio; riprese grandemente Romano, Essarco di Ravenna, delle Rapi-

ne fatte contra'fedeli di Christo. Mà costui, anteponendo l'interesse del suo Principe à quello della Chiesa; egli stesso divenne nimico del Papa; mà la morte, che gli sopragiunse, terminò tutte questo fraude.

L'Imperatore Mauritio, à cui spiacque la morte di Romano; di subito mandò in Italia coll'istessa autorità, un certo *Gallinicio*, il quale, con molta humanità amministrò quello Ufficio, e se non havesse trovato in Italia così debole le Forze dell'Imperio, come ritrovò; havrebbe a'Longobardi fatto aspra guerra. La dove à persuasione di Papa Gregorio fece Tregua col Rè Agiulfo. Il quale vi venne anch'egli volentieri, per far cosa grata à Teodolinda, sua mogglie, la quale era stata mezzana à far sì, che i Longobardi venissero alla Santa Fede.

Era il Rè, suo Marito più didito alla pace, che all'Armi; mà come quelle, che haveva poco fà contratto con l'Esarco di Ravenna, una Tregua per certo tempo, veggendosi oltraggiare da Gallinicio senza saperne la cagione, si diede all Arme.

Hora dubitando Agiulfo del soccorso, che di Ravenna veniva al Nimico, tosto volando ritornò à Pavia con fermo proposito di passar con maggiore sforzo la Primavera vengnente, sopra le terre dell'Imperio; o per questo effetto fece porre tutti i suoi Duchi in arme; e ne chiese insieme à gli Schia-

vi ſuoi confederati aiuto. Mà mentre egli queſte coſe faceva, Gallinicio ſuo nimico, terminò la vita.

Onde l'Imperatore mandò in ſuo luogo un certo *Smeraldo*, pur col titulo di Esſarco. Giunto che fù in Ravenna, hebbe lettere da Papa Gregorio, che l'esortava à ſar tregua col Rè Agiulfo; e tanto più, che hormai le forze dell'Imperio erano inferiore à quelle de' Longobardi.

Era Gregorio di tanta fama, che queſti novelli Eſſarchi non ardivano di far coſa, che gli foſſe di dispiacere. E perche queſta Tregua haveſſe maggior fermezza, s' induſſe Smeraldo à reſtituire al Rè Agiulfo la Figliuola, ed il Genero, che il ſuo Anteceſſore teneva prigione in Ravenna. Formata adunque à queſto modo la Tregua, e non havendo ancora l'Imperatore Mauritio depoſto l'odio, che contra'l Pontefice haveva conceputo, nulla le coſe d'Italia curando, induſſe il Rè Agiulfo ad eſſer poco amico del Papa, e dell'iſteſſa Città di Roma, dicendogli appreſſo, che quando egli haveſſe occupata la Città di Roma, dicendogli appreſſo, che quando egli haveſſe occupata la Città di Roma, gli ſarebbe poi facil coſa, l'inſignorirſi del reſto d'Italia.

Agiulfo, à cui non ſpiacque cotal aviſo, ordinò di primo tratto al Duca di Toscana, che ſotto ſpetie di qualche novità, ò

intereſſe,

interesse, mostrasse di romper la Tregua co' Romani. Il Duca, à cui non fù discaro l'ordine del Rè; occupò con molta astutia *Bagnoregio*, e *Orvieto*, prima ch'l Rè co' suoi Longobardi, e coll'aiuto de' Schiavi nella Toscana, si vedesse. Agiulfo havendo à questo modo incaminata l'impresa; e non havendo l'occhio ad altro, che di prender Roma, senza punto fermarsi in luogo alcuno, s'indusse ad oppugnar questa Città; Mà ritrovò cotal generosità, e valore ne' Romani, che comparvero alla difesa, che ancorche un'anno al continuo tenesse in assedio Roma; non potè però sortire la presa, anzi ritornò nella Gallia Cisalpina, senza terminar da questa parte la guerra.

Papa Gregorio, à cui spiacque la novità del Rè Agiulfo, e la dappocagine dell' Imperatore Mauritio, non potê fare, di non risentirsi alquanto, e particolarmente contra l'Imperatore, che non molto dopò terminò infelicemente la vita.

Ad una tanta succesfione venne sublimato Foca, già Centurione dell' Esercito di Mauritio, huomo forte, e di qualche consiglio.

Parve che Roma per la successione di Foca, cangiasse stato, e volere; Imperoche nòn fù alcuno, che non sentisse à bene una tal succesfione, essendo che Roma si poteva prometter di qualche felice auvenimento, per lo valore, e per la fama di questo novello Impe-

ratore. Conciosia cosa che ad oprimer lo stasto, e l'audacia de' Longobardi pareva, che miglior persona non si potesse desiderare in questi tempi, che quella di Foca.

Hora l'Imperatore Foca, considerando quanto fosse tenuto l'Imperio à sollevare l'altre Città d'Italia dal velenoso giogo de' Longobardi; promesse con tutte le forze unite di dar'opra alla salute di Roma, e di tutta Italia.

Il Rè Agiulfo dopo l'haver' abbandonato l'assedio di Roma, e fatto nuovo ritorno nella Gallia Cisalpina; haveva ancora sortito la presa di Cremona, e quella di Verona, e con barbara crudeltà, rovinate in gran parte. Quelli, che erano alla guardia di Brisicello, e che per l'Imperatore si tenevano, quando udirono la rovina di queste due Città, senza aspettar'il nimico, abbandonarono la terra, e vi appicarono il fuoco, e d'indi passarono à Ravenna. Il Rè Agiulfò dubitando del valore di Foca, del quale haveva gran cose udite, fece per un' anno Tregua con l'Essarco di Ravenna, e co' Romani. La quale risolutione levò molti disturbi per l'Italia. Anzi nacque nell'Istesso tempo, Agiulfo, figliuolo del Rè Agiulfo, e di Teodolinda sua moglie, che poscia succedendo al Padre nel Regno, venne domandato *Adalvaldi*, ò *Adalvardo*, come altri lo chiamano.

In

In tanto l'Imperator Foca, mentre ne' suoi primi anni, cerca con molta diligenza di provedere alle cose dell'Imperio, e d'assicurar l'Italia, col mezzo di nuova Tregua dall' insidie de' Longobardi; ecco, che ove meno pensava d'haver la guerra, gli venne, perche'l Rè di Persia sopra'luoghi dell'Imperio, si mosse. E benche contra questo nuovo inimico mandasse un suo Capitano, fu nondimeno nel far battaglia vinto, e superato, come anco nell'altre, che appresso seguirono.

Questo sfortunato esito, parve che annuntiosse all'Imperio di Foca quelle cose, che appresso seguirono; Imperoche *Cacanno* Rè de' Bavari ne gli anni di Christo 612, essendo venuto nell'Italia con potente Esercito, pose ad un tratto la contrada del Friuli in rovina. E benche Gisolfo, come uno de' Capitani, e Duchi dell'Imperio, se gli facesse incontra per cacciarlo adietro, non per questo lo trattenne, poiche non hebbe forze eguale à quelle di Cacanno, che restò nel primo fatto d'arme superiore.

Era Gisolfo Governatore della Città d'Udine, e haveva una moglie assai bella, mà d'alti pensieri invaghita, e poco fedele nel consortio. Restò Gisolfo per la perdità del fatto d'arme escluso dal beneficio di potersi ritirare in Udine, imperoche l'inimico coll'

avan-

avanzarsi di forze, e di sitò, gli tolse ogni comodità.

Era Udine assai forte, e ben monitionata, la dove poteva assai bene sostener'un lungo assedio. Mà la mutatione di queste seconde cause, che raggira il moto, e l'essere delle cose, non permesse che Udine si potesse difendere fino al ritorno di Gisolfò, percioche frà le mura della Città, e l'Esercito del Rè Cacanno vi si scoperse quel Cupido messagiero d'Amore, che annuntiò al Rè vittorioso le porte della Città, essere quelle del cuore di Romilda, moglie di Gisolfo.

Mentre *Cacanno* coll'Esercito circondava la Città d'ogn'intorno; *Romilda*, veggendo da un'alta Torre, questo novello Rè tutto bello, e pulito, come donna instabile, e dedita alla mutatione de gli affetti amorosi, in modo di lui s'accesse, che dimenticato Gisolfo il marito; le mandò à dire: che se gli da vero Principe gli prometteva di pigliarla per Moglie, la Città havrebbe in suo potere havuta. Cacanno, che non meno la Città, che la Donna desiderava d'haver nelle mani, con finte parole, e simulati trattati, accettò l'invito per dimostrar, che sarebbe per osservar la data fede. Ella nondimeno, che prestò credenza alle parole di lui, gli diede le chiavi del cuor suo, e della Città insieme. Per questa strada, havendo havuto il Rè Cacanno la Città d'Udine nelle mani,

per

per non parere sù le prime d'havere ingannato la donna, si giacque con essa lei una notte; e poi, perche ella foss' un esempio al mondo, come quella, che per soverchia libidine haveva tradito il proprio marito; la diede in poter di dodici robusti soldati, perche alle voglie di lei soddisfacessero, e poscia la fece vituperosamente morire. Fornito lo Spettacolo, diede la Città in preda a' soldati, che la spogliarono de' beni di fortuna. Fatto questo, senza pensare di terminar la Guerra co' Longobardi per cagione de quali egli era disceso in Italia, ritornò adietro con incredibil celerità.

Sogliono il più de gli huomini di questo ingannevol mondo, quando che son sublimati da benigna fortuna, lasciarsi trasportare da un certo vano affetto all' atto della superbia; cosa per se stessa tanto più abbominevole, quanto che dall' atto istesso ne appar infruttuoso'l fine.

Cosi auvenne per apunto à *Giovanni Lemigio Trace*, che da Foca fù mandato Essarco di Ravenna. La dove venendo per la sua molta insolenza, e superbia odiato dal Popolo Ravennate, venne ne gl' anni di Christo 614, da gli stessi Ravennati tagliato à pezzi con tutta la Famiglia, e Giudici, che haveva condotto in Italia.

L' Imperatore *Heraclio*, che à Foca era successo, quando udì la morte dell' Essarco, e de'

de' Giudicie la Ribellione de Ravennati, tosto per gastigare i Delinquenti, e per tener questo Popolo à freno; mandò in Italia con potentissimo Esercito un Capitano, chiamato *Eleuterio*, huomo d'alto Lignaggio, e molto esperto nell'arte militare. Costui giunto che fù coll Armata in Ravenna, venne da que' Terrazzani riconosciuto per Essarco. Per la qual cosa, egli diede minor gastigo à que' congiurati di quel havrebbe fatto, se non l'havessero riconosciuto, ed ubidito.

Died' ancor opera ad una nuova Tregua col Rè Agiulfo, che fù per dieci anni; tutto affine di poter frà questo tempo stabilir le cose dell'Imperio in Italia. Anzi passò con potent' Esercito sopra Campisino, che stava in Napoli, ed era uno de' più audaci Nimici, ch' havesse l'Imperio; e non solo il superò in Battaglia, che etiandio gli tolse la vita. Con questo nuovo progresso, e apparato di guerra, ricuperò con molta facilità tutto quel, che Campisino haveva usurpato all'Imperio.

Riducendosi poi in Roma, elevato in superbia, gli venne voglia d'usurparsi'l titolo di Rè d' Italia, e di volger' all' Imperio le spalle. Mà nell'uscire che fece di Roma, per andar' ad alcuni luoghi, venne da' suoi stessi Capitani ucciso, e la sua testa spiccata dal Busto, e mandata all' Imperatore, la quale non fù à lui men grata di quel che fosse à

Cesare

Cesare primo quella del Magno Pompeo. E perche l'Esercito non restasse senza capo, in luogo di Eleuterio, mandò *Isanzio*, ò *Isaccio*, Nobile Costantinopolitano, che dall' Esercito, e dal popolo di Ravenna, fù tosto à grand'honor ricevuto, e ubidito.

In detto tempo morì il valentissimo *Agiulfo*, Rè de' Longobardi, la successione del quale rimase ad *Adoaldo* suo figliuolo, garzonetto di poca età, che regnò sotto la Tutela della saggia Donna *Teodolinda*, sua madre, la quale amministrò 'l Regno con molta prudenza, e conservò la pace co gl' Italiani, e co gl'Imperiali, per lo che durò la quiete in Italia alquanto tempo.

Dipoi essendo venuta à morte l'anno di Christo 624, parve che ogni cosa cangiasse essere, e stato; posciache essendo Adoaldo inetto al Governo, venne dalle natione de Longobardi, che altro non desiderava, che di travagliare la vita coll'armi, e di guadagnarsi nuova preda con la punta del ferro; Privo della successione del Regno, la quale fù conferita nella persona di *Aridaldo*, huomo di molta autorità, e di sangue reale frà Longobardi.

Costui ad imitatione de gli altri Rè Longobardi, confermò la Tregua, ch'l suo antecessore haveva di già stabilita, co' Romani; e retto che hebbe dodici anni, con universal

pace il Regno, finì ſua Vita; ed in ſuo luogo fù eletto *Rotaro*, huomo veramente di gran conſiglio, e prudenza, e diligentisſimo oſſervatore della giuſtitia, mà infettato dell' Hereſia Arriana. che gli oscurò quanto di buono in lui ſi ritrovava. Onde con la ſua autorità, tirò à ſe tutti gli altri della ſua natione; e non ſolo queſto fece, che anco asſegnò à ciascuna Città un Vescovo Arriano, da che nacque tanto inconveniente nella miſera Italia, che niente più. Nondimeno non ſi può già negare, ch'egli non foſſe di gran giuſtitia, e di bello ingegno.

Havendo Rotario nell' anno di noſtra ſalute, voltato l'armi contra' Venetiani, preſe con un ſubito aſſalto *Opitergio*, e lo ſaccheggiò, e ſpianò da' fondamenti. Verſo gli ultimi anni poi di *Heraclio*, un certo *Mauritio*, Capitano dell Imperatore, e de' ſuoi Soldati in Roma, e già compagno d' Iſaccio nel Sacrilegio di Laterano, havendoſi già poſto in cuore il Principato d'Italia, e veggendo le coſe dell' Oriente andar' male, accusò a' Magiſtrati delle Città, Iſaccio, opponendogli, che al Regno d'Italia aspirava, col qual mezzo moſtrando di voler difender l'Imperio, fè sì, che e Romani, e i Soldati à lui ſteſſo giurarono Ubidienza. Iſaccio, che ciò preſentì, pieno di sdegno mandò toſto il ſuo Eſercito in Roma, ove al temerario Mauritio poſe molto ſpavento. Mà quell'

ancora,

ancora che fece Mauritio restar più timido, fù, mentre credeva poter' operare l'armi contro l'impeto di questi nuovi soldati; restò da' suoi abbandonato; per lo che, non sapendo come a' suoi perversi disegni dar luogo, nella Chiesa di Santa Maggiore, per salvare la vita, fuggì. Mà nè anco quivi fù sicuro, perche i soldati d'Isaccio, che lo veddero prender la fuga, seguitandolo d'appresso nella predetta Chiesa entrarono, e lo fecero prigione, e d'ordine d'Isaccio fù tosto inviato alla volta di Ravenna, mà prima che vi giugnesse, mutando Isaccio consiglio, lo fece per istrada in un Villaggio, chiamato *Ficunda*, uccidere.

Dicesi, che costui fù compagno d'Isaccio nel Sacrilegio di Laterano, perche animò i soldati à spogliare'l Tesoriero della Chiesa, che haveva accumulato una grandissima quantità di danari.

Intanto morì Isaccio, ed in suo luogo fù dall'Imperatore rimesso pùr col nome di Essarco, *Theodoro*, cognominato *Calliopa*; il qual, formato che hebbe un grosso Esercito, uscì di Ravenna, per andare contra Rotaro, Rè de' Longobardi, che col favorire la Setta arriana, haveva posto la quiete d'Italia in volta.

Costui conducendosi à Bologna, ivi fermò il cammino.

All'incontro Rotaro si condusse à Parma, ed ivi fece la massa delle sue genti. Poi uscendo alla campagna aperta, si condusse à Reggio, e d'indi à Modona, per iscoprire da questo luogo, quello che'l nimico far' volesse. Con questo oggetto, ambidue co'-gli Eserciti si ridussero quasi à vista l'uno dell' altro sul Fiume *Scoltenna*, detto hoggi *Panaro*. La dove con quell' ardor d'animo, che in loro regnava, attaccarono la Battaglia, che con molto valore veniva da ciascuno mantenuta in piedi; si che in ogni luogo, e parte, si vedevano i Capitani animar'i soldati, e soccorrer que', che oppressi dal pericolo stavano per ceder la pugna.

Rotaro anch'egli, provedendo, comandando, e disponendo, faceva hor l'ufficio di generoso Capitano, e hor di privato soldato. La dove con l'esempio della propria Persona, e dell'opere istesse, manteneva i suoi Longobardi con molta generosità in Battaglia.

Teodoro, benche facesse in questo giorno opere heroiche di sua Persona, non potè però proveder, che i suoi non havessero la peggiore; onde con l'haver lasciato da sette mila Soldati alla Campagna morti; si ritirò (per salvare la vita) dall'impresa. E se non fosse così d'appresso venuta la Morte à Rotaro, che gli diede maggior salute, del sicuro sarebbe stato da lui atterrato affatto.

Hora

Hora essendo giunta la morte à Rotaro, venne eletto à questa Dignità un Figliuolo dell'istesso Rotaro, chiamato *Rodoaldo.*

Morì in questo tempo ancora l'Imperatore *Heraclia;* havendo trenta anni l'Imperio retto, con poco grido del nome suo; essendo che fù macchiato di vari, e abominevoli vitii. Costui in vita sua salutò *Augusto Costantino*, suo legittimo figliuolo, nato della prima moglie; il quale dopo la morte del Padre, fù subito ubidito, e coronato Imperadore, con gran festa di tutti, benche gran dispiacere ne havesse sentito l' Imperatrice *Martina*, sua Matrigna, la quale fece così breve la Vita del Figliastro, che di lui non si può scrivere cosa alcuna degna di lode, se non che nel principio del suo governo diede saggio di dover' essere un buono Imperatore; e perciò cominciava ad esser' amato da tutti i Sudditi suoi; le quali cose crebbero maggior odio nella matrigna, essendo che altro non desiderava, che di coronare Imperadore *Heracliano*, suo Figliuolo. E per potere mandar' ad effetto questo suo perverso disegno, auvelenò il Figliastro in una certa bevanda, la quale nel quarto mese del suo Imperio gli terminò la vita. Alcuni vogliono, che la scelerata Martina, in far ciò, si valesse del mezzo di *Pietro*, detto da alcuni altri *Pirro*, huomo temerario, heretico, e Patriarca di Costantinopoli.

Morto Costantino, la parricida Martina, col favor che s'haveva procacciato, chiamò Imperatore Heracliano, suo Figliuolo, il quale era di dodici anni. Mà havendovi Costantino lasciato un Figliuolo, chiamato *Costante*, parv'à que' Popoli, che à questo, e non à quello si dovesse, ed appartenesse la Corona dell' Imperio, e tanto più, che Costantino suo Padre era stato à tradimento morto.

La onde perche l'Imperatrice Martina non ne restasse senza il dovuto gastigo; la fecero prender insieme col Figliuolo Heracliano, ed ad ambedue assegnarono la pena, che dovevano patire; si che alla Madre fù tagliato la lingua, ed al Figliuolo la cima del Naso; e poi furono confinati à perpetua memoria, nella Provincia di Cappadocia, cioè dell Asia minore.

Fecero anco morire Pirro, che haveva posto mano alla morte di Costantino, e ch'era tornato dall' Esilio d'Affrica, e come Lupo sotto la veste di Pastore era venuto à favorir l'Elezzione di Heracliano.

Hora, essendo Costante per via del Senato Romano coronato Augusto, died'in questo principio saggio di dover'esser costante, e prudente; mà in effetto non fù così; percioche l'attioni di lui, non corrisposero nel fine al nome che teneva; per lo che ogn' uno

unó reſtò di lui gabbato, eſſendo che cominciò à favorire la ſetta Arriana.

Rodoaldo, Rè de' Longobardi, terminò nell'anno 656. di noſtra ſalute, ſua Vita; nel cui Regno ſucceſſe *Ariberto*, Figliuolo di Fundoaldo, già Fratello della Regina Teodolinda.

Riuscì queſto Ariberto di tanta bontà, e giuſtitia, e coſi ubidiente alla Chieſa Romana, quanto dir ſi poſſa. La onde, ſotto di lui l'Italia cominciò à goder la deſiata pace, che fù per lo ſpatio di nove anni.

Venne à morte queſt'ottimo Rè ne gli anni di Chriſto 665, e lasciò ſucceſſore del Regno *Parterite*, e *Gundiberto*, ſuoi Figliuoli, che l'uno in Pavia, e l'altro in Milano ſi ritrovava. E ſe la malvagità d'alcuni ſuoi familiari non haveſſe frà di lor due poſta la quiete in volta, ſenza alcun dubio l'Italia havrebbe goduta una lunga tranquillità. Mà queſte ſubornationi cauſarono tanta discordia, frà queſti due Rè, che dalle conteſe vennero facilmente all'armi; e d'indi cominciorono à porre in bisbiglio ogni coſa. Allegando il primo, che per ragione di primogenitura à lui ſolo toccava'l Regno; L'altro diceva, che non come ſuddito, mà come Frattello, e compagno, dovea inſieme con lui patrocinare. Onde mentre frà di loro paſſavano queſte conteſe, *Grimoaldo*, Duca di Benevento preſe occaſione d'inſignorirſi

rirsi del Regno; e per mandar'il tutto ad effetto, creò Romoaldo suo figliuolo, Duca di Benevento, ed esso con grosso Esercito venne nella Lombardia, e fingendo di voler dar'à Gundiberto aiuto, entrò in Pavia con tutto l'Esercito, nella qual Città fù da quel giovane, che niun sospetto di lui haveva, ricevuto, e honorato molto. E con questa occasione s'insignorì di Pavia, e vi pose alcune guardie, e d'indi passò sopra Milano, ove l'altro giovane regnava, e lo cacciò parimente di questo stato.

Dicono alcuni, che questo giovane fuggendosi ricoverò in Francia, presso il Rè Clodoveo, e che poscia da lui venne aiutato à far nuovo ritorno in Italia, per ricuperar'il perduto regno. Mà questo giovane, ancorche facesse con questo nuovo aiuto ritorno, nel tentare non dimeno col nimico, frà Piacenza, e Lodi il rischio della Battaglia, venne di nuovo cacciato altre l'Alpi.

Hora l'Imperatore Costante, pigliando anch'egli da questi nuovi successi animo, e consiglio, deliberò di venir'in Italia, per liberarla dalle mani de'Longobardi, ò, com'altri vogliono, e come poi si conobbe dall'evento, per rubarla, e saccheggiarla. Mà prima che facesse il passaggio, dichiarò suo compagno, e Successore nell'Imperio, Costantino il Figliuolo.

Il

Il che fatto, formò una grandisſima Armata, e venne in Italia; e giunto à Taranto, che fù il primo Porto ch' ivi preſe, smontò l' Esercito, e d' indi andò ad unirſi colle compagnie ordinarie, che Teodoro, Esarco, teneva.

Il Tiranno Grimoaldo, che la venuta di Coſtante udì, più ſaggio, e più provido, che timido, e negligente, col maggior numero di gente, che potè ragunare, cercò prima di difendere ſe medeſimo, e poi d'offendere queſto nuovo inimico.

All' incontro, havendo Coſtante indrizzato l' animo alla volta di Benevento, mentre colà và, fù per iſtrada auviſato, quella Città eſſer ben monitionata, preſidiata, e guardata dal Figliuolo di Grimoaldo. La onde mutando conſiglio, andò ſopra Lucera, la quale preſe à forza, ed ispianò.

Fatto quivi delle ſpoglie di queſta Città, i ſoldati ricchi, alla volta d' *Acherontia* ſpinſe l' Esercito; e con haverla ritrovata aſſai più forte di quello haveva diviſato, ritornò ſopra Benevento, dandoſi à credere, che ſuperata queſta città, tutte l' altre foſſero per arrenderſi con minor contraſto. Cingendola adunque d'ogn' intorno cominciò da ogni parte à battagliarla.

Il Figliuolo di Grimoaldo, che ſi vedde à queſto modo aſſediato; per provedere

a' pericoli, in che egli, e la Città ſtava per cadere; mandò di ſubito à chieder ſoccorſo al Padre, il quale non iſtava otioſo, anzi ogni giorno ragunava nuovi Soldati per combattere coll' Imperatore; mà tardando più di quel, che ricercava Romoaldo, ed il biſogno della Città; ſi ſentì di nuovo col mezzo d'alcune lettere, che il Figliuolo le mandò per un ſuo fidato Balio, chiamato *Genſualdo*, acremente ſpronare.

Egli ch'era di ſano intelletto, e di cuor generoſo, rispondendo alle lettere, ordinò al Meſſaggiero, che con ogni preſtezza per lui posſibile, doveſſe ritornar'al Figliuolo, e dirgli inſieme, che non paſſerà due, ò trè giorni, che al ſoccorſo di Benevento vedrà ſuo Padre comparire, e udirà à qual parte ſarà la ſorte per dimoſtrarſi favorevole. Coſtui ritornò adietro per rendere à Romoaldo la riſpoſta; mà giunto che fù sù quel di Benevento, venne fatto prigione dall' Eſercito nimico, e condotto all' Imperator Coſtante; dal qual'eſſendo interrogato di donde veniva, ed à che fine voleſſe entrar' in Benevento, rispoſe, e diſſe, per auviſare Romoaldo del ſoccorſo del Padre.

A queſto auviſo, vogliono gli ſcrittori, che Coſtante ſi poneſſe in tanto ſpavento, che di ſubito ſi lasciaſſe intendere di voler' abbandonar l' aſſedio. Coſa tanta contraria a' primi

mi affetti, che chi non sà l'ardire, che dimostrò da principio, non può ſanamente farne giuditio. Parv' appreſſo ch' egli fermaſſe il piede in quel luogo, non da ſoprauvenuta animoſità, mà dall' arte ingannatrice di ſtudioſamente operare con inganno quel, che con la forza non gli dava l' animo.

Per tanto cercò appreſſo d'indurre il Meſſaggiero, ad uſar contrario ragionamento di quello era venuto per render'à Romoaldo ſuo Signore; onde gli diſſe, che quando voleſſe porgere con diverſe parole, la riſpoſta di Grimoaldo à Romoaldo, l' havrebbe fatto de' beni di fortuna aſſai riccho. Coſtui, perche ſi vedeva nelle forze de' Nimici, promeſſe all' Imperadore di dire à Romoaldo, che poiche ſuo Padre non poteva, come havrebbe voluto ſoccorrer Benevento, meglio era patteggiare col nimico circa la rendita della Città, che lasciarſi in quella malamente trattare, ſendo che miglior mezzo di queſto non ſapeva egli al preſente ritrovare; e tanto più, che per queſta ſtrada potrebbeſi ricevere dall' Imperatore Coſtante conditioni tali, che col perſeverare nella ſolita difeſa non occorrebbe ſperare.

Ben promeſſe Geſualdo di far tutto quel, che l' Imperatore Coſtante gli haveva ordinato; mà non coſi fù, perche non volſe tradir'il ſuo Signore. Accoſtandoſi per tanto alla

alla Città con quella fede, che servar doveva al suo vero Principe, e natural Signore, lo fece domandare, e benche dalla guardia Imperiale fosse circondato d'ogn' intorno, non per questo si sbigottì già mai, anzi, comparso che fù sù le mura della Città, il Principe Romoaldo, à lui stesso, con molta intrepidezza d'animo, così disse:

Io sono il vostro Balio, e per la risposta havuta da vostro Padre, vi dico, che non passera due, ò trè giorni, che al soccorso di questa Città lo vedrete. Ne posso passar più oltre, perche io sono nelle forze de' vostri nimici, che stanno per darmi morte, essendo che voi, e vostro Padre non hò voluto tradire; e perciò la mia cara Moglie, co' figliuoli vi raccommando.

L'Imperatore Costante, che ciò udì, veggendosi per questa via venir meno; ordinò, che Gesualdo fosse tosto di mala morte ucciso. E perche il tutto fosse noto à Romoaldo, lo fece così morto, come si ritrovava, in virtù d'alcune Macchine militari, gettare nella Città. Questo spettacolo, benche fosse à Romoaldo di molto dispiacere, e terrore per la fierezza del Nimico, iscorgendo esser quel cadavero il Corpo del suo caro Balio, frà le cui braccia egli era ne' suoi primi anni cresciuto, e allevato, si pose teneramente à piangeré, e poi honoratamente lo fece seppellire.

Hora

Hora l'Imperator Costante, non osando di più aspettare Grimoaldo, con suo gran dishonore, e vergogna levò l'assedio da Benevento, e caminò coll'Esercito alla volta di Napoli. Nel cui tempo giugnendo Grimoaldo con potentissimo Esercito sotto le Mura di Benevento, e ritrovando l'Imperatore esser fuggito; pensò, che il lasciarlo uscir d'Italia, senza alcun danno, altro non fosse, che recar'à se stesso poca gloria, ed à Costante poco timore.

La onde, perche questo non gli fosse ascritto ad onta, e biasimo, mandò dietro à Costante un suo valoroso Capitano, detto *Vitala*, con la più scelta, e miglior gente, ch'egli havesse. Costui, cavalcando con gran fretta, giunse Costante al passar d'un Fiume, detto *Caloro*, e perche haveva già passato la maggior parte dell'Esercito, diede nella Retroguardia con gran furore, che, non potendo esser da parte alcuna soccorsa, mandò tutta à fil di spada.

Costante, che si vedd'à questo modo vinto, e svergognato, andò alla meglio che potè à Napoli, ove riposato ch'hebbe l'Esercito, deliberò di passar'à Roma. E per quest'effetto died'ad un Gentilhomo Napolitano, chiamato *Saburro*, venti mila Fanti, perche con quelle genti rimanesse in guardia dell' istessa Città di Napoli, e della Provincia.

Egli

Egli ſteſſo paſſando à Roma, venne da Papa Vitaliano incontrato ſei miglia lungi dalla Città, e condotto in eſſa à grand'honore.

Hora Romoaldo, che d'ordine del Padre era uscito di Benevento con potent'Esercito, per battagliar l'Imperatore Coſtante, ſi ſpinſe tant'oltre, che ſi ritrovò à fronte non Coſtante, mà Saburro. Quivi, perche conobbe eſſer'il tempo deſtinato alla mutatione delle future cauſe; unì l'Esercito di Vitala col ſuo, e à Saburro preſentò la Bataglia, che sì per la ſuperiorità delle genti, come perche Saburro non era diſpoſto à queſto, ne riportò la Vittoria; per lo che reſtò l'iſteſſo Saburro con molti de' ſuoi alla campagna morto.

Coſtante, eſſendo in Roma, e udita la perdità de ſuoi, in tant'ira, e collera venne, che conoscendo di non poter contra' Longobardi oſtare; à guiſa di cane arrabiato voltò tutto lo sdegno verſo la miſera Città di Roma; la dove in capo del quinto giorno, da che vi ſi trovò, ſi diede à ſpogliarla di tutte le più antiche, e pretioſe coſe, ch'ella haveſſe; come di Statue di Bronzo, di Marmo, ed altre ſimil coſe; come anco de' più ricchi ornamenti delle Chieſe. La dove nel duodecimo giorno dopò la ſua venuta di quella Città, partendo la lasciò priva di tutte, quelle più memorabil coſe, e più antiche ch'ella

haveſſe

havesse giamai. E tutto questo successe negli anni di Christo 668.

Passò questo perfido, e malvagio Imperatore con la sua Armata, prima in Napoli, e poi in Sicilia, senza punto tener' conto delle cose d'Italia, e de Longobardi, contra' quali mostrava prima di voler far gran cose. Solo si diede per maggior suo vituperio à riscuotere col mezzo de' suoi Ministri, gran somma di danari per tutti i luoghi dell Imperio, e con tante acerbezza, che chi non pagava, era co' propri figliuoli fatto schiavo. Per la qual crudeltà, essendo da tutti odiato, fù in Siracusa in un Bagno da' suoi stessi ucciso, e tagliato à pezzi.

Tali erano adunque le conditioni di questi tempi, e delle cose passate.

Morì Costante nel vigesimo settimo anno del suo Imperio, e di Christo nostro Signore 670.

Havendo intanto Grimoaldo con la morte di Costante fondato l'Imperio suo; Mentr'ancor l'animo suo indrizza à quel oggetto, che di ben regger insegna la Virtù morale; ecco, che volendo un giorno caricar' un Arco, gli si aperse in modo tale la vena del destro braccia, dal quale, nove giorni fà si haveva fatto cavar sangue, che non potendola per niun conto saldare, morì nell'ottavo anno del suo Regno, e dell'auvenimento di

Christo

Chriſto 677, e fù in Pavia nella Chieſa di S. Ambrogio, ch'egli in vita ſua haveva edificata, ſepolto.

Fù Grimoaldo Principe di gran conſiglio, coſi nelle Coſe della Guerra, come in quelle di Pace. Era di mediocre ſtatura, mà gagliardo di Corpo, con Barba lunga, e col Capo calvo. Lasciò dopo ſe, e ſucceſſore del Regno, un Figliuolo, detto *Garibaldo*, di poca età, che da *Parterito*, che fù discacciato di Milano, venne perturbato in queſta discendenza.

Fù nelli anni di Chriſto 681. che Parterito dichiarò compagno, e ſucceſſore del Regno de Longobardi in Italia *Cuniperto* ſuo Figliuolo. A cui ſucceſſe la Morte di Papa Agatone per una Peſtilenza, che ſuscitò nell'Italia in queſt Anno.

Nelli Anni di noſtra ſalute 704, morì il Rè Cuniperto, e haveva lasciato ſucceſſore del Regno un ſuo Figliuolo, chiamato *Lutiperto*; à cui haveva ancor dato per Tutore (eſſendo di poca età) un valoroſo Duca, chiamato *Asprando*. E perche *Ramgiberto*, Duca di Turino, che per ſe queſto Carico di Tutore voleva, non ſentiva à bene, che Asprando foſſe ſtato antepoſto à lui; pieno di sdegno come dicono alcuni, volſe l'armi contra'l Giovanetto Rè.

Mà ſe con verità vogliamo giudicar'il fatto, troveremo che non per sdegno havuto,

to, mà per cupidità di regnare, volse l'armi contra questo novello Rè. La ragione lo dimostra, perche l'elettione del Tutore, s'aspetta al Padre, e non al Figlio; si che non havendo il Padre ne meno il Figlio errato. Non sò vedere, come Ramgiberto havesse occasione di dolersi; s'egli si voleva servire dello sdegno per scudo di questo suo debil' oggetto, troppo temeraria scoprivasi l'esecutione della sua tirannia; Imperoche l'attristarsi d'essere stato escluso dal Carico di Tutore, per se stesso era scolpevole d'ogni futura imputatione, mentre si fosse ristretto al solo termine dell'honestà, ch'era di stare ne' termini di prima.

Hora Asprando, e *Rotaro*, Duca di Bergamo, havendo presentito la leggerezza, che haveva mosso Ramgiberto à pigliar l'armi contra il Rè Lutiperto, d'un subito gli passarono sopra con molta gente; mà nel terminare la Battaglia, ò che fossero inferiori di forze, ò che non sapessero usare l'arte della guerra, restarono di tal maniera superati, che Ramgiberto, con molta facilità s'insignorì di Pavia; e coll'usurparsi il titolo Regio; mostrò molto bene qual fosse l'intimo del cuor suo. Mà ancor egli poco il tenne, perche venne à morte di lì alcuni mesi, che fù del anno 705 di nostra salute.

Ond'essendo in Pavia vi lasciò un Figliuolo, detto *Ariperto*, che solo hebbe il ti-

tolo di Rê; Imperoche Asprando, e gli altri Duchi, che desideravano di riporre in istato Lutiperto, con nuovo Esercito, tentarono il rischio della Battaglia. Mà, ò che quello, che di là sù dipende fosse loro contrario, ò ché non sapessero mantenersi in Battaglia con questo novello Rè, ne riportarono ancor la peggiore, con la perdità dell' istesso Rè Lutiperto, che restò prigione. Mà quelli che dal fatto d'arme iscamparono la vita, si ricoverarono in *Lodi*, ed ivi in dispregio d'Ariperto, crearono per lor Rè, il Duca Rotaro.

Hora Ariperto essendo rimasto, come poco fà dicemmo, superior dell'armi auverse; si dispose ancor d'opprimer l'audacia di què, che ad onta, ed à disprègio suo havevano creato Rè d'Italia'l Duca Rotaro; e però di primo tratto passò con grande sforzo l'armi sopra Lodi, e à forza ancora lo prese; e d'indi perche Rotaro era fuggito in Bergamo, si dispose ancor all'assedio di questa Città; mà si ritrovò più volte à fronte Rotaro, che gli diè molta molestia, alla fine col ridursi di pari volere al general fatto d'arme, non solo restò Ariperto superiore, che etiandio fece prigione Rotaro. La dove per non indursi à nuovo pericolo, ò sospetto, fece questi due novelli Ré, Ludiperto, e Rotaro morire, e poi per forza d'arme superò l'istessa Città di Bergamo. E dopo questo

diedesi

diedesi à perseguitar' Asprando, che nell' Isola del Lago di Como era fuggito.

Mà ne anco quivi il potè afferrare, poiche Asprando prima del suo arrivo, si ridusse per lo passo di Chiavenna nella Baviera. Quivi ottenne per occasione del nimico, ch'era fuggito, l'Isola con la Città, la quale ispianò; e poi allo stabilimento del Regno si rivolse; finche passato nove anni, si vedde di nuovo l'animoso Asprando soprà, che, havuto dal Duca di Baviera gran soccorso di gente, per racquistarne il Regno de Longobardi, haveva fatto il suo ritorno. Quivi l'uno era animato à mantenere quello, che con la punta del ferro si haveva guadagnato, e l'altro per racquistare quello, che prima per mancamento di forze, non haveva potuto ottenere.

Con questi sodi pensieri adunque, vennero al generale fatto d'arme; e la buona sorte volse, che Rotaro ottenne la Vittoria. Non già perche Ariperto havesse mancato del solito ardire, mà perche erano disposte le cose di la sù contro di lui; e di quì pigliano errore il più de gli huomini; imperoche molti attribuiscono l'evento delle cose all'imprudenza di chi hà il caso auverso; non considerando, *Quae futura sunt, evitare nemo potest.* Onde ne segue quel aurea sentenza di Cicerone: *Sors in armis plus, quam ratio potest.*

Hora che ſi vede Ariperto abbatuto dal nimico, non ſolo ferma il piede in Pavia, mà col Teſoro regio, ſe ne parte per ridurſi in Francia; tutta volta nel paſſare il Teſino, per maggior ſua infelicità, vi laſcia la vita. Queſto inopinato accidente, cagionò sì, che i Longobardi ſalutaſſero à viva voce per loro Rè, il vittorioſo Asprando; il quale non più che trè meſi nel Regno viſſe, e con l'aſſenſo dell' Esercito ſuo lasciò il Regno à Lutiprando, ſuo Figliuolo, che ſtabilì con molta prudenza le coſe del Regno, dopò l' haver havuto il giuramento da' Principi, e Sudditi, di dover fedelmente ſervire.

A queſta unione, ſoggiunſe una ſtrettisſima lega, e amicitia, ch'egli ſteſſo passò con *Carlo*, Duca di Auſtraſia, che Pipino, Rè di Francia, haveva di *Alpaide*, ſua concubina havuto, e ſecondo altri, di legittima moglie; il quale riuscì nell'armi così valoroſo, che n' acquiſtò il cognome di *Martello*, ed il Principato della Francia.

Volgendoſi in tanto Luitprando à riordinare le coſe dello ſtato, fece publicar un Editto.

Hora ritrovandoſi il Martello gravemente combattuto da' Saracini, hebbe in esecutione della contrattata lega, l'aiuto del Rè Luitprando con molta gente, che in un Fatto d'arme talmente operarono per lui, che ne riportò una ſegnalatisſima Vittoria.

Queſto

Questo generoso Rè, perche i Saracini si restarono delle solite turbolenze; ritornò in Italia, in quel tempo che Hildebrando suo Nipote, ed il Duca di Vicenza levarono dalle mani dell Essarco, Paolo, la Città di Ravenna per opera, e contentione di que'cittadini, che garrivano insieme. L'Essarco Paolo riducendosi in Venetia, venne da que' Senatori grandemente honorato, e poscia raccomandato da Papa Gregorio per lo racquisto di questa Città.

Fù tanto'l piacere che sentì il Duca *Orso*, e la Republica di Venetia, d'essere stata prevenuta da Papa Gregorio all' aiuto dell Essarco, ed al racquisto di Ravenna, che di subito decretò l'aiuto conforme alla richiesta di Papa Gregorio. E mandandone tosto l' Essarco via, perche fingendo di non haver'ivi potuto ottener' alcun soccorso, con quella più gente, che da altre parti haver potesse, sopra Ravenna andasse; perche eglino dall' altro canto sotto colore di voler andar sopra' Saracini, armariano molti Legni, e si ritrovariano con improviso assalto alle mura di Ravenna.

Con questo concerto adunque, l'Essarco si ridusse sù quel di Ravenna; ed all' arrivo dell' armata Venetiana, che fù per tempo di notte; si diede dalla parte di terra ferma, à battagliare la Città. Il cui improviso, e repentino assalto, pose gran terrore nel cuor di que' Terrazzani.

Dalla parte del Mare, cominciorono etiandio i Venetiani à far'il medesimo; e benche i Longobardi, che l'havevano occupata, si adoperassero gagliardamente per la difesa; le bisognò nondimeno ceder la pugna a' Venetiani, che ritornorono questa Città nel pristino stato, più per soddisfattione di Papa Gregorio, che perche si disponessero à favorir le cose dell Imperatore in Italia.

Gran prudenza, e valore dimostrò in questa occasione il Duca Orso, essendo che più d'ogni altro ordì, e tramò questa tela; e con la propria persona s'adoperò all'assalto della Città.

Il Duca di Vicenza, che la difendeva, vi lasciò la vita, e Hildebrando vi fù fatto prigione.

Alcuni vogliono, che questo Hildebrando fosse Figliuolo del Rè; e altri lo chiamano Nipote; Vero è, che rihavendo la libertà, venne dal Rè Lutiprando dichiarato compagno, e successor del Regno d'Italia. Mà di questa Dignità venne ancor deposto, come à suo luogo si dirà.

Hora per ritornar a' fatti di Lutiprando, dico, licentiato ch'egli fù da Carlo Martello, ritornò in Italia, e fù in quel tempo che Hildebrando suo Nipote restò prigione nella difesa di Ravenna. Onde sentì molto dispiacer di questo fatto; anzi fù tale lo sdegno ch'egli prese, che di subito si volse alla ricuperatione

tione dell'istessa Città di Ravenna, e del Nipote. Mà gettò ogni sua fatica al Vento; imperoche venne valorosamente difesa da que', che l'havevano in guardia. Per tanto si ritirò dall' impresa, e sopra la Toscana voltò lo sdegno, ed il furore dell'armi, ove prese à forza *Chiusi*, e lo saccheggiò.

Leone Imperatore, ch'havrebbe voluto, ch'l Papa, à sua immitatione, havesse levato delle Chiese di Roma, l'Imagine de' Santi, talmente, perche non fù ubbidito, si risentì di questo fatto, che con isconcio volere, si fè odioso à quasi tutti i popoli d' Italia.

Era il dire di Leone, che i Christiani coll' adorare le figure de' Santi, fossero Idolatri; per lo che, egli stesso fece levare delle Chiese di Costantinopoli tutte queste immagine; volendo ancor indurre gl'Italiani à far'il simile, non solo potè haver l'intento suo, che etiandio perdè la riputatione, e l'ubidienza di questi popoli, che si crearono da lor stessi nuovi Magistrati, e discacciarono gl'Imperiali. Anzi che in Roma in una certa sollevatione, venne il Duca Mauritio (che teneva la parte di Leone) ucciso insieme col figliuolo, ch'haveva il governo di terra di Lavoro; ed in Ravenna fù tolto all' Essarco Paolo la vita.

Dalle quali discordie presero occasione i Longobardi d'occupár con improviso assal-

to, *Bologna*, *Perſiceto*, *Faenza*, *Forlì*, *Forlimpopoli*, *Ceſena*, ed *Auſſimo*, ſalvo che *Modona*, *Reggio*, *Parma*, e *Piacenza*, che per i Rè Longobardi ſi tenevano.

Havendo in tanto il Rè Lutiprando preſentita la Ribellione del Duca *Traſimondo*, ſi diſpoſe alla vendetta di queſto oltraggio. Onde con potente Eſercito, non ſolo il privò del Ducato, mà etiandio di quanto poſſedeva nell'Umbria. Tal che queſto sfortunato Principe riducentoſi in Roma, frà le braccia del Pontefice, e del Popolo ſi ripoſe. Il cui rifugio fù cagione, che Lutiprando tutto sdegnato, volgeſſe l'armi contra la miſera Città di Roma.

Ancorche il Rè Lutiprando dimoſtraſſe molta fierezza verſo la Città di Roma, e vi deſſe di molti, e terribili aſſalti, non per queſto potè ſuperar l'ardire di que' di dentro, che la difendevano valoroſamente. Onde per non perder'ivi il tempo, ſi volſe ad alcun'altre terre della Chieſa, e ſuperò con la punta del ferro *Ameria*, *Orta*, *Polimarzo*, e *Blera*. E dato ch'hebbe il Ducato di Spoleto ad Hilderico, passò ſopra *Benevento*, ch'era guardato dal Duca *Giſolfo*, uno de'ſuoi principali nimici.

Coſtui conoscendo non poter queſta Città difendere, à Lutiprando la diede. Havendo il Rè Longobardo un Nipote, chiamato

mato *Gregorio*, al quale diede queſto Ducato, perche da queſta parte egli difendeſſe le ragioni del Regno d'Italia. Ed egli ſteſſo ritornando in Pavia, diede comodità à Romani, di riſentirſi de' ricevuti oltraggi.

Chiamavaſi in queſto tempo Duca di Roma un certo *Stefano*, che à perſuaſione del Popolo, e del Pontefice tolſe'l carico di rimetter Traſimondo nell' Umbria, e nel Ducato, d'onde poco prima era ſtato discacciato dal Rè Longobardo. Con potent' Esercito adunque passò nell' *Umbria*, e ricuperò à Traſimondo il Ducato di *Spoleto*, con gli altri luoghi intorno. D'indi volgendo l' Esercito nell' *Abruzzo*, riduſſe con molta facilità i *Marſi* prima, e poi i *Furconii* da *Cività di Penna*, nella divotione de' Romani.

Luitprando, à cui erano ſtate recate queſte mutationi di ſtato, con la ſolita generoſità andò ad incontrar'il Duca Stefano, col qual venne à general Battaglia, che per lunghe hore durò con molta dubietà. Alla fine, per lo valore che dimoſtrò in queſto giorno il Duca *Rachiſo*, che con lui ſteſſo militava, ottenne la Vittoria. Stefano, che per fatal diſpoſitione, non potè ottenere la Vittoria; d'ordine del Pontefice ritornò à Roma. Per la qual coſa Traſimondo, ancorche haveſſe poſto i piedi nel Ducato di Spoleto, non per queſto ſi rendeva ſicuro dall' armi auverſe, anzi venne di nuovo aſſediato nell' iſteſſo luo-

go dal Rè Longobardo, che con la punta dell ferro ricuperò gl'altri luoghi intorno.

Hora il Pontefice, e i Romani, che veddero l'armi de Longobardi farsi ogni giorno via più formidabile in Italia; Pensarono prima che venissero astretti da maggior necessità di ricorrer' all' aiuto di qualche Principe, che potesse stendere la mano al soccorso dello stato della Chiesa. E perche diffidavano molto dell Imperatore Leone, per le cause già narrate; si ridussero alla protettione di Carlo Màrtello, del cui valore n'era assai chiara testimonianza per tutto l' universo. E, ancorche fosse amico, e confederato del Rè Lutiprando, non per questo istimarono, che questo Principe havesse da ricusare una tal protettione.

Per tanto il Papa spedì per barcha i suoi Legati, con ordine espresso, che in nome della Chiesa, e de Romani, dovessero pregar quel Prencipe, à voler non solo, per salute dell' Italia, mà della Chiesa ancora, stender l'armi contra'l Rè Longobardo. Furono queste allegationi di tanta efficacia, che Carlo hebbe assai più riguardo all' interesse della Chiesa, che à quel del Rè Longobardo, al quale scrisse nell' infrascritto modo:

L' amicitia, e la Confederatione, che la Casa reale di Francia tiene con esso voi, Magnanimo Rè, ci porge occasione di haver honesta fidanza nella vostra solita bontà, con

la

la quale ci rendiamo tanto più ſicuri, che voi per noſtro amore, lascierete da parte l'impreſa, che contra la Chieſa, ed i Romani havete principiata quanto che, non havrete più riguardo alla protettione che noi teniamo dell' iſteſſa Chieſa, di quello che voi ſteſſo, che profeſſate di eſſere Cattolico, ſtimiate ſopra ogn'altra coſa, cioè l'honore d'Iddio, e della ſede Apoſtolica, con la quale à gli anni paſſati moſtraſti di voler'havere pace, e non guerra.

Poco grata fù queſta lettera al Rè Longobardo, tutta volta, perche conosceva non poter mancar'al Martello, ſenz'altro nuovo auviſo aspettare, liberò lo ſtato della Chieſa dalla cominciata impreſa, e ritornò à Pavia.

Hora il Rè Longobardo, dopo l'haver depoſto l'odio, e l'armi verſo la Chieſa, e i Romani, hebbe ragionamento col Papa, dal quale venne ammonito à dover'eſſere fedele alla Chieſa, e con eſſa haver'pace, e lega, con reſtituirgli tutti i luoghi occupati.

Il Rè Longobardo ancorche per ſe ſteſſo foſſe Cattolico, e di benigni coſtumi ornato, molto maggiormente ſi dimoſtrò verſo del Papa affabilisſimo, e gli reſtituì, eſſendo in Narni, quanto gli haveva occupato. Anzi dopo l'haver regolato il Papa, e giurata una Società di venti anni con la Chieſa; s'induſſe à fargli un donativo di alcune terre, che ne' *Sabini* da trenta quattro anni poſſedute i Longobardi ſi havevano, e con que-

ſte

ste anco *Narnia*, e la gran Valle del *Condato* di *Sutri*, e nella *Marca Humana*, e *Ancona*; alle cui Terre il Papa provedde d'alcuni Legati.

Ne gl'anni di Christo 741. morì il Rè Lutiprando in Pavia, dopo l'haver regnato da trenta anni in circa. Fù veramente Principe degno d'un si grande stato; imperoche fù modesto di persona, prudente di consiglio, e così valoroso, e pronto di mano, che non era Soldato, che l'avanzasse in questo. Nel resto fù ancor così clemente, e giusto, che pareva propriamente che queste due virtù, gareggiassero insieme. Non furono di minor consideratione le cose ch'egli operò in guerra, che in pace.

Non fù di minor consideratione il valoroso Carlo Martello, che passò anch'egli all'altra vita in quel tempo stesso, che Leone Imperatore terminò con l'infelicità del suo Imperio la vita ancora. A cui successe Costantino suo Figliuolo, poco ammaestrato, e di pessimi costumi macchiato. Non così si ragiona della discendenza del Martello, Carlo Mano, e Pipino cognominato il Breve, che furono due specchi d'esempi.

Hora la successione del Regno d'Italia, passò nella persona d'*Hildebrando*, Nipote del morto Rè, che non visse più che sei mesi in questa dignità.

Per ritornar'al filo dell'historia, dico che la natione Longobarda, dopo la Morte

d'Hil-

d' Hildebrando, fece elettione di *Rachiſo*, Duca del Friuli, perſona in vero di gran valore, e di molta esperienza nell' arte militare. Il qual ad imitatione de' ſuoi anteceſſori, confermò col Papa, e co' Ravennati per vent' anni la Pace. Mà non molto ſtette à prevaricare della data fede; imperoche (ſenza ſaperſi la cagione) passò sù quel di Ravenna, e depredò quel Paeſe d'ogni intorno; e d'indi volſe il furor dell' Armi ſopra *Perugia*, che con un ſtretto aſſedio la travagliò da molte parti. Queſte attioni volte in dispregio della Chieſa, e dell' Imperio alteravano oltre modo l'eſſer d'alcuni popoli, che inchinati alla pace, non ardivano d'infaſtidir' i vicini.

Il Papa, che non ſi ſentiva molto forte per difenderſi da queſto nuovo inimico; deliberò di far' quello, che nell' occaſioni di Spoleti, e di Narni fece col Rè Lutiprando, per veder ſe con honeſti modi haveſſe potuto rimuovere il novello Rè dalle male inteſe perſecutioni.

Con tal oggetto adunque, andò in perſona à ritrovarlo, e lo giunſe sù quel di Perugia. Onde con certi humanisſimi ricordi, che gli diede, lo fece ritornar' a dietro. Era Rachiſio per natura aſſai benigno; onde ne' ragionamenti havuti col Papa intorno allo ſtato della Religione, ei ſi diſpoſe (benche haveſſe moglie) d'imitare Carlo Mano, e di rinun-

rinuntiar'al fratello *Aistulfo* il Regno; e tanto più, ch'essendo senza figliuoli maschi, la moglie sua confermossi in questo volere di far voto di Castità. Non effettuò egli però questo suo santo proponimento, se non in capo del settimo anno del suo Regno, che fu del 750, di nostra salute.

In tanto si volse à riordinare le cose dello stato; e per via d'un Editto, indusse i Popoli all' osservatione della Giustitia. Non tralasciò egli cosa, per la quale potesse il Regno suo patir' alcun male; anzi per gli ordini, e instituti buoni, ch'egli fece, non poteva che perseverar' bene.

Ritrovandosi per tanto con una sola Figliuola, detta *Ratruda*, e la moglie, che non faceva più figliuoli, pensò di rinuntiar' ad Aistulfo, suo Fratello, il Regno, e di ridursi ad una vita solitaria, per guadagnarsi il regno del Cielo. Per tanto riducendosi in Roma per dispensa del Papa, si fè Cherico, e la Moglie sua, con la Figliuola fondarono un Monasterio di Monache, intitolato le Vergine, poco lontano da Monte Casino.

Hora i Longobardi, per la ritirata del Rè Rachisio, approvarono l'elettione ch'egli stesso haveva fatta di Aistulfo suo Fratello. Questo novello Rè, ad imitatione de' suoi Antecessori, confermò con la Chiesa, e co' Ravennati la Pace.

Mà

Mà come colui, ch'era aſtutisſimo, e ferocisſimo, parendogli che gli altri Rè Longobardi, col dimoſtrarſi tanto benevoli verſo la Chieſe, haveſſero aſſai ſcioccamente diminuito il Regno d'Italia; eſſendo venuto à morte Papa Zaccharia ne' gli Anni di Chriſto 752, pensò di volger l'armi contra lo ſtato della Chieſa, e de'Romani ſpetialmente.

Succeſſe à Papa Zaccharia, *Stefano*, ſecondo Romano. Hora non ceſſando il Rè Aiſtulfo d'incamminarſi a'danni de'Romani, e della Chieſa, ſi lasciava intendere di non deporre le Armi, fin che non ſi vedeſſe Roma, con tutte l'altre ſue Città tributaria; ed il tributo, che minacciava, era un pezzo d'oro per teſta.

Queſta inuſitata richieſta intimorì di modo il Pontefice, che gli convenne richiedere l'Imperator Coſtantino d'ajuto, e di ſoccorſo, atteſo che in queſta occaſione, non meno dell'intereſſe della Chieſa, che dell'Imperio ſi trattava. Mà lo ſcelerato Imperatore, non ſoccorſe d'altro che di parole la Chieſa, ſcrivendo, e negotiando per mezzo di un ſuo creato la pace con Ariſtulfo, che via più inſuperbi, e prosperò contra queſte ſciocche, e debole trattationi; anzi ſi era fatto tanto innanzi, che havendo già preſa Ravenna, capo dell Eſſarcato à forza, minacciava il Pontefice, che ſe non gli mandava di ſua volontà, le Chiavi di Roma, havrebbe

vrebbe di questa Città fatto quello, che la perfidia de' Romani gli porgeva in mente.

Hora con la perdità di Ravenna, e la dappoccaggine de gli Imperatori Greci, hebbe fine l'Essarcato di Ravenna, che era durato 186. anni.

I Venetiani, che più d'ogni altro Potentato vivevano sospetti della potenza, e dell'astuta natura del Rè Aistulfo; fortificarono *Brondolo*, sù la bocca dell'Adige con una Torre, che vi si vede anco hoggi dì; Papa Stefano dall'altro canto, che non meno de' Venetiani temeva della fierezza di questo Rè; veggendosi mancare l'aiuto di Constantinopoli, si dispose insieme col Popolo, di ricorrer'all'aiuto di *Pipino*, Rè di Francia, come à Prencipe valoroso, per abbatter l'orgoglio del Rè Longobardo. Questo concerto, benche fosse stato trattato da Papa Stefano con molta segretezza, venne non di meno scoperto prima dal Nemico, che gli Oratori, già destinati dall'istesso Papa, per questa Legatione giugnessero in Francia.

Giunsero in tanto gli Oratori di Papa Steffano nel Regno di Francia, i quali segretamente vennero ricevuti dal Rè Pipino, che grandemente desiderava d'aiutare la Chiesa contra la perfidia del Rè Longobardo. E perche non fosse per cader'in pensiero ad altri, ch'egli si muovesse à questo, per oggetto

getto ch'egli havesse di farsi Rè d'Italia, con molta sincerità d'animo, e dispositione di forze, offerse se stesso, e ogni suo havere per salute della Chiesa.

Hora il Rè Pipino, essendo giunto il Mese di Marzo, e dubitando che il Rè Longobardo, con la retentione di Ravenna, volesse un giorno insignorirsi affatto di tutta Italia; mandò alla volta d'Ialia un Esercito, per ricuperar' alla Chiesa tutto quel, che il Rè Aistulfo gli haveva tolto. Mà prima di questo, mandò alcune compagnie di Cavalli, à cacciar via le Guardie de' Passi, e Chiuse dell'Alpi; Ed egli stesso, seguendo l'Esercito, venne giù nelle campagne del Milanese, le quali saccheggiò, e depretò senza contrasto, e d'indi sopra Pavia si spinse, ove ritrovò il Rè Longobardo, che si era ridotto alla difesa.

Da questa causa molti connobbero, che Aistulfo temè assai più in fatto il Rè Pipino di quello, che in parole havesse dato à conoscere; dimostrando con questo assai più la debolezza dell'intelletto humano, di quello havrebbe fatto, se con le forze (ancorche debole) se gli fosse opposto, alla campagna aperta. Perche il più delle volte con le preventioni, e con le diversioni si vincono le guerre. Il lasciarsi adunque prevenire dalla natione francese, ed il ridursi ad una semplice difesa, non fù pru-

Z dente

dente consiglio; imperoche il più delle volte dalla riputatione dipendono i successi delle guerre; la quale, quando declina, declina insieme la virtù de' Soldati, e diminuisce la fede de' Popoli; e si diminuiscono l'entrate deputate à sostenersi la guerra, e per contrario cresce l'inimico di forze, e di riputatione, contra ogni aspettatione. Così il Rè Pipino fatto auveduto della timidità del nimico, cinse d'ogni intorno di stretto Assedio la Città di Pavia. Pareva in questo caso all' Essercito francese, per havere tolto l'armi in favore della Chiesa, di far'un Sacrificio col danneggiar gravemente il paese de Longobardi.

Mà il Papa, che nè questi danni, nè le dolenti voci delle Donne, e fanciulli, che per tutto si udivano, soffrire poteva, da se stesso pregò il Rè Pipino à volere dar' al nimico la pace, poi che à loro stessi si rimetteva intorno al dichiarare più una cosa, che un' altra.

Assentì il Rè Pipino à quanto desiderava il Papa; e con l'infrascritte conditioni, dichiarò la pace, cioè: che i Longobardi lasciassero l'Essarcata di Ravenna, con tutte l'altre terre del Ducato di Roma, che essi tenevano. Con queste conditioni adunque, ritornò adietro il Rè Pipino, e ripassò l'Alpi, con ferma speranza, ch'l Rè Longobardo fosse per mandar' ad effetto tutto quello haveva

veva promesso. Mà non così auvenne, poiche con varie menzogne andava differendo la restitutione di Ravenna, e de gli altri luoghi del Ducato di Roma; Anzi in dispreggio del Papa, e del Rè Pipino, si spinse con tal prestezza, e con fiorito Esercito alla volta di Roma, per vendicarsi del danno, e de gli oltraggi ricevuti dal Rè Pipino per occasione del Papa, che ne mandò i Borghi dell' istessa Città di Roma, e tutti que' luoghi intorno à sacco, e fuoco, e vi fece maggior danno assai, di quello havesse mai fatto Capitano d' Essercito alcuno da quattro cent' anni adietro.

Hora il Papa, che tutta questa sciagura haveva udita, per liberarsi affatto dalle molestie, e controversie del Rè Longobardo, spedì di nuovo alcuni suoi legati per la via del mare à Marsiglia, affinche facessero intendere al Rè Pipino il grave danno, che la Chiesa dopo la constituita pace, haveva patito dallo spergiuro, e irato Rè Longobardo. Il che nondimeno, che per altra via l'haveva udito, con nuova gente, e ben formato Esercito, ritornava adietro, per ridursi di nuovo sotto le mura di Pavia, considerando appresso, che infamia inestimabile sarebbe la sua, quando non inducesse di nuovo il Rè Longobardo ad osservare quel, che con solenne giuramento promesso haveva, e con l' impresa cominciata, e proseguita con tanta

gloria non havrebbe partorito altro frutto, che una ſola capitulatione.

Per tanto ſi fece di nuovo ſotto le mura di Pavia, e fù in quel dì per appunto, che il Rè Longobardo, ritornando dall'impreſa di Roma, poſe i piedi nell'iſteſſa Città di Pavia.

Coſtantino Imperatore, che per ſua dappocaggine, e per il ricorſo che haveva fatto il Papa, e i Romani al Rè Pipino, dubitava di perdere in Italia l'Eſſarcato di Ravenna; ſpedì alcuni Oratori al Rè Pipino, che poco diſcoſto dalla Città di Pavia gli parlarono in queſta ſentenza, cioè: Che l'Imperatore gli faceva ſapere, che pur quanto voleva difendeſſe il Pontefice, mà non reſtaſſe per queſto d'havere all'Imperatore Conſtantino tutto quel riſpetto, che havere ſi doveva. Onde havendo, come ſi ſperava de' Longobardi Vittoria, reſtituiſſe all'Imperatore l'Eſſarcato di Ravenna, che contra ogni debito gli era ſtato da' Longobardi tolto, mentre che egli travagliato nelle coſe dell'Oriente, non haveva potuto ne' ſuoi biſogni Italia ſoccorrere.

A queſte coſe riſpoſe il Rè Pipino: che non era due volte paſſato in Italia per proprio intereſſe, nè per acquiſtarne gloria, mà ſolamente per farne ſervigio alla Chieſa; e che tutto quel ch'egli vincendo à Longobardi torrebbe, ad altro già mai, che al Pontefice romano, dal quale egli era ſtato chiamato in

Italia,

Italia, havrebbe dato. Con tal pensiero adunque strinse di nuovo di grave assedio la Città di Pavia, e indusse Aistulfo alle conditioni di prima. E per non essere gabbato, mandò *Fulcade*, Abbate di S. Dionigi, con gli Oratori d'Aistulfo, à dar esecutione à quanto si conveniva, ed esso nel Piemonte molti dì si tratenne con l'Esercito, con pensiero di far nuovo ritorno, quando le cose non succedessero conforme à gli accordi fatti.

Il Rè Pipino, con la restitutione del Rè Aistulfo, e con la donatione, ch'egli stesso fece alla Chiesa, venne à terminare l'Imperio de gli Essarchi in Italia, che era durato da 170 anni. Per la qual cosa i sommi Pontefici vennero à possedere tutte quelle Terre, che l'Essarcato conteneva insieme con Roma. Cosa in vero di molta consideratione, il dire che la Chiesa e i Romani, senza sfodrare spada, per opera di Pipino si facessero padroni di una così bella parte d'Italia, ancorche l'Imperatore Costantino mandasse lamentevole voci fin'al Cielo di così grave perdità, come quella dell'Essarcato, e di tant'altre Città; che solo per l'Imperio restarono nell'Italia, il Ducato di Modona, di Reggio; quello di Mantova, e la Contea della Mirandola, Correggio, Çarpi, e altri luoghi.

Mà più d'ogni altro restò afflitto, e addolorato il Rè Aistulfo, come quello, che con la punta del ferro si haveva acquistato l'

Essarcato di Ravenna, onde come svergognato, e confuso, còn infelice dolore, in pochi giorni terminò sua vita senza heredi.

Al che *Desiderio*, Duca di Toscana, che si ritrovava Generale dell'Esercito Regio, da se stesso, e per la sua molta autorità, il Regno de Longobardi prese.

Mà Rachisio, Fratello del morto Aistulfo, che già come dicevamo si era fatto Chierico, e haveva rinunciato il Regno, tutto sdegnato, perche costui di propria autorità havesse coral Regno usurpato, lasciando l'habito di Sacerdote da parte, tolse l'armi per riporsi in istato, non havendo più riguardo all'habito, che allo Stato Regio.

Hora per questa nuova dimostratione hebbe senza alcuna difficoltà il seguito di quasi tutt'i Longobardi, che fuori della Toscana habitavano; Mà Desiderio, che ciò presentì, tutto dubioso, come che fosse inhabile à cozzare con Rachisio, deliberò di ricorrer'all'aiuto del Pontefice, con offerirgli alcune cose di non poco rilievo, si come poi in effetto fece, accioche Rachisio, come religioso, non pensasse d'esser dispensato, e reintegrato al nuovo Regno.

Le promesse, ch'egli fece al Papa, furono, come vogliono gli Scrittori, di restituir'alla Sedo Apostolica quel, che Aistulfo suo antecessore haveva promesso, e non atteso, cioè:

cioè: La Città di Faenza, e di esser'ancor perpetuo difensore di santa Chiesa. Il Pontefice, mosso da queste promesse, ancorche havesse potuto dispensar' Rachisio come Chierico, e farlo capace di questa nuova successione; nondimeno, perche non fù ricercato à questo, e che Rachisio da se solo si arrogava la successione; attese all' offerte del Rè Desiderio, ed insieme scrisse l'infrascitta Lettera à Rachisio per rimoverlo da que' mali affetti, che lo facevano prevaricare:

Diletto Figliuolo in Christo nostro Signore!

Iddio, per la Salute nostra ci hà mosso à scrivervi queste quattro righe: Voi, per vivere una Vita beata, e solitaria, rinuntiasti ogni mondano Regno ad Aistulfo, vostro Fratello, e pigliasti l'habito clericale; cosa che fù di molto conforto alla persona vostra, e di molto esempio à gli altri Principi pari vostri. E perche hora intendiamo dopo la morte di vostro Fratello essere stata usurpata la successione di quel Regno da Desiderio, ch'era general Capitano dell' Esercito Regio; e Voi per tal causa haver posto da parte l'habito clericale, per levar l'oggetto à costui di poter regnare; Tutto che questo sia colorito da voi di non sò che di pretesa successione; à questo vostro pensiero è talmente contraria la legge Divina, che noi per lo Carico, che

teniamo da Chriſto in terra, non potiamo che dolerci di queſta voſtra Leggerezza; Però, in virtù di ſanta ubidienza, vi comirandiamo, che per honeſtà, e ſalute voſtra, ripigliate quell'habito, che già havete dedicato à Dio benedetto, che coſi facendo, farete coſa, che à noi ſarà grata, e d'honore alla voſtra religione.

Stefano, Servo d'Iddio.

Con queſta humil riprenſione operò il Papa, che Rachiſio ritornò alla Religione. Mà prima che il Rè Deſiderio s'induceſſe alla reſtitutione di Faenza; egli ſteſſo, dopo l'haver retto la Chieſa cinque anni, e un meſe, venne à morte; e venu'eletto Pontefice, Paolo Primo di queſto nome, di natione Romano.

Volgendoſi poi al Rè Deſiderio per la reſtitutione di Faenza, lo ritrovò tutto renitente, anzi fraudolente.

Diceſi, che Deſiderio à queſta richieſta hebbe à dire, che poi ch'era mancato di vita colui, à cui obligato ſi ritrovava, poteva ancor'à ſuo piacere differire queſta reſtitutione. Si diſpoſe nondimeno ad ornar'alcune Chieſe d'Italia, di privilegi, ed immunità. Perſeverò però ſenza penſiero di contendere con la Chieſa ſin'alla morte di Papa Paolo, che ſucceſſe nel decimo anno del ſuo Pontificato; à cui ſucceſſe *Steffano* Terzo.

Mà

Mà quel, che poi induſſe Deſiderio ad uscir d'un gran timore, e ſpavento, ſi fù la morte del Rè Pipino, che già poſe il freno al Rè Aiſtulfo. Non s' auvedde però, che à Pipino era ſucceſſo un figliuolo, che per gloria militare ſi haveva acquiſtato il nome di Magno; e che molta parte haveva nella Corte di Roma, e che finalmente doveva eſſer'il più glorioſo Rè, che Italia vedeſſe giamai.

Il Rè Deſiderio, che ſimulatamente haveva proceduto contro la Chieſa; veggendo le coſe di Coſtantino, Fratello del Duca di Nepeſo à terra, e che à concorrenza di Steffano era ſtato creato Pontefice, e poscia ribattuto dalla fattione Franceſe, ad inſtanza di Carlo Magno, per non parer d'eſſer' egli ſteſſo conſapevole della creatione di Coſtantino; andò ſotto colore di religione in Roma, e ragionando in S. Pietro col Papa, ſe gli reſe tutto corteſe, e benigno, e con mille giuramenti confermò la pace, che già la Chieſa, e co' Romani haveva contrattata,

Mà in ſegreto ripreſe poi *Paolo, Affiarta*, Camerierq dell' Imperatore, perche ſi ſteſſe in Roma coſi neghittoſo, e con le mani à cintola, mentre la Città, per varie cauſe tumultuava. Coſtui, oltr' il deſiderio ch'haveva di veder Roma cangiare ſtato, e Governo, s'induſſe maggiormente col favor d' alcuni partigiani, e dall' eſortationi del Rè

Desiderio alla sollevatione del Popolo, e prima ch'l Rè Desiderio partisse di Roma, fece sotto colore d'alcune false calunnie, e con l'autorità ch'egli haveva, prendere, e privar della Vista il *Primicerio Christofaro*, perche, come partigiano de Francesi, si fosse più d'ogni altro dimostrato contrario à Costantino. Molt'altri dell'istessa fattione cacciò ancor fuor di Roma, ed altri fece carcerare.

Il Rè Desiderio, ch'era stato l'Inventore di queste rivolte, e turbolenze, pigliando occasione da un certo *Sergio*, Arcivescovo di Ravenna, ch'era venuto in questi giorni à morte, tolse col favor di *Mauritio*, Duca d'Arimini, à difendere un certo *Michele*, laico, che si haveva (dopo la morte di Sergio) usurpata la Chiesa di Ravenna, e per condur maggiormente questo suo disegno à fine, cercò di subornare'l Pontefice, per la confermatione di Michele.

A tutte queste pratiche scusandosi il Pontefice, disse, che non solo, non poteva confermar Michele in quella dignità come laico, mà ch'era tenuto à scommunicarlo.

Da questa repulsa prese occasione il Rè Desiderio di travagliar la Chiesa, e Stefano di difenderla; à cui, perche non bastavano le proprie forze; hebbe ricorso à Carlo, Rè di Francia, come à quel che si era lasciato intendere d'haver à difendere la Chiesa in ogni occasione.

Accetò

Accetò queſt' invito il Rè Carlo con tanta prontezza d' animo, che ben dimoſtrò quanto egli foſſe voglioſo d' imitar'il Rè Pipino ſuo Padre.

Mà perche per all' hora ſi ritrovava nella guerra d' Aquitania occupato, non potè, come voluto havrebbe, venir' in perſona ad opporſi à gli eceſſi del Rè Deſiderio. Ben mandò alcuni Oratori, i quali paſſorono con quelli del Papa in Ravenna, e depoſero Michele di quella Dignità, che poco prima occupata haveva, ed in vece di lui, vi collocorono l'Archidiacono *Leone*, che il Clero già ad una ſol voce eletto haveva.

Queſta provigione atterrì in parte l'orgoglioſa oſtentatione del Rè Deſiderio contra la Chieſa. Non ſtette però molto à ritornare alle cauſe di prima, per la morte che ſuccedeſſe di Papa Stefano.

Ad *Adriano* adunque, di natione Romano, venne dato il Ponteficato, il quale riuscì di molta generoſità, di gran conſiglio, e di ſingolar dottrina. Della quale dubitandone molto il Rè Deſiderio, mandò ſubito à fargli ragionare di pace, e d'amicitia. Mà il prudente Adriano, che conosceva la perfidia, e la malignità di Deſiderio, differendo la concluſione di queſta pace in altro tempo, ſteſe la mano al governo della Chieſa.

Haveva Carlo Magno dopo la morte del Rè Pipino, ſuo Padre, diviſo il Regno della

della Francia, con Carlo Mano, ſuo Fratello; e perche queſt' ultimo, dopo la morte del Padre, non campò più che trè anni, egli ſteſſo preſe l'inſegne di tutto'l Regno, ancor che alcuni fanciulli figliuoli di ſuo Fratello haveſſero da ſuccedere in queſta parte. Mà, ò che queſto egli faceſſe, perche conoſceſſe queſti Fanciulli inhabili ad un tal Governo, ò pur, perche ſi vedeſſe haver'il ſeguito di tutta la Nobiltà Franceſe; non passò molto, che *Berta*, già moglie di ſuo Fratello, co' Figliuoli uscì della Francia per queſta cauſa, e ne venne à cader nelle braccia del Re Deſiderio, per eſſer' aiutata à rimetter i figliuoli nello Stato paterno.

Non ſi moſtrò ritroſo il Rè Deſiderio alla richieſta di queſta Regina; Anzi ſotto colore di honeſta conditione, ricercò Papa Adriano per l' untione di queſti Figliuoli, e per la ſucceſsione di quella parte del Regno, che già Carlo mano, ſuo Padre poſſedeva. Il Papa ancorche queſta conditione gli pareſſe honeſta, non ſapendo le cauſe, che haveſſero moſſo Carlo Magno à privar queſti Fanciulli delle paterne Facultà, ſi reſtò per all'hora di porgere l' orecchie alle preghiere del Rè Deſiderio.

Havrebbe voluto Deſiderio ricever qualche ſoddisfatione dal Papa in queſta occaſiòne; onde come quello, che per ogni ſtrata ſi vedeva escluſo da' benefici, e favori della Sede Apoſtolica, ſi ſpinſe con molta feroci-

tà

tà ſopra lo ſtato di Ravenna, ch'era dal ſuo Arciveſcovo, e da trè Tribuni retto. Onde di primo tratto occupò *Faenza*, e *Comacchio*, e d'indi volſe l'armi ſopra *Urbino. Sinigaglia*, e *Augubio*, le cui Terre preſe à forza.

Il Papa, che più d'ogni altro reſtò offeſſo da queſta novità; minacciò grandemente'l Rè Deſiderio, e gli fece intendere, che preſto havrebbe havuto'l flagello d'Iddio ſopra, poich' haveva così leggiermente la Lega rotta.

A queſte minacce, non riſpoſe altro il Rè Longobardo ſe non che biſognava, ch'l Papa laſciaſſe da parte l'amicitia del Rè Carlo, e con tener conto del Regno de Longobardi, farſi benevole queſta natione, che aſſai più di quella de' Franceſi, haveva giovato non ſolo alla Chieſa Apoſtolica, mà all'altre Città ancor d'Italia; Aſſicurandolo, che quando ſi disponeſſe à far queſto, havrebbe ritrovato'l Rè Deſiderio aſſai piacevole, e humano. Il Papa, che queſta riſpoſta udì, reſtò frà ſe ſteſſo molto confuſo, e dubbio. Onde penſando che aſſai più fedele poteſſe eſſer la fede del Rè Carlo, che quella di Deſiderio, non ſi piegò punto à quel, ch'havrebbe voluto il Rè Longobardo; anzi per queſta cauſa ſi ſentì grandemente minacciar nella perſona, e nella deſolatione dell'iſteſſa Città di Roma. Onde per aſſicurarſi da' ſiniſtri penſieri di queſto Rè; died'opra con ogni

celerità

celerità per lui possibile, che la Città fosse fornita d'ogni cosa necessaria al vitto humano, e al sostentamento di un lungo assedio. Nel cui instante ancora, e con molta segretezza, spedì alcuni Oratori al Rè Carlo, con pregarlo di nuovo, che poiche per causa del Rè Desiderio la Chiesa veniva travagliata, e ridotta ad un estremo bisogno, volesse almeno, come Principe di supremo valore, dimostrare quanto l'armi francese fossero atte ad imprendere la protettione della Chiesa.

Era il Rè Longobardo tanto sollecito à penetrar'i segreti, e le trattationi del Papa, col Rè di Francia; che per iscolparsi da queste nuove imputationi, mandò un'Editto, per ostentatione delle sue ragioni, à *Grimoaldo,* Conte di Viterbo, condottiero di fanteria, e ad altri à lui soggetti, perche si vedesse la verità.

Quello che si rispondesse Papa Adriano à questo Editto, non si ritrova; di certo si hà, che innanzi la cessione di Costantino Magno, i Papi non hebbero mai occasione di contender'il dominio temporale con gli Imperadori, ò co'Rè d'Italia; Imperoche ad imitatione di S. Pietro, stavano sù la metafora delle Chiavi di solamente esercitar'il dominio spirituale.

Hora il Rè Carlo, havendo con allegro viso udito l'allegationi di Papa Adriano, risoluto di porger qualche aiuto alla Chiesa; volse

volſe prima tentar l'animo del Rè Deſiderio, al quale inviò alcuni Ambasciatori con fargli intender; che quando non foſſe per reſtituir' alla Chieſa tutto quel, che indebitamente gli haveva occupato, riputerebbe à ſe ſteſſo, ed alla Corona di Francia queſte offeſe. Il Rè Deſiderio, à cui non mancava il cuore, dimoſtrò gli auviſi del Rè Carlo ſtimar' aſſai meno di quello in fatto ſi conveniva. Onde con l'eſſer ragguagliato di tempo in tempo di tutto quello operava il Papa, passò in *Spoleti*, e di queſto luogo gli fece intendere, ch'egli voleva privatamente in Roma andare per ſoddisfar' ad un ſuo voto.

Il Papa, che conosceva molto bene il Rè Deſiderio, e che ſotto finta coperta haveva preſo queſto oggetto per iscoprire i fatti della città di Roma; fece con molta prestezza portare alcune reliquie de' Santi, e infinite altre coſe di pregio nella Città, e poscia per trè Vescovi fece intendere al Rè Deſiderio, che ſotto pena di ſcomunica non osaſſe di porre il piede ne' confini del Ducato di Roma, altrimenti facendo, gli dava ad intendere, che preſto havrebbe ſentito qualche Divino flagello. Per queſto coſi rigido divieto, ſi ſpaventò di tal ſorte il Rè Longobardo, che dubitando di quel, ch'l Pontefice gli haveva accennato, ritornò adietro, e nella Città di Pavia come in propria ſtanza ſi riduſſe; sì per poter provedere alle coſe

della guerra, che dalla parte di Francia gli veniva preparata, come per poter' ancor con maggior facilità impedir'il passo à questa natione, che à persuasione del Pontefice, ed à riquisitione del Rè Carlo à dì per dì stava per venir' in Italia.

Dividendo adunque l'Esercito, ch'egli haveva preparato per questo effetto in due parti; una ne assegnò à Bernardo suo Zio, e lo mandò à prendere'l passo dell'Alpi, che chiamano di Giove, e l'altra per se ritenne; con la quale venne per lo *Passo di Monsanese*, e cacciò da un luogo all'altro il Nimico; e d'indi scese giù nel Piemonte, ed ivi unì le genti di suo Zio con le sue. La dove non molto lontano da *Vercelli* (ove il nimico stava ad aspettarlo) fece il primo fatto d'arme, nel qual con somma felicità restò vittorioso; sì perche haveva esercitato le sue genti nella guerra d'Aquitania, come perche nel numero de' Cavalli, e della Fanteria era superiore al Rè Desiderio, che per ordinario haveva gente poco auvezza al combattere, e meno istrutta à saper conoscer l'arte, che ad un'accorto, e prudente Capitano si ricerca.

Per tanto il Rè Desiderio cangiando l'ardire in molto terrore, e la forza in una estrema conditione; mandò Berta co' figliuoli di Carlo Mano nella Città di Verona, ed esso alla sola difesa si ridusse; e con licentiare la maggior parte dell' Esercito, entrò nel-

la

la Città di Pavia, per imitare la fortuna di Aiſtulfo ſuo Anteceſſore.

Non coſſi toſto la rotta, e la ritirata del Rè Deſiderio in Roma ſi udì, che gli *Spoletani*, e i *Riettini*, abbhorrendo il governo de' Rè Longobardi, alla Chieſa di proprio volere ſi diedero, ed i principali Longobardi, che in queſti luoghi ſi ritrovavano, veggendo il lor Rè eſſer ridotto in iſtato di perditione; à Roma n'andarono, e in S. Pietro ſi fecero tagliar la Barba, ed i capegli, i quali molto lungi uſavano, per ſegno di vera ſommisſione, e ſervitù, ed al Papa giurarono perpetua fedeltà, il quale ſi reſtò nella ſolita modeſtia, e virtù; anzi per dimoſtrar'al Mondo, ch'egli ſteſſo deſiderava la pace, e la quiete d'Italia, creò Duca di Spoleto, Hildebrando, nobilisſimo Longobardo, della cui bontà, e Virtù egli n'haveva fatto ſufficiente prova. In tanto, que d'*Ancona*, di *Fermo*, e d'*Oſimo*, ad imitatione de Rietini, e de gli Spoletani, ſi dedicarono alla Chieſa.

Non mancava in tanto il Rè Carlo di tener'in iſtretto aſſedio il Rè Deſiderio, e perche ſapeva che Berta co' Figliuoli di Carlo Mano erano fuggiti in Verona, deſideroſo d'havergli nelle mani; ſi ſpinſe à quella volta con una parte dell'Eſercito; e Bernardo, ſuo Zio, lasciò all' Aſſedio di Pavia. Giunto alle mura di Verona, circondò queſta Città d'ogni intorno, onde Berta, che ſi

vedeva Mancare l'aiuto de Longobardi, con un'atto di humiltà si pose nella clemenza del Vincitore.

Aldegisio, Figliuolo del Rè Desiderio, essendo anch'egli in Verona, prima che la Città divenisse preda del Nimico, destramente fuggendo, andò in Costantinopoli, à ritrovar l'Imperatore Costantino, dal quale sperava poter'ottenere non poco soccorso per la liberatione del Padre.

Il Rè Carlo, dopo la partenza di questo Giovane hebbe la Città di Verona senza alcuna molestia, e controversia, e la Moglie, ed i Figliuoli di Carlo Mano, mandò honoratamente in Francia con una salutifera riprensione, ed un suo Legato, chiamato *Berengario* lasciò per guardia dell'istessa Città di Verona; che in vero riuscì huomo di molta esperienza, e di gran bontà.

Hora tutte quelle Città, che di là del Pò si ritrovano, mosso dalla generosità del Rè Carlo, e dalla grand' humanità, che dimostrò à Figliuoli di Carlo Mano, suo Fratello, e alla Città di Verona, le mandorono tosto col mezzo d'honorati Ambasciatori, ad offerire le chiavi delle Porte, ed ogni loro havere. Egli che fuori d'ogni aspettatione si vedde esaltare à questo modo, con sereno Sembiante, e generoso viso, accettò cortesemente la deditione. E poi, perche conobbe che hormai il Rè Desiderio haveva perso tutti

ti

ti que' mezzi, che per un lungo assedio il potevano fomentare, si dispose di lasciar l'istesso suo Zio all'assedio di Pavia, per haver occasione di ridursi in Roma, sì per la riverenza, che doveva al Papa, come per ricever egli stesso qualche honore in questa Città.

Per la via poi di Bologna, e della Romagna si condusse à Roma, essendo che s'auvicinava'l tempo della Pasqua. Quivi venne incontrato dal Clero, e da trè mila Cittadini, che lo condussero nella Città álla presenza del Papa con queste acclamationi.

Benedictus qui venit in nomine Dei.

Stava il Papa, sù le scale di San Pietro ad aspettarlo con quella modestia, che ricercava lo stato della Persona sua, al cui arrivò lo raccolse con mille grate maniere, e d'indi di pari gratia, e maestà entrarono nella Chiesa pur di San Pietro, ove sù l'Altar maggiore ambidue giurarono perpetua Amicitia, e fedeltà.

Hora per ritornar all' Historia, dico, ch'l Rè Carlo, perche non fosse per cader nella mente del Rè Desiderio, ch'egli per stanchezza d'animo, e di forze, fosse per abbandonar l'impresa; si fece venir di Francia in Italia, *Hildegarda*, sua Moglie. Mà il Rè Desiderio, à cui mancava ogni aiuto, non potè lungamente mantenersi in quel assedio; e tanto più, che à gli habitanti (oltr'il morbo) mancava il mangiare, ne vi era mo-

do da poter rihavere le perdute forze; Imperoche il Papa, ed il Rè Carlo havevano preoccupato tutt'i passi; anzi il favore de' Venetiani stessi, che più d'ogni altro Potentato sarebbbono stati sufficienti à liberar'il Rè Desiderio da quel assedio; mà non solo non fecero questo, che etiandio diedero aiuto al Rè Carlo per la via del Pò di 25. Legni ben' armati, e coverti. Per questa causa adunque il Rè Desiderio si dispose alla Clemenza del Vincitore, e gli fece aprir le Porte. Egli stesso, co' Figliuoli piccoli, come prigione, venne confinato in *Lione*, Città di Francia. Egli fù l'ultimo Rè de Longobardi, che si perdesse il Regno, che frà quella natione era durato da dugento trenta, ò quarant' anni in circa.

Si compiacque non di meno il Rè Carlo, che que' Longobardi, che habitavano nel Ducato di Benevento, e del Friuli potessero secondo il lor solito crearsi un Duca della lor natione; ed egli stesso provedde la Città di Pavia di buone Guardie, e Milano d'un Governatore, con ordine però, che' Longobardi non venissero oltraggiati in conto alcuno.

Hora il Papa per la liberatione del Regno d'Italia; e per lo merito del Rè Carlo, lo creò Patricio Romano, con ampla autorità di poter' riordinar lo Stato della Chiesa, e di tutta Italia, della quale egli stesso si potesse coronare, anzi farsi Imperatore.



Scelta

Scelta de' RAGGUAGLI di Parnaso, del Sigr. TRAIANO BOCCALINI, Romano.

Università de' Politici, apre un Fondaco in Parnaso, nel quale si vendono diverse Merci, utili al vertuoso vivere de' Letterati.

Ragguaglio.



Il Negotio, che l'università de Politici per tanti mesi hà trattato con questi Ministri Camerali, di poter aprire in Parnasse un publico Fondaco della lor Natione, con amplissimi Privilegii per li Politici, la settimana passata fù concluso, e stabilito, i quali hieri nella Piazza del Mercato fecero una pomposa, e molto ricca mostra di tutte le Merci, delle quali gli huomini hanno necessità maggiore; e così come il Menante non si terrà à fatica il no-

tar quì le più principali, così fermamente crede, che a'galant' huomini non farà discaro il leggerle.

1 Primieramente dunque in quel mirabil Fondaco, si vende copia grande di Borra, dalle persone di bassa mano tenuta vile, mà à gran prezzo comperata da gli huomini sensati di Corte, i quali hanno conosciuto, che ella è cimatura di quei pretiosi panni della prudenza, che gli huomini saggi fabbricano con la soprafina lana della toleranza, serve per empir i basti della servitù, affine che dolcemente calchino nella schiena de i miseri Cortigiani, e non facciano loro quei guidareschi, che bruttissimi si veggono in quei, i quali con tutto che capital nemici si conoscono delle fatiche, s'inducono nondimeno ad andar in Corte con sicura speranza di darvisi buon tempo, e di comandar ad altri nel proprio servigio. Per cosa molto singolare è stato notato da molti, che di tanto preciosa Borra hanno fatta compra molto grande alcuni giovani, i quali con tutto che vivano nelle case loro paterne di essa, nondimeno hanno empiuti alcuni basti piccioli, a' quali si assuefanno nel servigio delle case private, tutto affine di non andar nelle Corti polledri, e nel ricever la prima volta il pesante basto della servitù cortigiana, assicurarsi di non far quei pazzi spropositi, che violentavano. Maestri di casa (severi cozzoni delle Corti) e dar

a dar loro crudelissime nervate di amari disgusti, per indurli alla tolleranza di quel faticoso servigio.

Nel medesimo Fondaco si vende ancora copia molto grande di Penelli eccellentissimi per que' Principi, che nelle urgenti occasioni loro sono forzati dipinger a i popoli il bianco per lo nero, e ben che questa sia mercatantia solo da Principi, se ne preveggono nondimeno anco quegli huomini falsi, cho stando sul traffico delle apparenze, non ad altro attendono, che all'infame professione di ridere, d'ingannare, e di aggirar la semplice brigata con le belle parole, e co' cattivi fatti.

Tengono ancora numero infinito di Occhiali di mirabili, e diversissime vertudi; percioche alcuni servono per far veder lume a quegli huomini falaci, a'quali nel furor delle libidini di modo si scorta la vista, che non discernono l'honor dal vituperio, non riconoscono l'amico dal nemico, lo straniere, dal parente, nè altra cosa, che meriti, che gli sia portato rispetto. Così grande è lo spacio, che quei Mercatanti Politici fanno di simil sorte di Occhiali, che si è venuto in chiara cognitione, che rari sono gli huomini, che nelle cose carnali habbiano buona vista.

Alcuni Occhiali poi vi sono i quali servono per altrui non far veder lume, e gli stessi Politici affermano, che se bene agli

huomini tutti, particolarmente nondimeno a i Cortigiani più sono necessarii di quei della vista lontana: mercè che avanti gli occhi de' galant' huomini spesse volte si parano cose oltra modo spiacevoli: e perche il voltar loro le spalle, spesse volte è un tirarsi addosso l'ira de gli huomini potenti, il rimirarle è un crudelmente martorizzar se stesso. Il porsi in quella occasione così mirabili Occhiali al naso, opera, che altri libera se stesso dal travaglio di veder le cose stomacose di questo mondaccio tanto corrotto, ed alla sciocca brigata si fà credere, che altri voglia rimetterle con maggior accuratezza.

Altri Occhiali servono poi per conservar la vista à quei poco amorevoli a' quali lo stesso primo giorno della nuova dignità ricevuta ella grandemente fino al termine dell' ingratitudine s'ingrossa; dicono quei Politici del Fondaco, che sono fabricati con la preciosa materia della tenace memoria de' beneficii ricevuti, e della ricordanza della passata amicitia.

Mà mirabilissimi sono quegli Occhiali fabbricati con maestria tale, che altrui fanno parer le Pulci Elefanti, i Pigmei, Giganti, questi avidamente sono comperati da alcuni soggetti grandi, i quali ponendoli poi al naso de' loro sfortunati Cortigiani, tanto alterano la vista di quei miseri, che rimuneratione di cinquecento scudi di rendita, stimano il

vil

vil favoruccio, che dal Padrone venga loro posta la mano nella spalla, ò l'esser da lui rimirati con un ghigno, ancor che artificioso, e fatto per forza.

Mà gli Occhiali ultimamente inventati in Fiandra a gran prezzo sono comperati da gli stessi gran personaggi, e poi donati a i loro Cortigiani, i quali adoperati da essi, fanno parer loro vicinissimi quei premii, e quelle dignitadi, alle quali non giunge la vista loro, e forse non arriverà l'età.

Oltre à ciò nello stesso Fondaco (mà però à prezzo carissimo) si vendono gli Occhi humani, e sono di ammiranda vertù, poiche non è possibil credere, quanto altri migliori le cose proprie, quando le rimira con gli occhi d'altri, anzi gli stessi Politici sopra la conscienza loro affermano, che non con altro istrumento, altri meglio può giunger alla felicità di conseguir quella eccellentissima virtù, tanto ambita da gli huomini grandi, del *Nosce te ipsum.*

Si vendono anco in quel Fondaco alcuni Compassi, non già fabbricati di argento, di ottone, o di acciaio, mà del puro interesse della più sopra fina riputatione, che si trovi in tutta la miniera dell'honore, e sono mirabilissimi per misurar con essi le proprie attioni, poiche l'esperienza chiaramente hà fatto conoscere ad ogn'uno, che i Compassi fabricati della vil materia del capriccio, e

del ſolo intereſſe, poco giuſto rieſcono à quelli, che ne' negotii loro deſiderano tirar le linee paralelle; Oltre che ſimili Compaſſi à quelli che eſattamente poſſeggono l'arte di ben ſaperli operare, molto eccellenti rieſcono, per pigliar le miſure giuſte della latitudine di quei foſsi, che altri per ſua riputatione è forzato ſaltar netto, ſenza correr pericolo di cader nel mezzo di esſi, e vergognoſamente ſeppellirſi vivo nel fango dell'imprudenza, nè con altro iſtrumento quei ſcialacquoni, che havendo la borſa da privato, vogliono far ſpeſe da Principe, meglio imparano la neceſſaria virtù, di far il paſſo conforme alla gamba, che con queſti Compasſi. Vendono anco gli ſtesſi Politici nummero grande di Buſſole uſate da gli Agrimenſori, le quali più che neceſſario ſono per ben ſquadrar prima per tutti i verſi quelli, co' quali altri deve trattar negotii gravi, ò conferir ſecreti importanti.

Gran ſpacio ſi fà anco in quel Fondaco di alcuni ferri, che molto ſomigliano quei, che ſpeſſo ſono adoperati da i Chirurghi, e da i Cavadenti, e ſervano per slargar le fauci à quegl' infelici Cortigiani, che della neceſſità dovendo far vertù, ſpeſſe volte ſono forzati inghiottir groſſe corazze, in vece di picciole pillole maſticine.

Tengono ancora copia grande di ſcope, fatte di circonſpettione, delle quali i più

accorti

accorti Cortigiani ſi proveggono, per diligentemente nettar mattina, e ſera le ſcale da quelle pericoloſe fave, che vi ſeminano alcuni maligni, che maggior guſto ſentendo in guaſtar i fatti altrui, che in accomodar i proprii, ſolo ſi eſercitano nel vergognoſo meſtiere di far romper il collo alla riputatione degli huomini honorati.

Nel medeſimo Fondaco ſi vende ancora (mà à peso di oro) il finiſſimo inchioſtro, molto più pretioſo dell' azzurro oltramarino, il quale dalle penne de i letterati ſcrittori vertuoſamente diſteſo nelle carte, ſerve per imbalſamare, e vender odoriferi i cadaveri de i Vertuoſi, ove quei de gli ignoranti gettano inſoportabile fetore, e preſto ſi convertono in cenere, e conqueſto ſolo inchioſtro nella memoria delle genti ſi eterna quel nome de gli huomini letterati, che in quei, che non ſanno, ſubito muore, che chiudono gli occhi, balſamo per certo di virtù ſopra humana, poiche quei, che ſene ungono, vivono ancorche muoiano, e dal mondo ſolo partendoſi col corpo, eternamente vi ſtantiano con la memoria de gli ſcritti loro.

Somma grande di danari cavano ancora quei Politici da un' Oglio, che vendono, più volte ſtato ſperimentato esquiſitiſſimo per corroborar lo ſtomaco de' Cortigiani, affine che ſenza indebolir la conpleſſione della patienza, gli sfortunati francamente poſſano

digerir

digerir gli amari disgusti, che cosi spesso sono forzati inghiottire nelle Corti.

Vendano ancora in alcune picciole ampolle di vetro (e di queste il Menante, che scrive le presenti cose, è stato fortunato di haverne una per honesto prezzo) l'odorifero sudor humano, mirabilissimo per profumar quei, che con la fragranza dei Muschi, e dei Zibetti delle honorate fatiche loro vogliono poter con la penna in mano comparire trà gli huomini letterati.

Gran spacio si fà ancora in quel Fondaco di alcuni Morselletti, fatti di finissima pasta reale, molto eccellenti, per aguzzar l'appetito di certi ostinati Stoici, affine che con somma avidità sappiano mangiar quelle stomachezze di questo mondo, le quali contutto che altrui muovano nausea grande, e affatto repugnino al gusto de gli huomini buoni, altri nondimeno, per non tirarsi addosso l'ira de' più potenti, e così sconcertar le cose proprie, è forzato far ostentatione di sommamente bramarlo, e con avidità grande mangiarle con rabbia di fame.

Di più si veggono ancora in quella bottaga molto grandi Vasi di Confetti muschiati ottimi per far odorar il fiato a' Conseglieri, ed à quei Senatori delle Republiche, che sono obligati lasciarsi infracidar i Secreti in corpo.

In un magazino poi ſpartito, vendono Paſtoie da cavalli, fabricate del ferro della maturità, e con tutto che da alcuni poco ſaggi, come iſtromenti da beſtie, grandemente ſiano abhorrite, gli huomini non dimeno accorti, le hanno poſte in così gran credito, che a molto caro prezzo, ſono comperate da quegl' ingegni precipitoſi, che in ſommo ſpavento havendo la giuditioſa maturità del Procaccio, tutte le facende loro precipitoſamente ſi dilettano incaminare, e fornire per le poſte.

Mà niuna altra mercatantia di quel ricco Fondaco hà ſpacio maggiore, di alcuni Ventagli, fabricati non già di penne di Struzzo, di Pavone, ò di altro più ben colorato uccello; mà di herbe, e di fiori. E perche Meſſer Andrea Mattioli, Herbolario Delfico, frà que' fiori, e quelle herbe hà riconoſciuto l'infernal Nappello Retino, gli accorti vertuoſi di Parnaſſo, ſono venuti in chiara cognitione, che quei miſteriosi Ventagli non già ſervono per cacciar quelle faſtidioſe moſche dal naſo, le quali alcuni malaccorti, havendo voluto levarſi con la violenza del pugnale, da loro ſteſſi vergognoſamente lo ſi ſono tagliato.

L'or-

L' ordinaria Guardia del Territorio di Parnasso, havendo fatto cattura di un Poetaccio, capitalmente sbandito da Parnaso, gli trova nelle calze un mazzo di carte da giucocare, le quali vedute da Apollo, ordina, ch'egli nelle publiche Scuole legga il Giuoco del Trionfetto.

Ragguaglio.

Affine che l'ignoranti con la lordura de gli animi loro sopramodo sporchi non profanino i vertnosi luoghi di Parnaso, sono già molti anni, che Apollo fece venir di Sicilia due Compagnie di Poeti frottolanti, e barzellanti, huomini arrischiati nella Rima, e valenti co'i concetti in mano, officio de'quali è perpetuamente scorrer'il paese, e tener netta la campagna. Questi, otto giorni sono, fecero prigione un Poetaccio capitalmente sbandito da Parnaso, al quale con tutto che fosse stato interdetto l'uso de i libri, e l'essercitio della penna, egli nondimeno al dispetto di Apollo, ed in dispregio delle Serenissime Muse, tutto il giorno si vedeva sporcar le carte di Versi, e fino pretender il suorano nome di Poeta. Aggravò il demerito di quell'huomo miserabile, un mazzo di Carte da giuocare, che gli sbirri, mentre lo cercavano, gli trovarono nelle calze, le quali, per

per esser mero vitio, portano con esso loro la pena capitale. Onde subito essendo state portate ad Apollo, egli sommamente rimase maravigliato della brutta inventione, che hanno saputa truovar i vitiosi, per gettar il tempo, consumar la riputatione, e le facoltadi. Mà molto maggiore si fece lo stupore di sua Maestà, quando intese, che tant'oltre era passata la sciocchezza de gli huomini, che chiamavano giuoco quella cosa, nella quale tanto crudelmente si fà da dovero, e che dilettatione, trastullo, e passatempo stimavano il metter in compromesso quel danaro, che si acquista con tanti sudori, e che serve à tante cose, che senza lui, il moderno mondo riputarebbe Aristotile un'ignorante, Alessandro Magno, un plebeo. A costui chiese Apollo qual giuoco delle carte sopra tutti gli altri più gli era familiare, e perche egli gli rispose esser il Trionfetto; Apollo gli commandò, che lo giuocasse, e havendo egli ubidito, non così tosto penetrò sua Maestà i cupi magisterii di simil giuoco, che esclamò, il Giuoco del Trionfetto esser la vera Fiolosofia dei Cortigiani, la necessariissima scienza, che dovevano apprender gli huomini tutti, che non volevano viver alla balorda, e mostrando, che molto gli dispiacesse l'affronto, che era stato fatto à quell'huomo, prima l'honorò col nome di *Vertuoso*, e appresso havendolo fatto sciorre, commandò a

i Bidelli, che la mattina ſeguente apriſſero un particolar Ginnaſio, dove col Salario di *cinque cento ſcudi* l'anno, quel *huomo ſingolare*, per publico beneſitio doveſſe leggere il preſtantisſimo Giuoco del Trionfetto, e ſotto gravisſime pene impoſe à i Platonici, à i Peripatetici, a tutti i Filoſofi Morali, e ad ogn' vertuoſo di Parnaſo, che doveſſero apprendere ſcienza tanto neceſſaria, la quale acciò non cadeſſe loro dalla memoria, gli obligò, ad eſercitarſi in quel giorno un'hora del giorno. Ancorche a' Letterati coſa molto ſtrana paresſe, che da un giuoco vilisſimo da sbirri, fosſe ſtato posſibile cavar documento alcuno utile alla vita de gli huomini, ſapendo nondimeno tutti, che ſua Maeſtà giammai non commandò coſa, che a' ſuoi Vertuoſi non apportasſe frutto grandisſimo, così volentieri ubidirono, che la ſcuola di quel giuoco fù frequentisſima. Mà come prima, letterati ſcoprirono i magiſterii cupi, i ſecreti reconditi, e gli artificii ammirandi dell' eccellentisſimo Giuoco del Trionfetto, fino all'ottavo Cielo commendarono l'alto giuditio di ſua Maeſtà, celebrando, e magnificando per tutto, che nè la Filoſofia, nè la Poetica, nè le Mattematiche, nè l'Aſtrologia, e le altre più pregiate Scienze, mà che ſolo il mirabilisſimo Guioco del Trionfetto, a quelli particolarmente, che negotiavano nelle Corti, inſegnava l'importantisſimo Secreto,

creto, che ogni cartaccia di trionfo piglia tutte le più belle figure.

Il Menante entra nel Fondaco de' Politici, e dalle Merci, che vi comprano i Letterati, ſtudia di venire in cognitione della qualità de genii loro.

Ragguaglio.

Per fare eſatto giudicio della vera qualità de' genii de gli huomini, ſopra modo vale il frequentar quei luoghi, ove s'eſercitano atti vertuoſi, e quelle Boteghe, dove ſi vendono coſe vitioſe, e notar quei, che vi praticano; percioche così le librarie altrui fanno connoſcere gli amatori delle buone lettere, come le biscazze a dito moſtrano i giuocatori; Le Paſticcierie i goloſi; le Hoſterie i pacchioni; nè in altro più commodo luogo meglio può haverſi conditione de gli huomini vani, che ſpeſſo frequentar le barberie, e notar quali ſiano quei Ganimedi, quei Narciſi, che havendo patienza di ſtar due hora ſotto il barbiere, con tanta isquiſita diligenza, vogliono eſſer toſati, che più tempo conſumando in farſi accommodar la barba, che qualſi voglia linda ſpoſa in acconciarſi il Capo, ogni peluccio, che avanci gli altri, ò che ſtia un poco torto, ſtimano che poſſa farli parer brutti demonii alla piazza. Quindi è, che il Menante, al quale ſimil'artificio molto è

noto, ſpeſſo ſi trattiene nel Fondaco, che con le paſſate ſi è detto, che in Parnaſo hà aperto l'Univerſità de' Politici; il che egli fà ſolo affine di venir dalla qualità della robba, che altri vi compra, in cognitione del genio di molti di queſta Corte, per darne poi minuto ragguaglio a' ſuoi amorevoli Auventori.

Trè mattine dunque ſono paſſate, che nel Fondaco de Politici capitò Giovan Battiſta Sanga, famoſo Secretario nella Corte di Roma, il quale ad uno di que' giovani chieſe, ſe haveva Carbone da vendere; gli fù riſpoſto di sì, e appreſſo gli fù moſtrato il Carbone, il quale percioche piacque al Cortigiano, convenne del prezzo, e ne comprò quaranta Some. Strana coſa parve al Menante la quantità del Carbone comprata da quel Virtuoſo, molto ſproportionata a lui, che viveva con un ſolo ſervidore; e perche il Menante amicisſimo del Sanga, confidentemente gli chieſe la cagione, perche eſſendo egli ſolo in caſa, faceva così gran preparamento di carbone; gli riſpoſe il Sanga, ch'egli nella ſua cucina non adoperava legne; lo interrogò all'hora il Menante, ſe forſe ciò faceva, perche haveſſe trovato l'uſo del carbone di minore ſpeſa; alla qual domanda liberamente riſpoſe il Sanga, che vivendo egli in corte, era forzato miſurar le coſe ſue con l'auvanzo della riputatione, non col guadagno del danaro, e che egli haveva in odio il fuo-

co

co delle legne, perche facevano molto fumo, e poca braccia, e che l'uso del carbone era mirabile per quelli, che amavano, che la mineſtra loro punto non ſapeſſe di fumo, e che egli non ſi curava, che da que' Bracchi, che ſono nati al mondo ſolo per odorare i fatti altrui, la qualità del ſuo vitto foſſe argomentata dalla quantità del fumo, che usciva dal camino della ſua cucina, mà dalla tavola copioſamente imbandita.

Dopò il Sanga, entrò nel Fondaco, Epitteto, Filoſofo per la fama, nella quale vive di una esatta bontà d'animo, molto ſtimato in Parnaſſo, e però dal Menante grandemente conoſciuto, ammirato, e oſſervato. Queſti chieſe a' giovani del Fondaco, che gli faceſſero vedere le ſorti tutte delle Pelliccie che havevano; e incontanente ne li furono portate di Doſſi, di Vari, di Zibellini, e d'altre ſorti molto pretioſe, le quali, percioche non piacquero à quel Filoſofo, ad un molto ſtringato Politico, che ſopraſtava allo ſpaccio della roba diſſe: che le pelli, che li moſtravano, erano troppo pompoſo, e però molto lontane dal ſuo biſogno; mà che deſiderava una di quelle pelliccie, che portavano quei, che volevano parer buone perſone. Inteſe all'hora il Politico il biſogno di Epitteto, e preſolo per mano, lo conduſſe in una ſtanza ritirata del Fondaco, donde egli poco appreſſo uscì veſtito di una Pellic-

cia di Lupo Cerviere, foderata di pelle di Agnelli; e perche la pelle di Lupo, ch'era molto pretiosa, haveva Epitteto posta di dentro, e quella di Agnellò di fuori, il Menante li corse dietro, e l'auvertì, ch'egli si haveva vestita la Zimarra à roversico. Mà molto confuso rimase il Menante, quando quel sagace Filosofo, dopo essersi ben riso di lui, così li rispose: ben può essere, Menante mio, che tu ti intenda di calzar Borzacchini spagnuoli, mà nell'arte di saper vestir queste sorti di pelli, mi ti mostri molto ignorante. Questa Zimarra và vestita, come vedi, la pelle di lupo và di dentro, nè mai arrivarei ad ottenere il fine de gl'intenti miei, quando un sol pelo ne apparisse di fuori.

Ritornò all'hora il Menante nel Fondaco, dove ritrovò, che un Principe grande haveva fatto instanza, che li fossero portai de' Ramaiuoli da ministrare, e perche solo ne li furono mostrati quattro, egli chiese, che ne portassero quanti ne havevano nel Fondaco; il che subito fù fatto. All'hora quel Signore di seno si cavò una lista, che vi haveva di tutti i suoi servidori, che arrivavano al numero di trecentoventi, e prima con esattissima diligenza esaminò la qualità di ciaschedun cortigiano, e conforme al merito loro ad ogn'uno comprò il suo particolar Ramaiuolo, onde quella de' meritevoli erano scelti molto grandi, e quei de gli altri assai mino-

minori, e per cosa rara notò il Menante, che i Ramaiuoli di alcuni Cortigiani vecchi, e Servidori antichi, che, disprezzando, il buon servigio del Principe, le faccende appartenenti all'officio loro havevano fatte à caso, erano molto piccioli: Giustitia per certo singolare, misurare i meriti del Cortigiano più dall' assiduità del buon servigio, che dalla lunghezza del tempo, ch'era stato in Corte. Il menante, che molto rimase maravigliato del dispendio di quei tanti Ramaiuoli, à quel Principe, col quale egli hà particolarissima servitù, disse, che nelle altre corti di Signori principalissimi egli haveva veduto i Cuochi servirsi di un sol Ramaiuolo, col quale, non con tanti scrupoli, mà à discretione a' Cortigiani, imbandivano le minestre. Amico, rispose all'hora il Principe al Menante, questo stile medesimo, che tu dici, fin' hora hò anco tenuto io, mà con pessima conseguenza, perche nell' imbandar le minestre a' miei Cortigiani, essendomi servito de' Ramaiuoli poco giusti, e solo havendo misurato loro à capriccio, imprudentemente hò trà essi acceso il fuoco di quelle gelosie, di que' rancori, e di quegli odii, che poco è mancato, che non habbiano mandato me, e lo stato mio in ultima perditione; disordine, il quale chiaramente mi hà fatto conoscere, che il Principe, che vuol' havere Servidori fedeli, e Ministri solleciti, fà bisogno, che si risolva

di ministrar loro giusto; perche di loro natura, essendo i Cortigiani sopra modo golosi della minestra della buona gratia del Principe, quando veggono la scudella del compagno traboccante, e tutta grassa; e la loro magra, e tutta vota, l'amor, che devono portare al Signor loro, convertono in odio, la veneratione, in dispregio, il buon servigio in strapazzo; e tanto più rabbiosamente incrudeliscono contro i Signori loro, quanto l'imbandir con tanta inegualità le minestre, più interpretano mancanza di amore, ingratitudine, e vitiosissima partialità, che inauvertenza, e in somiglianti ingiustitie più dirottamente piangono la scarsezza della buona gratia del Signor loro, che la picciola piatanza; ed il pretendere, che un Cortigiano, alquale il Principe con la scimitarra delle scortesie taglia le gambe, velocemente possa correre nel suo buon servigio, così è pazzia grande, come senza giudicio alcuno è quegli, che per meglio incitar il Cavallo al corso gli tira la briglia.

Non così tosto uscì questo Principe dal Fondaco, che vi entrò uno, il qual chiese, che li fossero mostrati de Ferraiuoli lunghi fino in terra, che voleva comperarne uno; e incontanente ne furono portati molti, i quali, e di colore, e di qualità di panno erano di sodisfattione al compratore. Solo havevano il diffetto, che tutti gli riuscivano

corti.

sorti. Era questi di statura meno che mediocre, e che a lui anco quei feraiuoli riuscissero corti, che à gli huomini di straordinaria grandezza havrebbono toccato il collo del piede, al Menante parve miracolo grande; e però accostatosi à quel Forastiere li chiese, chi egli fosse, e qual professione fosse la sua, all'hora quegli liberamente li rispose esser Siciliano; e che del suo patrimonio havendo fabricate, e poste all'ordine due Galee, con esse disegnava di andar in corso, veramente con fini di far bottini, e di guadagnare. Mà perche conosceva somigliante mestiere sopramodo esser'odioso al mondo, e apportar poca riputatione à chi l'esercitava, voleva provedersi di un Manto lungo, acciò ricoprisse il suo fine, e l'interesse, che lo moveva à far quell'essercitio, e vero fosse creduto il pretesto, che haveva pigliato di solo voler armar contro gl'ignoranti, ed i nemici delle buone lettere. Udite che bebbe Menante queste cose, liberamente rispose à quel Siciliano, ch'egli perdeva il tempo; perche tutti i panni, che fabbrica l'Inghilterra non erano sufficienti per fare a'Corsali ferraiuoli tanto lunghi, che non si fossero veduti loro due palmi e mezzo di gambe da Ladro.

Poco appresso entrò nel Fondaco un vertuoso, che chiese Braccia da misurare, e incontinente ne li furono mostrate molte, delle quali accapò uno à suo gusto, e appunto

quando voleva pagarlo, il suo servidore l'avvertì, che non accadeva far quella spesa, che in casa ve ne era uno giusto che faceva il servigio; à costui rispose il suo padrone, che il Braccio ch'egli haveva in casa era giusto per se, mà che nel misurar'altri si era chiarito, che faceva bisogno usar Braccia forastiere, perche in alcuni negotii gravi, che gli erano occorsi, col Braccio della semplicità, e della libertà dell'animo suo candidissimo, havendo voluto misurar gli stomachi forastieri, grandemente si era trovato ingannato.

Vide poi il Menante, che Lorenzo Gambera, famoso Poeta Bresciano entrò nel Fondaco, il quale dopo ben'haver riguardato un bellissimo Papagallo Indiano, ch'era nella panca, e mostrato sentir del ragionar di lui sommo gusto, ne chiese il prezzo, e li furono domandati centocinquanta scuti. Il Gambara, il quale, se meglio havesse saputo fare i fatti suoi, per molto miglior mercato havrebbe havuto il Papagallo, disse, che il prezzo non li dispiaceva, mà che solo mancava, che non havendo egli il danaro tutto in pronto, in luogo dei contanti, per quello che havessero giudicato due huomini intendenti, havrebbe dato loro il suo Letto, ove egli dormiva, i Corami, e gli altri Habigliamenti della sua stanza; e perche il partito da gli huomini del Fondaco fù subito accettato, il Gambera pigliò il Papagallo per portarselo

tarſelo à caſa. Il Menante ciò vedendo, di modo della ſciocca riſolutione di quel vertuoſo Poeta rimaſe ſcandalizzato, che fino lo ſtimò huomo dolce di ſale, è però moſſo à pietà della ſimplicità di lui, gli chieſe, per qual cagione egli, che all'habito, che portava indoſſo, moſtrava che non gli avanzavano danari da gettare, per la vanità di poſſedere un Papagallo, non ſolo pazzamente ſi ſpogliava degli habigliamenti della ſua caſa, ma del letto ſteſſo, unico ripoſo delle fatiche del corpo, e de' travagli dell'animo? Al Menante così riſpoſe Lorenzo: Sappi, caro amico mio, che per giungere alla felicità di poſſeder la ricca gioia di queſto Papagallo, non ſolo di buonisſima voglia mi privo di quanto poſſeggio di buono in queſto mondo, mà nudo mi ſarei ſpogliato in camicia, e fino venduto ſchiavo in Galera per haverlo. Io ſon Lombardo, nato col difetto ordinario della mia natione di eſſer libero di lingua, e ſchieto di cuore, nobilisſime vertudi antiche, crudelisſimi vitii moderni, poiche nelle corti, e altrove mi hanno cagionati ſommi travagli, a'quali ſpero di por fine con la compra che hò fatta di queſto pretioſisſimo uccello, il quale felicemente mi inſegnerà quella virtù, che affatto è ignota a'Lombardi, e pur troppo ſaputa, e pratticata dalle altre nationi, di opprimere i veri ſenſi dell'animo, e ſolo à voglia d'altri parlar con la bocca concetti imparati alla mente.

La serenissima Vertù della Fedeltà secretamente essendosi partita da Parnasso, Apollo dapoi che fù accertato da ella si era ascosa, spedisce le Serenissime Muse Melpomene, e Talia, acciò le persuadino il ritorno.

Ragguaglio.

La Real Casa della Serenissima Virtù della Fedeltà, che prima tanto da i Ministri più principali de' Principi, e da numero infinito di Senatori delle più famose Republiche era pratticata, da alcun tempo in quà, così poco vien frequentata, che sembra la casa della desolatione. Onde a' diciotto del corrente l' honorata Residenza di così eccelse Vertù, affato fù veduta chiusa. Apollo, come prima fù auvisato di caso tanto importante, commandò, che anco con violenza la porta di quel famoso Palazzo fosse aperta, e che dalla medesima Serenissima Fedeltà intendessero la vera cagione di tanta novità. Fù subito eseguito l'ordine di sua Maestà, e tutti quelli, che esattamente cercarono quella Real Casa, affatto la trovarono vota di habitatori. Il che come prima intesero i vertuosi, si vestirono di duolo, si aspersero di cenere, ed altri segni mostrarono di vera mestitia, e Apollo in particolare tanto se ne dolse,

dolse, che apertamente si conobbero in lui quegli effetti medesimi d'intimo dolore, ch' egli all'hora scoprì altrui, che segui il caso lagrimevole, e memorando dell'infelice suo figliuolo Fetone. E conoscendo sua Maestà, che il governo, del genere humano rovinerebbe, quando il saldo fondamento della fedeltà, che sostiene tanta machina, mancasse; fece subito publicare Editti, ne' quali anco a gl'ignoranti, e ad ogn'altro incapace della nobilissima prerogativa di vivere con honorata fama nella memoria delle genti, concedéva cento anni d'immortalità, da dargliʃi subito, che havessero trovato, dove così preclara Vertù s'era ascosa, e il Fisco Regio per assicurar il pagamento promesso, diede sicurissime cedole di Banco, di Homero, di Vergilio, di Livio, e del facoltosissimo Tacito, tutti principali Mercatanti in questa piazza di Parnasso trà quei Vertuosi, che co' pregiati inchiostri loro attendono al nobilissimo traffico di eternar nella memoria delle genti il nome altrui. La grandezza del premio invitò molti à porsi in cerca, e doppo esattissimi diligenze usate, la Real Maestà della Fedeltà in una Stalla fù trovata trà la Braccheria del famoso Cacciatore Atheone, e del bellissimo Adone. In molta fretta fù fatta sapere ad Apollo tanta novità, il quale a quella volta spedì subito le Serenissime Muse Melpomene, e Talia, affine che levando da quei luogo

luogo tanto indegno così eccelſa Vertù, la riconduceſſero alla ſua ſolita habitatione. Mà il tutto fù indarno, percioche quella Sereniſſima Principeſſa amaramente piangendo l'infelice ſuo ſtato, riferite, diſſe, ò Sereniſſime Dive, ad Apollo mio Signore: che la Fraude, mia eterna, e capitaliſſima nemica, finalmente hà riportata piena vittoria nella quiſtione, che perpetuamente hà havuta meco, e che l'infame Intereſſe, che in queſti tempi infelici tiranneggia gli animi di tutte le migliori nationi, m'hà sbandita da quel cuor de gli huomini, che fù prima tutto mio. Fatte anco ſapere à ſua Maeſtà, che il mondo tutto di modo ſtà immerſo nel fango delle più ſozze brutture, che quella Fedeltà oſtinata di honoratamente ſervire il ſuo Principe fino all'effuſione dell' ultima goccia del ſangue, e all' emisſione de gli ultimi ſpiriti della vita, che prima tanto era ammirata, e ambita, hora vien riputata ſciocca, e vitioſa oſtinatione; e dite le, che l'haver, per ben poterſi accommodare al tempo, al luogo, e alle perſone, un' animo fraudolente, colmo di perfidia, e diſpoſto ad uſare ogni più esecranda infedeltà, hoggi giorno vien predicata ſapienza, ſagacità, e accortezza d'ingegno copioſo di partiti, e ch'io infelice, ſtomacata dal veder coſe tanto obbrobrioſe, ſon ſtata forzata far la riſolutione, che vedete, di viver trà queſti Cani, ne' quali compitamente

mente trovo hoggi quella vera Fedeltà verso i Padroni loro, che con tanti miei sudori, sempre mi son forzata inserire nell'interessati, e perfido cuore de gli huomini.

Apollo acremente si duole con le Serenissime Muse, perche ispirano il furor poetico in molti Ingegni ignoranti, ed esse eccelentemente difendono le attioni loro.

Ragguaglio.

Vedendo Apollo i parti de i moderni Poeti Italiani nelle Similitudini, ne' Traslati nelle Allegorie, nelle Hiperboli, e nelle altre elegantissime Figure, con le quali si trinano, si franciano, e si ricamano i dotti Poemi, per la maggior parte pieni di molte imperfettioni; due giorni sono, fece chiamare à se le Serenissime Muse, con le quali molto acerbamente si dolse, ch'inspirassero il nobilissimo furor poetico in certi Ignoranti, che per non durar fatica nell'acquistar co' sudori de perpetui studii la perfettione dell'Arte Poetica, publicavano al mondo Poemi infelici, ne'quali molto perdeva di riputatione quella Poesia, ch'è la delitia delle Belle Lettere, l'unica ricreatione delle fatiche de' Letterati, il vero ristoro de' Vertuosi, la gioia di tutte le Arti Liberali, non senza grave biasmo di esse Muse, dalle quali più scielti Vertuosi desideravano

ravano, che' del dono del Furor poetico solo facessero parte agl'ingegni laboriosi, e talmente innamorati delle buone lettere, che degni si facessero conoscere di ricever da esse gratia tanto segnalata. Si dice, che Polinnia, à nome delle altre Muse rispose à Sua Maestà: ch'esse nell'inspirare altrui il Furor Poetico, e l'abondonte vena de versi eleganti, sempre solevano haver riguardo alla fertilità, e alla vivacità naturale de gl'ingegni altrui, e che à sua Maestà era noto, che faceva bisogno, che il dono de Furor Poetico precedesse alla cognition dell' Arte, alla Scienza della dottrina, che poi particolar obligo era di quelli, che dalle Muse conoscevano di haver ricevuto dono tanto singolare, con lo studio perpetuo delle buone lettere, coltivare il Talento dato loro, e che quando ella insufflò, il Furor poetico nell'ingegno bellissimo del suo dilettissimo Pindaro, egli affatto era nudo di tutte quelle pregiatissime Scienze, delle quali tanto riccamente si vestì poi. Non così tosto hebbe Polinnia fornito il suo ragionamento, che la Serenissima Erato soggiunse, che della mala qualità de' Poemi di alcuni Vertuosi Italiani moderni, la cagione doveva attribuirsi non all'otio de Poeti, mà alla miseria de'tempi presenti, ne'quali affatto essendo mancati quei liberalissimi Mecenati, che già furono il vero sostentamento della nobilissima Poesia, appresso gli huomi-

ni

ni moderni ſolo quelle ſcienze, ſi vedevano in ſommo pregio, che altrui arrecavano certa, e preſente utilità, non quelle, che ſolo apportavano diletto, e riputatione. Infelicità, la qual cagionava, che nel preſente ſecolo ſolo ſi attendeva all'apprendimento di quelle lettere, che paſcono il corpo, e in vil conſideratione erano havute quelle, che ſolo nutricano l'animo. Onde accadeva, ch'eſſe Muſe ogni giorno erano forzate veder l'afflittione, che quei medeſimi più elevati, e nobili ſpiriti, ch'eſſe ardentisſimamente amavano, e à quali havevano inſpirato tutto quel più eccellente Furor poetico, che havevano potuto, più toſto con violenza grande reſiſtevano al dono della Poeſia, allo ſtimolo dell'ingegno gravido di verſi, che lo ſeguisſero. E che però i più elevati Ingegni Italiani per mera necesſità di pane, eſſendo forzati abbandonar quei nobilisſimi ſtudii di Poeſia, a'quali conoſcevano haver l'animo inclinato, con tanta avidità s'immergevano nelle Scienze più queſtuoſe: che un nobilisſimo Ingegno Italiano all'hora appunto, che più era infocato nella compoſitione d'una molto elegante Feſtina, fù forzato por da banda quella bellisſima fatica, e per guadagnarſi due ſcuti, porſi à far'un informatione *In jure*, in certa cauſa civile, e che il ſuo dilettisſimo Virgilio co'ſuoi leggiadrisſimi verſi tanto accrebbe l'honor della Poeſia, perche

per-

perpetuamente fù sostentato dalla profusa liberalità di Augusto. E che non era possibile, che i moderni Poeti con gli assidui studii potessero coltivar que'campi della Poesia, che altro non producevano, che sterilissima felce, e che à lei, e all'altre sue compagne crepava il cuore, di ricordare à sua Maestà, che Giovan Andrea dell'Anguillara, nobilissimo Poeta Italiano, di mero disagio morisse in Roma in una camera locanda nella contrada di Torre di Nona. e che nella medesima Città, il delitiosissimo Iacopo Sannazzaro, ridottosi bisognoso di tutte le cose più necessarie, fornisse i suoi giorni di mera rabbia; e che Lodovico Ariosti, e Torquato Tasso, lumi risplendentissimi della Poesia Italiana, dall'avaritia, e dall' ingratitudine de' tempi presenti così bruttamente fossero stati trattati, che i Vertuosi tutti li videro entrare in Parnaso senza ferraiuolo, con la giubba tutta stracciata.

Auvedutosi Apollo de gravi disordini, che nel genere humano cagionava la fuga della Serenissima Vertù della Fedeltà con l'opera delle Serenissime Muse, e delle sublimi Vertudi Heroiche, ottiene il ritorno di lei in Parnasso.

Ragguaglio.

Lingua d'huomo non può narrare à pieno il travaglio grande, che ad Apollo diede l'ascosa, ed improvisa partita, che come con le passate si auvisò, alcune settimane sono, da questo Stato di Parnaso fece la Serenissima Vertù della Fedeltà; percioche sua Maestà in modo alcuno non potette darsi pace di vedere il mondo privo di così eccelsa Principessa. Facevano maggiori le afflittioni di lui i disordini bruttissimi, che in ogni Principato continuamente si udivano nascere trà i popoli, e la stessa Sacratissima Amicitia, unica delitia del Genere humano, vedendosi abbandonata dalla pregiata Vertù della Fedeltà, per non ricevere dalla Fraude qualche segnalato smaccho, negò di più volere habitar nel cuor de gli huomini, i quali sciolti da quel giuramento della Fedeltà, che co' Principi loro hanno strettissimo, e liberi dal vincolo di quel sincero amore, col quale co' privati amici loro sono ligati, così divennero fieri nella

perfidia, così selvaggi nelle seditioni, che faccendosi lecita ogni più crudel sceleratezza, co' tradimenti dal consortio humano cacciarono la pura Fede, con le Seditioni, la santa Pace, bruttando il Mondo tutto di sangue, empiendolo di sceleratissimi latrocinii, e d'ogni più perfida, e crudel confusione. Oltre ciò, perpetuamente tenevano travagliato l'animo d'Apollo i giusti richiami de' Principi, i quali publicamente protestavano, che per la scelerata infedeltà de Vassali loro, erano necessitati abbandonare il Governo del Genere humano. Per le quali cose Apollo stimò risolutione necessaria por rimedio à tanto disordine, ed intimò la Dieta degli stati Generali, per li venti del passato, dove chiamò i Principi Poeti, e i Deputati delle Nationi vertuose. I quali nel giorno prefisso con somma diligenza essendo comparsi, odii tanto gravi in molti Popoli si scoprirono contro i Principi loro, che apertamente dissero, che non per vitio d'infedeltà, mà che cacciati dalla disperatione, da i cuori loro perpetuo bando havevano dato à quella Fedeltà, che come ad essi dannosissima erano resolutissimi di più non voler riconoscere. Mercè che da molti Principi bruttamente ella veniva abusata; perche ne' tempi passati la Fedeltà de' sudditi sempre havendo servito per istrumento da violentare i Principi, à contracambiare il buon servigio de' Popoli co' pia-

cevoli, e cortesi tratt. menti, hora chiaramente s'accorgevano, che la vertù d'una proietta ubidienza veniva riputata viltà d'animo abietto il merito d'una volontaria, ed incorrotta fede necessità di servire. Per le quali brutto modo di procedere i publici disordini tant'oltre erano trascorsi, che molti Popoli erano stati forzati far la risolutione, che vedeva il mondo, solo affine, che i capricciosi Principi venissero in chiara cognitione, che l'autorità del comandare facilmente si perdeva, quando gli strapazzi, e l'ingratitudini usate verso i sudditi, havendo superata ogni patienza humana, conducevano le nationi per loro natura dispostissime all'ubidire alla disperatione di più non voler Padroni, con animo ostinatissimo di più tosto pericolar in un governo libero, che esser vilipesi, scorticati, e crudelmente trattati sotto i Principati. Tutto che lo sdegno de' Principi verso i sudditi loro fosse grande, il disgusto de Popoli maggiore, le serenissime Muse nondimeno con l'aiuto delle Eccellentissime Vertuti Heroiche, che molto faticarono per condurre à buon fine negotio di tanto rilievo, con la destrezza loro ammollirono finalmente, e quietarono gli animi de' Principi alterati, i cuori de Popoli infelloniti, e la Dieta si disciolse con la capitulatione di questo accordo, che i Popoli sollenemente promettessero d'ammetter di nuovo ne i petti loro la

Serenisſima Vertù della Fedeltà, la quale giuraſſero fare aſſoluta padrona de' loro cuori, e che i Prencipi foſſero obligati ſcacciar da' detti loro l'Avaritia, e la Crudeltà, dando il poſſeſſo libero de' loro animi alle Sereniſſime Vertudi della Liberalità, e della Clemenza, le quali erano quelle, che ne' cuori de' Vaſalli perpetuamente tenevano incatenate la Fedeltà, e l'ubidienza. Poiche per fede autentica, ſottoſcritta da Gaio Plinio, e da gl' altri Hiſtorici Naturali, pienamente conſtava, che le pecore che tanto volontieri ſi veggono ubidire i Paſtori loro, in ſommo horrore havevano i Macellai, e che non era poſſibile indurre i Cani, ancorche per loro natura fedelisſimi, e innamorati della Signoria degli huomini, à ſcuoter la coda, e à far vezzi a chi dava loro più baſtonate che bocconi di pane.

Un Letterato Romano chiede ad Apollo rimedio per ſcordarſi alcune gravi ingiurie, ch' egli havea ricevuto nella Corte d'un Principe grande, e da ſua Maeſtà gli è data à bere l'acqua di Lethe, ma con infelice riuſcita.

Ragguaglio.

Il Letterato Romano, che, alcuni giorni ſono, comparve in Parnaſo, hieri fu ammeſſo

messo all' audienza Reale della Maestà d'Apollo, al qual disse, che per le molte ingiurie, che da diversi suoi malevoli haveva ricevute nella Corte di un Principe, dove le persecutioni si esercitano con artificii di sessanta caratti, egli viveva con l'animo molto tribolato; e tanto maggiormente, che non poteva vendicarsene, senza per se stesso in ruine molto maggiori di quelle, che suoi nemici gli havevano cagionate; E che dall'altro lato non si trovava haver tal virtù di animo, che sapesse far la generosa risolutione di perdonare; e che per liberarsi dal tormentoso inferno, nel quale egli perpetuamente viveva, era ricorso à sua Maestà, la quale humilissimamente supplicava di qualche presentaneo rimedio per nettar l'animo suo dalle molte passioni di odio grandemente sporcato. Chiaramente si conobbe, che la Maestà di Apollo compatì la miseria di quel gentilhuomo, e comandò, che li fusse data à bere una gran tazza d'acqua di Lethe, preparata però talmente, che facesse scordar le cose odiose, e punto non togliesse la memoria de' beneficii ricevuti. Con somma avidità hebbe il Gentilhuomo l'acqua, la quale, con maraviglia grandissima d'ogn'uno, fù ritrovata haver solo la vertù di scancellar dall'animo di lui la memoria di quelle ingiurie, ch'egli da huomini à lui inferiori di fortuna haveva ricevute, e che quelle, che gli erano state

fatte da ſoggetti maggiori, più toſto con più eterna memoria haveva esacerbate, che fatte dimenticare. Onde molti cominciarono à mormorare, che nell' acqua di Lethe non ſi trovaſſe quella vertù, che da' Poeti tanto era ſtata predicata; quando ſua Maeſtà accertò ogn' uno, che l'acqua di Lethe haveva, come mai ſempre havrebbe, la medeſima ſua virtù, mà che in quel Gentilhuomo ella non haveva operato l'effetto, che deſiderava, perche le perſone nate di alto ſangue, e di cuor generoſo, havevano per lor particolarisſimo coſtume, di ſcriver nell' arena le ingiurie, che ricevevano da gente vile, in ſaldisſimo marmo, con indelebili caratteri i ſoprammani ch'era fatti loro da gli huomini potenti; eſſendo proprietà, del nobile ſcordarſi l'offeſe per magnanimità, non perdonarle per necesſità.

Conoscendo Apollo i mali, che le ſoverchie ricchezze cagionano ne' ſuoi Poeti, esorta il Magnanimo Rè di Francia, Francesco Primo, a' moderarſi nella profuſa liberalità, che uſava di esſi.

Ragguaglio.

Il Sereniſſimo Rè di Francia, Franceſco Primo, quegli, che mentre viſſe, non ſolo, ſempre poſe alla ſua man deſtra le buo-

ne lettere, mà fino ſempre fece honor di Beretta a' Letterati, i quali talmente amò, che di eſsi arricchì numero infinito. Onde per autentica fede fatta da ogni Hiſtorico ad Apollo, chiaramente conſta, che un tanto Rè fu il primo, che con una profuſa liberalità uſata verſo i Vertuoſi nel nobilisſimo Regno di Francia ſeminò quelle lettere, che havendovi poi gettate alte radici, hanno prodotti odoriferi fiori, e ſoavi frutti d'infiniti volumi delle honorate fatiche de' Letterati Franceſi, de' quali grandemente ſi è arricchita la Bibliotheca Delfica. Hora anco in Parnaſſo verſo gli amatori delle buone lettere uſando la ſteſſa liberalità, nel ſuo Real Palazzo lautamente pasce numero infinito di Letterati, a' quali con mirabile liberalità paga proviſioni molto groſſe. Magnanimità, e ſplendidezza, che fin' hora hà dato ſommo guſto ad Apollo, il quale con ſuo particolar dispiacere è venuto alla fine in cognitione, che la munificenza di tanto Rè verſo i Letterati produce pesſimi effetti, poiche le ſoverchie ricchezze, come è loro coſtume, hanno cominciato à macchiar gli animi di molti Virtuoſi di quei vitii, che con eſſo loro portano i Lusſi, e gli Agi, i quali anco trà i Vertuoſi di queſto Stato talmente hanno ſeminato il bruttiſſimo tarlo del deſiderio dell' otio, che molti famoſi Poeti con tanta moſtruoſità hanno abandonati gli ſtudii, che lo ſteſſo facondisſimo

Ovidio Nasone, il quale per lo passato con mirabile stupor d'ogni uno, ogni giorno arricchiva la Bibliotheca Delfica di qualche pretiosa Elegia, dopo la domestica pratica, ch' egli hà havuta con tanto Rè, dalla penna di lui in un anno intiero altro non si è veduto uscire; che quattro Epigrammi composti in lode delle quattro stagioni dell' Anno. Di maniera tale, che chiaritosi Apollo, che la liberalità del Rè Francesco ne' suoi vertuosi cagionavano la stessa ruina delle buone lettere, affine che in essi quella intensa, e perpetua brama, che nella povertà hanno, di sempre imparare non si estinguesse, due giorni sono, fece chiamare à se il Rè Francesco; al qual disse, ch'egli sommamente amava, e ammirava la profusa liberalità, che egli usava verso i suoi Vertuosi, mà che per l'indennità delle scienze era forzato commandarli à moderarsi in essa, percioche le bone lettere nate nella povertà, in lei, come in loro particolarissimo elemento, faceva bisogno, che vivessero, che però non permettesse, che il Poeta dalla Real liberalità di sua Maestà altro ottenesse, che il vitto, e'l vestito, questo modesto, quello mediocre, poiche chiaramente si scorgeva ch'eglino nell' abbondanza de' beni del corpo divenivano penuriosi di quei dell' animo, nelle ricchezze vitiosi, nelle delitie otiosi, e che in essi manifestamente si vedeva il disordine, che si scor-

ge

ge nelle Galline, nelle quali la molta grassezza genera l'infecondità delle vova, essendo i Poeti à guisa de' Ciechi, che non cantano, eccetto che per mera necessità; e che non per dilettatione, ceme fanno i Cani, mà come i Falconi, e gli Astori solo cacciano per mera rabbia di fame.

Havendo Apollo ritrovato l' Inventore del mortale strumento dell' Artiglierie, mentre dell' eccesso commesso, severamente vuol punirlo, quell' Artefice egregiamente difende la causa sua.

Ragguaglio.

Sono già passati cinquant'anni, che l' eccellentissimo Polidoro Virgilio da Urbino fù condotto da Sua Maestà, con provisione di venti scuti il mese, la parte per lui, e due servidori, e la cavalcatura; solo affine che ponesse ogni suo studio, in ritrovar gl'inventori di tutte le cose per beneficio del genere humano escogitate da gl'ingegni straordinariamente grandi; stimando Apollo, che huomini tali, per l' honorata industria loro tanto benemeriti del genere humano, eternamente debbano vivere nella memoria delle genti. E perche sua Maestà sente travaglio infinito, che l'arte della guerra, stata sempre crudele, hora per nuova inventione della

bombarda, sia arrivata ad una immanità tale, che nelle presenti guerre molto più si adopri il fuoco, che il ferro; e fino all'intimo del cuore pungendoli ancora, che da così diabolica inventione in poco tempo sia stata distrutta così gran quantità di huomini, e rovinate tante Cittadi, che ben popolato renderebbono un'altro mondo, commandò à Polidoro Virgilio, che quanto prima trovasse colui, (se però da creatura humana poteva essere stato inventato istromento tanto diabolico) che col suo crudele ingegno haveva havuto cuore d'introdurre frà gli huomini un flagello tanto simile al tremendo fulmine divino. Ubbidì subito Polidoro, ed in pochi giorni non solo si chiarì l'inventor della Bombarda essere stato un Tedesco, mà, havendolo havuto nelle mani, vivo lo diede in poter della Corte. Apollo per così felice cattura sopra modo allegro à i Giudici Criminali della Vicaria comandò, che di quel crudelissimo nemico dell' humana generatione facessero esemplar giustitia. Questi incontanente sententiarono, che il Tedesco vivo fosse posto entro una bombarda, alla quale dandosi poi il fuoco, dalla sua medesima infernale inventione fosse lacerato. Già il patibolo era posto all' ordine, e l'infelice Tedesco era condotto a portar le pene della sua malignità, quando in quelle sue ultime angustie per singolarissima gratia chiese di potere alla presen-

za

za di sua Maestà dir due sole parole in sua difesa. Al Tedesco fù conceduta la gratia, che domandava, il quale, condotto avanti Apollo, parlò in questa guisa: Serenissimo Rè della luce, dunque da i Giudici della Maestà Vostra dall'universo tutto riputati giustissimi à supplicio tanto crudele deve esser condennato chi tanto hà sudato per meritare con l'inventioni di cose utili al genere humano la gratia di Dio, e la benivoglienza de gli huomini? L'inventione, il proposito, e l'animo altrui distinguono i delitti, i quali, ancorche dalle opere altrui segua qual si voglia gravissimo eccesso, in alcuno non cadono, che nelle sue attioni habbia havuto buona volontà, santa intentione. Chiamo Dio in testimonio, e la luce stessa della Maestà vostra dall'universo tutto riputati giustissimi à supplicio tanto crudele deve esser condennato chi tanto hà sudato per meritare, con l'inventioni di cose utili al genere humano la gratia di Dio, e la benivoglienza de gli huomini? L'inventione, il proposito, e l'animo altrui distinguono i delitti, i quali, ancorche dalle opere altrui segua qual si voglia gravissimo eccesso, in alcuno non cadono, che nelle sue attioni habbia havuto buona volontà, santa intentione. Chiamo Dio in testimonio, e la luce stessa della Maestà vostra, che vede tutte le cose, che non come veggio, che sinistramente credono molti, per

affig-

affliggere il genere humano inventai l'istrumento della bombarda, mà per carità, per Zelo di grandissima pietà, dalla quale contro ogni mia volontà, sono poi nati i mali innumerabili, che hora vede il mondo. Percioche cruciandomi l'animo il dolor di vedere, che per l'ambitione, e per l'avaritia di quelli, che regnano, gli huomini con varii artificii erano strascinati al crudelissimo macello della guerra, pensai trà me, che non altro più singolar beneficio da qual si voglia potevano ricevere le genti, che levar dal mondo l'infernal macello della carne humana, che crudelissimo si vede nelle guerre, essendo sicurissimo, che rimanendo i Principi senza soldati, non più tanto farebbono l'armigero, e il bellicoso, e che della fortuna loro si contentarebbono, quando à solo, à solo con le armi nelle mani fossero forzati battersi con quel nemico, al quale volessero usurpar lo stato; poiche il pericolo di perder la vita farebbe rimetter loro nel fodero la spada della bravura, e quella ambitione, che hanno insatiabile di dominar sette Mondi. Per arrivar dunque à conseguir fine tanto santo, e nel quale mi pareva che fosse posta la felicità tutta del genere humano, escogitai la diabolica, e crudelissima machina della bombarda, con fermissima credenza, che per lo spavento di così horribile instrumento, talmente ogni anima vivente si fosse invilita,

e atter-

e atterrita, che il meſtiero della guerra ad ogn'uno foſſe venuto in ſomma abbominatione. Mi faceva creder vero queſto mio penſiero il vedere, che il fulmine celeſte di ſommo ſpavento è à gli huomini, ancorche esſi ſappiano, che eſſendo Iddio tutto miſericordia, fa udir più tuoni per ſpaventare il genere humano, che ſaette per punirlo: che nondimeno molti, veduto che hanno il lampo, che precede il fulmine, corrono ad asconderſi nelle più oscure grotte, e altri ſino hanno fabricate camere di ferro per asſicurarſene. Per le quali coſe io fermamente credeva, che non ſi foſſe trovata giammai temerità, nè ardir d'huomo tanto crudele, e ſpietato nemico di ſe ſteſſo, che contro un fulmine terreſtre, in tutte le ſue parti ſimigliantisſimo al celeſte, e con artificio, e diligenza grande dirizzato contro la vita de gli huomini per ucciderli, non per ſpaventarli, haveſſe havuto cuore di far la ſiera, e disperata riſolutione di esporre il ricco, e pretioſo teſoro della vita al manifeſto pericolo di morir di fuoco. Se poi è ſucceduto il genere humano in ſuperlativo grado pazzo, fiero contro il ſuo ſangue, immane contro le ſue carni, è arrivato al termine di così crudele ſciocchezza, che per ambizione di parer bravo, ſino per delitia và contro le cannonate, devo io portar le pene della temerità, e beſtialità altrui? La difeſa del Tedesco talmente

mente commosse l'animo di Apollo, che convertendo la pena in gratia, comandò, ch'egli più tosto fosse premiato, che castigato; e con le lagrime ne gli occhi disse, che per l'atroce bestialità di quelli, che ardiscono di far la crudel risolutione di vender la vita loro per lo vilissimo prezzo d'un Giulio il giorno, era forzato ad amare, che ogni giorno più crescessero le crudeli inventioni di presto estirpar dal mondo così fetente carogna, così diabolica semente dalla terra, che indegnamente pasce huomini tanto pernitiosi. E poiche nè il ferro, nè il fuoco erano sufficienti per liberar'il mondo da questi crudeli macellai della carne humana, instantissimamente supplicava la Maestà del suo Creatore, che di nuovo aprisse le cataratte de' Cieli, e quanto prima versasse i nuovi diluvii delle acque sopra la terra, per spiantare dal mondo (senza però offendere gli amatori della pace) quegli scelerati, che scordatisi, dell' obligo, che hanno di moltiplicare il genere humano, si son dati al crudel mestiere di annichilarlo col ferro, e col fuoco.

La Signo-

La Signora Donna Vittoria Colonna, à nome di tutto il Seſſo femminile fà iſtanza ad Apollo, che la pena dell' infamia, nella quale incorrono le maritate impudiche, ſia cummune à gli ammogliati adulteri.

Ragguaglio.

L'eccellentisſima Signora Donna Vittoria Colonna, Principeſſa d'esemplar caſtità, trè giorni ſono comparve nell' audienza di Sua Maeſtà, ed à nome di tutto il Seſſo femminile diſſe, che le Donne tutte in tanto amavano l'Eccellenza della Pudicitia, la quale per particularisſima vertù era ſtata data loro, che punto non invidiavano la Fortezza, Virtù attribuita al Seſſo virile; perche benisſimo conoscevano, che una Signora ſenza l'anima della caſtità, che la rende odorifera al mondo, era un fetente cadavero. Mà che ſolo pareva loro di poterſi con molta ragione dolere della grandisſima diſuguaglianza, che trà il marito, e la moglie ſi vedeva nel particolare della pena dell' Adulterio; non potendo le Donne quietarſi, che gli huomini maritati talmente ſe ne ſtimaſſero liberi, che ne meno la pena della vergogna che à gli huomini honorati ſuol eſſer di tanto ſpavento, poteſſe raffrenargli dal commetter verſo le mogli loro i bruttisſimi mancamenti di ſcelera-

ſceleratisſime libidini; ne quali disordini, disſe ch'eglino tant'oltre erano paſſati, che molti mariti non ſolo non ſi vergognavano di publicamente tener le concubine in caſa, mà che alcune volte fino havevano ardito d'ammetterle con la medeſima moglie nel ſacro ſanto letto coniugale. Tutti eccesſi, che ſi commettevano, perche dalle Leggi con quelle ſteſſe ſevere pene non era ſtato proveduto all'impudicita de' mariti, le quali erano ſtate fulminate, e ſi vedevano praticate contro le mogli adultere; e che in queſto particolare di modo le Leggi ſi erano moſtrate favorevoli à gli huomini ammogliati, che all'hora che trovavano le mogli loro in Adulterio fino ſi erano contentate, che con le mani loro ſi foſſero vendicati di quella ingiuria. Per li quali molto notorii aggravii il ſeſſo femminile era ſtato violentato ricorrere al fonte chiarisſimo della retta giuſtitia, affine che nella parità del medeſimo delitto publicandoſi pene uguali, competente rimedio ſi deſſe all'oppresſion loro. E che ſe ciò à ſua Maeſtà non piaceva, che rimaneſſe almeno ſervita di concedere nel particolar dell'Adulterio la ſteſſa licenza al Seſſo femminile, che pretendevano di goder gl'huomini. E che ſimil licenza chiedeva; non già perche haveſſero le Donne animo di ſervirſene, mà per ſolo poter con lo ſpavento di lei tenere à freno i libidinoſi mariti loro.

Alla domanda della Signora Vittoria rispose Apollo: che la Legge della fedeltà trà il Marito, e la Moglie, doveva essere uguale; e che il difetto di chi la violava non meno meritava d'esser punito nell'uno, che nell'altra, mà che nelle mogli si desiderava più perfetta pudicitia, per lo rispetto grande di quella certezza de' Figliuoli, per lo quale al Sesso femminile fù data la prestante vertù della pudicitia, mercè che nella procreatione del genere humano così a' Mariti era necessaria la certezza della prole, che senza la vertù della castità delle madri, i figliuoli loro non meno perdevano le hereditadi, che l'affettione de' padri loro. Cosa tanto vera, che la stessa sapientissima Natura à tutti gli animali della terra, dove il maschio concorre alla fatica di cuovar le Vuova, ò di nutricare i piccioli figliuoli, haveva data la moglie pudica, tutto affine che gli stenti de' padri impiegati per la salute de' Figliuoli loro fossero dolci, i stipendii consolationi, e guadagni grandi.

A questa risposta, di honorato rossore si tinsero le bellissime gote della Signora Donna Vittoria, la quale con Romana ingenuità à sua Maestà confessò la semplicità delle sua domanda, e disse che al sesso femminile scorno troppo grande sarebbe stato, se nel pregiato dono della castità si fosse lasciato vincere da quegli animali bruti, i quali, ancorche niuna altra cosa più propensamente

feguano, che il diletto, per non toglier nondimeno con le libidini loro il pretioso padre à i loro figliuoli, religiosissimamente osservavano loro castità; e che per l'importanza della cagione, perche i mariti desideravano le mogli loro pudiche, la legge dell'Adulterio verso le maritate lascive troppo era stata piacevole, perche la ferita dell'impudicitia de' mariti alle mogli solo forava la pelle, mà che le maritate con gli Adulterii loro col pugnale di un'eterna infamia uccidevano i mariti, e vituperavano i proprii figliuoli.

Apollo a' i suoi Letterati mostra il vero significato della sentenza: homo longus, raro sapiens.

Ragguaglio.

Nella publica audienza di Martedì mattina, con molta maraviglia di Apollo, e di tutti i Circostanti, comparvero più di trecento Letterati, tutti oltre l'ordinaria statura degli huomini grandi di corpo; ed ogni uno conobbe, che la straordinaria grandezza di tanti Vertuosi, che si erano uniti insieme, faceva bisogno che havesse qualche Simbolo, ò significato, come appunto accadette. Perche Monsignor Reverendissimo Cino, Auditor di Ruota in Parnasso à nome di quei suoi compagni disse, che tutti quei vertuosi, che

che sua Maestà vedeva, nelle buone lettere, e in tutte le arti liberali tali erano, quali sapeva il Mondo, e ne rendeva honorato testimonio la stessa Bibliotheca Delfica di sua Maestà; e che con tutto ciò in Parnaso dalla maggior parte dei Letterati venivano scherniti, beffeggiati, e havuti in concetto di huomini stolidi, e d'ingegno ottuso, per le quali ingiurie affatto insoportabili erano stati forzati ricorrere à sua Maestà. Ed affine che si ponesse rimedio à così brutto disordine, dal quale potevano nascere molti inconvenienti, i Letterati grandi di corpo (quando però Sua Maestà havesse giudicato così essere espediente) domandavano campo franco, dove à solo à solo, à due, à trè, ed in quel numero maggiore, che la parte contraria havesse voluto, in ogni sorte di scienza, à disputa fornita, fino alla perdita della riputatione si sarebbero cimentati co' Vertuosi tutti di picciola, e mediocre statura; mà che quando Sua Maestà stimasse superflue le pruove, e havesse gli huomini di straordinaria grandezza di corpo in quel concetto di honorati Vertuosi, che facevano professione di essere, humilmente lo supplicavano à dichiarar falsa, ed erronea la sentenza *Homo longus, raro sapiens*, dalla quale nasceva tutto lo scandalo. Con allegra faccia da Sua Maestà fù ascoltata la querela di Cino; al qual disse: ch'egli sentiva passione del giudicio temerario, che

delle persone loro facevano i suoi Vertuosi, mà che la sentenza essendo verissima, egli non poteva, nè voleva dichiararla falsa; e che l'huomo lungo non come malamente era interpretato dal volgo, s'intendeva per una straordinaria grandezza di Corpo, mà per la qualità della risolutione, e della deliberatione, che altri pigliava ne i suoi negotii; perche la soverchia tardanza, e lunghezza in spedir le faccende era chiarissimo inditio d'inettia, di balordaggine, e di animo ottuso, e addormentato. Mercè che saggio, e prudente solo meritava di esser chiamato quegli, che nelle cose sue si mostrava risoluto, e che nelle faccende ardue, subito sapendo deliberare, e risolvere, con mirabile celerità d'ingegno spedito forniva negotii assai.

La Ruota di Parnaso, havendo deciso un punto à favor degli huomini Militari nella differenza che essi hanno co' Letterati, per essersi auveduta di malamente haver giùdicato, si ritratta.

Ragguaglio.

Con animi ostinatissimi si tratta ancora in Parnaso trà i Letterati, e gli huomini Militari la maggioranza trà le Armi, e le Lettere, e nell'ultima Ruota di Parnaso fù risoluto, che si disputasse il dubbio, se almeno all'

all'Esercitio della Guerra, si poteva dar nome di Scienza, e di Disciplina. E perche il dubio fù stimato di tanta conseguenza, che dalla decisione di lui, dipendeva la total Vittoria della causa, con somma diligenza da amendue le parti furono informati gli Eccellentissimi Signori Auditori, e Vegetio in particolare non lasciò indietro diligenza alcuna per riportar la Sentenza favorabile. Molto sottilmente fù disputata, e ventilata la materia, e pareva che la Ruota tutta inclinasse à favor delle Lettere, ma tale fù lo sforzo, che fecero i Principi, che fù risoluto, che gli huomini Militari nell'esercitio della Guerra potessero usar gli honorati nomi di Scienza, e di Disciplina.

Con estrema displicenza de Letterati fù publicata la decisione, i quali per tutto esclamavano, che in infinito si deturpavano le buone Lettere, se esse, che ornano l'animo di buoni precetti, erano forzate comunicar gli honoratissimi nomi loro con quell' arte Militare, ch'empie il corpo di ferite, e sporca l'animo de' vitii più brutti. In questa disperatione si trovavano i Letterati, quanto all'improviso furono veduti comparire in Parnaso tutti i Macellai dell'universo; La quale sporchissima gente tutta lorda di sangue, e che in mano haveva spaventevoli Mannaie, e crudeli Coltelloni, tanto horrore mosse ne'Letterati, che temendo di qualche sacco gene-

rale di eſſer tutti tagliati à pezzi, fuggirono dalla Piazza, e ſi ascoſero nelle caſe loro, dove ſi fortificarono. Mà ſi raſſerenarono gli animi di tutti, quando quella brutta natione fece ſegno di pace, e domandò d'eſſere ascoltata.

All'hora Apollo affine d'intender quello, che tal gente voleva, mandò fuori alcuni Deputati, a'quali quei Macellai animoſamente diſſero, che eſſendo alla notitia loro pervenuto, che la Ruota di Parnaſo haveva deciſo, che l'arte di ſaccheggiare, e abbrucciar le Cità, di tagliare à pezzi gli habitori di eſſe, e in ſomma, che il meſtier crudeliſſimo di macellar gli huomini, di diſertare il Mondo, e di far con la ſpada in mano del mio tuo, ſi chiamaſſe ſcienza, e diſciplina, ancor'eſſi, che non la carne de gli huomini per ſpegnere il Genere Humano, mà le Vitelle Mongane macellavano per paſcer le genti, domandavano, che co' medeſimi Illuſtriſſimi nomi foſſe honorata l'arte loro. Trà quella canaglia piena di ſangue, rimaſero esangui gli huomini Militari, quando videro, che una gente viliſſima cercava, che meſtiere tanto obbrobrioſo foſſe paragonato à quell'arte della guerra, che veniva eſercitata da'maggiori Principi, e dalla prima Nobiltà dell'univerſo, e i medeſimi Eccellentiſſimi Signori Auditori di Ruota ſubito che videro comparire in piazza i Macellai, e che udirono

no

no la domanda loro, si auvidero dell'ingiustitia, che poco dinanzi con la loro decisione havevano fatta à tutti i Vertuosi. Per lo che di nuovo proposero il medesimo dubio, e unanimemente vennero in questa risolutione, che il mestiere della guerra, ancorche molte volte necessario, era però tanto fiero, tant'inhumano, che non era possibile cohonestarlo con le belle parole.

Aristotile da molti Principi essendo assediato nella sua Villa, da essi è violentato à rivocar la sua diffinitione, ch'egli hà data al Tiranno.

Ragguaglio.

Il gran Principe de' Peripatetici, Aristotile, Stagirita, per attendere in una molta quiete con speculatione maggiore a' suoi studii di Filosofia, alcuni giorni sono, si ritirò in una sua molto delitiosa Villa, nella quale di notte all'improviso con infinito numero di Fanti, e di Cavalli da alcuni Principi strettamente fù assediato, i quali dopo haver con prestezza mirabile tirate le trincere, e fatte le gabbionate, accomodarono i Canoni per battere la Casa, quando così gran novità fù subito fatta sapere alla maestà di Apollo, il quale spedì à quella volta i due carissimi Principi de' Poeti Italiani satirici, Lodovico Ariosti, e Francesco Berni, amendue Capitani di

due Legioni di Poeti veterani nella maladicenza. Questi con ogni maestria militare si adoperarono per far levar l'assedio; mà il tutto fù indarno. Percioche, se bene i Poeti lanciavano saette di Versi infamatorii, le Corazze nondimeno, che que' Principi portavano indosso, di così eccellente tempra erano fabbricate, che francamente resistevano ad ogni, ancorche pungente Terzetto; Di modo che con la forza non facendosi frutto alcuno, Apollo, che in ogni modo volle assicurarsi, che à quell' eccellente Vertuoso non accadesse cosa, che havesse potuto scemar punto la riputatione della Filosofia peripatetica, mandò in campo il magnanimo, e sempre glorioso amator de Letterati *Tederico Feltrio*, Duca di Urbino, il quale, havendo parlato à que' Principi, con la rara sua destrezza, ottenne sospensioni d'armi; e nel primo ingresso que' Principi gravemente si querelarono di Aristotile, che nella sua Politica così maligna, diffinitione havesse data al Tiranno, ch'ella includeva ogni Principe da bene, e con escandescenza grande dissero, che se, come haveva ardito di dire Aristotile, Tiranni si dovevano chiamare que Principi, che più attendevano alla propria, che all' utilità de' loro Sudditi, non sapevano vedere qual fosse quel Potentato, per antico, per hereditario, e per ottimo ch'egli si fosse, che non venisse bagnato dall' acqua di quella diffini-

diffinitione tanto universale, quasi che il fine di ogni Pastore non il guadagno di mungere, e tosar le sue pecore, ma solo fosse il tanto inamorarsij di esse, che altri non dovesse curar di morirsi di fame per ingrassarle. E che troppo crasso ignorantone si scopriva Aristotile, se mostrava di non sapere, che il fine di tutte le Mercatantie era il guadagno, e che il Mondo tutto e una publica, e gran Bottega. E che se la stessa legge naturale tanto commendava la carità ben' ordinata, che si veggono i Padri più amar loro stessi, che i proprii figliuoli, con qual fondamento di ragione quel pecorone di Aristotile voleva obligare i Principi à più amar le altrui, che le proprie commodità? Ed in questa occasione soggiunsero i Principi, che la petulanza de' Letterati in molti particolari anco di somma importanza di modo haveva trapassati i termini tutti dell' honestà, che accecati da una superba presuntione non havevano dubitato di metter la bocca fino ne gl' interessi maggiori de' Principi, e fino publicar le regole della Ragione di Stato; non accorgendosi gl' infelici, che la cognitione delle cose Politiche tanto è lontana dal giudicio comune di qual si voglia, ancorche bell' ingegno, che di essa non devono ragionare altri, che huomini consumati ne' governi de' Regni, e negli affari de' Principi grandi, ancorche sieno ignorantissimi di quella Filosofia, di quella

Retorica, e di quelle altre belle Scienze, che i Letterati hanno registrate ne' loro scartafacci. Perche non havendo la Politica Theorica da potersi far di essa una grammatica, che altrui insegni l'arte di ben governare gli Stati, tutta stava posta nella pratica, della quale quei, che non l'havevano appresa nelle secretarie de' Principi grandi, e ne' consigli di Stato, per non farsi ridicoli al mondo, quando dicono, e scrivono cose degne di staffilate, non dovevano mai ragionarne.

Da queste parole il Duca *Federico* chiaramente conobbe esser giusto lo sdegno de Principi, onde facilmente ottenne da Aristotile, che rivocasse l'antica diffinitione del Tiranno, e che ne facesse una nuova, che di sodisfattione fosse à quei Principi tanto adirati. All'hora si ritrattò subito Aristotile; e disse: che i Tiranni furono certi huomini del tempo antico, de' quali hoggi giorno affatto si era perduta la razza. Havuta che hebbono i Principi la sodisfattione, che tanto desideravano, disloggiarono subito, ed essendosi partiti per gli Stati loro, Aristotile mezzo morto dalla paura, ritornò in Parnaso, facendo pienissima fede a' Vertuosi tutti, che i precetti della sua Filosofia molto scarsi gli erano riusciti contro la paura della morte, e publicamente disse, che i Letterati attendessero à gli studii loro, e che lasciassero andare la Ragion di Stato, della quale non era possi-

possibile trattare senza correre evidente pericolo di entrar co' Principi ne' criminali.

L' eccellentissimo Medico Bolognese Giovanni Zecca, vende in Parnaso la vera ricetta, da non pigliare il mal Francese.

Ragguaglio.

Trè giorni sono, ne i luoghi più publici di Parnaso furono attaccati moltt Cartoni, dove erano scritte le seguenti parole: E arrivato in questa Città l' Eccellentissimo Giovanni Zecca, Medico Fisico Bolognese, il quale, havendo trovata la vera, e sicurissima Ricetta da non pigliare il Mal francese, invita ogn' uno à provedersi di essa, che a' Facultosi sarà dispensata per honesto prezzo, ed à i Poveri donata per l' amor di Dio.

Gran curiosità nacque ne' Letterati di haver Secreto in questi tempi tanto necessario, e tanto maggiormente, quanto havevano notitia della sufficienza del Zecca, Medico di valore straordinario, e nella sua professione Scrittor molto eccellente. Et all' hora che tutti credevano, che la Ricetta consistesse in Olii, in Elettuarii, in Polveri, ed in altre cose medicinali, in infinito rimasero maravigliati quando videro, che il Zecca dava loro un Ritratto, dipinto dal naturale, di un galant' huomo, alquale il mal francese haveva

va mangiato il naſo, e che inſegnando il modo da uſar quella Ricetta, diceva, che nel punto medeſimo, che altri voleva coricarſi con Donnà di ſoſpetta ſánità, che di ſeno ſi cavaſſe il Ritratto, che dava loro, il quale tutti quelli, che fiſſamente haveſſero rimirato, e contemplato, erano ſicuri, che quella medicina pighata con gli occhi operava, che in modo alcuno da quel bruttisſimo morbo non potevano eſſer infettati.

Si ſono trovati huomini curioſi, che ſubito ſon corſi à far l'eſperienza di quella nuova ricetta, e affermano haverla ritrovata eccellente; percioche i galant'huomini, che nel maggior ardore delle loro libidini fiſſamente rimiravano, e attentamente contemplavano quel ritratto, ſollevando il penſiero ſepolto nel fango della carnalità alla conditione della perpetua vergogna, che altro arrecava la perdità nel naſo, ornamento della faccia, ſeggia, e ſtanza propriisſima della riputatione, mentre penſavano, che per gola di un boccone, che ſe bene nel maſticarlo è ſaporito, riesce poi fetente, e dispiacevole alla ſteſſa immaginatione, all'hora che ſi è inghiottito, altri poneva ſe ſteſſo à rischio di così gran vergogna negli huomini timorati della propria riputatione di modo ſi ſmorzava ogni deſiderio di carnalità, che lo ſteſſo inconſideratisſimo inſtrumento delle Libidini, ancorche affatto privo di giudicio, e di discretio-

eretione, tanto ſi ſpaventava dal pericolo, che in quell'atto correva il ſuo dilettisſimo correlativo, che anteponendo la ſalute di lui à qual ſi voglia propria dilettatione, più precipitoſamente ſi rinconcentrava nella ſua caſa, che non fanno le Tartaruche, quando ſentono la furia delle ſaſſate.

Eſſendo ſtato notato, che Peto Traſea, in compagnia di Eluidio Priſeo ſuo Genero, frequentava le Caſe delle più principali Poeteſſe di Parnaſo, da Apollo gravemente ne è ripreſo.

Ragguaglio.

Da quei Virtuoſi, che pigliano dilettatione di oſſervare i fatti altrui, è ſtato notato, che Peto Traſea, in compagnia di Eluidio Priſeo, ſuo Genero, ſtraordinariamente frequenta le caſe della Signora D. Vittoria Colonna, di Veronica, Gambera, e delle altre Dame Poeteſſe principali di queſta Corte. E ancorche il concetto di ſtraordinaria bontà, nel quale è havuto Traſea faccia, che difficilmente da un tanto Senatore, poſſa temerſi coſa brutta, la molto frequenza nondimeno delle viſite, e la lunga dimora fatta in eſſe, anco appreſſo gli huomini buoni hà cagionato ſcandalo tale, che così mal'odore fino è giunto alle narici di ſua Maeſtà; la quale per ſmorzar la fiamma di

di tante mormorationi, due giorni sono, fece chiamare à se Trasea, e strettamente li commandò, che li palesasse i negotii, ch'egli haveva con quelle Dame. Ad Apollo rispose Trasea, ch'egli andava à quelle Signore solo per esercitar la carità di leggere loro ogni giorno un Capitolo del libro del sapientissimo Boetio Severino *de' Consolatione Philosophiae*. Per questa risposta gravemente parve, che Apollo si sdegnasse contro Trasea; onde tutto alterato così gli disse: Trasea, se col vostro Talento di consolar gli afflitti, volete meritar la gratia di Dio, e fare acquisto della benivolenza degli huomini, andate à confortar quei miserabili, che di mera necessità muoiono negli Spedali, e quei sfortunati, che sono condotti alle forche; perche lo stare à guisa di Sardanapalo tutto il giorno fitto trà le Dame, con speranza di far credere poi alle genti, che vi esercitiate la spiritualità, sono hipocrisie, che muovono le risa agli huomini sciocchi, e che fanno crepar di rabbia quei, che sanno che gli huomini, che vanno spesso al molino, facilmente s'infarinano, e un vostro pari deve sapere, che all'hora, che una donna concepisce due gemelli, se essi sono maschi amendue, si veggono racchiusi entro una sottilissima membrana; cosa che anco accade, se amendue sono femmine. Mà se auviene, che uno sia maschio, e l'altra femmina, la sagacissima

gacissima Natura in una particolar membrana separata dal maschio conserva la femmina. Di modo, che la Natura della cohabitatione di un fratello, e di una Sorella di quella età non essendosi fidata, insegna ad ogn'uno, che nè meno de' vostri pari altri può viver sicuro. Ed in queste occasioni, Trasea, chi si fida delle sue forze, più è temerario, che saggio. E perche questi disordini per vostra, e mia riputatione hanno bisogno di esser corretti, strettamente vi commando, che lasciate per l'auvenire così pericolose pratiche; perche non, come veggio, che voi scioccamente vi siete dati à credere, tanto è balordo il Mondo, che benissimo non conosca, che le visite de' vostri pari fatte alle Dame belle, dopo la seconda volta cominciano à puzzare à quelle persone, che sanno che le cose belle piacciono ad ogn'uno, e che conoscono, che lo stimolo delle Carne, e vitio naturale in tutti gli huomini, e che le libidini, non con altro più prestante rimedio si fuggono, che con star lontano dalle belle creature. Perche dal commetter' errori si guardava colui che schivava l'occasioni; e tutta la vostra Filosofia non hà pruove tali, che possano dare ad intendere ad alcuno, che un saporito boccon di carne non piaccia ad ogni huomo fatto di carne. Però vi ricordo, che un vostro pari, che fà tanta esquisita professione di non volere bruttar la candida Veste della

sua

ſua riputatione con le macchie dell' olio delle laſcivie, quanto più può deve fuggire la pericoloſa pratica delle lucerne, eſſendo non ſolo ſomma pazzia, mà inſolentisſima temerità, degna di ſtaffilate, in una bottega, dove un Fabro lavora i Chiodi, voler fabricare la Polvere di Arobugio, con ſperanza di poter poi far credere alle brigate, che non vi ſi corre pericolo alcuno.

Apollo fà una Caccia generale contro le Formiche, e le Tartaruche, come Animali amendue di mal' esempio al Genere humano.

Ragguaglio.

Hier mattina Senofonte Generale Capocaccia di Apollo, commandò ad Atheone, ad Adone, ed à gli altri più famoſi Cacciatori di queſto Stato, che co' loro Cani ſi trovaſſero in punto per lo giorno vegnente, nel quale ſua Maeſtà haveva deliberato di far una Caccia generale, e ſtimando ogn'uno, che Apollo, come è ſuo coſtume, foſſe per andar nel monte d'Ida, ò in quello di Heliconа, ove ſi trovano Caprii, Cervi, Cinghiali, ed altre fiere in molta quantità; all' hora à punto, che ſua Maeſtà uscì fuori della porta di Parnaſo, publicò la Caccia contro le Tartaruche, e le Formiche; le quali, diſſe, che per far ſegnalato beneficio al Genere humano

mano in ogni modo intendeva esterminar dalla terra. All'hora molti vertuosi avidi di saper la cagione dell'odio che sua Maestà haveva conceputo contro quegli animali, gli dissero, che pareva loro, che la Tartaruca non solo fosse simbolo della matura tardanza, mà vero tipo di que' poveri vertuosi che con esso loro portano la casa del lor patrimonio, e tutte le sostanze delle buone lettere. E che le Formiche, le quali à gli huomini insegnavano il sudar nella State della gioventù, per accumular il Vitto nel Verno della vecchiaia, come mirabile esembio della providenza, da Sua Maestà nella moltiplicatione della specie, loro piùtosto meritavano di esser aiutate, che perseguitate. A questi rispose Apollo, che così era, mà che gli huomini tutti più inclinati al vitio, che alla vertù, da quegli animali havendo pigliati esempii scandalosissimi non l'imitavano nelle cose buone. Percioche certi avaroni appassionati, e bruttamente schiavi de gl'interessi proprii dalla sola Tartaruca havevano imperato lo scelerato costume di star sempre con la testa, con le gambe, con le mani, e con tutte le membra de i pensieri loro ascosi entro la scorza de i loro interessi, e portare in dosso la casa delle proprie commodità, con tanta sordidezza, e ostinatione di non uscirne mai, che loro Idolo havevano fatto il solo interesse della propria utilità. Onde accadeva, che quelli tali,

come prima venivano adoperati nel negotio della cura delle Vedove, de' Pupilli, e di altre persone miserabili, subito lo convertirono in propria utilità, e che i medesimi, se da i Principi venivano impiegati ne i negotii publici, nello stesso primo giorno del Magistrato sfacciatissimamente si vedevano incominciare lo sporco lavoro di tirar l'acqua al lor molino. Che poi dalle Formiche infinito havevano pigliato l'infelice esempio di stentare, e crepar notte, e giorno il cuore, senza giammai pigliarsi un'hora di honorata ricreatione, per accumular per ogni strada, anco illecita, il grano di quelle ricchezze, che poi alla fine veniva guastato dalla pioggia dell'ira di Dio, ò rubato da i Topi, da i Ladri, da gli Sbirri, da i Giudici, e da i Fiscali, che perpetuamente uccellano alle facultà di questi Avaroni, i quali à guisa di Formiche, non curando di essere, ancorche abondevoli, d'ogni bene, magre, e distrutte, con vitto da cane patendo nella vita, con un vestito mendico nella riputatione, tanto s'immergevano nella sordidezza, e nella rapacità loro, che non curavano di esser perseguitati, strappazzati, e da ogni sorte, e qualità d'huomo calpestati, come accade alle Formiche, che tanto schioccamente camminano per le publiche strade. E che la Maestà di Dio nelle mirabilissime Api havendo posta quella virtuosa providenza, che è senza difetto, à

quelle dovevano gli huomini rivoltar gli animi loro, per imitarle: Le quali con buona gratia di tutti, ſenza far danno ad alcuno, fabricavano la caſa piena di miele, tolto da' fiori, ove con l'odio univerſal d'ogn'uno le Formiche rubavano il grano da i granari altrui. E che le Api fabricavano il miele, e la cera, non ſolo per propria utilità, mà per beneficio univerſale del Genere humano. Documento pretioſisſimo, che quegli eſercitii, e quelle fatiche ſono ſantisſime, e benedette da Dio, che alla propria utilità hanno congiunto il publico beneficio; ove la Formica accumulava ſolo per ſe ſteſſa odioſe ricchezze, rubate à gli altri.

Apollo grandemente commoſſo à pietà nel vedere un miſero Soldato, che in una Fattion di Guerra haveva perdute amendue le mani, andar mendicando, dell' ingratitudine uſata verſo gli huomini militari, acremente riprende i Principi.

Ragguaglio.

Queſta matina, all'hora che Apollo uſciva di caſa, gli preſentò innanzi un Soldato, che, eſſendo ſenza l'una, e l'altra mano, li chiedette l'elemoſina. Appollo gli addimandò per qual infortunio egli coſi era

rimasto stroppiato, rispose il Soldato, che mentre allo stipendio di un Principe grande in un Fatto d'arme maneggiava una Picca, una palla di Canone gli haveva portate via amendue le mani. Comandò all' hora Apollo, che larga elemosina fosse fatta a quel misero, ed appresso ad alcuni Principi, che gli erano allato, disse, che da gli occhi del Mondo levassero quell' infelice testimonio dell' ingratitudine loro, quel lagrimevole essempio della miseranda conditione de i Soldati moderni, poiche spettacolo, che troppo affliggeva gli animi virtuosi era il vedere, che quel soldato miseramente mendicasse il pane, che dal Principe, al quale haveva servito, haveva meritato un ricco patrimonio da potere altrui far quella elemosina, che lo Sfortunato era sforzato chiedere ad altri.

Le più principali Monarchie dell' Europa, e dell' Asia, residenti in Parnaso, in un ponto medesimo cadono inferme, ne dal grande Esculapio, da Hippocrate, e da altri sufficienti Medici, Fisici, ma da un valentissimo Marescalco sono risanate.

Ragguaglio.

Infinita maraviglia ad ogni uno di Parnaso hà dato lo stravagante caso, che in un

giorno

giorno medesimo è succeduto, della grave infermità di alcune principali Monarchie di Europa, e dell' Asia, di modo, che molti hanno stimato il tutto essere stato cagionato da putrefattione di aere, ò da infelici Aspetti celesti. Apollo à tutti que' Potentati, non solo hà mandati medicamenti prestantissimi, mà i più principali Medici di questa Corte, e fino hà comandato, che lo stesso grande Esculapio assista alla cura di essi, di modo, che da' Medici di tanta eminenza rimedio nessuno è stato lasciato intatto, acciò Principi tanto grandi ricovrino la pristina loro buona salute; mà il tutto è stato indarno; perciò che di maraviglia, e di spavento grande hà empiuto i Medici tutti, il vedersi, che se bene i medicamenti erano generosissimi, ed appropriatissimi al male, in tanto nondimeno non operavano gli effetti delle particolari loro vertudi, che la Manna, gli Sciroppi rosati solutivi, e la stessa Sena, ancor che data in molta copia, più tosto cagionavano somme stitichezze, che operassero le solite evacuationi loro, per le quai novitadi, per certo grandi, il sapientissimo Esculapio, e gli altri Eccellenissimi Medici stimando, che per debolezza della virtù nativa la Natura cedesse alla potenza del male, come cura disperata abbandonarono gl'infermi. Tratanto accade, che un Letterato Politico, per semplice compimento di visita fù à salutar'

 uno

uno de' Principi infermi, suo antico Signo- nore, dal quale intese prima la qualità del male, che lo teneva aggravato, ed appresso volle sapere i medicamenti, co' quali egli era stato curato, e ricevuta c'hebbe la sodisfattione, che desiderava, grandemente biasimò i medicamenti usati, e grandissimi richiami fece contro que' Medici, i quali publicamente nominò ignoranti, e poco appresso in molta diligenza fece chiamare quell' eccellente Marescalco di Parnaso, che è proposto alla cura del famosissimo Cavallo Pegaseo. Costui essendo subito comparso, non solo (come ordinario costume è de' Medici) dalla bocca dell' infermo non si curò di intendere la storia del suo male, mà senza toccargli il polso, ò veder le urine, conobbe subito la qualità dell' infermità, e incontanente col Sangue di Drago, col Bollo armenio, con chiare di uovo, e con molta cimatura di panni havendo fatta certa sua compositione, di essa impiastrò la vita tutta à que' Principi, a' quali poi nelle gambe, e nelle braccia fece gagliarde Strettoie, e poco appresso per siroppo diede loro a bere un Solutivo Clisterio, che poco prima era stato ordinato da Galeno.

Questi medicamenti, che da Esculapio, da Hippocrate, e da altri Medici più principali grandemente furono dannati, e scherniti, con la potente virtù loro in pochissime hore à que' Principi diedero tal salute, ch' es-

si

si subito furono veduti uscir di Letto, correre, e con gagliardia maggiore saltare, ch'eglino havessero fatto giamai. Onde i Vertuosi tutti di Parnaso, poiche videro effetti di tanta maraviglia, grandemente maravigliati rimasero, che gl' Imperii, e Regni, e gli Stati grandi, nelle infermitadi, nelle quali per li loro disordini incorrevano, non da valenti Medici Fisici co' Reubarbari, e con gli altri Canonici Medicamenti humani, mà da gl' ignorantissimi Marescalchi con felicità grande, venissero curati con bestiali ricette da Cavallo.

Essendosi Apollo auveduto, che l'uso dell' ottantesima parte di un grano di Hippocrisia, ch' egli a' suoi Vertuosi haveva conceduto, cagionava pessimi effetti, per un suo publico Editto, non solo revoca simil gratia, mà contro gl' Hippocriti fulmina pene sopra modo rigorose.

Ragguaglio.

Per gli ordinarii passati, fù scritto, che que' galant' huomini di questa Corte, che seguono il nobilissimo precetto del *Bene vivere & laetari*, per non esser mostrati adito dalle malitiosa, e pessima canaglia di quegl' Hippocritoni, che in concetto di vita rilassata, di

costumi scorretti, hanno l'honorata libertà di procedere, e di ragionare col cuore, per lo mezzo di Platone furono forzati chiedere a' Signori Censori licenza di poter servirsi di un poco di Hippocrisia, la quale con pessima consequenza otteunero, poiche ben tosto si auviddero, che lo scelerato vitio dell' Hippocrisia, somiglia quel morbo contagioso, del quale altri non può pigliar così poco, che in un' attimo non ne appesti tutta la sua persona; disordine, che verissimo hanno provato i galant'huomini, che si sono nominati, i quali ancorche in sommo horrore havessero vitio tanto nefando, e che per conseguenza odio mortale portassero à gl' Hippocriti quella ottantesima parte nondimeno di un grano di Hippocrisia, che pigliarono, fù sufficiente per amorbare in pochi giorni tutti i sinceri, e schietti costumi loro; perche così fattamente s' inamorarono del credito, e s' inebriarono della riputatione, che quella apparente modestia, quella finta divotione, quella simulata carità, arrecava loro, che in anima, e in corpo si diedero in preda à quell' horrendo vitio, che poco prima tanto detestavano, e il tutto con tanto disordine delle cose di questo Stato, che in pochi giorni Parnasso tutto si era impocritito. Apollo come prima venne in cognitione di tanto inconveniente, fermissima risolutione fece di volere in ogni modo fino dall' ultima radice estir-

par

par dal ſuo Stato pianta cotanto velenoſa; e conoscendo che i Cancheri, e le Piaghe inſiſtolite, hanno biſogno di eſſer curate col fuoco, e co' Raſori, di mano diede ad uno ſtraordinario rigore, onde Martedì mattina ne' Roſtri fece publicare un' Editto, nel quale à qualſivoglia perſona, ſoggetta alla ſua giuridittione ſtrettamente comandava, che nel termine di trè giorni affatto liberaſſe l'animo ſuo dalla ſcelerata Sporcitia dell' Hippocriſia, dichiarando, che dall' hora egli caſſava, annulava, e percaſſa, e annulata voleva, che ſi haveſſe la licenza, che poco prima a' galant'huomini havevano conceduta i ſuoi Cenſori dell' uſo dell' ottanteſima parte di un grano d'Hippocriſia; e che paſſati i trè giorni, i quali per ultimo termine perentorio, aſſegnava ad ogni uno: que' tutti, che di così infame delitto foſſero trovati colpevoli, non ſolo aperti nemici dichiarava delle Sereniſſime vertudi, incapaci di fama glorioſa, inhabili à poter giamai conſeguire honore, mà al Mondo tutto li publicava creature vituperoſe, ſvergognate, infami, e che dall' hora con tutta la pienezza della poteſtà, ch' egli haveva ſopra i ſuoi Letterati ſino li dichiarava vergognoſi ignoranti.

Di più, affine, che moſtro tanto horrendo da' ſuoi Vertuoſi eternamente per lo tempo auvenire foſſe fuggito, deteſtato, e abhorrito, che comandava, che i conoſciuti

colpevoli ai così atroce delitto, come diffidati, membri putridi, e ſegregati dal Corpo de' Letterati, da' Poeti Satirici co' mordaci verſi, da gli Oratori con le pungenti invettive, e dai Vertuoſi tutti con ogni ſorte di arme, atta a vituperar la fama altrui, impune poteſſero eſſer ſvergognati, vituperati, infamati. E che non ſolo ogni ſorte, e qualità di teſtimonio per inhabilisſimo, ch'egli ſi foſſe pienamente provaſſe l'accuſa data contro alcuno inquiſito di delitto, tanto nefando, mà che per ogni minimo ſegno, conietturа, ſoſpetto, ò inditio, ancorche molto remoto, che ſi ſcopriſſe, ò notaſſe in alcuno di eſſer Hippocrita, à qual ſi voglia ſorte di huomo foſſe lecito manometterli co' baſtoni, lapidarli con le ſaſſate, e che per condannar qual ſi voglia di così fatto vitio ſufficientisſime prove foſſero havute, e riputate il molto ſcandalizzarſi di coſe di poco momento, lo ſpesſo parlar di carità ſenza mai far elemoſina; l'havere indoſſo la toga ſpelata, e poſſeder buona intrata; comparire in piazza povero, e in caſa viver delitioſamente; havere una avaritia diabolica, e fare oſtentatione di una divotione angelica; parlare adagio, e con la voce fioca, e ſotto colore di biaſimar'i vitii publichi, atrocemente dir male de' privati; portare il collo torto pieno di humiltà, e haver l'animo ſuperbo, e predicare ad altri quello,

quello, che apertamente si vedeva, che non operavano essi.

Troppo rigoroso a' migliori letterati di questo Stato parve l'editto di Sua Maestà, i quali affine di assicurare la vita, e la riputatione loro dalla ignoranza della vil plebe, che non hà giudicio da saper discernere la finta, dalla vera bontà, si presentarono avanti Apollo; alquale fecero instanza, che con pene crudelissime perseguitati, e puniti fossero gli scelerati Hippocriti, mà però senza, che gli huomini sinceri, le persone dabene corressero pericolo di esser mal trattati, e dissero, che gli Astrologi giudiciarii, e gl'Hippocriti erano certa razza di huomini, che sempre si sbandivano, e sempre di esse si vedevano piene le Cittadi, non già perche a' Principi mancasse l'autorità di sterminarli da gli Stati loro, mà perche i medesimi Principi, che li prohibivano gli accarezzavano, e che la vera Terriaca, l'unica Ricetta per medicar la peste dell' Hippocrisia era, che i Principi quei soli soggetti ambitiosi di gloria, sitibondi ricchezze, avidi della buona gratia loro amassero, accarezzassero, arricchissero, ed essaltassero, che col saldo merito della vera virtù aspettavanc le dignitadi, le ricchezze, e la buona gratia de' superiori, e che quegli' Hippocritoni, che col manto di una santa humiltà, con artificio grande ricoprivano una Diabolica superbia, col velo della povertà,

una

una inestinguibil sete dell' oro, con la coperta del disprezzo del mondo un' essecranda ambitione di dominare l'universo, lasciassero vivere nello stato loro dell' apparente humiltà, della finta povertà, della simulata solitutine della vita ritirata, conseglio almeno per questo ottimo, e eccellentissimo, che con esso i Principi erano sicuri di non errare, perche se la pietà, se la humiltà, se il disprezzo della vanità del mondo, della quale alcuni tanto apertamente fanno ostentatione erano vertudi vere, e cose che facevano di cuore, con simil modo di procedere altri dava loro gusto, se false con le armi loro medesime santamente venivano puniti, e castigati, essendo verissimo, che non con altro miglior termine i Principi chiarivano gl' Hippocriti, che a guisa di spinaci lasciarli cuocere nel brodo dell acqua loro.

Niccolo Macchiavelli, capitalmente sbandito da Parnaso, essendo stato ritrovato ascoso nella Bibliotheca di un suo Amico; contro lui vien' eseguita la sentenza data prima del fuoco.

Ragguaglio.

Tutto che Niccolo Macchiavelli, molti anni sono, fosse sbandito da Parnaso, e suo territorio, con pena gravissima, tanto à lui, quanto

quanto à quelli, che haveſſero ardito nella lor Bibliotheca dar Ricetto ad huomo tanto pernitioſo, la ſettimana paſſata, nondimeno in caſa di un ſuo Amico, che ſecretamente lo teneva ascoſo, nella ſua Libraria, fù fatto prigione. Da i Giudici criminali ſubito fù fatta la ricognitione della perſona, e queſta mattina contro lui doveva eseguirſi la pena del fuoco quando egli fece intendere à ſua Maeſtà, che prima gli foſſe conceduto, che avanti il Tribunale, che l'haveva condennato poteſſe dire alcune coſe in ſua difeſa. Apollo uſando verſo lui la ſolita ſua benignità, gli fece ſapere, che mandaſſe i ſuoi Auvocati, che corteſemente ſarebbero ſtati ascoltati. Replicò il Macchiavelli che voleva egli difender la cauſa ſua, e che i Fiorentini nel dir le ragioni loro, non havevano biſogno di Auvocati. Di modo che li fù conceduto quanto domandava.

Il Macchiavelli dunque fù introdotto nella Quarantia Criminale, dove in ſua difeſa ragionò in queſto modo: Ecco, ò Sire de' Letterati, quel Nicolo Macchiavelli, che è ſtato condennato per ſeduttore, e corruttore del Genere Humano, e per ſeminatore di ſcandaloſi precetti Politici. Io in tanto non intendo difendere gli ſcritti miei, che publicamente gli accuſo, e condanno per empi, per pieni di crudeli, e esecrandi Documenti da governare gli Stati. Di modo

che

che se quella, che hò publicata alla stampa, è Dottrina inventata di mio capo, e sono Precetti nuovi, dimando, che per hora contro di me irremissibilmente si eseguisca la sentenza, che à Giudici è piaciuto darmi contro; mà se gli scritti miei altro non contengono, che quei Precetti politici, e quelle Regole di Stato, che hò cavate dalle attioni di alcuni Principi, che se Vostra Maestà mi darà licenza nominarò in questo luogo, de' quali è pena la vita dir male, qual giustitia, qual ragione vuole, che essi, che hanno inventata l'arrabiata, e disperata Politica scritta da me, sieno tenuti sacro santi, io, che solo l'hò publicata, un Ribaldo, un Atheista? Che certo non sò vedere, per qual cagione stia bene adorar l'originale di una cosa come santa, e abbrucciare la copia di essa, come esecrabile, e come io tanto debba esser perseguitato, quando la Lettione delle Historie, non solo permessa, mà tanto commendata da ogn'uno, notoriamente hà vertù di convertire in tanti Macchiavelli quelli, che vi attendono con l'Occhiale politico. Mercè che non così semplici sono le genti, come molti si danno à credere; si che quei medesimi, che con la grandezza degl'ingegni loro hanno saputo investigare i più reconditi secreti della Natura, non habbiano anco giudicio di scoprire i veri fini, che i Principi hanno nelle attioni loro, ancorche artificii grandissimi usino nell'asconderli.

conderli. E ſe i Principi, per facilmente dove meglio lor pare, poter aggirare i loro ſudditi vogliono arrivare al fine di haverli balordi, e groſſolani, fà biſogno, che ſi riſolvano di venire all'atto tanto bruttamente praticato da' Turchi, e dal Moscovita, di prohibir le buone lettere, che ſono quelle; che fanno divenir' Arghi gl'intelletti ciechi; che altrimente non conſeguiranno mai il fine de' penſieri loro. Mercè che l'hipocriſia hoggidì tanto famigliare nel Mondo ſolo hà la vertù dalle Stelle d'inclinare, non di sforzare gl'ingegni humani à creder quello, che più piace à chi l'uſa.

Grandemente ſi commoſſero i Guidici à queſte parole, e pareva che trattaſſero di rivocar la Sentenza, quando l'Auvocato Fiscale fece ſaper loro, che il Macchiavelli per gli abbominevoli, ed esecrandi Precetti, che ſi leggevano ne gli Scritti ſuoi così meritamente era ſtato condennato, come di nuovo ſeveramente doveva eſſere punito, per eſſer di notte ſtato trovato in una Mandra di pecore, alle quali s'ingegnava di accommodare in bocca i denti poſticci di Cane, con evidente pericolo, che ſi disertaſſe la razza de' Pecorai, perſone tanto neceſſarie in queſto Mondo, i quali indecente, e faſtidioſa coſa era, che da quello ſcelerato foſſero poſti in pericolo di convenirli metterſi il petto à botta, e la manopola di ferro, quando haveſſero voluto munge-

mungere le Pecore loro, ò tosarle. Che à quel prezzo sarebbono salite le Lane, ed il Cacio se per l'auvenire fosse convenuti a' Pastori più guardarsi dalle stesse Pecore, che da' Lupi, e se non più col Fischio, e con la Verga, mà con un reggimento di Cani si dovevano tenere in ubidienza, e le notte, per guardarle, fosse stato bisogno non più far loro gli Steccati di corda; mà i Muri, i Baluardi, e le Fosse con le contrascarpe fatte alla moderna.

Troppo inportante parvero ai Giudici accuse tanto atroci, onde votarono tutti, che fosse esequita la Sentenza data contra huomo tanto scandaloso, e per Legge fondamentale publicarono, che per l'auvenire, Ribello del Genere humano fosse tenuto chi mai più havesse ardito insegnare al Mondo cose tanto scandalose, confessando tutti, che non la Lana, non il Cacio, non l'Agnello, che si cava dalla Pecora, à gli huomini pretioso rendeva quell'animale, mà la molta semplicità, e l'infinita mansuetudine di lui, il quale non era possibile, che in numero grande da un solo Pastore venisse governato, quando affatto non fosse stato disarmato di Corna, di Denti, d'ingegno, e che era un voler porre il Mondo tutto in conbustione il tentare di far malitiosi i semplici, e far veder lume à quelle Talpe, le quali con grandissima circonspettione la Madre Natura haveva create cieche.

Molti

Molti Nobili francesi, appresso la Monarchia loro fanno instanza, che conforme all'uso delle Nobiltadi delle Republiche, sia lor lecito essercitar la Mercatura, e da lei bruttamente sono scacciati.

Ragguaglio.

Molti Nobili francesi, alcuni giorni sono, andarono à visitar la Serenissima Libertà di Venetia, e tutto che grandemente ammirassero le Leggi egregie del viver libero, gli ordini eccellentissimi, co' quali ella si mantiene in quella incorrotta libertà, c'hora tanto rara è trà le genti; infinitamente ancora lodarono, ed invidiarono la grandezza della Nobiltà Venetiana, e sopra tutte le altre cose, gran maraviglia apportò loro il vedere, che i primi Senatori di così eccelsa Republica, liberamente essercitavano quella Mercatura, che i loro Rè di Francia havevano dichiarato esser cosa sordida, e molto strano parve loro, che alla Nobiltà Francese così fermamente fosse stato dato à credere, che l'essercitio delle Armi, il quale ordinariamente distrugge le proprie facoltadi, più nobile fosse di quella Mercatura, che la casa empie d'oro. Onde alcuni Francesi della più scelta Nobiltà, pochi giorni sono, comparvero avanti la Monarchia loro, la quale humilissimamente sup-

plicarono, che rimanesse servita, di voler per un suo publico Editto dichiarare a' suoi Nobili francesi così honorata cosa esser attendere a' traffichi della mercatantia, come in molta riputatione ella era tenuta nelle famosissime Republiche di Venetia, e di Genova, di Ragugi, di Lucca, e di altre molte.

A questa tanto improvisa richiesta fuor di modo si alterò la Monarchia francese, e non altramente, che se cosa dishonestissima le fosse stata domandata, con villane parole, e con brusca ciera da se discacciò que' Nobili, i quali, a grave ingiuria recandosi, che con tanta acerbezza venisse ributtata una richiesta, che essi stimavano giustissima, comparvero subito avanti Apollo, al quale minuto conto diedero di quanto trà essi, e la loro Monarchia era passato, e appresso à Sua Maestà fecero la medesima instanza.

Apollo, che tenne, che la Nobiltà francese cosa molto giusta, chiedesse, alla Monarchia di Francia fece sapere, che quando ella alla Nobiltà del suo Regno, nel particolar di poter senza incarico del suo honore essercitar la mercatura, che desiderava, non havesse dato sodisfattione, egli non poteva non gratificarla. La Monarchia di Francia, udita che hebbe novità tanto grande, per rimediare alla immensa ruina, che antivedeva, precipitosamente correrle addosso, comparve subito avanti Apollo, al quale disse esser

noto à Sua Maestà il vero fondamento della sua grandezza, il più sicuro istrumento della sua potenza esser la Spada della sua invitta Nobiltà, la quale col latte havendo bevuto l'opinione, che l'essercitio della mercatura altretanto era degno di persone meccaniche, quanto indecente ad huomini Nobili; e che'l mestier della Guerra, l'essercitio delle Armi, erano i veri Traffichi, le proprie Mercatantie delle genti nobili, e che il ruinar questi saldi fondamenti altro non sarebbe stato, che affatto annihilare, non solo la gran machina del Regno di Francia, mà le potentissime Monarchie ancora di Spagna, di Inghilterra, di Polonia, e altre, le quali tutte benissimo conoscendo la necessità, c'hanno i Rè grandi di perpetuamente tener la Nobiltà de' Regni loro armata, con misteriosi artificii da pensieri de traffichi mercantili l'havevano tenuta lontana, e che sicurissima cosa era, che come prima la sua Nobiltà francese havesse cominciato à gustare la dolcezza del guadagno della mercatura, ancorche hora ella si vedesse solo esser nata alle armi, prestamente non dimeno le haverebbe gettate ne' cantoni della sua casa, i continui guadagni de i traffichi anteponendo a i perpetui dispendii della guerra, e che l'effetto, che ne' Senatori partoriva l'uso della Mercatantia, chiaramente si scorgeva in tutte le Republiche, dove per ingordigia di mantener vivi i traffichi loro, so-

verchiamente si vedevano inchinare alla pace. Ricordò anco la medesima Monarchia à sua Maestà la necessità, ch' ella haveva dalla sua Nobiltà armata, poiche in tutte le sue più importanti attioni haveva sperimentato, che i pochi Nobili havevano superati gli Esserciti grandi composti di Plebei, mercè che comparatione alcuna non si dava trà il valore, e la fede della Nobiltà, che guerreggiava per meritar la buona gratia del suo Principe, e per fare acquisto della gloria, e que' fantaccini tolti dalle piazze, che solo per lo miserabil fine di guadagnar il vil soldo di trè scudi il mese, cingevano la Spada. Queste ragioni della Monarchia francese sommamente piacquero ad Apollo, ond' egli poco appresso, à que' Nobili Francesi, che ritornati erano per la risposta del negotio loro disse che sopra la loro richiesta havendo egli fatta matura reflessione, haveva stimata non esser cosa conueniente, che la Nobiltà francese, famosissima apresso le nationi dell'Universo, per parer nata al mestiere della Guerra, e per haver per suo vero elemento l'essercitio perpetuo delle Armi, con la sordidezza de' guadagni della Mercatantia volesse hora oscurar la chiarezza della sua gloriosa nobiltà, e che diversissimi erano i fini delle Republiche à quei delle Monarchie, perche l'essercitio della Mercatantia, che col suo quotidiano guadagno evidentemente inviliva gl' ingegni, odiosi rendeva i

dispendii

dispendii della guerra, e disarmava le mani di quei, che vi applicavano l'animo, non solo buono, mà mirabilissimo era nelle Republiche, nelle quali in perpetua gelosia vivendosi della libertà, que' Senatori, che erano conosciuti d'ingegno solo nato all' essercitio delle Armi, non poco erano sospetti alle patrie libere, le quali i loro Senatori più desideravano saggi, prudenti, e grandemente inclinati alla pace, che soverchiamente bellicosi, e solo desiderosi di maneggiar le armi, e con la risolutione di queste parole que' Nobili francesi furono licentiati da sua Maestà. Publicamente si dice in questa Corte, che per così fatta repulsa, si bruttamente rimasero essacerbati quei nobili, che uno di essi ad alta voce fù udito dire, ò Iddio grandissimo, che inganni, e che frodi son queste, con le quali la Nobiltà delle Monarchie apertamente vien aggirata, e trappolata, e qualmente humana può capire, qual legge di huomini vuole, qual giustitia di Dio comanda, che'l guadagnar con la Mercatantia per se sia riputata cosa vergognosa, il rubar con le armi per altri, sia creduto essercitio honorato.

Christofano Colombo, e altri famosi Scopritori del Mondo nuovo, appresso Apollo fanno instanza, che al nobilissimo ardir loro sia decretata l'immortalità, e non l'ottengono.

Ragguaglio.

A questa gran Corte sono comparsi li tanto famosi Scopritori del Nuovo Mondo, Christofano Colombo, Ferrante Cortese, il Magagliano, il Pizzaro, il Gama, Americo Vespucci, e altri molti. Alla memoria de gli huomini giamai in Parnasso non è stato veduto spettacolo più segnalato, più grato, e di maggior curiosità, che la publica entrata, che, due giorni sono, fecero questi Signori, incontrati, accompagnati, visitati, regalati, alloggiati, e fino serviti da questi Principi Poeti con tanta affettione, e dimostratione di honore, quanta meritano huomini, che con fatiche e pericoli innumerabili l'universo hanno arricchito di un Nuovo Mondo; ne possibile è credere la consolatione, c'hanno ricevuto i Virtuosi per essere finalmente venuti in chiara, e molto distinta cognitione, quanta, e quale sia la gran Macchina della Terra, che l'immortale Iddio hà creata per habitatione de gli huomini.

Onde Tolomeo, Varrone, e gli altri Cosmografi più che molto si son veduti frequente

quente la casa di questi Signori, non potendo satiare à pieno la virtuosa curiosità loro di veder quelle parti dell'Asia, dell'Africa, e l'America tutta, co' passi del Capo di buona speranza, e dello stretto di Magaglianes, che per tante migliaia di anni sono stati ignoti all' antichità. Gli Astrologi con perfetta cognitione, c'hanno havuta delle Stelle dell'altro Polo, à pieno hanno adempiuti i desiderii loro. Il gran Aristotile infinitamente è rimaso confuso, quando da que' Signori gli fù affermato, che la Zona Torrida per l'ardor del Sole, non solo, come affermativamente credeva tutta la Scuola Filosofica, non abbruci, mà che più tosto soverchiamente sia humida, e che da Popoli infiniti sia habitata, e novità li parve, che superasse le humane maraviglie l'udir, che i popoli di lei all' hora habbiano il verno soverchiamente freddo, e piovoso, che il Sole hanno perpendicolare, per le quali novitadi venne in chiara cognitione delle molte menzogne, che, ed egli, e altri Filosofi havevano publicate della Zona Torrida, e chiaramente conobbe, quanto fallace cosa sia con le conietture, e con gl' indicii humani voler far certi, e sicuri giudicii delle maraviglie dalla potente mano di Dio fabricate piene d'infiniti miracoli, e sommo gusto li diede ancora l'essere finalmente venuto in cognitione dell'accrescimento del Nilo, del quale in compagnie di altri Filosofi

cordava di haver dette molte sciocchezze.

Seneca (il Tragico) per immortal sua gloria, mirabilmente si servì di tanta novità accaduta in Parnasso, milantandosi per tutto, che inspirato da divino furor Poetico più di mille, e quattro cento anni prima co' suoi famosi Versi haveva predetto tanto scoprimento, ed alcuni Letterati, che ridendosi di lui, hebbero ardire di chiacchiarare, che Seneca in quella sua Tragedia haveva parlato a caso, provarono lo sdegno di sua Maestà, ilquale stimando, che con quella incredulità le Serenissime Muse gravemente fossero state intaccate nell'honore, per molti giorni li fece habitar trà gl' ignoranti. Maggior gloria si acquistò Dante Aligieri, che ne' suoi Versi affermativamente haveva detto il Polo Antartico, all' età sua non mai voluto da alcuno, essere un gran Crociero.

Questi tanto segnalati Heroi, il Martedì passato alle venti hore nella Real Sala hanno havuta la publica udienza, assistendo alla persona d' Apollo le Serenissime Muse, anch' esse tirate ivi dalla virtuosa curiosità di veder in faccia quali fossero quegli huomini, c' havevano havuto cuore di non temer l' Oceano adirato, e di solcarlo ancorche ignoto, e pieno di secche, di scogli, e di scanni, anco nella più buia, e tempestosa notte. Baciato, che il Colombo hebbe l' ultimo scaglione del Trono Reale di Sua Maestà, e le estreme

estreme fimbrie delle Veste delle Serenissime Muse, e fatta profonda riverenza al Venerando Collegio de' Letterati, con magnifica Oratione, c'hebbe di se, e de' suoi compagni, disse, che i due gloriosissimi Regi, Ferdinando di Aragona, e Isabella di Castiglia, con molta profussion di oro, ed effusion di Sangue da' Catolici Regni di spagna, havendo estermimata l'empia Setta Mahomettana, il grande Iddio haveva deliberato di far loro un dono degno di pietà tanto segnalata, e che per tal' effetto all'ardire, ed alla curiosità degli huomini per lo passato haveva vietato lo scoprimento del Nuovo Mondo, da Sua Divina Maestà riservato per contracambiare l'ardente Zelo dell'honor di Dio, ch'egli scorgeva in que' due famosissimi, e potentissimi Regi, i quali nati per propagar trà le genti infedeli la sacrosanta Religione Christiana, con somma pietà l'havevano poi fatta seminar trà quelle genti Idolatre, e che il vivente Iddio à gli huomini havendo finalmente conceduta la licenza di poter farlo scoprimento del Nuovo Mondo, egli prima, e gli altri poi famosissimi nocchieri, che ivi erano con esso lui con ardir tanto felice havevano navigato il vasto Oceano, che dopo l'havere scoperte nuove, ed ampissime Provincie, e ricchissimi Regni, seguendo lo stesso corso, che con tanti sudori faceva Sua Maestà, dal Levante, al Ponente felicissimamente haveva-

no circondato il Mondo tutto. Per le quali ben'auventurate fatiche, non solo la Cosmografia, l'Astronomia, e le Meteore, mà la Medicina ancora, e altre più pregiate scienze havevano ricevuto incremento singolare, e che oltre la curiosità d'una infinita diversità di costumi, e di nuovi riti ritrovati da essi in una incredibile moltitudine di popoli nuovámente scoperti, il vecchio Mondo havevano anco arrichito di Speciarie, Medicamenti prestantissimi per la vita humana, e di Ricchezze tali, che per l'Europa havevano fatti correr perpetui fiumi di Oro, di Argento, e quantità innumerabile di Gemme pretiose; e che in premio di tante fatiche, solo chiedevano, che al nome loro quella fama eterna fosse conceduta, per l'acquisto della quale francamente havevano intrapreso, e felicemente recato à fine quel negocio, che à gli huomini più corraggiosi delle etadi passate era stato di tanto spavento.

Con mirabil' attentione fù udito il parlar del Colombo, e da Sua Maestà incontanente fù decretato, che Heroi così famosi, à gli stessi Argonauti fossero antiposti, e che la gloriosa Nave Vittoria, con la quale il Magaglianes primo di tutti haveva circondato il Mondo, fosse posta trà le Stelle fisse del Cielo, e che il Nome di huomini tanto celebri con indelebili Caratteri nelle tavole dell' eternità fosse intagliato nel Foro Masmo.

E mentre Nicolo Perènotto, Gran Cancelliere Delfico, ſtendeva il Decreto, per ſtipularlo poi, in mezzo la Real Sala, comparve Mario Molza, Poeta, di molto grido; mà per non haver nel Capo, e nella Barba pelo alcuno, fatto molto diforme, oltre che più moſtruoſo lo rendeva l'eſſer ſenza il Naſo, pieno di Gomme, di Croſte, e di doglie, il quale col dito moſtrando le ſue piaghe, con alta voce, queſte, diſſe, (ò Sire) che quì vedete nella mia faccia, ſono i Nuovi Mondi, i nuovi Riti, ed i nuovi Coſtumi de gl' Indiani; queſte le Gioie, le Droghe, l'Aſtrologia, le Meteore, la Coſmografia, ed i Fiumi perenni d'Oro, co'quali queſti nuovi, e infelicisſimi Argonauti del Malfranceſe, ſolo per aggiunger burle, e deriſioni a i noſtri danni ſono capitati in Parnaſo, hanno arricchito, e empiuto il Mondo; queſti ſono i nuovi Medicamenti, che ne hanno portati appeſtare il Genere Humano di un morbo tanto contagioſo, così crudele, e vergognoſo, che gran diſputa è trà i Dotti, s'egli più deturpi il corpo, o ſvergogni la riputatione, con queſte gioie, delle quali tutta mi vedette bollata la faccia, e impiagata la perſona, queſti temerarii hanno abellito, e arrichito il Mondo; con queſte croſte, e con queſte eterne, e crudelisſime doglie c'hò per tutta la vita; queſti implacabili nemici del Genere humano hanno corrotta la ſteſſa humana generatione.

Poi

Poi voltatosi il Molza verso il Colombo, cominciò a sciorsi le brache, quando le Serenissime Muse, per non contaminare con la vista di qualche cosa oscena, i purissimi Occhi loro, a i Littori comandarono, ch' egli fossa impedito di che auvedutosi il Molza, Io, Serenissime Dive, esclamò, in questo Augustissimo luogo non mostrerò dishonestà, mà calamitadi lagrimevoli, e miserie funeste di piaghe da queste buone persone portate da i loro magnifici Mondi nuovi, ignote à tutta la Medicina, e à tutta la Chirurgia passata. E come volete voi, M. Christofano, che gli huomini possano gustare la soavità de gli Aromati, che tanto vi gloriate di haverne portati dalle Indie, se il Malfrancese, col quale tanto soavemente havete profumato il Mondo, così capitale inimicitia hà co'i Nasi? Nè sò vedere, con qual faccia possiate dire, che Iddio per premiare meriti de' vostri potentissimi Regi, in dono habbia conceduto loro il Mondo c' havete scoperto, quando molto più vero è, che Sua Divina Maestà per lo mezzo della temerità vostra hà finalmente voluto, che in Europa fosse traghettato quel pestifero morbo del Malfrancese, che crudelissimo flagello è de i libidinosi. E come vi dà il cuore di poter dire di haver' arricchito il Mondo di Droghe, il Pepe, la Canella, ed i Garofani, il terzo più vagliano hora di quello, che facevano avanti,

ti, che voi con l'Arſenico, e con la Noce vomita delle pelarelle, e di quelle altre vergognoſisſime piaghe, che non ardisco nominar' in queſto luogo, il cibo di que'dolci fichi, amarisſimi havete renduto al mondo, che come delitioſisſimi, io tanto lodai ne' Verſi miei, e par'a voi, che noſtra felicità ſi poſſa chiamare del nuovo nel vecchio Mondo haver portato quella quantità grande di Oro, e di Argento, che dite; quando di così peſtiferi Metalli, e ſeminarii de tutti i noſtri mali; noſtra ſomma felicità ſarebbe, che non ſi trovaſſe niente; mà ben voi co' voſtri compagni di doppia gloria potete andarne altieri, poiche con la gran quantità di Oro, che dite di haver portata à noi in grandisſima confuſione havete poſto il vecchio Mondo, in ultima ruina il Nuovo con havervi introdotto il ferro, mà all'Europa à che ſerve copia tanto grande di Oro, ſe le coſe neceſſarie alla vita humana ogni giorno più ſi veggono ſalir di prezzo, e ſe la povertà de' Popoli ogni giorno più ſi fà maggiore? E per non tacer quello, che à Sua Maeſtà, alle ſue Sereniſsſime Dive, e à queſto ſempre venerando Senato Virtuoſo, più deve rendervi odioſo, non ambitione honorata, nè, come voi falſamente havete detto; il deſiderio di quella gloria, ch'l nome altrui eterne rende al Mondo vi hà ſtimolati à così pericoloſa, e grandemente dannoſa impreſa, mà

inſti-

instigati dall' avaritia, battuti dallo ſprone dell' ambitione, cacciati dalla ſete di quell' Oro, del quale nella voſtra patria ſi fà tanto conto, temerariamente paſſate quelle Colonne di Hercole, che la ſaggia antichità poſe per termine all' inesplebile curioſità de gli huomini, e che queſto, che dico, ſia vero co' voſtri latrocinii, non forzaſte voi, M. Chriſtofano, i voſtri Rè di Spagna à pagar tanti voſtri benemeriti con farvi incatenato per ladro publico del Theſoro Reale, dalle voſtre Indie condur' in Spagna prigione? E voi Signore Marcheſe Pizzaro, per rubar la copia grande dell' oro, che ſcuopriſte havere il Rè del Perù Antabalipa, non gli faceſte un tiro da honorato Cavaliere? e per ben compire le voſtre vergogne, non vi ribellaſte voi dall' Imperadore, voſtro Signore? attione in voi tanto più vergognoſa, quanto trà la Nobiltà ſpagnuola di rado ſi veggono ſuccedere bruttezze tali.

Per tutte queſte coſe (ò Sire) e per li peſſimi trattamenti, che queſti Sereniſſimi Argonauti delle pelarelle hanno fatti à gl' Indiani, conſumati tutti nelle fucine dell' oro, in tanto da Voſtra Maeſtà non meritano di ricevere honore alcuno, che come huomini ſommamente pernitioſi, ed al genere humano fatali, da gli ſtati di Parnaſo devono eſſere ſcacciati anco col baſtone.

Al

Ad Apollo, e al venerando Collegio de' Letterati parne, che'l ragionamento del Molza fine degno di maggior conſideratione haveſſe havuto di quello che da principio ſi erano dati à credere; onde à nome di Sua Maeſtà al Colombo riſolutamente fù riſpoſto, che ſi ripigliaſſe il Malfranceſe, l'oro, e l' Argento trovato nelle ſue Indie, e che co' ſuoi Compagni quanto prima sfrattaſſe da Parnaſo, perche grandiſſimo guadagno 'gli pareva di fare ſtando con un ſuo pari in capitale, e che la felicità del Genere humano ſtava poſta nellà ſodezza di vivere in un Mondo picciolò, mà pieno di huomini, non nella vanità di poſſeder più Mondi grandi, e tutti per la maggior parte dishabitati d'huomini, e ſolo pieni d'animali.

Generale Riforma dell' Uniuerſo, da i ſette Savii della Grecia, e da altri Letterati, publicata di ordine di Apollo.

Ragguaglio.

Il gran Compilatore de i Digeſti, e del Codice, Giuſtiniano, Imperadore, alcuni giorni ſono, ad Apollo moſtrò una nuova legge, perche da ſua Maeſtà ella foſſe approvata, nella quale ſtrettamente à gli huomini ſi prohibiva il poter' incrudelire contro loro

ſteſſi

ſteſſi con l'ammazzarſi. In tanto horrore hebbe Apollo così fatta Legge, che con un ſoſpiro, che gli uscì dall'intimo del cuore, dunque diſſe, ò Giuſtiniano, il buon governo del Genere humauo in tanto disordine è precipitato, che gli huomini per più non vivere volontariamente vogliono morire? E dove fin hora hò ſalariati infiniti Filoſofi Morali, ſolo affine che con la voce, e con gli ſcritti loro, altrui ſomminiſtrino concetti, che men ſpaventevole faccino parer la morte, le coſe hora à tanta calamità ſi ſono ridotte, che quelli medeſimi hora più non vogliono vivere, che prima non ſapevano accomodarſi à ben morire? ed io in tanti diſordini de' miei Letterati, ſupinamente dormo? A queſte parole rispoſe Giuſtiniano, che la Legge era neceſſaria, e che molti caſi eſſendo ſeguiti di morti violente, che gli huomini diſperati da eſſi ſteſſi ſi erano date, di peggio doveva tenerſi, ſe toſto à tanto diſordine con opportuno rimedio non ſi provedeva. All'hora Apollo diligentisſima informatione pigliò del modo del vivere, che ſi teneva nell'univerſo, e trovò, ch'egli ne' mali coſtumi tanto ſi era depravato, che molto all'ingroſſo altri vi rimetteva del ſuo capitale à più camparvi.

Queſti diſordini poſero Sua Maeſtà in aperta neceſſità di quanto prima rimediarvi, di maniera tale, che fece ferma riſolutione

di

di crear' una Congregatione de' più segnalati personaggi nella prudenza, e nella bontà della vita, che si trovassero in tutti i suoi Stati. Mà nello stesso principio di negotio tanto grave trovò difficultà di insuperabili, perche essendo venuto all' atto di far la scelta de' soggetti, trà tanti Filosofi Morali, e trà il numero, si può dire infinito de Vertuosi, pur' uno non ne trovò, che la metà di que' requisiti havesse, che molto compitamente devono trovarsi in colui, che deve riformare il compagno, benissimo conoscendo Sua Maestà, che emendatione maggiore opera nelle riforme la Santità della vita, ed il bon' esempio de' Riformatori, che le ottime regole che si danno altrui.

In tanta penuria dunque di soggetti, diede Apollo il Carico della universal Riforma a i sette Savii della Grecia, personagi che in Parnaso son tenuti in grandissimo credito, come quelli, che sono in concetto di ogn' uno di haver ritrovata quella ricetta di dirizzar le gambe a' Cani, che con tanti sudori (e sempre indarno) andò cercando l' antichità. La publicatione di questa nuova come a i Greci apportò consolatione infinita, per l'honor che Sua Maestà haveva fatto alla Nation loro, così à i Latini fù di sommo cordoglio, parendo, che torto molto singolare si facesse loro. Onde Apollo benissimo conoscendo quanto la mala sodisfattione, che

verſo i Riformatori hanno quei, che deono eſſer riformati, impediſca il buon frutto, che dalle Riforme ſi deve ſperare, e eſſendo propriisſimo di Sua Maeſtà quietar gli animi esarcerbati de' ſuoi ſudditi più con le huome ſodisfattioni, che con quello aſſoluto imperio, che colla neceſſità dell' ubidire altrui apporta mala ſodisfattione, per dar contento a' Romani molti disguſtati, a i Sette Savii della Grecia aggiunſe Marco Catone, e Anneo Seneca, e in gratia de' moderni Filoſofi Italiani, Secretario della Congregatione deputò Iacopo Mazoni da Ceſena, il quale honorò col Voto conſultivo. A i XIV. dunque del paſſato i Sapientisſimi Signori Savii con l'aggiunta, che ſi è detta, accompagnati da una Comitiva Nobilisſima de i più ſcelti Vertuoſi di queſto Stato andarono al Palazzo Delfico, ſtanza deputata per lo negotio della Riforma, e à Letterati molto grata fù la viſta del numero infinito de' Pedanti, che co' baccili in mano andavano racogliendo le ſentenze, e gli Apoftegmi, che quegli huomini tanto ſaggi ogni paſſo ſcatarravano.

Il giorno poi che ſeguì ad Ingreſſo tanto ſolenne, eſſendoſi quei Signori raunati per fare il primo parlamento, è fama, che Talete Mileſio, primo Savio della Grecia, parlaſſe in queſto modo: Il negotio (Sapientisſimi Filoſofi) per lo quale ci ſiami congregati

gregati in queſto luogo, come esatamente conoscette tutti, è il maggiore, che poſſa trattarſi da ingegno humano, e tutto che niuna altra impreſa ſi truovi più ardua, che medicar Sopraoſſi invecchiati, Piaghe infiſtolite, Cancheri incurabili, le inſuperabili difficultadi nondimeno, che atterirebbono gli altri, a i noſtri pari devono far cuore per ſuperarle, poiche l'impoſſibilità accrescerà la gloria noſtra, e ci manterrà nel ſublime grado della riputatione, nel quale ci troviamo, ed io di già vi asſicuro di havere al veleno delle preſenti corruttioni con facilità grande trovato il vero antidoto. Son certo, che nesſuno ſi truova trà noi, che fermamente non creda, niun altro morbo più haver corrotto il buon vivere del ſecolo preſente, che gli odii occulti, gli amori ſimulati, le impietà, le perfidie de gli huomini doppi, ricoperte con lo ſpecioſo Manto della ſimplicità, dell' Amore, della Religione, della Carità. Quà, Signori miei, correte co' medicamenti de' fuochi, e co' Raſoi, e à queſta piaga, che io vi ſcuopro, ponete gl'impiaſtri corroſivi, e tutto il genere humano, che hora per li vitii, che lo conducono à morte, ſi può dir che ſia diffidato da' Medici, riſanerà ſubito, e nella ſincerità del procedere, nella verità del parlare, nella ſantità del vivere, tale diverrà, quale fù ne' ſecoli andati, ſchiettisſimo, e ſemplicisſimo. Il vero dunque, e

più presentaneo mendicamento de' presenti mali altro non è, che necessitare gli huomini à vivere con schiettezza di animo, con semplicità di cuore. Beneficio, che doverte confessar meco, che non altro più sicuro istrumento maggiormente può conseguirsi, che non far nel petto delle persone quel Finestrellino, che come necessarissimo Sua Maestà molte volte hà promesso a' suoi fedeli Vertuosi. Percioche quando gli huomini moderni hora nel proceder loro tanto artificiosi saranno forzati parlare, e negotiare, col Finestrellino del Cuore aperto, impareranno la prestantissima vertù dell'essere, e non parere, e conformeranno le opere con le parole, la lingua tanto auvezza alle simulationi con la verità del cuore, che non sà mentire, ed ogn'uno da se ellerminerà le bugie, le falsitadi, e lo spirito infernale, e diabolico dell' Hipocrisia abbandonerà gli animi di molti, che da così brutto Demonio si truovano oppressi.

Talmente alla Congregatione tutta piacque il parer di Talete, che essendo stato posto à partito, co'i suffragii tutti favorevoli fu vinto, e il Secretario Mazzoni dalla Congregatione subito fu mandato à darne conto ad Apollo, il quale, come perfettissimo, approvò il parer di Talete, e comandò, che nel medesimo giorno si ponesse mano à far nel petto de gli huomini il Finestrellino. Mà nell'

nell' hora medesima, che i Chirurghi havevano impugnate le Manaie, ed i Coltelloni, per aprire il petto alle persone, Homero, Vergilio, Platone, Aristotile, Averroe, ed altri sommi Letterati andarono ad Apollo, al qual dissero, essergli noto, che il primo strumento, col quale gli huomini con facilità grande governavano il mondo, era la Riputatione di quelli, che comandavano, e che gioia tanto pregiata non mai da i Principi saggi dovendo esser' esposta a pericolo alcuno, ponevano in consideratione a Sua Maestà il credito di santità di vita, l'opinione di bontà de' costumi, in che il venerando Senato Filosofico, e l'honorato Collegio Vertuoso da tutti Letterati di Parnaso erano tenuti. Che però strettamente lo supplicavano ad havere (come gli conveniva) per raccomandata la riputatione di quelli, che con la fama della bontà loro accrescevano le glorie di Parnaso; e che quando sua Maestà all'improviso alle persone havesse aperto il petto, che evidente pericolo si correva di svergognar la maggiore, e miglior parte di quei Vertuosi, che in somma riputatione erano tenuti prima, e che in quei forse Sua Maestà vitii più brutti havrebbe scoperti, che più haveva in concetto di huomini immaculati. Che però, prima che à negotio tanto importante si ponesse mano, rimanesse servita di dare a' suoi divoti Vertuosi competente spa-

tio di tempo, acciò ne gli animi loro havessero potuto fare un poco di bucato.

L'auviso di Poeti, e Filosofi di tanto credito, grandemente piacque ad Apollo, e per un suo publico Editto il termine di fare il Finestrellino, prorogò fino ad otto giorni, ne' quali ogn'uno talmente attese a nettar l'animo suo dalle fallacie ascose, da' vitii occulti, da gli odii finti, da gli amori simulati che nelle Spetierie di Parnaso più non rimasero Meli rosati zuccarini, Acetti squillitici, Cassie, Sene, Scammonee, e Siroppi rosati solutivi; e da i curiosi fù notato, che nelle contrade de Filosofi Platonici, Peripatetici, e Morali, si sentì in que' giorni così gran fetore, come se fossero stati votati i cessi tutti di quelle contrade, ove il Rione de' Poeti Italiani, e Latini solo puzzava di Brodo di Cavoli riscaldati. Già era passato il tempo prefisso all' universal bucato, quando il giorno avanti à quello, nel quale si doveva por mano à fare il Finistrellino, il grande Hippocrate, Galeno, Cornelio Celso, con altri più scientiati Medici di questo Stato, andarono ad Apollo; al quale, Sire, dessero; delle Arti Liberali, dunque è pur vero, che si deve por mano à difformar questo Microcosmo nobilissimo per l'artificio miracoloso, col quale egli è stato, fabricato, con evidente pericolo di toccar qualche musculo importante, qualche vena principale, e uccider l'humana creatura, ò alme-

almeno renderla meno ſana; e tanto male ſolo ſi deve fare per beneficio di quattro ignoranti', poiche non ſolo gl'ingegni più ſagaci, mà anco gli huomini di mediocre giudicio ſolo con quattro giorni di pratica che habbiano con qual ſi voglia più finto Hipocritone, intimamente ſanno penetrargli fin dentro le budella. Appreſſo Apollo tanto potette il ricordo di que' Medici, che dalla deliberation fatta prima ſi rimoſſe, e per Auſonio Gallo fece ſapere a i Filoſofi della Riforma, che continuaſſero à dire i pareri loro.

All'hora Solone così cominciò: Gli Odii crudeli, e le Invidie velenoſe, che univerſalmente ſi veggono in queſti giorni regnar trà gli huomini, ſono quelle, Saggi Signori, che, per creder mio, hanno poſto il preſente ſecolo nella confuſione, che vediamo tutti. La correttione dunque de' preſenti mali tutta ſi deve ſperare dall'inſerir nel cuore del Genere humano la carità, l'amor vicendevole, e quella ſanta dilettione del proſſimo, che è primo precetto di Dio. Tutti dunque dobbiamo impiegar le forze degli ingegni noſtri in levar le occaſioni de gli odii, che in queſti tempi regnano nel cuor degli huomini, il che ſe potremo conſeguir mai, il Genere humano non altrimenti di quello che fanno le Fiere, che per iſtinto di natura amàno le ſpecie loro, caccierà da ſe gli odii, e

ogni rancor di animo. Molto tempo, Signori, hò pensato qual sia il vero fonte de gli odii humani, e sempre più mi stabilisco nell antico parer mio, che proceda dalla disparità de' beni, dall' infernal uso introdotto trà gli huomini, del Mio, e Tuo, pietra di tutti gli scandali, abuso, che se si introducesse trà le Bestie della terra, son sicuro, che anco elleno con gli odii stessi, e co' rancori medesimi si consumarebbono insieme, co' quali noi tanto ci inquietiamo. Il non haver nulla di proprio, e l' ugualità, nella qual vivono, è quella, che li mantien nella pace, la quale noi tanto invidiamo. Gli huomini, Signori, come sapete tutti, sono animali anch'essi, mà rationali, questo mondo dalla onnipotente mano di Dio, solo fù creato, perche di lui, come fanno gli animali brutti, vivesse il genere humano, non perche gli huomini avari lo si divissero trà essi, ed in quel Mio, e Tuo convertissero la cosa comune, che tutti ci hà posti in tanta confusione. Di modo che chiara cosa è, che gli animi depravati dall' Avaritia, dall' Ambitione, e dalla Tirannide, hanno cogionata la presente inegüale, e sproportionata divisione. E se quello è vero, che confessiamo tutti, che l' Universo altro non sia, che una heredità al genere humano lasciata da un sol Padre, e da una sola Madre, da' quali, come fratelli, discendiamo tutti, qual Giustitia vuole, che

ogn'-

ogn'uno di lui non debba haver la ſua parte uguale à quella del compagno? e qual ſproportion maggiore da quelli, che amano il giuſto, può notarſi di quella, che di queſto Mondo tale ſi trova, che ne poſſiede così gran parte, che non può governarla, e tale, che non nè hà tanta, che vi ſi poſſa governare. Mà quello, che in infinito aggrava queſto disordine, è il vedere, che per l'ordinario i buoni, i vertuoſi ſono mendici, gli ſcelerati, e gl'ignoranti facultoſi.

Dalla radice dunque di queſta disugualità de' beni nasce, Signori, che il Ricco è ingiurioſo al Povero, il povero invidioſo verſo il ricco, perche de' facultoſi è propria la Superbia, de' mendici la disperatione. Quindi è, che le oppreſſioni de' Potenti contro i deboli paiono coſe naturali, e la mala volontà de' poveri verſo i facultoſi nasce con eſſo loro. Hora, Sapientiſſimi Signori, che io vi hò ſcoperta la piaga, facil coſa è applicarvi il ſuo medicamento. Però ſon di parere, che per riformar queſto ſecolo non ſi truovi altro conſiglio migliore, che venire ad una nuova diviſione di queſto Mondo, e che ad ogn'uno ſi dia la ſua parte uguale. E perche più non ſi incorra ne' preſenti disordini, conſiglio, che per l'auvenire ſeveramente ſi prohibisca il comperare, ed il vendere, che così trà gli huomini ſi inſtituirà quella ſanta parità de' beni, madre della publica pa-

ce, la quale io, e altri Legislatori con tanti ſudori per lo paſſato ſiamo andati cercando.

Lungo tempo fù ventilata l'opinione di Solone, la quale tutto che da Biante, da Periandro, e da Pittaco foſſe ſtimata neceſſaria, non che buona, dagli altri nondimeno fù riprovata. Mercè che prevalſe il parere di Seneca, il quale con vivisſime ragion fece capaci i Signori tutti della Congregatione, che quando ſi foſſe venuto alla nuova diviſione del Mondo, evidentemente ne ſeguiva il disordine grandisſimo, che a' ghiottoni ne ſarebbe toccata troppo gran parte, ed a i galant' huomini troppo poca. E che, non come molti havevano publicato, la Peſte, la Fame, e la Guerra erano i più ſeveri *flagelli*, co' quali Iddio adirato ſoleva affligere il Genere humano, mà che la sferza più crudele, con la quale egli poteva batter gli huomini, e la quale per ſua gran miſericordia non adoperava, era arricchire i Villani.

Ributtata che fù l'opinione di Solone; Chilone fù udito ragionare in queſta Sentenze: Chi di voi Sapientisſimi Filoſofi, non conosce, che l'ardente ſete, che gli huomini moderni hanno dell'Oro, e dell' Argento, hà colmo il Mondo de i mali, che veggiamo, e proviamo tutti? Qual ſceleratezza, qual empietà, per esecranda che ella ſi ſia, con facilità grande non commettono gli huomini per accumular Maſſe grande di danari?

meco

meco dunque animoſamente concludete tutti, che per eſtirpar dal mondo i vitii, da' quali il ſecol noſtro tanto è oppreſſo, e per introdurre nel Genere humano quella ſorte di vita, che tanto ſi conviene à gli huomini, altra ſtrada migliore non ſi trova, che in perpetuo eſterminar dal Mondo i due infami, e ſcelerati Metalli dell'Oro, e dell' Argento, che così mancando, la vera cagione de i preſenti disordini, di neceſsità ancora ceſſeranno i mali.

Molto ſpecioſo nell'apparenza fù giudicato il parer di Chilone, mà quando ſi venne poi all'aſſaggio, non ſtette ſaldo al colpo del Martello delle vive ragioni. Perche fù detto, che gli huomini con tanti ſudori accumulavano l'Oro, e l'Argento, perche egli è miſura, e contrapeſo di tutte le coſe, e che al Genere humano, per provederſi di tutto quello, che gli fà biſogno, era neceſſario haver qualche Metallo, o altra coſa di pregio, con la quale haveſſe potuto contracambiar quello che gli era neceſſario. E che quando la commodità dell' Oro, e dell' Argento gli foſſe mancata, di altra coſa ſi ſarebbe ſervito in luogo di eſſi; la quale, ſalendo di prezzo con la medeſima brama da gli huomini, ſarebbe ſtata affettata, che hora facevano l'Oro, e l'Argento. Come chiaramente ſi era veduto nelle Indie, dove più dell'Oro, e dell'Argento erano ſtimate le

Con-

Conchiglie, delle quali quei Popoli si servivano in vece di Moneta. E Cleobolo in particolare, in rifiutar questo parere più che molto riscaldandosi, con esacerbatione grande di animo, sbandite disse, ò Signori, dal Mondo il Ferro, che questo è il Metallo, che hà posto il Genere humano nelle presenti confusioni. L'Oro, e l'Argento, servono all'uso destinato da Dio, di esser misura di tutte le cose, ove il Ferro, prodotto dalla Natura per fabricare i Vomeri, le Vanghe, le Zappe, e gli altri strumenti necessarii per coltivar la Terra, la malitia, e crudeltà humana adopera per fare Spade, Pugnali, e altri istrumenti di Morte.

Con tutto che verissimo fosse giudicato il parer di Cleobolo, da tutti i Signori nondimeno dalla Congregatione fù concluso, che non essendo possibile tor dal Mondo il Ferro, senza impugnare il Ferro, e vestirsi il Corsaletto, che imprudenza grande sarebbe stata moltiplicare i mali, e medicar le piaghe con le ferite. Unanimemente dunque fù concluso, che si ritenessero i Metalli dell' Oro, e dell' Argento, mà che à quei, che li raffinavano, fosse fatto sapere, che per l' auvenire havessero cura di purgarli bene, e di non mai levarli dal fuoco, fin tanto che non si fossero bene afficurati di haver dall' uno, e l'altro Metallo affatto levata quella vena di termentina, che hanno in loro; La quale cagiona

cagiona, che gli ſcudi di Oro, e le Monete di Argento, tanto tenacemente ſi attaccano nelle mani, anco de gli huomini da bene.

Queſto detto, con ſtraordinaria gravità così cominciò Pittaco: Il Mondo, Dottisſimi Filoſofi, è caduto nelle deplorande miſerie, dalle quali tanto ci forziamo ſollevarlo, ſolo perche gli huomini moderni hanno lasciato di far'i viaggi loro per la ſtrada battuta della Vertù, e ſi ſono incaminati per quella de' vitii, co'quali in queſto ſecolo corrotto più facilmente giungono ad ottener que' premii, che ſolo ſi devono alla Vertù. Le coſe, Signori, ſono ridotte à Stato di miſeria tale, che nella caſa delle dignitadi, degli honori, e de i premii, niun più (come ſi faceva già:) entra per la porta del merito, e de' vertuoſi ſudori, mà à guiſa di ladri ſagliono per le fineſtre, colle ſcale à piro delle bruttisſime tergiverſationi, e tale ſi trova, che con la violenza de' doni, e colla forza de' Favori fino hà ſcoperto il tetto, per entrar nella caſa degli honori. Se volete riformar queſto noſtro ſecolo tanto corrotto, violentate gli huomini, e queſto è il parer mio, a camminare per la ſtrada della Vertù, e con leggi ſevere comandate, che chi vuol fare il faticoſo viaggio, che conduce gli huomini a conſeguire i premii honorati delle dignitadi ſupreme, debba incaminarſi col Procaccio del Merito, e con la ſicura ſcorta del-

la

la Vertù, e levate dal Mondo tante ſcortatoie, tante Strade traverſe, tanti Viottoli, e tante Smozzatoie, che vi hanno ſaputo inventar gli huomini ambitioſi, e quei moderni Hipocritoni, che in queſto noſtro miſerabil ſecolo più eſſendo moltiplicati, che le Locuſte di Affrica, hanno apeſtato l'univerſo. Che certo quale ſcorno maggiore può farſi alla Vertù, e al Merito, che veder'uno di queſti tali poſſeder le dignitati più principali, ſenza che altri pur ſappia immaginarſi la ſtrada, che egli hà tenuto per conſeguirle? Onde con molta ragione ſtimano molti che vi ſiano giunti con quell'arte Magica dell'hipocriſia, con la quale queſti Zoroaſtri affaſcinano, incantano e maliano gli animi de Principi, ancorche grandemente ſagaci.

Sommamente ammirato, non che lodato, da tutta la Congregatione fù il parer di Pittaco, e ſicuramente come Eccellentiſſimo ſarebbe ſtato approvato, ſe Periandro non haveſſe rivoltati gli animi di quei Filoſofi già riſoluti; perche queſt'huomo ſingolare vivamente opponentoſi al parere di così gran Filoſofo, così diſſe: Il diſordine, Signori, ricordato da Pittaco è veriſſimo; mà per qual cagione i Principi tanto oculati, e intereſſati negli affari degli ſtati loro, in queſta noſtra età laſcino di dare (come facevano già) i Carichi grandi a i ſoggetti vertuoſi, e meritevoli, dal ſervigio de'quali ricevono u-

tile,

tile, e riputatione, e in luogo loro si servino di soggetti nuovi, suscitati dal vil fango, senza meriti di virtù, è cosa che intimamente deve esser considerata da noi. Voi sapete, Signori, che in tanto è falsa l'opinione di quelli, che dicono, esser cosa fatale a' Principi inamorarsi delle carogne, e ne' carichi più principali servirsi di soggetti immeritevoli, e che per qual si voglia vile interesse degli Stati loro, disprezzano i fratelli, e fino incrudeliscono contro i proprii figliuoli, non che si perdino in soverchiamente amare i Servidori loro in cose, nelle quali stà posta la somma degli Stati loro. Non operano, Signori, i Principi a caso, come molti scioccamente credono, nè (come facciamo noi) nelle attioni loro si lasciano guidare dalle passioni dell'animo, mà ogni loro operatione è interesse, e quelle cose, che a' privati paiono errori, e oscitationi, sono accuratezze, e eccellenti precetti politici. Tutti quelli, che hanno scritto cose di Stato, liberamente confessano, il primo strumento per ben governar'i Regni, essere conferir'i Gradi, e le Dignitadi supreme à gli huomini di merito grande, e di conosciuto valore. Questo fondamento è notissimo a' Principi, e chiaramente vedendosi, che non l'osservano, e balordo chi si da à credere, che lo facciano per trascuraggine. Io, Signori, che lungo tempo hò fatta riflessione sopra particola-

re

re di tanto rilievo, ſon venuto in queſta ferma credenza, che gl'ignoranti, gli huomini nuovi, e di niun merito da' Principi nella collatione de gli Officii grandi, delle Dignitadi più principali ſieno prepoſti a i ſoggetti Letterati, e meritevoli, non per difetto de' Principi, ma (mi arroſſiſco dirlo) per vitio de' Vertuoſi. Confeſſo con eſſo voi, che i Principi hanno biſogno de Miniſtri Letterati, e di ſperimentato valore, mà niuno di Voi mi negherà, che anco ſomma neceſſità non habbiano della Fedeltà. Ed è coſa chiara, che, ſe gli huomini meritevoli, ſe i Miniſtri di Valore, così a' Principi loro riuſciſſero fedeli, come ſufficienti, coſi grati, come Vertuoſi, che noi non ci dorremmo del preſente diſordine di veder gl'immeritevoli Nani in quattro giorni divenuti Giganti, e non piangeremmo la maraviglia di vederle vili cocozze in brieve tempo ſormontate ſopra i peri, e ſeder nella Cattedra della vertù l'ignoranza, nel Tribunale del valore l'inettia. Lo ſtimare il proprio valore, il ſuo merito il doppio più del vero prezzo, è vitio commune à tutti gli huomini, mà tanto grande in particolare è la preſontione, che gli huomini vertuoſi hanno di loro ſteſſi, che colle dignitadi conferite loro fino pretendono di più accreſcere la riputatione del Principe, che di eſſer' honorati dalla munificenza di lui, e molti hò veduti così bruttamen-

te gonfi, ed inamorati del valor proprio, che fino hanno ſtimata beatitudine maggiore del Principe l'occaſione, che eſſi hanno havuta di honorar'i loro pari, che felicità propria l'eſſerſi abbattuti in un Principe liberale. Di maniera tale, che queſti tali le gratie, le dignitadi, e le grandezze conferite loro ſolo riconoscendo dal proprio merito, ne' bisogni maggiori de' Principi loro Benefattori ſono riuscitti così poco grati, che di loro ſteſſi havendo moſſo nauſea grande, come huomini pieni di ſomma perfidia ſono abhorriti, e hanno cagionato il preſente grandiſſimo disordine, che i Principi in quelli, che vogliono esaltare a i Carichi ſupremi, alla Dignitadi maggiori, in luogo del valore, del merito, e della vertù conosciutà cercano la fedeltà, e la confidenza, per haver ne' biſogni loro gratitudine. Beneficio, che più ſicuramente ſperano conſeguir da quelli, che privi della pretenſione d'ogni merito proprio ogni loro buona fortuna riconoscono dalla mera liberalità del Principe.

Non così toſto Periandro poſe fine al ſuo dire, che Biante favellò in queſta guiſa: Niuno ſi truova trà noi, Saggi Signori, che beniſſimo non conosca, che il Mondo tanto ſi è depravato, ſolo perche il Genere humano sfacciatisſimamente ſi è partitio da quelle Leggi Santisſime, colle quali il grande Iddio gli diede la ſtanza dell'Univerſo per ſua ha-

bitatione; nè per altra cagione egli pose i Francesi nella Francia, gli Spagnuoli nella Spagna, i Tedeschi nell'Alemagna, e legò il brutto Diavolo nell'Inferno, che per beneficiò della perpetua pace universale, che voleva, che regnasse trà tutte le Nationi dell' Universo. Mà poiche l'Avaritia, e l'Ambitione (stimoli che sempre hanno tirati gli huomini al precipitio delle più crudeli sceleratezze) condusse i Francesi, gl'Italiani, i Tedeschi, i Greci, e le altre Nationi, à passar nelle Provincie altrui, nacquero que' mali, che noi (e piaccia à Dio, che non sia indarno) cerchiamo di medicare. E se quello è vero, che confessiamo tutti, che il grande Iddio niuna cosa habbia operato indarno, anzi se ogni operatione di lui, hà misterii grandissimi, perche volete voi, che sua Divina Maestà trà gli Spagnuoli, e i Francesi, habbia fabricati gli inaccessi Monti Pirenei, trà gl'Italiani, e gli Alemanni le Alpi scoscese, trà i Francesi, e gl'Inglesi, lo spaventevol Canale d'Inghilterra, perche trà l'Affrica, e l'Europa il Mare Mediterraneo, perche i Fiumi larghi dell'Eufrate, dell'Indo, del Gange, del Tigre, del Danubio, del Nilo, del Reno, ed altri, eccetto perche la difficultà de' passi, e de' Traghetti le Nationi si contentassero di habitar la stanza loro? E perche la Maestà divina benissimo conobbe, che all' hora si sarebbe sconcertata l'Harmonia della

pace

pace universale, e che all'hora il mondo bruttamente si sarebbe empiuto di mali immedicabili, quando fosse seguito il disordine, che la sfacciatezza de gl'huomini havesse trapassati i confini fabricati dalla sua divina mano, per grandemente difficultar disordine tanto importante all'altezza, ed a'precipitii horrendissimi de Monti, alla larghezza, e rapidezza de' Fiumi, all' immensità de i Mari aggiunse la moltitudine, e varietà de' Linguaggi, che se altramente fosse, così gli huomini tutti usarebbbono la lingua medesima, come gli animali tutti della medesima specie cantano, urlano, e muggiscono nel modo stesso, Poiche dunque l'ardir' humano hà forati i Monti, e non solo hà passati i più precipitosi, è larghi Fiumi, mà fino è arrivato alla temerità di por'in manifesto pericolo se stesso, e le sue sostanze in un picciol legno, e con esso non hà dubitato di varcar l' immenso Oceano, è succeduto il disordine gravissimo, che i Romani antichi, per tacer le altre infinite nationi, che hanno commesso la medesima temerità, con non esersi saputi contentar del dominio di tutta Italia, hanno rovinate le cose altrui, e sconcertate le proprie.

Il vero rimedio dunque di tanto disordine è, violentar prima tutte le Nationi à ritornare alle patrie loro. E affine di assicurarsi, che per lo tempo auvenire più non

succedano i medesimi mali. son di parere, che affatto si demoliscano i Ponti fabricati per la commodità di varcar i Fiumi, e che si ruinino le strade, fatte per passar i Monti, i quali dall' industria degli huomini devono esser resi più inaccessibili di quello, che sono stati fabricati dalla Natura. E dico, che sotto crudelissime pene, si prohibisca la Navigatione, fino al termine, che ad alcuno nè meno sia lecito fabricar picciole Barche, per varcare i Fiumi.

Con straordinaria attentione fù udito il parer di Biante, il quale mentre dagl' ingegni grandi della Congregatione sottilmente fu esaminato, fu trovato non esser buono. Mercè che conobbero tutti quei Filosofi, che gli odii, anco, che intersi, che si veggono regar trà le Nationi diverse, non (come molti sciocamente hanno publicato) sono naturali, mà cagionati per gli artificii de' Principi, valentissimi Maestri nel saper praticar la trita sentenza del *divide, & impera*, e che in tutte le nationi unite insieme trovandosi quella perfettione di costumi, che non si vede nelle particolari, con la peregrinatione del mondo altri facilmente acquistava quella esatta prudenza, che solo si trovò nel grande Ulisse, perche havendo camminato molto paese, haveva veduti, e osservati i costumi d'infinite nationi; beneficio, che con commodità grande si conseguiva dall' uso della

Navi-

Navigatione, anco per questo necessarissima al genere humano. Perche havendo la Maestà di Dio, come bene si conveniva all' immensità della sua potenza, creato questo Mondo di grandezza quasi incomprensibile; e havendolo empiuto di cose pretiose, e ad ogni Provincia havendo dato qualche dono particolare, la Navigatione, inventione maggiore, che habbia saputo escogitare, e che possa esercitar l'ingegno humano, talmente lo rendeva picciol, che gli Aromati delle Moluche, ancorche lontani per più di quindici Mila Miglia, à gl' Italiani nondimeno, per la copia grande che ne hanno, paiono nati ne' giardini delle case loro.

Così hebbe fine il parer di Biante, quando Cleobolo levatosi in piedi, poiche con un molto profondo inchino honorando i Signori tutti della Congregatione parve, che da essi pigliasse licenza di dire, parlò in questa sentenza: Chiaramente m'avveggio, Sapientissimi Signori, che la Riforma del presente secolo, negotio per se stesso facilissimo, da i diversi, e stravaganti pareri nostri più tosto vien reso impossibile, che difficile. E per parlar con quella libertà, che è degna di questo luogo, e del negotio gravissimo, che habbiamo per le mani, mi crepa il cuore di scoprir anco in noi il comun difetto di quegl' ingegni ambitiosi, e leggieri, che salendo ne' publici politico i loro nuovi, e curiosi

concetti, più si affaticano di altrui mostrar la bellezza de gl' ingegni proprii, che con materie utili, e con dottrine sode, voglion giovar'à quelli, che ascoltano. Perche per trar dal fango de' vitii il Genere humano, nel quale bruttamente egli è caduto, à che proposito nel petto degli huomini si deve far la manifattura tanto pericolosa del Finestrellino, che hà consigliato Talete? E per qual cagione dobbiamo noi intraprendere l'impresa laboriosissima di dividere il Mondo in parti uguali, che hà proposta Solone? Ed il partito ricordato da Chilone, di sbandir dal Mondo l'Oro, e l'Argento, quello di Pittaco, di forzar gli huomini, à camminar per la strada del merito, e della vertù, e l'ultimo di Biante, di volere, che si alzino i Monti, e che si rendino più scoscesi di quello, che gli hà fabricati la Natura, e che per l'auvenire si estermini del Mondo il miracolo della Navigatione, la qual sola hà fatto conoscere alle genti, quanta sia l'altezza dell' ingegno humano, non sono eglino concetti sofistici, e affatto chimerosi? La consideratione maggiore, che devono havere i Riformatori nostri pari (come sò che sapete tutti) è, che il rimedio, che altri vuol applicare al male de' vitii, che si devono estirpar dal Mondo, sia facile ad essere posto in atto pratico, che presto, secretamente, e senza Strepito faccia l'effetto suo, e che con animo

allegro sia accettato da quelli, che deono esser riformati; che con operar diversamente da questi precetti ch'io dico, anzi si disforma, che si riformi il Mondo. E certo con molta ragione, poiche sommamente biasimato sarebbe quel Medico, che all'infermo ordinasse medicamento impossibile ad essere posto in uso, e che più del male travagliasse l'infermo. Quindi è che debito strettissimo de' Riformatori prima, che scoprire la piaga de' vitii altrui, è, di provedersi della sicura ricetta per medicarla; essendo degno di severo castigo quel Chirurgo, che prima apre la vena dell'infermo, e poi corre per la casa cercando le pezze per fasciarla, perche non solo somma imprudenza, mà empietà grande è con la publicatione de' vitii altrui infamar gli huomini, e mostrare al Mondo, che i mali sono cresciuti a tal colmo, che opra humana più non può medicarli; e però il gran Tacito, il quale appo quelli, che l'intendono bene, sempre hà parlato bene, in questo particolare consiglia ogn'uno, * *Omittere potius praevalida, & adulta vitia, quàm hoc assequi, ut palam fieret quibus flagitiis impares essemus.* Quei, Signori, che vogliono atterare una Quercia annosa, scioccamente si consigliano, se con la forfice vanno tagliando le più alte cime de' Rami; i saggi, come hora faccio io, pongono l'accetta alla radice maggiore. Dico dunque,

 che

* Tacito lib. 3. de gli Annali.

che la Riforma tutta del presente secolo stà posta in queste poche parole; PREMIAR I BUONI, E PUNIRE GLI SCELERATI.

Qui tacque Cleobolo, al parer del quale così violentemente si oppose Talete Milesio, che evidentemente fece conoscere ad ogn'uno, quanto sia cosa pericolosa, anco con la verità, offender quelle persone, che vivono nel credito della bontà, e della prudenza, perche tutto infocato nel Volto proruppe in queste parole:

Ed io, e questi altri Signori ancora, Sapientissimo Cleobolo, poiche come sofistici, e chimerosi havete scherniti i pareri nostri, dalla rara prudenza vostra aspettavamo, che per cura l'infermità de' presenti mali, dalle Indie haveste portato qualche nuovo, e miracoloso Belzuar, quando per lo più facile havete proposto il più, non dico difficile, mà impossibile medicamento, che havessero potuto chimerar mai i supremi Principi delle più curiose carote Caio Plinio, e Alberto Magno. Non si truova alcuno trà noi, Cleobolo mio, che prima che fosse ricordato da voi benissimo, non sapesse, che la Riforma dell'Universo tutta dipende dal premiare i Buoni, e dal castigare i Tristi; Mà io domando à voi, quali in questo nostro secolo sieno i perfetti Buoni, i quali i veri Tristi, e vorrei sapere, se l'occhio vostro scorge quello, che sin'hora non hà mai conosciuto altr'huo-

mo vivente, di ſaper discernere la vera dalla finta bontà. Non ſapete voi, che gli artificii de gli Hipocriti moderni, ſon giunti al colmo di tanta perfettione, che in queſto noſtro infeliciſſimo ſecolo, quei ſono i più fini ſcelerati, che altrui paiono più perfettamente buoni? e che quegli huomini affatto perfetti, che vivono con una ſincera ſchiettezza di animo, con una bontà ſenza fuco, ſenza fallacia, e ſenza artificio alcuno d'Hipocriſia, ſono riputati ſcandaloſi, e huomini di vita rilaſſata? Ogni uno, Cleobolo, per iſtinto di natura, ama i buoni, e ſommo odio porta a gli ſcelerati; mà i Principi, e per iſtinto di natura, e per intereſſe, e quando gl'Hipocriti, e gli alti furbi fini da gli huomini grandi ſono esaltati, ed i buoni oppreſſi, ò vilipeſi, non è per elettione propria del Principe, mà per inganno altrui. Solo da Dio la vera bontà è conosciuta, e premiata, i vitii ſono ſcoperti, e puniti, perche egli ſolo penetra nel cupo, e profondo cuor delle perſone e anco noi col rimedio del Fineſtrellino propoſto da me vi havremmo penetrato, ſe l'inimico de gli huomini in queſto campo, nel quale io haveva gettato il grano di così buon ricordo, non haveſſe ſopra ſeminata la Zizzania. Mà le Leggi nuove, ancor che ſante, e buone, ſempre ſono ſtate, e ſempre mai ſaranno impugnate da que' vitioſi, che da eſſe vengono puniti, e l'artificio de gli

Hipocriti di rimediare alla vergogna privata ſotto colore della carità publica così come non comincia, così non fornirà hora.

Incredibile ſodisfattione alla Congregatione diedero le ragioni addotte da Talete, laquale, perche tutta rivolſe gli occhi verſo Periandro, egli, come ſe con quell' atto gli haveſſero comandato, che doveſſe dire il parer ſuo, così cominciò: La diverſità de' pareri, che fin' hora hò uditi da voi, Sapientiſſimi Filoſofi, mi hà confermato nell' antica opinione mia, che i quattro quinti degl' infermi muoiono, perche il mal loro non è conoſciuto da' Medici, i quali negli errori loro ſono degni di ſcuſa, perche altri facilmente s' inganna in quelle coſe, alla cognitione delle quali camminina col piede della congettura. Mà che noi, che dalla Maeſtà di Apollo ſiamo ſtati giudicati il Sale della terra, nella cura dell' infermo Secolo preſente, non ſappiamo venire in cognitione della vera cagione del male, che l'aggrava, tanto maggior vergogna ci arrecca, quanto il male, che dobbiamo medicare non è aſcoſo entro le vene, mà così è patente, è manifeſto ad ogn' uno, ch' egli ſteſſo ad alta voce chiama l' aiuto de' medicamenti delle Riforme. E pur fin' hora con la varietà di tanti pareri, che io hò uditi da voi, parmi, che vogliate medicare il braccio ſano in vece del petto infiſtolito. Mà, Signori miei, poiche così vuole

vuole il comandamento di Apollo, così ci violenta la noſtra riputatione, e così ricerca da noi la carità, che dobbiamo havere verſo l'età noſtra tanto afflitta, leviamoci, vi priego, dal volto la maſchera del rispetto, che fin hora vi habbiamo portata tutti, e parliamo libero.

Sempre trà gli huomini hà regnato il disordine gravisſimo, che tanto domina di preſente, e che piaccia alla Maeſtà di Dio, che anco non ſia per regnare nell' auvenire, che mentre gli huomini potenti, co'i vitii loro deteſtandi, hanno ſconcertato il buon vivere del Genere humano con le univerſali Riforme, poi ſi cerca riordinarlo, emendando i diffetti de' privati; Mà non ſono, ancor che io lo confeſſi, mali gravi, le falſitadi, le avaritie, le Superbie, e le Hipocriſie degli huomini privati, i Vitii, che tanto hanno deputato l'età noſtra, perche le leggi ſantiſſime ad ogni delitto, ad ogni brutta attione altrui havendo poſto pene gravi, il Genere humano così ubidiente ſi vede verſo le leggi, così timoroſo della giuſtitia, che pochi miniſtri di lei fanno tremare, e tengono à freno i milioni de gli huomini, e nella pace ſi vive con tanta tranquillità, che il Ricco, ſenza ſuo graviſſimo pericolo, non può opprimere il Povero, e ogn'uno con l'oro ſcoperto in mano così di Giorno, come di notte, anco per le più folte foreſte, non che

per

per le publiche strade cammina sicuro. Mà le pericolose infermità del Mondo manifestamente si scuoprono all' hora, che la publica pace si altera; onde siamo forzati confessar tutti, che l' Ambitione, l' Avaritia, e la diabolica Hipotheca speciale, che la Spada di alcuni Principi potenti si hà usurpata sopra gli Stati di chi meno può, è la vera pietra de gli scandali, che tanto travaglia il presente Secolo.

Questa, Signori, hà empiuto il Mondo di odii, di sospetti, e l' hà bruttato di tanto sangue, che gli huomini, creati dalla Maestà di Dio con un cuor humano, con un genio civile, sono divenuti crudelissime fiere, che trà esse con ogni sorte di immanità si dilaniano. Mercè, Signori, che l' Ambitione di questi hà cangiata la publica pace in una crudelissima guerra, la Vertù ne' vitii, la Carità, e l' Amor del prossimo in Odii tanto intestini, che dove al Leone i Leoni, tutti paiano Leoni, solo à gl' Inglesi, lo Scozzese, à gli Alemanni, l'Italiano, à gli Spagnuoli, il Francese, à gl' Italiani; l' Alemanno, lo Spagnuolo, il Francese, e ogn' altro straniere, non huomini, non fratelli, come sono, mà paiono animali di altra specie. Di maniera tale, che per l' inesplebile ambitione de gli huomini potenti dalla forza bruttamente essendo stata oppressa la Giustitia, il Genere humano nato, allevato, e lungo tempo vivuto sotto il governo

verno di santissime Leggi, hora fieramente incrudelito contro se, vive col fiero instinto delle Fiere di opprimere chi meno può. Il furto, Signori, delitto sopra tutti gli altri scelleratissimo, è tanto perseguitato dalle leggi, che solo commettendosi in un vuovo, porta seco la pena capitale, e che tanto infama chi lo commette, à tanta cecità la scelerata Ambitione di Regnare hà condotti gli huomini potenti, che il rubare con ogni sorte di perfidia gli Stati altrui, non ribalderia essecranda, come veramente ella è, mà stimano mestiere nobilissimo, e solo degno di Rè; e lo stesso maestro delle Politiche empietà, Tacito, per cattivarsi la buona gratia de' Principi, non si è vergognato di publicare al Mondo, che* *In summa Fortuna id equius quod validius. & sua retinere privatæ Domus, de alienis certare regiam laudem esse.*

Se quello, Sapientissimi Signori, è vero, che verissimo confessano i Politici tutti, che i popoli sieno Scimie de Principi, come in tanti vitii di quei, che comandano, vertuosamente sapranno viver quieti quelli, che ubidiscono? Il torre, Signori, un Regno ad un Principe potente, è negotio grave, che non può farsi da un' huomo solo (e notate, quanto la sete del dominare può in un animo ambitioso) per conseguire il fine di co-

sì

*Tacito, lib. 15. degli Annali.

sì brutto intento, hanno fatta una raunanza di huomini armati, i quali acciò non temino la vergogna, che altrui arreca il rubare le facultadi del suo fratello, l'ammazzare gli huomini, e l'abruciare le Cittadi, il nome vergognoso di ladro, hanno convertito in quello di corraggioso Soldato, quello di Scelerato ladrone in valoroso Capitano. E quello, che aggrava tanto disordine, è, che per difender gli Stati proprii dalla rapacità di queste Harpie, anco i Principi buoni, sono stati forzati precipitar ne' medesimi inconvenienti; perche questi e per assicurar gli Stati proprii, e per ripetere le cose rubate loro, e per vendicarsi de' Ladri, da' quali sono stati offesi, hanno occupati gli Stati loro; onde, allettati dal guadagno, anco essi si sono dati à quel medesimo vergognoso mestiere di rubare gli Stati al compagno, che prima tanto havevano in horrore. Disordine, che hà cagionato, che l'arte dello spogliar' altri de' suoi Regni è divenuta scienza pregiata, e l'ingegno nobilissimo humano, nato per contemplare, e per ammirare i miracoli de' Cieli, e le maraviglie della terra, tutto si è applicato in inventar machinationi, e stratag-gemi per fabricar tradimenti, e le mani, fatte per coltivar la terra, che ne pasce, in ben saper maneggiar le Armi, per ammazzarci insieme.

Questa,

Questa, che io vi mostro, è la piaga tanto fetente, che quasi à morte hà ridotto il Secol nostro, e il vero medicamento per risanarla è, che i Principi, che attendono à questi mestieri, si emendino, e si contentino della grandezza della presente fortuna loro, che certo parmi cosa troppo strana, che si truovi tal Rè, che non può quetar l'ambition sua, anco l'assoluto comando, che hà sopra venti milioni huomini. I Principi, Signori, come ben sapete tutti, dal grande Iddio sono stati instituiti sopra la terra per beneficio del Genere humano. Però non solo dico esser bene, che si ponga freno all'ambitione, che i Principi hanno di tor gli Stati altrui, mà stimo cosa necessaria che fino dall' ultima radice si tolga l'hipotheca speciale, che hò detto, che pretendono alcuni, che la spada loro habbia sopra tutti gli Stati, ove ella può, e sopra tutte le cose, consiglio, che si limiti la grandezza de' Principati, non essendo possibile, che Regni soverchiamente grandi, sieno governati con quella esatta diligenza, e buona giustitia, che ricerca il bisogno de' popoli, e che i Principi sono obligati che mai si trovò Monarchia soverchiamente grande, che per li disordini della trascuratezza, e delle negligenze di quelli, che le governano in poco tempo non precipitasse.

Qui Periandro pose fine al suo dire, quando Solone così gli si oppose: La vera cagione,

ne, Periandro, de' presenti mali, la quale con molta libertà di lingua è stata ricordata da te, da noi, non per ignoranza, come forse credi, mà è stata commessa per prudenza. Non così tosto il Mondo cominciò à popolarsi di huomini, che nacquero i disordini, che pur hora hai addotti, che chi meno poteva era oppresso da chi haveva forza maggiore; e tu sai, che il rendere la luce degli occhi à chi è nato cieco, non è cura di Medico accorto. Dico questo perche il medicare un occhio infermo, e il riformare i trasandati costumi de gli huomini, camminano di passo pari, percioche così, come l'accorto Medico lo stesso primo giorno, che vede l'occhio offeso del male lagrimare, pon mano à fare i lacci, ad ordinar i cauterii, ed è forzato lasciar l'infermo guercio, quando l'occhio essendosi chiuso, egli è stato tardo à chieder rimedio al suo male; così i Riformatori la stessa prima hora, che trà gli huomini veggono introdursi abuso alcuno, con severi rimedii devono opporglisi, poiche come prima i vitii, e le corruttele hanno pigliato piede gagliardo più saggio consiglio è tollerare il male, che con pericolo di cagionar inconvenienti peggiori intempestivamente cercar di curarlo, più pericolosa cosa essendo tagliare ad uno una natta invecchiata, che brutta à tollerarla. Oltre che noi siamo qui per ricordare, anco con modestia, i disordini

dini de' privati, per tacere, e sepellire i disordini de' Principi, de' quali, chi è saggio, ò ragiona bene, ò tace. Mercè che non havendo essi in questo Mondo Superiore alcuno, la Riforma loro tutta stà posta in mano di Dio, a' quali egli hà dato la prerogativa del comandare, e noi la gloria dell' ubidire.

E certo con molta ragione, poiche i sudditi solo con la buona, e santa vita loro devono correggere i difetti di chi li domina; perche il cuor de' Principi stando nelle mani di Dio, all' hora che i Popoli demeritano appresso sua Divina Maestà, egli suscita loro contro i Faraoni, e per lo contrario intenerisce gli animi di chi domina, e gli empie di vertù prestanti, quando i Popoli con la fedeltà, e coll' ubidienza hanno meritato l' aiuto divino.

Con queste parole, lodate da tutta la Congregatione, Solone pose fine al suo dire, dopo le quali così comminciò Catone: Degni d' infinita maraviglia, Sapientissimi Greci, sono stati i pareri vostri, e con essi egregiamente havete sostentata l' opinione, che di voi hanno i Letterati tutti, perche nè più intimamente, nè più al vivo potevano essere scoperte, e altrui additate le corruttele, i vitii, e quelle piaghe verminose, dalle quali l' infelice Secolo presente tanto è angustiato. Ne i pareri vostri, colmi d' infinita prudenza, e di saper soprahumano, in questo luogo non

ſono ſtati rifiutati, perche compitamente non ſiano ſtati eccellenti; mà perche il male così fattamente ſi è habituato nelle vene, e tanto hà penetrato nelle oſſa, che la compleſſione del Genere humano ſi è indebolita fino al termine, che la vèrtù vitale cede alla grandezza del male de vitii, coſa che chiaramente ci fà conoscere, che noi habbiamo per le mani la cura disperata di un Tiſico che ſputa marcia, e gli cadono i capelli di Capo. Negotio molto laborioſo, Signori miei, è quello de' Medici, quando i mali dell' infermo ſono molti, e l'uno tanto diverſo dall'altro, che i medicamenti refrigeranti, buoni per lo fegato abruciato, debilitano lo ſtomaco, e appunto queſta poſſo dir'io che ſia l'inſuperabile difficultà del noſtro negotio, perche tanti di numero ſono i mali, che travagliano l'età noſtra, e hanno travagliate tutte le altre, che ugualiano le Stelle del Cielo, e le arene del Mare, e trà di loro più ſono diverſi, e varii, che non ſono i fiori de' Prati. Onde è, che io ſtimo disperata queſta cura, e l'infermo affatto incapace di aiuto humano. E però ſon di parere, che faccia biſogno ricorrere à i Voti, e à gli altri aiuti divini, che in ſomiglianti caſi disperati, ſi ſogliono implorare, ed impetrare dalla miſericordia di Dio.

La più ſicura Tramontana, Signori miei, che ne i negotii ardui conduce gli huomini al

ſicuro

ſicuro porto della perfettione, è ne' travagli preſenti governarſi con gli eſempi de'lle coſe paſſate, perche, *Pauci prudentia honeſta ab deterioribus, utilia ab noxiis discernunt, plures aliorum eventis docentur.* E ſe noi, come dobbiamo, vogliamo approvar queſta conſideratione, trovaremo, che altre volte eſſendo il Mondo caduto in queſte medeſime difficultadi, non penſiero de gli huomini, mà cura del grande Iddio è ſtata il riſanarlo, il quale co' Diluvii univerſali dal Mondo, hà levato la carne humana piena di vitii abominevoli, ed incorrigibili. E certa coſa è, Signori, che quando altri vede la ſua caſa con le mura tutte feſſe col tetto ruinoſo, e co' fondamenti talmente debilitati, che apertamente minacciono ruina, e la vigna trasandata talmente, che non facendo più Capi buoni, non può eſſere propaginata, più ſaggio conſiglio è demolir la caſa, e ſtirpar la Vigna, e porſi à rifar da capo l'una, e l'altra, che conſummarſi nel rattoppar le mura, ed in coltivar quelle viti, che altro non producono, che inutile lambrusca. Però poiche il viver degli huomini così bruttamente da i vitii è ſtato depravato, che per opera humana più non può eſſere ritornato alla ſua antica ſalute, di tutto cuore ſupplico la Maeſtà divina, e conſiglio vo à far meco il medeſimo, che di nuovo apra le Cataratte de i Cieli, e mandi ſopra la Terra nuovi Diluvii

di acque, e incrudelisca contro il Genere humano, e medichi le incurabili piaghe di lui con gl'impiastri della morte, mà che però il tutto si faccia con questo temperamento, che in una nuova Archa sieno serbati i fanciulli maschi, che non hanno passato l'anno duodecimo, e che il sesso femminile di ogni età, talmente sia consumato, che di lui altro non rimanga, che la sola memoria infelice. E supplico la medesima Divina Maestà, che si come alle Api, à i Pesci, à gli Scartafoni, ed à altri infiniti animali, hà conceduto il pregiato, e singolar beneficio, di procrear senza l'aiuto della femina, della medesima gratia voglia far degni gli huomini. Perche, Signori miei, affatto mi son chiarito, che, mentre viveranno donne al Mondo, gli huomini saranno un branco di sciagurati.

Non è possibile credere quanto il ragionamento di Catone stomacasse tutta la Congregatione, la quale in così grande horrore hebbe lo sconcertato concetto de' Deluvii, che tutti quegli honorati Filosofi prostratisi in terra, con le mani alzate verso il Cielo, divotamente supplicarono l'onipotente Dio, che conservasse il pregiato Sesso feminile, che preservasse il Genere humano da i nuovi Diluvii, i quali solo mandasse per estirpare dal Mondo quegl'ingegni scomposti, e sbardellati, quegli animi sconcertati, e sgangherati, quei cervellacci etrocliti, e chimerosi, che

depra-

depravati da un pessimo giudicio, e da una soverchia opinione, che hanno di loro stessi altro nell' intrinseco loro non sono, che huomini furiosi, con un capo pieno di ambitione senza metà, di una superbia senza fine; e che quando il Genere humano, per li suoi demeriti appresso sua Divina Maestà si rendesse indegno della sua misericordia, lo battesse co'i flagelli della Peste, della Guerra, e della Fame, e che fino adoperasse il crudelissimo, che haveva ricordato Seneca, di arricchire i Villani; mà che lo preservasse dalla crudele, e horrenda calamità di dare il comando sopra gli huomini à quei Satraponi insolenti, che altro non essendo, che buon Zelo, e diabolica imprudenza, farebbono tagliare il Mondo a pezzi, quando potessero porre in atto prattico i bestiali, e sconcertati capricci, che ogni hora nascono loro nel capo.

Questo fine tanto infelice hebbe il parere di Catone, quando Seneca così cominciò: Le Riforme, Signori miei, ed all' hora più particolarmente, che i disordini sono maggiori, in tanto non fà bisogno, come veggio che hanno consigliato molti delle Signorie loro, che sieno trattate con le acerbezze, che anzi devono esser maneggiate con sommo piacevolezza, e non altrimenti, che le ferite, nelle quali sia entrato lo spasimo, devono esser toccate con la mano leggiera; percioche gran vergogna arreca al Medico, che

l'ammalato, morendo con la medicina in corpo, ogn'uno conosca, che più del male, gli hà nociuto il medicamento. Il passare da una estremo all'altro, e tralasciare i debiti mezzi, è conseglio temerario, perche la natura degli huomini non è capace delle violente mutationi, e se è vero, che il Mondo in molte migliaia di anni sia caduto nell'infermità de' presenti mali, non poco saggio, mà affatto pazzo è colui, che in pochi giorni pretende ridurlo all'antica sanità. E quell' infermo, che prima essendo grasso, in una molto lunga malatia grandemente si è smagrito, sicuramente creparà, se nella prima settimana della sua convalescenza con la soverchia crapula crederà di ritornare alla sua prima grassezza; mà felicemente conseguirà l'intento suo, se modestamente si ciberà, e haverà quella patienza, che alla sua perfettione conduce qual si voglia incancherito negotio, mercè che, * *quæ longo tempore extenuantur corpora, lentè reficere oportet.* Oltre ciò, nelle Riforme esattamente si deve considerare la conditione di quelli, che riformano, e le qualità di quelli, che devono essere riformati. Noi Riformatori tutti siamo Filosofi, huomini di Lettere, se quelli, che devono esser riformati solo sono Librari, Stampatori, Artefici da carta, Bottegari d'inchiostro, di penne, e di altre cose tali, spettanti allo studio

* Hipp. lib. 2. de gli Aforismi.

dio delle buone lettere, egregiamente correggeremo i difetti loro; mà se porremo mano à voler' emendare le sporcitie de i mestieri altrui, faremo errori peggiori, e più saremo ridicoli al Mondo di quel Calzolaio, che voleva dar giudicio de' colori, e che ardiva censurare le Pitture di Apello.

E con questa occasione son forzato ricordare il vitio ordinario di noi altri Letterati, i quali per quatro *Cuius*, che ci troviamo havere nel capo, pretendiamo di saper tutte le cose, e non ci accorgiamo, che quanto prima usciamo fuori delle materie trattate da' nostri libri, diciamo spropositi da staffilate. Dico questo, Signori, perche niuna cosa più è contraria alle Riforme, che il camminare in esse al buio, il che accade quando i Riformatori de' vitii di quei, che devono esser riformati, non hanno perfettissima, ed esattissima cognitione. Ed è chiara la ragione, perche niuna cosa più fà, non solo perseverare, mà ostinar' altrui nel male, che accorgersi, che chi riforma, non è ben informato de i difetti, di quelli, che devano esser riformati. E che questo, ch'io dico, sia il vero, che è di noi, Signori, che habbia cognitione delle falsitadi de' Notari, delle prevaricationi degli Auvocati, delle Simonie de' Giudici, degl' imbrogli de' Procuratori, chi delle ribalderie de gli Spetiali, de' furti de' Sarti, de' Latrocinii de' Macellai, delle sceleratezze di

mille altri Artigiani? E pure tutti questi eccessi devono esser corretti da noi. E se porremo mano ad emendare simili disordini, tanto lontani dalla nostra professione, non sembraremo noi tanti ciechi, che si affatichino, per stagnare una botte, che tutta essendo fessure, sparge il Vino per ogni lato? Queste cose, Signori, che io vi dico, servono per chiaramente farvi conoscere, che nella Riforma all'hora si cammina bene, quanto il Marinaro discorre de' Venti, il Soldato contra le Ferite, il Pastore delle Pecore, il Bifolco de' Buoi. Il voler noi pretendere di saper tutte le cose, è manifesta presuntione; il darsi à credere, che in ciaschedun'arte non si truovino quattro huomini buoni, timorati di Dio, e della loro riputatione, è aperta malignità, spalancato giudicio temerario. Però son di parere, che di ciascheduno mestiere si chiamino quì quattro soggetti di conosciuta bontà, e valore, e che ogniuno riformi l'arte sua, perche quando il Calzolaio giudicherà le scarpe, e le pianelle, il Sarto i vestiti, gli Spetiali gl'impiastri, e i cerotti, i Pizzicaruoli, i Lardi, ed i Salami, ed ogn'uno corregerà il suo mestiero, publicaremo al Mondo una Riforma degna di noi, e de' presenti bisogni.

Ancorche da Pittaco, e da Chilone, sommamente fosse lodato il parer di Seneca, e che, vedendo gli altri Filosofi esser di con-

traria opinione dicessero, che si protestavano avanti Dio, e gli huomini, che per riformare i vitii del Genere humano non era possibile servirsi di altro consiglio migliore di quello, che haveva ricordato Seneca, gli altri Filosofi nondimeno della Congregatione più dello stesso sproposito parer di Catone, l'hebbono in tanto horrore, che con indignatione grande gli dissero: che fortemente rimanevano maravigliati, e scandalizzati di lui, che con voler nel mero loro ammettere altri Riformatori, così poco honore havesse fatto alla Maestà di Apollo, che mirabili, non che sufficienti. gli haveva stimati per quel negotio. Che non era saggio consiglio cominciar la Riforma generale del Mondo dalla vergogna propria, perche tutte le risolutioni, che scemano il crèdito di chi le publica, mancano di quella riputatione che era l'anima, che dava il ben essere à tutti i negotii; e che la Giurisditione, materia più gelosa dell'honor delle mogli, da un suo pari, che faceva professione di essere il Protosavio degl Scrittori Latini, non doveva esser trattata con tanta prodigalità; e che i più saggi consentivano tutti, che venti libre di sangue, cavato dalla miglior vena della vita, era ben'impiegato per difendere, ò per acquistare una sola uncia di Giurisditione; e che colui che si trovava haver la spada in mano per lo manico, e che la dava al nemico, per doverla

ricever poi da lui per la punta, pativa di quella infermità, che si cura col Helleboro.

Straordinaria afflittione di animo i Signori tutti della Congregatione sentirono, quando, dopo la rifiutatione del parer di Seneca, videro il negotio della Riforma affatto precipitato; perche nel Mazzoni, come in huomo novissimo, havevano poca speranza, che fosse per dir di cosa mediocremente buona; di che se bene il Mazzoni à molti segni si auvide, egli nondimeno senza punto perdersi di animo intrepidamente così disse: Non per mio merito alcuno, Sapientissimi Filosofi, da Apollo son stato ammesso in questa veneranda Congregatione, mà per gratia specialissima di Sua Maestà, e benissimo conosco, che in questo vertuosissimo congresso, mio debito più è di adoperar gli orecchi, che la lingua, dovendo imparare, e tacere. E certo, che in ogni altra occasione non ardirei di ragionare; mà trattandosi di Riforme, e modernissimamente venendo io dal Mondo, dove d'altro più non si ragiona, che di Riforme, e di Riformatori, vorrei che in questa materia, che io tanto hò per le mani, tacesse ogn'uno, e lasciasse ragionare à me solo, che posso vantarmi di esser l'Euclide di questa Mattematica. Consentitemi, vi prego, ch'io dica, che nel raccontare i vostri pareri, mi siete sembrati que' Medici poco accorti, che perdono il tempo nel collegiare, e che si consuma-

ſumano nelle diſpute, ſenza haver viſitato l'infermo, e udita da lui l' hiſtoria del ſuo male.

Noi, Signori, dobbiamo curare il Secolo preſente dalle pericoloſe infermitadi, dalle quali bruttamente lo veggiamo oppreſſo. Ci ſiamo affannati tutti in ritrovar la vera cagione de' mali, in escogitare i veri rimedii per curarlo, nè alcuno di noi, è ſtato accorto di viſitar l'infermo. Però, Signori, io conſiglio, che ſi faccia venir quà il Secolo, che s'interroghi del ſuo male, e che à carne nuda ſi veggano le parti offeſe, che così faciliſſima ci ſi renderà la cura, che voi tenete per diſperata.

Tanto alla Congregatione tutta piacque il ricordo del Mazzoni, che i Signori Riformatori ſubito comandarono, che foſſe chiamato il Secolo, il quale incontinente dalle quattro Stagioni dell'Anno in una ſeggia fù portato nel Palagio Delfico.

Queſti era un huomo vècchio di Anni, mà però di così gagliarda, e robuſta compleſſione, che moſtrava di dover vivere ancora molti ſecoli. Solo pareva, che patiſſe di difficoltà di reſpirare, e nel parlare moſtrando gran fiochezza di voce ſempre ſi lagnava. Di che quei Filoſofi grandemente eſſendo rimaſi maravigliati, l'interrogarono, per qual cagione havendo egli la faccia molto rubiconda, la quale era inditio di vigoroſo

ſo calor naturale, e di eccellente gagliardia di Stomaco, ſtava tanto affannato, e che ſi ricordavano, che cento anni prima, in tempo che il color della ſua faccia era tanto giallo, che pareva, che egli haveſſe la Literitia, parlava nondimeno francamente, e moſtrava maggior robuſtezza di forze; e ch'egli da eſſi era ſtato chiamato per riſanarlo dalle infermitadi, che lo travagliavano, che però liberamente propalaſſe i ſuoi mali.

All'hora à quei Filoſofi così riſpoſe il Secolo: Io, Signori, poco dapoi che nacqui, caddi ne'mali, che hora mi travagliano; la faccia hò hora così roſſa, perche le genti la mi hanno abbellita con gli ſtrisci, e colorata con le pezze di Levante. Il mio male ſomiglia il fluſſo, e refluſſo del Mare, che ſempre hà in ſe l'acqua medeſima, ſe ben cala, e cresce. Con queſta viciſſitudine però, che quando hò la ciera buona di fuori, il male (come pruovo hora) è di dentro, e all'hora che hò ciera cattiva di fuori, il bene è di dentro. Quali poi ſieno le infirmitadi, dalle quali tanto ſon di preſente martorizzato, ſpogliatemi queſta ſpecioſa giubba, con la quale le buone perſone hanno ricoperte le magagne di un morto, che ſpira, vedetemi ignudo, come mi hà fatto la natura, e verrete in piena cognitione, che io ſon'un cadavero vivo.

Corſe-

Corſero all'hora i Filoſofi tutti, e ignudo havendo ſpogliato il Secolo, viddero, che l'infelice ſopra la carne haveva quattro dita di croſte di apparenze, che lo mangiavano vivo. All'hora i Signori Riformatori ſi fecero portar diece raſoi, e ogni uno di eſſi havendo pigliato il ſuo, con ſollecitudine, e diligenza grande ſi poſero à tagliar'il male delle croſte di quelle apparenze, mà trovarono ch'elleno talmente havevano penetrato fino al vivo dell'Oſſo, che in tutto quel gran Coloſſo, non ſi trovava pur'un uncia di Carne viva di ſoſtanza. Di che grandemente eſſendoſi i Riformatori ſpaventati, ſubito riveſtirono il Secolo, e lo licentiarono. Poi accortiſi che la ſalute di lui affatto era disperatá, ſi riſtrinſero inſieme, e abbandonata la cura de i penſieri publici, ſi riſolſero di provedere all'indennità della riputatione privata.

Di modo che al Mazzoni, che ſcriveva, dettarono la univerſale Riforma, nella quale con un proemio di magnifiche parole prima fecero teſtimonianza al Mondo della cura che perpetuamente hà la Maeſtà di Apollo del vertuoſo vivere de' ſuoi Letterati, e delle ſalute di tutto il Genere humano, e de' ſudori ſparſi da' Signori Riformatori nella compilatione della univerſal Riforma. Appreſſo poi; venendo a i particolari, poſero il prezzo a i Cavoli, alle ſardelle, e alla Cocozze. E di già tutti i Signori della Congregatione

gatione si erano sottoscritti alla Riforma, quando Talete Milesio ricordò, che alcuni Ghiottoni, che vendevano i Lupini, e le Giuggiole, usavano certi scudellini in ogni modo si dovessero ingrandire. Appresso poi furono aperte le porte del Palazzo, e dalla publica Ringhiera al Popolo, che in numero infinito era concorso nel foro, fù letta la Riforma universale con tanto applauso di ogn'uno, che il Parnaso tutto risuonava delle vociferationi di quelli, che facevano allegrezza, perche alla vil plebaccia con ogni poca cosa si dà piena sodisfattione, e gli huomini di giudicio sanno, che * *Vitia erunt, donec homines*, e che in questo Mondo si vive col manco male, più che col bene, e che la somma prudenza humana, tutta stà posta nell'havere ingegno da saper fare la difficile risolutione di lasciar questo Mondo, come altri l'hà trovato.

* Tacito, lib. 4. delle Historie.



Scelta

Scelta
de'
PENSIERI, RIFLESSIONI, E MASSIME MORALI

DEL CONTE DI O***

Dell' Huomo.



Lo Spirito humano è la preda degli affanni divoratori, il corpo è pascolo de' vermi, e del marciume. Il nascimento è un principio di malatia, e la vita una viva immagine della morte. Ecco quanto è l'huomo, la di cui origine è tanto vergognosa, la vita piena di tante amarezze, ed il fine così spaventevole. La sua Culla non è ch'immondezza; la sua fanciullezza che legerezza, la sua gioventù che stravaganza, la sua virilità che follia, la sua vecchiaja che infermità. Nascendo piagne, vivendo soffre, e disperato se ne muore. Si pasce di folli vanità nella gioventù, fabbrica castelli in aria nell'età matura, i sospiri, ed i crepacuori riservati sono per la sua vecchiaja. Giovane ignora perfino la natura delle sue brame, vecchio le conosce senza poterle effettuare. Il corpo suo è una cloaca di

di corruzione, e lò ſpirito ſuo il centro delle afflizioni, delle inquietudini, delle falſe ſperanze, e de' panici terrori. Quale miſeria! Mà oihme! Ciò non è che la menoma parte della ſua disgrazia; i vizii, a' quali è ſottopoſto gli movono contro del cielo la collera, ed il caſtigo. La ſua avarizia gli cagiona l'indigenza, le ſue diſſolutezze i dolori, ed i gravoſi dispiaceri, la ſua collera le disgrazie, e le malatie; La ſua ingordigia le infermità, la ſua invidia i tormenti, e la dabbenagine la povertà. Funeſta ſperienza che autentica la verità da un Savio già proferita, che la morte è migliore della vita, e lo Stato di colui, che non è nato, e non hà veduto i mali che ſi commettono ſulla terra, è ancora preferevole all' uno, ed all' altro. Quando rifletto a qual prezzo la natura ci vende le coſe, ch'eſſa produce per noſtro uſo, alle attenzioni, che ſembra donarſi per levar i noſtri piaceri e le noſtre dolcezze nell'afflizione, e nell'amarezza: quando penſo ai pericoli ch'incontrarſi debbono per vedere la luce: che a dispetto della ſovranità all'huomo compartita ſopra tutti gli altri animali, non vèn'è per tanto che naſca più debole, e più ſproviſto d'ogni ſoccorſo, ch'egli. Quei naſcono con facilità; ſino dalla lor naſcita proviſti ſono abbundantemente d'habiti, d'habitazione, di notrimento: l'huomo viene nudo al mondo, e per coprirſi, gli altri deve ſcopri-

ſcoprire: fà di meſtiere, che travagli col corpo, e collo ſpirito per procurarſi, ò fabricarſi una dimora, che cerchi 'l ſuo vitto grondando ſudori. Quante pene per la ſua educatione. Quanto tempo prima che poſſa caminare ſolamente, ò parlare! Tutti gli altri animali dalla natura ammaeſtrati, non hanno biſogno di ſcuola per imparar quanto conviene loro ſapere: L' huomo ſolo naſcendo ignora tutto, eccettuato 'l pianto. Meditando ſopra tutto ciò, non poſſo approvare lo ſconſigliato affetto degli huomini per la vita, e l' horrore che provano per la morte. Nel morire troviamo un aſilo contro le disgrazie della vita, diceva Seneca. Si : per verità mi ſi dirà: mà è ſentenza d'un Pagano, e ſendo noi Chriſtiani, dobbiamo per conſeguenza eſſer Contenti dello ſtato, in cui ci troviamo. Non m' oppongo a ciò, mà quando ſperaſi una vita più felice nell' altro mondo, puoſſi forſe ſprezzar' il diſiderio di poſſederla quanto prima? Finalmente è pur troppo vero, che, *Chi dice huomo, dice miſeria.*

Della vera Divozione.

Non eſt major illo qui timet Deum. Eccleſ. C. 10. Molti affettano d' eſſer divoti, mà pochi lo ſono. Beato chi veramente l' è; perche ama Dio con purità di cuore, con fervor ardente adoralo, lo teme con riverenza, i ſuoi penſieri ſi ragirono in cielo, e le a-

zioni ſue degne ſono d'un Chriſtiano: le riſleſſioni ſue hanno per oggetto le infinite perfezioni della Maeſtà divina; tutto l'amore ſuo è per quello, che della vera felicità è la ſorgente: adora ſolo di tutti gli eſſer'il capo, e ſi compiace nell' esecuzione de' ſuoi decreti: non deſidera, che le conſolazioni dell' anima, e con disprezzo riguarda del corpo gli accidenti: cerca unicamente di piacer'à Dio, e l' incenſo del mondo abhorisce sommamente, ſoſpira per la tranquillità del cuore ſotto'l peſo della ſua croce, e l' unico ſuo contento ſi è di Dio la volontà. Conſolatrice ne' ſuoi mali ambisce la pazienza, ed hà in abhorrimento le mondane luſinghe: ſtudiaſi giorno e notte di ben guidare l' anima ſua, e di porre trà ceppi l' inſolente corpo, nemico ſuo ſpaventoſiſſimo. Crede fermamente ciò che la parola di Dio inſegnagli, e fermo prescinde da ogni moderna ſottigliezza contro la Religione. Le opere ſue buone non aſpettano premio in queſta vita, perche le crede di ſuo dovere. Riconosce con ſincerità le ſue imperfezioni, e le altrui ſoffre con piacevolezza. Le ſue ſoſtanza conſidera per patrimonio de' poveri; e l' unica ſua richezza vuole, che ſia l' inconcuſſa ſperanza dell' eternità beata. Non ſente la puntura delle terreſtri ſpine, per poter cogliere del Paradiſo le roſe. La morte riguarda come la fine del ſuo pellegrinaggio, ed il cielo, co-

me

me l' ultimo ſegno della divina miſericordia, e delle grazie da noi ottenute per i meriti di Giesù Chriſto.

Del Chriſtianismo.

Che ſia la più dolce, la più ſicura, e la più giuſta frà tutte del Chriſtianismo la legge, non è maraviglia, perche dal ſupremò Legislatore Giesù Chriſto ci fù prescritta; quando per l' oppoſto imperfette ſono ſtate tutte le altre, opere ſendo degli huomini ſogette del pari ad eſſi mutazione. Permetteva quella di *Prometeo* il furto agli Egizi; quella di *Licurgo* l' homicidio non puniva; quella di *Solone* all' adulterio perdonava. La libertà dava quella di *Numa Pompilio*, d' appropriarſi quanto ſi poteva. Altra dote non concedeva alle figlie, che ſi maritavano, de' *Lidii* la legge, ſe non quella, che ſi procuravano col dispendio dall' honore loro.

Negare non ſi può, che beſtialità non ſiavi in queſte leggi, quando non ſolo ci commanda'l Chriſtianismo tutte le virtù, mà diffendeci ancora generalmente ogni vizio. Quella degli Hebrei era legge di timore, mà d' amor'è quella del Chriſtianismo, ſervivano quelli Dio per forza, mà non già liberamente. Dura legge la loro era, mà dolce ed indulgente ſi è la noſtra, obligandoci à nulla, che l' inſtitutore ſuo Giesù Chriſto non habbia egli ſteſſo prima oſſervato. Se comandaci la pazienza, non l' hà egli ſteſſo esercitata?

tata? Se di pregare prescriverci, non ce n'hà dato forse frequenti gli esempli? Se le ingiurie vuole che perdoniamo, l'hà fatto à quei medesimi, che tolta gli hanno la vita. Se brama che moriamo alla divina volontà interamente rassignati, non s'è forse per noi alla morte sacrificato qual agnello, senz'essersi lamentato in alcuna maniera? Se della carità ci desidera tenaci non l'hà forse questa obligato à dare la vita sua per gli huomini?

Del Christianismo finalmente la legge à nulla ci costringe, se non s'è all'imitazzione del modello, che teniamo in Christo. Ragione però hà dicendo, che lieve della sua legge si è'l peso, ed il giogo suo à portare non è difficile, percioche questo Salvatore caritatevole mai niega'l soccorso suo à chi, piacergli volendo, sulle sue spalle questo giogo incarica. Ciò premesso mille grazie à Dio rendiamo, per haverci all'adempimento di leggi si dolci chiamati, e con ogni possibil esatezza osserviamo, assicurati che lo stesso Legislatore supplirà per i nostri mancamenti.

Della Fede.

La Fede è'l rittegno della ragione; mà questa rompendo le redini, si precipita con facilità nell'abisso. Ne bastando l'infiacchità nostra ragione per comprendere le cose visibili, come mai potrà essa dunque fin alle

invi-

invisibili stendersi? Già ci fù data per regola in questo Mondo; mà la Fede condurci deve nell'altro, sottomettendo la ragione al giogo della rivelazione, ciò ch'a Dio è piacevolissimo, a cui sacrifichiamo in tal guisa la ragione, ch'è'l gran privilegio, che dagli altri animali ci distingue.

Chi crede quanto la Religione gl'insegna è un honest' huomo, ed è considerato dagli altri come persona dabbene. E questo solo parmi un gran vantaggio, che dalla fede ricavasi in questo mondo, quand'anche verun'altro se ne potesse sperare.

L'Huomo che non crede è un mostro della natura, perche vive senza saper'l perche, e muore ignorando ciò che diverrà. In questa vita è privo della speranza consolatrice, e nell'altra sarà confuso dalla certezza delle pene eterne.

Sovienmi d'haver' inteso parlar'in Francia di due Gentilhuomini, che trovandosi entrambi giovani nell'Academia, havevano contratto amicizia strettissima, e nell'abbandonarla si separarono per molti anni, l'uno havendo seguito Marte, l'altro sendosi col tempo reso Capucino.

Or'avenne, che passando un giorno'l Soldato sopra'l ponte nuovo a Parigi, s'imbatte in due Capucini, l'uno de quali credè conoscere dalla fisonomia. S'avicinò, e spiatone'l nome, conobbe esser l'accademista, suo

amico, l' abbracciò strettamente, ne puotè trattenersi di dirgli: Ah quanto vi compiango caro amico, se non v' è Paradiso! al che risposc'l Religioso: in tal caso non perderei molto in questo mondo; Mà voi Signore meritate molto maggior compassione, se v'è un Inferno.

Tant' è nel commercio della vita, un huomo, che nulla crede, viene sprezzato, ed abborito dalle persone d'honore, e gli empii stessi sene diffidano. Sò, che la mia naturale facilità m' hà più volte esposto ad esser' ingannato; Mai però un Ateista dichiarato m' ingannarà.

Del Frutto delle Aversità

Dalla contrarietà successemi comminciò à conoscer'il vero bene, ed il crudele provato ramarico fammi sentir' una perfetta contentezza. La Necessità mia presente m'insegna, che poco basta per vivere, e l' indifferenza testificatami dal mondo, ammaestrami che vaglio più del credutomi. Messo in oblio dagli amici, m' accorgo, che viver posso senza loro, e mancando i piaceri, conosco, che non v'è alcun fondato ramarico nel mondo. Invecchiando di giorno in giorno, sommamente godo che sia cessata la mia pazzia, e coll' avicinarsi della morte, già sprezzo con piacere la vita. Se potessi sentir dell' affanno, sarebbe per essermivi abbandonnato

donnato per insipidissime cose: e se dovessi rider' in questo mentre, sarebbe trastullandomi della fortuna, che non potendo disperarmi colla forza delle sue persecuzioni, vedesi da me villipesa al pari della polvere, che calpesto. Le grandezze della terra mi sembrano sogni, da cui fà duopo, ch' ammaliato sia lo spirito dell' huomo per trovarle dilettevoli. Le sue richezze mi pajono fango, con cui imbratansi le mani, e come non sono ch'un escremento della terra, mi sembrano esse a dir molto bambocci di majolica, che servono per trattener'i fanciulli. Il biasimo, e l' approvazione del mondo hanno lo stesso peso, ne l'uno prepondera più che l' altra, a riserva che vi si metta da un lato, ò dall' altro un pugno d' imaginazione prevertita.

Vedo, che l' amicitia dell' huomo immita del vento la natura, che cangiasi ad ogni momento, e che qualunque pioggia d' aversità fa roversciar'il tutto in un batter di palpebra.

Per la qual cosa esclamar posso con tutta ragione: Oh fortunata disgrazia! Oh amabile creppacuore! Oh dilettevole sprezzo! Oh saporito abbandono degli Amici! Oh piacevol' allontanamento da' diporti! A voi devo'l mio ravedimento, voi la vista rendete all' anima mia, che da tanto tempo invasata dalle sciocche inclinazioni del corpo, non hà potuto senza voi concepire, che'l tutto frà noi

tà e follia. Voi ſiete, ch'a diſpetto de'la fortuna, e delle ſue disgrazie mi rendete beato, ed il più ricco frà gli huomini in mezo anche della più deplorabil' indigenza. Voi ſi, recarmi fate l'indifferenza contro di me dichiarata, e col voſtro poſſente ajuto di certe creature, che portano'l nome d'amici, mi ſmentico.

E per finirla, ſendomi voi guida, e ſoccorſo, provo una felicità, che non teme d'eſſer intorbidata da qualunque forza terrena. Ecco'l tempo in cui finiscono le disgrazie, gli accidenti doloroſi non fanno più alcuna impreſſione, ſuaniſce'l travaglio, ed il vero ripoſo comminncia. Eccomi vincitor glorioſo della capricioſa ſorte, ſendo dal cielo protetto, che per effetto dell'ordinaria ſua pietà, riceve'l pagamento de' noſtri falli in picciola moneta di penitenza, che doppo d'eſſer marcata coll' impronte del ſangue di Gieſù ci divien un teſoro per l'eternità, ne altro aggiugnerò ſe non che.

Rebus in adverſis, facile eſt contemnere mortem: Fortius ille & agit, qui miſer eſſe poteſt.

Rifleſſioni d'un cuore afflitto.

Quante ſono le averſità della preſente vita, ſono altretante marche della divina bontà in noſtro favore. Le riconosce molto bene

bene Davidde nel Salmo 80. *Ciba me Domine pane lachrimarum, & potum da mihi in lachrymis in mensura:* e nel Salmo 119. *Bonum mihi, quia humiliasti me, ut discam iustificationes tuas.* Se con attenzione riflettiamo à quanto hà preceduto, troveremo, che le presenti disgrazie lievi gastighi sono, che la divina misericordia mandaci espressamente in questa vita, per poter la sua clemenza, dopo una salutare penitenza favorevolmente trattarci nell'altro mondo, senza pregiudicar' alla sua giustizia. E volendo Dio anche punirci qui con travagli, e mali da noi non meritati co'nostri mancamenti; egli non è forse'l Padrone, e non può egli fare dell'opera sua quanto gli piace? La stessa massima tenne sempre à rispetto de' suoi eletti: mentre colle aversità gl'impedisce di cadere ne'lacci del mondo, della carne, e del Diavolo: *Superna hæreditatis gaudium sumunt, quos adversitas vitæ temporalis humiliat*, dice San Gregorio. La prosperità è non di rado un gastigo di Dio contro l'huomo, e l'aversità una grazia. *Ideo mundum Deus vult calamitosum, ut non debeat diligi, ideo spinosum, ut non debeat amplecti, ideo ruinosum, ut timeamus eo inniti.* Hugone di San Vittore. Se dunque lo vuole così Dio, alla sua conformiamo la nostra volontà, e dalle croci nostre tiriamone'l vantaggio di piacergli colla nostra rassignazione. Non

dura ciò molto: il *momentaneum quod cruciat*, è troppo ben pagato coll' *æternum quod delectat:* così:

Soli fide Deo, ſoli conſtanter adhære.

Ci libererà egli delle noſtre pene, ò almeno à ſoffrirle ajuderaci: Non ſono eſſe tanto gravoſe come le crediamo: il proprio amor noſtro tali cele dipigne: le altrui afflizioni forſe delle noſtre più gravi noi non ſentiamo. Perderſi d'animo non conviene, benche apparenza non ſiavi di cangiamento, mà battere con ogni poſſibile fermezza lo ſpinoſo ſentiero, per cui vuole Dio, ch'à lui ci accoſtiamo, e dire con ſincerità di cuore:

Sors mea dextera Dei; ſors ergo nulla nocebit,
Seu bona ſeu male ſit, ſors mea dextra Dei.

Nè mai facciamo voti al cielo, che per ottenerne la pazienza; perche altri deſiderii esauditi non ſaranno: posciache di convenire ci coſtrigne la coscienza, che:

Vota meis quoniam mea ſunt contraria fatis,
Fata meis etiam video contraria votis.

Nè cangierà la ſorte colla noſtra impaienza, anzi:

Ferri

Ferri debet onus quodcumque ferre necessum,
Qui jacet invitus durius ille jacet.

Del Paſſaggio dalla Culla alla Sepoltura.

Il corpo dell'Huomo non è diſſimile da un Vascello, in cui s'Imbarca l'anima al ſuo nascimento per paſſar dal mare tempeſtoſo di queſta vita all'Eternità. Sono per l'ordinario i cinque ſentiment'i nochieri di queſta ſtrucita nave, e l'amor proprio'l timone. La ſua boſſola è'l piacere, e la ſua bandiera la pazzia: i ſuoi venti favorevoli, ſono del mondo le traditrici luſinghe, e le vele una teſſitura d'humana fragilità. Le ſue corde ſono le ſciapitezze, nelle quali s'impiega lo ſpirito ſuo debole, e le ancore ne ſono la vana non interotta ſperanza, il ſuo incarco è di peccati; ed il porto a cui approda'l pendimento, e la disperazione. Coſi non è maraviglia, ch'una cottanto fragil nave ſi malamente corredata, e governata con tant'imprudenza faccia ſi frequente naufragio contro i nascoſti, e centuplicati ſcogli dell'immens'Occeano del mondo, prima di poter giugner al beato porto dell'eterna ſalvezza.

L'incauta gioventù, naturalmente acciecata, facilmente s'imbarca, ſenza provederſi del neceſſario per un varco ſi periglioſo, abbandonna eſſa pur troppo quaſi ogni volta'l timone

timone alla violenza delle ſue pasſioni. Mà il ſavio prende per ſua boſſola la volontà divina, e la pietà per ſuo timone. Rimira di queſta vita le afflizioni come venti favorevoli, e le ſue vele ſone gonfie di pazienza; i ſuoi marinari ſono le Virtù, e Dio ſteſſo n'è'l piloto. Le corde ne ſono la coſtanza, e le ancore una ſperanza ben radicata. La ſua bandiera è la croce, ed il ſuo padiglione di color celeſte. Il ſuo incarco è di buone opere, e conſeguentemente'l porto, verſo dove aspira, ſarà finalmente'l regno dell'eterna beatitudine. Qui ferma'l piede ſenza pericolo di mai più ſdruciolare, mà dove goderà'l ripoſo colle ſue fatiche meritatoſi. Qui ſpogliaſi l'anima del corrutibile ſuo vaſo, per habitare'l luogo delizioſo per i ſoli beati deſtinato.

Del Tempo.

Con quanta premura, diligenza, ed attenzione impiegare non ſi dovrebbe il tempo, giache una ſol volta all'eternità ci conduce, per la qual coſa un ſolo momento è dell'ultima importanza. L'huomo, che ſa bene ſpender'il ſuo danaro, è riputato prudente, e chi sà vivere nelle buone grazie del padrone ſuo, paſſa per huomo di ſpirito. Diceſi discreto un altro, che conſervaſi degli Amici la benivolenza; Mà verun'epiteto donaſi à chi ben'impiega'l tempo, benche ſcienza tale ſia neceſſariſſima; perche tutte le altre minuzie perdu-

perdute, ſi poſſono col tempo ritrovare, mà'l tempo perduto più non ſi ritrova. Sommo Bene, mà poco durevole ſi è 'l tempo. All' Uccello di paradiſo chiamato raſomiglia, che ſenza piedi lo vogliono i Naturaliſti, perche mai riposaſi. Per haverlo, colpirlo al volo conviene, ſenza che ſe ne fugge. Introduce 'l tempo nell' eternità i mortali, e dal di lui teſtimonio giudicati ſaremo. Ecco quanto penſo del tempo à riguardo della ſalute, e quanto di queſto giudico circa gli affari del mondo.

Dice l' Italiano, *chi hà tempo, hà vita*, e n' hà ragione, perche rimedio efficaciſſimo è il tempo per tutti gl' intereſſi mondani: radolcisce l' odio, mittiga la perſecuzione, qualche volta pure ſalva à delinquenti la vita. Così mi ricordo d' haver letto, che Maometto, Rè di Granata, tenne alcuni anni prigione Abule, fratello ſuo, per una ribeglione, di cui dichiaroſſi capo queſto Principe. Ora, qualcha tempo dopo, ſendo moribundo Maometto, all' uſanza di queſti Barbari, un Ufficiale mandò alla carcere per reccargli la teſta di ſuo fratello, temendo, che dopo la morte ſua, in danno di ſuo figlio la corona non uſurpaſſe, non ignorando ſviſcerato affetto del popolo inverſo di lui. Giunto per tanto queſt' Araldo di Morte al caſtello, due miglia diſtante da Granata, dove rinſerrato ſtava lo ſgraziato Principe, trovatolo giuocando agli Scacchi, e moſtratogli della mor-

te'l

te'l decreto, si dispose per eseguirlo. Impiegò l'infelice Principe tutta l'eloquenza sua per ottenere dall'Esecutore crudelo lo spazio di due hore, mà vedendolo inflessibile, gli domandò almeno tanto tempo, che bastasse per terminare la partita. Il che sendogli accordato, può idearsi ognuno, che non s' affrettò molto à finirla, e guadagnò in tal guisa tempo sufficiente per l'arrivo del popolo di Granata, portandogli l'aviso della morte del Rè, e quello dell' inalzamento suo al Trono; di maniera, che questo poco tempo della prigione gli apprì la porta dalle mani della morte lo liberò, ed una corona gli diede.

Eccovi buoni pensieri sopra'l tempo:

Le tems m'a demandè de cette vie le compte,
Ie lui ai repondu le compte veut du tems:
Car qui sans rendre compte, a tant perdu de tems,
Comment peut-il sans tems en rendre un si grand compte?

* * *

Le Tems m'a refusè de differer le compte,
En disant que mon compte a refusé le tems.
Et que n'aiant pas fait mon compte dans le tems.
Ie veux en vain du tems pour bien rendre mon Compte.

O Dieu!

* * *

O Dieu! quel compte peut nombrer un ſi grand tems,
Et quel tems peut ſuffir à ſaire un ſi grand compte
Vivant ſans rendre compte, j'ai negligè le tems.

* * *

Helas! preſſé du tems, & oppreſſé du compte,
Je meurs, & ne ſaurois rendre compte du tems,
Puisque le tems perdu ne peut entrer en compte.

Della Disperazione.

Due ſorte vi ſono di Disperazione: l'una, che riguarda la Salvezza, l'altra il Mondo. La prima fuor d'ogni dubbio è un graviſſimo peccato, che l'huomo colpevole dalla divina miſericordia rimove, ed allontana, quando tenta di darſi la Morte. Saule, Giuda, ed infiniti altri ſendoſi disperati, disceſi ſono nell'inferno, in vece che Davidde, San Pietro, e ſimili confidando interamente nella clemenza di Dio, hanno ottenuto la grazia del perdono.

Varie ſono le opinioni circa'l peccato contro lo Spirito ſanto, di cui parla'l Salvatore. Quant'a me credo, che ſia la disperazione da Dio inteſa per queſto peccato, che ſolo non perdonaſi ne qui, ne tanpoca nell'altra vita

La

La ſeconda ſpezie di diſperazione è quella, che s'aggira ſulle coſe di quàggiù. Per modo d'eſempio: quand'un huomo vedeſi perſeguitato dalla ria fortuna, oppreſſo dalle calamità per la perdità delle ſue ſoſtanze, della ſanità, dell'honore, della riputazione, da nemici perſequitato, ò privo di libertà. Ora queſta diſperazione benche ſia un ordinario effetto d'uno ſpirito debile, e d'un cuore cotardo, che non hà la fermezza di reſiſter' alla tempeſta, non laſciá però qualche volta di molto giovar'all'anima; ciò che Davidde riconoſce, dicendo al Salmo 118. *Bonum mihi, quia humiliaſti me, ut diſcam juſtificationes tuas.* Sant'Agoſtino eſprime aſſai bene queſta verità colle ſeguenti parole: *Felix neceſſitas, quæ ſalutem operatur.* Dio ci fà conoſcer frequentemente ch'è di ſpine laſtricato'l ſentiero ch'a lui ci conduce. *Ecce ego ſepiam viam tuam ſpinis.* Oſeæ Cap. 2. San Girolamo rifletendo ſopra queſto paſſaggio vuole, che Dio ſempre miſericordioſo alcune volte permetta, che le afflizioni ci diſtacchino dalle vanità del mondo, e che lo prendiamo per noſtro rifuggio. Un huomo rifleſſivo ignorar non può, che tutt'i ſiniſtri accidenti della vita ſua, guidati ſono dalla mano di Dio, dirretrice de'contratempi, rompendo per lo più le miſure propoſte per giugner al fine bramato. Benche figuriſi qualche volta che ſe ſi riuſciſſe ne'ſuoi diſſegni,

ciò

ciò ſarebbe per il più gran vantaggio; nulla dimeno la providenza divina, che meglio di noi sà quanto c'è utile, non lo permette, coll' impedire de' noſtri proggetti l'adempimento, e facci la grazia d'attirarci a Dio come per forza. San Gregorio, Omiglia 36, ſugli Evangeli, ſpiega in queſto ſenſo il paſſaggio: *Exi in vias & ſepes & compelle intrare, ut impleatur domus mea.* E San Bernardo a tale propoſito dice, che Dio ſerveſi ordinariamente di trè ſorta di vocazioni per ciò che riguarda la ſalute degli huomini: La prima è quella, con cui qualche volta ci comparte la ſua miſericordia, penetrandoci'l cuore colle interne voci dello Spirito ſanto, che ci perſuade nulla eſſervi quaggiù degno del noſtro affetto, che'l ſervirlo, ed amarlo. Una tale vocazione è come un hamo d'oro con cui pesca Dio i ſuoi eletti nella folla de mortali. La ſeconda è quella che vienci dall' esempio de' Santi, dall' ammaeſtramento de' predicatori, ò dalla lettura de' libri ſpirituali, e queſta può chiamarſi hamo d'argento. La terza è un hamo di ferro, e ci viene dalla neceſſità, dallo ſprezzo del mondo, dal biſogno, dal pericolo, dalla calunnia, e da altre ſimili cauſe. Tali apparentemente disguſtoſi accidenti forzano ſovente'l peccatore a convertirſi à Dio, giuſta le parole dell' Eccleſiaſtico 31. *Sobriam faciunt animam mala vitæ hujus.*

Habbiamo continui esempli di questa verità: Così 'l conoscere vari peccatori di prima sfera, che suffocati quasi dal peso della loro croce, hanno abbandonato finalmente'l pessimo camino, ed havuto riccorso *alla* medicina salutare della confidanza ne' meriti di Giesù Cristo, comprovaci che la disperazione, la quale fà qualche volta'l Monaco (come dice'l proverbio) non è sempre degna di sprezzo, che ne fà'l mondo di continuo avezzo di prender'a roverscio tutte le cose. E basti l'aviso che n'abbiamo: *Noli despicere peccatorem avertentem se a peccato suo*; ciò che osserva ogni huomo dabbene, ma'l biasimo del perverso lo coprirà d'un'eterna confusione.

Della Solitudine.

Beato colui che lontano dalle tumultuanti cure del Secolo gode i vantaggi d'una dilettevole Solitudine, e di cui'l principal commerzio è una dolce conversatione con lui stesso. Il testimonio d'una buona coscienza gli fà riguardare con isprezzo le pazzie del mondo, e le vanità. Non ambisce che'l riposo dell'anima, non teme l'inconstante Fortuna, ne i capricci della Sorte: Sdegna le richezze, ed hà in non cale le momentanee grandezze della terra. Pago del presente, non si cura del futuro. Contento di se medesimo, non infastidisce veruno. Mai è obligato di parlare contra'l suo parere, ò di

soffrire

ſoffrire della contradizione, e dell' oſtinatezza. Longi dalla corte, non è ſoggetto al cativo humore del Principe, ne penſar deve ai faſtidioſi mezi di cattivarſi la di lui benivolenza. Non è Schiavo delle vili compiacenze da Grandi richieſte, e fortunato miraſi ridotto all' impoſſibilità di far torto ad alcuno. Medita intorno al paſſato, oſſerva il preſente, e bada a ſe ſteſſo; rinonziando agli altrui affari. Del pari nemico dell' orgoglio, e dell' ambizione, l' avarizia gli ſembra una pazzia, il luſſo uno sfarzo ridicolo, l' invidia una baſſezza, e l' ozio un mancamento. Santamente occupato nelle lodi del ſuo Creatore, la ſua lingua non ſi logora in proferir' inezie. Immune dagli affanni, e dalla collera, nulla oſſerva che gli diſpiacia. Dato alla lettura de' ſavii antichi, vedeſi felicemente libero dall' importunità de' ſuoi forſennati contemporanei. Sobrio e frugale nel ſuo vitto conſerva la Sanità coll' aſtenerſi dalle diſſolutezze. Può quanto vuole, mentre non vuole che quanto può. Si corica ſenza faſtidio, riposa tranquillo, e levaſi allegro. Approfitta del tempo, e non ignora eſſer la ſua vita d'oro e di ſeta inteſſuta. La ſua corriſpondenza è col cielo, dove i penſieri ſuoi continuamente lo traſportano. Nulla brama di queſta vita, conoſcendone la vanità. Non cerca che i beni celeſti, che unicamente ſoſpira. Alla per fine aſpetta la morte ſenz' ambirla, e ſenza temerla.

Dei Predicatori.

Non ſtimo già un Predicatore tanto dalla città ſtimato per cagione della ſua buona preſenza ſul pergamo, e dell' eloquenza ſua mendicata. Deſidero un huomo ch' annonzia la divina parola ſemplicemente ſenz' ornare d'espreſſioni ſublimi, e pompoſe i ſuoi Sermoni, perche la parola di Dio non ha certamente biſogno di vani ornamenti d'un discorſo limato, che più puzza della vanità del Predicatore, di quello che ſerva ad inſtruire, conſolare, e risvegliar de' fedeli la divozione, ſendo però il frutto, che raccor ſi deve dal ſermone. Quintigliano dice: *Cura verborum derogat affectibus, & ubi ars oſtentatur, veritas abeſſe videtur.* Per l'adietro, per eſſer predicatore biſognava del zelo, ed una profonda cognizione delle divine ſcritture; Mà a tempi noſtri pare, che la ſola memoria, la ſfaciattagine, ed i geſti comici ſieno ſubentrati alle accennate qualità, e n'occupano indegnamente 'l glorioſo luogo. Hò inteſo una volta in una certa città di Franzia un predicatore, di cui mi ricorderò ſin' alla morte. Queſto Pavone celeſte facendo'l pannegirico della Madalena, la dipinſe nelle ſue diſſolutezze con attegiamenti ſi vivi e ſi guſtoſi, che la metà dell' udienza ſentiſſi più toſto dell' amore per una ſi bella creatura, che della inclinazione per immitarne la penitenza nel ſuo ſtato di grazia.

Queſt'

Quest' Oratore ammobigliò tanto bene, e tanto graziosamente l'alcova della peccatrice, mentre dilettavasi delle vanità, che non vi fù caso di poterla seguire nella caverna penibile, dove pianse i suoi peccati per lo spazio di tant' anni. Henrico III. Rè d'Inghilterra ogni giorno assisteva a trè messe, ed havendogli detto un giorno il Rè di Franzia, che ciò non bastava, dovendo anche ascoltare frequenti sermoni, per nodrir l'anima sua colla divina parola, gli rispose: ch'amava meglio veder spesso l'amico suo, ch'intenderne parlare da altri. E pertanto sicura e necessaria la predica per illuminar l'ignoranza del popolo nella divina parola, come pure profittevole per mantener la divozione nel suo fervore, e la fede nel vigor suo: perche sicome l'acqua cadendo stilla à stilla penetra le pietre anche più dure, così è infallibile ancora, che la parola di Dio à forza d'esser' intesa frequentemente penetra pur' una volta il cuore de' più insensati. Finalmente amo'l sermone quando non rassomiglia ad una disputa, e rispetto la parola di Dio è uno stile unito e semplice, ch' intanto confunde tutta l' humana eloquenza. Teniamoci unicamente a questo, e lasciamo i sermoni di sì fatti sollevati pensieri abboliti, che portano qualche volta'l predicatore in estasi, non già d'amor divino, ma d'ammirazione delle nobili espressioni sue, e per dirlo in iscorcio: *Per ben predicare, si deve prima fare.*

Della Coscienza.

La Coscienza è la regitrice delle opere nostre, un incorrotto testimonio della nostra condotta, ed un giusto giudice delle nostre azioni. Quand'essa le approva, ci fortifica nelle nostre afflizioni, ci ajuta a soffrir le disgrazie, ed assicuraci il possedimento della vita eterna. Ma quando ci condanna, la di lei sentenza è seguita dai rimorsi, dalle pene, dalla disperazione, perche sarà infallibilmente confermata da quella, che ci precipiterà l' ultimo fatal giorno in un abisso di miserie.

Essa viene naturalmente dalla prima idea del bene e del male, che ci si dona nella fanciullezza; Prova di ciò, il Giudeo non osa mangiar del porco, il Maometano bere vino, l'Indiano amazzar la menoma creatura vivente, il Christiano burlasi di tutto questo; in maniera ch'ingannando ò gli uni, ò gli altri la coscienza, non è per consequenza ch'una prevenzione della gioventù, ed un' imaginazione, ch' all' huomo ripresenta le opere sue come col microscopio delle idee sino dalla fanciullezza formate.

Ciò premesso, essa non è infallibile, ne devesi sempre decidere del bene, e del male dal giudicio che ne porta, ma bisogna sopra tutto esaminare qual fondamento habbia la sua autorità e decisione. Essa però non supera quella del Legislatore: e così come le leggi della nostra religione venute sono diretta-

rettamente da Dio Creatore di tutte le cose, e che le loro inventate sono dagli huomini, la coscienza nostra è solidamente fondata, e la loro è disgratiato Ludibrio della lor falsa religione.*

E vero, che là coscienza della maggior parte degli huomini conviene a riguardo de' peccati contro la legge naturale, benche nel rimanente discordante. Beato chi la sua intatta conserva; mentre come dice Horazio:

Hic murus aheneus esto,
Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.

Benche il presente secolo ne faccia si poco conto, ch'un bell' ingegno francese con ragione scrise i seguenti versi sulla botega d' un Librajo, e' haveva fatto stampar'un Trattato della coscienza.

Mais quel profit t' a pù mouvoir?
A imprimer la Conscience.
Croi moi; c' est folle depense
Car personne n' en veut avoir.

Del Caso.

Il Caso è'l primo ministro della Fortuna: e seguisce quanto questa cieca Dea hà fissato a riguardo de' mortali. Corre veloce al pari del pensiero, e viene si furtivamente qual ladro notturno. Ci sopraprende qualche volta inalzandoci ad honori giammai da noi ideati, e per lo contrario disperati altre volte

ci precipita in rovine irreparabili. Accade ancora, ch'in un momento ci presenta'l mezo di viver' ò felice ò disgraziati. Direbbesi quasi, salva la divina Providenza, che la vita dell' huomo tutto dal caso dipende, che qual catena alla nostra culla raccommandata ci accompagna fin'al sepolcro, e ch'a guisa di vento favorevole, ò contrario gonfia le vele della propizia, ò aversa fortuna, e trasportaci a misura del suo capricio al porto delle prosperità, o ci sbatte contro gli scogli delle disgrazie, dov' irremisibilmente si fà naufragio. E se debbo agiungner' al già detto ancor'una parola, dirò, ch'l caso pare sviscerato partigiano del destino, che travaglia giorno, e notte indefesso, per sostener la riputazione, spesse fiate tiranna di questo. L'isperienza non interotta è cauzione di questa verità, e la fortuna, ò catastrofe d'innummerevoli persone ne sono veridici testimonii. Le antiche, e le moderne storie ripiene sono di simili esempli, di maniera che non si può dubitare, che;

Accidit in puncto, quod non speratur in anno.

Degli Amici.

Dicesi, che la rarità fà delle cose'l prezzo, e che per tal cagione l'oro, e l'argento'l primo luogo tengono frà le cose caduche. Sò però esser nel mondo qualche cosa più rara di questi metalli. E un vero amico, se pure trovarsi può. Quant'a me credo esser di

lui

lui come della Fenice, di cui tutto'l mondo parla, ſenza che mai ſiaſi veduta. Amici alla moderna non mancano, ed in vita mia n'hò conoſciuto un'infinità, mà tutti come la pietra turcheſe della nuova rocca. Li hò trovati ſimili alle Rondinelle, che vengono la primavera, e ſene vanno, quando comincia'l freddo. Non hò veduto mai un amico ch'amato m'abbia per amor di me ſteſſo; mà benſi hà amato ſe medeſimo nella perſona mia, ſia per intereſſe, per la converſazione, per la diſordinatezza, ò per qualunqu'altro vizio, che fomentava le ſue paſſioni. Il tempo m'hà inſegnato queſta verità: perche a pena perdute le mie ſoſtanze, gli amici m'hanno voltato le ſpalle: Quanto non ſono ſtato più faceto, quei della converſazione m'hanno abbandonnato. Quando hò laſciato la diſſolutezza, le diſſolutezze ſi ſono da me allontanate, e coſi del reſto. Mà nè pur uno di tutti queſti hà voluto compatirmi nelle mie diſgrazie, nè darmi un ſolo bicchiere d'acqua ne'miei biſogni. M'hanno fatto conoſcere che dice bene l'Italiano: *Ama l'amico tuo tanto che da del ſuo.* Convengo con Ovidio, che *Vulgus amicitias utilitate probat:* mà biſogna convenire meco ancora, che: *Noſcitur adverſo tempore verus amor.* Dioniggi'l Tiranno bramando un giorno parlar'al Principe ſuo ſiglio, gli fece dire che veniſſe con

esso lui a cena. Questo giovane Principe, sendo già a tavola, sene scusò, mà s'impegnò, che doppo cena verrebbe all'ubidienza del Padre, ciò che fece apena levato da tavola. Il Tiranno gli domandò perche non fosse venuto a cenar con lui? E perche havevo con meco cinque, ò sei amici, rispose'l Principe. Dioniggi parvè soprafatto per un si gran numero d'Amici, e gli domandò, se fosse ben persuaso della sincerità di tanti amici, a che'l Principe protteſtando d'esserne sicuro, suo padre gli disse, che bisognava provar la lor'amicizia, e per ciò farli venir tutti la stessa notte nel suo appartamento, far loro l'uno doppo l'altro la confidenza d'haver trucidato il Tiranno, e pregarli d'ajuto per trasportarne'l corpo a cagione di sepellirlo secretamente, affine che stasse nascosta la sua morte sino ch'avesse disposto lo spirito del Popòlo ad intronizzarlo in vece di suo padre: che havendo così provata la loro fedeltà, venisse a dargliene conto per entrambi rallegrarsi dell'inestimabile tesoro, ch'havrebbe trovato nella fedeltà de' suoi amici. Non mancò'l figlio d'eseguir gli ordini del Tiranno, e mise alla giusta prova la sincerità de' suoi amici supposti. Mà qual fosse lo stordimento suo, quando di tutti quei, che col bicchier' alla mano gli giuravan'uno svisceato amore, nè pur uno volle per lui sacrificarsi, quando'l bisogno richiedeva'l loro soccor-

ſoccorſo. Ragualiatone indi'l Tiranno il ſavio padre gli diſſe: Un altra volta mio figlio, *fide, ſed cui vide:* e ſappi ch' un huomo è troppo fortunato nel mondo, ſe nel corſo di vita ſua un ſolo fedel' amico ritrova, ſenza luſingarſi d' acquiſtarne molti: e che gli amici di tavola lasciano colla ſalvietta anche l'amicizia.

Finalmente ſe la Scrittura ſanta non faceſſe menzione dell' intrinſeca ſingolar' amicizia di David, e Gionata, nón ſarei mai perſuaſo, che vi foſſe ſtata alcuna vera amicizia nel mondo. La crudele ſperienza che n' hò fatta mi coſtrigne a credere, che quella di Damone e di Pitiá, di Pilade e d' Oreſte, di Niſo e d' Eurialo, d' Achille e di Patroclo, di Teſeo e di Piroteo, di Tito e di Folinice, di Scipione e di Lelio &c. i più grandi amici dall' Antichità regiſtrati, ſia una vera finzione. Mentre perſone di cui havevo creduto eſſermi procaciatà l' Amicizia, e che medeſimamente diverſe fiate, non havendone havuto biſogno, me n' hanno dimoſtrata la premura, ora che biſognoſo mi ritrovo, con indifferenza, per non dir con diſprezzo mi trattano, e mi fanno capire la verità dell' adagio ſpagnolo: *Qui espera en mano agena, mal y anta, y peorcena.* Alla per fine. *Sole di parole amico non vale un fico,* dice l' Italiano: Coſi, pazienza, il miglior amico è 'l danaro, e DIO ſopra tutto.

Della

Della Gratitudine.

Sendo la Gratitudine frutto che non può esser produtto se non dall'albero della beneficenza: fà di necessità, che sia una perfettissima virtù, giacche hà un'origine si distinta.

La metto senza difficoltà la prima di tutte le altre virtù: perche Dio stesso altra da noi non ne richiede: producendo questa tutte le altre, che necessarie sono per l'eterne salvezza.

Ed i Pagani hanno cottanto apprezzata questa virtù, che in honor suo trè Divinità sotto'l nome di Grazie hanno inventato: La prima chiamata *Thalia*, la seconda *Agalia*, e la terza *Eufrosina*. Assegnarono queste trè Dee alla gratitudine, come se una sola non fosse stata bastevole per honorar' una si rara virtù. Rimarcar dobbiamo che i Poeti hanno finto queste trè Dee nude a bello studio per farci conoscer' in tal modo, che in materia di benefizio, e di riconoscenza operar si deve con cuor sincero, e senza liscio. Le dipinsero vergini, e giovinette, per ammaestrarci ch'l benefizio conservar sempre si deve fresco nella memoria, ne deve mai invecchiar la gratitudine: Mà siamo tenuti di cercare tutte le occasioni per far campeggiar la nostra gratitudine per i ricevuti beneficii. Hanno dato una facia dolce, e ridente a queste trè Dee per significar la contentezza, che sentir dobbiamo, quando si può da noi ricompen-

compensare l'obligazione a nostri benefattori dovuta. Hanno fissato'l numero di trè a queste Divinità, per insegnarci, che la gratitudine dev'esser triplicata secondo la misura del benefizio ricevuto. Hanno dipinto queste trè Dee stringendosi vicindevolmente la mano per istruirci, che'l benefizio, e la gratitudine esser devono inseparabili.

Ecco quanto i Pagani stessi c'insegnano, e quanto un'anima bella pratica nelle occasioni. Altrimenti mi persuado, che se'l benefizio d'un cuor generoso, e la gratitudine d'un'anima sincera fosser'insieme sopra una bilancia, mai cosa più eguale vista si sarebbe: così parmi che quello che benefica, non deve mai cavarne della vanità, nè quello che vuol riconoscer'il benefizio figurasi d'haverlo bastevolmente riconosciuto.

Dell' Ingratitudine.

Con facilità si comprende quanto sia picciolo degl'ingrati'l numero, quando si riflette sopra la rarità di quei, che beneficano gli altri. Frattanto siccome sene trovano degli uni, e degli altri, mi pare, che quando amasi far del bene ad alcuno, si può facilmente mettersi a ridosso dell' ingratitudine, non proponendosi per ricompensa de' benefici, che la sola contentezza ordinariamente provata da un cuor generoso, nel poter sollevare gli sgraziati contro i colpi della Fortuna, che li perseguita, e di non aspettar da loro

veruna

veruna ricompenſa: perche proprio è d'un' anima grande lo ſmenticarſi de' benefizi verſo gli altri uſati, non altrimenti che un galant huomo non ne perde de' ricevuti la memoria. Un bel talento hà ben detto: *Chi a ſolo titolo di Guiderdono opera bene, fà della generoſità, virtù cottanto preggievole, il più infame comercio.* Un huomo veramente generoſo non rimprovera mai l'ingrato de' benefizi, mà lo ſprezza come un moſtro della natura. Nel rimanente ſembrami l'ingrato un compendio di tutte le viltà, e la più indegna frà le creature: Gli antichi Romani l'abhorrirono tanto, che la più alta ingiuria, che dir potevano ad un furfante, era di chiamarlo ingrato. E vero, che non v'è mancamento più di queſto alla natura oppoſto. L'Italiano, per ben isprimerlo, dice in proverbio: *Levata la ſete, ſi voltano le ſpalle al fonte.* Credo, che ſerviti ſi ſono di queſt' allegoria per manifeſtar dell' ingrato la beſtialità, paragonandolo alle beſtie, che doppò haver'eſtinta la loro ſete, voltano'l dorſo alla fontana. Numero trè ſorta d'ingrati, il primo de' quali è colui, ch' havendoci delle obligazioni, ci sfugge indi vergognoſo d'esſerci debitore di qualche beneficio. Il ſecondo è più protervo ancora, perche havendo commoda l'occaſione di renderci l'obligazione dovutaci, ſi ritira, e rifiuta di farlo. Il Terzo è un moſtro ancor più ſpaventevole,

mentre

mentre ci restituisce'l bene ricevuto con centuplicato male. Contuttociò è pessimamente fundato'l principio di coloro, che me presente si sono spiegati di non voler più beneficar' alcuno per essere stati mal corrisposti de' benefizii. *Perche d'uno sconoscente l'ingratitudine non debbe mai alla necessità d'un altro dannegiare.* Per dir' intanto ciò che penso di tali benefattori, è che non beneficano persona senza sperarne qualche considerabile vantaggio, poco curandosi dei mottivi di generosità, onde meritano giustamente ciò, ch' accade loro: oltre che si trovano con frequenza honorati huomini, che sendo stati beneficati, e non havendo mezi per vendicarsene, stimati sono ingrati da' benefattori: perche non hanno l'anima assai nobile per contentarsi d'una buona volontà bench' inutile. Per altra parte non si fanno scrupulo di trattarli come ingrati. Nel rimanente Oweno dice bene assai:

Accipere humanum est, inopi donare Deorum,
Nunquam tam paucos credo fuisse DEOS.

Dell' Allegrezza.

L'Allegrezza è per l'ordinario un segno della contentezza del cuore, e questo può di rado allegrarsi senza la buona coscienza. Amo perciò le persone giojose, nè posso conviver cogli humori da Saturno dominati, la di cui conver-

conversazione taciturna è fastidiosa stomaca, e dispiace. Mi ricordo, che, essendo fanciullo, e vedendo, quei, che misi diceva esser dotti, mi parevano quasi tutti si fattamente hipocondriaci, che m'istillavano una spezie d'abhorrimento per lo studio. Non cerco già una spropositata allegrezza, ch'abbonda di strepitose risa, e che piacesi cicalare come un papagallo, ò saltelar come una gazza, ò trastullar' à giusa de' pazzi, mà bramo una giocondità da tratti civili accompagnata, che tanto gode degli altri, che di se stessa, ch'abbellisce le sue compiacenze con una faccia serena, e che prononzia di tempo qualche lepidezza per far ridere, lasciand'anche campo agli altri di divertirci quando tocca loro. Odio i severi, che vogliono colla loro gravità imporre al mondo tutto, e che soltanto discorrono delle massime di Stato, della Morale, ò della Filosofia, senza mai framischiarvi qualche lepida parolina, ò qualche piacevol' Historietta atta per solevare. Dice bene Horazio:

Verum pone moras & studium lucri;
Nigrorumque memor dum licet ignium:
Misce stultitiam consilis brevem,
Dulce est desipere in loco.

Un gustoso contarello, un dito di Vino squisito dona rissalto alla conversazione de' bei talenti, quando per l'opposto certi humori così fatti, e certi bevitori d'acqua fres-

ca

ca roverſciano ſovente la ben' inſtradata compagnia, ed Ovidio pare dello ſteſſo ſentimento:

Vina bibant homines, animalia cætera fontes.
Abſit ab humano pectore potus aquæ.

Non ſi deve già bere a più non poſſo, mà un poco di ſugo di Vite deve risvegliar'i piaccevoli racconti, le vivaci, e pronte riſpoſte, gl' induſtrioſi equivoci, e cent' altre piacevolezze proprie a ravivar lo ſpirito: mentre per lo più tanto giova giojoſa converſatione, quanto un ſerioſo commercio. Chi mai parla in compagnia ſe non di quanto hà letto, vuol' publicar ſe ſteſſo, ed i ſuoi Autori perfezionati nell' arte d' attediare.

Nel rimanente l' allegrezza è contraveleno dell' affanno, allontana le malatie dal corpo, mantiene lo ſpirito ſvegliato, e burlaſi dell' inconſtante fortuna. Reſiſtendo alla tempeſta delle disgrazie fà provar'i vantaggi della vita, e la prolunga di molti luſtri. E la diletta degli huomini, e radolcisce le loro pene. *L' allegrezza nodrisce la vita.*

Della Triſtezza.

Esaminando con attenzione tutte le coſe, trovo, che nulla v' è nel mondo degno ò di gioja, ò di tristezza. La prima però, ſendo profittevole alla ſanità del corpo, ſembra più ragionevole della ſeconda, che conſuma l'huomo qual cera in faccia del fuoco.

La Triſtezza è cagionata dalla disgrazia, e queſta naſce dall' imaginazione, la quale non eſſendo per lo più ch'una falſa ripreſentanza degli oggetti, che i penſieri dall'amor proprio contaminati ricevano come accidenti disguſtoſi dell' afflizione noſtra degni, c'impediſce di ben peſare'l motivo del noſtro tormento, che quaſi ſempre altro non è che debolezza. Giacche dunque quanto vediamo, cerchiamo, ò sfuggiamo in queſto mondo è ſoggetto al diſtruggimento, e che ſiccome quanto dev'eſſer diſtrutto, è in ſoſtanza un nulla che la natura ſotto forma, ò figura di terra hà maſcherato, ſembrami follia degna di pietà veder l'huomo ſi fattamente ammaliato dalla materia terreſtre, che poſſa ſentir turbamento per un ſi fatto nulla.

Disperaſi l'huomo qualche volta per la perdità de'ſuoi beni, ſenza quali per altro è venuto al mondo, e ſenza cui deve anche ritornar'in polvere. Alcuni eſtremamente s'affligono per la morte di qualche amico, ò parente, ſenza riflettere che l'huomo altro non eſſendo, ch'un ſacco di putredine, che non può ſempre ſuſiſtere; mà che ſecondo'l corſo ordinario degli altri animali, deve hoggi ò dimani ridurſi in cenere; di maniera che quei, a quali viene la morte, non fanno, che precedere di poco, quei, che ſulla terra rimangono, altri piangono l'hodierna loro eccceſſiva miſeria, e forſe dimani ſaran-

no

no di nulla bisognevoli. Intisichiscono altri vedendola loro riputazione dalla sacrilega lingua d'un detrattore lacerata, e stabiliscono'l loro crepacuore sopra parole,ch' appena l'aria feriscono, e di cui l' impressione hà poco più di consistenza, che'l loro suono, mentre la più durevole ceder deve al tempo seben'un pochetto più tardi. E potremo concludere, che *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas.* Non dassi gioja ne tristezza più ragionevole di quella, che produce la nostra coscienza per riguardo à Dio, ed al prossimo nostro. Mà per non dipartirmi della tristezza, mi ricordo della maniera ben degna, ch' usò un savio antico per consolar la Regina Arsinoe, da Plutarco riferita in termini quasi consimili:

Allor quando Giove distribuì frà gl' infernali spiriti le dignità del sotteraneo Impero, la tristezza, che ne compone'l nummero, presentasi anch' essa al primo degli Dei, mà un poco tardi, ed in tempo, che già disposto haveva di tutte le cariche dell' oscuro cavernoso Regno. Trà gl' impieghi ch' ancora restavano vacanti, l' Altitonante divise le lagrime, i sospiri, le pene, ed i sentimenti, che suscita la perdità d'una persona prediletta.

Ora siccome ogni spirito infernale dimora solamente colle persone che l' honorano, così la tristezza soggiorna co'pianti, sospiri, e colle disperazioni. Se per tanto non vole-

te o Regina, venerar', e rispettar' un Demonio d'inferno, vi conviene di non piagner più, e non desolarvi. Questo discorso parve si ragionevole ad Arsinoe, che bastò per consolarla. Non altrimenti a nostro proposito, chi non vuol' far cantar ben presto i Preti, e servir di trofeo alla spaventosa tristezza, non deve darsi all' hipocondria, ma ricever con ugual' insensibilità gli accidenti ò sinistri, e favorevoli, giache'l tutto termina, e non merita la nostra attenzione.

Del Sospetto.

Il Sospetto è'l frutto d'una mal regolata coscienza, e l'effetto del timore, che sentesi di ricever' il contracambio di quanto si fà contro gli altri. Crede'l ladro, che tutti rubbino, ed un perverso spirito giudica facilmente gli altri di ribalderia capaci. L'invidia, ed il sospetto hanno quasi l'effetto medesimo, mentre divorando la prima chi la possede, cagiona il secondo innumerevoli affanni al sospettoso.

Chi sospetta è a carico di se stesso, e degli altri, e frapone gravi ostaculi alla tranquillità d'una dolce conversatione. Rassomiglia in vero ad una bestia feroce, che morsica spesse fiate quand' accarezzare ci vuole: si può convivere con qualsivoglia persona, i sospettosi eccetuati, non v'è regola, che vaglia per costoro. Un huomo honorato non patisce mai questo male, il solo scelerato

to interpreta a ſuo danno tutte le coſe, s'offende innocentemente ad ogni momento, perche ſi riconosce degno d'obrobrio; E mi dichiaro, ch'amo più toſto uno ſpirito limitato ma' non ſoſpettoſo, ch'uno ſpirito angelico, che dal ſoſpetto ſia guidato. Il primo pagaſi di ragione, il ſecondo ad ogni paſſo ſenza fondamento prende la musca.

Della Clemenza.

Sendo la Clemenza d'un Sovrano'il più nobil' ornamento della corona, deve farla campeggiar' ovunque trattaſi dell' alleggiamento dell' humil' e dell' infelice.

Regĩa, crede mihi: laus eſt ſuccurrere lapſis.

Con eſſa del Cielo le benedizioni s'acquiſtano, e degli huomini le aclamazioni, e come la giuſtizia rare volte della clemenza lamentaſi; così deve'l Principe colla dolcezza della ſeconda mittigare della prima'l rigore, mentre quaſi ſempre rimarcaſi, che: *Summum jus, ſumma injuria*, ed in tal guiſa deve prima di punire, penſarvi, e ripenſarvi.

Sit piger ad pænas Princeps, ad proemia velox,
Et doleat quoties cogitur eſſe ferox.

Marc' Antonio dilettoſi leggendo l'Epitafio d'un certo Rè di Cipro che diſſe: *Non hò punito mai veruno, che doppo d'havergli ben per quatro volte perdonato, ſendomi non*

di rado pentito dell' addoſſatogli caſtigo, mà giammai d'haver fatta grazia. Sendo in oltre certo, che più vincono l'huomo i favori, che la violenza e la crudeltà. Marc' Aurelio haveva per ſua diviſa, *Regni Clementia cuſtos;* e Probo intagliar fece ſulla ſua moneta queſte parole: *Clementia Auguſti virtus Caſaris.* Il Sovrano è'l Luogotenente di Dio ne' ſuoi ſtati, e per conſequenza immitar deve quanto può il Regime del Rè de' Rè, ch'è la bontà ſuprema, e la clemenza infinita. Così ſembrami, che ſopra tutto conviene ad un Monarca ſtudiar per acquiſtarſi di Principe clemente la riputazione, ſendo queſto l'unico mezo per farſi amare da' ſuoi ſuditti, da' ſuoi coettanei, amirar da' ſecoli futuri, e per far' un giorno glorioſa figura nella Hiſtoria qual delizia dell' human genere. Le pagine ſono riempiute di regni felici di tali Principi, e quello del rinomatiſſimo Leopoldo I. ne fà teſtimonianza. Queſt' illuſtre Imperadore per la ſua bontà e clemenza è ſtato non ſolamente l'oggetto dell' adorazione de' ſuoi ſuditti, mà quello ancora dell' affetto di tutta la Chriſtianità, ed anche della ſtima di tutti ſuoi nemici. Diò pure hà viſibilmente dimoſtrato, che gradiva le dolci Maſſime del di lui Governo, accordando a queſto pietoſo principe tanti trionfi e vittorie contro i più poſſenti ſuoi nemici, ed havendolo tante volte liberato dalle trame contro

la

la sacrata sua Persona preparate. E'basti'l dire, che la bontà, e la clemenza sono dell Austriaca Casa l'augustissimo heritaggio: Così non fà stupore, se le bistorie non parlano di verun' altro, che per tanti secoli consecutivi fiorito habbia, ne conservato l'imperiale diadema. Osservisi ancora, ch'a tal segno di grandezza per istrade affatto dolci, ed uniformi al genio di quest' imperiale famiglia hà voluto Iddio inalzarla; benedicendola con Matrimonii i più vantaggiosi dell Europa; Ciò che dona luogo al sequente nobile pensiero:

Bella fortes gerant, Tu foelix Austria nube,
Namque Mars aliis, dat Tibi regna Venus.

Da qui vedesi, che Dio benedice i Principi, che pietosi e clementi governano i loro popoli, e radolciscono con tal modo l'affannosa, e dura sorte d'esser nato suditto, in vece, che i Tiranni finiscono per lo più pessimamente la loro tirannica vita.

Ad Generum Cereris sine cade & sanguine pauci,
Descendunt Reges, & sicca morte Tiranni.

Quando permette Dio per motivi da noi sconosciuti, che sfugano qualche volta i Tiranni'l castigo alla loro tirannia dovuto, sradica con tutto ciò e la loro possanza e la discendenza loro nella persona de' propri figli, come dal passato, e dal presente lo raccogliamo.

liamo. Preghiamo adunque per i Principi buoni, e lasciamo a Dio de cattivi la punizione per viver in riposo.

Della Colera.

Disse un aprovato talento; *quantunque non sia che semplice brevissimo furore la colera, gli effetti suoi lunghe pazzie esser non intralasciano.* Non v' hà dubbio, ch'l trasporto è uno de' principali ostacoli alla vita pacifica, ed alla sanità del corpo. Offusca essa'l giudicio, ed accieca la ragione. Servesi sovente di poche parole per render l' huomo in vita sua sgraziato. Fà perder' in un momento gli amici coll' industria, e collo stendo acquistati. Svela in oltre con frequenza del cuore i più nascosti pensieri, rende anch'l bilioso ridicolo a cagione delle sue per lo più spropositate minaccie. Quanti hanno ammaramente pianto fin' alla morte un atto momentaneo di colera.

Dica pur chi vuole, l' amicizia d'un huomo al trasporto proclive pesa troppo alle persone honorate, e dalla sua compagnia, come da un intricato labirinto difficilmente esce. Dalla colera alla rabbia non v'è che breve distanza, ed il colerico egualmente ch'l pazzo meritano d' habitar gli spedali da San Giovanni di Dio fondati.

La Colera priva l' huomo del buon senso, e talmente l' accieca, che spesse volte non vede'l pericolo in cui si getta. Chiudegli le orecchia

orecchia di maniera, che non intende ragione, e gli fà vomitar parole, per cui sempre si pente. L'ira non sa tener lingua a segno.

Hò inteso ad una certa Corte discorrere d'un rinomato Colerico, ch'alla presenza del Rè ardì tirar la spada, e rottola a piedi del Soverano, gittola, giurando di non servirsene mai più pèl reggio servizio. E vero, ch'l Principe sorise dell'inudita follia del suo suditto; mà qualche tempo doppo, privolo di tutte le gran cariche, mandandolo indì in una dura prigione, dove'l tempo hebbe di piaguer'il suo trasporto per lo spazio di quatordeci anni, e forse mai ne sarebbe uscito, se l'Inghilterra non si fosse rivoltata.

Trovo che'l Colerico apre ad ogni passo libera la strada a'suoi nimici, e che frà gli odiati costui con minor pena si perde. Il Flemmatico vince sempre il Colerico, e quando s'azzuffano, scometto per il primo. N'hò veduto parecchi esempli, ed hò notato, che la ragione conservasi a l'ombra del sangue freddo, trionfa gloriosamente del forsennato trasporto. Ed ognuno sà che frà i sette peccati mortali la colera più gravemente nuoce all'humano commercio, e danna'l peccatore senza veruno suo diletto. Così la colera non serve, che per offender Dio, nuocer alla sanità, perder gli amici, e la fortuna sua, ed a compiacer i suoi nemici simili a'brutti rendendosi: che più? Un huomo

corraggioso non teme del Colerico lo sdegno, ed un poltrone puossi con minore strepito atterrirsi.

Della Bugia.

La Bugia è sprezzevole, ed odiata dall' universo: Conciosia cosa che, siccome diametralmente alla buona fede opponesi, il Mentitore non è ch'un indegno. La sua lingua lo publica infame, e le sue parole, dalla qualità d'huomo la digradano. Aprendo la bocca confundesi, ed i suoi discorsi la sua Onta discoprono, di maniera tale, che diviene sprezzato dalle creature, ed odiato da Dio. Il vitupero, e l'aversione dell' human genere sono alla per fine la meritata ricompensa delle sue menzogne. Il mondo, benche pessimo giudice di quasi tutte le cose, non ingannasi a suo riguardo, e castigalo a dovere in questa vita. In vano giura per accreditar le sue parole, sospetta divenendo la verità stessa, quando esce dalla sua bocca.

Non può meglio comparire l'indegnità della bugia, ch'al confronto del vivo rissentimento, che fà un huomo honorato, quando tiensi per bugiardo, e della stima, ch'un honest' huomo far deve della sua parola, che contaminata, mortalmente lo dishonora. Le Romane storie innumerevoli esempi ci somministrano di quanto stimassero la verità questi Padroni del mondo, ed un solo ne riporterò, che servirà per tutti abbondantemente.

Entran-

Entrando Augusto trionfante in Roma doppo la disfatta di Marc' Antonio, e di Cleopatra; frà i prigionieri, che conduceva seco, eravi un certo Prete Egiziano, che communemente giudicavasi haver' una sola volta mentito. Una qualità si rara ammirar lo fece da tutta la città, sendo indì venuta del Senato à notizia, quell' illustre Corpo nella persona d'uno schiavo stesso credette render' alla verità gli homaggi dovuti. Decretò per tanto à quest' effetto, che fosse messo in libertà, e che sendo Prete, ai Sacrificatori s'aggregasse; ed à fine anche d'honorare'l regno d'Augusto con una si peregrina scoperta, s'inalzarono statue al nostro Egiziano per memoria alla posterità.

Doppo d'haver veduto, quanto questa honoratissima nazione hà fatto in osequio della verità, convenevole cosa è, che sappiansi ancora le distinte prove del suo sdegno da essa date contro la bugia.

Racconta Sparziano, che governando Claudio, morì à Roma un huomo, che secondo'l commune parere non haveva mai detto una verità, risaputolo l'Imperadore ordinò, che'l cadavero di questo infame bugiardo restasse insepolto, spianata fosse la sua casa, i beni confiscati, e tutta la sua famiglia per sempre bandita, per così scancellar la memoria di questo indegnissimo huomo.

Benche

Benche Annibale fosse'l più grande frà i Camp oni del suo tempo, non fù mai stimato dalle honeste persone del suo secolo, per haver mancato di parola ogni volta che l'occasione si presentava di farlo con suo vantaggio; e Tito Livio assicura, che tutti gli encomi dovuti alla sua intelligenza ne' consigli, alla diligenza sua nell'esequimento, ed alla sua intrepidezza ne' combatti, non erano dissimili da quei, che forzatamente si danno ad un huomo perverso dalla Fortuna protetto.

Delle Disgrazie.

Pochi considerano casa sieno in se stesse le disgrazie, che ci accadono. Il nostro malsano amor proprio con troppa, e sregolata cura ripresentale allo spirito nostro. E come lo faccia, lo fà il Cielo. Con disgraziata industria ci dipinge a guisa di montagne altissime ciò, che senza l'ajuto suo minutissimo parebbeci, ed a forza d'inhorridirci con simili oggetti, restiamo dalla loro gravezza oppressi. Il nostro spirito abbatuto non sà ritrovar mezi per rimanerne allegiato, e disperandosi poi, di verun soccorso inetto anche diviene, e la sola morte, rimedio universale di tutt'i mali rissana uno stato così funesto. Dicesi non senzà ragione che l'infortunio si compiace nel sovraprendere, e che rare volte a chi l'aspetta s'avicina. L'isperienza mi comprova questa verità, e posso assicu-

aſſicurare, che ſempre mai hò provato gli accidenti meno da me aspettati.

Un vecchio proverbio vuole, che la Fortuna ſtia alla porta dell' addormentato ſedendo, ed inutilmente s' affattichi quello, che oſtinato prettende di ſeguirla. Biſognerebbe in tal guiſa coll' affanno agire, ne mai troppo ratriſtarſi. Soventi le furioſe tempeſte ſi sfuggono, quando lo ſpirito non intorbidato può cercar contro del naufraggio i proporzionati ripari: Mà chi perduta ogni ſperanza, il timone abbandona, ed intimidito cede alla violenza de' flutti, s' aſpetti pure indubitata la perdità. Che mai s' aſpetterà dimorando in una Caſa da ogni lato avampante? non altro certamente ch' una ſepoltura di fiamme. Non ſi rischia forſe altretanto precipitandoſi dalla fineſtra? Così per lo più ſuccombe ſotto'l peſo della ſiniſtra fortuna chi lascia vincerſi dall' averſità, quando chi può ne' ſuoi doloroſi accidenti ſoſtenerſi, glorioſo e trionfante ne rimane. Affatichiamoci per tanto a moderar'il noſtro affanno, conſerviamo lo ſpirito preſente allhora più che mai neceſſario, confidiamo nella divina bontà, e pratichiamo tutte le vie dalla prudenza dettateci tanto per conſolarci, che per ſollevarci dalle noſtre cadute. Ecco ſecondo me l'ispediente più opportuno contro le averſità e le disgrazie, ſendo vero l'aſſioma italiano: *E gran male il non poter ſopportar male alcuno.*

Del

Del Destino.

La divina prescienza sino dall'eternità, di qualsivoglia huomo in particolare hà conosciuto la sorte. Dunque ne seguirà, che *tanto* è questa inevittevole, quanto quella è infallibile. Intanto benche veruno dubiti di questa prima verità, molti però non ammettono la consequenza, pensando non potersi colla libertà dell'huomo accordare. Mà si perdoni alla mia audacia, se sostengo, non darsi menoma difficoltà nell'unire queste due idee; avegnache la vavorevole, ò sinistra sorte dalla providenza destinata essenzialmente riporasi al bene, ò al male, che dall'huomo si commette. Rischiariamo questo: Dio, per modo d'esempio, havendo preveduto d'un huomo i futuri mancamenti, ne hà preveduto ancora nello stesso tempo il meritato castigo: cosi questa sorte di disgrazia è inevittevole, non già per impossibilità, di maniera tale, ch'incolpar non si deve la divina providenza come causa, mà soltanto la nostra ostinazione, la perseveranza nostra nel vizio, la codardia, con cui vincerci lasciamo a cagione delle pessime nostre inclinazioni. Non esiggo, ch'alcuno riceva per necessario il mio ragionamento; mà compiango quei, ch'al pari di me, la sodezza, e l'evidenza non ne riconoscono.

Supposta questa verità, cosa non v'hà più degna d'inferno, e dell'human'abhorrimen-

to ch'l pensiero, ch'un Dio infinitamente buono habbia ristretta dell' huomo la sorte, conducendo alcuni alla virtù, e rendendo altri del vizio inamorati, e ch'in questo modo fissato habbia'l pochissimo nummero degli eletti, e tutto'l rimanente senza misericordia all'eterna dannazione, e ciò in tempo, che l'intera nostra razza sendo nella confusione del nulla, incapace tanto di premio era, ó di castigo, quanto d'azione buona ò cattiva. Qual'insoffribile empietà! fare d'un Dio infinitamente giusto, il più crudele de Tiranni, e qual temerità inudita della nostra debolezza! volere scrutinar gli alti giudicii di Dio. Si rinonzi una volta a questi colpevoli ed inutili sforzi del cervello, ricorriamo alla divina bontà, dimandandole con ardore, che felice sia la nostra sorte: Siamo assicurati almeno, che qualunque sia ella, sarà un eterno monumento della bontà, e della giustizia del Creatore.

Della magnificenza degli Habiti.

I gran personaggi d'hoggidì, e gli antichi sprezzarono sempre a mio aviso degli Habiti la magnificenza, e de' Comici l'audace fasto sempre nausearono. Sembra, che la virtù assai per se medesima risplende, e sdegna torre ad imprestito dall'Oro, e dall'Argento lo splendore stimato dalle sole donne, dai pazzarelli, e dal volgo, che l'huomo giudica per lo più dalla quantità dell'Oro, e

dell'

dell' Argento, di cui ricamati ſono gli habiti.

Vir bene veſtitus, pro veſtibus eſſe peritus,
Creditur a mille, quamvis idiota ſit ille,
Si careat veſte, nec ſit veſtitus honeſte,
Nullius eſt laudis, quamvis ſciat omne quod audis.

Un huomo di ſolo merito ama per lo più un habito dimeſſo, e ſemplice, poiche portandolo, e infoderato di virtù, e non curaſi di certe valdrappe ricamate, e trinate, valevoli a ricoprire di qualche Mulo, o Cavallo il carcame, e non ad aggravar'il corpo humano. Conviene ad un honeſt' huomo la proprietà; marca eſſa ordinariamente un netto interno, è ne' ſuoi affari eſatto, non altrimenti che la ſregolata ſpeſa negli habiti è un ſegno d'eſtrema picciolezza di genio, che volendo in qualche modo ſpiccare, ne havendo altro, alle botteghe ricorro, ò a coſto di danari s'attira del popolo gli ſguardi, e da prudenti lo ſprezzo.

Hò rimarcato ne' pigmei, ne' gobbi, e ne' difettoſi di corpo, darſi per lo più ſolecita inclinazione per gli ornamenti, e li condanno a gambe levate, perche volendo diſtinguerſi collo sfarzo de' veſtiti l' altrui attenzione impegnano alle magagne del loro corpo, che forſe in altra maniera colla ſprezzevole loro preſenza nascoſte havrebbero alla maggior parte del mondo. Hò conoſciuto perſone la

di

di cui ſorte appò del Principe venne dalla magnificenza degli habiti, de' quali, quantunque al ſartore non ancora pagati, come di lettere comendatizie ſi ſono ſerviti.

E conchiudiamo, che v'è molta debolezza nell'eccesſo de' veſtiti, e che l'inceſſante cangiamento delle mode produtto, è da una ſupina mollizie. Riſpoſe Ceſare a quei, che l'avertirono della coſpirazione contro lui di Marc' Antonio, e di Dolabella: *molto non temo i grasſi, e ben pettinati, pavento molto più i pallidi, i magri, i dimmesſi;* parlando di Bruto e di Casſio, che mai ſpeſero inutilmente ingrasſando ſartori, ne d' ornamento a' Teatri, ò di bambocci alle donne ſervirono.

Dell' Ingordigia.

Infelice chi colloca nel ventre la ſua felicità. Mangiar deve per vivere l'huomo, e non vivere per mangiare. Sembra, che del riempirſi la ſmoderata voglia, denoti più toſto l'imperfezione, che'l buon guſto d'un huomo ragionevole, posciache ſoſtenere non posſiamo la miſerabile noſtra vita, ch'a ſpeſe di quella degli altri animali, a cui di ſepolcro ſerviamo. Non ſo: parmi però, che ſe donna fosſi, mai abbraciare mi laſcierei da un ingordo; perche un inſazievole ghiottone di tante vivande riempiuto mi cagionerebbe nauſea inſoportabile.

Parlaci l'antichità d'un certo Milone di Crotona, unico trà gl'ingordi del ſuo ſecolo, ch'alla ſua verocità unita haveva una ſtraordinaria forza: perche, havendo ne' *giuochi* Olimpici portato ſulle ſpalle ſue un Bue di cinque anni lo ſpazio di cinque cento paſſi, l'uccise d'un colpo di pugno, ed indì lo divorò. Narra pure l'hiſtoria d'un altro consimile animalaccio ſotto'l regno d'Aurelio, che Montoni, e Porci vivi divorava. Anni ſono viddeſi à Dresda un ghiottone di queſta natura, de'ſaſſi medeſimi divoratore. M'è ſtato detto, che ſendoſi di Praga impadroniti gli Suedeſi, una di queſte incontentabili beſtie preſentoſi à Carlo X. per mangiar'un porco vivo vivo; il che vedutoſi dal vecchio Generale Königsmarck, diſſe al Rè, che queſt'huomo era uno ſtregone, facendo con incanteſimi trà-vedere ciò, che non era in effetto. Sdegnato coſtui di tale incredulità, ſpiegoſſi col Principe, che ſe volendo comandar'al detto Generale, di deporre la ſpada, e gli ſperoni, lo mangierebbe ſenza difficoltà. La qual coſa ſpaventò ſi fattamente Königsmarck, che ritiroſſi ben preſto, preferendo volontieri poca confuſione alla rimprova, che queſto lupo rapace havrebbe data con diſpendio della ſua vita.

Di tutte le nazioni dell Europa però gl' Ingleſi ſono i più alti mangioni; perche hò viſto in Londra donne ſteſſe divorare, cenando tanta carne, quanta per ſaziar ſei Mulatieri

tieri da Madrid à Vittoria basterebbe. Osservasi, ch'i sanguinari, ed i furiosi per lo più mangiatori sono di prima sfera. Non sò, se da un'abbondanza di calor naturale ciò proceda, ò se qualche sorta di crudezza per mordere sendovi, e che sendo per natura crudeli, amino meglio giuocar delle mandibole.

Della Bellezza.

Due generi di Bellezza si danno; l'una dell'anima che nella Virtù consiste, e nella Saviezza, l'altra del corpo formata dalla giusta proporzione delle parti, dal colore, dalla vaga presenza, e dalla dilicata statura.

Riunendo pertanto l'huomo in lui questi due vantaggi, merita per certo l'incenso alla perfetta bellezza dovuto. Mà difficillissima cosa è trovar persone di queste due celesti qualità dotate: Si sono visti nel mondo alcuni d'anima belli, mà di Corpo mostruosi, come Socrate, Esopo, Crate il Filosofo &c. Altri per l'opposto, che di sembiante graziosissimi, un estratto di vizi, e di spaventevoli difetti serbarono nell' interno, fede nè facia Assalone, Helena greca la bella, e tanti altri.

La Belleża del corpo è un dono particolare della natura, che molto contribuisce all' utilità dell'huomo quigiù. Essa qual calamità una certa secreta virtù contiene; che rapisce in ammirazione i mortali, ed il Sesso massimamente, che poco si cura di quanto sia

nel vaſo, purche di fina e bella porcellana ſia compoſto. Queſto vizio però non è generale, conoſciuto havendo, che per la peſſima loro fatta ſcelta verificato hanno l'Italiano proverbio: *Non è bello quel ch' è bello, mà quel che piace.* Così arrivò ad Hipparchia, ſorella di Metrocle dello ſchiffoſo Crate fatta amoroſa.

Nel rimanente la Bellezza del corpo è per ſe ſteſſa un nulla, e molto conviene colla vernice, di cui la natura ſi ſerve come di luminoſa maſchera per le opere ſue di terra, che altro non ſono, ſe non ſacchi di polvere a mutazioni frequenti e repentine ſottopoſti, al nodrimento de' vermi riſerbati, e pochiſſimo durevoli.

Forma bonum fragile eſt, quantumque accedit ad annos,
Fit minor, & ſpatio, carpitur illa ſuo.

Dell' Amicizia inutile.

L'inutile amico ad una Caſa di campagna di neſſun frutto, e molto dispendioſa è ſimiliſſimo. Non hò amato mai gli amici miei per intereſſe; mà l'isperienza m'hà inſegnato, che l'amare ſenza mira veruna è una ſpezie di prodigalità di cuore, e che ſtrigner' amicizia indiſtintamente con chi che ſia, è una leggerezza d'inclinazione, di cui ne viene un giorno'l pentimento.

Intanto

Intanto di tutti gli ſtratagemi dell' huomo, che ottener vuole ſegretamente, e con ſicurezza l'intento ſuo, la ſola falſa amicizia 'l meglio immaſchera un cativo cuore, contro cui l'unico più ſicuro riparo ſi è la diffidanza. E per dir vero, poco giova un'amicizia, che ſenza pena s'acquiſta, perche ſecondo le rimarche fate, la benivolenza, ch'inaspettata ci viene, per lo più in un baleno dispare. Inutilmente ſi dice, che farſi amici conviene, ſendo a' noſtri tempi l'intereſſe dell' Amicizia l'anima, e lo ſcopo: adunque per più giuſtamente parlare, comprarſi biſogna aderenti, non vendendoſi per certo i veri amici. Le varie mie vicende m' hanno fatto anatomizare gli amici miei, ò almeno quei, ch' amici ſi dicevano, e di quanti n' havevo nella proſperità, ne pur' uno m'è ſtato fedele nelle mie disgrazie. Ora poiche alla morte m' avicino, inutile pare, che m' induſtri per cercarne de' ſimili, e de' veri dispero ritrovarne. Coſi trattando civilmente con tutti, mene ſtò ſull' indifferenza, non curandomi più di veruna ſtretta amicizia.

Della Curioſità.

Cominciarono dalla curioſità dell' human genere le disgrazie: coſtò caro ad Eva, ed in hoggi pure innumerevoli a' Mortali ne produce. In due ſpezie divideſi queſta: la prima conſiſte nel diſiderio di ſaper dall' hiſtoria 'l paſſato, di ſcoprire della natura i ſecreti, d'in-

d'internarsi nelle scienze &c. Il che tutto è buono e lodevole, poiche dallo studio del passato, la regola per le occorrenze s'impara, mentre al dire di Cicerone: *Nescire quod antequam natus esses, actum est, id est semper esse puerum*; mà la nostra curiosità non deve a' divini misteri estendersi, ne a ciò, che Dio nasconderci volle. La seconda curiosità è un'ardente brama di saper gli altrui affari, e questa infame sembrami. Havevano gli Antichi habitatori di Creta leggi, che diffendevano loro sotto pena della fustigazione di giammai informarsi d'un forastiero chi si fosse, che volesse, ne d'onde venisse, e se costui a tali questioni rispondeva, dell'acqua e del fuoco lo privavano. La ragione che dello stabilimento d'una tal legge ne davano, era; che, non cercando l'huomo gli affari altrui, può meglio a' suoi propri badare. Immortalissimo Iddio! se legge tale in Europa s'osservasse, quante Donne frà tormenti non si vederebbero, e quanti Huomini far loro compagnia!

Si trovano di quest' ultima spezie curiosi, che spiando del prossimo la condotta unicamente si saziano, ed applicati ad esaminarla, di loro stessi dimenticansi. Plutarco, e Plinio l'elogio fanno d'un certo Marco Porzio Romano, che mai non hebbe la curiosità d'informarsi di quanto accadesse alla giornata in Roma, ne tampoco delle case alla

sua

ſua più attigue: Mezo è queſto per viver tranquillo, non zeccar'i polmoni agli altri. Conosco quantità di pazzi a molti galant-huomini aſſai moleſti.

Della Predizione.

All'età d'anni venti due fui in Inghilterra, dove un certo rinomato William mi fece l'horoſcopo, ch'ancora conſervo, ed in cui mi prediſſe quanto ſin qui m'è accaduto; ne poſſo negare, che ciò ſtrano mi ſembri, avegnache non eravi alhora apparenza veruna di quanto hò poscia ſperimentato. Attribuisco nulla dimeno'l ſucceſſo di queſte predizioni al caſo più toſto ch'alla infallibilità della ſcienza.

La cognizione del futuro, à Dio ſolo appartiene, ne'l Demonio altra ne hà che quella dalla lunga ſua ſperienza acquiſtata: così benche predire poſſa per congietture degli evenimenti, che ſeguono per lo più le differenti maniere, con cui ſi guidano gli huomini, le predizioni ſue non ſono mica infallibili, poiche mutando di condotta l'huomo, ed un'altra prendendone alla prima oppoſta, inutili rende tutt'i mezi ſuoi di conoscer il futuro.

La Chiromanzia, la Fiſonomia, l'Aſtrologia giudiciaria &, ſembranmi piùtoſto giuocchi dello ſpirito, che ſcienze ſode, e ſopra cui poſſa l'huomo fidarſi: quantunque ſoſtengano alcuni, che la Geomanzia era da' Pro-

feti conosciuta, e che della Chiromanzia l'uso è bastevolmente provato, dicendo; *Qui in manu omnium hominum signat, ut noverint singuli opera sua.* Della Fisonomia la falsità vedesi ogni giorno; mentre giuro, che noti mi sono stati huomini assai disgraziati, che della fronte, secondo le regole di questa scienza, parevano fortunatissimi, ed all'oposto morir'altri per man di carnefice co' pianeti i più propizii. All' Astrologia nepure creder si debbe, e la ragione si è, che se infallibile fosse questa scienza, il Demonio, che tutte le possede in grado eminente, predirebbe la verità; rimarcasi però 'l contrario nelle risposte de' suoi Oracoli.

Soprafanno con tutto ciò alcune regole di quest'arte, dall'esatta disamina delle quali della predizione 'l compimento nel futuro ritrovasi, ed il piacevole si è, che, componendo l'indovino la profezia, non sà cosa si peschi. Non ignoro queste regole, e qualche volta le hò pratticato per ricrearmi co' miei amici, e l'habbiamo indovinata. Sono queste dell' accreditatissimo *Nostradamus*, le di cui osservazioni oscurissime sono, ne interpretar si possono doppo l'evenimento ad onta de grandi sforzi fatti per rischiararle, e per publicare la sottigliezza dell'ingegno di questa bocca d'oro della Franzia, a conto del quale fece uno spirito industrioso i versi seguenti:

Nostra

Nostra damus, dum falsa damus, nam fallere nostrum est;
Et dum falsa damus, nil nisi nostra damus.

Chi negherà forse tutta via, ch'accadute non siano cose alle predizioni correspondenti. Si sà dalle storie quella di Spuria a Cesare, d'un Soldato Tedesco ad Agrippa quando fù prigione sotto Tiberio, e fatto libero da Claudio, poscia coronato Rè de Giudei, quella ch'ad Agripina, madre di Nerone si fece, anche prima, che questo Tiranno sul Trono salisse, e molte altre antiche, e moderne. Nulladimeno fondate non mi pajono le predizioni, s'oppongono più tosto alla fede Christiana, ed alla ragione: perche ciò, che non esiste, non può conoscersi, ed il futuro dipende dalla volontà di Dio, esso solo sà, come disporre ne vuole.

Della Vendetta.

Chi ne dubita che sia eccedente il piacere di potersi vendicare de' ricevuti oltraggi? mà non è permesso ad un' anima generosa. La vendetta è assai compita, quando il poter d' effettuarla è dall' offensore conosciuto. Il virtuoso rifiuto dinota tanta grandezza d'animo quanto disprezzo pe'l nemico; Oltre che la maggior parte delle offese sono imaginarie, ne meritano l'attenzione d'uno spirito ben regolato. Move alle risa, per modo d'esempio, ch'una parola, ch'appena percuote l'aria, uno storcimento di viso, ò un gesto

mal composto del corpo, valevole sia per intorbidar il nostro riposo. Quando si riflettesse, che non sempre dipende dall' huomo il regolarsi secondo l'altrui capriccio; tengo per indubitato, abbunderebbe più la connivenza che lo sdegno, ed il rissentimento. Così, ci risponde uno freddamente, ò con indifferenza, ò anche rusticamente, perche severo è di sua natura, mi pare, ch'un tale Misantropo è più degno di compassione per haver' un simil naturale, che della nostra collera. Non s'è fatto egli stesso: Convien considerarlo com' una bestia bipedale, e sfugire la sua dispiacevole conversatione. Lo Spagnolo è tanto sensibile alla più leggiera offesa, ed ama tanto la vendetta che dice per proverbio: *Se la vendetta non fosse cosa sommamente dolce; Dio non se la sarebbe per lui solo riservata.* Io però disaprovo questa massima, e seguo l'Italiana che dice:

Chi vuol giusta vendetta,
In Dio la rimetta.

Della Nobiltà.

La Nobiltà è stata inventata dagli Antichi per nodrir a buon mercato de' particolari l'ambizione. I Romani per ricompensar la Virtù, l'hanno impiegata, ed i Principi de nostri tempi ne fanno un frequente trafico. E la grazia ch'hoggi à più vile prezzo dalla corte ottengasi. Quasi ogni Sovrano più volentieri accorda un titolo d'Eccellenza che

vinti

vinti mila Scudi di pensione; e purche bastino poche goccie d'inchiostro sparse sopra un pezzo di carta pecora, facilmente riesce l'intrapresa. Il Blasone è un considerevole risparmio per la cassa de' Principi, e l'Armerista mi sembra una spezie di tesoro reale. Carlo V. per lusingare l'orgoglio innato degli Spagnuoli, e per economizzare, diede ai *Ricos Hombres*, come chiamaronsi per lo passato, il titolo di Grande di Spagna. La quantità de' Conti d'Italia, de' Marchesi di Francia, de Baroni di Germania, e de' Gentilhuomini d'Inghilterra, ci fa stupòre, che d'hor' inanzi non vi saranno più Pescivendoli. Hò conosciuto un gran Principe in Italia, che creava la Nobiltà con queste parole: *Ti facio Conte, ò Marchese, quel che tu vuoi becco fut . . . to.* E vero che questa cerimonia era breve, mà spesse volte ai meriti proporzionata. Finalmente credo, che la sola Ciurmaglia i titoli ambirà; perche dice a maraviglia *Andrea Gayl.: Clarus honor vilescit in turba, & inter dignos indigna est dignitas, quam multi indigni possident.* Sinoche la Nobiltà è stata della virtù la ricompensa, m'è parsa una ragionevole vanità; ma dopoche si vende a guisa di merluzzo al mercato, essa perde tutto'l suo lustro. Altrimenti chi l'acquista col vero merito, preferevol' a colui mi sembra, che per mezo della virtù quella non sostiene che da' suoi Antenati gli è derivata.

Concio-

Conciosia cosa massimamente che: *Melius est clarum fieri quam nasci. Virtutem, si vis nobilis esse, cole:* ed a Conti fatti.

D' Adam nous sommes tous Enfans,
La preuve en est connuë:
Et que tous nos premiers parens
Ont mené la Charuë,
Mais las de travailler enfin:
La terre labourée,
L'un a detelè le matin,
L' autre l' apres dinée.

Dell' Amore della Patria.

Gli Antichi hanno detto: *Dulce pro Patria mori*, per istigar' il popolo al servizio del Principe; Ed io son di parere che sia *Dulce pro Patria vivere*, quando non manca la capacità per assisterla, e quand' altra non ven' hà che quella di poter morire per lei, v'è tutta la parità co' Bui, e co' Montoni, che muojono per benefizio de' loro compatrioti. Un huomo d' honore brama d'esporre la vita per servizio della sua patria, sendo questa grata: Mà convien' esser pazzo da cattena per sentir dolcezza morendo per chi che sia. L' Italiano dice: *Morto io, morto tutto'l mondo.* Trà tanti galanthuomini che in mille occasioni sposto hanno la vita per la gloria di Roma, una sola bestia si racconta che fù Marco Curzio, che volle morir' espressamente per salvar agli altri la vita, ed in premio d'un' azio-

ne

ne alla natura tanto contraria, restavi la memoria, ch' un tal pazzo fù nel mondo: *Id cineres & manes credis curare sepultos.* Stordisce veramente il vedere l'universale stabilita opinione circa l'amore alla patria dovuto, sembrando essere snaturato, se visi fà la menoma difficoltà senza che vi si possa contra tale pregiudizio verun' altra ragion' addurre, se non che in essa si nacque. Il sentimento però del celebre Oweno parmi assai più fondato:

Illa mihi patria est, Ubi pascor, non ubi nascor,
Illa ubi sum pastus, Non ubi natus eram,
Illa mihi patria est, Mihi quæ patrimonia præbet.
Hic ubicunque habeo. Quod satis est habito.

In oltre sapiamo che *Nullus profeta in Patria:* e che quantunque *Patria dat vitam, raro largitur honores: Hos melius multa terra alieno dabit.*

De' Motteggiamenti.

S'impara a leggere ed a scrivere, ma non già a motteggiare. Fà duopo un dono particolare della natura, e per non mentire, stimo beato colui, che non l'hà; e più ancora colui, che non vuol' acquistarlo, mentre oltreche'l carattere di motteggiatore per se stesso è odiato da tutt'i galant' huomini; è ancor' un mestier pericolosissimo, e quantunque'l

que'l motteggiamento consista in poche parole, che sono semplici movimenti dell'aria, egli cagiona spesse fiate horribili tempeste nell' humano commercio: *Offi caret glossa, per quam franguntur & ossa.* Per altra parte 'l mestier del Motteggiatore apporta del mondo lo sprezzo. Questa professione hà qualche cosa di ridicolo, e quantunque faccia ridere quei, che non morsica, nulla dimeno veruna stima procuraci.

Il motteggiamento è 'l primo genito della famigliarità, e copre finalmente di vitupero i suoi professori. Se ciò non ostante motteggiar si vuole, haver bisogna uno spirito piacevole, che non punga, ed una condotta senza rimprovero; dal che prescindendo ben presto si rissentirà del rispondente la rustichezza, e ad uno ad uno narrerà del motteggiator i diffetti a dispetto della sua sfacciataggine. Apunto mi sovengo d'un racconto in Franzia fatto mi del famoso Conte di Grammont, raro talento sotto'l Regno di Luiggi XIV. che volle un giorno trastularsi d'un gentil' huomo della Bretagna, di fresco arrivato alla corte: Senza conoscerlo segli avicinò, e domandogli ciò che significasse *Parabola*, *Farabola*, ed *Obolo*: Credendo d' imporre silenzio al forastiere con una si fatta domanda. Mà 'l Britone, senza punto scompognersi, replicò: *Parabola* e ciò che V. S. non intende, *Farabola* sono le sue parole, ed *Obolo* è quanto V. S, vale:

vale. Ecco ciò, che meritossi a sua confusione 'l motteggiatore, ed a commune contentezza della corte. Alhor quando cittati per ordine dell' Imperadore i Protestanti Deputati di Germania vennero a Ratisbona per conferire co' Cattolici a riguardo de' mezi di riunione frà le due parti, condussero seco loro una spezie di Filosofo nomato Corneglio Martini: ed il Padre Gretzer, Gesuita, scoperto havendolo nel numero de' Teologi protestanti, non puotè raffrenare la lingua col dirgli: *Quid Saul inter Prophetas?* à che l'altro rispośegli: *quærit asinos Patris sui.*

Un certo Inviato Sassone havendo un giorno per trastullo dimandato all' Ambasciador Hollandese alla Corte di Danimarca: donde venuto fosse 'l proverbio Tedesco? **Er gehet durch wie ein Holländer:** hebbe in risposta, che ricercar l'origine di tanti proverbi, che girano per il mondo, sarebbe cosa tanto difficile quanto superflua, per modo d'esempio dissegli: d'onde procede ch'in Tedesco dicesi? **Mazf . . . z von Dresden.** E Seneca disse da pari suo: *Injuriam fortis non facit, nec ingenuus fert.* In quella guisa che piace l'Eco le parole prononciate ripettendo il motteggiatore motteggiato 'l mondo tutto diverte.

Della Fortuna.

La nudità della Fortuna, la povertà bastevolmente ne dimostra. Non è egli anche

mara

maraviglioſo, ch'una Donna, che ſolo traſfica colle imaginationi non habbia di che coprirſi. I ſuoi favori ſono indegni della ſtima del ſavio, concedentoli eſſa ſenza diſtinzione ad ogni ſorta di perſone. Solamente gli accecati che poco ci vedono come eſſa, ſono lo ſcherzo delle falſe ſperanze, che fà concepire. Un huomo di ſpirito à prima viſta s'accorge delle vane apparenze di felicità, ſotto'l di cui velo ſi nasconde, e non ſcoprendovi ch'inquietudine, che turbolenze, che torture dello Spirito, non ſi lascia ſedurre da promeſſe cottanto ingannevoli. Il ſuo poco diſçernimento nel diſtribuire le ſue grazie, la ſua incoſtanza, i ſuoi tradimenti rendono tutte le ſue luſinghe ſoſpette, e la raſſomigliano all'Acquila favoloſa, che non inalza molto la Tartaruga che per lasciarla cadere, rompere la ſua ſquamma, ed alla per fine divorarla. Queſt' è una verità mille volte ſperimentata: ne perſona l'ignora, nulladimeno ſele permette il privilegio di regolar'il merito degli huomini, e la ſtima che ſene deve fare. Chi da lei non è favorito, è certamente dal mondo ſprezzato.

I Virtuoſi, ed honorati Perſonaggi ſono per lo più lo ſcopo delle ſue perſecuzioni, i primi, perche conoscendo i ſuoi ſeduttori allettativi, credono di giuſtamente diffidarſene gli altri perche non la collocando che doppo l'honore, e che fatta la giudicano per dar

dello

dello ſplendor' alla virtù, e per eſſerne come la ricompenſa. Queſti ſentimenti ſendo affatto oppoſti all' opinione grande, ch' eſſa di ſe medeſima concepiſce, doppoche la folle antichità nel numero degli Dei l' ha annoverata, e ch'i moderni profani Altari le hanno inalzati, ſopra quali 'l loro incenſo profondono col ſacrificarle per fino l' honore ſteſſo; riguarda eſſa queſti ſaggi diſcernitori delle coſe non altrimenti che nemici implaccabili, co' quali mai vuole riconcigliarſi.

Fratanto, come v'è nulla di cativo ſenza la meſcolanza di qualche bene: la Fortuna pure qualche coſa di piacevole può offrire, maſſimamente quando ſi conſidera la ſua incoſtanza, di cui mai ſpogliaſi, anche quando colla maggior forza perſeguita: in ſi fatta guiſa che le ſue disgrazie, ed i ſuoi favori non ſono durevoli. Hò ben rimarcato che la ſua propizia, ò ſiniſtra oſtinazione hà ſempre un fine, che non è mai guari diſcoſto dal ſuo comminciamento. Se quanti ſiamo, eſaminaſſimo con attenzione della noſtra vita'l corſo, porto ſentenza, che ne pur uno ſi troverebbe, a cui qualche volta almeno queſta non ſia ſtata favorevole. Ben' è vero, che queſta capriccioſa pronti e rigoroſi conti di quanto hà confidato eſigge: Mà ſi è almeno preſentata, e ſe con deſtrezza ſi poteſſe ſempre afferrare, mi perſuado che le disgrazie ſarebbero molto meno frequenti: mà

gli huomini ſono fatti così, che mancano piùtoſto alle occaſioni, che le occaſioni manchino loro.

Nel rimanente, ſe à caſo i favori *ſuoi* cadono ſopra un huomo di merito: allhor'in vero è, che ſendendo a canto della virtù, la luce di queſta la fà interamente riſplender, e le cagiona uno ſpicco, che ſenza lei non potrebbe havere: Mà ſe per l'opoſto benefica indegni ſoggetti, discopre allhora tutta la ſua infamia, e la temeraria ſua inclinazione per favorir'i pazzi, ed i ridicoli; Si fattamente che vedeſi alcune fiate ſervire di maſchera or ad un bue, or ad un orſo, or ad un porco, per lo più ad un aſino, ch'a forza di ſcrollar le orechia, lo getta finalmente nel fango, da cui non mancheranno forſennati per rilevarlo.

Del Conſiglio.

Frà tutt'i ſervizi, che l'huomo può render'al proſſimo, un ſolo ven'è che più lo ſodisfaccia, e lo conſoli, cioè dando un conſiglio; Non ſolamente perche ciò nulla gli coſta, mà ancora perche in tal guiſa fomenta del proprio ſpirito l'alterigia. Non v'hà dubbio, che la prontezza nel conſigliar dimoſtra discopre la preſonzione della propria capacità, ed una ſincer' amicizia ve n'hà raramente la maggior porzione, mentre per lo più il conſiglio è il frutto d'un amicizia tepida, e tiene luogo di buona volontà in colui, che

che non vuol'in altra maniera servire. Non hò mancato d'osservare che questi amici consiglieri amano quasi sempre la loro borsa, ed essi stessi.

E vero nel rimanente ch'un buon consiglio in tempo habile, ed in circonstanze convenevoli è una grazia del Cielo, che Dio espressamente mandaci, e qualche volta anche da persone semplici. Per altra parte mi figuro, che per convincerci, non è sempre à costo dello Spirito, che ci traggono dall'impegno. Hò visto, e letto parechi esempli, che manifestano questa verità. Perciò mi sembra, che non devesi mai sprezzar'un consiglio, se prima non s'è ben'esaminato. Perche non v'è meno di giudizio nel saper profittare d'un buon consiglio, di ciò che vi sia della prudenza e della saviezza in poterne dar buoni, e utili.

Un huomo di talento non getta a' piedi d'uno stordito'l suo consiglio; perche un tale non credesi bisognoso di quello degli altri. Non v'è ch'l Savio che ne sappia naturalmente dare de' buoni, e profitare di quello degli altri; sendo persuaso, che *Nemo scit quantum nescit.*

Della Calunnia.

Non mi conformerò mai al sentimento di chi troppo facilmente conferma uno strepito à spese dell'altrui honore, fino che non veda chiaramente che convinto sia del fatto con

prove incontestevoli. Mentre, oltre che ben conosco la naturale malizia dell'huomo, e la sodisfazione, che quest'iniqua creatura trova nelle altrui disgrazie, so che nelle cose dove maggior ragione non dassi per quelli, che precipitano, che per chi sospend'l suo giudizio. Le speranze sono per lo più ingannatrici, e l'huomo dichiararsi per l'ordinario in favor delle cative piùtosto che delle buone; in vece che la cristiana carità ammaestraci à compatir' ed à coprir quanto sia possibile gli altrui diffetti. Sò molto bene, che certi serpenti sotto l'humana figura per accreditare l'infernale maldicenza servonsi d'una regola falsissima, dicendo: *Vox populi, vox Dei*; io però vi sarò sempre contrario, ben ricordandomi del *Tolle & crucifige*. Hò frequentemente osservato nelle conversationi, che comminciando alcuno à biasimare'l prossimo, per lo spazio di due hore ben contate, non si parla più d'altra materia: e che, volendo qualche persona di giudicio con una sola parolina protegger la causa dell'assente, subito nasce nella conversatione un profondo silenzio.

In fine persuaso, che l'huomo è debole, e per lo più malizioso, giammai crederò le voci contro del prossimo promulgate. Perche se trovasi colpevole, non vorrei accrescere'l peso della sua disgrazia co' miei ragionamen-

namenti, e ſe innocente, goderei di non eſſerne ſtato uno de' Calunniatori.

Dell' Economia.

Quand'un huomo non gode molti beni di fortuna, può eſſer ſpilorcio ſenza biaſimo, perche: *Non minor eſt virtus, quam quærere parta tueri.* Eſſer degno Economo è ſtato ſempre ſegno di prudenza, e chi hà una tale qualità convien che ſia un pochetto ſpilorcio, ſenza che ſene và l'economia. Mecenas diſſe ad Auguſto, parlando de mezi d' arrichirſi: *Non tam multa accipiendo quam non multos ſumptus faciendo.* Così voglio che di ſpilorcio'l termine ſi maſcheri con quello di buon Economo, che non è odioſo tanto, nè tanto nell' espreſſione vituperevole. Mà ſe l'Economia è una virtù, biſogna per tanto convenire, che non ven'è che più di queſta al vizio s'avicini; ſendo eſſa la più ſtretta parente dell'avarizia, e per l'ordinario dove trovaſi queſta, la cupidigia de' beni non è molto lontana. Noi oſſerviamo, che i fanciulli per tempo all' Economia inclinati divengono indì avari, e ch'un huomo di vint'anni, bravo Economo, giunto ai trenta, non ardisce frequentamente riſaziarſi alla propria ſua tavola.

Sembra nulladimeno, che l'economia, la qual'è un effetto della prudenza, ſia per l'ordinario propria ſolamente dell'età già matura,

tura, e non trovasi quasi ch'appresso i Vecchi, e le Donne, che naturalmente soggette ai timori panici, temono che sia per mancar loro col tempo'l superfluo, ed anche'l necessario.

La buona Economia è'l mezo trà la prodigalità, è l'avarizia: essa deve starsene immobile tanto, che non penda nè dall'uno, nè dall'altro lato. Così fà di mestieri d'altretanto discernimento nella condotta quanto di sapere nel maneggio, e queste due proprietà rare volte congiunte si trovano. Quando miro da vicino i migliori economi del mio tempo, li vedo da vil'avarizia signoreggiati. Chi ama'l vino, col tempo diviene ubriaco. Chi ama le donne, alla fine effeminato diviene; così non altrimenti, chi non ama di donare, col tempo ama di ricevere, e servesi d'ogni mezo per accumular danari. Nello stesso modo, benche stimi la buona economia, quando dalle qualità, ch'amabile la rendono, è accompagnata, posso pertanto senza sbaglio credere, che vi sieno più avari, ch'economi. Hò vissuto cinquant'anni, hò visto molte nazioni, hò frequentato molte persone, hò viaggiato in diversi paesi, mà certamente non hò trovato che due soli huomini, ch'insieme col carattere di buoni economi conservato havessero anche quello d'amabili. Ben è vero, che l'uno de'due non amava punto di dare: mà odiava nello stesso

ſo tempo ſi fattamente'l ricevere qualunque regallo, che l'offerta d'una ſcattola, ſtimata un ſolo ſcudo, baſtava per perderne l'amicizia. Poiche dunque l'argento à noſtri giorni è l'eſſenziale dell' huomo, e che ſenza queſto metallo veruna qualità non riſplende, ſtupisco, che non ſi diano a' fanciulli dell' economia in vece del latino le regole, giache'l ricco ignorante più vale che'l povero ſapiente, e che la dabbenagine in trionfo è corteggiata da tutte le ſcienze.

Della Riconcigliazione.

Fiſtula dulce canit, volucrem dum decipit Auceps. Mai deveſi dal paſſato giudicar del preſente, nè troppo fidarſi à noſtri giorni d'un huomo, che hieri era noſtro nemico. Si conſerva lungo tempo'l fuoco ſotto le ceneri, nè veruno penetrar può nell'altrui cuore. La parola dell'huomo altro non è bene ſpeſſo ch' una coperta dell' interno, ed innumerevoli ſtati ſono gli ſgraziati per eſſerviſi con troppa facilità confidati. L'Italiano dice: *Mineſtra riscaldata mai fù grata.* Ben è vero che deve un Chriſtiano col nemico riconcigliarſi; mà è altreſi vero, ch'opera da pazzo ſe ne fida: *A cibo biscocto, a Medico indocto, ab Inimico reconciliato, a mala muliere liberame Domine.* Sembrami coſa molto più facile perdonar' in apparenza un' offeſa, che dimenticarla in effetto, e che durandone la memoria, difficiliſſimamente ſe n' ot-

tiene'l perdono. L'huomo ſendo naturalmente inclinato al male, ſcrive i benefici ricevuti ſopra l'arena, e ſcolpisce ſu'l marmo le offeſe. Non v'hà dubio, ch'un huomo d'honore à grande ſtento ſi dimentica d'un' ingiuria; mà un peſſimo cuore nasconde ſin' alla favorevol' occaſione 'l ſuo riſſentimento. Per fine, *Chi più carrezze ti fà, che non ſuole, ò ingannato ti hà, ò ingannar ti vuole.* La diffidanza è madre della ſicurezza, e figlia della prudenza. L' isperienza continua c' inſegna in ogni riſcontro la malignità dell' huomo anche quando non è ſtato mai affrontato: con quanta maggior ragione per tanto convien temere colui, ch' una volta fù diſguſtato, e particolarmente quando ci accarezza, perche:

Multis annis jam peractis.
Nulla fides eſt in pactis,
Mel in ore, verba lactis,
Fel in corde, fraus in factis.

Ed à ſchiettamente dirla, farei del bene con maggior ſincerità ad un nemico dichiarato, che non ne riceverei con ripoſo da un Amico riconcigliato. E una beſtialità l' irritare facilmente chicheſia; mà parmi una ſcempiezza, fidarſene in appreſſo con troppa leggierezza.

Di chi mi fido, me ne guardi Dio,
Di chi non mi fido, mene guarderò io.

Della

Della Pigrizia.

La pigrizia è uno di que' peccati mortali, che sembra'l meno grave, ed a cui 'l Demonio dona una miglior'apparenza; perche vivendo nell'ozio pare che non v sia veruna malizia, e che facendo nulla, non si faccia torto ad alcuno. Pure nella vita oziosa consiste'l peccato, mentre havendo la Natura fatto tutte le cose per qualche fine, vuol'essa dall'huomo un lavoro ed un occupazione allo stato di ciascheduno conforme.

L'ozioso rende l'opera di Dio inutile nella sua persona. Mi pare meno prezzevole che'l caro suo cugino'l porco. perche; questo nulla facendo che mangiar, e crugnire, s'ingrassa almeno, e diviene così utile per il nutrimento dell'huomo; mà l'ozioso à nulla è buono ne in vita, ne doppo la morte.

La pigrizia è l'ultimo trà sette peccati capitali, e sembra che per l'estrema sua bassezza sia stato messo alla coda di questa peccaminosa compagnia. Essa è'l quanciale del Demonio, ed il trono, da dove egli dona udienza publica à tutti gli altri misfatti, che'l diavolo da vero Maestro di cerimonie introduce e presentagli; affinche l'ozio habbia almeno qualch'intrattenimento di sua sodisfationo.

Si corteggia Dio in ginocchio, i Grandi della terra in piedi, ed il Diavolo stando coricato, e colle mani alla cintola. La più cara sorella della Lussuria è la pigrizia; senza

quella non ſarebbe queſta ſi facilmente ricevuta da Grandi, ne così ben ſervita dal Publico.

L'ozioſità è quella, che ſenza l'ajuto del corpo hà trovato l'arte d'offender Dio con tanti penſieri enormi e ſozzi, e che di più attiraci tante indispoſizioni e malatie.

Vorrei farla dipigner da Donna d'aria dolce, caminando con paſſo grave, ricoperta d'una veſte di tela di ragni, la di cui coda è portata dal ſonno, appogiandoſi ſul braccio del ſuo primo Cavalier d'honore, ch'è la fame, ſeguita dalle miſerie, paſſando la primavera della ſua età ſopra un letto di ripoſo, ed il ſuo autonno allo ſpedale; perch'eſſa invola i giorni della ſua vita, e diſſipa gli anni della ſua età: talmente che paſſata la vità ſenza fare nulla, in un'infame dabenaggine fà paſſar l'huomo colla morte alle pene eterne, delle quali Lucifero è'l direttore; Mentre *Homines nihil agendo, male agere discunt*; Oltreche: Il campo dell'accidia è pieno d'ortiche.

Dell' Orgoglio.

L'orgoglio mi move à pietà, ſendovi maggior pazzia, che malizia nel ſuo fatto. L'ignoranza ſua nella cognizione dell'huomo cagiona la ſua disgrazia. Stimaſi, perche ignora ciò ch'egli ſia. *Unde ſuperbit homo, cujus conceptio culpa, naſci pœna, labor vita, neceſſe mori, quando, quomodo, vel ubi neſcire.* St. Bernardo, Eſaminate le ſorgenti

della

della vanità humana. E invaghito del ſuo corpo, non ſapendo altro non eſſere ch'una cloacca movibile. Gli pare d'haver uno ſpirito ſublime non conoscendo l'altrui. L'antichità di ſua famiglia lo confia talmente, che riguarda un galant huomo con disprezzo, non conſiderando, ch'un mulo è ſempre mulo, benche generato da uno ſtallone di Spagna. Amo ridere, e per conſequenza la converſazione di queſti buffoni della natura mi dilata di tanto in tanto i polmoni. Quando ſono ricchi, li raſſomiglio a' pavoni, à cui per carità ſi dovrebbero ſtrappar le piume, affine che ſpogliati de' ſuperflui ornamenti, poteſſero con maggior facilità ſcoprir la ſchiffezza de' loro piedi, per divenir indi più maneggevoli. Mà ſe un povero è ſuperbo, merita ſenza dubio d'eſſer condotto alla città de pazzarelli, accioche il diavolo non ſe ne rida maggiormente.

Dell' Huomo ſenza danari.

Un huomo ſenza danari è un corpo ſenz' anima; un morto che paſſeggia, uno ſpaventevole ſpetro. Il ſuo avicinimento è disguſtoſo, la ſua converſatione ſemimorta, e faſtidioſa. Se vuol' viſitar' alcuno, mai lo trova in caſa, e ſe apre la bocca per parlare, vien' interrotto ad ogni momento, acciò non finisca'l discorſo, temendo che ſia per dimandar danaro. Si sfugge come appeſtato, e ſi conſidera come peſo inutile della terra. Se

hà

hà talento, non può dimoſtrarlo, e ſe non nè hà, riguardaſi come'l moſtro horribile che ſappia produr la natura, quando non è di buon'humore. I nemici ſuoi dicono, ch'a nulla vale, ed i più caritattivi commincianо'l ſuo elogio per inalzar le ſpalle. La neceſſità lo ſveglia la mattina, e l'accompagna la ſera à letto. Le donne lo trovano malconcio, e le sgualdrine come d'un Hermafrodito ne parlano. I Tavernieri vogliono, ch'à guiſa di Cameleonte viva d'aria, ed i Sarti ch'ad imitazione de'noſtri Progenitori vada di foglie di fico veſtito. Se vuol ragionare, non gli ſi bada, e ſe ſternuta, veruno ſe n'accorge. Se hà biſogno di qualche coſa da mercanti, ſegli domanda anticipato'l pagamento, e ſe hà qualche debito, è giudicato un furfante. Mà niſſuno la ſua obrobrioſa ſituazione più vivamente esprime che l'Ingleſe, dicendo:

One Man without money,
And non he can borow,
Small is his hope,
And great is his ſorrow.

Della Rinomina.

La Rinomina ſpeſſe fiate havendo per fondamento la fortuna ſola, ch'in ſe ſteſſa non è altro ch'un caſo felice, mi pare per conſeguenza ò buona, ò cativa alla cauzione ſoggetta. Un huomo, che gode una volta la ſorte d'eſſer rinomato, benche per accidente, ottiene

ottiene per lo più in oppresso l'approvazione di quanto fà, sendo già in suo favore prevenuto 'l Publico, quasi sempre nel discernimento acciecato. Hò conosciuto un officiale, à cui havendo la fortuna presentato qualche accidente contro 'l nemico, che per inavertezza, ò per viltà, doppo preve resistenza prese la fuga, hà fatto della sua poltroneria 'l fondamento della gloria acquistatasi. V'è ancor' in hoggi un Generale nel mondo, che sin dalla sua fanciullezza hà portato le armi, e che buon per lui, non s'è mai trovato ad alcuna battaglia, dove 'l suo coraggio l'havrebbe fatto conoscere, mà da huomo di spirito hà per altra parte saputo si finamente nasconder il suo cuor di lepre nello spazio di trent'anni circa, che serve, ed alla per fine à causa d'autorità è stato fatto Generale. Mà la battaglia di N**, dove s'è trovato per sua mala sorte non v'hà guari, hà palesato la natura del suo cuore, ed hà fatto arrossir di confusione la falsa sua rinomina. Se per fortuna fosse morto avanti questa prova di coraggio, fuor d'ogni dubbio ce l'havrebbe 'l Publico diversamente dipinto. E buona la sentenza di Seneca: *Cogita quantum boni opportuna mors habeat, 97. multis diutius vixisse nocuit.*

Hò anche trovato qualche volta malamente fondata la riputazione di cert'uni, che sono stati creduti haver dell'ingegno, ò dello

studio,

ſtudio, ed a' quali havendo'l tedio fatto aprir qualche libro per paſſare 'l tempo, ed havendo imparato à memoria alcune ſentenze, ò bei concetti, c' hanno col tratto del tempo Malamente aplicati, ſono ſtati encomiati come perſonaggi di talento, e di ſapere, da perſone che nell' ignoranza gli erano confratelli.

Vene ſono altri ancora, che ritengono ſempre una gravità ſpagnola, ch' infaſtidiscono col loro tetro ed iſtupidito ſilenzo, che li publica per huomini di capacità. Mà queſt' è un error' antico già ſeguito fino dal tempo di Salomone. *Proverb. Cap. 17. Stultus quoque ſi tacuerit ſapiens reputabitur, & ſi compreſſerit labia ſua, intelligens.* Hò conosciuto un Colonello, huomo per altro honorato, mà tanto ſciapito ch' imbarazzatiſſimo era, ſe nella converſazione d' altro parlavaſi che di guerra. Queſto Cavaliere haveva un amico, à cui confidò un giorno l' affanno, che reccavagli la ſua ignoranza, lo conſultò circa'l modo di regolarſi, affinche il mondo non s' accorgeſſe della ſua disgrazia. L' amico gli riſpoſe in poche parole, dicendogli: che quando ſi troverebbe in compagnia, che parlaſſe di materie alla ſua intelligenza ſupperiori, doveſſe profondamente tacere, ſimulando un' attenzione premuroſa ſin' al finimento del discorſo. Ch' indì con ſodezza diceſſe: *Vi proteſto Signori, che molte coſe dir ſi poſſono sù queſta materia*, e che ciò detto, ſi

taceſſe,

facesse, perche, soggiunse l'amico, le persone, stanche d' intender sempre lo stesso discorso, non ne cercheranno'l vostro sentimento, e non mancheranno di credere, che n'habbiate almeno qualch' infarinatura.

Ne volete di più: havendo la Rinomina per l'ordinario poco fondamento, parmi che non visi deve credere con tanta facilità, ne decider da una relazione sinistra ò favorevole delle persone, non havendole prima ben ben esaminate. Altrimenti felice colui, c'hà una buona rinomina, benche non la meriti, e disgraziato colui che l' hà contraria, quantunque innocente, perche *Opinione regitur mundus.* E tormentoso ch' à nostri giorni ci stima'l mondo non quali siamo, mà quali ci crede. Così la Rinomina non dipende sempre da noi, mà dall' opinione, che la sciapitagine degli altri forma di noi.

Della Beneficenza.

Un' anima generosa in nulla più si compiace, che nell' allegiar'i disgraziati, e per l' opposto una vile e negletta si rissente de' benefizi da un altro ricevuti. La nobile ambizione ch' obliga la prima a farsi altretanti sudditi, quanti sono i perseguitati dalla fortuna, piace sicuramente à Dio, ma l' invidia di chi consumasi, vedendo gli altri beneficati, è propriamente vizio del diavolo.

Non si può meglio giugner' alla perfezione propostaci, che beneficando ad ogni costo

gli

gli eguali nostri. Possiamo così per modo di dire immitar' il celeste nostro Padre, che senza distinzione di persona veruna, fà risplender' il suo sole a benefizio di tutti gli huomini. Se de' grandi e de' ricchi lo stato è degno d'invidia, è unicamente perche possono sostener'i deboli, ed allegerir di chi è oppresso dalla fortuna il duro peso. Quando la buona volontà trovasi al potere congionta, è, a mio credere, la più preziosa grazia, che l'huomo dal cielo possa ricevere, sendo anche la prima una gran virtù, quando è sola.

Le heroiche azioni, e le opere buone sono all'anima ciò, che'l nudrimento è al corpo, ed i benefizi, che si fanno agli altri, sonò indubitati pegni di quelli, con cui premierà Dio nel cielo la benificenza e la carità. Queste amabili virtù non restano impremiate nepure in questo mondo, ci procacciano l'ammirazione, il rispetto, e l'amore de' nostri conteimporanei, ed anche de' Posteri. Mi ricordo d'haver letto, non sò dove, un Epitafio a mio proposito, che diceva così: *Hò perduto quanto hò speso, ad altri hò la lasciato quanto possedevo, e quanto diedi lo ritengo tutta via.* Non v'hà dubbio, che l'utilità, che riccavasi dalle spese che si fanno, non è molto più durevole, che la sodisfazione ch' uno procurasi, e questa è cortissima. La morte fà passar' in mani terze i beni posseduti; mà le liberalità fatte a' bisognosi sono

un

un tesoro, di cui Dio stesso è 'l Depositario, volendo centuplicarne la ristituzione, quando da tutte le altre sostanze abbandonati saremo. Gl' interessi, che ne riceviamo in questo mondo, sono i Voti, e le Preghiere de' beneficati, e Dio ci darà in premio la vita eterna. Beato chi può a tenore della sua inclinazione beneficare, e felice quel popolo, il di cui Sovrano è persuaso, che: *l'umbra d'un Principe dev' essere la Liberalità.*

Dell' Ambizione.

L'immortalità del loro nome bramano le anime grandi, affinche le anime loro anche doppo la morte raccolgano Allori, e mettano la posterità in ammiratione. Confessa Plinio 'l giovane in questi termini: *Confesso*, dic' egli, *che niente lo spirito maggiormente m' occupa, che l' eccessiva mia brama d' immortalizar il nome mio: Ciò che secondo l' aviso mio disegno sembrami d'un huomo virtuoso degno: perche conoscendo alcuno la vita sua senza rimprovero, la memoria della posterità punto non teme.*

Il disiderio di spiccar nella storia, di conservar vivo il proprio nome ne' secoli futuri, e di cercar violentemente colla virtù l' immortalità, è fuor d' ogni dubio una passione degna degli huomini raguardevoli. Per giugnervi, piacer si trova nelle pene, consolano le fatiche, si disprezzano i pericoli, e per fino la morte non si paventa. Convengasi, ch' una disposizione tale supera il commune degli

huomini, e che dell Heroe l'anima palesa i sentimenti di sprezzo, che conserva contro quanto all'immortalità non è diretto.

Di pungolo all'Ambizione de' gran personaggi, serve la virtù, perciò maraviglia non è, che per unica ricompensa delle gloriose intraprese sue l'eterna memoria pretenda. Il nulla s'odia naturalmente: chi muore senza essersi colla virtù favorevolmente insinuato nella memoria degli huomini, quando cessa di vivere, tosto n'è dimenticato. Resosi l'huomo colle nobili sue az'oni memorevole, serve di modello à' posteri virtuosi, ed oltre che sarà sempre il di lui nome riverito, prevede con sodisfazione, che riveriti pure saranno sempre i suoi discendenti.

Moltissimi esempli n' habbiamo dall' antichità, ne stupore mi recca l'ambizione ne transandati secoli regnata, conciosia cosa massimamente che poco, ò nulla credevasi allora dell'anima l'immortalità, percio non volendo gli antichi esser doppo la morte messi affatto in oblio, colla virtù almeno di viver immortali studiaronsi. E ciò maraviglia non mi cagiona: Stupisco solo, che la stessa passione fomendate sia da' furfanti, ed infami. come per modo d'esempio, un certo Herostrato, che di Diana Efesina il Tempio abbrucciò, à solo motivo di render' eterno il nome suo. Ogliato, uno degli Assassini di Galeasso, Duca di Milano, sostenendo 'l supplizio

a' suoi

a' ſuoi falli dovuto, conſolavaſi con queſte parole: *Mors acerba, fama perpetua, ſtabit vetus memoria facti.* Ne haveva ragione, mentre ne parla del ſuo tempo la ſtoria. Mà il divario trà la memoria d'un Campione, e d'un Aſſaſſino, a quella è ſimile, che paſſa frà due pitture, di cui l'una Marco Curzio ripreſenta, che per ſalvar la Patria in un abiſſo precipitoſſi, e l'altra Nerone, facendo la madre ſua morire: la prima venerazione, la ſeconda l'horrore ispira.

Dell' Empietà del noſtro ſecolo.

Univerſaliſſima tanto à noſtri giorni è l' Empietà, che dalle parole del divino Maeſtro, *ſe abbreviati non foſſero queſti giorni*, ritornando il Salvatore, non troverebbe più fede nel mondo. Hò penſato parecchie volte alla cauſa di ciò, e doppo haver esaminate le perſone, che la profeſſano, hò ſcoperto, ch'alcuni Ateiſti diventano colla mira d'eſſer giudicati intrepidi, e valoroſi, figurandoſi, che, negando arditamente Dio, timore daranno al reſto degli huomini, ſperando coſi di trarne vantaggi grandiſſimi. Mà ſtordisce, che talmente gli accieca'l Demonio, che vedere non poſſano roverſciati ſempre i loro diſſegni. Perche in vece d'eſſer'i primi ſtimati huomini di talento, la loro pazzia manifeſtano, la loro ignoranza, e la ſtupidezza loro; inſenſati reſtando a tante maraviglie della natura, che dimoſtrativamente ci

provano l'Esistenza del primo Essere Creatore di tutte le cose. Gli altri non meno s'ingannano nel loro calcolo, perche in verità, predicando loro ad ogni momento la coscienza il contrario di quanto la sacrilega loro bocca proferisce, temono sempre il castigo del Cielo, di maniera, che manca loro nel pericolo la forza, ed il coraggio. E si vero ciò, che trovato altretanti falsi Campioni hò, quanti Empii hò conosciuto. E credo, che difficilmente un Ateista di buona fede si dia, benche dica il Salmista: *Dixit insipiens in corde suo non est Deus*, mentre sono d'aviso, che l'espressioni dell'Originale significhino: *bramar l'empio nel suo cuore, che non vi sia Dio;* affine di non esser punito de' suoi eccessi. Convengo però, che parlando, ed operando da Ateista, il lume della fede alla per fine nel cuore s'estingue, mà non così affatto, che qualche scintilla della coscienza tormentatrice non vi resti sempre; che soffocato poi dal numero, e dalla gravezza de' mancamenti, nè potendo più sperar verun perdono, con tiepidezza ricorre a' rimedii spirituali, i quali troppo tardi applicati, nè più trovando alcuna attività nella fede, insufficienti sono a produrre l'effetto bramato. Basti che, *de hominibus nulla gens est tam immansueta, quæ non etiamsi ignoret qualem Deum habere deceat, tamen habendum sciat.* Cicerone lib. 1. de leg.

Dell'

Dell' Ateismo.

Pazzia chiamar debbo l'Ateismo, quando all' esser suo rifletto, evidente sendo, che di ragione, di buon senso, ed anche d'istinto naturale ad ogni creatura è privo l'Ateo.

Temono tutti gli huomini naturalmente la Morte, e nella ragione un horrore secreto del nulla ritroviamo: Esempli fratanto habbiamo d' Atei, che crudel' ed ignominiosa morte soffrir' elessero piùtosto, che riconoscer una Divinità. *Vanini*, famoso frà gli altri annoverasi, vivo abbruciato in Tolosa sotto'l regno di Lodovico XIII. e chi, trà le fiamme havendo incautamente sclamato, *o Dio!* un momento doppo de forzosi pregiudizi dell' educazione dolevasi, che strapato gli haveva questo motto contro la convinzione dello spirito suo. Non credendo però un tale disgraziato una seconda vita, qual mercede sperare potea della sua costanza? Così nemeno sene lusinga; mà la vita tanto indifferente gli è che l' aspettata annichilazione, ciò che diametralmente alla natura opponesi: mentre chi disperato non è, volontariamente alla morte non esponesi. Sostenuta molti hanno con piacere tormentosa morte per la religione loro; sperando del martirio la ricompensa nell' altra vita, e visti pure si sono Heredici, sottoscriver col proprio sangue l'ostinazione loro, dalla speranza d'un heredità beata sostenuti: Mà che innoja l' Ateo sen-

za ſperanza veruna, ſicuriſſima prova è di pazzia indubitata, ſendo a tutti cara la vita, ò valendo almeno più, che l'annichilazione, talmente che parmi, che più converrebbe loro una prigione, che la morte, non havendo per guida la ragione; *omnis homo sine notitia sui creatoris, pecus est. Hier. in Epist. ad Nepol.* Divideſi nel rimanente in due claſſi l'Ateiſmo: in *Ateo pratico*, e *teoretico.* Vive'l primo come ſe non credeſſe in Dio, e nega'l ſecondo la Divinità con falſe ragioni. Innumerevoli quaſi ſono i primi; e più d'empiï, che d'Atei meritano'l nome; rari però ſi noverano queſti. Sprezzevoli ſono gli uni, per eſſere del vizio ſchiavi, ed odiare ſi debbono gli altri, perche rinonziano al ſentimento della natura. Chi riconoſcer il Creatore ſuo ricuſa, beſtia egli è ſotto l'humano figura; l'eſſiſtenza d'un Dio da tutto l'intelligibile conoſciuta negando. *Potius conspiciendam sine sole urbem, quam sine Deo ac Religione. Plutarco.* Godrei, che mi ſpiegaſſe un Ateo, perche l'anima in diverſi accidenti ad un Eſſere ſupperiore indirizzaſi, e d'onde vengono della riconoſcenza i ſentimenti, che ci coſtringono per così dire à ringraziarlo d'un inaſpettato vantaggio? Che ne giudica degli affetti di maraviglia e d'amore, da'quali contemplando noi le perfezioni divine, ſiamo incalzati? E qual oppoſizione farà coſtui al conſenſo di tutto l'human

mau genere circa l'articolo maſſiccio dell' adorazione ad un Eſſer ſupremo dovuta? *De hominibus nulla gens tam immanſueta, quæ non, etiam ſi ignoret qualem Deum habere deceat, tamen habendum ſciat. Cicero.* Non verrebbero forſe queſte diſpoſizioni dal primo principio di tutte le coſe? Non è forſe alla ragione conſentaneo, che risguardi l'huomo, e conſideri quanto alla viſta ſua preſentaſi, e può farlo egli ſenza perfettamente iſtrutto eſſere dell'Esiſtenza d'un Creatore? *Ita rerum naturam inſtruxit, ut ipſe inviſibilis ex operibus ſuis agnoſcatur: Athanas. contra Idolol.* E ſoſtengo non potere un huomo ſavio eſſere Ateo convinto; quantunque ſe ne trovino, che dall'inſolente vanità d'eſſer creduti ſpiriti ſublimi, abbaccinati fingono di ſoſtenere l'Ateismo: Mà *Nolite errare, Deus non irridetur.*

Della Vita della Corte.

Raſſomiglia non poco à quella delle galere la vita della Corte, dove non remigando i forzati, ſono battuti, e quei, che remano à dovere, hanno Biscotto, ed Acqua per ricompenſa. Non v'è faccia più ridente, e più luſinghiera che quella del Cortigiano; mà per verità non ven'è che più amare ſia, e tormentoſa. Eſaminiamo alla sfugita ciò che ritrovaſi: Bugie artificioſe, Furfanterie, Confidenze falſe, Invidie, Geloſie ſenza fine, Civette, finti Amici, Odii implacabili, Malizie

intessute, insaziabili Vendette, questi sono della Corte i frutti buoni ad incalcinar'i denti.

Commanda un gentil'huomo à casa sua, ed alla Corte è schiavo: colà fà quel che vuole, quì quello che vogliono gli altri: nella sua famiglia dell'invidia ignora per anco'l nome, nella Corte lo segue fino ne' calcagni; ne' suoi feudi tratta solo cogli Amici, alla Corte conviver deve, con chi non ama che la propria fortuna, ed interesse. Se'l Sovrano lo accarezza, i Cortigiani l'odieranno internamente, e se'l Padrone lo riguarda con indifferenza, dalla Corte sarà sprezzato; se fuori di Palazzo gode beni senza debiti, colà bentosto havrà debiti senza ricevere beni; s'è sincero, presto sarà tradito, è s'è riservato, di lui si diffiderà ognuno: se atto è per i grand' impiegi, lo terrano i favoriti lontano dal Principe, che cogli occhi loro vede, acciò della sua habilità non s'accorga. Ed ecco del Cortigiano il Ritratto da mano maestra delineato.

Sonetto.

Servir le Souverain, & se donner un Maitre,
Dependre absolument des volontés d'autrui,
Demeurer en des lieux, où l'on ne voudroit etre,
Pour un peu de plaisir, souffrir beaucoup d'ennui.
Ne temoigner jamais ce qu'en son coeur on pense,

Suivre

Suivre les favoris sans pourtant les aimer,
S'apauvrir en effet, s'enrichir d'esperance,
Louer tout ce qu'on voit: mais ne rien estimer:
Entretenir un Grand d'un discours qui le flatte,
Rire de voir un chien, caresser une chatte,
Manger toujours fort tard, changer la nuit en jour,
N'avoir pas un ami, bienque chacun on baise,
Etre toujours debut, & jamais à son aise,
Fait voir en abregé, comment on vit à la Cour.

Della Vita campestre.

La più dolce stimo e la più soave delle situazioni tutte in cui sù questa terra può l'huomo trovarsi, la vita campestre. Un Gentil huomo ben nato, che de' suoi Antenati possede i beni tranquillo, e che vive in campagna, per lo più non è ambizioso, nè per consequenza tormentato per la mutazione dello stato suo da vani desiderii, nè da false speranze ingannato per qualche chimerica elevazione. Le brame sue à far coltivar i suoi campi, restrigne, e quando è ferace l'annata, delle cure la ricompensa raccoglie, ciò che più lo consola d'una rendita considerevole di qualche Carica eminente, che senza fallo all'invidia esponelo, e ad ogni momento minaccialo di qualche gravosa caduta, ò almeno di

qualche funesto roverscio. Sa, che *qui procul a curis, illæ lætus: Si vis esse talis, esto ruralis.* In riposo mangia di quanto hà seminato, ed il suo maneggio luogo gli tiene d'un piacevol'intratenimento. Della vita gusta i veri diletti, mentre cadauna delle quattro stagioni dell'anno occupazione, utilità, e passatempo gli somministrano. Figure spiacevoli non vede, ne s'incommoda per lusingare, ò per rigogliosi regallare, che spesse fiate del più magro ricevimento indegni sono: perche in fatti, *qui magna despicit ille maximus: qui animi fruitur tranquillitate, ille beatus.* I suoi Campi soli la mattina corteggia, e la sera la famiglia sua di conversazione gli serve. La Caccia lo solleva, e lo ricrea la Pescaggione. Con esatezza dell'anno le Feste santifica, per tirar sopra i giorni di lavoro le celesti benedizioni. Gli si avicina dolce l'età, ed in tranquillità e pace i suoi giorni finisce. Sendo ciò, che da Horazio espresso viene benissimo nel libro quinto delle sue Odi, strofa II.

Beatus ille qui procul negotiis,
Ut prisca gens mortalium,
Paterna rura bobus exercet suis,
Solutus omni fænore,
Neque excitatur classico miles truci,
Neque horret iratum mare.
Forumque vitat & superba civium potentiorum limina &c.

Dell'

Dell' Adulazione.

Inchiesto un Filosofo, qual fosse frà gli animali all'huomo formidabile? Trà i selvatici rispose, il Calunniatore, e frà i domestici l' Adulatore. Questi fuor d'ogni dubbio molt' infami vizi nel suo carattero contiene, perchè mentisce, dicendo cose, chè non crede, è finto, parlando contro'l suo sentimento, è infingardo, mentre non ardisce palesar'i suoi pensieri. Egli è perverso, versando dell' oglio sopra il fuoco dell' amor proprio altrui. Empio egli è, incensando del prossimo'l vizio; ed inimico di quei che suoi amici chiama; tenendoli negli errori loro colle lusinghe sue inceppati. Inzuccherato veleno si è l' adulazione, con cui s' attossicano i Grandi, a quali non di radò si persuade, chè sono i loro mancamenti virtù imperfette. Stupenda cosa è, che tant' alto siasi nelle corti portato questo vizio, che senza il di cui soccorso à grande stento vi sossiste un galant' huomo. Bisogna in vero, che molta forza sopra gli huomini habbia l'amore proprio, giache il da noi non meritato incenso facci ricevere, e ch' à ringraziar c' induce quei, chè di noi si ridono, applicandoci qualità, che non habbiamo. Vedo tutto'l mondo contro l' adulazione sdegnato, mà persona non vedo, che da senno contro gli adulatori se la prenda, talmente che la professione loro sembra, che finirà l' ultimo giorno, quando tutt'i vizi saranno scoperti.

Della

Della Speranza.

Maturamente considerata la speranza, è un segno della misericordia divina sensibilissimo; perche doppo la fatale caduta de' nostri Progenitori, per cui oppressi siamo dalle miserie di questa penosissima vita, senza speranza di mutazione havremmo noi potuto resistere? La speranza in vero, che degl' infelici è la consolazione, sola sola conforta quagiù i mortali, sendo quella d'essa, che ristora gli spiriti più abbatuti, e che'l più disgraziato huomo rianima. Simile per l'apponto à' cordiali più possenti, di cui qualche goccia fortifica tosto i più indeboliti cuori, hà essa la virtù di rinvigorire chi nel mezo delle adversità perdono il coraggio à terminare la cariera si necessario. La povertà, le maladie, la persecuzione, e tutti gli altri mali sono dalla speranza radolciti; e la morte stessa non è amara, se da essa viene accompagnata, e dica l'Italiano ciò che vuole: *Chi vive sperando, muore ca- - - do.* Io non muterò mai: *Spera in spem, contra spem.*

Della Navigazione.

L'acqua frà gli Elementi è secondo me, il più perfido, poiche con qualche calma lusingandoci, le più crudeli tempeste preparaci, ed avèra l'assioma, che *sull' orlo della siccurezza'l pericolo allogia.* Di trè cose ripentisi Catone, 1. *d' haver passato un giorno senza far qualch*

opera

opera buona; 2. d'haver ad una donna confidato un secreto; 3. ed imbarcato essersi, potendo per terra viaggiare. Diceva un altro Romano, che *la barca è folle, perche sempra si move, il barcaruolo un pazzo, mutando ad ogni vento pensiero; folle l'acqua, non riposandosi mai, e pazzo il vento, perche sempre corre.* Ed io aggiungo, che v'è molta pazzia unendosi ad una compagnia si pazza: Ne dassi più temeraria professione del Marinaro, perche la vita sua è sempre dalla morte un solo dito lontana: deve contro i quatro elementi bene spesso combattere nello stesso tempo, e vedersi qualche volta in mezzo dell' acqua vivo abbrucciare. Verso la terra sospira, e la sola vista intanto di quest' elemento alcune fiate basta per disperarlo, benche al vento affidato, il vento stesso la sua rovina compone. Cercando ricchezze trova disturbi, miserie, e non di rado anche la morte. La Navigazione ciò non ostante una delle più vantaggiose si è frà le ritrovate scienze; mentre non contate le dovizie arreccateci, rischiarato hà 'l nostro intendimento intorno alle maraviglie del creatore colla notizia di tanti differenti paesi, nazioni, religioni, costumi, animali, frutti, e piante. Tutto per ciò ben esaminato, ringraziare dobbiamo 'l Cielo, che nati sieno huomini di gusto si depravato, contentandosi di merluzzo, e di biscotto, per somministrar' agli altri delle quatro

tro parti del mondo i più dilicati ſapori, ed' esporre ad ogni paſſo la vita per render l'altrui tavola ſquiſitiſſima.

Della Guerra.

Il reale Profeta de trè Flagelli adoperati dallo ſtegno di Dio contro le nazioni peccatrici, la Peſte ſcielſe, confidando più nella divina miſericordia, che nelle ſue armi. Pochi però ſarebbero à noſtri dì gl' immitatori di Davidde, e la maggior parte de' Principi la guerra preferirebbero, ſià ciò per ambizione, ò per vendetta, non riflettendo alla quantità de' mali che Marte accompagnano.

Madre in fatti è la Guerra di tutte le disgrazie, de' perverſi è l' ultimo appiglio, la vendetta del Diavolo, della crudeltà il trono, la tomba della miſeria, dell' empietà un Libro, ed un Dizionario delle beſtemie, di Bacco l' amica, e di Venere il dishonore. Un' Accademia di Ladri, ed una Scuola di Tiranni. Reſpira Marte ſpaventi, e ſemina rovine: Lavaſi nel ſangue humano, ed all' Incendio delle Città riſcaldaſi, de' mali che cagiona, rideſi, e ſi compiace in nummerando i corpi morti: Scrive gli ordini ſuoi à colpi di canone ſopra i baſtioni delle piazze, e ripoſa ne' diroccami delle Città incenerite, diſprezza i templi, e degli altari ſi burla.

E in oltre la Guerra della fame quaſi ſempre la madre, e queſta della peſte; di manie-

ra

ra, che Davidde ſcielſe eggregiamente bene l' ultima, per non ſentire delle due prime la gravezza. Non mi diſpiace la qui ſotto deſcrizione della Guerra:

La Guerre caſſe Loix, caſſe Moeurs,
Raſe Forts, verſe Sang, brule Autels, aime pleurs,
Deſſous ſes pieds d'airain foule toute la Terre,
Sa bouche eſt un braſier, ſa voix eſt un tonnere.
Chaque doit de ſa main, eſt un canon bruyant,
Chacun de ſes regards un eclaire flamboyant.

Del Vino.

E certo, che'l ſucco di Bacco è un antidoto contra la triſtezza, e che l'uva è'l più bello e maraviglioſo frutto della Terra, ſe l' huomo ſapeſſe à tempo ſervirſene, non havrebbe d'uopo d'altra medicina; perche queſto vegetabile hà virtù particolari. Quand'è bevuto con moderazione, rende'l cuore giojoſo, lo ſpirito vivo, fortifica'l corpo, fà ſmenticar gli affanni, move al canto, alle danze, iſpira dell' amore, dell' ardimento, della robuſtezza. Veramente biſognerebbe non haver guſto per non ſentirne del piacere. È una cara converſazionè quella di Bacco, quando non dura molto. Ell'abbonda di lepidezze,

pidezze, di Franchezza, di Carezze, di Canti, e d'ogni altro allettativo, ne si può negare, che non sia piacevolissimo *Bromio* Dio de Pagani, e che non meriti di tutte le persone di buon gusto la stima. Mà subito che divien' imbriaco, convien farlo rimontar sul suo asino, e mandarlo adrittura tra *Suizzeri*: perche allora è infame. sfrenato, bestia di due piedi, ò per dir meglio senza piedi, e senza testa: la sua bocca pronunzia discorsi empi e lascivi, insulta tutto'l mondo, i suoi sospiri sono ruti, le sue dolcezze vomiti, le sue carezze pugni, i suoi sguardi sono furiosi, e le sue confidenze insipide, e fastidiose: La considerazione di tutti quest' inconvenienti mi porta ad approvar la proibizione di Maumeto, fatta à tutt'i suoi seguaci, di bere del Vino. E trovo passabilmente bella la seguente descrizione di questo Liquore:

Fameux Demon de la debauche;
Subtil enchanteur de nos sens;
Objet des plaisirs innocens;
Dont jamais le souci n'approche;
Ami de la bouche & du coeur,
Aimable & superbe vainqueur,
Enfant d'un Dieu, brasier humide;
Ioie d'une Divinitè,
Esprit de feu, flamme liquide,
Viens, rend nous possesseurs de la felicitè.

Del

Del Giuoco.

Diceſi che della Lidia i popoli, per cacciar la fame, furono del Giuoco i primi inventori; ſe ciò è vero, queſta perdità di tempo ſarebbe ſtata ben' impiegata; mà ſicome l' iſperienza continua dell' opoſto ci aſſicura, e che vediamo quotidianamente giocatori morirſene di fame; ſprezzare conviene la memoria di quegli sfacendati, che l' inventarono. Per verità, riflettendo ſopra tutti mali dal giuoco inventati, parmi facile lo ſcoprirne l' autore, che fù lo ſteſſo Demonio, che bene ſpeſſo l' impero ſuo dilata con innumerevoli ladri del tempo, e più volte anche della borſa. Concedo, eſſer' un picciolo giuoco ſoglievo non mediocre per intrattenerſi nell' humano comercio; mà contro l' ecceſſo ſuo inſorgono la Coſcienza, e la ragione, mentre non cerca che la perdità di ciaſcuno. Haveva ragione Maometo di prohibire ogni giuoco d' invito a' ſuoi ſeguaci, ed un Turco giuſtamente ſi riſe di due Chriſtiani, che vidde giuocar' inſieme danaro. Quàl pazzia, diſſe egli, tirar dalla borſa danari, e riſchiarli à chi de due ſaranno per appartenere! Ciò però non baſta, il carattere di giuocatore non accredita molto à noſtri tempi una perſona, doppo che moltiſſimi, che ſono ingannatori ne fanno profeſſione, la onde;

Les plaisirs sont amers si tôt qu'on en abuse,
Il est bien de jouer un peu,
Mais il faut secretement, que le jeu nous amuse,
Un joueur d'un comun aveu
N'a rien d'humain que l'apparence,
Et d'ailleurs il n'est pas si facile qu'on pense,
D'etre fort honét-homme, & de jouer gros jeu,
Le desir de gagner, qui nuit & jour occupe,
Est un dangereux aiguillon,
Souvent quoique l'esprit soit bon,
On commence par étre dupe,
On finit par étre fripon.

Ed un famoso Grammatico, che ben conosceva le consequenze del giuoco, proruppe in questa ben degna espressione:

Nominativo.	hic Ludus.
Genitivo.	hujus Tabernæ.
Dativo.	huic Mulieri.
Accusativo.	hanc Paupertatem.
Vocativo.	O! Fur.
Ablativo.	à Patibulo.

Hosterie, Donne, Povertà, Ladronecci, e poi la forca, sono gl'infami parti del vituperevole giuoco.

Delle

Delle Scienze.

Più facilmente 'l corpo che lo spirito si contenta. Non desidera 'l primo che terrestri sodisfazioni, sendo spirituale sostanza 'l secondo, mai non è sazio di cognizioni. Cerca sempre d'inoltrarsi nelle scienze, benche doppo tutti gli sforzi fattivi, che nulla sà confessar deve. Giustamente il Cardinale Nicolao di Cusa al maggior sapere dell' huomo il nome di *dotta ignoranza* dava. Scandagliata bene delle nostre scienze la limitazione, chiaro parmi lo scoprire, che la prudente natura voluto non hà, per dir così manifestar all' huomo che minuzie: preveduto havendo benissimo, che simile ad un fanciullo, le più grandi cognizioni non solamente inutili, mà pericolose ancora per fine à lui proposto, gli sarebbero state; Occultata perciò gli hà de' più maravigliosi segreti la notizia, sol tanto lume per condursi bisognevole dato havendogli. Non può un vaso di terra senza spezzarsi contenere spiritosi liquori. Così non c'increscano le scienze dell' antichità toltecì hora dal tempo; è consoliamoci d'haver' in iscambio segreti per l' addietro sconosciuti, potendo noi afferinare con Ovidio:

- - - - Non omnia grandior ætas
Nos quæ scimus habuit, seris venit usus
ab annis.

Agisce 'l tempo, se mal non m'appongo, à guisa d'un provido Padre, che le richezze à figli suoi non in una fiata, mà insensibilmente distribuisce. Tanto è ciò vero, che se passati cent'anni, rivenir' al mondo potessimo, i nostri Pronipoti vedremmo con scienze da noi presentemente ne pure per ombra intese. Inesausti sono della Natura i tesori, e troppo breve si è la vita dell' huomo per acquistarle. Per la qual cosa non ci affliga il sopra più dagli antichi conosciuto, ne invidia portiamo a' nostri posteri per ciò, che in futuro è riservato loro.

Delle Riferte.

Odi, vedi, e taci, se vuoi viver in pace. Una sola lingua hà dato la natura all'huomo, benche favorito sia di due occhi per vedere, e di due orecchia per ascoltare, à bello studio, se non erro, per insegnarli à non dire, che la mettà di quanto vede ed ascolta, sendo in oltre, che *il poco mangiar, ed il poco parlar mai hanno fatto male;* aggiungesi anche un'antica osservatione, qual è: *qui nescit tacere, nescit loqui.* Carattere indegno è quello del riportatore, ed un mestier odioso trafficar colle altrui parole. Cerca sovente un huomo di questa tempra un nuovo amico à spese del vecchio, e perde l'uno senza farsi l'altro. L'huomo honorato deve dell'amico assente sostenere le veci; quando 'l riportatore distinguere si vuole in amicizia

cizia colle riferte, che mettono per lo più l' amico ſuo in imbarazzo. L'unica differenza, che paſſivi trà 'l riportatore, e lo ſpione ſi è, che l'ultimo è bene ſpeſſo colla corda dal primo meritata, punito. Si disgraziati genii ſono per lo più ſpiriti nocevoli, ò pure ſtolti, dalle perſone d'honore odiati, e negletti dal ſavio. Quante volte mai tali movibili gazzette 'l più piacevole commercio amareggiano, ed eſcluſi alla per fine ſono dall'honorata converſazione.

Dell'Uſanza di bere alla ſanità.

Conoſcere biſognerebbe, chi ci favorì queſta cerimonia di Bacco, per giudicare delle cauſe originarie dell'uſo di bere alla ſanità, mà ſiaſi qualunque ſi voglia l'origine, l'abuſo che ſe ne fà à noſtri giorni, la paleſa una ſolenne pazzia, che ſenza verun vantaggio di chi teſtificare deſidera la ſua benevolenza, fà mandar giù à 'ſuoi amici ſmiſurate lampane di vino da far crepare, ò almeno ſcombuſſolare notabilmente la loro ſanità. Mi riccordo apunto, che ſendo andato la prima volta à Venezia, pranſai un giorno con alcuni amici, trà quali eravi un nobil Veneziano, e come vi ſi bevè molto, un certo Cavalier Tedesco portar ſi fece un bicchier di tal miſura ch'havrebbe ſei Italiani ucciſo, ſelo fece colmo riempiere, ed invitò 'l Veniziano à bere alla ſanità d'un certo gran Principe. Havendolo quindi traccanato

in un ſorzo, lo fece ſin'all'orlo empire, e preſentollo à queſt'Italiano per fargli ragione, mà queſti ſene ſcusò, dicendo: che per tali ſpedizioni nato non era, e che *quella* porzione baſtevole gli era per ſei meſi; *coll'* aggiugnere, che per altro augurava ogni proſperità al detto Principe, ed havendo in appreſſo per rispetto del bicchier il piede bacciato, à queſto ſeguace di Bacco lo reſtituì, il quale prendendo per ingiuria 'l rifiuto, tutto colerico gli diſſe, che voler, ò non volere, bere doveva tutto quel vino alla ſanità del tal Principe. L'Italiano à queſta riſpoſta minaccievole replicò tranquillo; *Cazzo Signore, che crepi il Principe ſe vuole, non voglio crepare io.* Di coſtui la riſpoſta ſembra più degna d'un huomo ragionevole, che dell'altro 'l zelo ubriacco giovar 'poteſſe al Principe.

Uſavano così gli antichi Romani ne' loro convitti per honorar Auguſto, di bere alla ſua Sanità ne'Lautipaſti ordinò il Senato. Una pazzia però, benche antica e Romana, non può eſſere ſtimata da un ſavio moderno. Furono trà Criſtiani di queſta ubriacca cerimonia protettori tanto empi per conſolidarla co' paſſaggi della Scrittura; mà è un profanamento degno de' celeſti caſtighi.

Della Povertà.

Dice lo Spagnolo, che *la Povertà non è vizio, mà poca meno*, e ne hà ragione, rendendo

dendo essa viziosi moltissimi, che con durevole pazienza non vi reggono. Priva in oltre l'huomo de' mezi per riuscire nelle cose, à cui l'hà fatto habile la natura. Offusca essa parimenti le virtù più luminose, e più rimirarsi come la tomba de' più nobili progetti. Soffoca nel nascere loro i più sottili pensieri, e di sprezzo copre dell'anima più bella i sentimenti. Affermare si può, che quantità di spiriti trascendenti morti sono trà viventi, ò pure sepolti anche vivi nelle tenebre della loro povertà. Impercioche qual chiarezza dar può una luce in oscura lanterna rinchiusa? . . . .

Dum dives loquitur, verbum Salomonis habetur,
Dum pauper loquitur, tunc barbarus esse videtur.

Sognato i Poeti hanno Vergini le Muse, perche d'ordinario povere si fattamente sono, che non hanno quanto basti per maritarsi. Prova di ciò ne sia *Homero;* che per guadagnarsi un pezzo di pane, recitava nelle strade i suoi versi. Visse *Plauto*, comico Poeta, girando d'un molino la macina. *Xilandro*, Greco le sue note sopra Dione Cassio vendeva per poca minestra. *Aldo Manuzio*, *Sigismondo Gellenio*, *Gioanni Bodino*, *Lelio Gregorio Giraldi*, *Louiggi Castelvetro*, l'Arcivescovo *Usserio*, tutti sono morti poverissimi. Morì allo Spedale *Agrippa* il celebre.

Quartordeci meſtieri ſappeva *Paolo Borgeſe*, Poeta italiano, e di che ſoſtentarſi non haveva. *Michele di Cerventes*, autore del Don Quichote, morì per la fame à Siviglia. Il Cardinale Bentivoglio dell' Italia, e delle belle lettere l' ornamento, finì ſi poveramente i giorni ſuoi, che non lasciò di che farſi ſepellire. *Vaugelas*, raro talento in Franzia, viveva à Parigi all' Hoſteria di *Soiſſons*, dove ritirato eraſi come in Aſilo contro l' arrabbiata perſecuzione de' ſuoi creditori. Altri ſe ne contano ſenza novero, per dire così, che morti ſono di miſeria, e di fame. Che mi s' accordi tutto queſto col penſiero di *Varrone*, tanto ſtimato. *Dii laboribus omnia vendunt, facientes Deus adjuvat.* Non ſi direbbe forſe più toſto con Bruto, *O Virtù! come Divinità t' hò coltivata, mà ben m' accorgo non eſſere te altro ch' una ſuperflua parola.*

E giache tratto della povertà, mi ſovengo d'un curioſo penſiero letto non sò dove; cioè, che la cauſa, per cui più volentieri s'aſſiſtono i poveri ciechi, muttoli, ſtroppi, ch'un povero dotto, ſi è, che teme ognuno di poter un giorno cader'in ſimili malatia, mà pochi di morire dotti s'aſpettano. In una parola, de' mali della povertà il cumulo è riſtretto in queſto Verſo di *Giuvenale*:

Nil habet infelix paupertas durius in ſe,

Quam quod ridiculos homines facit.

Della

Della Contentezza.

Bisogna essere contento grida il monto tutto, pure non vedo chi lo sia. Ne fà impressione ciò, se alle imperfezioni delle mondane felicità riflettesi, per esser' imortale sostanza l' anima, trovare non può una soda contentezza nelle cose, che soggette sono al finimento.

Buono è ancora, che sodisfatto non sia l' huomo de' posseduti honori, delle richezze, d' una strepitosa fortuna; perche se pienamente pagato fosse, in verun conto bramerebbe i beni eterni.

Riflettendo sopra la Contentezza, non sò chi posseda quest' inestimabile Tesoro nel mondo, parmi che questo termine, *Contentezza*, una seconda vita provaci: perche tutte le cose l' opposto suo havendo, come l' acqua l' fuoco, il bianco'l nero, il grande'l picciolo, il forte'l debole &c. bisogna pure, che la scontentezza dell' human genere'l suo habbia, ch'è la contentezza, non trovandosi fratanto sotto'l sole, che si trova nell' altro mondo conchiudasi.

Fingere però d' esser contento con pochi beni, marca è d'uno spirito troppo limitato, e chi nulla possede, e vuole comparire sodisfatto, và in traccia del carattere di Filosofo, benche nè l' uno, nè l' altro posseda veramente questo massicio vantaggio.

D'un certo Mercante hò inteso parlare, che molto commodo havendo fatto un bellissimo giardino, v'haveva sopra la porta fatto scolpir'in marmo queste parole: *Questo giardino da me N. N. è stato fatto, per al primo regalarlo, che potrà con verità contento dichiararsi.* E spasseggiando un giorno nel suo giardino, entrare vidde uno sconosciuto, che sendosegli avicinato, e salutatolo, gli domandò, dove fosse del giardino'l padrone? al che risposto havendo il mercante, quel d'esso essere, l'interrogò sopra ciò che bramasse: d'entrar' al possesso di questo giardino, rispose lo sconosciuto, mentre vedo, che l'havete fatto costruere à bella posta per donarlo à chi è veramente contento; sendolo io perciò, e potendolo certificare con giuramento, vi contenterete Signore, di cedermelo. Lasciatolo finir'il discorso suo senz' interromperlo'l mercante, gli rispose: *Signore! questa è senza dubbio l'intenzione mia, però come non m'accorgo, che vi possiate pretendere per questo titolo, ritirate vi di grazia, perche, se contento foste, non domandereste il mio giardino.*

Delle Passioni.

Le sue passioni hà ogni huomo: procura di reprimerle'l Christiano, ed il savio d'almeno nasconderle studiasi: senza particulare grazia di Dio non può indovinarla'l primo, ed il secondo farà un buco nell'acqua senz'

una

una violentissima forza di spirito. Dalla sua passione ogni huomo è predominato, e questa difficilmente si sradica. Della riputazione l'ardente brama, ò del gastigo 'l timore può trionfare della inclinazione, che s'hà per qualche vizio; mà nè l'uno, nè l'altro nè tutti due assieme hanno bastevole forza per assalire la dominante passione. Un huomo per modo d'esempio all'avarizia dato, e nello stesso tempo proclive alla lussuria, potrà dall'ultimo emendarsi convinto da qualche Confessore; mà l'avidità sua per le ricchezze sarà sempre la stessa. Dalla lussuria dominato un altro con qualche genio per il furto, da questa passione ultima potrà correggersi, senza però mai lasciare la prima. Hò letto appunto d'un certo gran Rè si fattamente à ladroneci disposto, che rubbava, non volendo anche, quanto le capitava alle mani; di maniera che ripetteva sovente: *Grazie alla porta, per cui la natura l'ingresso m'hà data nel mondo, altrimenti cosa facile sarebbe, che n'uscissi per la corda.*

Mi si conceda dunque le passioni essere vere ribelli contro la ragione, dell'anima sedutrici, e la briglia con cui à modo suo'l Demonio governa gli huomini. Esercitano queste'l dominio più tirannico, ed esigliare vorrebbero dal cuore per insino gli atti più minuti di libertà: mà l'anima dalla grazia di Dio assistita, le domina qualche volta, e portare

tare loro fà le catene, che preparate le havevano.

Del pericolo che v'è di parlare de' grandi.

Burlar co' fanti, lasciar ftar' i Santi, dice l'Italiano. Frà tutte le pazzie dell'huomo la meno perdonabil' à mio credere quella fi è, di renderfi colla propria fua lingua fgraziato: Ciò ch'accadere facilmente può, quando de Grandi arditamente fi parla. Hò letto, che Filippo, Duca di Borgogna mafcherafi ufando, e girar le hofterie per egli fteffo del popolo fentir'i difcorfi, s'imbattè un giorno in uno di quefti luoghi, dove un huomo intefe, che maliffimamente contra di lui parlava, il quale riconosciuto'l Principe, gittofi a' piedi fuoi per impetrarne la grazia. Generofamente glie l'accordò il Duca, coll'aggiugnervi queft'avertimento: *Non parla mai più de gran Principi, perche fe ne parli bene, menti, e fe male, t'esponi a gravi disgrazie.* Al publico non tocca giudicare delle azioni del Principe, mà à Dio, che prohibito gli hà di giudicar'il Sovrano, fe dell'autorità conceffagli s'abbufa. Mai vale contro de' poffenti la ragione. *Favorino* Filofofo trattato un giorno d'ignorante dall'Imperadore Adriano, che vantavafi dottrina, quantunque dotto non foffe, accordò al Sovrano, che di tal cenfura era meritevole, del che maravigliati, e sde-

e sdegnosi furono i circostanti, parendo loro, che convenisse al Filosofo sostenere l' honore suo, dovendo anzi con tal' occasione far conoscer' all' Imperadore Adriano la sua ignoranza; mà'l Filosofo savio più di loro diede per risposta: *Non bene suadetis, amici, qui non patimini me illum doctiorem omnibus credere, qui triginta legiones habet. Spartiano in Adr.* Così non v'è cosa più sicura, e più ragionevole d'osservare ne' fatti, e nelle parole un profondo rispetto inverso de' Grandi, rendendo *Cæsari quod Cæsaris, & Deo quod Dei est.*

Della Fedeltà.

De' nostri secreti la sicurezza è d' un amico la Fedeltà, e questa come una pietra preziosa senza machie, e che tanto vale à non poterla pagar senz'il contracambio. Beato chi presso l'amico la ritrova, perche confidando i più nascosti suoi pensieri rincorasi, e persuaso della fedeltà sua, tranquillo riposa. Dice *Diodoro Siciliano*, che presso gli Egizi mancamento gravissimo era lo scoprire un confidato secreto, e che per contrasegno di ciò, esigliato uno de' suoi Preti per haver un secreto fatto palese. Nulla v'è di più giusto, che sotto il sigillo della buona fede 'l segreto ad un amico detto, trà lui e quello sia considerato come una cosa sagra; e che profanamento sia il divolgarlo per qual si voglia pretesto.

Rimarca

Rimarca Plutarco, che ſendo in guerra contro Filippo, Rè di Macedonia gli Ateniesi, lettere intercettarono un giorno, da questi ſcritte ad Olimpia ſua moglie, gliele rimandarono ſenz' apprirle per obligati non eſſer di leggerle in publico, dicendo, che le leggi loro, di tradir alcun ſecreto, diffendevono.

Sembra per verità, che ripugni alla natura ſteſſa un infedel 'amico, e che contravenir al ſecreto, di chi ce l' hà confidato, azione ſia, che deteſtar fà 'l ſuo autore. Chi ad un altro confida 'l ſecreto ſuo, diſſimile non è da chi le armi depone, e ſchiavo dichiaraſi: Mà qual più nera infamia contro quello, à cui l' altro ſi rende, che di ſervirſi delle armi che già in mano tiene, per aſſaſſinar chi ſen' è disfatto. La fedeltà è per tanto il più ricco teſoro, che trovar ſi poſſa, ed il ſecreto confidato, l' ultima prova d' un amicizia non finta.

Dll' Hipocrita.

Dell' Hipocrita l' impudenza è una di quelle coſe, che ben non comprendo, perche ſe crede in Dio, dubitar non può che creato havendo dell' huomo il cuore, ciò che vi ſi paſſa, non ſappia; e ſe non vi crede, ignorare non deve, che 'l ſecolo preſente tanto ſi diffida, che veglia per ſino ſopra i veri divoti, hipocriti li taccia, qualità, che ſola baſta per l' huomo rendere dello ſprezzo, e

dell' universal' horrore l' oggetto. Peccato è l' hipocrisia, contro cui più frequentemente dichiarasi Christo nel Nuovo Testamento. Inperdonabile mancamento in fatti egli è, formare dissegno di burlarsi di Dio e degli huomini, ed havere la temerità d' usar l' apparenza della virtù per darsi più liberamente al vizio. Pereggiali ai magnifici sepolchri l' Signore, di cui l' esteriore d' ornamenti d' oro, e di prezioso marmo risplende, mà dentro soli ossami di morti vi si contegano. Li confronta San-Gregorio agli Struzzi, che spiegano ale, mà giamai non volano; perche piume hanno solamente per pompa, mancando di forze per inalzarsi nell' aria. Sembrami veramente ad un Pomo di Sodoma l' hipocrita, di cui la superfizie, diletta, mà sola cenere al di dentro ritrovasi. Non v' hà dubbio, che di minore pericolo è al consorzio un peccatore dichiarato, di quello, che sia un hipocrita, conciò sia cosa che prevenire si può del primo la malizia, mà difficilmente si ripara del secondo il tradimento. Speranza maggiore v' è ancora per la conversione dell' uno, che per la salvezza dell' altro apparanza vi sia. Questa maledetta generazione in oltre causa è del torto, che fassi molte volte ai veri divoti; perche 'l prodigioso novero di questi vermini è 'l più forte motivo, per cui la carità rafreddasi. E nello stesso tempo burlasi l' hipocrita del

Cielo

Cielo e della Terra, è avanti gli Occhi di Dio abbominevole, ed abhorrito da tutte le persone da' bene e d' honore.

Della Commodità.

Veleno inzuccherato sembrami commodità, in questa breve vita con tanta premura da 'mortali ricercata, che vanarello dell' huomo lo spirito novera frà le più gran felicità di questo mondo.

Amico falso del corpo è la commodità, che sotta pretesto d' haverne cura, con mali diversi l' oprima dal poco esercizio, che si fà, e dall' abbondanza de' cibi dilicati e malsani, che si prendono, cagionati: tradisce di più l' anima, mettendoci Dio frequentemente in dimenticanza. Possibile non è posedere tutto 'l dilettevole, e disposto esser à soffrire per la propria salvezza qualche travaglio. Abastanza non riflettesi dalla maggior parte degli huomini, che servire non si possono due padroni nello stesso tempo, e che compiacere non sì può al corpo, e gradito essere da Dio.

Delle principali nostre brame la mira è di procurarci della commodità i vantaggi nella nostra vecchiezza, e di viver adagiati sul fine de' nostri giorni. Teme ogniuno di non essere commodo in quest' età, non considerando, che la menoma parte dell' humana vita è quella di cinquant' anni alla morte, e che

pur

pur anche non si sà di potervi giugnere. Chiama 'l vizio la commodità, e questo irrita contro di noi la colera divina, e nell'inferno alla perfine ci precipita. Mà si dirà, che trà le divine benedizioni la commodità è annoverata. Ne convengo, se ne usa l'huomo senza troppo attacarvisi; la maniera però, con cui sene servono gli huomini, muta in maledizione questo celeste favore. Se non fossero per la salute un ostacolo, le commodità, detto non havrebbe'l Signore: *Facilius est camelum per foramen acus transire, quam divitem in regnum Dei introire.* Matth. 19. v. 24. Ricoperto d'ulcere *Lazaro*, carico di miserie, à compassione movendo i cani medesimi, passa da questo stato alla felicità, mentre che'l ricco dal seno dell'abbondanza, e delle commodità precipitato è negli abissi. Parmi questo meritare un momento di riflessione.

Del Danaro.

Dice l'Italiano: *il danaro è un compendio del poter humano*, ne hà raggione: perche come asserisce'l Francese:

L'argent chez les mortels est le souverain bien,
C'est par lui qu'on arrive au but qu'on se propose;
Avec un peu d'argent un homme est quelque chose;
Un homme sans argent est un peu moins que rien.

Non spicca una persona senza Luigi d'oro, ed un huomo carico di ducati, come idolo è incensato; può quanto vuole in questo mondo; perche cerca ognuno quanto possiede. Ammirate sono tutte le sue parole, ed ogni suo sguardo pagato con riverenze. Lo corteggia la lusinga, e l'avarizia il novero de' suoi amici raddoppia. Se stolido egli è, non se n'avede il publico, perche le orecchie gli ottura con doppie, e se mal composto egli è, non lo vede, perche l'oro, di cui abbonda, gli abbarbaglia la vista. Se di bassa condizione nato egli è, veruno di suo padre ricordasi, e quando spurio anche fosse, in pronto havrebbe quantità di galanthuomini à giurare disposti, che stati sono alle nozze di sua madre. Se vuole prosperar in guerra, fà le sue campagne stando à casa sua; e se ne' maneggi di riuscire brama, la sua culla deporrà in favore della sua capacità. Il più garbato de' Signori della Città lo stimano, i Mercanti, e i Giesuiti anche in faccia del publico sosterranno, esser un perfett' honest huomo, ed un vero Christiano. Se starnuta, tutti gli astanti temono, che sia rafreddato, e se dallo stomaco essala un vento, questi pinconi di concerto gridano: *Diò l'assista*. Se da dolore de' denti è tormentato, non vogliono le donne che se li faccia cavare, per tema che non si guasti la sua dentatura, e se hà 'l singhiozzo, lo sospirano già morto le Vecchie.

La

La onde dice bene Horazio Sat. 3. lib. 2.

Virtus, fama, decus, divina humanaque pulchris,
Divitiis parent: quas qui construxerit, ille
Clarus erit, fortis, justus, sapiens, etiam & Rex,
Et quicquid volet.

Dei Domestici.

Del novero de' suoi domestici vantasi lo stolto, mà è da Savio l' haverne pochi, e felice chi può viverne affatto senza. Altretanti nemici secreti, spie, sanguisughe al nostro stipendio sono i domestici nostri. Ne strano ciò sembrerà, se riflettesi, che l' interesse de domestici, sendo la mira, di rado e difficilmente compagna esser loro può la vera fedeltà. Pagati sono per haver cura del Padrone, intanto è 'l padrono, che di loro la tiene: nodriti sono per badar à vantaggi del loro Signore, e di nascosto per rovinarlo travagliato: vestiti sono per fargli honore, e poter metterlo in camiscia vorrebbero: se ben trattati sono, se ne abbusano, e mendicano l' occasione di vendicarsene, se provano del rigore. Vero è, che consiglia Seneca di vivere co' domestici famigliarmente, con molta connivenza e dolcezza; negare non si può frattanto, che ben tosto non generi lo sprezzo la famigliarità verso essi usata, la piacevo-

lezza mancamento di rispetto, e la bontà negligenza nel loro servizio, talmente che beato esser replico, chi viver può senza domestici; perche tanto è raro di trovarne de' *buoni*, come raro è di veder miracoli, *o corvi bianchi*, medesimamente se per fortuna uno buono sene trovasse, indubbitata cosa è, che lungo tempo tale non resterà per la malizia de' suoi compagni. L'isperienza nè hò fatto, e protesto, che, se in istato fossi di servirmi solo, come pur troppo non lo sono à cagione del debole mio stato di sanità, sicurissimamente, malgrado la decenza, non vorrei mai d'alcun servo incaricarmi, mà goder del riposo, che sempre intorbidato è dall' inavertenza, dabbennagine, ò malizia de' servidori.

Della Liberta'

Frà tutte le vane cose di quaggiù, la più preziosa è la Libertà. Volle questo tesoro compartirci la natura per radolcire le nostre pene. L' encomiano tutti, mà pochi conservarla sanno. I nemici suoi più spaventevoli l'avarizia sono, e l'ambizione, e l'huomo più fortemente impegnano ai semidei della terra per un vile guadagno sacrificarla. Da ciò parmi, che non meritevoli cene riconosciamo. Dissero gli Antichi:

Alterius non sit, qui suus esse potest.

Si pretende però à nostri giorni, che debba un galanthuomo essere schiavo d'un altro, e che

che ricevere debba con riſpetto un particolare, e come un ſegno d' honore, le cattene che da un grande gli vengono impoſte. *Seneca de vita beat.*, parlando di chi ſottomettesi de' grandi al giogo per ambizione, dico: *Incipit illi opus eſſe fortuna, ſequitur vita anxia, ſuſpicioſa, caſuum pavens, temporumque ſuſpenſa momentis.* Ecco'l ricevuto prezzo in iscambio della libertà, il di cui valore ſupera infinitamente la vanità, e degli honori l' incoſtanza. Baſtevolmente non capisco, come un huomo dal rigoglio ſpinto ſerve i grandi, non gli rincreſca la poſitiva viltà nell' altrui dipendenza compreſa, e come può mai perſuaderſi, d' eſſer abaſtanza indenizzato da qualche maggior' atto di riſpetto nell' anticamera del Principe, alcuni ſervi di più dietro la ſua carozza, e qualche piatto di più alla ſua tavola, non eſſendo libero di mangiar quando gli piace, dormire qnando vuole, andar dove brama, e come può egli mai da tutta queſt' unione un' idea formarſi di felicità. Molto maggior ſaviezza eſſervi parmi nella condotta del Filoſofo Xenocrate, di cui parla *Valerio Maſſimo lib. 4. Cap. 3.*, à cui mandò Alleſſandro perſone con prezioſi donativi, per indurlo ad entrar al ſuo ſervizio, che ricevette con filoſofica indifferenza, ed havendo dato loro l' ordinaria ſua cena, cioè, non aſſai più graſſa, che la colazione del Venerdì ſanto, diſſe loro il gior-

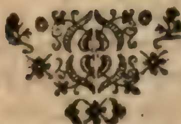
no vegnente, ſpiegando le ricchezze dal Monarca offertegli: *Vos heſterna cæna non intellexiſtis eis me non egere*, v'aggiogne l'Autore, *ita Rex Philoſophi amicitiam emere voluit, Philoſophus ſuam vendere noluit.* Mi figuro, che queſta riſteſſione non piacerà à tutti: mà non importa, offuſcare non ſi debbe la verità, quand'anche non foſſe approvata da chi per vanità perduto hà della raggione l'eſercizio, e da chi dello ſcherno de Savii è l'oggetto, e della compaſſione de' veri Chriſtiani. Ecco bei verſi franceſi fatti ſù queſto particolare:

Sonnetto.

Ie me ris des honneurs, que tout le monde envie:
Ie mepriſe des Grands le plus charmant accueil,
I'evite le Palais comme on fait un ècueil,
Où pour un de ſauvè, mille perdent la vie.
Je fuis la Cour des grands autant qu'elle eſt ſuivie,
Le Louvre me paroit un ſuperbe cercueil,
La pompe qui le ſuit, une pompe de deuil,
Où chacun doit pleurer ſa libertè ravie.
Loin de ce grand cercueil, loin de ce grand tombeau,

En

En moi-même j'enferme un empire plus beau;
Rois, Cours, Honeurs, Palais, tout est en ma puissance;
Pouvant ce que je veux, voulant ce que je puis,
Et vivant sous les loix de mon independance,
Enfin les Rois sont Rois: je suis ce que je suis.





Il
TARQUINIO SUPERBO,

Del Sigr. Marchese

VIRGILIO MALVEZZI.





Eccovi un Serpente; Tarquinio superbo non è vivo, che amazzerebbe; egli è morto, e però risana, non è dipinto solamente per diletare, egli è anche descritto per erudire. Costui, che à guisa de Cedro sopra gli altri si eregge, inaffiato col sangue di tant' innocenti, vedrete abbassato da' suoi propri frutti. O Principi, ò voi, che leggete, declinate da questo Serpente, non attendete a questa pianta, che nel principio vi rasembra gareggiante col Cielo; Passate, rivolgetivi, e miratela subbissare nell' Inferno. Quell' orecchio, che rimarrà offeso nel progresso di questa acromatica harmonia, da tante crudezze, aspetti di sentir andare ad una cadenza con note così harmoniose, che basteranno à salutare tutte le dissonanze, per le quali haverà fatte passaggio il Principato.

Lo scrivere i fatti de Tiranni non è mai più sicuro, che sotto i Principi buoni. La dissimiglianza de' costumi, non lascia credere, che si rimproverino le loro attioni, mentre che si raccontano le altrui colpe.

Il mio libro, che per altro è una Satira de' Tiranni, è un Panegirico de' Principi, e se per entro talhora vi lodo la libertà, la comparo con Tarquinio, e hò per così libero un buon Principato, come hò per Tiranna una cattiva Republica. Tutte le forme, non corrette sono buone, all'hora io non discerno l'ottima, se non per quella, che si possiede, perche ogni mutatione è pessima.

Ed in che meglio poteva servire io a' Principi presenti, che nel ricordare a' loro sudditi le calamità de passati? I Popoli di hoggidì, non conoscono la loro fortuna, perche vi nascono. Io non desidero che siano infelici, mà che sappiano, che sono felici. Non hò per bene, che provino i Tiranni, mà che gli leggano. Allhora si riverirà il Principe buono, quando si conoscerà, che il Signore Iddio ne permette anche tal volta de' cattivi.

Ed in che meglio poteva servire io a' sudditi, che nello scrivere d'un Tiranno di Tarquinio? Se gli Scrittori della Tragedia hanno creduto di apportare non solamente diletto, mà anche utilità a' Principi, si sono ingannati; Essi allhora la rendono più inutile, che

la fanno più dilettevole. Allhora viene approvata la persona tragica, che è mezzana trà la virtù, e'l vitio. Allhora è aggradevole la peripetia, che si cangia fuori d'ogni pensamento; mà così fatta persona non insegna loro, perche solamente insegna il simile, overo il contrario; Mà così inaspettata peripetia, non amaestra, atterisce; poiche si come a' pericoli ragionevoli sono sottoposti solamente i Principi pessimi; così da fortuiti auvenimenti, non possono nè meno sottrarre gli ottimi.

Coloro, che scrivono vite de Tiranni, che felicemente approdarono al porto, dilettano, mà rovinano i Principi. Trovano applauso, perche alcuni vorrebbero servire al proprio senso, ed essere sicuri, quasi che d'indi si tragano precetti da poter viver bene, e regnar male.

Io scrivo una Tragedia utile, la vita d'un Principe Tiranno, che irragionevolmente regnando, ragionevolmente congiunse ad un cattivo principio, e peggior mezzo, un pessimo fine.

Il dare precetti a' Principi per regnar bene, hà non sò che del vago, mà è faticoso, presso che dissi, superbo. Sono per la maggior parte Idee; Il loro essere è nell' intelletto, fuori di quello non sussistono. Sono forme desiderate, e perche impossibili, non ottenute. Un punto, che in astratto si figura indivisi-

divisibile, in concreto si divida in molte parti; si può dividere in infinito. Io stimo più atti a cotal maneggio gli esempi de precetti. Si và allo stesso fine, nè si corre lo stesso pericolo, e ne gli esempi traggono essi Principi più gusto da una comparatione peggiore, che da una megliore. Se gli trapassa, la sentono con vergogna; se gli uguaglia, con emulatione; mà se non arriva con gloria; Le attioni cattive, che si raccontano de' passati, quando non sono ne presenti, gli fanno lodare, e quando altrimente, fanno comparire. Si applaude alla maledicenza; e non si crede alla lode, in questa la verità dà nome di Adulatore, in quella la malignità, dà nome di libero, ond'è che si leggano, e si scrivono anche più volontieri le vite de' peggiori, che de' migliori.

Se io fossi atto à dar' insegnamento a' Principi, non saprei eleggerlo megliore, che proporre le vite de' Tiranni. E molto più agevole il dire: così non deve essere il Principe, che il dire: così deve essere, il negare, che l'affermare. Coloro, che gli restringono sotto certi angusti termini, troppo severamente, li disperano, non gli addottrinano; ond' auviene, che sovente nel traviare da quelle regole, pensando d'esser già traviati dal buon Principe, si precipitano nel pessimo. La bontà del Principato non consiste in un punto indivisibile. Egli hà la sua latitudine, ed è tanto

to depravata la natura humana, che ſi hà da ſtimare virtuoſo quello, che è ſenza vitio, ottimo quello, che non è cattivo. Non tutti gli huomini hanno il valore di Ciro, e ſe alcuni l'hanno, mancano dell' occaſioni da moſtrarlo. Proporre ad immitare la di lui vita, a chi non hà le di lui doti, è un volere fabbricare l'iſteſſa mole, dove non ſono gl' iſteſſi fondamenti. Poſſono ben tutti aſtenerſi da vitii di Tarquinio, mà non tutti poſſono immitare le virtù di Ciro. Chi non hà le ali, non ſi ergerà inverſo le nuuole, e chi non hà gl'occhi dell' Aquila, non fiſſerà lo sguardo nel Sole.

Le coſe di queſto mondo, ſono cadauna d'eſſe per così fatto modo compagniate, che da una ne ſeguita un' altra, e da quella un' altra. Chi leva un anello da queſta catena, rompe la catena. In un Principe, che habbia acquiſtata reputatione, la placidezza produce benivolenza, in un' altro, che ſia ſtolido, genera diſprezzo, perche manca l'anello della riputatione. Molte linee vanno ad un punto, molte ſtrade ad un luogo; chi non può andare per la faticoſa, vada per la facile, che ſe non arriverà con tanta lode, vi arriverà ſenza biasimo. Per dar' inſegnamento al Principe, biſognerebbe penetrare la ſua natura, e contentarſi anche tal volta di farlo buono, quando non può eſſere megliore.

L'ulti-

L'ultimo parto della potenza regia in Roma fù Servio; Ella dopo di costui non produsse altro, che un mostro.

Entra Tarquinio nel Regno colla violenza, può seguitare colla piacevolezza, vuol servirsi della crudeltà; Nella morte del Suocero si dimostra vendicativo, nel lasciarlo insepolto, superbo; nel compararlo à Romulo: irreverente.

La morte d'un Prencipe, quantunque violenta, se in lui si estingue la sua Prosapia, non lascia al successore difficoltà per regnar bene, quando egli non se la procaccia col regnar male. Dove non è uno del sangue, non vi è capo, dove non è capo, si mormora, non si risolve; Gli stimoli maggiori per vendicarlo, sono la necessità, ò l'utilità; Le amicitie si mantengono con gl' huomini, di rado co' cadaveri, e qual volta durano dopo morte, durano per compatire, non per vendicare. Allhora dicono i Principi assalire i Sudditi co' beneficii, e non col ferro. Il presente muove più forte del passato, e quando pure l'amicitia antica impedisca qualcheduno dall'applaudere, i beneficii nuovi lo rittraranno anco dal machinare. Un beneficato, ò non si muove contro il Principe, ò non è seguito. L'ingratitudine, ch'egli usa, insegna a gli altri, quanto sia pericolo il renderselo obligato. Mà che? gli huomini scelerati hanno

no per gastigo de' loro misfatti, il confidare de' pericoli, il diffidare delle sicurezze.

Quelle crudeltà, che non servono alla dominatione, sono furiose, non sagaci. *Chi* le adopera, è una fiera, non un' huomo crudele. Pare, che Tarquinio ami più la vendetta, che il Regno, più d'insanguinarsi le mani, che d'incoronarsi il capo. Si compartiscono sovente i Principi, le incrudeliscono per forza della dominatione; mà se per instinto della natura, sempre si odiano,

Egli, che teme haver insegnato l'ingresso al Regno, per quell' apertura che hà fatta colla violenza, ammazza tutti i Senatori, che erano amici di Servio.

Se è difficultosa cosa il mantenenere una Tirannide, dove si discaccia un Tiranno, pare impossibile il mantenerla, dove si discaccia un Principe buono; non si può in quel caso conservar la dominatione, che non si perda, perche, à voler' ammazzare tutti gli amici di colui, bisogna ammazzare tutti i sudditi.

Nella crudel morte di un solo, si obliga il Principe di commetterne mille, nasce l'una dall'altra, ed è sempre l'ultima più feconda; Dubita dell' obligo de' congiunti, teme lo sdegno de gli amici, e per liberarsi da' pericoli, adopera nuova crudeltà, che non lo rendendo mai sicuro, sempre à maggiori la necessità.

Colui

Colui, che acquista il Principato col ferro, se non depone il ferro, il ferro depone lui. Troppo è pazzo quello, che adopera l'istesso cibo per conservare la sanità, che adoperò per acquistarla, ed è poco savio il Tiranno, che delle stess' arti si serve per regger' uno Stato, che gli servirono per occuparlo. Questo non è scritto, perche si debba fare, mà perche si suol fare. E più natura, che insegnamento de gli huomini; Essi pensano sempre giovevole quello, che per una volta trovano giovevole; E precetto conveniente a' Principi, poco dicevole a' Tiranni. Egli è per coloro, che sono presi negli stati, non per quelli che gli prendono. La bontà si conserva col simile, la malitia si riduce col contrario, ed è tanta la forza del bene, e la fiacchezza del male, che gli huomini, benche per conservarsi lungo tempo cattivi, hanno necessità di esser molte volte buoni.

Sia lontano il ferro dalle mani de Principi. Fà violenza à cuori il perdono, non la crudeltà, questa adoprata contro un solo, partorisce l'odio di mille, questa non si esercita senza aggiunta di nuovi amici. Cresce al Tiranno colla possanza lo spavento, ed à quanti più comanda, tanti più ne teme. Non è degno di esser' obbedito, chi non hà modi di esser' amato.

Io non biasimo i Principi, perche si fanno temere, mà perche non si sanno far temere; Ei non hà del verisimili, che questo diside-

difiderio di effere temuto fi allignaffe per così fatto modo nella maggior parte de' Signori ch' entrano à dominare, fe non foffe utile à dominare; Egli ci fà fomiglianti à *Dio*, *mà* gli huomini nel produrlo, fi lasciano *fpeffo* ingannare dall' ignoranza, ò traviare dalle difficoltà, e mentre procurano d' elevarfi al Divino, cadono nel beftiale.

L' huomo è di fua natura libero, nato per comandare, o almeno per non fervire. L' huomo è sfrenato nelle fue paffioni, egli è prima animale, che rationale. Il maggior freno, che habbia, è il timore, perche è il maggior' affetto, quando non s' inoltri tanto, che fi faccia discacciare da quella difperatione, ch' egli fteffo produce. Colui, ch' è difperato della vita, non può temere della morte, perche fi tiene già morto, e'l futuro è folamente capace di timore.

L' amore è un filo di feta, che trattiene il Cavallo, fino che non fente fpronarfi da altra paffione, che all'hora, o rompe, o lo fupera, e corre alla morte di colui, che lo regge, perche fono più poffenti gli ftimoli dell' ira, e i difiderii della gloria, che gli affetti dell' amore.

E bene il far temere gl' huomini, mà non già il farfi temere da gl' huomini. E bene, che temano delle attioni proprie; non di quelle del Principe, mà per quelle del Principe. Il timore vuol effer figliuolo della Maeftà,

non

non della crudeltà; l' una produce riverenza, e l' altra è compagna dell' Odio; quella è originata dalle attioni grandi, questa dalle cattive. Egli è sicuro, quel Signore, del quale si teme la virtù, ed è in mal termine colui, del quale si teme la pazzia. Hà del Divino il Principe, quando si fà temere, perche vuole, che noi operiamo bene, ed hà del Diabolico, se si fà temere, perche egli vuol' operar male.

Tiene continovamente Tarquinio intorno Guardia di Armati, per difendere colla forza quello Scetro, che per forza haveva acquistato.

La Guardia, che pigliano i Principi, sovente, se non gli trova Tiranni, gli fà Tiranni. Se per le sceleraggini il timore è il maggior freno, la siccurezza, è il maggiore stimolo. Gran cosa certamente, che il Principe debba tener guardia, per guardarsi da coloro de' quali egli è guardia. È vicina alla corruttione quella Republica, che ne hà di bisogno, ed è già corrotto quel Principato, che ne hà necessità. Dalla forma procedono l' operationi naturali; se uno stato si mantiene per altro, che per la forma, è violento; se è violento, è poco durabile. Un Esercito non basta à guardare quel Principe, che non bastano pochi à guardare, perche pochi sono sufficienti, dove è l' amor di molti, e molti sono pochi, dove è l' odio di tutti. Quella Spada, che lo può difendere,

lo può anche ammazzare, se l'avaritia d'un mercenario incontrerà la libertà d'un Cittadino. Quanto è infelice la vita de' Tiranni, bisogna che si guardino anche da coloro, che gli guardano. E qual cosa gli assicura? l'affettione? nò, che sono esosi gli huomini scelerati, anche à coloro, in prò de' quali sono scelerati. Il premio? nò, che sono sempre maggiori i premii che promettono gli altri per la morte del Principe, che non sono quelli, che egli dà per la sua vita. Il Giuramento? nò, che il Giuramento, che è cosa buona, non tiene di cosa cattiva, ed è pessimo difendere il Tiranno. La Vergogna? nò, che non è vergogna insanguinarsi le mani in colui, la morte del quale sarebbe lodabile un paricidio. O Dio, se considerassero i Principi, quanto è facile, e sicuro il regnar bene, quanto è difficile, e pericoloso il regnar male, i Soldati servirieno per ornare la loro Maestà, non per difenderla.

Il Principe buono disgusta, mà non offende si fà de' malevoli, non de' nemici, ed hà necessità, che pochi lo guardino, perche egli disgusta pochi, e solamente per necessità. Se dal tribunale della Giustitia, e non d'altronde uscissero i malcontenti, i Ministri sarieno megliori ripari de soldati. Mà il Principe è di peggior conditione nel dispensar le gratie, che nell'amministrare la Giustitia; nell'una lo difende l'esser necessitato, nell'al-

tra

tra lo fà odioso l'esser libero; La Giustitia, quando và male, acquista egual numero d'amici, e di nemici; dove la gratia, per ben che vada, uno solo ne rimunera, e rimane l'odio di tutti quelli, che si tralasciano, ed è tanto maggiore, quanto che non nasce da solo danno, mà anco da disprezzo, che mostra il Principe di chiunque esclude, dichiarandolo inferiore à colui, ch'elegge.

Non si può dunque chiamar Tiranno il Signore, mentre che cerca che pochi lo guardino, per poter' egli guardar molti, allhora si rende di cotal nome meritevole, che vuol assicurarsi da gli odii, che cagionano le sue sceleraggini. Mà comunque si sia, la Guardia de' Principi è di poco gusto al Senato, egli la crede inventata per offesa sua, non per difesa del Principe, con cui hà sempiterno contrasto per quella libertà, che di già è servitù, quando si ritrova nelle mani di chi può con sicurezza adoperare la violenza.

Per rinforzare la sua possanza, e rendersi più terribile Tarquinio, conosce egli solo tutte le cause, anche capitali; Onde hà opportunità di contannare coloro, dà quali può sperare utile, ò temer danno. Odia la Virtude altrui, desidera le ricchezze; Il bene in così fatto tempo é inimico di chi lo possiede, e non è sotto il Tiranno maggior felicità dell'esser infelice.

Che tutte le cose dependino da un solo, è tenuta massima necessaria ne' Principati: fu auvalorata dal testimonio d'un autorevole Consigliere, che viene creduto haverla posta frà' primi ammaestramenti, che diede riguardanti al mantenimento dell' Imperio; Mà egli non intese (ò io m'inganno) di quelle cose, che trattano de' privati bisogni, che si appartengono al genere giuditiale, gl'errori di cui poco danno sogliono recare a' Signori, mà di quelle, che spettanti alla dominatione si comprendono sotto il genere deliberativo, dal quale dipende l'essere, e'l non essere del Principato.

La parte del Principe è non meno il fare tutto quello, che se gli aspetta, che l'astenersi da tutto ciò, che non se gli conviene. Colui, che, ò troppo rilassa, ò che troppo inalza la sua possanza, abbandonando il grado di Principe ò serve al popolo vilmente, od arrogantemente comanda a' nobili, uno de' quali errori nasce da troppa piacevolezza, l' altro da troppa superbia.

Tutti gli huomini, per molto savii, ò per poco auveduti che sieno, qualhora odono raccontare le vite de' preteriti Principi, e buoni, e rei, lodano la bontà de gli uni, e biasmano la tristezza de gli altri. Come che alcuni si trovino, che prevenendo poi alla dominatione tralasciati i gradi che stimarono lodevoli, si appigliano à quelli, che per l'addietro have-

vano

vano biaſimati; perche molti perſuadendoſi queſto da mera elettione à divenire, non ceſſano di maravigliarſi, che i Principi potendo vivere ſicuri, e con honore, eleggono di ſtar ſempre in tema, e con vituperio, che, ſe coſtoro haveſſero conſiderato, come gli huomini, preſſo che mai vanno ne' modi cattivi, mà vi ſono condotti, non per volontà, ne tampoco contro volontà, mà fuori della volontà haverieno veduto più luogo à cercarne la cagione, che è fermarſi nella maraviglia.

Io certamente credo, che quaſi tutti i Principi vorrebbero eſſer buoni, mà che molti anche ſieno impediti da' ſudditi, ed alcuni traviati da' tempi. La fortuna hà gran parte anch' eſſa, ſe non nel far eſſer buono il Principe, almeno nel farlo parer buono. Ceſare ſarebbe ſtato ottimo forſe, ſe haveſſe incontrato ne' ſudditi di Ciro, ò ne' tempi di Traiano. Le operationi degli agenti, per introdurſi bene, non biſogna che incontrino in una gran reſiſtenza. Sono neceſſarie anche tal volta le comparationi de' peſſimi, e per far conoſcere gli ottimi. Tutti i Principi poſſono eſſer buoni, mà non già tutti parer buoni. Le querele de ſudditi hanno forza d'intorbidar gli occhi à gli ſcrittori, perche non vadano come ſono quelle attioni che ſcrivono. Egli è ſolo à parlar contro tutti, dove tutti parlano contro di lui, e ſi crede l'ingiuſtitia da quella parte, dove è maggior poſſanza.

ſanza. I ſudditi troppo diſideriosi di libertà, chi gli vuol governar bene, biſogna che laſci di governargli. Non e buon Principe frà di loro, chi non depone il Principato. *Le* Città, dove i potenti conculcano la *plebe*, non ſi poſſono mai regger bene, ſe non col reggerle male. Se ſi inſanguina nella Nobiltà, lo chiamano Tiranno, l'odiano come Tiranno, e ſovente anche lo fanno diventar Tiranno. Se lascia conculcar la plebe, non è Principe, egli è in cotal dignità per difendere più coloro, che meno ſi poſſono difendere. E, (quaſi diſſi) altretanto difficile il ſapere, chi è ſtato buon Principe, quanto è difficile l'eſſer buon Principe. Se foſſe toccato alla plebe Romana à dar tal volta il ſuo voto, haverebbe dichiarato per ottimo Signore tal'uno, che fù dichiarato dal Senato per peſſimo Tiranno.

Io non niego, anzi affermo, che tal volta anche ſi trovano de' Principe, che inganna da un falſo bene, e da una falſa gloria ſi precipitano volontariamente ne' modi cattivi. Sentono eſſer più faticoſo il ſoſtenere la Tirannide, che'l Principato, lo credono anche più glorioſo; Vi ſi appigliano come ſe foſſe di maggior lode degno quello, ch'è più difficile di quello, ch'è più conveniente.

Riduce Tarquinio i Senatori à poco numero, perche ſiene meno da gli altri pregiati, à lui più riverenti.

S

Si snerva l'autorità d'un Senato, col ritirarlo à pochi; S'impedisce l'Autorità d'un Senatore coll' estenderlo à molti; i particolari divengono meno pregiati, perche non si rende considerabile uno per arrivare à grado, dove arrivano tanti, e la riverenza de' popoli, quando si estende, si diminuisce. Un huomo nelle ragunanze di pochi si può leggermente far arbitro, ò per valore, ò per fortuna; e la inegualità, conserva il Principe, se è di molti, mà s'è d'un solo, lo distrugge. Quel Signore, che non è Tiranno, deve aumentare il Senato, perche corre maggior pericolo da gli huomini grandi, che da' Maestrati grandi. Il Principe, ch'è Tiranno, haverà buona fortuna, se lo troverà diminuito, ò voglia frenarlo, ò spegnerlo. Coloro, ch'ingrossano il numero de Senatori; se lo fanno per indebolir il Senato, quanto più l'accrescono, più lo fortificano; Per grande che sia, può sempre divenir picciolo, e l'autorità di tanti si può maneggiare col cervello di pochi; Se lo fanno per introdurvi de benevoli, mentre pensano farsi de' Senatori partiali, perdono que Cittadini, ch' erano loro partiali. Così fatte essenze non sono reali, mà rationali, non si trovano nelle cose, mà solo nell' intelletto. Quella strada, che da piè del monte saglie, dalla cima scende. Colui, che dal Palazzo del Tiranno rimira il Senato, gli par d'haver per contrario il Senato, mà se

dal Senato rimira il Tiranno, gli par contrario il Tiranno; quindi è, che molti Maestrati di raffinata prudenza, i fattiosi del Popolo hanno introdotti tal volta in Senato per mutargli. E l'istesso colui, ch'era in *Piazza*, e che è in Senato, mà non à *l'istessa* veduta dal Senato alla Piazza, e dalla Piazza al Senato. Chi muta la veduta, muta anche per necessità il punto. Quello, che la privatione fà parer cattivo, producendo invidia, e malignità; il possesso, di scacciandone questa peste, lo fà conoscere per ottimo. La maggiore, e la più stupenda metamorfosi, che si trovi al mondo, e quella, che si rappresenta à gli occhi di uno, in quel tempo, che si spoglia dell'invidia, e della malignità.

Marita Tarquinio la Figliuola ne' Latini; pensa sfuggire il pericolo, che incorrerebbe maritandola à suoi, & aumentarsi di forze per tiranneggiare i Romani, e di prepararsi modi da soggettarsi i Latini.

E vero ch'era più giovevole per lui un Vicino, che gli fosse amico, che mille parenti lontani. Chi non vede il Tiranno, non lo può soccorrere; La sua difesa non si estende più in là della sua voce. I casi che gli accadono, sono congiure, e le congiure sono ripentine. S'egli hà amicitie forestiere, può dire di haver'un ricovero per quando sia stato discacciato, non già un'appoggio, per non esser discacciato; Mà Tarquinio aspira-

va più ad acquistare il Regno frà Latini, che non temeva di perderlo frà Romani; Senza che in negotio così arduo si utilizza assai, chi non riceve danno, ed è assai difeso, chi non è offeso.

Era costui buon' esempio à se stesso, del mal'esempio, che fanno i matrimonii con Donne di sangue regio; La prima cosa che concepiscono, è il desiderio di regnare; Il primo parto che vorrebboro fare al marito, è il Regno. Il Matrimonio ricerca egualità, se non la ritrova fatta, la produce. Il Principato nella sua essenza, vuole la inegualità. I parenti de Principi sono primi ad haver in odio la dominatione, perche sono più facili à desiderarla, come più atti à conseguirla. Anche i parenti di stato privato, sono alcune volte nemici, pretendendo di essere uguali, diventano emuli, e dove non possono arrivare coll'emulatione, procurano di arrivare colla malignità; La qual peste non è possibile discacciare, nè co' beneficii, nè colla prudenza, nè colla bontà, nè con qual si sia altra cosa che con la morte. Grand' obligo doverebbe il mondo ad uno scrittore, che mostrasse modi da sottrarsi dall' invidia, e dalla malignità, quando si è in un posto capace d'invidia, e di malignità.

Haveva di già Tarquinio grand' autorità frà Latini, e forse per rinforzarla, gli richiede à volersi raunare, per trattare di comuni

bisogni nel bosco di Ferentino. Quegli vi si trovano; Egli tarda, e Turno, che con molta libertà haveva poca prudenza, non potendo sofferire quella tardanza, in mezo del consiglio, per così fatto modo potiamo *credere* che favellasse.

Non è (ò Latini) Tarquinio da mettersi frà gl'incauti, overo d'annoverarsi frà gl'inavveduti. Quest'attione non è di superbia, e se è di superbia, è fatta per dominare, non per disprezzare. Chi è solito far diventare i compagni servi, vuole, che gli amici doventino Soggetti. Con quell'arti tenta la nostra patienza, che gli acquistarono una volta il Regno. Ragunare il Consiglio, è autorità da Signore, non vi comparire, è superbia da Tiranni; tolerarlo, è patienza da sudditi.

Tarquinio è troppo grande, per essere del nostro Corpo, altro membro, che Capo. Disconcerta l'harmonia di molti buoni una voce, quand'anche fosse migliore, se è maggiore. Se voi introducete un Leone nella Republica, preparatevi anche di servire alle sue voglie. L'humana potenza è come il vento, ancorche propitio a'nostri viaggi quando è troppo grande, egli sommerge coloro, che sono di gran lunga superiori à noi, si devono tenere più lontani che si può, ò per lo meno lasciare, dove sono. Procurare di non essere loro inimico, mà non cercare, che sieno amici. La conversatione di costoro non

è com-

è compagnia, e ſervitù, quando non diviene inimiſtà. Chi vuol godere le figure grandi non ſe le auvicini all'occhio; la loro veduta ricerca la lontananza.

I Principi diventano Tiranni, perche non ſi ſatiano di dominare; vogliono eſſer Signori dell' honore, dell' havere, e delle perſone. Hanno per inimico tutto quello, che non poſſegono. Si reputano à danno tutto ciò, che non acquiſtano. Non vi è huomo, che ſi contenti di quello, che poſſiede. La felicità noſtra, che mai non ſi ritrova, conſiſte più nell'acquiſtare, che nell'haver acquiſtato, perche nell'uno ſi gode credendo d'arrivarla, dove nell' altra ſi ſente affanno conoscendo di non l'havere arrivata. Io mi perſuado, che ſe uno foſſe Signore dell'Univerſo, e haveſſe quanto deſideraſſe, che nauſeato da' mondani diletti, ſi diſperarebbe, vedendo non havere ritrovata la felicità, e non rimanergli altro luogo dove cercarla.

Non hà il Tiranno maggior contrario della libertà, ne vi è libertà peggior per lui di quella, che gli è più vicina. I ſuoi popoli imparano dall' esempio, quando non ricevono fomento dalle forze.

Se uno ſtraniero ſi piglia autorità di raunare un conſiglio, l' havrà anche preſto di comandarlo. Le forme non ſi mutano in uno iſtante; Gli accidenti, che non hanno corpo, ſono quelli, che mutano i corpi.

Crede-

Credete voi forse, che quello, che non si contenta d'esser Principe frà suoi, sia per contentarsi d'essere privato frà Latini? Credete voi forse, che voglia abbassarsi alla cittadinanza colui, che non tralascia sceleraggini per sublimarsi alle Monarchie?

Havete pur' avanti gli occhi l'esempio de Romani. Non si crede più à gli esempi, s'interpretano; Questi, che solevano erudire inanzi il fatto, non trovano più fede, se non dopo il fatto. Son divenuti pernitiosi nelle attioni humane. Non si considerano, come sono; Gli accomoda ciascheduno a' suoi desideri, ò per credere loro troppo, ò per credere niente.

Che volete fare di colui, dal quale non potete sperar' aiuto, che non sia per dominare, nè aspettare consiglio, che non sia d'incrudelire? E quando i suoi costumi non vi danneggino, perche sono in lui, vi apportando detrimento, perche passeranno in voi. Il male di sua natura si attacca facilmente, e la Tirannide bisogna, che habbia in se qualche gran dolcezza, mentre che molti deponendo la siccurezza del Principato, vi si appigliano con pericolo. Troppo siamo trascorsi lasciandolo imparentare frà di noi. Non stanno bene i matrimonii co' Principi nelle Republiche. I Forestieri vi hanno un piede dentro, per pigliarne il possesso; i Cittadini hanno fuori un' appoggio per diventarne Signori.

I Tiran-

I Tiranni si doverebbero mettere in odio, non in riverenza al Popolo. Egli, che di sua natura lo desidera, come volete l'abbo-risca, se voi l'amate? Non è bene mentovar-lo, non introdurlo nelle Republiche. Chi ne parla, haverebbe à far credere fosse una Tigre, una Sfinge, non un'huomo.

Io non posso già pensare, che di Signori vogliate diventar servi; Non sò se vi lasciate morire per ignoranza, ò per debolezza, ò se pure per ignoranza, e per debolezza. Per me non finirà in questa Republica la voce, prima della vita; Sino che viverà Turno, non si morirà per il silentio. Chi seguirà me, non sarà dominato da Tarquinio.

Qui finì Turno, rivolgendosi tutti a salu-tar Tarquinio, che in quel punto arrivò; e auvertito, che si scusasse, *disse havergli ca-gionata dimora, l'essersi intraposto in una differenza trà Padre, e Figliuolo.*

Turno, che per mezzo della ferocia, e par-lar libero, si era acquistato presso i Latini ri-putatione, la consueta costuma prosequendo, *risponde, cotal differenza non richiedere mol-to tempo. Il Figliuolo è tenuto di obbedire al Padre, se é buono, se è cattivo tollerarlo, in ogni caso riverirlo, ed allhora hà minor ragio-ne, che pretende haverla maggiore.*

Nascere in tempi aggiustati al proprio ge-nio, sarebbe grand'auventura, se quelli fos-sero stabili, ò se in quelli si morisse, mà poi-

che

che quasi sempere accade la mutatione, e di rado la morte, è sciagura grande il vivere con un tempo fortunato, per morire con un' altro infelice; Egli non è senza maraviglia da considerarsi, come noi, che mutiamo col tempo gli habiti esterni, non vogliamo poi credere, che si debbano anche mutare gl'interni col tempo in così fatta debolezza incorrono non meno gl'ignoranti, che i dotti, ò perche non sanno mutare quella natura, nella quale sono assuefatti, ò perche non credono si debba mutare quella, che gli hà prosperati; Mà la fortuna sovente varia co' gl' huomini, perche ella varia i tempi, e essi non variano i modi.

Quella fierezza leonina, che fù profittevole à Turno nelle fattioni civili frà gli uguali, haveva uopo d'una coperta di simulatione co' superiori; fanno ottima conditura in un soggetto mescolati, la piacevolezza, l' accorgimento, e la ferocia, quando la piacevolezza apparisce assai, l'accorgimento niente, e la ferocia poco.

Si come il simulare con gli eguali, è debolezza, così il non simulare co' maggiori è temerità. Non è bene sempre il dire tutto quello che si hà nel cuore, ancorche fosse bene tutto quello, che si hà nel cuore; Si deve por freno tal volta al parlar libero, quando è già corrotto il viver libero. Chi non l'adopera in tempo, accelera, non impedisce una

possanza.

possanza. Tarquinio, che vi si introduceva à poco, à poco, vi si doveva sturbare à poco, à poco. Mettere costui in obligo d'assicurarsi da un Cittadino grande, è un metterlo in obligo di commettere un fatto grande, col quale poi, ò doventerà Principe, ò imparerà il modo di diventar Principe. Il lasciar passare errori, per piccioli che siano, in una Republica integra, è male, ed è peggio fermargli tutti in una corrotta. Far troppo il Republicone in così fatti tempi, è il più breve modo del produrne il Tiranno. Quel peso che assicura una collonna dritta, è quello, che la fà cascare, se pende. Non sempre si devono urtare le difficoltà, anzi ne' casi disperati, è meglio, che tentarvi rimedio, raccomandargli in mano della fortuna. Dove non sappiamo giovar noi, non si può far' altro effetto operando, che impedire gli effetti d'una causa superiore à noi, e mentre, che ella viene per vie traverse, ed incognite, è facil cosa, che cercandola con impatienza, non sè le dia tempo di arrivare; overo, che caminando per altra strada, si fugga, ò si sturbi. Quanti ne hà aiutai la natura, che haveva lasciati in abbandono l'arte? e quanti ne hà ammazzti essa, che la natura haverebbe restituiti alla sanità?

Tace Tarquinio; Non è solito à difendersi con parole, chi non è solito à sentir' altro, che adulationi. Quelle gli arrivano all'improviso, perche sono libere. Rispondere à

tutti,

tutti, è da privati, gastigarle tutte, è da Tiranno. I Principi non deono contendere colla lingua, per non irritare gli altri divantaggio e mettere in pericolo la loro persona, ò per non irritarsi essi di superchio, e mettere in compromesso la loro maestà. Si conserva più luogo all'insidie, allhora che si concede manco luogo alla colera. Gode tal volta il Tiranno, quando sente provocarsi da' grandi. Cerca le offese, per farle. Si rallegra di riceverle per lo desiderio di vendicarle; Se non le ritrova, se le finge, ò per iscusarsi maggiormente, ò per irritarsi maggiormente.

Per machinare Tarquinio la morte di Turno, si volta ad alcuni di contraria fattione, per mezzo de quali corrompe un servo di lui, accioche pigli in casa gran quantità d'armi.

Hanno commodità di vendicarsi i forestieri nelle città fatticose; se non vi sono persone obligate à procurar male, ve ne sono sempre desiderose di veder male. Se non vi è, chi habbia l'ira in atto, vi è chi hà l'odio in habito. Un forestiere incontra raramente in così fatti luoghi altri incentivi al sangue, che l'odio, e la malignità, perche le offese per lo più, ò sono vecchie, e di già dimenticata, ò sono nuove, e di già vendicate. Il porsi allhora un Cittadino in cotal imbarazzo, non è prudenza, nè sagacità. Il forestiere si parte, il cittadino

rimane;

rimane; ſe non ſortiſce il fatto, quello hà la gloria dell' haver tentato, queſto rimane in pericolo, perche hà tentato, e hà la vergogna di non haver ſortito. Non ſi troverebbe tal gente nella Città, ſe in tutte non ſe ne trovaſſero molti, che mancando di ſperienza, e diſcorſo, non abbondano d'altro, che d'ignorenza, e di malignità.

La mattina vegnente, raguna Tarquinio molti de' principali Latini, nel mezzo de quali, così prendeſſe à dire, mi auviſo:

La mia tardanza, ò Latini, ritardò à tutti noi la morte. Se ne dolſe Turno, perche ſi prolungavano le ſue ſperanze; Egli in quel giorno deſtinava farſi Signore. Differì il penſiere, perche differì à venir colui, ſopra il capo del qual' haveva maggior penſiere. Io il sò certo, e la ſua ferociſſima ſuperbia l'havria à far credere anche à voi. Mà lo conoscerete chiaramente, quando i luoghi più riposti di ſua caſa penetrando, gli troverete ripieni d'armi.

Un Cittadino feroce, e ſuperbo, è il Leone della Città, ſe vi dimora, vuol' eſſer Rè. La ferocia lo fà cercare temerariamente quello, che avidamente gli fà bramare la Superbia. Non hà coſtui maggiore inimico di quello, che è il maggior amico della ſua Città.

Le voſtre orecchie piene di tante, e così obbrobrioſe bugie, che hà ſeminate contro di me, ne facciano fede. Coſtui non hà cercata

mai gloria, ſe non dalla maledicenza. Egli è nel numero di coloro, che ſi chiamano liberi, ed in tanto liberi, in quanto non ſono ſudditi della ragione; Gente, che altro non vede, che i difetti, perche altro non cerca che i diffetti. Biaſima il Sole, perche offende gli occhi, e non conosce, che l'imperfettione è de gli occhi, e non del Sole. Generatione d'huomini iniquiſſima, la fama de' quali è l'infamare; la lode, il vituperare, la grandezza, il detraere. Dicono ciò, che viene loro in bocca, purche ſia cattivo, Superbi, invidioſi, arroganti, maligni. Cercano applauſo dalla maledicenza, e perche la trovano frà la gente debole, diſperano i migliori Cittadini; e ſotto una falſa libertà, la vera libertà, prima confondono, e poi opprimono. Non hanno altri modi d'auvanzarſi, che col levare a gli altri. Si mettono ſotto i piedi per creſcere, quello, che detraono; purche paiano grandi a guiſa di femine, non ſi curano, ſe è carne, ò zoccolo. Queſta gente pernitioſiſſima all'univerſo, ſemina confuſioni, fà doventar i Principi Tiranni, mette discordie ne' Senati, empie di calunnie le Città, e finalmente di morti. Egli è fatale (ò Latini) che le Republiche ſieno rovinate, ò da coſtoro, ò per coſtoro.

Dice Turno, ch'io aſpiro à dominarvi; adduce per ragione, ch'io ſono esoſo à miei, inimico de' miei, Tiranno de' miei.

O mi-

O misera conditione de' Principi, qual hora la necessità gli spinge à farsi incontro all' ambitione, e all' odio de' grandi, gli chiamano Tiranni. Non possono giustificare le ragioni che hanno di ammazzargli, se essi Principi non si lasciano ammazzare. Le congiure sono chiamate inventioni, e favole, quando colla morte de Signori non finiscono in Tragedie, sono tenute per impossibili, quantunque ogni qual giorno si vedano vere. Egli è lecito ributtare la forza, colla forza. Se i privati se ne servono, quando non si lodano, si compatiscono, i Principi si biasimano, e si dà nome di crudeltà alla necessità.

Par sempre che si creda più giusto colui, ch'è più debole, benche la vera giustitia sia solamente ne' potenti, ne' quali è per elettione quella, che ne gli altri è per forza.

E chi odia me, altri, che il Senato intolerabile de Principi, e da' Principi. Fù amico di Servio, perche quell' autorità, che levava al Regno, non la levava à Servio, di cui non era, anzi questi è quegli la levavano à me al quale si apparteneva. Non si pesano più le ragioni, si numerano, e'l giusto si crede, deve sono più capi, che dicano d'haverlo.

Il Senato è fatto per le Città libere; Dove non è la libertà, egli corrompe le dominationi, fà divenir Tirannide le Monarchie. Non crediate (ò latini) che le cose, che

m' oppongono costoro, sieno vitii miei, sono necessità del dominar. Coloro, che bramano mezza libertà, non la bramano per fermarvisi, mà per acquistare con facilità quella, che rimane. Se il Cavallerizzo pone un freno aspro ad un cavallo che non si vuol lasciar reggere, non vi è chi lo biasimi, perche sia severo, si biasima il Cavallo, perche è indomito; e pur chiamano crudele il Principe che vuol frenare il Senato, e non chiamano temerario il Senato, che non vuol' obedire al Principe. Dove cotal Maestrato, bisogna che il Signore, ò si senta chiamar Tiranno, ò si lasci levar il Principato, ò che lo ceda. Questo nome di Tiranno, non vuol dir forse altro che il comando di colui, che si fà obedire per forza, il che è vero, ogn' uno che comanda è Tiranno, posciache pochi, anzi niuno vi sarà, che rimosso ogn' altro impedimento, manchi di volontà, per non servire. Io per me voglio più tosto rinuntiare, che pregiudiciare alla dominatione, lasciare il Principato, che abassarlo.

Mà dato fuori d'ogni verità, che io sia esoso, inimico, e Tiranno de' miei; Chi non conosce, che se hò de' nemici, che bisogna che mi procacci de gl' amici? che non può mantenersi, chi è odioso a' suoi Cittadini, se non hà l'amore de forestieri, che non può forzatamente tenere i Romani, chi non è confederato fedelmente co' Latini; In soma,

il vero è un liquore pretiosissimo, non si lascia calpestare dall' acque della falsità, che non le galleggi. E una Vipera il falso, che porta nel dente la ferita, e nel ventre il rimedio.

Voi sentite le parole, colle quali Turno hà contrariata la Verità, sono quelle, colle quali io provo la Verità. Voi lo vedrete. La persona anche, che m'hà offeso, sarà quella che mi difenderà; Allhora mostrerovi, chi è Tarquinio, quando voi conoscerete chi è Turno.

Il verisimile è il maggior' inimico, che habbia il vero, e sovente anche un vero e potentissimo auversario dell' altro. Si deve prestar più fede alle cose, che non paiono possibili, che non à quelle, che sono verisimili. Chi vuol persuadere una buggia, vi ritrae dentro la verità, e non l'impossibilità. Fui per dire, e quasi il dico, che presso il Mondo è di peggior conditione colui, che è strabattuto dalle calunie, che non è quegli, ch' è infestato dalle accuse.

Non vi è bugia dannosa al pari di quella, che rassomiglia più la verità. Molte propositioni verisimili par che concludono un vero necessario, e molti antecedenti veri, hanno vaglia sovente di auverare, anche presso gli auveduti, una conchiusione falsa.

Egli auviene ad hora, ad hora, che un' huomo, innocente non può negare altre in-

terrogationi, che la conſeguenza. Mille inſtanti non ſono buoni à far una differenza di tempo. Mille punti non fanno una linea, e mille veriſimili non fanno un vero.

Fù vero, che Turno era huomo ſuperbo, fu vero, ch'era feroce, fù vero che ſi dolſe della tardanza di Tarquinio, fu vero, che haveva quantità d' armi ascoſte in caſa, mà tutto il rimanente fù falſo. Da così nefandi modi, e perverſe calunnie per guardarſi non vi è modo. Sono mine, alle quale non ſi può provedere, ſe non col prevederle.

Le accuſe ſono in mantenimento de gli ſtati, la rovina le calunnie. Ella è propoſitione trita frà politici. Nel Mondo hoggidì, ſi trascura queſta parte, perche quantunque non ſi dia fede al falſo, vi ſi dà luogo. Adoperano i ſudditi la penna, e non la voce, e benche per entro aſſai ſovente vi ſi conoscano le calunnie, non ſi gaſtigano, perche non ſi conoscano i calunniatori. Intorbida cotal modo il cervello à Principi, e ſe in loro non fà nascere la diffidenza, fà morire la confidenza. Non tutti ſono dell' opinione di colui, che nello ſteſſo tempo che inghiotti la ſoſpetta bevanda, porſe anche all' Amico la carta della calunnia; Fù attione da intrepido, non mi riſolvo chiamarla da prudente. Il falſo, che viene coſtantemente affermato per vero, ſe non fà rimanere ingannati anche coloro,

loro, che ne hanno certezza, gli fa al certo rimaner sospesi. Molti si danno à credere, che non si saprebbe niente di quello che si fà, se non si usasse questo modo, ed io credo, che si sappia poco, perche si usa questo modo. Se gli huomini fossero certi, non vi essere altra maniera d'accusare, che appalesandosi nelle cose, che spettano à gli stati, il debito, e l'honore ve gli condurebbe, e ne gli affari toccanti al viver civile, spesso l'odio, è l'invidia, tal volta anche il Zelo, e la Coscienza. All'hora s'il Principe cominciasse à premiare le accuse, ed à gastigare le calunnie, in breve sarebbe uno Stato felicissimo; perche quelle, pigliando à poco à poco riputatione, ascenderiano à grado tale, che gl' huomini non si vergognerebbero di accusare, così come non si vergognavano i più riputati Cittadini ne' tempi migliori. L'haver lasciato perdere il credito alle accuse, e pigliar piede alle calunnie, hà fatti crescere gli homicidii e durare le inimistà. Beati saranno sempre i sudditi di quel saviissimo Principe, che saprà mettere in honore le accuse, e farà cascare in obbrobrio le calunnie.

Vanno i Latini à casa di Turno, accomodati di creder ogni cosa, se trovano vera quella dell'armi, e posciache la trovano vera l'incatenano; Ragunano il consiglio, e nel mezzo ponendovi Turno, e l'armi, si ac-

cese in modo lo sdegno de' circostanti, che non volendo udire sua difesa, lo fecero nell' acque Ferentine, con nuovo genere di morte finir la vita.

Egli è ugualmente capitale in questi casi l'esser accusato, e l'haver congiurato; Non vi è altra difesa, che l'impossibilità; Non tantosto si vede, che possino essere le congiure, che si crede sieno state. L'apparenza, se è di cose buone, move così fissamente à desiderarle, se è di cattive à temerle, che non lascia luogo alla consideratione del vero, perche non dà tempo al conoscimento. Inhorridisce la congiura il cuore, istupidisce le membra. Chi la sente dice più tosto, io non l'haverei creduta, che io non la credo. Pare impossibile, che vi sia calunnia, dove haverebbe ad esser capitale l'accusa à colui, che l'hà fatta, quando non è capitale à colui, contro il quale l'hà fatta; In ogn'altro caso si può sperare aiuto da gli adherenti, in questo il difender gli altri è un offender se stesso. Il mostrarsi amico, fà creder complice. Non si può rettamente giudicare, se deva morire l'accusato fino che non è morto; perche non si può conoscere il vero delle congiure, fino che non è passato il pericolo.

In quelle acque, ove lasciò Turno la vita, presso che s'estinse la libertà de' Latini. Muore col dir libero, il viver libero, ed è

odiosa

odioso al Tiranno, perche à necessario alle Republiche; Non si può dire padrone di se, chi hà soggetta altrui la lingua. Un solo che non tema di parlare, e che sappia in tempo parlare, fà temer mille. Si astengono dalle cattive operationi coloro, che sono sicuri di sentirsele rimproverare, ed è bastevole un huomo libero, che habbia cervello à conservare una Città, che si perda col silentio. La libertà è da uguale, l'adulatione è da inferiore, quella è nutrice della Republica; questa è allevatrice del Tiranno.

E vero, ed io l'hò già detto, che Turno adoperava con poca cautela la libertà; Mà il suo caso l'estinse affatto, anche in coloro, che l'haverebbe adoperata con prudenza. Non fù la sua morte, che desse danno alla Republica, fù l'essempio della sua morte.

Richiama Tarquinio à Consiglio i Latini; Gli loda della vendetta, che hanno fatta contra un seditioso, e gli ricerca di rinovellare le confederationi fatte co' Romani.

Non piacque forse il partito, mà quantunque inferiore di molto pe' Latini, fù accettato. E chi voleva contradire Tarquinio? E chi voleva seguitare que' vestigi di Turno, che conducevano all' acque Ferentine?

Chi è odiato, purche sia temuto, se non hà la volontà de gli huomini, fà la sua volontà co'gli huomini. Hà l'obedienza, se non

hà l'amore. Non gli si acconsente niente, mà non se gli nega niente.

Gli esempi terribili, ancorche non levino le forze, levano l'anima delle forze, perche levano l'animo. Producono l'ira, mà *l'accompagnano* col timore, dalla congiuntione de' quali nè nasce l'odio, e la viltà. La morte d'un grande in un luogo, se è sola, produce ben odio, mà non lo fà pericoloso, perche lo scompagna dalla disperatione; Porta seco tutti gli utili, che pensano i Principi trarre dalla crudeltà, e non porta seco tutti i danni; Allhora è bastevole un' attione buona, presente à far iscordare quella passata, che non si crede più futura. Una crudezza nella Musica, non solamente si tolera, mà rende più vaga l'harmonia, pur che sia sola, venga seguitata da una consonanza.

Comanda Tarquinio, che si raduni la gioventù armata al bosco di Ferentino, dove concorsi tutti i popoli, mescolando insieme per maggior sicurezza i manipoli de' Romani, e de' Latini, nè formò un' Esercito.

Questo modo per assicurarsi è poco sicuro. Un segno noto frà di loro gli distingue dalla confusione, e la confusione rimane solo in danno di chi l'hà fatta. Con qual' ardore vuol combattere colui, che teme sempre d' essere dal compagno abbandonato, ò non seguito? A me per altro, piace l' Esercito accoppiato di varie nationi distinte. Rare vol-

te

te si solleva tutto insieme, perche non s'attende tutto insieme, e nasce frà le parti sovente una tal'emulatione, che fà harmonia col tutto, quando non si accompagni colle dissonanze dell'odio, e questo anche se le parti trapassano il numero del due; non scemerà la vaghezza del concerto, benche accresca fatica à chi lo regge. Quando una parte tumultua, l'altra stà quieta, aspetta utile del non haver tumultuato. Quando una parte si auvanza contro l'inimico, l'altra travaglia per uguagliarla, teme vergogna dal rimaner indietro. Hanno due stimoli costoro per combattere valorosamente, la riputatione particolare di loro, e la publica della natione.

Il Generale è la parte più grave della musica. Non possono l'altre, se frà di loro non fanno dissonanze, far harmonia con lui, e perche la fanno con lui, formano tutto insieme un perfettissimo concerto. Egli non hà altra difficoltà, che di fare per modo, che il suo affetto sia un centro egualmente vicino à tutte le parti della circonferenza; E la stessa sproportione che il tutto doventi una parte, e che un Signore doventi partiale.

Move Guerra a' Vosci; Occupa loro per forza Suessa, e Pometia; La preda riserba per edificare un Tempio à Giove.

Era Tarquinio un scelerato Principe, e un prode Capitano.

Se il

Se il male non hà essenza, come vorrebbe essere, quando non fosse appoggiato al bene? Questo è il fondamento anche delle peggiori cose dell'universo. Egli è *quello*, che sostiene il peccato. L'esser valoroso nelle Guerre, se non assicura, almeno dilunga le Tirannidi. Non lascia far disprezzabile il timore, il quale arriva à cotal segno, che diventa vergognoso, allhora quando si teme un Principe, perche vale il suo comando, non perche egli vaglia à comandare. Tutte le crudeltà sono pessime, mà si sofferiscono molto meglio in un Signore d'assai, che in uno da niente; in quello nasce la debolezza, che hà per compagno il timore, in questo la ferocia, e hà per compagna la bravura. Si và sempre con qualche riverenza ad assalire uno, se è padrone, e con qualche timore anche se è Bravo; e dove entrano timore, e riverenza di rado riescono le congiure. E necessario, che i sudditi, accioche sopportino patientemente il Tiranno, e se non lo conoscono per buon Principe, che lo confessino almeno per gran Principe.

Il Valore è un Bezzoaro, che conforta il cuore de' Soggetti, perche sofferiscono il velenoso Napello de' Tiranni; Mà essi poche volte si elevano à quel grado di virtù, che gli rende sopportabili, e quand'anche vi arrivano, sono più sicuri, mà non fuori al tutto di pericolo. La riputatione è ben vero,

che

che difende la ſeverità, mà non già la crudeltà, e ſe pure la crudeltà, quella, che uſano ne gli Eserciti, non quella che adoprano frà Cittadini.

Il Tiranno crudele, ſe foſſe ſicuro de Cittadini, non ſtarebbe meglio che nel campo. Que' vitii, che ſono intollerabili nelle Città, ſono tollerabili negli Eserciti; Vedere del ſangue, è uſitato, non nuovo, dove non ſi ſparge ſe non del ſangue, e la disciplina militare, ſe non ammette il Principe crudele, lo ricerca ſpeſſe fiate ſeverò.

La guerra, ſe incontra in un Tiranno, che per natura ſia ſanguinario, augmenta la crudeltà, perche l'aſſuefattione di veder morti, leva intieramente la miſericordia; Se dà in uno, che adoperi la crudeltà per non vederſi diſprezzato, mentre che gli porge occaſioni di renderſi glorioſo, gli leva le occaſioni di eſſere crudele, quindi è, che le Vittorie, che ſi acquiſtanò, ſono alle volte il velenò de' Principi, e alle volte per contrario l'antidoto de' Tiranni; Gli uni già ſicuri, ſi ſentono bene ſpeſſo ſtimulare dalla vittoria à que' vitii, da' quali gli frenava il timore, gli altri già famoſi, ſi ſentono frenare dalla gloria, per que' vitii, à quali gli ſtimolava il dubbio d'eſſere diſprezzati.

Aſſedia Tarquinio Gabi, mà diſcacciato delle mura, perduta la ſperanza di ſoggettar-

la

la con arte romana si volge alle sue sceleraggini, nelle quali framettendovi il Figliuolo minore, potiamo credere, che essendo esso Tarquinio empiissimo in somigliante modo sceleratissimamente l'animasse.

Habiamo, ò Sesto, tentato in vano i *Gabi* colla violenza, non vi è più luogo che per la sagacità; Ella è il secondo stromento delle grandezze, perche la forza è il primo. La sagacità è utile, per introdurre à gli acquisti la forza; la forza necessaria per mantenere gli acquisti della sagacità, l'una da se stessa infruttuosa, l'altra è insipida. Egli è ben vero che questo io non posporei à veruna, per augmentare gli stati, se non fosse un'arma, che sovente perde il taglio, la prima volta che viene adoperata. Chi vuole valersi della prudenza, sarà sempre buono, mà non sarà sempre grande. Non bisognava, che la libertà fosse naturale ne gli huomini, se non si haveva à provare la violenza, ò ricorrere alla sagacità per soggettarli.

Non si vince verun popolo, che non si vinca con qualche cosa, e quella cosa merita lode, perche hà vinto. Si deve biasimo il concedo à coloro, c'hanno tentata una Tirannide, mà non già à quelli, che l'hanno sortita; Ella è una fiamma, che nel principio rende fumo, nella fine risplende, e sempre diventa più chiara, che ritrova minor resistenza.

Quella,

Quella, che si danno à creder molti, che sia infamia, rimane per lo più superata dal rumore della vittoria, ò pure estinta dal beneficio del tempo. La maggior parte de' Principi sono Principi, perche i loro antepassati sono stati Tiranni.

Per diventar grande, non basta il non haver paura della spada, se si teme la lingua, ò pure la penna de gl'huomini. Essi biasimano tutti que' modi, che gli possono dominare. Per farsi immortale, basta che tutte le attioni sieno grandi. Si acquista ugual nome da una fama buona, e da una cattiva, se sono di ugual grandezza.

Que' filosofanti, che il Mondo chiama savii, io gli chiamo sagaci. Sono gente debole, biasimano la violenza. Sono abietti, biasimano le grandezze. Sono poveri, lodano la povertà. Insegnano di contentarsi di poco, perche essi non possono haver molto, e quello, che essendo in loro necessità gli farebbe compatire, vogliono dar'a credere, che sia virtù per farsi ammirare.

Ogn'uno, che hà cervello in capo, cerca la maggioranza; Chi non la può sortire trà gli huomini, la procura trà fanciulli.

A che altro attendono coloro, quando biasimano le grandezze, che à farsi creder grandi, poiche non sono grandi, e passeggiando per li riposi, e per l'ombre in un sporco otio immersi, vogliono abbassare, anzi travaglicare

le

le glorie, ch'hanno acquiſtate i più riputati Principi dell' univerſo con tanti pericoli, e ſudori. Oh grand'humilità eſſere i più vili del Mondo, e farſi credere maggiori de' maſſimi. Contraſtono eſſi alla natura, e vogliono ſublimarſi contra il volere della fortuna. Tutte le coſe dimoſtrano diſprezzabili, eccettuate quelle qualità, che hanno eſſi, quantunque quelle ſieno più che l'altre coſe diſprezzabili. Mà che? lodano pur ancor' eſſi quelle virtù per migliori, che gli ſanno maggiori.

Tutti andiamo ad un viaggio. Ciaſcuno biaſima quell'arte, che l'impedisce. Eſſi alzano ſino alle ſtelle la manſuetudine, la continenza, la povertà, perche gli fà parer grandi. Noi le ricchezze, la violenza, la ſagacità, perche ci fà eſſer grandi. Peſchiamo tutti nell'Oceano, mà con diverſi ordigni; Chi piglia un Muggine, e chi piglia una Balena.

Va dunque ne' Gabi, figliuolo mio; Moſtra di fuggire da me; Accuſami di crudeltà; Cerca la loro confidenza; Adopravi maniere da compagno, ſe vuoi arrivare al comando.

Queſti malvagiſſimi ammaeſtramenti poſſiamo credere foſſero dati ad un figliuolo, per iſtruirlo nelle triſtezze; Egli ubidisce, fugge à Gabi, e in mezzo hà del veriſimile, che in cotali parole prorompeſſe:

Eccovi un Figliuolo, ò Gabi, ſcambato dal ferro del Padre, per ricoverarſi nella braccia

cia de gl' inimici. Egli mi allevava, quasi vittima, per sacrificarmi al Tempio della crudeltà; Se i padri sono inimici, bisogna che gl' inimici sieno padri.

Le solitudini, che hà fatte nel Senato, vorrebbe fare nella casa. Non sà esser Padre, nè della sua Patria, nè de' suoi Figliuoli. Egli non hà cupidigia, che non sia di sangue. Egli non ama di dominare, se non per ammazzare. Egli non desidera imperii di Città, se non per spopolare le Città. Vorrebbe distruggere anche la paternità istessa, forse perche rassomiglia il Principato.

La sua crudeltà è un fuoco, che abbrucia sempre la materia più vicina, per consumare poi anche dopo l'altre cose se stesso. Egli cerca il sangue del Figliuolo, il suo ventre nauseato in quello di tanti Cittadini, sia uopo per eccitarsi diletto di qualche straordinaria crudeltà.

Vede haver figliuoli; gli crede simili a se stesso. Gli teme, perche teme anche se stesso; La scienza, che hà de' suoi misfatti, lo rode; L' imaginativa, che solo gli rappresenta cose horride, l' atterisce ed egli, pensando di animarsi, corre di nuovo alle occisioni; e quanto più s' insanguina per non temer altri, meno si libera dal temere se stesso. Non saprebbe che desiderare il Tiranno, se dopo tanti homicidii commessi, perdesse la memoria d' havergli commessi. Può bene assicurar-

lo la fortuna della pena, mà veruno dal timore. Tanto dura in lui il temere, quanto dura il vivere.

E più ſicura coſa l'eſſer inimico di Tarquinio, che Figliuolo, per ripararſi da gli aſſaſſinii di coſtoro, non vi è altretanta ſicurezza, quanto la inimiſtà.

Non vi ſpaventi, ò Gabi, l'eſſer'io nato di Tarquinio. Non ſempre i Figliuoli raſſomigliano i Padri; Naſce pur anche da un duriſſimo legno un teneriſſimo verme. Se i generati non foſſero ſovente diſſimili da'generanti, non vi ſarebbe varietà d'individui, mà ſolo diverſità di ſpetie e'l Mondo, preſſo che quaſi privo delle ſue bellezze, in un medeſimo ſtato ſi rimarebbe ſempre.

Io, io voglio eſſere il vendicatore di tante fellonie; Coſì porta il fato; Sono i Tiranni come i frutti, ſono come il ferro, producono dalla loro ſoſtanza quella ruggine che gli conſuma, que' vermi, che li corrompono.

Se foſſe naturale l'amore a' Padri, lo conſerveriano anche gli animali; E quanti figliuoli dell'adulterio ſi trovano, che amano per padre quelli che non ſono loro padri?

Se egli mi hà generato, fù per prurito del ſenſo, ò per incentivo d'ambitione per dilettarſi, ò per eternarſi; e ſe pure deſidero di havere un figliuolo, non deſidero d'havermi per figliuolo. E che obligo debbo haver dunque ad uno, che mi hà diſiderato vivo, quando

do non mi conosceva, e che, quando mi hà conosciuto, mi hà disiderato morto?

L'accettano i Gabi, credono. La loro credenza è figliuola del loro desiderio. Questo solo partorisce sovente de' Mostri, perche si congiunge con delle Chimere. Un gran desiderio è sottoposto ad un grand' inganno, anzi si può quasi ingannare con sicurezza, chi desidera con vehemenza; Crede possibile quello, ch' appetisce; si forma argomento per crederlo, e a quelli stima, che sia arrivato allhora l'intelletto di colui, che lo inganna. Vi corrono anche molte fiate i più savii, perche l'oggetto d'una gran passione subito presentato, hà forza di magneto. Il senso, che lo vede, non crede haver bisogno della ragione, perche lo giudichi, lo piglia, e poi lo discorre, e spesso non si accorge, che sia veleno, fino che non comincia ad operare nel ventre.

Mostra Sesto Tarquinio, non volersi ingerire ne' negotii civili, gli persuade à commettergli quelli della Guerra, e vi si adopera in modo, che attacando alcuni piccoli combattimenti co' Romani, sempre ne riporta il meglio.

Costui è un calore che par naturale, come che fomenti, ed è febrile, perche abbrucia.

I figliuoli rassomigliano i Padri, quando le Madri non hanno costumi diversi. Sesto Tarquinio doveva riputarsi tanto peggiore del

 Padre,

Padre, quanto che era anche figliuolo di Tullia peggiore del marito.

Chi sospetta sempre, non è mai ingannato; Gli huomini prudenti non credono, se non quello, che vedono, e di quello che vedono, dubitano anche sovente.

Non è errore l'haver sospetto, mà si bene l'appalesarlo. Che può nuocere all'huomo il non credere quando si profitta delle cose, come se le credesse, e vi stà auvertito, come se non le credesse? Mostrare di credere sempre, e dubitar sempre, è de' migliori ammaestramenti, che si possino insegnare per vivere sicuro. Le cose di Dio solamente si devono credere, e non si devono esaminare; Egli è la verità istessa. Non è falso, non è ingannatore; Egli è quello anche che ci addottrina, che non crediamo à gli huomini, perche sono tutti mendaci.

Se gli huomini fossero, come doverebbero essere, bisognerebbe essere con loro, come si doverebbe essere mà i corpi corrotti non vogliono i cibi sani.

Gli auveduti non falleranno mai per creder poco, e gl'incauti falleranno quasi sempre per credere troppo. E vero, che chi non sà servirsi dell'incredulità, farà altretanti errori, quanti ne fà colui, che si serve troppo della credulità.

Bis-

E bene ſoſpettare in tutte le coſe, non per tralasciarle tutte, mà per cautelarſi in tutte. La incredulità deve far auvertito, non irreſoluto, anzi alle volte per condurr' à fine impreſe grandi, è neceſſario lasciar qualche parte delle noſtre attioni raccomandate alla fortuna, non potendo in tutte aſſicurarci la prudenza, la qual fortuna ſpeſſiſſimo (che nê dicano gl' altri) è co'i partiti de' più prudenti, ò perche eſſa gli ſegue meglio, ò perche eſſi la piglian meglio.

Potevano bene i Gabi dar ricapito à coſtuì in modo, che veritiere haveſſe potuto loro giovare, e non nocere falſo.

Egli tratta tutti con affabilità; Divida la preda con giuſtitia; vuol eſſere compagno, nè moſtra altra ſuperiorità, che nel valore, e lega così fattamente gli animi de' popoli, che l' autorità ſua frà i Gabi non è inferiore à quella, che tiene Tarquinio fra i Romani.

Queſto Struzzo, che raſſembra volere colle penne fender' l'aria, hà l'ali per ingannare, non per volare; Ingoia il Ferro, non lo digerisce, lo rende. Egli è uno Iſirione; Piglia la maſchera per far da Principe, non per eſſer Principe, e ſe pure è tale, egli è con tanta proprietà, con quanta è huomo, un huomo dipinto.

E pur vero, che ſapeva eſſer buono, poteva eſſer buono, e non volſe eſſer buono.

Gli huomini, che fanno maggior professione di bravura, che di prudenza, non stimano gloriosi altri acquisti, che quelli del loro ardimento. La fama di Principe buono par loro insipida, apetiscono l'acredine, che porta seco la Tirannide, e stimano quello per maggior honore, che fà maggior rumore. Par loro, che il cervello sia fatto per contemplare le scienze, non per dominare.

Questa è la rovina de' giovani nella Città, la maggior parte de' quali crede che la vera prudenza sia l'esser corraggiosi, e non si accorgono, che mentre cercano la rinomanza di forti, acquistano quella di temerarii, e che non hà maggior sciagura un huomo che l'haver cuore, e non haver cervello.

Manda un Messaggiere al Padre, per ch' egli sappia quello, che hà fatto, perch' egli scriva quello, che hà da fare.

Il consiglio, che diede Tarquinio al Figliuolo è quello, che diede anco Periando à Trasibolo. Conduce l' Ambasciadore nell' horto, e quivi tronca con una verga il capo de' più rilevati Papaveri.

Non vi è persona, che passeggiando per un prato, ò diportandosi per un Giardino, non volga subito l'occhio à mirare quell' herba, ò quel fiore, che sopra gli altri si avanza, e non allunghi la mano per reciderlo ò perche è naturale l'odio à la superbia, in modo, che ci rende insopportabile, non solo, chi

chi l'hà, mà anche chi la rappresenta; O per virtù d'una esquisita imaginativa, che porgendocela come dissonanza, ò deformità, non ce la lascia sofferire senza patimento; O pure sia la facilità di troncarla, perche tutta quella parte, che si allontana dall'egualità dell' altre, s'allontana anche dalla difesa dell' altre.

Non è bene negli horti l'essere una pianta maggiore dell' altre, se non si è un Arbore, la grandezza del quale non porti facilità per reciderlo. Un'herba, che sopra l'altre s'inalzi, si tronca. Un Arbore, che sopra gli altri si elevi, si ammira; Così nelle Città, ò bisogna essere, se Cittadino uguale, se superiore Principe, chi vuol' esser' ammirato, e non troncato; Colui, che, ò per fortuna, ò per valore si è fatto superiore à gli altri, si dechini tanto, che si uguagli. Non si esponga a gli occhi, se vuol fuggire la mano, altrimente produce invidia in quelli, che gli havrebbero ad esser' uguali, perche gli trapassa; timore in quello, che havrebbe ad esser superiore, perche lo pareggia.

Sarebbe facil cosa il troncar il capo ad un tal papavero. I grandi sono tutti nemici d'un maggiore, e tanto più implacabili, quanto più gli sono vicini? Mà il popolo, che hà in odio i Maestrati de' Grandi, hà in riverenza un huomo grande; Anzi, perche hà in odio quelli, ama sempre un maggiore di quelli,

li, e perche ammira quella bellezza, e perche gode di quell'ombra, e perche s'ingrassa di quelle foglie, non lo vede volentieri recidere. Sbandeggiarlo, trappiantarlo, senza troncargli le radici, fargli perdere là Città, se prima non se gli fà perdere le forze, è poco aggiustato partito. Non se gli leva la riputatione presso i suoi, se gli accresce presso i forestieri; Si fà disiderio di lui nella Città, e desiderio in lui della Città, nella quale non potendo tornar suddito, cerca tal volta modi da tornarvi signore.

Intende Sesto il consiglio dello scelerato Padre, e con diversi modi de principali della Città, altri manda in esiglio, altri fà morire, à molti lascia campo di fuggire, e i beni di tutti dividendo al popolo, allopiandolo collo dolcezza dell'utile, gli conciglia un Letargo, dal quale non si sueglia, fino che non fù morto la libertà de' Gabi.

Le attioni crudeli sono boli, che non mai s'inghiottiscono meglio, che quando vengono auvilupati nell'oro. Que' Tiranni, ch'essendo sagaci non mancano di liberalità, hanno grand'appoggio per sostentarsi, mà di rado s'incaminano per questa strada, e se vi si incaminano, non la seguono, perche di rado si disgiunge le crudeltà dall'avaritia, quando non è prodotta da questa, ella la produce. Il bene publico è un nome spetioso, si cerca in ordine al privato, altrimente coopere-

riamo gli huomini così bene sotto un Principe, come sotto la Republica.

Quella dottrina de Filosofi, che si possi anteporre il comodo privato al publico utile, quando hà seco una cotal proportione è così pernitiosa, come è il concedere il Vino à febricitanti. Si trascende sempre il conceduto, si ampliano le regole, e si fà passaggio facilmente da un conditionato ad un'assoluto, quando vi è per incitamento il senso. Chi vuol levar il vitio del tatto, non concede il gusto del mirare.

Dove è libertà, se i grandi hanno Maestrato, sono odiosi al populo. Gli sente volentieri abbassare, nè si accorge, che sono argini, posto che impediscono la vista, difendono dalle inondationi. Egli è tanto naturale l'odio del populo al Senato, che anche lo conserva sotto i Principi, ed essi per mio auvisamento (almeno in riguardo di questa parte) lo dovrieno haver caro, come luogo proportionato per isfogamento delle querele de' soggetti, che sempre si lagnano più volentieri del Senato, che del Signore, ò perche lo invidiano più, come più vicino, ò perche lo temono meno, come manco potente. Egli è una cosa di niente, che diminuisce le colpe de' populi, che appassionati corrono le loro lancie in un Saracino di legno. Hà proportione colla fortuna, che nel Mondo non

opera mai, ed è sempre maledetta, per haver' operato male.

Tarquinio fà pace co' gli Equi; Rinova la confederatione co' Toscani, e rivolgendosi àgli affari della Città, vuol dar complimento al Tempio di Giove Tarpeio.

Sono empii Tiranni, anche nell'ergere i Tempii; Gli edificano non tanto per adorare, quanto per esser adorati; Ella è più politica che religione. Empiissima pietà, fabricar Tempii grandi per divenir grandi, Cercare honori mondani dalle cose divine. Mantelleggiarsi di Dio, per coprire le ambitioni, per fomentare i nostri desiderii. Il popolazzo hà del Chiromantico, vuol guardare nelle mani per giudicare il cuore, mà quanti vi sono, che si presentano à Dio colle mani d' oro, e col cuore di fango; Le memorie di pietra sono labili; Non può difenderci dall' edacità del tempo, chi stà esposto àll' ingiurie del tempo. I buoni non hanno bisogno, che si scrivano ne' marmi que' nomi, le attioni de' quali vivono nelle memorie de gli huomini. I cattivi non devon' cercar delle pietre difesa per la loro memoria contro quel tempo, che non gli può meglio favorire, che per mezzo dell' oblivione.

Fabricato il Tempio, dove haveva impiegato il Populo, si diede à far cavare certe cloache.

Occupa

Occupar in esercitii sordidi un Populo agguerito, è un irritarlo contro se stesso, e un' auvilirlo contro i nemici.

Il primo, e principal segreto della Tirannide, è il tener amico il populo; Non impedisce la di lui amicitia l'oppressione de' grandi, anzi l'accresce; E natura delle cose, che una parte s'inalzi, quando se ne abbassa un'altra, se non si eleva, si seleva. Il populo vuol la quiete, l'abbondanza, e la sicurezza, vivere, e lasciar vivere. La più difficil cosa, che habbia il Principato, e la più facile alla Tirannide, mentreche questa si esercita colla nobiltà, s'impedisce quella della Nobiltà, che sovente, quando non è tiranneggiata, vuol tiranneggiare.

Nelle Città, dove il Populo si accorda co' grandi à disiderare la libertà, hò per difficile il mantenervi una signoria, se egli non viene disarmato. Si vede, che Tarquinio non haveva per arte la Tirannide, mà per natura, non per assicurarsi, mà per dilettarsi. Il populo crede per lui più utile il Tiranno, che la libertà, quando la libertà non è populare, e che il Tiranno è sagace. Costui non hà di chi più fidarsi, nè chi più temere. Non hà il miglior'amico, nè il peggior'inimico. Hà perciò un savio (mi persuado io) creduto utile dalla Città il governo d'un cattivo Principe, e di un populo non corrotto. Questo è il freno del Tiranno, quello dalla Nobiltà,

e'l

e'l Principe frenato, il populo non corrotto, e la Nobiltà humiliata, fanno un'ottimo composto.

Mentre che erano i Romani in cotali cose intenti; apparve gran prodigio. Un serpente uscì d'una colonna di legno, e pose in fuga, e terrore tutta la reggia.

I Prodigii, che sono precursori delle cose auvenire, di rado si attendono prima, che le cose sieno auvenute, e se pure tal'hora s'attendono, non s'intendono. Hanno creduto molti, che negli huomini ancora sieno semi di Divinatione del futuro, non conosciuto prima, che non è passato. Io vi acconsento, e gli crederei motivi de gli Angeli, che ci custodiscono, se non fossero infruttuosi, nè à prevedere. Dubito che sia il Diavolo, il fabricatore de' prodigii. Pare un termine da superbo, e da invidioso. Egli ci mostra le cose future per cavarne honore, non ce le lascia conoscere, perche non ne caviamo profitto. O pur diremo, che quelle stelle, le quali minacciano, overo promettono influssi buoni, ò rei, mentre che dispongono la materia, mentreche operano all'introduttione della forma, e mentr'è che l'introducono, vanno producendo in quel luogo, in quella cosa, in quell'huomo molte cose, che antecedono, cha accompagnano, che seguitano, le quali, benche non sieno sempre le istesse cose, vengono

però

però sempre dalle stesse cose. Quella costellatione, che muove il Serpente ad entrar nella reggia, è quella stessa, che move Bruto à cacciarne Tarquinio. Le gran mutationi ricercano grand'influenze, che nell'operare, quando fanno gran diversità, non auviene, perche sieno diversi gl'influssi, mà perche sono diversi quelli, che gli ricevono. Gli atti de gli agenti non si fanno instante, sono proceduti dalle dispositioni, dalle quali non conosciamo la verità de gli effetti, perche ci è ignota la virtù delle cause.

Gli huomini poi dentro se stessi non intendono l'auvenire, perche, mentre cercano gli aiuti della ragione, perdono quelli delle stelle; Confondono co' discorsi i motivi della natura; Egli è forse gastigo della nostra temerità, che volendo servirsi dell'intelletto, per arrivare, dove non arriva tal volta l'intelletto, non và ne meno dove lo condurrebbe la natura; Il suo motivo è all'improviso, mentre che non vi si pensa, nè discorre. Perche non si è discorso, non vi si pon mente, ed appunto è buono, perche non si è discorso. Di qui auviene, che le donne consigliano bene all'improviso, e che i fanciulli, e i pazzi indovinano. Dicono, quello, che detta loro il Cielo, e non la ragione.

Manda Tarquinio all' Oracolo Tito, e Aronte suoi Figliuoli, che insieme conducono L. Iunio Bruto, loro Nipote di Sorella, il quale

non

non solo haveva lasciato viva dopo havergli fatto morire il fratello, mà anche per sua fatalità, lo teneva in compagnia de figliuoli.

Precipitano molte volte gli huomini scelerati, non permettendo Iddio (altrimente il Mondo si distruggerebbe) che sieno totalmente scelerati; Di rado accade, che perdano col timore di lui, la vergogna dell' infamia. Non vi è sceleraggine, per così dire, che non sortisse loro, se non fossero impediti spesso dal desiderio di conestarle, e mentre vogliono esser cattivi, e parer buoni, ò non imprendono le maggiori, ò non le sortiscono. Sia chi si sia, habbia in qual si voglia modo traviato dalla retta ragione, non è abbandonato dal desiderio di gloria, è ben vero, però, che colui, ch' erra nell' universale si come si dà à credere, che il cattivo sia buono, così non conoscendo altra diferenza all' acquisto di quella che le grandezza, ò le piccolezza delle attioni, cerca tal volta un' infamia grande, per ottenere una fama grande.

Questo Bruto, che non conosce sotto il Tiranno maggior sicurezza dell' esser disprezzato, dove non è manco pericolosa una fama grande, che una cattiva, dove la giustitia non si attende, dove la sapienza è pernitiosa, ricorre alla pazzia, e aiutato da una certa sua natural malinconia, colla simulatione, facilmente si assicura, non lasciando al Tiranno, che disiderare, nè di che temere.

I malin-

I malinconici rassomigliano in modo i matti, che quando stanno otiosi, io non gli distinguo da quelli, fui per dire dalle bestie, mà quando operano, gli conosco per gran savii, fui per dire, che gareggiano colle intelligenze. Non vi era altra nube, che quella dell'humor negro di Bruto, che potesse occultare i raggi del Sole d'un'intelletto grande. Ogn'altro, che un'humor malinconico, ò non haverebbe differita longo tempo la vendetta, ò l'havrebbe per sempre dimenticata; Il lungo uso de'cibi può mutare l'habito del corpo. La lunga simulatione può formare un'habito nuovo nell'intelletto, perche l'assuefattione hà forza di far doventar naturale quello chè non è naturale.

La malinconia, che non è feccia, mà fiore del sangue, che non è carbone, mà gemma è quella, che produce gli Heroi, posciache confinando colla pazzia, conduce gli huomini al massimo, fuori del quale non si può passare, e dentro del quale si estende tutta la latitudine della nostra sapienza.

Egli è un gran Savio sotto il Tiranno colui, che sà fingere il pazzo. Questa è una bell'arte, se non si discuopre l'arte, perche è più arduo dell'esser savio, il far il matto, e se non fusse, che un'attione sola è bastevole à levar la maschera, senza dar più luogo a ripigliarla; io lo haverei per un molto sicuro partito. Bruto, che di quest'arte è

maestro, accompagna l'agnitione colla peripetia. Si fà conoscere quando discaccia il Tiranno; Si cava la maschera nell' ultima scena ogn'uno gli applaude, quando lo rauvisa, perche non lo rauvisa, se non quando è nel fine la Tragedia.

I Tiranni hanno da temere più de gl'huomini simulati, che degli huomini aperti; Questi stanno esposti ignudi a' colpi di chiunque gli fece, quelli si riparano da gli assalitori, dopo la trinciera, per sortir anche, quand' è tempo di dare l'assalto. Sono pericolosi a' Principi, non meno i sagaci, de' temerari, l'adulatione, e la libertà. Colui non mai bastevolmente lodato, che parlando d'un Tiranno, lasciò scritto, come egli temeva la libertà, e odiava l'adulatione, forse non haverebbe scritto men bene, col dire, che odiava la libertà, e temeva l'adulatione.

Arrivano costoro all' Oracolo, dopo haver domandati i desiderii del padre, interrogano della successione al Regno, fù sentita una voce, che rispose, colui di voi regnerà, che sarà il primo à baciar sua madre. Si accordano i fratelli di non ne motivare à Sesto, ch' era rimasto à Roma, e di commettere essi alla sorte, chi di loro dovesse essere il primo a baciar la madre; Mà Bruto fingendo di cascare, baciò la terra, come colui, che sapeva gli Oracoli non rispondere con tanta chiarezza, mà per mille ambagi.

Non

Non è, che il Diavolo ſapeſſe l'auvenire, mà diceva l'auvenire, perche poi quello, che haveva detto, cercava che auveniſſe. Egli lo procurava per accreditarſi, lo permetteva Iddio per gaſtigare l'humana arroganza. Forſe, che la verità delle predittioni anche aſtrologiche, ſono più toſto parti del Diavolo, che delle ſtelle coſi permeſſe da Dio, per confuſione della noſtra temerità, per la quale auviene, che indiavoliamo, quando vogliamo indovinare. Il deſiderio di ſaper le coſe future, è deſiderio d'eſſer come Dio, e queſto fù l'anteceſſore del peccato originale. Chi le dice, è ardito, chi le domanda, è vano. Moſtrano alcuni di cercarle per incontrare il bene, che viene promeſſo, e per fuggire il male, che viene minacciato, e ſpeſſo per incontrar'un bene, ſi perde, e per fuggir'un male, s'incontra. Mà eſſi lo cercano per trovar quello che deſiderano, e ſe non lo trovano, non credono. Mendicano nudrimento alla preſente ambitione colle fallaci ſperanze delle future grandezze.

Tornano al Padre colla riſpoſta; trovano che hà moſſa guerra a'Rutuli, e aſſediata Ardea.

Voleva Tarquinio riſarcirſi dalle ſpeſe colle richezze di quel populo, e colla preda di quella Città riunirſi gli amici de'Soldati, poco ſodisfatti d'haver cambiata la ſpada in marra, il cavar ſangue dal petto de'nemici, in cavar cloache.

Quando ſi vuota colle magnificenze l'Erario ſi riempie colle ſceleratezze.

Hanno alcuni Filoſofi lodato, che le Città ſieno povere, perche ſieno ſicure. *Vorrieno* che fuggiſſero l'invidia; e malagevolmente ſi può fuggire, che non ſi precipiti nelle mani della compaſſione. E meglio eſſer ricco, che povero; la ricchezza ſi può ſempre lasciar, mà non la povertà. Il peggio, che ad una Città facultoſa poſſa accadere, è quella felicità, che le deſiderano eſſi. Queſte ſono coſe, che ſentire ſopra le Catedre, fanno inarcare le ciglia, mà fuori delle ſcuole eccitano à riſo. Le ricchezze, ſe muovano il deſiderio, aiutano anche la difeſa; Per una volta che un Principe ſi ſia ſpinto à gli acquiſti de gli ſtati per ampliare le ſue entrate, mille ve lo ſprona l'anſietà di dilatar' i ſuoi confini. La guerra ordinariamente non è buona mercantia per farſi ricco, mà per farſi grande. Si conſuma più nell'acquiſtare, che non vale l'acquiſtato, e ſempre il guadagno è incerto, e la perdità certa.

Mentre ſi ſtava nell' Aſſedio di Ardea più lungo, che acre, cenavano una ſera Collatione, e altri Giovani da Seſto Tarquinio, e riſcaldati per lo ſoverchio vino, nacque conteſa frà di loro delle mogli, ciascuno lodando la ſua ſopra l'altre; Determinano d'andare immantinente à trovarſe, per renderſi certi della verità.

Il Vino intorbida i fantasmi, perche manda al cervello quantità grande di vapori crassi. Non gli termina, perche sono humidi; Gli agita, perche sono caldi, e mentre molti col suo bollore ne rappresenta, dà occasione di parlar' assai, e di non considerar niente. Egli è buono a far conoscere il cuore, mà non già il cervello delle genti; Dove non è freddo, non è giuditio; Dove non è secco, non è discorso.

Sono pur facili gli huomini a credere bene delle mogli, ò sia il desiderio grande de' mariti, ch' elle sieno tali, ò sia la grand infintione di esse, per parer tali, ò auvenga per dono della natura, che non suole mai essere diffettosa nelle cose necessarie, poiche io mi persuado, che se si sapesse di loro ogni cosa, come è, e non si credesse spesso quello, che non è, che ò bisognerebbe, mutando le leggi dell honore, concedere alle donne maggior licenza, ò volendo conservar quelle, restringere queste più severamente; conciosiache per isciagura dell' universo, poche sono le buone, e per fortuna de gl' individui, ciascuno crede, che sieno le sue, ond' auviene, che gran parte della mondana felicità è à credenza, consistendo più che nell' essere, nel credere.

Non si doverebbe nè meno sobrio parlare delle mogli. Chi ne parla male, riceve biasimo; perche è colpa dell' huomo, se la don-

na è cattiva. Chi ne parla bene, si sottopone al l'insidie, perche move il desiderio. Vorrieno gli huomini, che si conoscesse il bene, che possedono; mà sovente, mentre *che lo* vogliono far conoscere, lo fanno *godere*. E vero, che il bene reale di sua essenza, e communicabile, e che se si communica, si accresce; Mà il nostro, ch'è una larva, spesso, se communica, si perde. La lode, s'è di cosa che sia in noi, si hà da desiderare, perche non ci può esser levata, se è di cosa, ch'è fuori di noi, si deve sfuggire, perche ci può esser rapita; La lode la fà desiderare, il desiderio ce le fà perdere. Io mi maraviglio di quegli huomini, che si lamentano d'esser invidiati, quando hanno fatto tutto quello, che possono per farsi invidiare. Egli è un gran godimento, è vero, il possedere cose da tutti lodate; mà si come la Filosofia, per contrapesare gli affanni dell'intelletto, hà posto maggiore honore, dove è maggior fatica così la natura per contrapesare i gusti de' sensi, hà posto maggior pericolo dove hà collocato maggior diletto.

Vanno costoro con presto viaggio, prima à Roma, e poi à Collatia. Trovano Lucretia, non come le nuore del Rè, trà' lussi, e conviti, mà nel mezzo delle sue donne, compartendo i Lavori; Le concedono la palma, e quivi dal marito invitati, s'accende in Sesto. Tarquinio pessima libidine, non men'

eccitata dalla bellezza, che dalla caſtità di Lucretia.

Il guardo d'un lascivo, è guardo di Baſiliſco, uccide la pudicitia col rimirarla.

Gli huomini libidinoſi ſi fanno ſomminiſtrare da tutti i ſenſi, anche dall'intelletto, incentivi per quel ſenſo. La bellezza, la nobiltà, i profumi, l'harmonia, che non hanno che fare col tatto, e quel che è peggio, la virtù ſteſſa, e frà le virtù anche la caſtità, ch'è pur contraria alla libidine, incita maggiormente alla libidine. La virtù è tanto ammirabile, che ſi fà amare anche dal vitio. Coloro, che hanno lasciato ſcritto, le donne dishoneſte deſiderare ogni coſa di buono à gli amanti, eccetto che l'intelletto, non inteſero bene (ò io di troppo m'inganno). Elle deſiderano anche loro l'intelletto buono nè gli univerſali, ſolo erranti in un particolare.

Sarebbe poca coſa il ſodisfare alle neceſſità della natura, ſe gli huomini non ſi faceſſero neceſſario il ſodisfare a quello, che non è neceſſario. Che importa il veſtir panni ſuperbi, l'habitare Palagi ſontuoſi, il mangiare Cibi delicati, ſe ogni veſte ci cuopre, ogni caſa ci difende, ogni cibo ci ſatia. Noi facciamo doventar luſſo la neceſſità per dilettarci, anche nelle imperfettioni della natura. Non ci pare di ſodisfare alle brame d'un ſenſo, ſe gli altri ſi ſtanno neghittoſi. Non ci ſappiamo pigliar un diletto, ſe anche dentro non vi

dilettiamo l'ambitione; Non vi è vitio, che habbia il suo termine in se stesso. In così fatte cose, non si può incolpare la natura, perche non si vedono in quelli, che operano solo secondo la natura.

Non passò guari, che Sesto Tarquinio con un solo compagno, senza farne motto ad altri, ritornò à Colatia. Vi fù ricevuto con serena fronte, da chi non aspettava inganno. Cena, si ritira alle sue stanze, e quando pensa ogn' uno sopito nel sonno, và col pugnale ignudo, dove dorme Lucretia, le pone la destra al petto, chiama per ministri all' amore i ministri dell' odio, e chi era solito ad isfogare le passioni crudeli dell' ira col ferro, non lo sà ne meno depore negli affetti tenerissimi di Venere. La minaccia, la prega, e vedendola pronta ad abracciare più tosto la morte, che lui, à perdere la vita, che l' honestà, dice, che le ucciderà presso un servo, per farla credere sordidissima adultera.

Ecco, come questo scelerato la minaccia di levare l'honore, per levarle l'honore.

Assalita allhora Lucretia da quelle armi, colle quali difendeva la sua pudicitia, si arrese alla vincitrice libidine di Tarquinio.

Io qnanto à me credo, che Lucretia acconsentisse, per timore della morte, la quale bisogna al certo, che sia più spaventosa di gran lunga nelle mani de gli altri, che nelle pro-

prie,

prie, e ſe queſto mio penſiero non foſſe veriſſimo, haverei molto più onde maravigliarmi di coloro, che ſotto il Tiranno, ò diſperati di vivere, ò nauſeati di quel vivere, ſi ſono da ſe medeſimi amazzati. Se coſtoro non potevano, ò non volevano vivere, perche non tentavano far morire il Tiranno? Quel pericolo che havrebbero corſo, ſarebbe ſtato quello ſteſſo, che non ſapevano fuggire, ò che bramavano d'incontrare; Il premio, che ſi offeriva loro, era ſperanza di vivere con honore, ò per lo meno ſicurezza di non morire ſenza gloria. Il dire, che gli ritraeſſe dubio di eſſere tormentati, è vanità; Non vi è più terribile tormento della morte. Chi non teme quella, non dovrebbe credere, che nell' univerſo ſi trovaſſe ſpavento, e quando ne trovaſſe, può ſempre ricorrer à quella. La natura non è ſtata così àvara in noi, che non havendoſi dato di vivere, quanto vorreſſimo, non ci habbia almeno permeſſo di poter morire, quando vogliamo.

Se non vive, chi non reſpira, e ſe il non reſpirare è ſoggetto alla noſtra volontà, non vivrà, chi non vorrà vivere.

Siami dunque lecito dire, che la morte è più horrida nelle mani d'uno adirato, che nelle noſtre, e di più anche, che ricerca cuore, quantunque ſia minor pericolo l'ammazzare altri, che l'ammazzar ſe ſteſſo, quello vuol'animoſità, e queſto nasce ſovente, ò

 da

da debolezza di cervello, ò da viltà di cuore; perche un petto generoso di rado trova chiusa la strada per modo, che non possa rendere gloriosa la sua morte. Egli è un *credere* alla fortuna, colla quale i corraggiosi combattono intrepidamente sino all' ultimo spirito. Quante feminelle si son data morte da se stesse, che non haveriano osato rimirare, non che aspettar il guardo cruccioso d'un huomo; E quanti, per fuggire il ferro de nemici si sono precipitati da dirupi, sotterati ne' pantani, e sommersi nell' acqua, senza speranza di vivere.

17 Parte Tarquinio tutto allegro, quasi trionfante; Rimane Lucretia mestissima, addolorata. Manda à chiamare il Padre, e'l Marito. Spurio Lucretio viene, e hà seco Publio Valerio; A Collatino viene in compagnia Lutio Iunio Bruto. Ella racconta loro il caso, dopo il quale, che piena di dolore così soggiungesse, mi persuado:

E che haveva à fare questa infelice Lucretia? se moriva per morire pudica voi credevate morta, per essere impudica. O legge durissima d'honore, che non salvi ne meno gl'innocenti; legge non già discesa dal Cielo, mà salita da' profondi abissi dell'inferno.

Io, che voleva far palese la mia honestà, hò studiato più alla gloria, che alla pudicitia, e mentre hò cercata la fama di pudica, sono diventata con infamia impudica. Io non credeva,

credeva, che ſi deſſe maggior male della morte; Io la credeva riparo per tutti gli'inſortunii. Io non temeva di coſa alcuna, perche non temeva di morire, è pure è biſognato, che hora io elegga di vivere, per non perdere l'honore, e l'hò perduto, perche ion viva.

Voglio morire, ſe non per quello mi è auvenuto, almeno per quello mi può auvenire; Mà che: ſe moro, moſtrerò di creder' io d'haver' errato. Diranno che la mala conſcienza m' uccide; Se vivo, voi crederete, ch'io habbia errato, direte che hò conſentito per troppo deſiderio di vivere. O infelice Lucretia, che non poſſono giuſtificare là ſua innocenza, nè il vivere, nè il morire.

Queſt' anima, ò Collatino, le delitie della quale erano la pudicitia, abhorisce hora quel corpo, che contaminato, e per eſſere tutta tua ſola, non può ſofferire, c' habbia leſſere quella parte di me, che non può eſſer più tua ſola.

Non mi hà già proſtrate l'iniquo; Non era Lucretia quella, era un cadavero, che non è l'anima, dove non acconſente. Il peccato è figliuolo della volontà, non del corpo; Dove non è conſiglio, non è colpa. Mà io mi ſtimerei anche rea di morte, ſe colui ſolamente mi haveſſe deſiderata, e mi chiamo in colpa, benche ſenza colpa, d'eſſergli piaciuta.

O bellezze, perniofiſſimi deſiderii della noſtra inſana mente. Non ſervite à chi poſſiede, ſe non per fare, che ſieno deſiderate da chi non gli poſſiede, fragiliſſime, e *caſcanti* vanità del Corpo, colle qu*ali ſi deturpano* le ſempiterne bellezze dell'anima, ò ſi pecca con voi, ò ſi fa peccare con voi.

Mà di onde animoſſi quell'empio à cotal ſceleraggine; forſe dalla mia honeſtà, che giudicò maggiore dell'altre? Santiſſima honeſtà, dunque ſei divenuta l'incentivo delle libidini, ed in vece di difendere, offendi, in vece di frenare le brame, ſtimoli à furori, precipiti alle violenze.

Il cuore di colui, ove alberga crudeltà, che non sà ammazzare, ſe non innocenti, è anche ricetto di libidini, che non ſanno bramare, ſe non le pudiche. L'havere quello, che deſiderano i Tarquinii, non è il loro deſiderio. Non trovano diletto, dove non fanno violenza, ed à guiſa di fulmini, in que' luoghi dove incontrano maggior reſiſtenza, fanno maggior' apertura.

Ed in qual parte potrà voltarſi queſta sfortunata, per ritrovar vendetta? forſe dalla caſa del Rè, che hà offeſa me; forſe dalla mia caſa, che hò offeſa io; Voi Dii dell'Hoſpitalità, voi invoco. Mà à che v'invoco, ſe l'havete permeſſo? Voi vendicatemi Numi dell'Inferno. Mà à che vi chiamo, ſe l'havete aiutato?

Io vendicherò me ſteſſa da me ſteſſa, e farò maggior vendetta del mio inimico col morire, che col vivere.

Voglio morire, non per diminuire le mie colpe, mà per far maggiori le ſue. Non perche io ſia in peccato, mà per dar'à credere, che non ſi è ſoggettata al ſenſo colei, che volontariamente ſi priva di ſenſo.

Voglio morire, per non vivere in tempi coſi calamitoſi, che fanno vergognoſo il vivere, ſciagura l'eſſer nato. Il mio caſo faciliterà i voſtri penſieri, feliciterà le mie vendette, ed io, che non vivrò eſſempio alle femine di dishoneſtà, morirò eſſempio, à gli huomini di fortezza.

Ciò detto, ſi poſe un coltello al Cuore, e ſopra vi cadde morta.

Stavano il Padre, e'l Marito à ſpargere inutili lagrime ſopra il cadavero di Lucretia. Accompaſſionavano quel caſo, che non eſſendo naturale, doveva più toſto movergli allo sdegno, animargli alla vendetta, ch'eccitargli alla miſericordia, che bagnargli di pianto. Mà Bruto, caſtigatore delle lagrime, trattò il coltello della ferita, vuòl che giurino di discacciar'i Tarquinii; Non parla d'ammazzargli. Ecco che la vendetta ſi eſtende poco, non arriva alla vita. Vuol che giurino, che non permetteranno più in Roma la potenza regia. Ecco che ſi eſtende troppo, arriva à quella forma, che non v'hà colpa.

Mà

Mà Bruto, che haveva più in odio il dominio Regio, che i vitii del Rè, và più *tosto* contro lo stato, che contro la vita, *più per* vendicare Roma in libertà, che per *vendicare* Lucretia.

Chi hà Valore, e Sagacità, *si* fà servire dalle sue passioni, per fare acquisti. Tanto adopera la vendetta, quanto la conosce utile, e crede pazzia l'auventurare la robba, e la vita per ammazzare uno, quando dalla morte di quello non si cavi altro, che nome di vendicativo.

Il caso di Lucretia è occasione, non cagione del movimento contro il Tiranno.

Dicono gli Scrittori, che Bruto facesse portar' il cadavero in Piazza. Io voglio credere, ch' egli prima raccontasse il caso accaduto colle maggior essaggerationi, che sapesse, è che nel fervore del ragionamento, rappresentasse il cadavero di Lucretia. Al certo, se non usò questo modo, lo doveve usare. Il vedere; Il vedere, move più, che l'udire, e la graduatione vuole, che s' incominci dal meno. Egli è quasi incredibile il grand' effetto, che fà dopo havere per mezzo della voce disposti i cuori in un caso Tragico raprefentarne qualche cosa all' occhio, l'occhi ritengono le lagrime, si sueglia in tutti la compassione, subito vi sottentra lo sdegno, o spesso il furore.

Gli stati non hanno maggior' inimico della Rettorica; Gli scritti di quella si donerieno

no abbrucciare, i precettori bandire, s'essa non havesse per maestra la natura. E un mal stromento per le Città, un'huomo sagace, c'habbia ardimento e facondia.

Tutti i Cittadini di Co latia pigliano l'armi, e lasciata buona Guardia alle porte, accioche non ne arrivi l'auviso al Rè, vanno à Roma, dove ragunato il Populo, Bruto raccontato l'adulterio commesso da Sesto Tarquinio, che così esclamasse, vanno credendo:

Ancora soffrite il Tiranno rapace, crudele, libidinoso? A chi nutrite i figliuoli? A chi educate le fanciulle? A chi accumulate le ricchezze? Ad una crudeltà, che gli uccida? Ad una libidine, che le stupri? Ad una avaritia che le rapisca?

Se lo soffrite, perche si muti, è vanità; se perche lo temete, è pazzia. Chi fugge la morte, l'incontra, e chi l'incontra, la fugge

E il Tiranno un Mostro, non è nell'intentione della natura per altro, che per gastigo de gli huomini. Non opera bene al suo fine, se non opera male. Sotto di lui, non possono essere sicuri, nè i pessimi, nè i ottimi. Egli ama, e odia egualmente la bontà de' buoni, e la malitia de' cattivi, e dove non trova nè di che temere, ne che odiare, disprezza la trepidezza.

Frà le genti barbare, dove i corpi governano le menti, dove la rationalità é in habito, non in atto, dove è schiavitudine il comandare,

dare, libertà l'ubidire, stesi quivi la potenza regia. Sono populi, che si stimano liberi, quando sono liberi dal peso di governare.

E pur naturale anche nelle Bestie il desiderare la Libertà, il fuggire la servitù, e l'huomo, mostrandosi di peggior conditione de' Bruti, che quasi irationali, tralasciando i maggiori diletti del senso, fuggano di soggettarsi. Egli, quasi irationale, tralasciando i discorsi migliori dell' intelletto, si precipita nella servitù, come se la maggiore delle sensualità fosse l' essere schiavo.

Gli Dei hanno fatto tutte l' anime eguali, tutti i corpi della stessa materia, e se dotarono una spetie di maggior nobiltà, che l' altra, non ne dotarono già un' indivividuo; Perche vogliamo dunque noi far maggior di tutti colui, che la natura non hà fatto maggior di veruno?

Che cosa credete ch' egli sia? è un huomo, ed un' huomo, che non hà più cervello de gli altri, se non quando si serve del cervello de gli altri. Che non hà più forze di voi, se non perche l' ubidite voi. Le vostre forze dunque vi hanno da soggetare ad un cervello, che non è quello, che vi governa.

L' huomo, che non vuol' obedire à quel Rè, che hà entro se medesimo migliore di lui, ubidisce poi (in pena certamente del suo peccato) à quello, che hà fuori di lui, forse peggiore di lui.

Se

Se la Republica è libertà, il Regno è servitù, ne perciò più lodabile, se è volontaria; Anzi è di maggior biasmo degno colui, che serve per debolezza, che non è colui, che serve per necessità.

Quando è tempo di ricorrere all'ardimento, non si deve ricorrere alla patienza. Ella à bene stromento de' petti generosi, per allogiare la necessità, e quivi diventa fortezza, in ogn' altro luogo è viltà d' animo, se non si piglia, quando è tempo, per lasciarla quando è tempo.

Che aspettare? forse la morte del vecchio Rè? sperate forse nella successione del nuovo? Di rado ad un buon Principe ne succede un' ottimo, spesso ad un cattivo, un pessimo. Così procede la natura nelle cose humane. Il male per se stesso sempre cresce. Il bene sempre si diminuisce. Chi hà da far migliori i figliuoli del Padre? Il temperamento è composto del sangue di due empii. Sono educati da un Tiranno, nati in una casa dominante, più superbi di Tarquinio, per essere più insopportabili coloro, ch' allevati nella buona fortuna, non hanno occasione di ricordarsi della cattiva, ò di temerla.

Il dire, che i buoni Principi si deono domandare à gli Dei, e quali si sieno sopportare, è un' insegnamento per vivere, mà non per viver bene. E da schiavi, e non da huomini liberi. Riguarda più l' infingardagine, che l' hono-

l'honore de' soggetti. Quando il Principe non si può far buono, si deve discacciare cattivo. Non si toleri colui, che vien fatto peggiore dalla toleranza.

Egli è così corrotto il mondo, che non si può meno sperare un Principe buono; Non si stima più, s'è prudente, solo s'è sagace. Sono cangiati i vocaboli delle cose; La bontà si chiama melensagine; La Tirannide, politica; e tanto è creduto maggiore un Principe, quanto c'hà fatto maggiore l'Imperio, ò l'autorità, nè s'esaminato i modi del crescere, solamente si loda, perch'è cresciuto. Non è colla morte di Lucretia estinta la libidine di Tarquinio; sarà più sfrenata, se rimarrà impunita. Havete un'insegnamento per voi nelle calamità degl'altri; Egl'è contrapeso (è vero) de' disastri, il guadagno che si fà imparando ne' proprii auvenimenti. Colui sà assai, che gli sono intervenuti assai cose; Mà chi può imparare dalle sciagure altrui, s'è meno saputo, e al certo più fortunato.

Sia pur buono il Principe, finalmente bisogna sempre temerlo, perch'è grando, ed è minor male il morire presto, ch'l vivere in un lungo timore.

Non più si espongbino i petti vostri à spargere il sangue, per accrescere quella Città, ch'è d'altrui, ne gli acquisti della quale à voi non rimangono altro che le ferite, e'l sangue. Non vi accorgete, che domare i popoli

alla

alla Tirannide di Tarquinio? che ſoggettando la libertà degli altri, aggravate la voſtra ſervitù; è che à guiſa di legni accreſcete quella fiamma, che vi conſuma?

Non più ſopportate, che le voſtre mani aſſueſate, di trarre dalle opere generoſe, glorioſiſſimi Trionfi per ornare il Campidoglio, ſiano adoprate in ſordidiſſimi eſſercitii, per cavare ſotterranei ricetti alle immondezze.

Sù Cittadini, non ingannate più voi ſteſſi coll' ignoranza di voi ſteſſi. Riconoſcete hormai le voſtre forze. Non più s' indugi in un' impreſa, che non può eſſer reſa difficile da altro, che dall' indugio. Hora, ch' havete, chi vi precede non mancherà, che vi accompagni. I primi movimenti contro i Tiranni ſono difficili; Il movere è vincere; Si pena à trovar, chi cominci, ogn' uno ſegue, chi hà comminciato. Le volontà contro Tiranni ſono pari, non ſi appaleſano egualmente, perche non ſono pari gli arditi. Io voglio eſſere il voſtro Capo à diſcacciare il Rè, voſtro compagno à formare la Republica, primo ne pericoli, ultimo nelle felicità.

Le parole di Bruto, fanno ſubita impreſſione nel populo. Baſta chiamarlo ad eſſer libero, chi lo vuol ſeguace. Queſto mare, per quieto che ſia, non trova vento, che più preſto lo ſollevi del nome della libertà. Io non sò, s' ella è una parola d' incanto, che habbia la for-

za non in lei, mà fuori di lei, perche non sò quello, ch'ella si sia.

Se la libertà significa poter fare quello, ch' altri vuole, leverà il luogo alla licenza, *e farà* pessimo quel Governo, che sarà più *libero. Si* significa poter far quello, che si conviene, non occorre separarla dal Principato, sotto di cui non meno, che nella Republica, può haver luogo il conveniente; Se poi vuol dire poter comandare altrui, tanto è minore per la plebe, che ubbidisce, quanto che la servitù loro à maggior numero di Signori si estende. Mà ella è una Chimera, che s'infingono gli huomini per condurr' à fine le loro voglie, e spesso per introdurre con dolcezza un amara servitù. Il Populo rozzo arriva tal volta à così fatto segno d'ignoranza che havendo i piedi ne' ceppi, si dà à credere, che la libertà consista nella lingua.

Aiuta assai Bruto l'opinione, che si haveva della sua stolidezza; Stimano portento il sentir parlar così bene uno, che non credevano sapesse quasi parlare. La sua voce ricevette allhora tanta più forza, di quanta maggior debolezza era prima riputata. Non sospettano artificio in persona, che giudicano puri naturali.

Quegli huomini, che sono creduti di gran sapere, quegli hanno per inimico il loro sapere, ò non si ascolta quello, che dicono, ò non si discorre quello, che si ascolta; Ogni parola fà un'ombra; Le dimostratione si credono inganni del sapere, e non forza della verità, quasi

che

che la ſcienza ſia un giuoco di mano, che faccia travedere per queſte fatalità di non dar fede a' conſigli de ſavii, vanno in precipitio tant' huomini, tante famiglie, tante Republiche e tanti Regni.

Si parte Bruto, e nello ſteſſo tempo (mà per diverſe ſtrade) che và egli all' Eſſercito, dov' è ricevuto con applauſo, Tarquinio viene à Roma, di dove è ributato, com' eſſule.

E agevole il chiuder la porta ad uno, ch'è fuori; mà è bene malagevole il cacciar fuori uno, ch'è dentro. Fù oſſervata per maſſima da un Tiranno ſagace, e fù ſcritta da uno ſcrittore auveduto. Che per qual ſi ſia coſa non ſi abbandoni mai il capo dell' Imperio.

Chi è ſopra il fatto, vede i principii de' tumulti, e perche i principii ordinariamente ſono deboli, facilmente gl' impediſce colui, che ſi fa loro in contro ſenza indugio, e con animoſità.

Molte coſe nel Mondo ſono à guiſa di fiume, hanno un picciol principio, ed un gran fine, e molte à guiſa di Venti, ch' hanno un principio grande, e un fine deboliſſimo. Dalle prime ſi aſſicura, chi non le laſcia creſcere, dalle ſeconde, chi le laſcia calare, in queſte ſi può aſpettare la vecchiezza, dove quelle ſi devono ſoffocare nella culla. I malinconici ſono atti à ſupperare le difficoltà, che hanno tutta la loro grandezza nel principio, i bilioſi quelle che à poco, à poco l' acquiſtano.

Si ritira Tarquinio presso i Toscani, e viene seguito da due figliuoli. Sesto, ch'era il minore, si fuggì ne' Gabi, dove in vece d'esservi ricevuto, fù ammazzato.

Il Tiranno, ò stà nella cima della ruota, ò và nel fondo. La sua fortuna non trova mezzo, onde fermarsi, à pena volge, che precipita. I Gabi, che altra volta vestito d'aguello, che fuggisse dal lupo, lo riceverono, hora conoscendolo, gli aprono le porte, per serrarlo, non per salvarlo. Il suo fatto lo conduce, dov'egli hà peccato, accioche que popoli che erano offesi, potessero anche vendicarsi; fugge da l'uno che lo discaccia, e và dall'altro, che lo ammazza.

Ricorre Sesto da' Gabi, perche quantunque egl' habbia perdute quelle forze, e quella riputatione, che lo facevano riputato, e temuto; egli, che credeva di esser più tosto amato, che sopportato, non havendo perdute quelle qualità, che pensava desiderabili, vi ritorna.

Il Tiranno, che si sente adulare, crede d'esser amato. Stima frutti della sua prudenza l'essere riverito, e perche spenge tutti coloro, c'hà in odio, crede, che per lui non sia rimasto acceso altro, ch'amore. Si vede honorare, pensa di meritare, e non conosce che sono parti della sua crudeltà, non del suo valore.

E quale è cosa più facile per ingannare gli huomini, che l'honorargli? subito formano

in se stessi qualche merito, à cui si debba, e benche alle volte conoscano di non meritare, sono così affascinati dal desiderio, che le riverenze sieno vere, e non finte, che più tosto si appigliano à credere, che colui, che gli honora, s'inganni, che gl'inganni.

Questo è un'affetto maggiore di tutti gli affetti, ultimo coll'ultimo spirito partirsi, commune a' buoni, ed à cattivi, anche affettato da coloro, che non mostrano di curarlo. Gli ossequii, le riverenze, gl'inchini, sono incanti, sono adulationi, che molte fiate si fanno co' piedi, tanto peggiori di quelle, che si fanno colla lingua, quanto paiono più lecite, quanto sono più occulte. Però rovina i Principi l'honore, che fanno loro i sudditi, perche coloro, che noi honoriamo per nostro interesse, si danno à credere, che gli honoriamo per loro merito, ch'essendo egli veramente premio della virtù, non si accorgono, che alle volte anche si concede alla dignità, ed alle ricchezze.

Sono queste le attioni, che fece Lucio Tarquinio Superbo in un corso di vinti cinque anni, ch'egli regnò dopo a' quali fù costituita l'Aristocratia.

Fece errore Bruto nel formare la Republica, à farla troppo Aristocratica; Chi havesse conceduta la sua parte in que' principii al populo, non l'haverebbe necessitato à pigliarsela tutta, e non haverebbe messa la Città in pericolo di perdersi in que' tumulti, ne' quali, se

non rovinò la Republica, rovinò al certo la forma di quella Republica; forſe crede Bruto, che il populo doveſſe credere alla maeſtà del Senato

Gli ſtati, che ſi mantengano con arte, *poſſono* ben durare maneggiati d'artefici *ſagaciſſimi*, mà poco tratto di tempo; L'arte vuol ſtarſi coperta, nè può celarſi, ſe frequentemente viene adoperata. Il Gallo, ſe faceſſe lunga dimora, dove ſtà il Leone, doppo che queſto haveſſe havuto qualche volta terrore del ſuo canto, lo divorerebbe. Quando ſi vuol far parere quello, che non è, ſe ſi vuol ſortire felicemente, biſogna farlo per modo di paſſaggio.

Chi ne' naſcimenti delle Republiche conſtituiſce la miglior forma, non conſtituiſce la più durabile. Quando non ſi sà andar più in sù, e non ſi può fermare ſopra uno indiviſibile, biſogna calare, e nel calare ſpeſſo ſi precipita. Così una Città, ridotta all'ottima forma, non la potendo ritenere, mentre che cerca la naturale, dà ſpeſſo in qualche violenza, che la corrompe. Fà di meſtiere accommodarſi al legno, che ſi hà in mano, e di onde non può cavare un Coloſſo, contentarſi cavarne una ſtatua al naturale.

La maggior parte della Città, che levate dalle mani del Tiranno, vi ſono ricadute, ſonovi ricadute per queſto. Si ricerca gran giuditio à ſcandagliare, di che forma è capace una Città, e non ſi deve ſempre penſare à formarvi la Republica, mà anche tal volta, dove ſi è diſcac-

ciato,

ciato un Tiranno, si doverebbe creare un Rè, perche non vi nascesse un'altro Tiranno.

Non vi è huomo, per saputo che sia, il quale, essendo formatore, ò riformatore, institutore, ò legislatore, che ne primi ordini, statuti, ò leggi ch' egli dà, non vi faccia sempre qualch' errore, che in processo di tempo può rovinare la sua manchina. Quella solamente dura assai, che nell' apparire de gli errori, ò nel corregerli non si corrompe à fatto.

Chiaro stà, che la Città di Roma, nella quale il populo haveva l'armi in mano, e si adoperava tutto dì negli acquisti de gli Stati, ricercava più tosto, che l'ottimato, la populare, e che non potendo essere impedita da maggior forza, da se stessa vi anderebbe. Fù perciò fortuna grande, che nell' andarvi non cade, perche vi andò di bell' agio.

Egli è degno di por mente, come le forme de gli Stati ricercano la materia disposta, nè tantosto la trovano, che vi s' introducono. Non sono gli huomini, che constituiscono le Republiche, overo i Principati, mà una certa natura, ò forza d' interesse, che quantunque non conosciuta, non lascia loro ritrovar quiete, sino che non gli conduce, dove hanno maggior proportione in quella guisa, che auvenir suole à gli elementi, che non sapendo ove vadano condotti da un natural' istinto, non ritrovano mai quiete, per fino, che non arrivano à quel luogo, che benche fosse loro naturale, non conoscevano.

L'acqua nella sua propria sfera non pesa, e i popoli nella loro natural forma, facilmente si reggono, nè si possono cavare, ò ritenere fuori di quella senza una violenza poco durabile.

Se Tarquinio non veniva discacciato da *Bruto*, e che la potenza regia fosse anche per qualche spatio di tempo durata, mi assicuro quasi, e senza quasi, che Roma non provava mai le dolcezze della Libertà, non già perche la corrutione, che era ne' Rè (come hà creduto qualcheduno) entrando nell'altre membra della Città, l'havesse ridotta inhabile à questo effetto, mà perche egli haverebbe finito di estinguerle il Senato, del quale perduta la memoria, si sarebbe perduta anche la speranza della libertà.

Quelle Monarchie, che si governano monarchicamente, dove uno solo comanda, e tutti gli altri ubidiscono, non hanno quasi mai fine; Mà quelle, che aristocraticamente, per mezzo de' Senati si reggono, terminano il più delle volte nell'Ottimato,

Di rado trovo, che il Senato di Roma habbia discacciato il Signore. Le congiure vogliono essere di pochi, e subite, ed egli è tardo, e di molti.

Il maggior danno, che produca al Principe, è il tener sempre in faccia a' Cittadini il ritratto della libertà. Essi, che la vedono, la bramano, la sperano, e qualhora si auvengano in *un* Signore Tiranne, non vi manca frà di loro, che si cimenta d'introdurla.

Il

Il Senato, quando non è corrotto, ſtudia ſempre all' ugualità, e mentre che egli procura, che veruno la ſormonti ſottopone, è vero il Tiranno a pericolo d'una Republica, che vi ſorga, mà lo aſſicura quaſi dall' ambitione di coloro, che vi cercano il Principato.

Mà ſieno gli effetti de' Senati buoni, ò rei co' Signori, chiara coſa è, che eſſi Signori non gli poſſono tolerare, e che procurano diſtruggerli; alcuni de quali, laſciati i nomi a' Maeſtrati, levarono la ſoſtanza, e queſti hanno ben aumentata l'autorità, mà non già aſſicurato il dominio. Altri ſi ſono provati di ſpegnere il Senato, col laſciarvi morire naturalmente i vecchi, e col non ne ſuſtituire de nuovi. Mà eſſendo modo troppo lungo, ricercando la vita di più d'un Signore, rade volte rieſce, perche rade volte ſuccedono due Principi della ſteſſa volontà. Tarquinio hebbe queſto penſiere anch' egli, e per sbrigarſi da quella difficoltà, che gli apportava la longhezza del tempo, gli faceva morire, nè per queſto gli ſuccedete bene. Una crudeltà lunga ſi ferma troppo tempo per le bocche de gli huomini, e prima che il Principe arrivi al fine delle crudeltà, arriva al fine della vita. Senza che riducendo à pochi Senatori, dove corrompe la forma d'un Senato, fà naſcere quella della congiura.

Vi fù, chi per contrario nel primo ingreſſo alla dominatione ſpenſe in una ſol' hora tutto un Maeſtrato, egli riuſci il vivere quieto frà Cittadini,

tadini, e vincere anche i forestieri, fino, che non diede in forze disuguali alle sue. Il caso di costui, perche gli sortì felicemente, hà trovati de gli huomini empii, che ne' loro *scritti* gli hanno data lode. L'esempio *hà trovato* de' Principi per cossi fatto modo scelerati, che l'hanno imitato. Ei non fù nè scritto bene nè imitato bene. L'uno hà scortito poco honore dall' insegnarlo, e l'altro poco utile dal seguirlo.

A Cleomene non fece danno, perche egli non spense quel Maestrato per tiranneggiare, mà per riformare la Città, e mostrando, che gli Effori haverieno impedito il suo retto fine come coloro, che erano scelerati, hebbe quel fatto più faccia di giustizia, che di crudeltà. Non è crudeltà, quando un Principe buono fà morir' i cattivi, perche non impediscano la sua bontà, e se è crudeltà, non è disdicevole, mà è bene, quando il Principe cattivo fà morire i buoni, perche non gl' impediscano le sceleraggini. Non lasciò egli desiderio di vendetta, perche fù eseguita con animo quieto, nè dopo diede occasione di vendicare, perche ad un principio severo congiunse un soave progresso. E si come le occasioni picciole presenti operano poco, se non sono precedute da cagioni grandi passate così le cagioni grandi passate operono niente, se non hanno occasioni presenti.

Tarquinio non solamente s' inimicò il Senato, mà anche per mezo delle fabriche, impegnandovi il popolo, se lo rendette poco amore-

norevole, di onde nacque (per mio auviso) gran parte della sua rovina.

Un Principe, che habbia amico il Populo, si guardi dalle insidie, che dalle sollevationi è quasi sicuro. Può esser (per dir così) ammazzato, non discacciato. Jo sò che il Populo, quantunque di assai tenuto al Principe, si lascierà alle volte eccitare da un repentino sdegno, ò persuadere da un' huomo di valore, mà si guardi pur' il signore da' tumulti, che irreparabili cagiona l'odio, che da quelli, che cagionano ò una subita ira, overo un' aggiustata facondia, vi si può trovar rimedio colla prudenza. Il Populo in così fatto caso non opera, se non opera in un istante. Chi l'hà havuto favorevole nel fatto, lo tema dopo il fatto, perche non hà così presto operato ch' è pentito, e sovente si volge contro, chi l'hà persuaso, ò perche vuole vendicare il Principe, ò perche vuole cancellare le proprie vergogne. L'acqua, che contro sua natura è riscaldata, non tantosto parte l'agente, che viene dalla sua forma ritornata nel primiero grado. Finito l'incanto della Retorica, il quale prestissimo termina, ò partito il fuoco dell'ira, che tosto svanisce, non rimane nel populo che la vergogna d'essersi sollevato contro un benefattore.

Colui, che scrisse di tante cose, e fù maestro in quante scrisse, loda, per mantenere la tirannide, l'impiegare il popolo in fabriche, e pure la perdette Tarquinio, forse per haverlo impiegato

to, ne questo cagionò solamente l'essere elle più sordide, che magnifiche, mà anche la differenza, che è dal cavare un populo fuori d'otio dispendioso, conducendolo ad un negotio utile, e dal cavarne un'altro da' disagi della guerra, e condurlo à quello dello Zappa. Non è cosa che faccia più sopportabili le fatiche della guerra, che i riposi, che si sperano nella casa, nè vi è cosa che dia maggior baldanza per combattere co' nemici, che la speranza d'acquistar gloria frà suoi. Egli è poi strano, che i riposi della guerra sieno maggiori fatiche, e che le glorie si convertino in vergogne.

Gli esempi che dà quell'autore, ò sono di gente barbara, schiava de' loro signori, e che altra gloria non conosce, che il mangiare, ò sono di Tiranni, che havendo usurpata quella libertà, nella quale haveva gran parte il popolo, dovevano più temere l'otio di questi, che l'odio de' grandi. Mà i Romani erano civili, soggetti, non schiavi, assuefatti alla guerra, auvezzi alle vittorie, amici della quiete, quando i riposi non pregiudicavano alle glorie, Mà Tarquinio non haveva usurpata la libertà del populo anzi l'haveva assicurato dall'oppressione de potenti, e fino à quel punto non era stato Tiranno, altro che de' grandi.

La superbia hebbe anch'essa parte ne' danni di Tarquinio; Credono i Principi di fuggire con quella il disprezzo, ed incontrano nell'odio. Credono rendersi maestosi, e doventano esosi.

La Maestà ricerca la placidezza, non la superbia. La denotarano coloro, che à raggi di Giove in Oriente, assegnarono, come inseparabili ambedue queste qualità; Mà ella è un vitio quasi indivisibile da Grandi. Non vi è cosa, che habbia fatto più credere, che il maggior' Angelo del Cielo peccasse di superbia, che l'esser' egli il maggiore. Gli Astrologi (postoche la loro arte sia una vanità) hanno nulla di meno ancor' essi unita alla grandezza la superbia, mentreche quel sole, che in riguardo delle dignità, fanno dispensatore de Principati, in riguardo de' costumi, lo fanno influitore della superbia.

Ed à che più dimoro io nel numerare gli errori di costui, se tutta la sua vita fù un errore. Egli non seppe mantenere la Tirannide colla bontà, accostandola alla Monarchia, nè tampoca colla sagacità, dilungandola da quella; Fù più temerario che politico, più tristo, che auveduto. Visse mal' egli, educò peggio il figliuoli, e essendo un cativo Rè, non diede nè meno speranza d'un buon successore.

Fù costui (nol niego) valoroso Capitano, mà à che prò, se al Tiranno è pernitiosa anche la guerra, ò la commette ad altri, e corre pericolo di colui che manda all'Esercito, ò vi và egli, e corre pericolo di coloro, che rimangono nelle Città? Chi loda il Tiranno guerriero, volse intendere forse, che fosse stato, ò almeno che non guerreggiasse solamente

te

te con armi cittadine, mà anche foreſtiere, colle quali poteſſe frenare l'Eſercito tumultuante, od opprimere la Città ribellata.

Io non sò conchiudere queſto mio *diſcorſo* con altro, che col ramentare à *tutti* quelli, che lo leggono, le gratie che *ſi* deono al Signore Iddio, che ci habbia fatti naſcere in tempi abbondanti di Principi buoni, e che ſenza Tiranni vive feliciſſima la Chriſtianità. E perche il Signor Iddio ſuol permettere i Tiranni per gaſtigo del genere humano, credo che ſe vi ſono de gli huomini ſcelerati, che irritano la ſua giuſtitia, che vi ſieno anche de' buoni, ch'eccitano la ſua miſericordia, la quale priego, e humiliſſimamente torno à ripregare la divina bontà, che *voglia* havere di noi hora, e nel tempo della noſtra morte.

Il fine della prima Parte.

